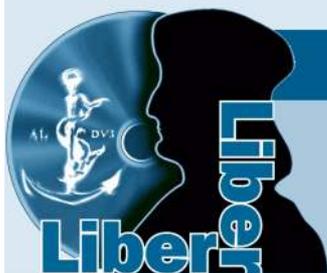


# Progetto Manuzio



**Torquato Tasso**

**Gerusalemme conquistata**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## **E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gerusalemme conquistata

AUTORE: Tasso, Torquato

TRADUTTORE:

CURATORE: Bonfigli, Luigi

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito "Scrittori d'Italia Laterza": <http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/>

Nel sito è presente anche il testo elettronico, in formato xml, che è stato preso come base e corretto confrontandolo con le immagini originali.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Gerusalemme conquistata",  
di Torquato Tasso;  
a cura di Luigi Bonfigli;  
Scrittori Italiani, nr 246 e 247;  
Laterza Editore;  
Bari, 1934

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 aprile 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Scrittori d'Italia Laterza,

<http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Torquato Tasso  
Gerusalemme conquistata

BARI - GIUS. LATERZA & FIGLI  
TIPOGRAFI- EDITORI- LIBRAI  
1934

LIBRO PRIMO

1

Io canto l'arme e 'l cavalier sovrano,  
che tolse il giogo a la città di Cristo.  
Molto co 'l senno e con l'invitta mano  
egli adoprà nel glorioso acquisto;  
e di morti ingombrò le valli e 'l piano,  
e correr fece il mar di sangue misto.  
Molto nel duro assedio ancor sofferse,  
per cui prima la terra e 'l ciel s'aperse.

2

Quinci infiammâr del tenebroso inferno  
gli angeli ribellanti, amori e sdegni;  
e, spargendo ne' suoi veneno interno,  
contra gli armâr de l'Oriente i regni:  
e quindi il messaggier del Padre eterno  
sgombrò le fiamme e l'arme e gli odi indegni,  
tanto di grazia diè nel dubbio assalto  
a la croce il Figliuol spiegata in alto.

3

Voi che volgete il ciel, superne menti,  
e tu che duce sei del santo coro,  
e fra giri là su veloci e lenti,

porti la face luminosa e d'oro;  
il pensier m'inspirate e i chiari accenti,  
perch'io sia degno del toscano alloro:  
e d'angelico suon canora tromba  
faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

4

Cintio, che di virtù gli antichi esempi  
rinovi, e co 'l tuo lume Italia illustri,  
l'alte memorie de' passati tempi  
difendi omai dal variar de' lustri;  
e mentre il gran Clemente i sacri tempi,  
di sole in guisa, avvien che purghe e lustri,  
egli, del re del ciel vicario in terra,  
il cielo, e tu Elicona a me disserra.

5

Egli del suo voler, ch'è santo e giusto,  
fa dritta norma al mondo e viva legge.  
E i gran duci d'Europa, e 'l grande augusto,  
e 'l gran re che piú regni affrena e regge,  
e gli altri ancora, e l'Etiopie adusto,  
e qual piú lunge il vero culto elegge,  
e stelle e segni occulti in ciel discopre,  
onoran tutti a prova il nome e l'opre.

6

Tu l'altrui lingue piú famose, e l'arti  
piú belle, e i sacri studi in pregio torni;  
e pria che d'ostro il crin, l'interne parti  
di virtù vera e vera luce adorni:  
e tu l'alte sue grazie a me comparti,  
perché l'invidia se ne roda, e scorni:  
ché dal giudizio suo benigno io pendo,  
e vita a me, non pur a' versi attendo.

7

Ma quando fia che la tua nobil chioma  
porpora sacra in Vatican circondi,  
quanto sarà piú bella Italia e Roma!  
E piú cólti gl'ingegni e piú fecondi!

E 'n lui men grave l'onorata soma  
de le gran chiavi e de' pensier profondi!  
Ambo intanto gradite i novi carmi,  
e de' pietosi eroi l'imprese e l'armi.

8

Già 'l sesto anno volgea ch'a l'alta impresa  
passâro i nostri duci il mare e 'l monte,  
ed a' trofei di Cristo ogni difesa  
l'Asia e 'l Tauro inchinò superba fronte;  
e, scosso il giogo che l'affligge e pesa,  
se 'n già libero Cidno, Eufrate, Oronte:  
pur la stagion che 'l fango e 'l gelo sgombra  
attende l'oste; e già Cesarea ingombra.

9

E 'l tempo omai ch'a le feroci squadre  
ogn'indugio togliea lunge non era,  
quando al gran seggio ascese il sommo Padre,  
ch'in quella parte piú del ciel sincera  
quanto è da forme risplendenti a l'adre,  
tant'è piú su de la stellante spera;  
però che quasi terra è il ciel del cielo,  
al Signor che si fa lucente velo.

10

Stanno a quell'alta sede intorno intorno  
spirti divini, al suo splendore accensi,  
e ciascun d'essi è di sei ale adorno:  
e sí come i vapori umidi e densi,  
o le nubi dipinte, il sole e 'l giorno  
copron soavemente a' nostri sensi  
velano due la faccia a quel vetusto,  
due i piè, due van girando il seggio augusto.

11

Egli d'alto mirò giacer la terra,  
e di vele e di legni il mar ripieno,  
quasi incendio nutrir d'ardente guerra;  
e con gli occhi il cercò di seno in seno;  
poi li girò dove nasconde e serra  
alti pensieri il pio Goffredo in seno  
e scorse fede in lui fondata e salda,

e santo amor che sí l'informa e scalda.

12

Ma vede nel fratel cupido ingegno,  
che a scettri ed a corone intento aspira.  
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,  
tanto l'ingiuria altrui l'ange e martira.  
E fondar Boemondo al novo regno  
in Antiochia alti princípi ei mira,  
e leggi imporre, ed introdur costume,  
e l'arti e 'l culto di verace nume.

13

E cosí fisse al cor gli alti pensieri,  
che nulla par che piú lo prema e stringa.  
Scorge in Riccardo poi spirti guerrieri,  
onde primo a l'imprese omai s'accinga;  
né brama il move di sperati imperi,  
ma di gloria immortal quasi lusinga:  
scorge che da la bocca intento ei pende  
di Raimondo e 'l costume antico apprende.

14

Ma poich'ebbe di questi e d'altri cori  
scorto gl'interni sensi il re del mondo,  
chiama a sé da gli angelici splendori  
Gabriel, che ne' primi era secondo.  
È tra Dio questi e l'anime migliori,  
interprete fedel, messo giocondo,  
che i decreti del ciel in terra porta,  
e i preghi e i voti nostri al ciel riporta.

15

Disse al messaggio Dio: - Goffredo or trova,  
e digli in nome mio: Perché si cessa?  
Perché la guerra omai non si rinnova,  
per liberar Gerusalemme oppressa?  
Chiami i duci a consiglio e i tardi mova,  
gli sparsi accoglia: il tempo e l'ora appressa  
che s'inchini il possente e ceda il veglio:  
e 'l gran duce ab eterno in cielo io sceglio. -

16

Cosí parlava. E Gabriel s'accinse  
veloce al suo lontano, alto viaggio:  
e la sua forma d'aria intorno ei cinse,  
perch'a vista mortal non faccia oltraggio.  
Membra ed aspetto uman compose e finse,  
ma pur vi risplendea celeste raggio;  
tra giovine e fanciullo età confine  
prese, e di rai fece il diadema al crine.

17

Ale bianche vestí, c'han d'òr le cime,  
infaticabilmente agili e preste:  
fende i venti e le nubi, e va sublime  
sovra la terra e sopra 'l mar con queste.  
Cosí vestito, indirizzosi a l'ime  
parti del mondo il messaggier celeste;  
e di Libano già la fronte e 'l tergo  
scorgea, di varie sètte antico albergo.

18

Di Libano che sorge altero e grande,  
e corona ha di cedri alta e superba,  
e rugiade dal ciel, dolci vivande  
de' padri ebrei, nel sommo accoglie e serba;  
e dal sen vari fiumi in mare spande,  
che mormorando van tra' fiori e l'erba.  
Qui prima l'ale il messaggier ritenne,  
e si librò su l'adeguate penne.

19

Verso Cesarea poi le volse, e quindi  
drizzò precipitando il volo in giuso.  
Giá lucente sorgeva il sol da gl'Indi,  
che parte è fuor, ma piú nel Gange è chiuso.  
Tu gli altri tuoi pensier dal petto scindi  
vòlto, Goffredo, a Dio per antico uso,  
quando a paro col sol, ma piú lucente,  
l'angelo t'apparí da l'oriente.

20

- Duce invitto di Cristo, i voti adempi

ne la stagion ch'a guerreggiar v'aspetta:  
accogli i duci tu ne' sacri tempi;  
tu al fin de l'opra i neghittosi affretta:  
tu muovi i suoi fedeli incontra gli empi,  
per liberar Gerusalem soggetta,  
ché Dio per sommo duce in ciel t'elebbe,  
e da te scorta avranno in terra e legge.

21

Dio messaggier mi manda, e t'assicura  
di gran vittoria e certa: è certa spene  
de l'eterne promesse. Oh quanta cura  
de le commesse genti or ti conviene! -  
Tacque; e volò, quasi per nube oscura,  
a le parti piú eccelse e piú serene;  
ma ne l'alma rifulse, e 'n man lo scettro  
lucente gli lasciò d'oro e d'eletto.

22

Ei pien d'interna luce in sé discorre,  
chi venne, chi mandò, che gli fu detto;  
e se bramò primiero il fine imporre  
a l'aspra guerra, or l'arde intenso affetto.  
Non che 'l vedersi a gli altri in ciel preporre  
di leve aura d'onor gli gonfi il petto;  
ma 'l suo voler piú nel voler s'infiamma  
del suo Signor, come favilla in fiamma.

23

Vennero i duci, e gli altri ancor seguïro  
i duci, c'han vermiglie ed auree spoglie:  
parte fuor s'attendò, parte nel giro  
e fra gli alberghi suoi Cesarea accoglie:  
ma nel tempio maggior gli eroi s'unïro  
nel festo giorno, ov'è chi lega e scioglie.  
Qui 'l pio Goffredo che tutt'altri avanza,  
comincia, in volto augusto ed in sembianza:

24

- Guerrier' di Cristo, a ristorare i danni  
de la sua fede il re del ciel vi elesse,  
e securi fra l'arme, e fra gl'inganni  
de la terra e del mar vi scorse e resse:

sí ch'abbiam molte in breve spazio d'anni  
ribellanti provincie a lui sommesse;  
e fra le genti soggiogate e dome,  
stese le insegne vincitrici, e 'l nome.

25

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido  
natio, fame cercando indegne e false,  
né la vita esponemmo al vento infido,  
ed a' perigli pur de l'onde salse,  
per acquistar barbara terra e grido  
che cessi alfine; o d'altro onor ci calse  
che d'immortale e di celeste palma,  
però ch'ogni altro pregio è grave salma.

26

Ma fu il nostro pensier d'opra piú santa,  
scuoter d'Èlia pensando il giogo duro,  
e 'n mal guardato nido, ove cotanta  
perfidia alberga, entro l'antico muro  
ripor la vera Fé che non s'ammanta  
d'inganni, e darle albergo in lui sicuro,  
acciò che possa il peregrin devoto  
adorar la gran tomba, e sciörre il voto.

27

Cosí giurai: meco giurar poi volse  
ogni altro duce a' piè del grande Urbano,  
ch'in Chiaramonte il suo concilio accolse,  
e la Croce a noi diè la sacra mano;  
poscia spiegolla in mille insegne e sciolse  
l'Inglese a prova, il Franco, e 'l pio Germano.  
Conforta al voto or voi (se ven rimembra)  
Dio co' propri messaggi e chi 'l rassembra.

28

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto;  
poco a l'onor, nulla al disegno, parmi,  
se fia l'impeto nostro altrove or vòlto,  
o qui si sparga l'oste e si disarmi.  
Che gioverá l'aver d'Europa accolto  
sí grande sforzo, e tanti eroi, tante armi,  
se far può quella, che ogni altezza inchina,

non fabbriche di regni, ma ruina?

29

Non edifica quel ch'a gli alti imperi  
fa mondan fondamento, e quasi in sabbia,  
sperando in suoi cavalli, e 'n suoi guerrieri,  
fra' regni d'Asia e l'africana rabbia:  
ove nel Greco non convien che sperì,  
che già ci tenne quasi augelli in gabbia,  
ma ben move ruine, onde a se stesso  
faccia un sepolcro e vi rimanga oppresso.

30

Turchi, Persi, Antiochia; illustre suono,  
magnifiche parole, orribil' cose;  
tacciamo, anzi pur Dio si lodi e 'l dono  
di sue vittorie; ei vinse, e pria n'ascose.  
E se da noi perverse e torte or sono  
contra quel fin che 'l donator dispose;  
temo ce 'n privi, e fola ad empie genti  
quel sí chiaro rimbombo alfin diventi.

31

Ah! non sia chi gran doni, al ciel graditi,  
in uso così reo perda e diffonda.  
A quei, ch'abbiamo alti principi orditi,  
di tutta l'opra il fine e 'l fil risponda.  
Or che sí aperti i passi e sí spediti,  
or che sí la fortuna abbiám seconda,  
ché non corriamo a quella eccelsa mèta  
de le vittorie? e chi 'l ritarda, o 'l vieta?

32

Volano i detti miei: scrivete or questi,  
dopo l'anno secondo, e dopo il quarto:  
e quel ch'odono in cielo anco i celesti,  
mortalì, udite in terra; a voi 'l comparto,  
perch'al passar del mondo in Dio si resti.  
De la vittoria è già maturo il parto.  
Solo è signor chi signoreggia al Tempo;  
e non ben vince chi non vince a tempo. -

33

Disse: e i detti seguí breve bisbiglio.  
Ma sorse poscia il solitario Pietro,  
che fra' duci sedea d'alto consiglio,  
e pria gli mosse e non rimase addietro.  
- Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;  
ch'al suo parer, come a diamante il vetro,  
cedon gli altri men saldi; il vero a lungo  
ei v'ha dimostro, e questo anch'io v'aggiungo.

34

Se ben le ingiurie e le contese accoglio,  
quasi a prova da voi fatte e patite,  
i ritrosi consigli, e 'l vostro orgoglio,  
e l'opere sí tarde, e sí impedito,  
sempre ad un fonte sol recare io soglio  
la cagion d'ogni indugio e d'ogni lite;  
a quella podestá, che in molti e vari  
d'opinion, quasi librata, è pari.

35

Regno o imperio partito, e quasi sparso  
fra molti, non è buon, non è costante;  
non è pronto a l'imprese, al premio è scarso:  
lodato è quel ch'un solo ha posto avante.  
Scegliete un duce voi dal cielo apparso,  
che freni e regga ogni guerriero errante,  
e dia ordine al campo, e legge e forma,  
con quel benigno lume, ond'ei s'informa. -

36

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti  
son chiusi a te, diva aura, e santo ardore?  
Inspiri tu d'uom rozzo i saggi detti  
nel tuo dí sacro in orgoglioso core.  
Sgombri l'ire e gli sdegni, e gli altri affetti  
di sovrastar, di non dovuto onore;  
onde Guelfo, i Roberti, e i piú sublimi,  
chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

37

L'approvâr gli altri. Esser sue parti or denno

sceglie il meglio e comandar a' forti.  
Freni l'ardir, sia legge il proprio senno,  
e quando vuole e cui la guerra ei porti.  
Gli altri, che tante imprese a prova fenno,  
seguaci sian di lui, non pur consorti.  
Di ciò la fama già si sparge, ed esce  
di lingua in lingua, e si divulga e cresce.

38

Poscia adorano i duci al sacro altare,  
tutti seguendo lui, ch'è sol primiero;  
quinci a le schiere in maestate appare  
degn per merto di sovrano impero,  
e riceve i saluti in liete e care  
voci e con volto placido e severo;  
e impon che 'l dí seguente in largo campo  
tutto si mostri a lui schierato il campo.

39

Quando ne l'oriente il sol ritorna  
sereno, anzi lucente oltra l'usato,  
uscí co' primi raggi onde s'aggiorna  
sotto le insegne ogni guerriero armato:  
e si mostrò con armatura adorna  
al pio signor, girando il largo prato.  
S'era egli fermo, e si vedea davanti  
passar a stuolo i cavalieri e i fanti.

40

Di lontano il suo scudo allor rifulse,  
ch'avea sette gran lumi in lucid'auro;  
lo scudo che de l'arme aspre ripulse  
già feo contra lo Scita e contra il Mauro;  
ma l'altra man, che da le tempie avulse  
corona trionfal di verde lauro,  
lo scettro sostenea dal cielo offerto;  
ei d'ostro e d'òr l'usbergo avea coperto.

41

Prima i Franchi apparir con pompa negra,  
per la morte d'Ugone, al re fratello.  
Nacque la gente, per natura allegra,  
fra quattro fiumi in gran paese e bello;

e seguir lui contra i giganti in Flegra  
dato s'avrebbe vanto il gran drappello.  
Giovanni gli scorgea, che vide in Francia  
re Carlo il Magno, e portò scudo e lancia.

42

E 'l sacro Augusto al ciel sereno, al fosco,  
sempre seguí, senza mutar mai voglia,  
e non divenne poscia orbo né losco,  
né vecchiezza gli fu tormento o doglia;  
ma qual di fronda si rinnova il bosco,  
rivestendosi pur la verde spoglia,  
di genti rinnovar quel regno ha scorto,  
la quarta età vivendo, il vecchio accorto.

43

Seimila ha nel suo stuol d'arme gravoso,  
e tremila Normandi in quel che segue  
guida Roberto poi, guerrier famoso,  
ben ch'a l'altro Roberto ei non s'adegue;  
e d'indugio nemico e di riposo,  
col nemico non vuol paci né tregue.  
Primo al ferir, ma nel ritrarsi estremo,  
par dica: - In picciol corpo io nulla temo. -

44

Ingombra Guelfo il campo a lor vicino,  
uom, ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto.  
Conta costui, per genitor latino,  
de gli avi Estensi un lungo ordine e certo,  
ma come si traslata abete, o pino,  
ne l'alta stirpe è de' Guelfoni inserto,  
per lo materno suo lato sinistro,  
e signoreggia presso al Reno e l'Istro.

45

Ma, non ben pago di cotanta altezza,  
passò a l'acquisto glorioso e grande.  
Quindi gente ei traeva che morte sprezza,  
e non teme incontrarla, ov'ei comande:  
di bere a prova in caldi alberghi avvezza,  
e di vin lieta in ozio e di vivande:  
fûr settemila, a cui fu grave e reo

l'aer di Cipri, e tempestoso Egeo.

46

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
lo stuol de' suoi Piccardi e 'l loteringo,  
poi che tal cura il pio fratel gli cede:  
ei con due squadre or va quasi solingo.  
Ma certo in lui del successor s'avvede,  
l'altro maggior, ch'io non adombro e fingo,  
né i gran monti passò piú nobil coppia,  
e quel numero stesso ei quasi addoppia.

47

Ida produsse lor di vario seme,  
ma del primo fu padre Eustachio il veglio,  
che fra' Piccardi, in riva al mar che freme,  
reggea Bologna, e sempre elesse il meglio.  
Diede il gran nome e 'l ricco stato insieme  
il zio, che fu d'onor lucente specchio,  
al pio Goffredo; ei d'una e d'altra parte,  
in sé raccolse le virtù cosparte.

48

D'òr cinge il collo, e d'òr gli abiti verga,  
chi tra Franchi, e Germani, e 'l mar si giace,  
e 'n su la Mosa, o lungo il Reno alberga,  
ne la piú verde terra e piú ferace:  
e chi riparo fa che no 'l sommerga,  
de l'alta sponda a l'Océán vorace,  
a l'Océán, che non sol merce e legni,  
ma le cittadi assorbe integre e i regni.

49

Ben tremila di questi accolti or vanno  
sotto 'l maggior Roberto insieme a stuolo.  
Di cinquemila è lo squadron britanno:  
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.  
Sono gl'Inglese sagittari, ed hanno  
gente con lor ch'è piú soggetta al polo;  
questi da l'alte selve irsuti manda  
la divisa dal mondo estrema Irlanda.

50

Poscia il piú vecchio Ugone i suoi dispiega,  
che son ben mille, e pur di Francia uscîro:  
e con Irpin d'Avarco in fida lega  
altrettanti guerrieri ancor s'unîro.  
Raimondo, cui l'età già incurva e piega,  
guida quei di Tolosa in lungo giro;  
tenace è di proposto, e quasi veglio,  
ch'ingiuria non oblia, ma vede il meglio.

51

Alcun non v'ha, che di lui meglio ordisca  
di guerra i vari inganni, e quasi i nodi,  
ché tutti de la nuova, e de la prisca  
milizia ei seppe i magisteri e i modi.  
E benché molto a l'aria bruna ardisca,  
di forte petto ebbe le chiare lodi,  
non che di forte mano, anzi di larga,  
ch'i tesori per Cristo aduni e sparga.

52

Mille son quei di Poggio, e quei d'Orange,  
che 'l buon Ramboldo guida, e 'l buon Clotaro,  
i quali incontra al sol ch'uscía di Gange,  
le sacre insegne insieme al ciel spiegâro.  
Né Procoldo avverrà che 'l desio cange  
d'andar co' primi e piú famosi a paro,  
co' settecento suoi che scelti a prova  
fûro in Prochese; e non fu gente nova.

53

Fiorel poscia i Bertoni in guerra adduce,  
Fiorel figlio d'Alvida e d'Eberardo,  
Fiorel piú bel d'ogni guerriero o duce;  
ma di bellezza cede al bel Riccardo,  
di forza a tutti, e d'oro in lui riluce  
l'argento sí, che lunge abbaglia il guardo:  
da l'elmo sparge fuor piume di cigno,  
co' raggi d'auro e di splendor ferrigno.

54

Vedi poi dispiegare il gran vessillo,

con orso coronato e sacre chiavi  
Raimondo, detto ancor Furio e Camillo;  
e guidar genti d'arme adorne e gravi,  
lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,  
ov'egli accresca il prisco onor de gli avi:  
gli accolse, ove regnò Giano e Saturno,  
e dopo lor Latino, Evandro e Turno.

55

Ma da Napoli poi, che l'arme e l'arti  
piú belle aggiunge insieme, il forte Ettore  
poté seimila e piú, non d'altre parti,  
sotto il leone azzurro, insieme accôrre;  
né lor potriansi i Persi antichi o i Parti,  
o pur Greci e Molossi in guerra opporre.  
Ei nulla, in ordinar cavalli e squadre,  
cedea de la milizia al vecchio padre.

56

Ma co 'l nero leone i cinque gigli  
spiega Aristolfo, il coraggioso, in alto,  
di cui spesso avea tinti i grandi artigli,  
spargendo i campi di sanguigno smalto;  
né senza lui ne' gravi aspri perigli  
fe' il gran Roberto sanguinoso assalto.  
Ora ei n'è scervo e di guidar costretto  
Sanniti e Irpini, a cui fu duce eletto.

57

Venia poscia Tancredi, in cui dimostro  
ha quanto può natura, il ciel, le stelle,  
né piú forte di lui nel campo nostro  
passò (tranne Riccardo) il varco d'Elle.  
D'oro anch'ei splende, e l'oro aggiunge a l'ostro,  
sparso pur d'aurei strali e di facelle;  
e porta ne lo scudo accesa pietra  
che non s'estingue, ardendo, e non si spetra.

58

Questi nel dí ch'altero e glorioso  
fu 'l zio d'alta vittoria e 'l duce Franco,  
poi che, sparso di sangue e polveroso,  
i vinti Persi di seguir fu stanco,

cercò di refrigerio e di riposo  
a l'arse labbra, al travagliato fianco;  
e trasse ove lusinga al rezzo estivo,  
cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

59

Quivi a lui d'improvviso alta donzella,  
tutta, fuor che la fronte, armata apparse.  
Era pagana, e là venuta anch'ella  
o per trarsi la sete, o per lavarse.  
Ei rimirolla, ed ammirò la bella  
sembianza, e n'invaghí repente e n'arse.  
O meraviglia! Amor, ch'appena è nato,  
vola già grande, e già trionfa armato.

60

E ben nel volto suo la gente accorta  
legger potria: 'Questi arde, e fuor di spene';  
cosí vien sospiroso, e gli occhi porta  
quasi inchinati a misurar l'arene.  
I cavalieri a cui fu duce e scorta  
le felici lasciâr campagne amene,  
che 'l Liri e 'l Sarno irriga, i colli e i boschi,  
i fonti e gli antri, e i seggi ombrosi e foschi.

61

E l'antiche città Sessa e Teano,  
e Calvi, a cui sorgea vicina Arunca,  
e Capua, ch'ebbe il fondator Troiano,  
e l'orribil di Cuma ampia spelunca,  
ed Avella e Linterno e 'l verde piano  
che 'l Glanio inonda e la palude ingiunca,  
e Gaeta e Misen, ch'in alto appare,  
e 'l lido onde si fa gran tazza il mare;

62

e i queti porti ove sovente arriva  
l'ibero navigante e il greco e 'l mauro,  
e con le selve di matura oliva,  
rimira in verdi rami i pomi d'auro,  
e come spieghi ne l'ombrosa riva  
natura ogni sua pompa, ogni tesauo;  
né portan gente altri destrier su 'l dorso,

che lor meglio rivolga e sproni al corso.

63

Somma, d'uve feconda, allor deserta,  
ed Ischia, e Capri che Tiberio ascose,  
parve restarsi, e l'umil Cava e l'erta  
costa d'Amalfi, e le sue rupi ombrose.  
Quivi insieme venía la gente esperta  
dal suol ch'abonda di vermiglie rose;  
lá 've (come si narra) e rami e fronde  
Silaro impètra con mirabil'onde.

64

Ed altri abbandonò Melfi e Nocera,  
e 'l culto pian dove si sparge e miete,  
di Troia, di Siponto, e di Matera,  
e di Foggia ch'accende estiva sete,  
e di quell'altro mar l'altra riviera,  
che raccoglie da Borea il curvo abete;  
e Bari ove a' suoi regi albergo scelse  
fortuna, e diè corone e 'nsegne eccelse.

65

Di Taranto e di Locri ardita gente,  
d'Otranto e di Croton nulla distorna,  
o di Tropea, lá 've del mar torrente  
rapido si rivolge indietro e torna,  
o del paese, in cui lo re possente  
drizzò de l'arme alta colonna adorna,  
o pur di Reggio, onde a l'età vetusta  
l'isola svelta al mar fe' strada angusta.

66

Seguian poi di Rollon l'altera insegna  
altri guerrier, non men famosi e pronti  
de la Sicilia, a servitute indegna  
ritolta già, che tre superbe fronti,  
dove la stirpe sua trionfa e regna,  
erge su 'l mar de' tre famosi monti:  
co' due la Grecia e l'Africa bugiarda  
e co 'l terzo l'Italia ella riguarda.

67

E da tre valli ancora, in cui distinse  
il novo abitator la fertil terra,  
venian guerrier' ch'alto desio sospinse  
d'eterna gloria a perigliosa guerra.  
Lasciâr questi Semeto, il qual si tinse  
e 'l nativo color perdé sotterra,  
e de' Palici il fonte, in cui si giacque  
il falso al fondo, e 'l ver notò su l'acque.

68

Non lunge Leontino, e 'l nuovo porto  
de l'antica Megara, e Siracusa,  
dove di novo appare Alfeo risorto,  
come favoleggiò la greca musa:  
e piú vicina alquanto al lucid'òrto  
l'alta piaggia di Sicli e di Ragusa;  
Eraclèa, Noto, ed Enna, e 'l campo aprico  
ove a Cerere sorse il tempio antico.

69

E con esse inalzâr l'insegne al vento  
da le ruine de l'antica Gela,  
da le piagge di Naia e d'Agrigento,  
grande schiera, e spiegâr l'ardita vela.  
E Trapani, ove fu di vita spento  
l'antichissimo Anchise, i suoi non cела,  
ned Imera, o Palermo, invitta reggia  
de' Normandi, ch'a' primi i suoi pareggia.

70

Dorati elmi portâr, dorato usbergo,  
e colori su l'arme azzurri e bianchi.  
Né quei di Cefalú restâro a tergo,  
né fûr quei di Messina in guerra stanchi,  
o di Catanea, ove ha il sapere albergo,  
o di Sperlingo, al fin pietoso a' Franchi,  
o quei che presso avean Cariddi e Scilla,  
od Etna che pur anco arde e sfavilla.

71

Dietro apparian ben mille in Grecia nati,

che son quasi di ferro in tutto scarchi:  
pendon ritorte spade a l'un de' lati,  
suonano al tergo lor faretre ed archi:  
asciutti hanno i cavalli, al corso usati,  
a la fatica invitti, al cibo parchi;  
ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,  
e combatton fuggendo erranti e sparsi.

72

Tatin regge la schiera; e sol fu questi  
che, greco, accompagnò l'arme latine.  
O gran colpa! o vergogna! O Grecia, avesti  
quelle guerre ne l'Asia a te vicine:  
e pur, quasi in teatro, allor sedesti,  
lenta aspettando de' grandi atti il fine:  
or se tu sei vil serva e soffri oltraggio,  
non è senza giustizia il tuo servaggio.

73

Ecco la schiera omai d'ordine estrema,  
ma d'onor prima, e di valore e d'arte;  
tutta di scelti eroi, flagello e tema  
de l'Asia vinta, e folgori di Marte.  
Taccia colei che accresce il vero o scema,  
gli erranti che di sogni empion le carte:  
taccia quei che Giasone al vello d'oro  
condusse allor ch'ei vinse il drago e 'l toro.

74

Questi, perch'il giudizio incerto e scuro  
era nel giudicar di tanti illustri,  
d'ubbidire a Guidon contenti or fûro,  
ch'avea già vissi quattro e nove lustri.  
Ei di canuta gloria e di maturo  
onor tutto il suo spazio avvien ch'illustri;  
e di belle ferite i segni impressi  
sono del suo valor vestigi espressi.

75

Eustachio è poi fra' primi: e gli altri pregi  
illustre il fanno, e piú 'l fratel Buglione.  
Gernando v'è, nato de' Goti regi,  
che scettri vanta e titoli e corone.

Conano, Ivon, Ferrante infra gli egregi  
la vecchia fama, ed Olivier ripone:  
e celebrati son fra' piú gagliardi  
un Tommaso, un Gentonio, e duo Gherardi.

76

È fra' lodati Drogo, e v'è Rosmondo  
e Conone, e Lamberto, il primo erede;  
né fia che 'l buon Pagano aggravi al fondo  
chi fa de le memorie avare prede,  
né tre fratei lombardi al chiaro mondo  
involi, Achille, e Sforza, e Palamede,  
o 'l grande Otton, ch'acquistò poi lo scudo  
in cui de l'angue esce il fanciullo ignudo.

77

Né Guasto né Rodolfo a dietro io lasso,  
né l'uno e l'altro Guido, ambo famosi:  
non Eberardo e non Milon trapasso  
sotto ingrato silenzio al volgo ascosi.  
Ma dove me, di numerar già lasso,  
Avalo, trái, solcati i mari ondosi,  
a l'estremo Occidente incontra l'alba,  
con Garzia, che lasciò Toletto ed Alba?

78

Or di spoglie africane entrambi adorni,  
cercano in Asia pur gloria novella,  
pria ch'al re di Leone alcun ritorni,  
e de l'ostile onor l'alta novella  
riporti: intanto avvien che lui distorni  
con novi assalti l'Africa rubella.  
Però due soli manda in sí gran turba  
Spagna, cui propria guerra ancor perturba.

79

Ma come pino o palma in aspro monte  
fra le piante minor dispiega l'ombra,  
sopra gli altri Riccardo alzò la fronte,  
e l'elmo d'òr che d'alte piume adombra:  
l'età precorse, e l'opre sue fùr conte,  
tal che l'Asia il fanciul d'orrore ingombra:  
se 'l vedi fulminar ne l'arme avvolto,

Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

80

Ei di Guglielmo e di Lucia primiero  
nacque a' Guiscardi (allor d'alta fortuna)  
dove il Tirren vagheggia un colle altero,  
e 'l lido intorno a lui fa doppia luna;  
e l'antica città degna d'impero,  
nel sen gli diede bella e nobil cuna,  
sopra gli scogli ove quel mar si frange,  
che la Sirena ancor sepolta piange.

81

Ma nel Gargano monte, e 'n alte selve  
nodrito ei fu ne la discordia interna  
de' suoi Normandi, e le feroci belve  
spesso atterrò quando piú gela o verna,  
cingendo intorno, ove animal rinselve,  
di reti e d'arme l'orrida caverna,  
sin che invaghí la giovinetta mente  
la tromba che s'udia da l'Oriente.

82

Allor fuggí co 'l suo maggior compagno  
la madre istessa, e corse ignoto calle;  
che no 'l ritenne o fiume, o lago, o stagno,  
o monte ruinoso, od ima valle;  
no 'l mar d'Adria, o l'Egeo ch'ampio guadagno  
par che prometta, e poi si turba, e falle:  
non diluvi di genti, e quasi abissi,  
finch'in Ponto co' suoi nel campo unissi.

83

Ruberto fu il compagno (e 'nsieme ei crebbe)  
del buon marchese d'Ansa ultimo figlio:  
né, per venirne seco, unqua gl'increbbe  
o disagio, o fatica aspra, o periglio.  
Di Venosa Rinaldo a seguir gli ebbe,  
cavalier di gran forza e di consiglio  
Dudon da Consa e da Pozzuolo Evardo  
con Ramusio fratel del gran Riccardo.

84

Di Nola Unfredo e di Salerno Enrico,  
Curzio e Crustan di Conca e di Gaeta:  
e di Sorrento, a' dolci studi amico,  
Tranquillo, il qual cangiò pensieri e mèta,  
e lasciando la cetra e 'l plettro antico,  
onde l'ire e 'l furor de l'alme acqueta,  
prese elmo e lancia: e pur con l'alto carme  
talora ei canta i duci invitti e l'arme.

85

Passati i cavalieri, in mostra viene  
la gente a piè, con Engerlano avanti,  
che fra Garonna scelse, e fra Pirene  
e l'ondoso Oceán, gli adorni fanti.  
Di sei mila è lo stuol ch'arme sostiene,  
né di piú esperta guida altri si vanti,  
ché ne l'arti di pace e di battaglia,  
il valoroso figlio il padre agguaglia.

86

Ma diecemila poi seguian d'Ambuosa  
e di Torsi e di Blesse il nobil duce:  
non è gente robusta e faticosa,  
se ben di ferro armata ella riluce.  
La terra molle, lieta e diletta,  
simili a lei gli abitator produce;  
ma carità del pio signor gli sprona,  
che feo del proprio nome a sé corona.

87

Ermano il terzo vien, qual presso a Tebe  
già Capaneo, con minaccioso volto,  
che d'Elvezi e di Reti ardita plebe,  
di Suevi, e d'Alsazia avea raccolto;  
che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe  
in nuove forme e 'n piú degne opre ha volto,  
e con la man, che guardò rozzi armenti,  
par che i regi sfidar nulla paventi.

88

E quei che d'aurea vena e di ferrigna

trasser cavando già metalli ascosti,  
e fecer poscia l'Ungheria sanguigna,  
al furor empio de' nemici esposti:  
e i Franconi che sorte ebber maligna,  
con Emicon lor duce incontra opposti:  
e l'istessa cagione anco sospinge  
quegli il cui regno Ercinia intorno cinge.

89

E i Bavari, e color che 'l nome illustre  
preser da l'Oriente al sol conversi,  
e dove fa Lintace il suol palustre  
i cavalli lasciâr nel fango immersi:  
e superate poi montagne e lustre,  
vinser ne l'Asia alfin gli Assiri e i Persi;  
con lor Moravi e Slesi, e quei che lava  
Vistola, Albi, Danubio, Odera e Drava.

90

E quei che già Vinrico avea condotto,  
Sassoni, Ubi, Toringi e Cimbri insieme,  
e Batavi ch'assorda il salso flutto  
de l'ondoso Oceán ch'irato freme:  
già fûr quante l'arene, or doglia e lutto  
han de' lor duci afflitte genti e sceme,  
campate appena da l'orribil caso,  
e giunte a l'Orto dal lontano Occaso.

91

Ma i settemila che lasciâr Bologna,  
e l'ampie logge e le sue scole e i tempi,  
e le città vicine, in cui rampogna  
l'età de' nostri antichi i novi tempi,  
Ponzio guidò che solo onore agogna,  
e d'onor segue i piú lodati esempi:  
né poscia Amico è di condur men pronto  
quei ch'adunò fra 'l Rubicone e 'l Tronto.

92

E quei che il novo sol prima riscalda  
fra l'Appennino e 'l mar son quivi apparsi,  
e quei che 'l giogo, e la sua ombrosa falda  
vèr l'ocaso abitâro, a trar non scarsi

ned a versare il sangue; e invitta e salda  
schiera facean Umbri, Sabini, e Marsi.  
Né gli Ernici addivien che indietro ei lasce,  
i quai petrosa terra alberga e pasce.

93

Toschi e Latini appresso armati d'asta  
pungente e lunga, e di corazza e d'elmo,  
incontra 'l cui valor forza non basta,  
seguian la scorta del romano Anselmo:  
e quelli a cui montagna alta sovrasta  
o 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo,  
altri lasciâr, cui sol di gloria calse,  
Lancian, Pescara, Ortona e l'onde salse.

94

Cosí mostrossi a schiere il campo adorno,  
e fu tanto splendor d'arme e di lampi,  
ch'al sol vibrâro incontra 'l nuovo giorno,  
quanto è d'incendio ch'in gran monte avvampi.  
Tanto rumor non fêr, volando intorno,  
mille stormi d'augei ne' verdi campi,  
dove ora questo, or quel ne l'acque immerga  
l'ale stridendo, or le dispieghi ed erga.

95

Tanto numero già di fiori e fronde,  
Ato non ebbe, Pelio, Olimpo ed Ossa.  
Trema la terra e mugge e si nasconde  
sotto la turba che girando è mossa:  
e di vari metalli al suon risponde  
orribilmente, e da cavalli è scossa:  
e scosso è il ferro, e dal nitrir discorda  
di ben mille un rimbombo e 'l cielo assorda.

96

Per memoria de' vivi e de gli estinti,  
pianse Goffredo, e vòlti gli occhi al cielo:  
- Signor (dicea), tu ch'i nemici hai vinti,  
e salvi noi col tuo pietoso zelo,  
salvane ancor, che siamo intorno or cinti  
in terra ostile, e sgombra il nostro gelo;  
ché per sé uman valore è infermo e langue,

né basta, senza il tuo, lo sparso sangue. -

97

Poscia gli altri conforta a quel viaggio  
e, se fia d'uopo, a la battaglia ancora;  
e con parlare ardito insieme e saggio,  
lor promette vittoria, e gli avvalora.  
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,  
e 'mpazienti in aspettar l'aurora.  
Ma 'l capitan mille pensier secreti  
tra sé rivolge, e trova in cui s'acqueti.

98

Nel dí che segue, allor ch'aperte sono  
ne l'oriente al sol lucide porte,  
di trombe udissi intorno il chiaro suono,  
che piú rallegra l'animoso e 'l forte.  
Non è sí lieto a' giorni estivi il tuono,  
che speranza di pioggia al mondo apporte,  
o quel ch'invita a gli amorosi balli,  
né fan sí lunge risentir le valli.

99

Avea ciascun, da gran desio sospinto,  
riprese l'arme e le sue usate spoglie;  
onde tosto si fu di spada cinto,  
tosto sotto i suoi duci ognun s'accoglie:  
e 'l campo, ne le schiere omai distinto,  
tutte l'insegne sue dispiega e scioglie,  
e la croce fra gli altri al ciel si spande,  
segno temuto ne l'inferno, e grande.

100

Il capitan, che da' nemici aguati  
le fide squadre assicurar desia,  
molti a cavallo leggermente armati,  
a scoprire il paese intorno invia,  
monti, fiumi, campagne, e valli e prati:  
altri che debba agevolar la via,  
e 'l vòto lungo empire, e spianar l'erto,  
e da cui fosse il chiuso passo aperto.

## 101

Non v'è gente pagana insieme accolta,  
 non muro alto che fossa ampia circonda,  
 non cupa valle, od aspro monte, o folta  
 selva gli arresta, o fiume avverso, o sponda.  
 Così de gli altri fiumi il re talvolta,  
 quando superbo e ruinoso inonda,  
 abbatte ciò ch'incontra ov'ei si volve,  
 e case e mandre in un diluvio involve.

## 102

L'oste vicin al liquido elemento  
 fu scòrto per sicure e piane strade;  
 perché l'armata con secondo vento  
 l'arene e i lidi costeggiando rade:  
 e gli porta arme, veste, oro ed argento  
 insin di lá 've il sole inchina e cade,  
 e fa che la Sicilia a lui sol mieta,  
 e Scio petrosa gli vindemmi e Creta.

## 103

Geme il vicino mar sotto l'incarco  
 di legni e d'arme e di pungenti rostri,  
 sí che non s'apre omai sicuro varco  
 ae' salsi campi a gli avversari nostri:  
 che non sol n'ha Vinegia armati e Marco,  
 e la città che seco par che giostri;  
 ma di lingue diversi in aspre gonne  
 venner d'isole estreme e da colonne.

## 104

E questi, come siano insieme uniti  
 con legami di fede in un volere,  
 lunge portâr da gli arenosi liti  
 ciò ch'era d'uopo a le terrestri schiere;  
 a cui non fûr d'opporre i Siri arditi  
 le forze già conquise e non intere  
 però veloci a guerreggiar sen vanno  
 lá 've Cristo soffrío mortale affanno.

## 105

Ma precorsa è la fama e guerra indice,

co' veraci romori e co' bugiardi:  
ch'unito è il campo vincitor felice,  
che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi.  
Quante e quai sian le squadre ella ridice,  
narra il nome e 'l valor de' piú gagliardi;  
narra i lor fatti, e con terribil faccia  
gli usurpatori di Sion minaccia.

106

E l'aspettar del male è mal peggiore;  
tante seco la tèma ha larve ed ombre,  
onde la mente, onde 'l dubbioso core  
par che geli tremando e tutto adombre:  
par ch'un mesto bisbiglio entro e di fuore  
trascorra i campi, e la città n'ingombre.  
Ma 'l vecchio re ne' già vicin perigli  
volge nel dubbio cor ferì consigli.

107

Or quai d'Asia tiranni, o ingiusti regi  
gravasser lei d'insopportabil salma,  
e facesser de' nostri empì dispregi,  
dando pur morte al corpo e vita a l'alma,  
quando passâro i peregrini egregi  
per acquistar la gloriosa palma,  
dirò, spiegando i nomi antichi e l'opra,  
perch'alto oblio non gli nasconda e copra.

108

Poich'il falso profeta, iniqua legge  
sedusse, come pria Venere e Bacco,  
l'Africa e l'Asia, e quelle infette gregge  
e i pastor che di vizio han colmo il sacco;  
reggeva un sol, com'il tiranno regge,  
e solo un seggio avea l'empia Baldacco:  
ma diviso quel regno in sé discorde,  
tra l'alme fu d'ingiusto onore ingorde.

109

E l'Egitto inalzò, volgendo gli anni,  
in altra sede altro signor supremo.  
Cosí furon due sedi e duo tiranni:  
l'un comandava a l'Oriente estremo;

l'altro da prima non distese i vanni,  
né per regnare usò la vela e 'l remo;  
ma poi l'Africa usurpa, e l'onde varca,  
e di Spagna si fa quasi monarca.

110

Quinci per molte etati il duro giogo  
de' Saracini il mondo vil sofferse,  
insin ch'i Turchi erranti un stabil luogo  
cercando in Asia a le fortune avverse,  
le paludi passâro e l'aspro giogo,  
e si fermâro ove regnò già Serse;  
quasi fortuna pur tornasse in giro  
a l'alto soglio de l'antico Ciro.

111

E mentre paventò l'Orto e l'Occaso,  
e 'ntorno rimbombò publico lutto,  
l'alta città di Dio da caso in caso,  
come agitata sia da flutto in flutto,  
vide piú volte il popol suo rimaso  
servo e meschino, e quasi alfin distrutto;  
e le vergini sue dolenti ancelle  
e di Persia, e di Menfi, e di Babelle.

112

Ma prima che lasciasse i monti e l'ermo  
Pietro, che vita solitaria elesse,  
per visitar la tomba e 'l volgo infermo  
di Cristo, ov'egli alte vestigia impresse,  
giogo mobil non già, ma grave e fermo,  
ben diece lustri e piú gravolla e presse,  
e dogliosa piangendo ognor portollo;  
da sí possente re fu posto al collo!

113

Da Belchefo, dich'io, ch'Italia e Roma  
minacciando superbo, e 'l greco Augusto,  
e Babilonia, e chi da lei si noma,  
de' Turchi 'n guerra accrebbe imperio ingiusto.  
Poi, quasi stanco da gravosa soma  
de gli anni propri e di quel peso onusto,  
vecchio partia fra l'uno e l'altro erede,

i regni, ed auree spoglie, e varie prede.

114

A Soliman, che nel fulmineo corso  
de le vittorie Ciro ed Alessandro  
volle assembrar, lasciò da l'aspro dorso  
de' monti Armeni insino al mar d'Antandro,  
perch'a' Greci contrasti, e duro morso  
lor ponga lá dove passò Leandro.  
Diè Damasco a Ducalto, e i regni siri,  
incontra a quei dov'ebbe il tempio Osiri.

115

Ma de' suoi fidi amici, i quali esporre  
seco la vita osâro, amore il punse;  
e 'l feroce Cassandro ed Assagorre  
a' suoi propri nipoti eredi aggiunse.  
Non ebbe il primo sol castello o torre,  
ma un regno intero da Soria disgiunse:  
ebbe Antiochia, ebbe il secondo Aleppe,  
e molto visse al mondo e molto seppe.

116

Da tai tiranni l'Asia oppressa e vinta  
giaceva e d'atro sangue ancor vermiglia,  
quando con fronte di pallor dipinta  
del gran Sion la nubilosa figlia  
da le tenebre alzò, dond'era cinta,  
al re del ciel sue lagrimose ciglia;  
e fuor versando del suo pianto l'urne,  
co' sospiri dicea d'aure notturne:

117

- Signor, ch'in me scegliesti in mezzo a l'empio  
mondo e gl'idoli e i mostri, il santo albergo,  
dove l'arca tua fosse e 'l sacro tempio,  
e scettro, e regno, e gli altri avesti a tergo;  
e 'n me volesti poi con novo esempio  
sparger il proprio sangue, ond'io m'aspergo,  
e 'n me vincer la Morte e i mostri averni,  
e tornar, trionfando, a' regni eterni:

118

volgi in me gli occhi, e dove il regno intègro  
tante prima accoglieva arme e tesori  
in città trionfal d'aspetto allegro  
tante grazie del cielo e tanti onori;  
vedrai squallida ed orba in manto negro  
serva dolente e 'n lagrimosi orrori,  
e dove risonar canore cetre,  
e risplendean corona aurea e faretre:

119

dove gli scudi ancor d'auro sospese  
l'altro re che non ebbe il ciel piú scarso,  
non vedrai di metallo armi, o difese,  
ch'avea il regno diviso o 'n terra sparso:  
non trofei, non colonne o faci accese,  
non tauro, non leon, non d'alto apparso  
augel, con penne d'oro od ampio e vago  
simolacro del mare, od altra imago,

120

se non la tua, Signore, e de' tuoi fidi,  
e la tomba e i sanguigni alti trofei,  
e i segni di vittoria, onde m'affidi  
da questi iniqui, e da' fallaci dèi.  
Ascolta, prego, com'i' pianga e gridi,  
ed insieme rimira i gioghi miei  
che già furon di legno, e rotti or vedi  
quelli onde mi gravâro Assiri e Medi.

121

Ma di ferro gli porto or vecchia e stanca  
tanto, che piú non ho vigor né lena.  
Rimira le mie piaghe, e come or manca  
lo spirto, e 'l sangue che ristagna appena;  
e de la plebe tua, che non è franca,  
Signor, col nome tuo, l'aspra catena,  
e de gli altari tuoi l'empio disprezzo:  
non sostener di tante colpe il lezzo.

122

Rammentati, Signor, ch'alta regina

tu mi facesti, e 'n su gli estremi giorni  
i nemici mi fan serva e meschina,  
perch'il mio strazio in tuo disnor ritorni.  
O Re, gli orecchi al mio pregare inchina,  
sí che l'empio avversario alfin si scorni;  
manda il mio Augusto, o 'l tuo guerrier celeste,  
che fiacchi al drago le superbe creste.

123

Vedi con quante corna e quanto orgoglio  
contra 'l sole il veneno ei sparge e spira:  
manda chi rompa quel suo alpestre scoglio,  
e fermi il corso, ove piú obliquo ei gira.  
Cosí dicea piangendo; e 'l suo cordoglio  
lá su nel Ciel destò pietate ed ira.  
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse  
il mondo, e solo al cenno Olimpo ei scosse. -

## LIBRO SECONDO

1

Ma nel rischio vicin d'aspra contesa  
lasciò Damasco a tergo il fier Ducalto,  
ed in Èlia s'armò per far difesa,  
terribile aspettando e lungo assalto  
dal capitan che l'Asia vinta e presa  
tinse piú volte di sanguigno smalto.  
Tredici figli aveva; e 'l primo Argante  
de' Filistei sembrò nuovo gigante.

2

Questi in sua verde età sospetto al padre  
per valor crebbe e per grandezza, a torto;  
e per consiglio di canuta madre  
indi fuggí, del suo periglio accorto:  
fattosi duce poi d'estrane squadre,  
sua fama sparse da l'Occaso a l'Orto;  
e degno erede ei fu d'imperio esterno,  
cedendo del natio l'alto governo.

3

Ed era allor lontano in sí grande uopo  
da la città che di timore abbonda,  
ritrovandosi lá dove a Canopo  
fa porto il Nilo, e frange il mar con l'onda;  
ma de' men forti suoi, che nacquer dopo,  
il padre il debil fianco allor circonda,  
ch'ogni suo figlio al vecchio è quasi torre;  
e nel rischio comun venne Assagorre.

4

Venne Clorinda, che l'ingegno e l'uso  
femineo dispreggò, d'etate acerba:  
a' lavori d'Aracne, a l'ago, al fuso  
inchinar non degnò la man superba;  
lasciò gli abiti molli e 'l luogo chiuso,  
ché ne' campi onestate ancor si serba.  
Armò d'orgoglio il volto e si compiacque  
rigido farlo; e pur rigido ei piacque.

## 5

Tenera già con pargoletta destra  
 strinse e lentò d'un gran destriero il morso;  
 vibrò l'asta e la spada, e 'n sua palestra  
 indurò i membri ed allenògli al corso;  
 poscia, o per via sassosa o per silvestra,  
 l'orme seguí di fier leone o d'orso;  
 e cercò guerra, e 'n guerra e 'n alte selve,  
 fèra a l'uom parve, uom tra piagate belve.

## 6

Ma 'l re canuto, e del piú antico regno  
 nuovo signor, da sí pungente cura  
 pareva trafitto; e 'l suo feroce ingegno  
 mitigato non fu da età matura:  
 ei l'ardire ascoltando e 'l pio disdegno  
 che sprona i Franchi a le famose mura,  
 giunge al primo timor nuovi sospetti,  
 e de' nemici or pave e de' soggetti.

## 7

Perché in ampia cittate e cara a Cristo,  
 popolo alberga di contraria fede,  
 qual con le tigri in gabbia agnel commisto;  
 e men possente è quel che meglio crede.  
 Ma quando fece il reo l'indegno acquisto  
 lá 'v'ebbe di Davíd la prisca sede,  
 fu il giogo che ponea gravoso ed aspro,  
 egli piú duro assai d'ogni diaspro.

## 8

Questo pensier la feritá nativa,  
 che da gli anni sopita e fredda langue,  
 irritando inasprisce, e la ravviva  
 sí, ch'assetato è piú del nostro sangue:  
 tal fèro torna a la stagione estiva  
 quel che nel gel pareva già placido angue;  
 tal superbo leon tosto riprende  
 il suo furor natio, s'altri l'offende.

## 9

- Veggio (dicea) d'alta speranza e nova  
segni occulti e palesi in turba infida,  
e 'l gran publico danno a lei sol giova,  
e nel comun nemico ella confida;  
e nel silenzio insidie e fraudi or cova,  
quasi tra piume, e 'l tradimento annida;  
di ricettar pensando i suoi consorti,  
e con la morte mia piú acerbe morti.

10

Ma nol fará; ch'io preverrò quest'empio  
pensier celato, e sfogherommi a pieno:  
gli ucciderò, farò crudele scempio,  
svenerò i figli a le lor madri in seno.  
Arderò alberghi e templi e 'l maggior tempio;  
farò sepolcro a' vivi il lor terreno:  
trarronne i morti, e tra facelle e voti,  
smembrerò su la tomba i suoi devoti. -

11

Cosí il veglio pensò, quasi virgulto  
che tremi dove il mare o 'l fiume ondeggia.  
Non fu 'l pensier, santa Pietate, occulto  
a te ne la celeste e sacra reggia,  
dove guardavi il luogo in cui sepulto  
il Re si giacque, e la fedel sua greggia.  
Però: - Signor, gridasti, aita, aita,  
ch'io non basto a salvarli omai la vita. -

12

Vedendo il Padre rugiadosi gli occhi  
di lei che pianse in croce estinto il Figlio,  
- Vo' (disse) ch'al Timor la cura or tocchi;-  
e quel s'è mosso ad un girar di ciglio,  
e, quasi neve che gelando fiocchi,  
empie al soldano il cor nel gran periglio;  
perch'ei paventi pur de' suoi nemici  
irritar l'arme irate e vincitrici.

13

Tempra dunque il crudel la rabbia insana,  
anzi pur cerca dove, e 'n cui la sfoghi:

i vicini edifici abbatte e spiana,  
e dá in preda a le fiamme i cólti luoghi:  
parte alcuna ei non lascia integra e sana,  
onde il Franco si pasca, ove s'alluoghi:  
turba le fonti e i rivi, e le pure onde  
di veneno mortal mesce e confonde.

14

Spietatamente è cauto, e pur si sforza  
di riparar Gerusalem frattanto,  
che da tre lati ogni nemica forza  
può sostener; da l'altro è frale alquanto,  
ma l'erge ei verso Borea e la rinforza,  
o splenda il sole o spieghi notte il manto:  
e gente aduna pur che lei difenda,  
e sparga il sangue e l'alma a prezzo venda.

15

Quinci tra' figli il suo pensier divide  
di rivedere i monti, i lidi e i porti,  
perch'il suo nome ivi s'onori e gride  
in tutti i luoghi piú securi e forti:  
e di raccôr fra turbe amiche e fide,  
chi meglio cinga spada e lancia porti,  
o sia nuovo in battaglia, o 'n guerra mastro,  
o tolto da l'aratro o pur dal rastro.

16

Doldechin de la degna alta corona  
grande oppressor, che v'aspirò secondo,  
pria ricercando gí dove risuona  
spumoso il lido e di vile alga immondo:  
cercò Gaza arenosa ed Ascalona  
e Imania, ove fe' porto il mar profondo,  
e Joppe, e la scoscesa ed aspra rupe  
e i sassi minaccianti a l'onde cupe.

17

Vide Lida, tornando, e i sacri fonti,  
e Ramula e Maceda; e 'l fiume al varco  
passando, non lontano ai duri monti,  
radunò gente c'ha la spada e l'arco:  
radunò i neghittosi insieme e i pronti

in Betelèm ch'accolse il santo incarco,  
e nel fien cuna diede al Re de' regi,  
perch'abbia l'umiltade eterni pregi.

18

Ebron lasciò, dove un rifugio antico  
fu del micidial che non elegge;  
e mentre visse al re del cielo amico  
il popol fido, e sotto giusta legge,  
chi percoteva a caso aspro nemico  
lá ricovrar solea, come si legge:  
e 'l colle in cui mal fida avea latèbra  
David, e sua spelunca, e sua tenèbra.

19

Lasciò non lunge i piú deserti campi,  
e 'nculto ed aspro ed ermo il gran Carmelo,  
ch'è sí vicino al folgorar de' lampi  
ed a le nubi, in cui s'indura il gelo.  
Mirò l'onda fumar, quasi ella avvampi  
pur de la fiamma che piovea dal cielo:  
tanto ancor la palude infame bolle,  
ed aura cosí grave indi s'estolle.

20

D'altri deserti Amardo orrida pietra  
cercò, dove s'aperse il vivo sasso  
a quella viva fé che grazia impetra,  
per cui tragga la sete il popol lasso:  
e di saette gravi e di faretra  
pur genti raccogliea di passo in passo,  
o sia tra mura chiusa, o pur selvaggia;  
e di non esser primo par ch'ira aggia.

21

Ei di Sicela, in cui si sparge, e miete  
il seme e 'l frutto di mature spiche,  
vide il paese e le campagne liete  
de l'umor che l'impingua, e tutte apriche:  
e mirò i colli ove a l'estiva sete  
ebber vino miglior le turbe antiche;  
d'Asari dico; e non lontano il monte  
ove Asane sorgea con doppia fronte.

22

E cento d'Idumea cittati e ville,  
lá dove cresce la feconda palma,  
e dove ancor l'incenso avvien che stille,  
sacrifizio innocente e di pura alma.  
E i vicini d'Egitto a mille a mille  
pur costringea sotto la grave salma:  
cercando ancor de gli Arabi felici  
i confini odorati e le pendici.

23

Belfengo che guardava il regno ingiusto,  
né del suo terzo luogo era ben pago,  
scórse lungo terren, ma pur angusto,  
che steso e del Carmelo al fiume vago:  
e fece pur de l'armi il volgo onusto,  
che lento il ricusò, quasi presago;  
ma forza è l'ubbidir, non sol conviene,  
e l'elegger la spada o le catene.

24

E mentre ei s'avvolgeva in strette fasce,  
tutti accogliea dal piano e da le valli.  
Altri il Tabor sublime avvien che lasce,  
ed altri l'erbe e i fior purpurei e gialli,  
lá 've sotto la cima Ermonio pasce  
gregge d'api volanti e di cavalli:  
alcuni il giogo, onde sparíó repente  
Elía, volando al ciel su 'l carro ardente.

25

Poi da Gadára Norandino arriva  
lá 've al guado il Giordan primier  
passâro la gente che d'Egitto uscí cattiva,  
fuggendo l'ira del tiranno avaro:  
e le sei pietre e sei ne l'altra riva,  
pur come eterni testimoni, alzâro.  
E da Betel, senza trovare inciampo,  
ricercò tutto insino al magno campo.

26

E 'n passando Sichen, Sebasta e 'l tempio  
vide su' monti, i quai diparte il fiume,  
che i Garisei, da' lor vicini esempio  
preso, drizzâro a Dio ch'è vero lume;  
ma ne' due tempi, come il fido e l'empio,  
gli divise lor fede o lor costume:  
vide Effra; e i luoghi alpestri avvien ch'ei miri  
ove fu vinto Adado e vinti i Siri.

27

Dove l'un re fuggí, dov'ebber morte  
trentadue regi; e vide il loco appresso  
dove pugnò con la medesima sorte  
il vinto, indegno del perdon concesso;  
perché nel pian, come ne' monti, è forte  
la man divina ond'è il nemico oppresso.  
Poscia l'umil torrente a Mesra ei passa,  
e Saba e Suna antica addietro lassa.

28

E d'alto Nazaret, città superna,  
par che si mostri e dica: Or chi mi cela?  
Ma non si muove a la parola interna  
quel cor piú freddo assai che marmo, e gela.  
A destra il monte ove la gloria eterna  
refulse come sol, se nube il vela:  
e per breve sentier ch'ambo disgiunse  
pervenne a Ruma, indi a Tiberia giunse.

29

E 'l mar di Galilea nel suo ritorno  
(ché mare è l'onda che s'aduni, e stagni)  
ricercò tutto, e gío mirando intorno  
i tepidi lavacri e i caldi bagni;  
ma de le sante meraviglie ha scorno  
nel terren che le vide, e par si lagni:  
par si lagni a Gesù quell'onda e 'l lido,  
de' miracoli suoi spargendo il grido.

30

E poscia Saiadin da l'onde istesse  
sino a l'altre, onde il mare avvien ch'asperga,

timide genti armò; parte n'opresse  
di quelle che l'arena e 'l lido alberga:  
trovò in passando il loco in cui di Jesse  
il santo fiore uscí di santa verga,  
e Cana che già l'onda (o meraviglia!)  
mirò in vino mutar, fatta vermiglia.

31

E quella che stupí, dal regno oscuro,  
ove si fa l'estremo aspro viaggio,  
tornar visto il fanciullo, e d'aer puro  
aprire i chiusi lumi al dolce raggio,  
tal che non parve in Dite allor sicuro,  
ma paventò Pluton maggiore oltraggio.  
Poi cercò i lidi ove i marini spirti  
già portâro l'odor d'accesi mirti.

32

Ma dopo le superbe antiche spalle  
del monte c'ha di nubi il crine involto,  
Baldacco trapassò, profonda valle,  
ch'a Tiro volge ed a Sidone il volto:  
prima ad Arce ei n'andò per dritto calle;  
scorse poscia il terren ch'intorno è cólto,  
lá 've di spiche incoronar la turba  
usò la chioma; e 'l suo venir la turba.

33

Poi quella parte che del sol rimira  
spuntar da l'Orto la purpurea luce,  
e sente l'Euro ch'indi a noi respira,  
Selín gío ricercando, il fèro duce,  
sino a Damasco; e quinci al monte ei gira  
che 'l famoso Giordano in sen produce:  
e vide l'alte rupi e la spelunca  
ch'indi s'instilla, e de l'umor s'ingiunca.

34

Gemino fonte e verde speco ombroso  
vide; se pur son ivi il fonte e l'urna,  
e non corre piú tosto altronde ascoso,  
per via secreta al sole, atra e notturna.  
Non v'era il tempio che sorgea famoso

ove i marmi vincean bianchezza eburna,  
perch'ogni opra mortal tardi o per tempo  
cede a le nostre ingiurie, o cede al tempo.

35

Veduti gli antri e le fontane e l'ime  
parti cercate ancor d'umil paese,  
de l'altissimo monte a l'aspre cime,  
confini d'atre nubi, ei pronto ascese.  
Molte cittadi ivi sostien sublime  
sul tergo, e fa natura alte difese  
a que' popoli alpestri, e 'n quella altezza  
del ciel la destra i cedri atterra e spezza.

36

L'estremo lato poi difende e guarda  
Amurate, del re l'ottavo figlio,  
quel, voglio dir, ch'a la stagion piú tarda  
vede farsi l'ocaso aureo e vermiglio,  
poscia imbrunire: e Gilta indi riguarda,  
ed Azolo vicino al suo periglio,  
ed Apollonia; e s'altra al mar s'accosta  
terra, a' nemici, a' venti, a l'onda esposta.

37

Ma 'l famoso Giordan, per cui partita  
fu al buon popolo ebreo promessa terra,  
passa Aladino, e piú lontana aita  
va ricercando a la vicina guerra:  
passa la real selva in cui romita  
pasce sovente orrida belva ed erra,  
e vede a la pastura andar piú lenti  
con le ramosse corna i vaghi armenti.

38

Giunge a Damasco, ove l'uom primo e 'l primo  
padre, siccome avvien ch'altre racconti,  
sorse formato di terrestre limo,  
e prima al cielo alzò la nobil fronte.  
Quinci, passato quel ch'io vero estimo  
del sacro Giordan principio e fonte,  
giunge a' monti d'Arabia; indi partendo,  
la terra oriental venía scoprendo,

sino a quel varco ove l'antico Padre  
 osò quell'acque trapassar primiero,  
 che de' nipoti suoi l'erranti squadre  
 varcâr poi liete al già sperato impero;  
 lá 've cose piú belle e piú leggiadre  
 narra la prisca fama, e cede al vero:  
 quivi con dritto corso il fiume vago  
 divide un monte, poi divide un lago.

E Baiazeno oltra le antiche sponde  
 cercò di quai vestigi il suol si stampi,  
 dove i giganti già, non sorti altronde,  
 gignoreggiâr la terra e i propri campi.  
 Se ben quella a cui nube il capo asconde,  
 altro rimbombo ancor fra tuoni e lampi  
 par che ci narri, e con superba possa  
 in Flegra sparsi Olimpo e Pelio ed ossa.

Gerása a' piè del monte, e d'una parte  
 Adara poi trascorre, e quel terreno  
 dove Og rimase estinto e ancise e sparte  
 sue genti e sue città, prendendo il freno.  
 Pella, e Jabe da l'altra ove bell'arte  
 di verdi boschi ombrò l'almo terreno,  
 e Masfa si lasciò passando a tergo,  
 di glorioso duce antico albergo.

E quel ch'ascose il re ch'al punir troppo  
 rapido non fu mai, però disparve:  
 e 'l loco cui Jacob fe' stanco e zoppo  
 lotta maggior che di notturne larve:  
 e quella terra ove il celeste intoppo  
 d'esercito immortal, ch'insieme apparve,  
 ebbe a l'incontra insin d'Amone al regno,  
 lá 've fanno aspri monti aspro ritegno.

Non men bella corona in lor s'estolle  
d'antiche mura e quasi è 'l pian disfatto,  
ma lieto pur di freschi rivi, e molle,  
egli per erte vie volge men ratto  
il passo a l'oriente; e viene al colle  
ove fece Jacob l'antico patto;  
e 'n forma di colonna alzò l'altare:  
poi co' fiumi drizzò suo passo al mare.

44

Ma Corcút pur rivolge a' monti il corso,  
e 'n Metába, e 'n Sabarna accoglie genti;  
poi ricercando va d'altro soccorso  
ne' campi di Moáb fra duo torrenti,  
sin ch'egli arriva al duro e aspro dorso  
lá 've i due fonti son d'acque correnti,  
passando ove Mosè con duol cotanto  
ebbe publico onor d'estremo pianto.

45

Poi sale il monte ove colui da lunge  
il promesso terren vedea mirando;  
ma prima a quel ch'è piú vicino ei giunge,  
ove atra nube il circondò portando.  
O sia rapto ch'uom vivo a Dio congiunge,  
o morte pur di cui si cela il quando,  
cosí sparito da l'umana vista,  
s'ascose in guisa d'uom ch'il cielo acquista.

46

Era tra' figli Celebino estremo,  
però mosse e comparve anch'ei da sezzo:  
ei nato al padre nel vigor già scemo,  
fu dal padre nudrito in piume, al rezzo;  
onde senza mirar vela né remo,  
vide solo e cercò del mondo il mezzo.  
Pur ne gli estremi avea già sparso il nome  
candido e bel, con lunghe ed auree chiome.

47

Questi il paese, il qual d'intorno ha cinto  
l'alta città dove al sepolcro uom poggia,

e la valle cercò di Terebinto,  
lá dove giacque in disusata foggia  
l'empio Golía dal buon fanciullo estinto;  
e 'l fèro monte in cui rugiada, o pioggia  
non distillò, poi che a Saul fu tronco  
il nobil capo e 'l busto affiso al tronco.

48

E Gabaón, dove la gente infesta  
a' fèri lupi circondò la selva  
con reti e cani, e innanzi dí fu desta,  
cercando ove la fèra empia rinselva;  
ed ispida apparí con rozza vesta  
in lieta cena de l'ancisa belva;  
piú veloce del sol, quando esce il giorno,  
piú tarda al suo partir facea ritorno.

49

E quinci a Masfa, e quinci a l'onda arriva,  
che rompendosi al lido ivi biancheggia.  
Poi si ritorna del Giordano in riva,  
lasciando a tergo la sublime reggia:  
e vede la città di regno or priva,  
che vince le piú antiche, o lor pareggia,  
ove, poi che s'udí canora tromba,  
cadder le mura al suon ch'alto rimbomba.

50

In tal guisa tra' figli il vecchio antico  
divise avea le terre e 'l lor governo.  
Ma da poi ch'aspettava il fier nemico  
e la temuta guerra al fin del verno;  
ciascun le sue rivide e 'l volgo amico  
armò che non avea sua legge a scherno,  
e di genti forní qual luogo è forte;  
l'altre condusse a l'adeguate porte.

51

E per le manche parti, e per le destre,  
entrâr ne la città che geme e serve;  
e spelunca, o magion pareva silvestre,  
che genti raccogliea fère e proterve.  
Giá di turbe selvagge e turbe alpestre

tutta d'intorno ella risuona e ferve:  
e cede antico albergatore, o sgombra,  
mentre il nemico, o 'l difensor l'ingombra.

52

Madre orba e vecchia, e sconsolata erede  
di figli regi, e di lor gloria prisca,  
i nuovi che produsse in varia fede,  
non sa come difenda, o lor nudrisca.  
Pascere del proprio cibo i lupi or vede,  
e non convien che di lagnarsi ardisca;  
né basta quel ch'ella produca, o cerchi  
in monte o 'n valle, ove 'l suo re nol merchi.

53

Il soldán, ch'ebbe pronta, ove si sparga  
il foco o 'l sangue pur ne' campi accensi,  
la destra, che fu sempre a l'òr men larga,  
e tarda ove si doni e si dispensi;  
non sol restringe i nostri, e gli altri allarga,  
ma i fidi esclude onde son rari i densi:  
le vergini rinchiude, e gli altri tutti  
scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

54

Come s'avvien talor ch'altri divella  
dal verde mirto il suo piú verde ramo,  
che d'ombra ricopria l'erba novella,  
rimane il tronco quasi ignudo e gramo;  
cosí vedi rapir vaga donzella,  
a cui pianto non val, prego, o richiamo:  
cosí la madre, in cui dolor s'avvanza,  
d'arido tronco e muto aver sembianza.

55

Vedi abbracciar gemendo il vecchio stanco  
l'albergo ch'a' nipoti alzar credea;  
e piangere il fanciullo al caro fianco,  
che l'altrui duol, piú che il suo mal piangea:  
indi traggere al tempio il debil fianco,  
dove morte gli fôra assai men rea.  
Qui la tenera turba e la senile  
si raccoglie al pastor del santo ovile.

56

Canta ei dolente, e col dolente coro  
le sue preghiere al re del ciel devote;  
e miste intanto udian co' preghi loro  
querele e meste e sospirose note  
che flebilmente sparge in suon canoro  
il popol fido, e 'l petto a sé percote;  
e le imagini sante e 'l sacro altare  
baciando, sparge ancor lagrime amare.

57

Ciascuno è di pietade agli altri esempio;  
ma breve tempo è dato a' preghi, al duolo,  
perché tosto s'ingombra il nobil tempio  
d'arme spietate e di malvagio stuolo.  
Cede il fedel senza contesa a l'empio,  
ch'a la sacra rapina intento è solo;  
e perché già il minaccia e già l'esclude,  
vede spogliati altari e statue ignude.

58

Lascia i santi edifici il vulgo afflitto  
e i propri, e la sua terra alma nativa,  
come se in Babilonia o se in Egitto  
fosse condotto, o 'n piú lontana riva;  
ma libero si volge al duce invitto,  
portando seco a lui pallida oliva:  
frondeggia a tutti in mano un ramo còlto;  
l'altro a le tempie pur verdeggia avvolto.

59

Ciascun fra sé pensava: 'A cui mi volgo?  
o chi sarà che m'assicuri ed armi?  
Chi mi dá pace or che l'oliva io colgo?'  
Pur vanno avanti senza insegne ed armi.  
Precede il sacro coro e segue il volgo,  
e canta quello antichi e vari carmi;  
questo o le note alterni, o pur risponda,  
fa risonar le valli, i monti e l'onda.

60

Dicean: «Qual novo abitator famoso  
or nel tuo albergo d'abitar fia degno?  
Chi nel tuo santo monte avrà riposo,  
o re celeste, e di celeste regno?  
Mentre spiega la notte il velo ombroso,  
chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno?  
Chi parla fra suo cor senza menzogna,  
né d'ingannar con falsa lingua agogna.

61

Chi mal non fece al suo vicino oppresso,  
perseguedo fortune afflitte e sparte;  
e vergogna non ebbe e scorno appresso  
incontra lui ch'odio da sé diparte.  
Nulla è il maligno al tuo cospetto istesso,  
Signor: nulla gli giova ingegno ed arte;  
ma glorioso è chi t'onora e teme  
sino a le parti de la terra estreme;

62

chi giova al suo vicin né face inganno,  
e non s'avanza con iniqua frode;  
chi l'òr non presta avaro, e d'anno in anno  
non fa il ricolto d'auro, e sprezza lode:  
chi non vuol d'innocente o morte, o danno,  
per caro dono onde arricchisce e gode:  
mosso non sarà mai; non tema alfine  
(se cade rotto il mondo) alte ruine».

63

Poi ricomincia: «È del Signor la terra,  
e suo ciò che riempie il cerchio angusto;  
suoi gli abitanti; ei gli ha salvati in guerra,  
ei nel diluvio nuovo, ei nel vetusto;  
ei la fondò sul mar; per lui non erra  
su i fiumi onde le temprà il seno adusto:  
chi salirà il suo monte? e l'alta cima  
terrà del loco suo ch'al ciel sublima?

64

Quel che non brutta ingiuriosa mano  
di sangue, o di vil furto, o di rapina;

il puro cor, dove pensier profano  
non fa d'ardenti fiamme atra fucina;  
quel che l'anima sua non ebbe invano:  
questi fia degno di pietá divina,  
questi fia salvo, e di chi 'l cerca e vuole,  
questa è la gloriosa invitta prole.

65

Aprite, aprite le Tartaree porte,  
principi de la terra o pur d'Averno.  
Qual è questo Signor ch'in guerra è forte,  
quel re di gloria, e re del ciel superno?  
Aprite il varco de l'eterna morte  
al re di gloria, al domator d'Inferno.  
Il Signor di virtute è re di gloria.  
Questo è il trofeo de l'immortal vittoria».

66

Queste, e cose altre assai con alta voce  
cantâr, ma in sermon prisco, e 'n altri versi,  
pregando lui ch'ebbe corona e croce  
sí dura, in cammin dubbio e 'n casi avversi,  
acciò ch'essi non sian di foce in foce  
oltra l'Eufrate ed oltra 'l Nil dispersi,  
o lá 've i rotti monti al duro passo  
rinchiude il ferro sul gelato sasso.

67

Ma quando il dí nel suo cader s'attrista,  
e 'l sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,  
veggion, quasi città leggiadra in vista,  
torreggiando sublime al cielo alzarsi  
che nova forma e nova altezza acquista,  
ove speran securi omai ritrarsi:  
e son veduti entro la scura polve,  
qual picciol bosco che si muove e volve.

68

Giunti a le guardie, e conosciuto appena  
il popol fido e 'l suo fedel pastore,  
che d'aspra morte e da servil catena,  
salvi scorti gli avea d'empio signore;  
fûr condotti a quel pio che gli altri affrena,

con molta riverenza e molto onore.  
Lá dove il sacro veglio, avendo incontra  
l'alto guerrier, narrò che loro incontra.

69

- Simon son io, per fama al vostro Occaso  
noto di cose avverse ed infelici,  
che l'avanzo di greggia a me rimaso  
campato ho dal furor d'empi nemici;  
e le sacre reliquie in duro caso,  
signor, vi porto, e voi fedeli amici:  
signor la cui pietate e la possanza  
altrui porge spavento, a noi speranza.

70

Noi siam color ch'a ricomprarne astretti  
fummo con l'òr tra l'onte e le percosse;  
e noi siamo (o ch'io spero) in cielo eletti,  
ch'in terra il sangue di Gesù riscosse.  
Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,  
fece il tiranno, ed accennò qual fosse:  
allor, varcando il mar ne' strani lidi,  
auro e pietá cercai dove s'annidi.

71

Ora a sí avara fame auro non basta,  
né basterebbe il sangue a l'empia sete;  
ma gli edifici atterra, i templi ei guasta,  
i fonti attosca, e strugge ove altri miete:  
e mentre odio e timore in lui contrasta,  
e co 'l furor d'Inferno oblio di Lete,  
noi scaccia, e 'n alma di regnare ingorda,  
la vendetta di Dio l'empio si scorda.

72

Ma dove ne discaccia? e 'n quale esiglio?  
D'assedio e da servaggio, a certa palma;  
a salute, da morte e da periglio;  
a corona immortal, da grave salma.  
O d'atra provvidenza alto consiglio!  
o mar dove ogni mente indarno spalma!  
o sol dove ha suoi lumi invan affissi!  
o tenebre lucenti, o sacri abissi!

73

Ma tu, signor d'invitta gente e franca,  
per cui speriam di non sperare invano;  
miserere d'età tenera e stanca,  
che ne gli estremi son del corso umano;  
ma di questi altri, a cui vigor non manca,  
degn in guerra adoprar robusta mano;  
e quasi in porto da gli acuti scogli,  
e gli uni e gli altri e me pregante accogli,

74

insin che piaccia a la pietá superna  
scoter l'indegno giogo e l'aspre some.  
Sí farem poi ch'ancor rimanga eterna  
la tua memoria e 'l glorioso nome,  
mentre pruine e gel, quando piú verna,  
de' monti spargeran l'inculte chiome;  
mentre avrá cervi il bosco, il lido arene,  
ed onde il mare, e stelle il ciel serene. -

75

In tal modo parlava il vecchio saggio,  
a cui risposta diede il sommo duce:  
- Si potess'io da morte o da servaggio  
liberar gli altri che 'l timor seduce,  
come spero guardar d'onta e d'oltraggio  
questi che tua pietá seco m'adduce;  
e giunge inermi a le mie armate squadre,  
o di pietá, d'onore, o d'anni padre.

76

Io dar a' disarmati arme prometto,  
che vorran seguir la nostra insegna,  
ed al rischio comune esporre il petto  
per l'alta patria, di servire indegna:  
a la piú stanca turba altro ricetto  
ne la Soria, dove per noi si regna,  
o 'n Cipri, o 'n Creta, o 'n piú sicura parte,  
che lunge da' perigli il mar diparte.

77

Tu qual vorrai, piú caro albergo scegli,  
o qui sublime onore ed alto grado  
fra' padri piú onorati e fra' piú vegli,  
o se devi altra cura aver piú a grado,  
lá dove il suon di squille altrui risvegli,  
cerca al riposo il piú sicuro guado;  
né perturbi di morte empio tumulto  
l'animo sacro e 'l suo pietoso culto.

78

Le lodi a Dio rivolgi; a lui conviensi  
la prima laude, a lui si dia l'estrema,  
com'a quel sol c'ha sempre i raggi accensi,  
com'a quel mar che mai non cresce o scema.  
Ei, che dá le vittorie, ei ci dispensi  
la palma de' nemici ancor suprema.  
A noi di preci or tua pietá sia larga,  
perch'ei vinca i nemici, atterri, e sparga:

79

Ei che feo rilevar l'acuta lancia,  
onde fu il manco lato a lui trafitto,  
or l'arco spezzi, e ciò ch'avventa e lancia  
l'Arabo, e 'l Perso, e 'l Siro, e quel d'Egitto:  
e drizzi contra lor d'Italia e Francia  
l'arme, e d'Europa, e salvi il volgo afflitto;  
s'innalziam la sua lancia, e la sua croce  
per lui spieghiam contra il rubel feroce. -

80

Qui si tace, e ripiglia il vecchio sacro:  
- Fa degni, signor mio, questi egri lumi  
di veder lei che sparse ampio lavacro,  
e del sangue e de l'acqua i santi fiumi;  
cosí quel gran mistero, ond'io consacro,  
l'alma de' fidi suoi col vero allumi.  
Parte mi narra (e 'n grazia ciò dimando)  
dove fu ritrovata, e come, e quando. -

81

Goffredo incominciò: - Già cinto il Perso  
Antiochia di grave ed aspro assedio,

ed esercito avea cosí diverso,  
ch'al rischio non pareva scampo o rimedio.  
Noi stanchi costringeva il caso avverso  
a soffrire il digiun, lo scorno e 'l tedio,  
quando il Re con imagini non false  
mostrar ne volle che di noi gli calse.

82

Perché ne l'ora che l'oscuro cielo  
a l'appressar del novo dí s'inostra,  
e ch'al pensier uman sotto alcun velo  
de le cose future il ver si mostra,  
Pier di Provenza, il qual con puro zelo  
quindi seguita avea l'impresa nostra,  
vide in sembianza placida e tranquilla  
il divo che di manna Amalfi instilla.

83

Quel ch'ebbe a sostener tormenti e scempio,  
ne l'alta croce sua vòlto sossopra,  
vittoria promettea del popol empio,  
e certo fin di sí laudabil opra,  
del santo suo fratel mostrando il tempio,  
e 'l proprio loco in cui s'asconda e copra  
la sacra lancia; e quando il ciel s'inalba,  
tre volte e quattro ritornò con l'alba.

84

Tre volte e quattro alme devote e pie  
vider gli angeli eletti (o che lor parve)  
e scendere e salir sublimi vie  
in altro modo che fantasmi e larve;  
e 'l divin raggio anzi 'l nascente die  
lampeggiò, quasi in specchio, e poi disparve:  
ne lo sparir segnando il sacro loco  
con doppia riga di lucente foco.

85

Al principe Ademaro il fedel Pietro  
non tenne occulti i suoi veraci sogni.  
Ei venne al tempio; e corse il popol dietro,  
pur come novità spera ed agogni.  
Cosí, di loco tratta oscuro e tetro

fu l'arme sacra a gli ultimi bisogni;  
onde il fedel, che sbigottí pur dianzi,  
par che tutto osi e in ben oprar s'avanzi.

86

Quinci il superno Re mostrar si volle  
piú sempre a' Persi infesto, a noi secondo.  
La sacra lancia ne l'uscir s'estolle;  
quei non sostengon di tal vista il pondo.  
Pugniam, vinciam, facciam sanguigno e molle  
il campo; arme e cavalli Oronte al fondo  
va rivolgendo e cavalieri estinti:  
selve e spelonche son latèbra ai vinti.

87

Cosí le cose lor di male in peggio  
poscia n'andâro, e 'l nostro imperio accrebbe;  
e stabilissi a Boemondo il seggio,  
che lui ritenne, e ben di ciò gl'increbbe:  
io contra empi nemici ancor guerreggio,  
sperando la vittoria ond'esser debbe. -  
Cosí dicea Goffredo; e 'n parte giunse,  
ov'era quella che il Signor già punse.

88

In mezzo a mille tende un tempio s'erge  
con imagini sante e simolacri,  
che si leva e ripone, e lustra e terge,  
perch'ivi il sacerdote a Dio consacri:  
quivi Simon di pianto il viso asperge  
al lucente splendor de' lumi sacri,  
vista la lancia e 'l prezioso sangue  
che ne riscosse, e lasciò Cristo esangue.

89

Giá presso al tramontar tepidi rota  
il sole i raggi e poco al mar lontano;  
quando ecco da provincia indi remota  
(come ebbe avviso il cavalier sovrano)  
giunser gran cavalieri in veste ignota,  
con ricca pompa e 'n portamento estrano.  
Del gran re de l'Egitto eran messaggi,  
per terminar la guerra e i fieri oltraggi.

90

Alete è l'un, che da principio indegno  
e da tenebre quasi al lume è sorto:  
ma l'innalzâro a' primi onor del regno  
parlar facondo, e lusinghiero e scorto,  
pieghevoli costumi e vario ingegno,  
al finger pronto, a l'ingannare accorto;  
gran fabbro di calunnie, adorne in modi  
novi; e paion talor lusinghe e lodi.

91

Argante è l'altro, intrepido guerriero,  
che, da Giudea passando al re d'Egitto,  
chiese da l'uno aita a l'altro impero,  
e dal regno possente, al regno afflitto:  
impaziente, inesorabil, fèro,  
ne l'arme infaticabile ed invito;  
de' rischi sprezzator, che gloria elegge;  
a cui la propria spada è nume e legge.

92

Ma 'l duce pio vuol ch'udienza attenda  
e l'uno e l'altro insino al dí che segue:  
e per mostrar come pietá risplenda,  
e si nieghino agli empi e pace e tregue,  
fa tosto dispiegar sublime tenda,  
opra d'armeni onde i palagi adegue;  
che d'archi sostenuta e da colonne,  
può albergar duci e cavalieri e donne.

93

E ricca è di materia e di lavoro  
sí, che 'l fiero avversario se ne scorna,  
e di serici fili intesta e d'oro,  
di chiare imprese e di vittoria adorna:  
e palma trionfale e verde alloro  
fanno un bel fregio che la cinge ed orna:  
in mezzo son battaglie, incendi, assalti,  
mar, terra, laghi in piú sanguigni smalti.

## LIBRO TERZO

### 1

Pietro appar nel deserto a prima vista,  
e ver sembra il deserto, ed ei non finto;  
lunga la chioma e di pel bianco ha mista,  
e crespo il viso e di pallor dipinto;  
la barba al sen gli scende in doppia lista,  
e 'n bigi panni e d'umil corda è cinto;  
e magro e scalzo, e 'n contemplar pensoso  
tra 'l rivo e l'altro a piè d'un monte ombroso.

### 2

Or con ginocchia ignude aspro terreno  
premere il vedi; e in suon devoto e basso  
pensi d'udirlo ove percote il seno  
e piange anzi la croce: or pare uom lasso  
mentre giace su l'erba, o posa almeno  
e si fa seggio d'un alpestre sasso.  
I sogni ivi ombreggiò chi finse il sonno:  
s'ombrar l'ombre con l'ombre ancor si ponno.

### 3

Poscia sembra ch'ei desto affretti il piede,  
in guisa pur di pellegrino scarco;  
vedilo ch'entra in nave; e parte e riede,  
come sia lungo corso un picciol varco.  
Passa e ripassa il mar; sostiene e vede  
l'aspro giogo de' nostri e 'l grave incarco:  
e visita il sepolcro e dorme al tempio  
poi 'nfiamma Europa incontra 'l popol empio.

### 4

Non lunge in prezioso aureo contesto,  
di color variato e di figure  
si scorge in umil cava un vecchio onesto  
fuggir il mondo e sue fallaci cure:  
e le nubi toccar quel monte e questo,  
e cader l'ombre ne le valli oscure;  
e 'l sacro albergo in solitari e cupi  
luoghi celarsi infra pendenti rupi.

## 5

Di tre corone poi la sacra chioma  
 il vedi cinto, e (come il ver s'esprime)  
 par che grave gli sia la nobil soma,  
 mentre egli siede in Vatican sublime;  
 e pare, indi lasciando Italia e Roma,  
 passar de l'Alpi le gelate cime:  
 e conosci a' sembianti Urban secondo,  
 ch'apre il cielo e l'inferno, e regge il mondo.

## 6

E par ch'alfin s'ascolti in gran consiglio  
 del pio sermone il fulminar veloce,  
 e di quei duci il nobile bisbiglio,  
 commossi al suon de la divina voce.  
 Tutti prender parean segno vermiglio  
 in bianco velo, e dispiegar la croce;  
 e quei che di portarla al petto scelse,  
 alzò vittoriose insegne eccelse.

## 7

Vedi ch'Europa tutta i segni inchina,  
 e tutta splende d'arme e di cavalli;  
 ch'avvampa ogni città d'atra fucina,  
 correndo in fiumi i liquidi metalli:  
 e dove a viva fiamma il ferro affina,  
 suonar i monti e rimbombar le valli;  
 e rinnovar su le sonore incudi  
 spade e lance ed usberghi ed elmi e scudi.

## 8

Perch'ogni chiuso albergo allor s'aperse  
 al rugginoso acciaio, ond'altri s'arme;  
 paiono aratri e falci ivi converse  
 in forme nòve, e 'n vie piú lucid'arme;  
 e vedi ragunar genti diverse,  
 dove udir de le trombe il fèro carne  
 quasi l'uom crede; e come tutto adombra  
 il monte e 'l pian di mille insegne a l'ombra.

## 9

Vedi come pietá fra sé contende  
in quei piú cari a Dio felici tempi:  
come lo stato suo disprezza e vende  
Goffredo, e genti aduna incontra a gli empí:  
come a Ruggero il suo fratello il rende,  
ch'intorno accampa e segue i santi esempi;  
e come varca a vie piú giusta guerra,  
questi il mar tempestoso, e quel la terra.

10

Da piú eserciti mossa, Europa e tutto  
par tremi il mondo, e quinci i salsi campi  
spumanti a' rostri; e biancheggiar il flutto,  
l'onda a' rai tremolar com'ella avvampi.  
Quindi nubi di polve il suolo asciutto,  
e incontra 'l sol vibrar de l'arme i lampi  
vedi; e lá selve d'aste, e qui d'antenne;  
e le navi volar, com'abbian penne.

11

Par che d'angeli ancor lucido nembo  
acqueti le tempeste e i venti affrene;  
e faccia piano il procelloso grembo,  
e l'alte vie del ciel tutte serene.  
Il mar ceruleo il sen, spumoso il lembo,  
e sparse d'alga ha le minute arene:  
e crespa a l'aure, e senza usati orgogli  
bagna la placid'onda i duri scogli.

12

Aprir sembrano i porti a' legni audaci,  
e da lunge chiamar l'armata amica  
con l'isola del foco e de' Feaci,  
Eubèa, ch'illustre fe' la fama antica:  
Dalmazia, Epiro, Illirio, e tu che giaci,  
giá sacra al sol, ne l'onde, o terra aprica;  
e Creta ancor, di Giove ombrosa cuna,  
ov'Ida sorge e la spelonca imbruna.

13

E Delo, ch'estimâro i Greci errante  
pria che formasse il suo vagar Latona,

e il portuoso Egeo d'isole tante  
adorno, onde canoro alto risuona.  
Ma l'insospito mare il pin volante  
passa, e d'augusto seggio alta corona;  
e schiva Sesto, e de la Tracia il lido,  
e Calcedone prende appresso Abido.

14

Vedi per monti e valli in altra parte,  
e per campagne molli il buon Gualtiero;  
vedilo trapassar rapido il marte,  
quasi abbia intoppo, ed arrivar primiero  
ne la città che la città di Marte  
tenta agguagliar di gloria e d'alto impero:  
e come pria saluta il greco Augusto,  
e passa con le genti il mare angusto.

15

Pietro si mira in quel Cammino istesso  
co' Bulgari contesa aver piú dura:  
e de l'accese fiamme udito il messo,  
tornar invan, né via tener sicura.  
E Godescalo, e i suoi sconfitti appresso,  
trovando in terra ostile aspra pastura,  
ma fra' Greci pietá che gli altri accoglie,  
dolenti alfin de le perdute spoglie.

16

Miransi poi lasciar la nobil reggia  
e de l'Europa le contrade estreme,  
e trapassar dove Ellesponto ondeggia  
infra duo lidi e si restringe e preme:  
Pietro sembra il pastor d'errante greggia,  
mentre le sparse genti accoglie insieme  
lá, 've cinto di mura un picciol borgo  
in riva siede a quell'ondoso gorgo.

17

Italici e Germani uscir diresti,  
e correr le campagne al mar vicine;  
e quasi fatti a la Bitinia infesti,  
lá dentro riportar prede e rapine.  
Gli vedi a piè d'un monte; indi piú mesti

difender d'alta mole alte ruine:  
e Soliman che, quasi orrida belva,  
gli attende al varco ne l'antica selva.

18

Con spoglie di leone ispido ei sembra,  
e con occhi il furor quasi spiranti,  
con torvo guardo, e con robuste membra,  
onde può simigliar gli empì giganti;  
altrove abbatte i nostri, ancide e smembra  
con l'arme sue, del sangue altrui stillanti;  
e paion cento duci e cento squadre  
sanguigne far quelle campagne ed adre.

19

Quivi estinto Gualtier, quivi Rambaldo  
credi che 'l terren prema, e 'n rosso il tinga;  
nullo ordine v'appare intero o saldo,  
la 've il fèro soldán gli urti e respinga:  
quasi a fuggir chi dianzi errò sí baldo,  
dentro a' dirupi ivi a temer costringa:  
in forma d'uom che sgrida alto, e minaccia,  
la destra alzando e la terribil faccia.

20

E le parti piú alpestre e piú selvagge,  
da' suoi veggonsi prese insino al lito;  
e tornar poscia a l'arenose piagge  
Pietro, cui non diè fede il volgo ardito.  
Vedesi ch'a la morte allor sottragge  
quello stuol, già dolente e sbigottito:  
come sanguigno e quasi voto ovile  
scampi d'assalto d'empie fère ostile.

21

Poscia del pio Goffredo i giusti passi  
tessuti il mastro avea con vari fregi;  
com'egli i cari ostaggi or prenda, or lassi;  
or parli, or mandi i messaggeri a' regi:  
come vinca le insidie a' stretti passi,  
e salvi scorga i suoi guerrieri egregi.  
Parte Augusti ed eroi congiunge e lega;  
e i Greci avversi or vince, or placa, or piega.

22

Altrove la città vedeasi intesta,  
a cui diè Costantin l'imperio e 'l nome,  
tre fronti alzando incoronar la testa,  
donna di genti tributarie e dome.  
Quivi Goffredo e i duci han d'òr la vesta  
sovra l'arme lucenti e d'òr le chiome,  
quai Grecia le dipinse al biondo Apollo,  
e d'oro hanno il monil, di latte il collo.

23

Nel gran tempio sorgea sede suprema,  
dove ne l'aureo manto e gemme ed ostri  
portava Alessio, al crine alto diadema,  
e i Greci eran congiunti ai duci nostri.  
Par ch'ondeggi la turba intorno e frema;  
sovra l'aquila spiega artigli e rostri:  
e 'n vista ventilar fa rosse piume  
ne l'aura a l'auro, e splende al chiaro lume.

24

Mostran poi di giurar ne' sacri altari  
la man sul libro alzando, e gli occhi in alto,  
e co' Franchi i Latini, i lidi e i mari  
varcati, a l'Asia dar feroce assalto.  
S'appiattan fra le selve i Turchi avari,  
e tinto il lago è di sanguigno smalto:  
e gran città v'appar cinta d'assedio,  
in cui si raffigura il Rischio e 'l Tedio.

25

Quivi accolto pareo da varie parti  
l'esercito Latin, Germano e Franco;  
e de gli altri, che fûr divisi e sparti  
del mar sul destro lido, o pur sul manco,  
qual contr' a' Persi in guerra o contr' a' Parti,  
Roma o Bizanzio non ha mosso unquanco:  
poi schierato passava a stuolo a stuolo,  
tutto ingombrando polveroso il suolo.

26

Non lunge, quai veggiam fantasmi o larve,  
poi che nascoso è lo splendor diurno,  
tale un corrier ne l'ombre oscure apparve  
per non diritte vie cheto e notturno:  
ed ove il maggior lume occulto sparve,  
spiegan tremuli rai Giove e Saturno:  
e scopre l'alta notte, in cui si cela,  
com'egli, preso, a' nostri il ver rivela.

27

Quinci i fedeli senza indugio e pronti  
stringean la gente al re del ciel rubella;  
le mura di Nicea, le porte e i ponti,  
in questa parte combattendo e 'n quella:  
appresso discendea d'alpestri monti  
l'empio soldán com'orrida procella:  
e seguia dietro innumerabil turba  
quante l'arene son ch'Austro perturba.

28

Prima ogni cosa abbatte e poscia ei langue,  
divenuto in sembante frale e tardo;  
ed a l'aspre percosse il vedi esangue  
lá dove il crolli e féra il gran Riccardo.  
Tronche membra ei calcando e sparso sangue,  
col suo Tancredi e con Ruggier gagliardo,  
fea quasi laghi, ove fûr prati ed erbe,  
giá prese cento insegne alte e superbe.

29

Goffredo a l'arme ed a l'impresa illustre,  
e i sommi duci avvien ch'ivi conosca  
pugnare insin che 'l sol la terra illustre;  
poi cacciare i nemici a l'aura fosca.  
Qual leon torna a le lasciate lustre,  
o drago a le paludi, ond'egli attosca;  
tale il soldán fuggía sdegnoso, in atto  
d'uom che rimiri il popol suo disfatto.

30

Da macchine avventati, al ciel rotando  
tronchi capi ne gían, qual grave pietra;

timido il difensor, d'alto mirando,  
obliava adoprare arco e faretra:  
chi finse il caso atroce, e 'l gran normando  
ne' colori mostrò come s'impètra,  
e come orror di morte e de' suoi scorni  
vera imagine viva ancor ritorni,

31

de la vittoria ancora il grido e 'l moto  
esprimer volle, variando a' sensi,  
e co' suoi duci imperador devoto  
nel tempio, che fumava arabi incensi,  
e le insegne e i trofei sospesi in voto,  
fra mille trombe e mille lumi accensi:  
e spoglie e doni, vincitori e vinti,  
quai d'oro adorni, e quai di ferro avvinti.

32

Sorgeano intanto le nodose travi,  
con varie forme inverso 'l ciel costrutte,  
e gran macchine, d'arme adorne e gravi,  
onde sian l'alte mura arse e distrutte.  
Vedeansi i carri trasportar le navi  
non per ondose vie, ma per asciutte;  
e la città, che da più lati è scossa,  
e la gran torre ruinar percossa.

33

Di fumo ardente e fiamma oscura e negra,  
mille torbide rote al cielo alzarsi;  
e gran donna fuggia timida ed egra,  
co' figli a lato, i crini al tergo sparsi.  
Da l'altra parte il difensor rintegra  
le rotte mura, e i suoi ripari ha scarsi.  
Nicea si rende; e schiva oltraggio e morte  
l'errante del soldán fida consorte.

34

Furto o rapina ingiusta, o forza o froda  
non si vedea fra gli animosi fatti:  
qual di vittoria il vincitor si goda,  
che serbar volle invidiosi patti:  
ma di portarne ei solo onore e loda

contento parve a' modi, al volto, agli atti;  
veggendo i Greci alzar le insegne in cima,  
lá 've il sangue d'Italia è sparso in prima.

35

Move congiunta l'oste indi non lunge  
lá 've un fiume le vie rapido fende:  
la divide un gran ponte e la disgiunge;  
e diverso sentier diversa prende.  
Ecco i sinistri (il sol nascendo) aggiunge  
Soliman che da' monti ancor discende.  
Ecco l'aspra contesa, e 'l bel Guglielmo  
trafitto (ahi dolor grave!) usbergo ed elmo.

36

Ecco Tancredi vola al rischio estremo,  
quasi (morto il fratel) morir gli caglia:  
vedi come in soccorso a stuol già scemo  
giunga; e gli assalitori il duce assaglia.  
Ferá, fugava il cavalier supremo;  
recidea tele avvolte, piastra e maglia;  
uccideva, abbattea; le spalle e 'l viso  
calpestava, passando, al volgo ucciso.

37

Refugio ricercar, scampo, o latèbra  
sembra poi l'empia turba a l'aer cieco,  
e notte la copria d'alta tenèbra,  
e l'alto sen le apria foresta o speco.  
Di nuovo la vittoria ancor celèbra,  
vòta occupando la Bitinia il Greco.  
Ricco di preda il vincitor le spalle  
quinci volge a' Gorgon', sanguigna valle.

38

Luoghi poi trapassare aridi ed ermi,  
nudi monti, assetata arsa campagna:  
ed armati languir vedeansi e inermi,  
co' cani e co' destrier, fida compagna.  
L'onda appar, vedi il fiume, e i quasi infermi  
correre a l'acque in cui si beve e bagna;  
vedi onusti i cameli, e i vasi colmi  
su l'erba a piè de' salci, e d'alni e d'olmi.

39

Poi, quasi la vittoria allenti il corso,  
vedi fère cacciar, cacciare augelli  
in lieta selva, o dove il molle dorso  
rigan d'un colle i liquidi ruscelli.  
Vedi Goffredo in fèra lotta, e l'orso  
che di sua mano ha sanguinosi i velli,  
e di sua mano ancor reciso e tronco  
l'orribil teschio affisso al verde tronco.

40

Rapido Balduin s'avanza e corre  
sino al monte sovran ch'Asia divide:  
e non resta città, castello o torre  
contra Tancredi, ove il nemico annide.  
Scuotere il giogo a' nostri, e 'l giogo imporre  
vedeansi a prova a quelle genti infide;  
e domar Lidi, Licaoni, Armeni,  
da' monti al mar c'ha sí diversi seni.

41

Sanguigno, e di ruine ingombro ed arso  
di Cilicia il terren fumava intorno;  
dove Tancredi il sangue e 'l foco ha sparso,  
e Riccardo di spoglie aurate adorno.  
Men alta torreggiar Mamistra e Tarso  
sembrava, e 'l Cidno andar con umil corno;  
ma 'l vessillo mutato, e i vari segni  
appena v'apparian d'ardenti sdegni.

42

Era aspro intoppo al corso ardito il Tauro,  
orrido, nubiloso, ermo, silvestro;  
ch'i boschi, a lo spirar d'Austro e di Cauro,  
crolla, ma tocca il ciel col giogo alpestro;  
e d'ampi fiumi porge al mar restauro,  
in cui si lava il manco lato e 'l destro;  
e quanti i precipizi ond'uom s'allenta,  
tante le morti son di cui spaventa.

43

Con l'Eufrate facea duro contrasto,  
sotto un turbato ciel, ch'in vista piange;  
l'un fiaccate le corna e 'l fianco ha guasto;  
l'altro è percosso e ripercuote e frange.  
E, vinto il vincitor, la strada al vasto  
mar non aprendo, il corso avvien ch'ei cange.  
Pur ambe lor vittorie, e lor contese  
vincer pareva l'ardir ne l'alte imprese.

44

Veder si può ch'ambo gli ascende e varca  
fede animosa, e senza orgoglio e vanto,  
e mira, adorna omai di spoglie e carica,  
umíl l'Asia e soggetta, e i mari accanto,  
e i popoli già vinti al gran monarca.  
Né mai la croce al ciel s'alzò cotanto;  
né trofeo sí vicino ebbe, o vessillo,  
il sol che d'alto miri il mar tranquillo.

45

Oltr' il Tauro e l'Eufrate, oltra l'Oronte,  
altri rendeansi, altri eran presi a forza.  
Spargea di tronche membra il duro ponte  
del pio Goffredo la terribil forza.  
Cadea 'l gigante anciso; e verso il fonte,  
come a gran turbo suol che l'onde sforza,  
parea il fiume tornar gonfio di sangue:  
per le rive giacea la gente esangue.

46

Fuor è Dafne, e Castalia, onde soleva  
la voce uscir de gl'idoli bugiardi,  
e Casio, a cui sí tosto il sol si leva,  
che suole a gli altri fiammeggiar sí tardi:  
con due facce il testor finto l'aveva:  
con l'una d'esse par ch'il di riguardi,  
e la notte con l'altra; e 'n bel lavoro  
compartite avea l'ombre e i raggi d'oro.

47

Antiochia nel cerchio, in cui si spande  
l'Oronte, chiudea valli e monti e piano,

scossa de le sue verdi alte ghirlande,  
e combattuta da possente mano:  
non potea circondarla (in guisa è grande)  
l'esercito Latin, Franco e Germano:  
qui 'l pio Goffredo accampa, ivi Roberto;  
crolla Tancredi altrove il muro aperto.

48

Vari assalti poi finse il mastro accorto  
a gli steccati, a' muri, a' paschi, a l'acque;  
e con viso vi feo pallido e smorto  
le madri, a cui la vita allor dispiacque.  
D'alto mirò ciascuna il figlio or morto  
che tra nemici oppresso in terra giacque,  
e 'l capo affisso a la nemica lancia;  
e di pianto rigò l'arida guancia.

49

E variò le imagini dolenti  
d'altra piú vaga e piú superba istoria:  
presi in battaglia fe' destrier' correnti,  
onde il duce adornò lieta vittoria.  
Né la notte oscurar con l'ombre argenti  
di Boemondo può l'eterna gloria;  
ché ne gli alti silenzi al cielo scuro,  
ardendo gran cometa, ascende il muro.

50

Cittá presa, notturno orror, tumulto,  
ruine, incendi e peste ancor dipinse;  
e re fugace, anciso e non sepulto:  
poi d'aspro assedio i nostri intorno ei cinse.  
E quell'alto valor non tenne occulto,  
ch'i Siri e i Persi e i Babiloni estinse.  
Fuga, terror, lutto, e mal fido scampo  
v'aggiunse; e correr feo di sangue il campo.

51

Di tai figure la sublime tenda,  
e di rami di palme, o pur d'allori  
par ch'intorno verdeggi, e 'n mezzo splenda;  
pascendo gli occhi e i generosi cori.  
Qui, pria che i messi il pio Goffredo intenda

dal re mandati, e come suol gli onori,  
i duci invita, a cui tal luogo denno  
gentil sangue, valor, possanza e senno.

52

Avanti la gran tenda al suolo affisse  
gran lance, e tronchi aveano aurei e dipinti,  
quai porteriano appena Ettore, Ulisse,  
Aiace, Achille e gli altri a Troia estinti.  
Scudi (come l'usanza altrui descrisse)  
eran sublimi in cima a l'aste avvinti;  
in cui pinto e leon, od orso, o drago,  
delfino, aquila, cigno, od altra imago.

53

Qui accolto è 'l fior di quell'etate acerba:  
altri punge i destrieri al corso e volve;  
altri nel campo aperto, e nudo d'erba,  
i carri aggira ne la densa polve.  
Altri, con vista piú fiera e superba,  
si corre incontra e l'arme rompe e solve:  
e con varia fortuna in bella giostra,  
ai duo messaggi il suo valor dimostra.

54

Ma vincitor nel periglioso arringo  
Aristolfo il destrier già volve e sprona;  
e d'Aristolfo il nome al ciel solingo vola,  
e fra mille trombe alto risuona.  
Raimondo ad Aristolfo, e 'l gran fiammingo  
d'anno di nuova gloria alta corona.  
Mirano i messi d'onorata parte  
il valor peregrino, i modi e l'arte.

55

Ma poscia giunti anzi 'l regal cospetto  
quei che chiamâro il suo, gran re de' regi,  
vider Goffredo in un vestire schietto  
seder fra duci e cavalieri egregi;  
ché verace valor, ben che negletto,  
di sé risplende e de' suoi propri fregi.  
Picciol segno d'onor gli fece Argante,  
in guisa pur d'uom grande e non curante.

56

Ma la destra si pose Alete al seno,  
e piegò il capo e chinò a terra i lumi;  
e, qual di riverenza e d'orror pieno,  
mostrò grave umiltà d'alti costumi:  
poi, quasi sciolto a la sua lingua il freno,  
dolci versò de l'eloquenza i fiumi:  
e perch'i Franchi han l'idioma appreso  
de la Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

57

- O degno solo, a cui d'imperio i degni  
siano or soggetti e le piú nobili alme,  
ch'acquistâr sol per te provincie e regni,  
ed ebber già per te corone e palme;  
il nome tuo, ch'oltre le mète e i segni  
passa, qual nave suol che tutta spalme;  
e quella fama, onde ha sonora tromba  
il tuo invitto valor, fra noi rimbomba.

58

E lá oltra ond'il Nil d'alto cagendo  
al suon de l'acque i suoi vicini assorda,  
e dove non vien nube il sol coprendo,  
né pioggia cade, o turbo in ciel discorda;  
di te s'ascolta ancor (se il vero intendo)  
fra gl'ignoti, e si parla, e si ricorda.  
E stimo ch'ove il fiume asconde i fonti,  
de la tua gloria pur si scriva e conti.

59

E se l'Indo l'ascolta e l'Etiòpo,  
pur come suol gran meraviglia estrema;  
qual sará, ch'in Pelusio od in Canopo,  
o 'n Menfi o 'n Tebe mai l'asconda e prema?  
Ma 'l re, che ti fu amico in maggior uopo,  
di ciò s'allegra, onde altri ha invidia e tèma.  
Ama il valore, e volontario elege  
teco unirsi d'amor, se non di legge.

60

Da sí bella cagion dunque sospinto,  
l'amicizia e la pace a te richiede;  
e 'l mezzo, onde l'un sia con l'altro avvinto,  
è la virtù, s'esser non può la fede.  
Ma, perché inteso avea che t'eri accinto  
per assalir alfin quant'ei possede,  
volse, pria ch'altro danno indi seguisse,  
ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

61

E 'l suo pensiero è tal che sia contento  
di quel c'hai corso e soggiogato in guerra;  
tornando in Antiochia a passo lento,  
senza turbar questa sua amica terra,  
e 'l re, che sua vecchiezza e suo spavento  
ne l'alte mura anco restringe e serra:  
e se gire al sepolcro ancor t'aggrada,  
prendi il bordone, e lascia omai la spada.

62

Quanto è migliore e piú sicuro il varco,  
ch'a' templi venerati apre la pace:  
troppo la preda è periglioso incarco,  
e 'l peregrino armato è troppo audace.  
Contra gl'inermi qui saetta od arco  
mai piú non s'adoprerò da man rapace;  
però il tuo ferro è il tuo medesimo risco:  
perdon chiedo, signor, s'io troppo ardisco.

63

Perché gran cose in picciol tempo hai fatte,  
né lunga età fia ch'oscurar le possa:  
cavalli in mar, navi per terra attratte,  
l'onda ingombra e 'l terren di sangue e d'ossa:  
eserciti, città prese e disfatte;  
Africa spaventata, Asia percossa:  
i regni soggiogati, i re dispersi,  
vinti Cilici, Medi, Assiri e Persi.

64

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi  
fuggir l'incerte guerre a te conviene;

ch'ove tu vinca, sol un regno avanzi,  
né 'l tuo nome maggior perciò diviene;  
ma l'imperio acquistato e preso innanzi,  
e l'onor perdi, se 'l contrario avviene.  
Ben giuoco è di fortuna audace e stolto,  
pôr contra al poco e dubbio, il certo e molto.

65

Ma 'l consiglio di tal cui forse or pesa  
che tu gli acquisti a lungo andar conserve,  
e l'aver sempre vinto in ogni impresa,  
e quella brama che s'infiamma e ferve  
e 'n magnanimo cor piú vive accesa,  
d'aver le genti tributarie e serve;  
far potrian vil la pace e vile il mezzo,  
perch'onor trovi sdegno, anzi disprezzo.

66

Loderan via sublime e via solinga,  
quasi dal cielo al tuo valore aperta,  
perché la spada tu non lasci, o scinga,  
a cui piú sempre ogni vittoria è certa;  
fin che la nostra legge a noi restringa  
tra le Caucasee porte, o 'n piú deserta  
e piú selvaggia terra. O dolci inganni,  
de' miseri mortali eterni affanni!

67

Ma se l'affetto gli occhi a voi non benda,  
né perturbando adombra alta ragione,  
scorgerai ch'ove guerra inutil prenda,  
hai di temer, non di sperar cagione:  
ché Fortuna ha sua rota e sua vicenda,  
mandandoci venture or triste, or buone;  
e per troppo salir si smonta, e spesso  
a l'erta cima il precipizio è presso.

68

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto or move,  
d'oro e d'arme possente e di consiglio,  
e s'avvien che la guerra anco rinove  
il Perso e 'l Turco e di Cassandro il figlio;  
quai forze opporre al fèro assalto, o dove

fuga, riparo e scampo ha il tuo periglio?  
T'affida forse Augusto? Augusto il greco,  
lo qual da' sacri patti unito è teco?

69

La fede greca a chi non è palese?  
Tu da un peccato sol tutt'altri impara;  
anzi da mille pur, se mille ha tese  
insidie a voi l'infida terra avara.  
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
per voi la vita esporre or si prepara?  
Chi fu scarso del cibo, or sarà largo  
del proprio sangue? a che parole io spargo?

70

Ma forse riponesti ogni speranza  
in queste schiere, onde tu cinto or siedì:  
e sovra que' congiunti aver possanza,  
che sparsi già vincesti, ancor ti credi:  
se ben l'oste è già scema, e più t'avanza  
d'opera e di periglio, e tu tel vedi:  
e già nuovo nemico a te s'accresce,  
e gl'invitti coi vinti accoglie e mesce.

71

Or, se stimi del ciel legge fatale  
che non ti possa il ferro vincer mai,  
siati, signor, concesso; e siasi or tale  
il decreto del ciel, qual tu tel fai:  
vinceratti la fame; a questo male  
qual refugio sicuro, o schermo avrai?  
Vibri contra costei la lancia, e stringi  
la spada, e la vittoria ancor ti fingi?

72

Ogni campo è d'intorno arso e distrutto;  
e veder gli potrai nudi e fumanti:  
e 'n chiuse mura e 'n alte torri è il frutto  
riposto al tuo venir più giorni avanti.  
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condotto,  
onde sperì nudrir cavalli e fanti?  
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.  
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

73

Comanda forse or tua fortuna a' venti?  
Ed a sua voglia pur gli scioglie e lega?  
E 'l mar, ch'a' preghi è sordo ed a' lamenti,  
mutando stile, al tuo voler si piega?  
O non potranno ancor le nostre genti,  
e le Perse co' Turchi unite in lega,  
tante navi e tai legni insieme accôrre  
ch'a quel navigio tuo si possa opporre?

74

Doppia vittoria a te, signor, bisogna;  
e 'n vario campo il gemino valore.  
Una perdita, a voi danno e vergogna,  
altrui può darne il trionfale onore.  
Vinte le navi tue, che piú s'agogna,  
se qui senza contesa il campo muore?  
E se tu perdi qui, vano trofeo  
potran drizzare i tuoi sul mare Egeo.

75

Spoglie aggiungere a spoglie e palma a palma,  
e due trionfi unire in un sol tempo  
convienti, o qui lasciar la cara salma,  
e tardi far quel che non fai per tempo.  
Ma tanto error non cade in nobil alma.  
Or fa' gran senno, e 'l meglio eleggi a tempo;  
perché l'Asia di lutto omai risorga,  
e pace il frutto sia ch'a voi si porga.

76

Né voi, che del periglio e de l'affanno,  
e de la gloria a lui sète consorti;  
sí il vostro rischio amate, e 'l nostro danno,  
che nuove guerre a provocar v'esorti.  
Ma, qual nocchier che da fallace inganno  
ridutti ha i legni a' desiati porti,  
raccôr dovrete omai le sparse vele,  
né fidarvi di novo al mar crudele. -

77

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguîro  
con basso mormorar gl'illustri eroi;  
e ben ne gli atti disdegnosi aprîro,  
quanto ciascun quella proposta annoi.  
Il capitán rivolsse gli occhi in giro  
una e due volte, e mirò in fronte i suoi;  
e poi nel volto di colui gli tenne,  
ch'appena il guardo e 'l suo splendor sostenne.

78

- Messaggier, dolcemente a noi sponesti,  
ora cortese, or minaccioso invito.  
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,  
è sua mercede, e m'è l'amor gradito;  
ma perché poscia minacciar volesti  
la guerra a noi di mezzo il mondo unito,  
risponderò, senza temer gran turba,  
che l'uom che spera in Dio nulla perturba.

79

Sappi che tanto abbiám sinor sofferto,  
in mare, e 'n terra, a l'aria chiara e scura,  
sol perché fosse il dubbio calle aperto  
a queste sacre e venerabil' mura;  
per acquistar grazia divina e merto  
togliendo lor da servitù sí dura.  
Né mai grave ne fia per fin sí degno  
esporre onor mondano e vita e regno.

80

Ché non ambizîosi avari affetti  
ne spronâro a l'impresa e ne fûr guida.  
Sgombri il Padre del ciel da' nostri petti  
peste sí rea, se in alcun pur s'annida:  
né soffra che l'asperga, o che l'infetti  
di venen dolce che piacendo ancida:  
ma la sua man, ch'i duri cor penètra,  
soavemente gli ammollisce e spetra,

81

questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,  
tratti d'ogni periglio e d'ogn'impaccio:

questa fa piani i monti, i fiumi asciutti,  
l'ardor toglie a l'estate, al verno il ghiaccio:  
placa del mare i tempestosi flutti,  
chiude il carcere a' venti e stringe il laccio:  
quinci son l'alte mura aperte ed arse,  
quinci l'armate schiere uccise e sparse.

82

Quinci ardire e speranza in tutti or nasce,  
non da le frali nostre forze e stanche,  
non da le navi, e non da quante or pasce  
genti la Grecia, o da Germane e Franche.  
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,  
non debbiamo curar ch'altri ci manche.  
Chi sa come difende, e come fère,  
soccorso a' suoi perigli altro non chere.

83

E ci giova sperar ch'a noi rivolga  
gli occhi suoi, per sua grazia, il Re superno;  
e 'n veder serva la città si dolga  
ov'ebbe a sofferir tormento e scherno:  
e scuota il duro giogo, e i lacci sciolga  
che le circonda il tenebroso inferno;  
perché non resti il loco in vil servaggio,  
ov'egli il mondo liberò d'oltraggio.

84

Ma quando ei di vittoria al fin ci privi  
per gli error nostri, o per giudici occulti,  
chi fia ch'aver sepolcro o fugga, o schivi,  
lá 've i suoi membri già lascio sepulti?  
Né già morendo invidia avremo a' vivi;  
né morrem senza gloria, o pur inulti;  
né l'Asia riderá del nostro pianto:  
ché la morte ha corone e palme e canto.

85

Ma se tanto il tuo re la pace apprezza,  
non offra pace vergognosa e grave:  
però che tal da noi s'abborre e sprezza  
piú che la guerra non si fugge o pave;  
comandi a gente a l'ubbidire avvezza,

ch'altro re non conosce, altro non ave;  
e possedendo i propri regni a queto,  
non faccia in santa impresa a noi divieto. -

86

Cosí rispose; e di pungente rabbia  
la risposta ad Argante il cor trafisse.  
Né 'l celò già, ma con enfiate labbia  
si trasse avanti al sommo duce e disse:  
- Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,  
ché non mancan giammai discordie e risse:  
e ben la pace ricusar tu mostri,  
se non cangi sentenza a' detti nostri. -

87

Indi per l'aureo lembo il manto ei prese;  
curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,  
cosí pur anco a ragionar riprese,  
vie piú che prima dispettoso e torto:  
- O vincitor de le piú dubbie imprese,  
e guerra e pace in questo sen t'apporto:  
tua sia l'elezione; or ti consiglia  
senz' altro indugio, e qual piú vuoi ti piglia. -

88

L'atto fèro e 'l parlar tutti commosse  
a chiamar guerra in un concorde grido,  
non attendendo che risposto fosse  
dal magnanimo lor duce Goffrido.  
Spiegò quel fèro il seno, e 'l manto scosse,  
dicendo: - A guerra piú mortal vi sfido. -  
E 'l disse in atto sí feroce ed empio,  
che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

89

Parve aprirlo al furor sanguigno, a l'onte  
ed a Bellona, del flagel non parca,  
e ch'abbia notte ne l'orribil fronte,  
e ne gli occhi le furie, e 'n man la parca.  
Tal era quel che monte impose a monte,  
o chi torre drizzò d'error si carca:  
e 'n cotal atto il rimirò Babelle  
alzar la destra e minacciar le stelle.

90

Soggiunse allor Goffredo: - Or parti, e narra  
al tuo signor che di venir s'affretti;  
né ricerchiamo altra promessa od arra,  
perché la guerra entro 'l suo Nilo aspetti. -  
Ambo preser congedo, Argante inarra  
dura notte co 'l ciel, co' propri affetti,  
e co 'l proprio voler, che sí lo sferza,  
ch'il destrier non avrá piú dura sferza.

91

Indi, vòlto al compagno, è da lui ditto:  
- Pur ce n'andrem, come pensasti, omai;  
io a Gerusalemme, e tu in Egitto;  
tu co 'l sol nuovo, io co' notturni rai;  
ch'uopo di mia presenza, o pur di scritto,  
esser non può colá dove tu vai.  
Rendi tu la risposta; io dilungarmi  
non vo' dal padre, e da' consigli ed armi. -

92

Cosí di messaggier fatto è nemico;  
sia fretta intempestiva, o sia matura,  
la ragion de le genti, o l'uso antico  
s'offenda o no, poco ei vi pensa, o 'l cura.  
Senza indugiar va col silenzio amico  
de la tacita luna, a l'alte mura,  
lasciando quelle d'Emaus a tergo,  
e sprezzando le piume e 'l fido albergo.

93

Era la notte allor ch'alto riposo  
han le onde e i venti, e pareva muto il mondo:  
gli animai lassi, e quei che il mare ondoso  
o de' liquidi laghi alberga il fondo,  
e chi si giace in tana, o 'n mandra ascoso,  
e i pinti augelli ne l'oblio profondo,  
sotto il silenzio de' secreti orrori  
sopian gli affanni e raddolciano i cori.

94

Ma né Franco guerrier, né Franco duca  
si discioglie nel sonno, o almen s'acqueta;  
tanto e tale è 'l desio ch'in ciel riluca  
omai l'aurora rugiadosa e lieta,  
che lor mostri il cammino, e lor conduca  
a la città ch'è quasi eccelsa meta.  
Mirano ad or ad or se raggio alcuno  
rischiara l'oriente oscuro e bruno.

## LIBRO QUARTO

### 1

Giá l'alba messaggera in cielo è desta,  
quasi annunzi ai mortali: Or vien l'aurora.  
Ella s'adorna intanto e l'aurea testa  
di rose còlte in Paradiso infiora:  
quando ogni schiera ch'al viaggio è presta  
lunge in voce s'udiva alta e sonora;  
e tra corni e tamburi e 'l suon de l'arme,  
le trombe risonar col fiero carme.

### 2

Il saggio capitan con dolce morso  
i desiderii lor guida e seconda;  
che piú agevol saria svolger il corso  
presso Cariddi a la volubil onda,  
o tardar Borea, allor che scote il dorso  
de l'Apennino e i legni in mare affonda.  
Gli ordina e muove e drizza; e 'n suon gli regge  
rapido sí, ma rapido con legge.

### 3

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede  
né del suo ratto andar però s'accorge.  
Ma, quando il sole i campi infiamma e fiede  
con piú fervidi raggi e 'n alto sorge,  
ecco apparir Gerusalem si vede,  
ecco additar Gerusalem si scorge:  
ecco si grida omai, non si bisbiglia,  
del gran Sion la nubilosa figlia.

### 4

Cosí di naviganti audace stuolo,  
che muova a ricercare estranio lido,  
e 'n dubbio mare e sotto ignoto polo  
provi spesso il furor del vento infido;  
s'alfin discopre il desiato suolo,  
il saluta lontan con lieto grido:  
e l'uno a l'altro il mostra, e 'ntanto oblia  
la noia e 'l mal de la passata via.

## 5

Col gran piacer che quella prima vista  
dolcemente spirò ne l'altrui petto,  
riverenza e pietate insieme è mista,  
come si mesce l'un con l'altro affetto.  
Osano appena d'innalzar la vista  
ver' la città di Cristo albergo eletto;  
dove morí, dove sepolto ei giacque,  
dove le membra rivestir gli piacque.

## 6

Sommessi accenti e timide parole,  
rotti singulti e flebili sospiri  
de la gente, ch'in un s'allegria e dole,  
fan che per l'aria un mormorio s'aggiri  
qual ne le folte selve udir si suole,  
dove Austro giunga sibilando, e spiri:  
o qual, spezzato infra gli scogli e i lidi,  
freme e si lagna il mar con rauchi stridi.

## 7

Premevan, nudi il piè, l'erto sentiero,  
che l'esempio de' primi altrui commove.  
Piuma ch'alto si sparga, o pur cimiero  
superbo dal suo capo ognun remove;  
e 'nsieme del suo cor l'abito altero  
depone, e calde e pie lacrime ei piove.  
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
ver' Dio parlando, ognun se stesso accusa.

## 8

- Dunque, ove tu di sanguinosi rivi  
il terreno, o Signor, lasciasti asperso,  
d'amaro pianto almen due fonti vivi  
in sí acerba memoria oggi non verso?  
O mio gelido cor, ché non derivi  
per gli occhi, e stilli in lacrime converso?  
Duro mio cor, ché non ti rompi e frangi?  
Pianger ben mertí ognor, s'ora non piangi. -

## 9

Di cotai voci intorno il ciel risuona,  
ed ogni cor s'intenerisce e spetra:  
e mentre oltraggi ed onte altrui perdona,  
a' propri falli suoi perdono impetra.  
Ma Dio co' propri detti anco ragiona,  
che sono strali pur di sua faretra:  
ei, l'arme saettando, entro percuote;  
di fuor le lingue scioglie in sacre note.

10

«Sorgi, Gerusalem, co' raggi illustri,  
perch'il tuo lume e l'altrui gloria or viene;  
la gloria del Signore onde t'illustri  
nasce, e fa queste parti omai serene.  
Ecco dopo tant'anni e tanti lustri  
che l'ombre e le caligini terrene  
i popoli coprîr ne l'Oriente,  
de la gloria divina il sol nascente.

11

Alza gli occhi dolenti e 'ntorno gira  
tutti questi per te già fûro accolti,  
tutti vengon per te; fra lor rimira  
i figli tuoi de' lacci antichi sciolti.  
Qual gioia avrai (s'il vero a noi s'inspira)  
quando i popoli a te vedrai rivolti,  
e le genti sí fère e sí diverse,  
piú che del mar le arene, a te converse?

12

Quasi un diluvio allor fia che t'inonde  
d'uomini e d'animai con varia salma,  
che i monti copriranno, e l'alte sponde,  
insin lá dove legno in mar si spalma.  
E tu lieta còrrai le verdi fronde  
de la tua oliva, e de la sacra palma:  
e le immagini d'oro, e i maschi incensi  
vedransi a Dio fumar nel tempio accensi.

13

Ma ora chi son questi i quai volando  
vanno, in guisa di nube o di colomba?

Me aspettan le navi, in cui solcando  
l'acqua n'andrò, ch'al suono alto rimbomba,  
e l'isole del mar: ma come, o quando  
raccòrrò i figli sparsi a suon di tromba,  
portando oro ed argento onde consacri  
al tuo Signore i templi ed i simulacri?

14

Edificar le tue cadute mura  
figli vedrai di peregrini egregi,  
e quando avrò di te pietade e cura,  
di servi in atto e di ministri i regi:  
e le porte aprirai tutta sicura  
a valorose genti e duci egregi:  
né gente fia né re, che si dia vanto  
di non servirti, il qual non pèra intanto.

15

Libano a te concederà la gloria  
de l'abete, del busso e del suo pino,  
perché s'adorni con pietosa istoria  
il tempio sacro al tuo Signor divino.  
Vedrai 'l superbo in chiara alta vittoria  
a te venirne riverente e chino,  
l'orma adorando de' suoi piedi impressa,  
e chiamarti di Dio città promessa.

16

Cittá deserta un tempo ed odiosa,  
non era chi per te volgesse il passo:  
or sarai terra lieta e gloriosa,  
ch'ogni regno terren vedrai piú basso.  
E 'n guisa di regina alta e di sposa,  
t'adornerò, lasciando il ferro ed 'l sasso;  
e 'n quella vece in te l'argento e l'oro  
splender farò con piú sottil lavoro.

17

Pace avrai pur dopo continua guerra,  
e giustizia con lei dentro e d'intorno.  
Piú non udrassi rimbombar la terra  
de le tue colpe, e d'uno e d'altro scorno.  
Non fia 'l tuo lume quel che varia ed erra,

o di luna o di sol la notte e 'l giorno;  
lume che scema e cresce, e sale e scende.  
Io sarò il sol ch'eterno in te risplende».

18

Fra gl'infedeli intanto un uom che guarda  
antica torre, e scopre i monti e i campi,  
la già minuta polve alzarsi guarda  
onde par che gran nube in aria stampi:  
par che baleni il nuvol denso ed arda,  
come fiamme nel sen rinchioda e lampi:  
poi lo splendor de' lucidi metalli  
distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

19

Allor gridava: - Oh qual per l'aria stesa  
polvere i' veggio! oh come par che splenda!  
Pronti correte a l'arme, a la difesa,  
a le porte, a le mura! ognun v'ascenda,  
già presente è il nemico. - E poi, ripresa  
tal voce: - Ognun s'affretti e l'arme or prenda.  
Ecco, il nemico è qui: mira la polve,  
che ne l'oscura nebbia il cielo involve. -

20

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,  
e 'l vulgo de le donne sbigottite,  
che non sanno ferir né fare schermi,  
supplicando ingombrâr l'alte meschite.  
Gli altri di corpo e d'animo piú fermi  
già frettolosi l'armi avean rapite.  
Altri a le porte, altri a le mura accorre,  
e siede il re ne la piú eccelsa torre.

21

Scorre d'intorno Argante e 'l capo ignudo,  
dopo tanti anni, a' suoi vicini mostra:  
altri gli porta l'elmo, altri lo scudo,  
altri la lancia ond'è temuto in giostra.  
E dire udia: 'Questi a' nemici è crudo,  
pietoso a' suoi: muro e difesa nostra'.  
Ei fra gli altri fratelli alto si scopre,  
Antivede, comanda, affretta a l'opre.

22

Ma già Clorinda incontra a' Franchi er' ita,  
lui permettendo, a la sua schiera avante:  
e in altra parte, ond'è improvvisa uscita,  
sta preparato a la riscossa Argante.  
L'altera donna i suoi guerrieri invita  
co' detti e col magnanimo sembante:  
- Ben con alto principio a noi conviene  
(dicea) fondar de l'Asia oggi la spene. -

23

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse  
gl'Italici condur prigioni e preda:  
ch'un loro stuolo a depredar precorse;  
or con gregge ed armenti avvien che rieda.  
Ella verso i nemici ardita corse,  
ch'incerti son quel che di ciò succeda.  
Gardo è chiamato il duce, uom di gran possa,  
ma non sostenne la crudel percossa.

24

Gardo a quel duro scontro è spinto a terra  
in su gli occhi de' Franchi e de' pagani;  
i pastori gridâr, di quella guerra  
lieti auguri prendendo, i quai fûr vani.  
Addosso a gli altri ella si spinge e serra,  
scesa da' monti ne gli aperti piani;  
seguîrla i suoi per la sanguigna strada  
che s'apria co 'l destriero e con la spada.

25

Tosto la preda al predator ritoglie,  
cedendo il cavaliere a poco a poco,  
tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,  
ove aiutate son l'arme dal loco.  
Allor, sí come turbine si scioglie,  
o da le nubi cade acceso il foco,  
mosse Tancredi il qual pur dianzi giunse,  
e giorno a notte faticosa aggiunse.

26

Mentre la notte avea con l'ali sue  
fatta la terra tenebrosa e bruna,  
con la sua fida schiera intento ei fue  
a liberar di man d'empia fortuna  
il loco in cui, fra l'asinello e 'l bue,  
il Re del ciel degnò l'umil sua cuna:  
ora il valor, che piú d'un chiaro lampo  
splendea ne l'ombra, appar nel fèro campo.

27

Ma già Clorinda ad incontrar l'assalto  
vien di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
Ferîrsi ambo ne gli elmi, e i tronchi in alto  
volâro; ed ella ignuda il viso resta;  
ché rotto ha l'elmo suo, quasi d'un salto,  
i duri lacci: egli le uscío di testa,  
e le chiome dorate a l'aria sparse,  
giovine donna in duro campo apparse.

28

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,  
dolci ne l'ira; or che sarian nel riso?  
A che pensi Tancredi? or che pur guardi?  
non riconosci tu l'amato viso?  
Quello è il bel volto, onde t'infiammi ed ardi  
ne la vittoria, e sei d'amor conquiso.  
Questa è colei che tu lavar la fronte  
vedesti già nel solitario fonte.

29

Ei, ch'a la fèra ed al disteso artiglio,  
non la conobbe, or lei veggendo, impètra;  
ella fa del suo scudo, in quel periglio,  
sua difesa, e l'assale; ed ei s'arretra:  
e fa ne gli altri il ferro allor vermiglio,  
né da lei pace, per ritrarsi, impetra,  
che minacciosa il segue, e: Volgi, grida,  
e di due morti il cavalier disfida.

30

Ma percosso da lei non ripercote,  
ed appena fa schermo e si difende,

mentre i begli occhi e le vermiglie gote  
rimira, ond'arco invano amor non tende,  
fra sé dicea: - Lievi percosse, o vòte  
son talor quelle onde la destra offende;  
ma colpo mai dal bello ignudo volto  
non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto. -

31

Pensa alfin discoprir la interna piaga,  
per non morir tacendo occulto amante.  
Vuol ch'ella sappia ch'uom già vinto impiaga,  
già preso, e del suo sdegno omai tremante.  
E le dicea: - Donna sdegnosa e vaga  
de la mia morte, e troppo in ciò costante,  
usciam di schiera e sazia allor tue voglie,  
se brami aver di me l'ultime spoglie.

32

Cosí me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia  
il mio valore. - Ella accettò l'invito,  
e, come piú de l'elmo a lei non caglia,  
già baldanzosa, egli seguia smarrito.  
Recossi in atto di crudel battaglia  
l'alta guerriera, e già l'avea colpito,  
quand'egli: - Ferma, disse, e siano or fatti  
anzi la pugna de la pugna i patti. -

33

Ella fermossi; e lui parlando audace  
fece in quel giorno il disperato amore.  
- I patti sian (dicea), se tregua o pace  
meco non vuoi, che tu mi tragga il core:  
il mio cor, non piú mio, s'a te dispiace  
ch'egli meco piú viva, or lieto muore;  
è tuo gran tempo; e tempo è omai che trarlo  
a me tu possa; e non degg' io negarlo.

34

Ecco, le braccia inchino e t'appresento  
senza difesa il petto: or ché non fiedi?  
vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento  
trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi. -  
Distinguea forse in piú lungo lamento

i suoi dolori il misero Tancredi;  
ma sovraggiunse impetuosa calca  
che di quel ragionar molto diffalca.

35

Cedea cacciato e non cedeva invano  
il Turco e 'l Siro, o timor fosse od arte.  
Un de' persecutori, uomo inumano,  
vide a lei ventilar le chiome sparte;  
e da tergo, in passando, alzò la mano  
per ferir la sua bella ignuda parte;  
ma Tancredi gridò (ché ben s'accorse)  
e con la spada a quel gran colpo occorse.

36

Ma pur ne' bianchi e teneri confini  
l'eburno collo il cavalier ferille.  
Fu levissima piaga, e i biondi crini  
rigati fûr da le purpuree stille,  
come l'òr che di smalti o di rubini,  
per man d'egregio mastro, a' rai scintille.  
Disdegnando Tancredi allor si spinse  
addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

37

Quel si dilegua, e questo acceso d'ira  
il segue come vento o come strale:  
sospesa ella riman perché gli mira  
lontani molto, né seguir le cale:  
ma co' suoi fuggitivi il piè ritira:  
talor mostra la fronte e i Franchi assale:  
or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga;  
né si può dir la sua caccia né fuga.

38

Cosí tauro talor ne l'ampio agone  
se volge a' cani le sue dure corna,  
s'arretran quelli; e, s'a fuggir si pone,  
ciascun latrando ad assalire il torna.  
Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
lo scudo a' colpi in su la testa adorna:  
tal ne' giuochi africani il capo e 'l dorso  
l'uom copre in fuga alterna, e 'n dubbio corso.

39

Giá questi seguitando e quei fuggendo,  
fatto veloci avean ritroso calle,  
quando alzâro i pagani un grido orrendo,  
ratto conversi in tenebrosa valle:  
e fecero un gran giro, e poi volgendo  
tentâro a' Franchi di ferir le spalle:  
e 'ncontra Argante da superba costa  
con la gente apparia pur dianzi ascosta.

40

Uscí di stuolo il cavalier superbo,  
e del primo percosso onore agogna,  
e dice: - Ad altro corpo io nol riserbo; -  
quel non ode, morendo, agra rampogna.  
Né parve meno agli altri il tronco acerbo;  
ma n'ebbe alcun la morte, altri vergogna:  
e poi che ruppe il sanguinoso cerro,  
trasse contra a' nemici, e strinse il ferro.

41

Clorinda a prova avea d'alma e di vita  
Ardelio privo, uom già d'età matura,  
ma di forte vecchiezza e ben munita:  
e pur tra' figli suoi non fu sicura;  
ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita  
tolse da sí pietosa e nobil cura;  
e Poliferno ancise al padre appresso  
l'istessa spada e quasi il colpo istesso.

42

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge  
quel suo, che piú il cavallo avea corrente,  
rivolge addietro e vede incauta e lunge  
troppo trascorsa l'animosa gente;  
vedela circondata, e 'l destrier punge,  
volgendo il freno, e lá s'invia repente:  
né solo di sua aita i suoi sovvenne,  
ch'altri il seguîr come s'avesser penne.

43

Quei de gli scelti eroi nobil drappello,  
che sempre a tutti i rischi ardito move.  
Riccardo il piú feroce, anzi il piú bello  
tutti precorre a l'animose prove,  
e tra gli altri pareva sublime augello,  
lo qual rinfreschi aspre saette a Giove:  
e disser quei ch'in lui fissâr lo sguardo:  
- Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

44

Questi ha nel pregio de la spada eguali  
pochi, o nessuno; e giovinetto è ancora.  
Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
tutta Soría già vinta e serva or fôra;  
e l'Africa arenosa, e i regni australi,  
e quei soggetti a la nascente aurora:  
ne 'l capo al giogo ascosto il Nil terrebbe  
in sua latebra, onde sí occulto ei crebbe. -

45

Cosí dicendo, omai vedean lá sotto,  
come la strage ad or ad or s'ingrosse,  
ché Riccardo e 'l compagno il cerchio han rotto,  
benché d'uomini denso e d'arme ei fosse:  
e poi lo stuol dal capitan condotto  
vi giunse, ed aspramente anco il percosse:  
e quivi il gran Riccardo a morte diede  
Belfengo, del tiranno il quarto erede.

46

E seco Raboan, Drodec e Ronca,  
Perildo, Rabael, Furospe e Perno,  
l'un sopra l'altro abbatte, ancide e tronca,  
fidi ministri già d'empio governo;  
ch'or dove bolle la tartarea conca  
seguono il duce al tenebroso Inferno:  
Argante in altro lato, in mezzo al sangue  
cade; e, mentre egli freme, il destrier langue.

47

Come talor ne l'arenose piagge  
camelo, da la salma oppresso e carco,

o 'n parti piú solinghe e piú selvagge  
grand'elefante è già caduto al varco;  
cosí giacendo, a pena il piè sottragge,  
dopo molta fatica, al grave incarco:  
indi tardo e gravoso antica sponda  
sembra al furor che quasi a tergo inonda.

48

Clorinda seco ascende a passi lenti,  
e quello impeto frange e sí il reprime,  
che de le sbigottite e sparse genti  
quelle secure andâr che fuggian prime;  
segue con spirti il buon Guidone ardenti  
i fuggitivi e 'l fier Tigrane opprime  
con l'urto del cavallo e con la spada  
fa che scemo del capo a terra ei cada.

49

Né giova ad Algazzarre il forte usbergo,  
ned a Corban robusto il fino elmetto,  
ch'in guisa lor ferí la nuca e 'l tergo,  
che ne passò la piaga al viso, al petto.  
E per sua mano ancor del caro albergo  
l'alma uscí d'Amurate, e di Meemetto:  
e, sentendone Argante il lampo e 'l fischio,  
ne gli occhi aveva e ne gli orecchi il rischio.

50

Onde freme in se stesso, e pur talvolta  
si ferma e volge, e poi cede pur anco:  
alfin cosí improvviso a lui si volta,  
e di cotal percossa il giunge al fianco,  
che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta  
è dal colpo la vita al duce Franco.  
Cade, e i lumi, ch'a pena aprir si ponno,  
dura quiete preme e ferreo sonno.

51

Gli aprí tre volte, e i dolci rai nel cielo  
cercò del sole, e sopra un braccio alzarsi;  
e tre volte ricadde, e fosco velo  
gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi;  
si dissolvono i membri, e mortal gelo

rigidi fatti e di sudor gli ha sparsi.  
Sovra l'estinto il cavalier feroce  
non si fermò, ma trascorrea veloce.

52

Ben che seguir l'alpestra via non cessa,  
si volge a' Franchi, e dice: - O cavalieri,  
questa sanguigna spada è quella stessa,  
ch'il Signor vostro dispregzò pur ieri:  
ignudo la vedrà, se mai s'appressa,  
cinto di squadre e de' suoi duci altieri;  
e perch'io pur la ripolisca e terga,  
fia che di nuovo sangue ancor s'asperga.

53

Ditegli che vederne omai s'aspetti  
in se stesso e ne' suoi piú certa prova;  
e quando d'assalirne ei non s'affretti,  
verrò, non aspettato, ov'ei si trova. -  
De la superba fuga i fèri detti  
tutti i cristiani avean commossi a prova,  
ma con gli altri s'accoglie omai sicuro  
sotto la guardia de l'amico muro.

54

Grando e tempesta di rotonde pietre,  
folta e sonora incominciò da l'alto;  
vòtano i difensori archi e farette,  
tingendo il fosso di sanguigno smalto;  
e forza è pur ch'alquanto omai s'arrete  
l'italico valor dal fèro assalto,  
mentre discende la sassosa pioggia  
da mura e torri in disusata foggia.

55

Ma i suoi conforta il gran Riccardo, e grida:  
- Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?  
poi ch'è morto il signor ch'a noi fu guida,  
ché non corriamo a vendicarlo in fretta?  
e non facciam nel barbaro omicida  
del nostro duce estinto aspra vendetta?  
Basta una scala omai, senz' altre scale,  
dove invitto valor ascende e sale.

56

Non se di ferro doppio, o d'adamante  
la porta e 'l muro impenetrabil fosse,  
colá dentro sicuro il crudo Argante  
s'asconderia da le contrarie posse.  
Cominciam pur l'impresa. - Ei solo avante  
a tutti gli altri a guerreggiar si mosse;  
che nulla teme la sicura testa  
o di sassi o di strai nembo o tempesta.

57

E crollando la fronte, alza la faccia  
piena di sí terribile ardimento,  
che sin dentro a le mura i cori agghiaccia  
ai difensor d'insolito spavento:  
mentre egli altri rincora, altri minaccia,  
non si mostra al salir pensoso o lento;  
ma tutte le difese atterra e spezza  
che trova incontra, e vincitor disprezza.

58

E varca l'ampio fosso e 'l pigro stagno  
e 'l primo muro minaccioso in vista;  
e 'l seguîr molti, oltra 'l fedel compagno,  
sin al secondo ov'è chi piú resista;  
e forse il dí, come Alessandro il Magno,  
vittoria avea cui largo sangue acquista;  
ma lá giunto è Goffredo onde lei scorse  
l'invitto re cui Jaddo ornato occorre.

59

E 'n su la vetta che si volge a l'Orsa  
luminosa del cielo il passo ha fermo,  
e dice al buon Raimondo: - Or troppo è scorsa  
la schiera che non teme intoppo o schermo.  
Ivi è colui ch'ogni mio stato inforsa,  
anzi pur nostro; e so che il vero affermo:  
e 'ntento a perseguir nemica turba,  
tutti gli ordini nostri ei sol perturba.

60

Né gli ha dimostro ancor l'etate e 'l senno,  
vittoria che non sia folle e sanguigna;  
e gli altri suoi che piú frenarlo or denno  
seguono il suo valor che non traligna:  
però non credo ch'ei fia pronto al cenno  
di nostra intenzion pura e benigna;  
ma s'io di comandare almeno ardisco,  
ei non porrà tutte le schiere a risco.

61

Né si darà l'assalto, onde ritorni  
l'oste con molto danno e poca gloria:  
e di troppo ardimento alfin si scorni,  
di cui Riccardo pur si vanta e gloria.  
Ma se non oggi, in diece o in venti giorni,  
con le macchine avrem certa vittoria. -  
Cosí dicea, quando mandò Sigero,  
de' gravi imperii suoi nunzio severo.

62

Questo sgrida in suo nome il troppo ardire,  
e immantamente il ritornare impone.  
- Tornatene, dicea, ch'a le vostre ire  
non è opportuno il loco e la stagione.  
Goffredo il vi comanda. - Ardente dire  
usò Riccardo e quasi sferza o sprone;  
ma questo è quasi freno, o qual ritegno  
de' cavalieri a l'animoso sdegno.

63

Come d'alzarsi a tempestosa guerra,  
cinte di nubi le orgogliose fronti,  
e portar seco il mare, il ciel, la terra,  
bramano i venti disdegnosi e pronti;  
ma se gli affrena in carcer tetro e serra  
Eolo, ch'al chiuso varco oppone i monti,  
fremono mormorando, e 'l fèro orgoglio  
entro risuona al cavernoso scoglio:

64

cosí questi tornâr da' lor nemici  
dentro a' ripari al lor riposo ingrato:

né senza estremo onor di sacri uffici  
fu il nobil corpo di Guidon lasciato.  
Sul funebre ferètro i fidi amici  
portârlo, caro peso ed onorato.  
Mira intanto il Buglion da l'alte cime  
il sito e l'arte di cittá sublime.

65

Questa prima sedeva in verde falda  
e 'n erta riva d'un famoso colle;  
ver quella parte donde il sol riscalda  
tutta inchinando, o dove piú s'attolle.  
Poi che non restò pietra integra o salda,  
per vendetta di lui che morir volle;  
come pianta, che nembo o ferro svelse,  
traslata fu sopra le cime eccelse.

66

E 'l nome onde chiamolla il re vetusto,  
allor mutò con la sua antica sede,  
Élia chiamata da Adriano Augusto,  
che piú sublime seggio ancor le diede;  
or dentro è 'l loco onde risorse il Giusto  
che ritolse a Pluton le avare prede;  
e quello ancora in cui dolor soverchio  
per noi sofferse è nel suo nuovo cerchio.

67

Gerusalem sovra duo monti è posta,  
d'altezza impari, e vòlti fronte a fronte.  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
che lei distingue, e l'un da l'altro monte.  
Fuor da tre lati è la superba costa;  
per l'altro vassi e non par che si monte:  
ma d'altissime mura è piú difeso  
il piano lato, e contra Borea è steso.

68

La cittá dentro ha lochi in cui riserba  
l'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;  
ma fuor la terra, e 'ntorno, è nuda d'erba,  
e non sorgono in lei fontane, o rivi;  
né si vede fiorir lieta e superba

d'alberi, ed adombrarsi a' raggi estivi,  
se non se alquanto in solitario bosco,  
che sorge non lontano, orrido e fosco.

69

Ha da quel lato donde il giorno appare,  
del famoso Giordan le placide onde;  
da l'altro, ov'egli cade, asperge il mare  
i curvi lidi, e le arenose sponde:  
verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare  
al vitel d'oro, e la Samaria; e donde  
Austro portar le suol piovoso nembo,  
Betelèm, ch'il gran parto accolse in grembo.

70

Poi che d'intorno il cavalier sovrano  
ha tutto rimirato, a' suoi discende;  
e perch'estima che la terra invano  
s'oppugneria dove piú l'erta ascende;  
contra la porta aquilonar, nel piano  
che con lei si congiunge, alza le tende:  
lá 've il servo di Dio l'alta corona  
ebbe, come il suo nome anco risuona.

71

S'accampâr piú vicini i duo Roberti;  
Tancredi dopo lor gli spazi ingombra,  
contra l'angolar torre, e i lochi aperti  
a' rai del sol con ricche tele adombra  
sin lá 've sono i piú scoscesi ed erti,  
e declinando il giorno accresce l'ombra;  
ma de la valle a' piú sublimi poggi  
salse Raimondo, ove sicuro alloggi.

72

Cosí d'intorno si circonda e stringe  
de la cittade il terzo, o poco meno;  
che tutto incoronar quant'ella cinge  
non ponno i Franchi l'inegual terreno:  
ma le vie tutte ond'altri a lei si spinge,  
e gli aiuti impedí Goffredo almeno:  
ed occupar fa gli opportuni passi,  
per cui da lei si viene ed a lei vassi,

73

e intorno al campo con mirabil arte  
far profonda la fossa ed alto il vallo,  
perché nol turbi d'improvviso marte  
impeto o fraude pur notturna o fallo.  
Di fuor le torri, entro le vie comparte,  
e di larghezza eguali e d'intervallo:  
la piazza in mezzo, e 'n mezzo è l'alta reggia,  
e un largo spazio innanzi a lei vaneggia.

74

Poi colà trasse ove gli amici ornâro  
il gran feretro in cui Guidon si giace.  
Quando Goffredo entrò, le turbe alzâro  
la voce assai piú flebile e loquace:  
ma con volto né torbido, né chiaro,  
frena gli affetti il pio Goffredo, e tace;  
e poi che in lui pensando alquanto fisse  
tenne le luci, sospirando disse:

75

- Già non si deve a te doglia né pianto,  
ché se muori nel mondo, in ciel rinasci;  
e qui dove ti spogli il fragil manto  
di gloria impresse alte vestigia or lasci.  
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,  
e come tal sei morto: or cibi e pasci  
d'eterno ben te stessa, o felice alma,  
ed hai di bene oprar corona e palma.

76

Vivi beata pur, ché nostra sorte,  
non tua sventura, a lagrimar ne invita  
poscia ch'al tuo partir sí degna e forte  
parte di noi fa co 'l tuo piè partita;  
ma se questa ch'il volgo appella morte,  
privati ha noi de la terrena aita,  
celeste aiuto ora impetrar ne puoi,  
ch 'l ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

77

E come a nostro pro veduto abbiamo  
portare uom già mortal l'armi mortali,  
così vedremti, o pure io spero e bramo,  
spirto divin, l'arme del ciel fatali.  
Impara i preghi omai ch'a te porgiamo  
d'accôrre, e dar soccorso a' nostri mali:  
tu la vittoria annunzia; a te devoti  
solverem, trionfando, al tempio i voti. -

78

Così disse Goffredo, ed egli stesso  
seguir la nera pompa armato volle.  
A Guidon d'odorifero cipresso  
han fatto un gran sepolcro a piè d'un colle,  
non lunge a gli steccati; e sovra ad esso  
un'altissima palma i rami estolle:  
quivi fu posto al suon di sacro carme,  
e sovra e 'ntorno alzate insegne ed arme.

79

Quinci e quindi fra' rami eran sospese  
spoglie di foggia e di color diverso,  
già da lui tolte in più felici imprese  
al guerrier di Bitinia, al Siro, al Perso:  
la sua propria lorica e l'altro arnese  
il gran tronco vestì, di sangue asperso.  
«Quivi (fu scritto poi) giace Guidone  
onorate l'altissimo campione».

80

Già l'alta notte, oltre l'usato oscura,  
tutti aveva del sole i raggi spenti,  
e con l'oblio d'ogni noiosa cura  
facea tregua a le lacrime, ai lamenti;  
ma 'l duce, ch'espugnar l'eccelse mura  
pensa, co' raggi de la stella argenti  
i fabbrì in via, mentre anco il cielo è fosco,  
per far macchine e travi, al folto bosco.

81

L'un l'altro esorta che le piante atterri,  
con non usati a l'alta selva oltraggi:

caggion recisi da gli acuti ferri  
le sacre piante e i frassini selvaggi.  
I funebri cipressi, i pini e i cerri,  
l'elci frondose, e gli alti abeti e i faggi.  
Gli olmi con gli oppi, a cui talor s'appoggia  
la vite, e con piè torto alta sen poggia.

82

Altri i tassi, e le querce altri percote,  
che mille volte rinovâr la chioma;  
e mille volte ad ogni incontro immote  
l'ira de' venti han rintuzzata e doma:  
ed altri impone a le stridenti rote  
d'orni e di cedri l'odorata soma.  
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,  
e le fere e gli augei la tana e 'l nido.

## LIBRO QUINTO

1

Mentre son questi a le bell'opre intenti  
di cui mole piú eccelsa ivi non sorse,  
il gran nemico de l'umane genti  
contra i cristiani i lividi occhi torse:  
e scorgendogli omai lieti e contenti,  
ambe le labbra per furor si morse;  
né mai gran tauro ch'è scacciato in bando  
cosí forte dolor versò mugghiando.

2

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto  
a recar ne' cristiani ultima doglia,  
che sia, comanda, il popol suo raccolto  
(concilio orrendo!) entro l'inferna soglia;  
come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)  
il repugnare a la divina voglia:  
stolto, ch'oblia come fra tuoni e lampi  
di Dio la forte destra irata avvampi.

3

Chiama gli abitator de l'ombra eterna  
il rauco suon de la tartarea tromba:  
trema la spaziosa atra caverna,  
e l'aer cieco a quel romor rimbomba:  
né sí mai fulminar spera superna  
suol di Tifeo la cavernosa tomba;  
né con tal suono è scossa arida terra,  
quando i vapori in sen gravida serra.

4

Corron gli dèi d'abisso in varie torme  
a le caliginose oscure porte.  
Oh! come strane, oh! come orribil' forme!  
Quanto è ne gli occhi lor terrore e morte!  
Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
e 'n fronte umana han chiome d'angui attorte:  
e volgon dietro la pungente coda  
che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

## 5

Qui mille immonde Arpie fûr giunte e mille  
 Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:  
 e latrar cani mostruosi, e Scille,  
 e fischiar Idre, e sibilar Pitoni,  
 e vomitar Chimere atre faville,  
 e Polifemi orrendi, e Gerioni:  
 e 'n vari mostri, e non piú intesi o visti,  
 diversi aspetti fûr confusi e misti.

## 6

D'essi parte a sinistra e parte a destra  
 a seder vanno al crudo re davante.  
 Siede Plutone in mezzo, e con la destra  
 sostien lo scettro; e scoglio in mar sonante  
 via men s'innalza, o giogo, o rupe alpestra,  
 o pur Caucaso, Pelio, Olimpo, Atlante,  
 ch'innanzi a lui parrebbe un picciol colle;  
 tanto la fronte e le gran corna estolle!

## 7

Orrida maestá nel fèro aspetto  
 terrore accresce, e piú superbo il rende:  
 rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,  
 qual sanguigna cometa il guardo splende:  
 le guance involve, e su l'irsuto petto  
 la nera e folta barba ispida scende:  
 e 'n guisa di voragine profonda  
 s'apre la bocca d'atro sangue immonda.

## 8

Come sulfureo fumo o negra fiamma  
 esce di Mongibello, e 'l puzzo e 'l suono,  
 cosí la fèra bocca affuma e 'nfiamma  
 i regni oscuri, in cui non è perdono.  
 Tremò Cerbero allor qual lepre o damma:  
 l'idra e le furie eran già mute al tuono;  
 restò Cocito, e si crollâr gli abissi,  
 e 'n questi detti il gran rimbombo udissi:

## 9

- Tartarei numi, di seder piú degni  
lá sovra il sole, ond'è l'origin vostra,  
che meco già da' piú felici regni  
spinse il gran caso in questa orribil chiostra;  
gli antichi miei pensieri e i fieri sdegni  
noti son troppo, e l'alta impresa nostra.  
Or colui regge il sole ed ogni stella;  
noi giudicati siam turba rubella.

10

Ed invece del dí sereno e puro,  
de l'aureo sol, de gli stellanti giri,  
n'ha giú richiusi in questo inferno oscuro;  
né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri.  
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!  
questo è quel che piú inaspra i miei martiri)  
ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,  
l'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Né ciò gli parve assai; ma in preda a morte,  
sol per farne piú danno, il figlio ei diede.  
Quel venne e ruppe le tartaree porte,  
e porre osò ne' regni nostri il piede,  
e trarne l'alme a noi dovute in sorte,  
e riportarne al ciel sí ricche prede,  
vincitor trionfando, e 'n nostro scherno,  
l'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

12

Ma ché rinnovo i miei dolor, gemendo?  
Chi non ha intesi i nostri oltraggi e l'onte?  
Il carcer? le catene? e 'n viso orrendo  
mutata quella chiara antica fronte?  
Di quali ingiurie a ragionar mi stendo,  
se parlo cose manifeste e conte?  
Deh non vedete omai come s'impingua  
de l'altrui sangue? e non sermone, o lingua,

13

il fido popol suo, ma 'l ferro e l'asta  
adopra, ond'ogni regno atterra e sgombra:

e mentre a' regi d'Asia egli sovrasta,  
appena lascia a noi la notte e l'ombra.  
Non basta ancor, non basta ancor, non basta,  
se 'l nome di Gesù la terra ingombra:  
ma d'altre lingue ancor i novi carmi  
aspetta, e novi ancor metalli e marmi.

14

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi,  
ch'i nostri altari il mondo a lui converta,  
ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi  
siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta:  
ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,  
or via non resti a l'arti nostre aperta;  
che manchi di tant'alme ampio tributo  
alfine, e 'n vòto regno alberghi Pluto?

15

Ah non sia ver; ché non son anco estinti  
gli spirti in voi di quel valor primiero,  
quando, di ferro e d'alte fiamme cinti,  
pugnammo già contro il celeste impero.  
Fummo (nol nego) allora oppressi e vinti,  
ma non mancò virtute al gran pensiero:  
e 'n questo tenebroso orror profondo,  
quasi io pareggio il cielo, e muovo il mondo.

16

Ma perché piú v'affreno o vi ritardo?  
O miei consorti, o mia potenza e forze,  
itene pur (ché già il partirsi è tardo)  
furie, mostri, giganti; ognun si sforze.  
Spargete il foco e 'l tosco ond'io pur ardo;  
ogni altra fiamma che la mia s'ammorze:  
guerre e morti portate, e fame e peste,  
tenebre, orrori, turbini e tempeste.

17

Sia destin ciò ch'io voglio. Altri disperso  
se 'n vada errando; altri rimanga ucciso;  
altri in cure d'amor lascive immerso  
idol si faccia un bello e chiaro viso.  
Sia 'l ferro incontra il suo rettor converso

da lo stuol ribellante e 'n sé diviso.  
Schiere e cittati e regni, e 'l mondo tutto  
arda, affonde, consumi incendio e flutto. -

18

Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle  
che fosser queste voci al fin condotte;  
ma, fuor volando a riveder le stelle,  
giá se n'uscian da la profonda notte,  
come sonanti e rapide procelle,  
ch'arbori, tetti, navi, e sparse e rotte,  
e perturbando il mare, il ciel, la terra,  
natura han mosso e gli elementi in guerra.

19

Tosto spiegati in vari lati i vanni,  
si fûr diffusi per lo mondo e sparti,  
e 'ncominciâro a fabbricare inganni  
diversi e novi, ed ad usar lor arti.  
Ma di' tu, Musa, come i primi danni  
mandassero a' cristiani, e di quai parti:  
tu 'l sai; e di tant'opra a noi sí lunge  
debile aura di fama a pena or giunge.

20

Reggea Maráclea, e le cittá vicine  
de' Fenici, Idraote, occulto mago,  
che sin da' suoi primi anni a le indovine  
arti fu dato, e ne fu ognor piú vago.  
Ma che giovâr? se non poté del fine  
di quella incerta guerra esser presago;  
ned aspetto di stelle erranti, o fisse,  
né risposta d'inferno il ver predisse.

21

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,  
come i giudíci tuoi son vani e torti!)  
che vittoria a Baldacco, a l'Occidente  
giá minacciasse il ciel ruine e morti.  
Però, credendo che l'amica gente  
palma di quella impresa alfin riporti,  
desia che il popol suo d'alta vittoria  
sia a parte, e d'alto acquisto, e d'alta gloria.

22

Ma perché il valor Franco ha in grande stima,  
di sanguigna vittoria i danni teme,  
e va pensando con quali arti in prima  
le posse de' fedeli affligga e sceme;  
sí che piú agevolmente indi s'opprima  
da' popoli e da' regni uniti insieme.  
A questo suo pensier stimolo aggiunge  
l'angel maligno, e piú l'instíga e punge.

23

Donna, a cui di beltá le prime lodi  
concedea l'Oriente, è sua nepote:  
gli accorgimenti e le piú occulte frodi  
ch'usi femina o maga, a lei son note,  
e le vie piú secrete, e i dolci modi  
onde prendere al laccio il cor si puote;  
ma 'l nascer di costei tutt'altre eccede  
le meraviglie, e trova antica fede.

24

Di Babilonia entro l'eccelse mura  
in sen de l'ampio Eufrate ella già nacque  
d'una sirena ch'in gentil figura  
il viso e 'l petto discopria da l'acque;  
e cantando d'amor ne l'aria oscura  
mille amanti invaghí, cotanto piacque:  
né sola fu, ma placide sirene  
tante non ebber mai l'onde tirrene.

25

D'altre sirene ancor le rive erbose  
altre figlie nudrîr tra suoni e canti,  
che tra i bei gigli e le purpuree rose,  
predean co 'l dolce sonno incauti amanti;  
ma questa le piú belle e piú famose  
vinse cantando, e piú co' bei sembianti.  
Con questa il vecchio mago i suoi consigli  
comparte, e vuol ch'ella il pensier ne pigli.

26

Dice: - O diletta mia, che sotto biondi  
capelli, e fra sí placide sembianze,  
canuto senno e cor virile ascondi,  
e già ne l'arti mie me stesso avanze,  
gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,  
seguiran grandi effetti alte speranze.  
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,  
di cauto vecchio esecutrice ardita.

27

Vattene fra' nemici: ivi si spieghi  
ogni arte feminil ch'amore alletti.  
Bagna di pianto e fa melati i preghi  
tronca e confondi co' sospiri i detti.  
Beltá dolente e miserabil pieghi  
al tuo volere i piú ostinati petti;  
vela il soverchio ardir con la vergogna,  
e fa manto del vero a la menzogna.

28

Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'ésca  
de' dolci sguardi e de' bei detti adorni,  
sí ch'a l'uomo invaghito omai rincesca  
l'incominciata guerra, e la distorni.  
Se ciò non puoi, gli altri famosi adesci:  
menagli in parte ond'alcun mai non torni. -  
Poi distingue i consigli; al fin le dice:  
- Per la fé, per la patria il tutto lice. -

29

La bella Armida a meraviglia altera  
de' doni di natura e de l'etate,  
prende l'impresa, e su la prima sera  
parte, e tiene sol vie chiuse e celate:  
e 'n treccia e 'n gonna femminile spera  
vincer popoli invitti e schiere armate.  
Ma son del suo partir fallaci accuse,  
e varie voci ad arte allor diffuse.

30

Dopo non molti dí l'empia donzella  
vien dove i Franchi alzate avean le tende.

A l'apparir de la beltá novella  
nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende;  
sí come lá dove cometa o stella  
non veduta di giorno in ciel risplende:  
e traggon tutti per saper chi sia  
la nobil peregrina, e che desia.

31

Argo non mai, non vide Cipro o Delo  
d'abito e di beltá forme sí care:  
d'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo  
traluce involta, or nuda al vento appare:  
cosí, qualor si rasserena il cielo,  
or da candida nube il sol traspare;  
or, da le nubi uscendo, i raggi intorno  
piú chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

32

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,  
che natura per sé rincrespa in onde;  
stassi l'avaro sguardo in sé raccolto,  
e i tesori d'amore e i suoi nasconde.  
Dolce color di rose in quel bel volto  
fra l'avorio si sparge e si confonde:  
ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,  
sola rosseggia la purpurea rosa.

33

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
onde il foco d'amor si nutre e desta.  
Parte appar de le mamme acerbe e crude,  
parte altrui ne ricopre invida vesta;  
invida a gli occhi soli il passo chiude;  
l'amoroso pensier già non arresta,  
ché, non ben pago di bellezza esterna,  
ne gli occulti secreti ancor s'interna.

34

Come per acqua o per cristallo intero  
trapassa il raggio, e nol divide o parte,  
per entro il chiuso manto osa il pensiero  
di penetrar ne la vietata parte;  
ivi si spazia, ivi contempla il vero

di tante meraviglie a parte a parte;  
poscia al desio le forma e le describe,  
e fa piú le sue fiamme ardenti e vive.

35

Lodata passa e vagheggiata Armida  
fra le cupide turbe, e se n'avvede:  
nol mostra già, bench'in suo cor ne rida,  
e d'aver pensi alte vittorie e prede.  
Mentre, sospesa alquanto, o messo o guida  
che la scorga a Goffredo ella richiede;  
Eustachio occorre a lei, minor germano  
di lui ch'è duce e cavalier sovrano.

36

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
a lo splendor de la beltá divina,  
e rimirar da presso i lumi volse,  
che dolcemente atto modesto inchina;  
e ne trasse gran fiamma, e la raccolse,  
come da fuoco suole éscá vicina;  
e disse verso lei (ch'audace e baldo  
il fea de gli anni e de l'amore il caldo):

37

- Donna, se pur tal nome a te conviensi,  
ché non somigli tu cosa terrena,  
né v'è figlia d'Adamo in cui dispensi  
cotanto il ciel di sua luce serena,  
che da te si ricerca? ed onde viensi?  
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?  
Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri  
ne l'onorarti; e, s'è ragion, m'atterri. -

38

Risponde: - Al tuo pensier bellezza eguale  
non ho, né merto a le tue lodi arriva:  
donna vedi, signor, non pur mortale,  
ma già morta al diletto, al dolor viva.  
Me sospinge del cielo ira fatale,  
vergine peregrina e fuggitiva:  
rifuggo al pio Goffredo, e 'n lui confido:  
tal va del suo valore intorno il grido!

39

Tu mi scorgi davanti al sommo duce,  
s'hai, come pare, alma cortese e pia. -  
Ed egli: - Dritto è ben, s'a l'un t'adduce  
l'altro fratel, che tuo campione ei sia.  
Vergine bella, alta cagion t'induce;  
ma s'ei mi stima pur come devria,  
spender tutto potrai, dove t'aggrada,  
ciò che vaglia il suo nome, o la mia spada. -

40

Tace; e la guida ove tra grandi eroi  
allor dal volgo il capitano s'invola.  
Essa inchinollo riverente, e poi  
vergognosetta non facea parola.  
Ma quelli affanni e quei timori suoi  
rassicura il guerriero e riconsola;  
sí ch'i pensati inganni alfine spiega  
in suon che di dolcezza i sensi lega.

41

- Principe invitto, il tuo famoso nome  
ha di gloria, dicea, sí chiari fregi,  
che l'esser da te vinte e 'n guerra dome  
recansi a gloria le province e i regi.  
San tutti omai come sia forte, e come  
giusto: come onestate onori e pregi;  
sanno la tua pietá ch'affida e 'nvita  
sino a' nemici a ricercarti aita.

42

Ed io, che nacqui in sí diversa fede,  
lunge da l'acque del tuo Reno argenti,  
per te spero acquistar la nobil sede  
e lo scettro, signor, de' miei parenti.  
E s'altri aita a' suoi congiunti or chiede  
contra il furor de le straniere genti;  
io, poich'in lor non ha pietá piú loco,  
contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

43

Io te chiamo, in te spero; e 'n quella altezza  
puoi tu ripormi onde sospinta i' fui:  
né la tua destra esser dé' meno avvezza  
di sollevar, che di far basso altrui:  
né meno il pregio di pietá s'apprezza,  
ch'il trionfar d'empi nemici sui:  
e s'a molti hai potuto il regno tórre,  
fia gloria egual nel regno or me riporre.

44

Ma se la nostra fé varia ti move  
a disprezzar forse i miei preghi onesti,  
la fé, c'ho certa in tua pietá, mi giove;  
né dritto par ch'ella delusa or resti.  
Testimonio è quel Dio ch'a tutti è Giove,  
ch'altrui piú giusta aita unqua non desti.  
Ma perché il tutto sappi, intento or odi  
le mie sventure e l'altrui inique frodi.

45

Figlia io son di Arbilan, ch'il regno  
tenne di Maráclea, e voi già raccolse, e i vostri;  
ma del suocero suo gli stati ottenne  
ne la Fenicia, e d'òr fu ricco e d'ostri.  
Con la sua morte il nascer mio prevenne  
mia madre, ascesa a gli stellanti chiostri;  
ed in un giorno sol l'empia fortuna  
lei pose in tomba, e me, già nata, in cuna.

46

Ma 'l primo lustro appena era varcato  
dal dí ch'ella spogliossi il fragil velo,  
quando il mio genitor, cedendo al fato,  
forse con lei si ricongiunse in cielo,  
di me cura lasciando e del suo stato  
al frate amato con pietoso zelo;  
ma se amore e pietate il premio merta,  
esser certo dovea di fede incerta.

47

Questi, preso di me l'alto governo,  
tenero del mio onor pareva cotanto,

che d'incorrotta fé, d'amor paterno,  
e di pietate avea la fama e 'l vanto:  
o che 'l maligno suo pensiero interno  
celasse allor sotto contrario manto;  
o che sincere avesse ancor le voglie,  
perch'al figliuol m'ebbe promessa in moglie.

48

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai né stile  
di cavalier, né nobil arte apprese:  
nulla di pellegrino o di gentile  
gli piacque mai, né mirò in alto, o intese.  
Sotto difforme aspetto animo vile,  
e 'n cor superbo avare voglie accese,  
villan diletto e di virtù dispregio,  
i pregi fûr del mio amatore egregio.

49

Ora 'l mio buon custode ad uom sí degno  
unirmi in matrimonio in sé prefisse,  
e farlo del mio letto e del mio regno  
fido consorte, e a me piú volte il disse.  
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,  
perché il bramato fine indi seguisse;  
ma promessa da me non trasse mai,  
anzi ritrosa ognor tacqui o negai.

50

Partissi alfin con un sembante oscuro,  
onde l'empio suo cor chiaro trasparve;  
e ben l'istoria del mio mal futuro  
leggergli scritta in fronte allor mi parve.  
Quinci i notturni miei riposi fûro  
turbati ognor da strani sogni e larve,  
ed un fatale orror ne l'alma impresso  
m'era presagio de' miei danni espresso.

51

E 'n sogno m'apparia, come chi langue,  
pallida imago e dolorosa in atto;  
quanto cangiata (oimè!) nel volto esangue  
da quel sí adorno ch'io vedea ritratto.  
«Fuggi, figlia (dicea) fuggi de l'angue

fuggi il toscò mortal, deh fuggi ratto:  
ciò che s'indugia è per vergogna e danno,  
anzi per morte: ah! fuggi empio tiranno!»

52

Ma che giovava (oimè!) che del periglio  
vicino fusse omai presago il core,  
se cedea, dubbia in ritrovar consiglio,  
la mia tenera etate al mio timore?  
Prender fuggendo volontario esiglio,  
e ignuda uscir del dolce albergo fore,  
grave era sí ch'io fèa minore stima  
di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

53

Temea, lassa! la morte, e non avea  
(chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire:  
e scoprir la temenza ancor temea,  
per non affrettar l'ora al mio morire.  
Cosí inquieta e torbida traea  
la vita in un continuo martíre,  
in guisa d'uom che l'empio ferro attenda  
sul collo, e morto sembri anzi che scenda.

54

In tale stato, o fosse amica sorte,  
o ch'a peggio mi serbi il mio destino,  
un de' ministri de la real corte,  
nato in Soría di genitor latino,  
mi scoperse ch'il giorno a l'empia morte  
dal tiranno prescritto era vicino;  
e ch'egli a quel crudele avea promesso  
d'avvelenarmi a mensa il giorno stesso.

55

E mi soggiunse poi ch'a la mia vita  
sol fuggendo allungar poteva il corso;  
e perché altronde io non sperava aita,  
pronto offria se medesimo al mio soccorso;  
e confortando mi rendé sí ardità,  
che vergogna e timor lentâro il morso;  
e fanciulla ed incauta osai gir seco,  
la patria e 'l zio fuggendo a l'aer cieco.

56

Sorse la notte oltra l'usato oscura,  
che sotto l'ombre amiche ne coperse;  
onde con due donzelle uscii sicura,  
compagne elette a le fortune avverse.  
Ma pure indietro a le paterne mura  
le luci io rivolgea di pianto asperse;  
né de la vista del natio terreno,  
partendo, saziar poteami appieno.

57

Fêa l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,  
e mal suo grado il piede innanzi giva:  
sí come nave, ch'improvviso e fèro  
vento discioglie da l'amata riva.  
La notte andammo e 'l dí che segue intero  
per lochi ov'orma altrui non appariva:  
ci ricovrammo in un castello alfine,  
ch'oltra l'Eufrate è quasi ermo confine.

58

È d'Aronte il castel; ch'Aronte fue  
quel che mi trasse di periglio, e scòrse.  
Ma, come me fuggito aver le sue  
mortalí insidie il traditor s'accorse,  
acceso di furor contra ambedue,  
tanta e sí atroce colpa in noi ritorse,  
ed ambo fece rei del fallo iniquo,  
onde 'l condanna un suo pensiero antiquo.

59

Disse ch'Aronte io avea co' preghi spinto  
fra sue bevande a mescolar veneno,  
per non aver (poich'egli fosse estinto)  
chi legge mi prescriva o tenga a freno,  
e ch'io, sciogliendo a la vergogna il cinto,  
volea raccôrmi a mille amanti in seno.  
Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda,  
santa onestá, ch'io le tue leggi offenda!

60

Ch'avara fame d'oro e sete insieme  
del mio sangue innocente il crudo avesse,  
grave m'è sí; ma vie piú 'l cor mi preme  
ch'il mio candido onor macchiar volesse.  
L'empio, che non invan sospetta e teme,  
cosí le sue menzogne adorna e tesse  
ne la città, del ver dubbia e sospesa,  
che non è chi per me faccia difesa.

61

Né perché usurpi il bel paese, e 'n fronte  
giá gli risplenda la real corona,  
fin però pone a' miei gran danni, a l'onte;  
sí la sua feritá l'infiamma e sprona.  
Arder minaccia entro il castello Aronte,  
se di proprio voler non s'imprigiona;  
e dovunque io mi fugga o mi dilege,  
le mie sparse fortune ancor persegue.

62

E dice che lavarsi omai dal volto  
sol col mio sangue la vergogna crede,  
e ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,  
l'onor de' regi antichi a cui succede.  
Ma il timor n'è cagion ch'a lui ritolto  
non sia lo scettro ond'egli è falso erede:  
quasi il mio precipizio alto sostegno  
sia con le sue ruine a novo regno.

63

E ben quel fine avrá l'empio desire  
che giá il tiranno ha stabilito in mente;  
e saran nel mio sangue estinte l'ire  
che nel mio lagrimar non fiano spente,  
se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,  
io misera fanciulla, orba, innocente:  
e questo pianto onde ho questi occhi aspersi,  
vagliami sí, che 'l sangue io poi non versi.

64

A te concede il cielo, e dièlti in fato  
poter, voler sol di giustizia amico:

salvami dunque (e ne sarai lodato)  
in caste membra l'animo pudico;  
e ritogli il mio regno a quell'ingrato,  
ch'è d'onestate, e tuo, crudel nemico.  
Basta, eletto fra gli altri, un fido stuolo,  
tanto estimo le insegne e 'l nome solo.

65

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi  
calchi, per questa man ch'il dritto aita;  
per le vittorie, e per quei sacri tempî  
ch'aspettano or da te pietosa aita,  
il mio desir, tu che puoi solo, adempi,  
salvando omai questa infelice vita.  
Ma se voi la giustizia ancor non move,  
né pianto né pietá, signor, mi giove. -

66

Ciò detto, tace; e la risposta attende  
con atto ch'in silenzio ha voce e preghi.  
Goffredo il dubbio cor volve e sospende  
fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.  
Teme i barbari inganni, e ben comprende  
che non è fede in uom ch'a Dio la neghi:  
ma d'altra parte in lui pietoso affetto  
si desta, che non dorme in nobil petto.

67

Mentre cosí dubbioso a terra vòlto  
lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,  
la donna in lui s'affisa, e dal suo vólto  
intenta pende e tacita il rimira;  
e perché tarda, oltra 'l suo creder, molto  
la risposta, già teme e già sospira.  
Quegli la chiesta grazia alfin negolle,  
ma diè repulsa assai cortese e molle:

68

- S'al servizio di Dio, ch'a ciò n'ellesse,  
vòlta la mia non fosse e l'altre spade,  
potéi qui fra le genti a me concesse  
aita ritrovar, non che pietade;  
ma se queste sue mura e queste oppresse

gregge non torniam prima in libertade,  
giusto non è, con iscemar le genti,  
ch'io di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno  
mia fede or prendi, e vivi in lei sicura)  
che se mai sottrarremo al giogo indegno  
queste sacre e dal ciel dilette mura,  
di ritornarti al tuo perduto regno,  
come pietá m'esorta, avrem poi cura;  
or mi farebbe la pietá men pio,  
s'anzi il suo dritto i' non solvessi a Dio. -

70

A quel parlar chinò la donna, e fisse  
le luci a terra, e stette immota alquanto;  
poi sollevolle rugiadose, e disse  
(accompagnando atti gentili al pianto):  
- Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse  
vita mai grave ed immutabil tanto,  
che si cangia in altrui mente e natura,  
pria che si cangi 'n me sorte e ventura?

71

Nulla speme piú resta; invan mi doglio:  
non han piú forza in petto umano i preghi.  
Forse lece sperar ch'il mio cordoglio  
che te non mosse, il reo tiranno or pieghi?  
Né già te d'inclemenza accusar voglio,  
perch'il picciol soccorso a me si neghi;  
ma 'l cielo accuso, onde il mio mal discende,  
ch'in te pietate inesorabil rende.

72

E perché legge d'onestate e zelo  
non vuol che qui sí lungamente indugi,  
a cui ricovro intanto? ove mi celo?  
O quai contra il tiranno avrò refugi?  
Nessun sí chiuso loco è sotto il cielo  
ché a l'òr non s'apra. Or perché tanti indugi?  
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,  
incontra lei n'andrò con questa mano. -

73

Qui tacque: e parve ch'un reale sdegno  
e generoso l'accendesse in vista:  
e 'l piè volgendo, di partir fêa segno,  
tutta ne gli atti dispettosa e trista:  
il pianto si spargea senza ritegno,  
com'ira lo produce a dolor mista;  
e le nascenti lagrime, a vederle,  
erano a' rai del sol cristallo e perle.

74

Le guance asperse di quei vivi umori,  
che rigavano il seno insin al lembo,  
parean vermigli 'nsieme e bianchi fiori,  
se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,  
quando su l'apparir de' primi albori  
spiegano a l'aura lieti il chiuso grembo:  
e l'Alba a lor somiglia, e se n'appaga,  
e se 'n corona, ond'è piú lieta e vaga.

75

Ma 'l chiaro umor, che di lucenti stille  
sparge ligustri e rose, in cui discende,  
opra effetto di foco, e 'n mille e mille  
petti serpe celato, e vi s'apprende.  
O miracol d'amor! che sue faville  
tragge dal pianto, e i cor ne l'acque accende:  
sempre ha sovra natura alta possanza,  
ma 'n virtù di costei se stesso avvanza.

76

Questo falso dolor da molti elice  
lagrime vere, e i cor piú duri spetra.  
Ciascun si duol fra sé pensoso, e dice:  
- Se mercé da Goffredo or non impetra,  
ben fu rabbiosa tigre a lui nudrice,  
e 'l produsse in aspra alpe orrida pietra,  
o l'onda, che nel mar si frange e spuma:  
crudel, che tal beltá turba e consuma. -

77

Ma 'l fratel giovinetto, in cui la face  
di pietate, d'amore è piú fervente;  
mentre bisbiglia ciascun altro o tace,  
osa scoprir quel che ne l'alma ei sente:  
- Troppo, giusto signor, troppo tenace  
di quel che già propose è la tua mente,  
s'al desio di ciascun, che brama e prega,  
fuor di suo corso or non si muove e piega.

78

Non che lascin lor alta e nobil cura  
i duci qui de' suoi guerrier soggetti,  
torcendo il piè da l'oppugmate mura,  
e sian gli uffici lor da lor negletti;  
ma fra noi cavalier d'alta ventura,  
senz'alcun proprio peso, e meno astretti  
a le leggi de gli altri, e legger diece  
difensori del giusto a te ben lece.

79

Ch'al servizio di Dio già non si toglie  
l'uom ch'innocente vergine difende:  
ed assai care al ciel son quelle spoglie,  
che d'ucciso tiranno altri gli appende.  
Quando adunque a l'impresa or non m'invoglie  
l'utile, e 'l certo onor ch'indi s'attende,  
è debita al valor: ché meno increbbe  
morte talvolta a chi morí, s'ei debbe.

80

Ahi non sia ver, per Dio, che si ridica  
in Francia, o dove in pregio è cortesia,  
che si fugga da noi rischio, o fatica,  
per cagion cosí giusta e cosí pia.  
Io, per me, qui depongo elmo e lorica,  
qui mi scingo la spada, e piú non fia  
ch'adopri indegnamente arme e destriero,  
o 'l nome usurpi mai di cavaliero. -

81

Cosí favella; e seco in chiaro suono  
tutto l'ordine suo concorde freme,

e, stimando il consiglio accorto e buono,  
co' preghi il capitan circonda e preme.  
- Cedo (egli disse allora) e vinto io sono,  
al concorso di tanti uniti 'nsieme.  
Abbia (se parvi) il chiesto don costei,  
da' vostri sí, non da' consigli miei.

82

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
pur trova in voi, temprate i vostri affetti. -  
Cosí ei lor disse; e bastò lor ben tanto,  
perché ciascun quel ch'ei concede aspetti.  
Or che non può di bella donna il pianto?  
Ed in lingua amorosa i dolci detti?  
Esce da dolci labra aurea catena  
che l'alme a suo voler prende ed affrena.

83

Eustachio la richiama, e dice: - Omai  
cessa, vaga donzella, il tuo dolore,  
perché tosto da noi soccorso avrai,  
come piú si conviene al tuo timore. -  
Serenò allora i nubilosi rai  
Armida, e sí ridente apparve fuore,  
ch'innamorò di sua bellezza il cielo  
asciugandosi gli occhi col bel velo.

84

Rende lor poscia in piú soavi note  
grazie per grazia di cotanta stima,  
mostrando che sarian famose e note  
ad ogni gente, e 'n ogni estranio clima;  
e ciò ch'esprimer lingua altrui non pote,  
par che muta eloquenza in atto esprima:  
e tien la fraude sua nel cor secreta,  
piú ch'in guisa mortale adorna e lieta.

85

Quinci, veggendo che fortuna arriso  
al gran principio de gl'inganni avea,  
prima ch'il suo pensier le sia preciso,  
dispon di trarre al fin opra sí rea,  
e meraviglie far col chiaro viso,

piú che con l'arti lor Circe e Medea;  
e 'n voce di sirena a' dolci accenti  
addormentar le piú svegliate menti.

86

Ed usa ogni arte onde sia preso e còlto  
a la sua rete alcun novello amante:  
né con tutti, né sempre un stesso volto  
serba, ma varia modi, atti e sembante.  
Or tien pudica il guardo in sé raccolto;  
or lo rivolge cupido e vagante:  
la sferza in quelli, e 'l freno adopra in questi,  
come lor vede in amar lenti o presti.

87

Ed ove altri da' lacci il piè ritiri  
e gli arditi pensier temendo affrene,  
apre un benigno riso, e 'n dolci giri  
volge le luci piú del ciel serene;  
e que' suoi pigri e timidi desiri  
sprona ed affida la dubbiosa spene;  
ed infiammando l'amorosa voglia,  
sgombra ogni gel che la paura accoglia.

88

Ad altri poi, ch'audace il segno varca  
scòrto da cieco e temerario duce,  
de' cari detti e de' begli occhi è parca;  
e seco tèma e riverenza induce:  
ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,  
pur anco un raggio di pietá riluce;  
ond'egli per timor nulla dispera,  
e piú s'invoglia, ove piú sembri altera.

89

Stassi talvolta tacita e pensosa,  
e 'l volto e gli atti suoi compone e finge,  
e qualche finta lagrima amorosa  
ora tragge su gli occhi, or la respinge,  
come chi teme e lagrimar non osa:  
cosí mille alme semplicette astringe;  
e 'n foco di pietá strali d'amore  
dolci contempra, indi gli avventa al core.

90

Poi, sí com'ella a quei pensier s'invole,  
e novella speranza in lei si deste,  
volge a gli amanti il piede e le parole,  
e di lieto color s'adorna e veste.  
E lampeggiar fa quasi nuovo sole,  
il chiaro sguardo e il bel viso celeste  
su la nebbia del duolo oscura e folta,  
che s'era d'ogni intorno a' cori accolta.

91

E mentre dolce parla e dolce ride,  
e con doppia dolcezza alletta i sensi,  
quasi dal petto l'alma e il cor divide,  
non prima usata a que' piaceri intensi.  
Ahi cieco amor! ch'egualmente n'ancide  
l'assenzio e 'l mèl che tu fra noi dispensi;  
e co 'l tuo fèro variar, mortali  
tu porgi altrui le medicine e i mali.

92

Fra sí contrarie tempre, in ghiaccio e 'n foco,  
in riso e in pianto, fra paura e spene,  
gl'inforsa e rota, e i lor tormenti in gioco  
l'ingannatrice donna a prender viene.  
E s'alcun mai con dir tremante e fioco  
osa parlando appalesar le pene,  
finge, quasi in amor rozza e inesperta,  
non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

93

O pur le luci vergognose e chine,  
e 'l volto d'onestate orna e colora,  
e quasi ceta altrui le calde brine  
sotto le rose, ond'il bel viso infiora;  
come spargendo al ciel l'aurato crine  
ne l'oriente appar la bella aurora:  
e 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce  
con la vergogna, e si confonde e mesce.

94

Ma se prevede, e di lontan s'accorge  
d'uom che tenti scoprir l'accese voglie,  
or gli s'invola, or loco e modo porge,  
onde ragioni, e subito il ritoglie.  
Cosí il dí tutto in vano error lo scorge,  
e stanca ogni speranza al fin gli toglie;  
egli riman qual cacciator ch'a sera  
perdute ha l'orme di seguíta fèra.

95

Queste fúr l'arti onde mille alme e mille  
prender, quasi di furto, allor poteo;  
anzi pur con queste arme essa rapille,  
ed a forza d'amor serve le fèo.  
Qual meraviglia or fia, se 'l fèro Achille  
d'amor fu vinto, ed Ercole e Teseo?  
se qual piú casto ancor la spada cinge,  
l'empio ne' lacci suoi lega e dstringe.

## LIBRO SESTO

1

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta  
ne l'amor suo l'insidiosa Armida,  
né solo i diece a lei promessi aspetta,  
ma di seco menarne altri confida:  
volge tra sé Goffredo a qual commetta  
la dubbia impresa piú sicura guida;  
ché di tanti guerrier la copia e 'l merto,  
e 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Né d'onor, né d'arbitrio alcun dispoglia,  
ma, come dritto estima, a tutti impone  
ch'a suo senno si scelga, anzi a sua voglia,  
chi successor fia eletto al buon Guidone;  
cosí di lui non fia ch'altri si doglia,  
ch'un medesimo voler sia freno e sprone,  
spingendo alcuno, alcun tenendo a forza,  
se pur leggi ha virtù cui nulla sforza.

3

A sé dunque gli chiama e lor favella:  
- Stata è da voi la mia sentenza udita,  
ch'era, non di negare a la donzella,  
ma di darle, in stagion matura, aita.  
Di nuovo la propongo: e ben puote ella  
esser da voi, come devria, seguíta;  
ché nel secol mutabile e leggiere  
costanza è spesso il variar pensiero.

4

Ma se stimate ancor che mal convenga  
al vostro grado il rifiutar periglio:  
e se pur generoso ardire sdegna  
quel che troppo gli par tardo consiglio;  
non avverrà ch'a forza io vi ritegna,  
né quel che già vi diedi or mi ripiglio:  
ma sia con tutti voi, com'esser deve,  
il fren del nostro imperio lento e leve.

## 5

Dunque lo starne e 'l girne io son contento  
 che dal vostro voler libero penda.  
 Ben vo' che pria facciate al duce spento  
 successor nuovo e di voi cura ei prenda.  
 Ed invitto di forza e d'ardimento  
 i diece scelga a far del torto emenda,  
 ch'in questo il sommo imperio a me riservo:  
 non sia l'arbitrio suo per altro or servo. -

## 6

Cosí disse Goffredo: e 'l suo germano,  
 consentendo ciascun, risposta diede:  
 - Com'è tua propria, o cavalier sovrano,  
 virtù ch'in alto intende e lunge vede;  
 cosí il vigor del core e de la mano,  
 quasi debito a noi, da noi si chiede:  
 e saria la matura tarditate,  
 ch'in altri è provvidenza, in noi viltate.

## 7

E poi ch'il rischio è di non grave danno,  
 posto in lance col pro, ch'aggrava e pesa,  
 te permettente, i pochi eletti andranno  
 con le genti d'Armida a giusta impresa. -  
 Cosí ragiona: e con sí adorno inganno  
 cerca di ricoprir la mente accesa  
 sotto altro zelo; ed altri ancor d'onore  
 fingon desio quel ch'è desio d'amore.

## 8

Ma 'l giovinetto Eustachio, il qual rimira  
 con gelosi occhi il figlio di Lucia,  
 la cui virtute invidiando ammira,  
 ch'in sí bel corpo piú cara venía,  
 nol vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira  
 cauti pensier l'astuta gelosia:  
 onde, tratto il guerrier lunge e 'n disparte,  
 ragiona a lui con lusinghevol arte:

## 9

- O di gran padre assai maggior figliuolo,  
c'hai d'arme il pregio e di valor perfetto,  
or chi sarà del valoroso stuolo,  
di cui parte noi siamo, in duce eletto?  
Io, ch'a Guidon famoso, e primo e solo,  
per onor dell'età, vivea soggetto;  
io, fratel di Goffredo, a chi più deggio  
cedere omai? Se tu non sei, nol veggio!

10

Te la cui nobiltà tutte altre agguaglia,  
valore a me prepone e gloria e merto;  
né sdegnerebbe in opra di battaglia  
cederti il mio fratel ch'è tanto esperto:  
te dunque in duce io bramo, ove ti caglia  
mostrar qui tua virtù nel campo aperto:  
né già cred'io che quell'onor ti curi,  
che da' fatti verrà notturni e scuri.

11

Non mancherà qui luogo ove dispieghi  
la fama tua ch'esser ti deve a grado.  
Or io procurerò, se tu nol nieghi,  
ch'a te concedan gli altri 'l sommo grado.  
Ma perché non so ben dove si pieghi  
sí magnanimo core, io tento il guado  
per impetrar da te ch'a voglia mia  
o segua poscia Armida, o teco i' stia. -

12

Qui tacque Eustachio; e questi estremi accenti  
non proferí senza arrossarsi in viso,  
e i mal celati suoi pensieri ardenti  
l'altro conobbe, e 'l dimostrò col riso:  
ma perch'in lui colpi d'amor piú lenti  
non hanno il petto oltre la gonna inciso,  
né la donzella di seguir gli calse,  
né ricusò d'amor scuse non false.

13

Ben altamente è nel pensier tenace  
la morte di Guidon quasi scolpita,

e si reca a disnor ch'Argante audace  
rimanga ancor lunga stagione in vita;  
e parte d'ascoltare ancor gli piace  
quel parlar ch'al dovuto onor l'invita;  
il giovinetto cor s'appaga e gode  
al dolce suon de la verace lode.

14

Però cosí rispose: - I gradi primi  
men conseguir che meritar desio;  
né, dove me la mia virtú sublimi,  
di scettri altezza invidiar degg' io:  
ma s'a l'onor m'inviti, il qual si stimi  
debito a me, non ci verrò restio:  
e caro esser mi dé' che sia dimostro  
sí bel segno da te del valor nostro.

15

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto, e quando  
duce io pur sia, sarai de gli altri eletti. -  
Allora il lascia Eustachio, e va piegando  
de' suoi compagni al suo voler gli affetti;  
ma chiede a prova il principe Gernando  
quel grado: e ben ch'Armida in lui saetti,  
men può nel cor superbo amor di donna,  
di quel desio d'onor ch'in lui s'indonna.

16

Sceso Gernando fu da Goti regi,  
che di molte provincie ebber l'impero,  
e le corone d'oro e i scettri regi  
e del padre e de gli avi il fanno altero.  
Altero è l'altro de' suoi propri fregi  
piú che de l'opre che i passati fèro;  
ben che non pur lá sotto 'l freddo plaustro  
f fosser famose, ma dal Borea a l'Austro.

17

Essi ancor sin di la 've il mar circonda  
tre regni estremi de la fredda terra,  
fuor ch'una parte, che l'instabil onda  
non cinge, e muro non circonda e serra,  
passâr di Sena ne l'antica sponda;

e quivi soggiogâr le genti in guerra,  
possenti in arme, e gloriosi e grandi,  
detti Norvegi prima e poi Normandi.

18

Quinci nel fortunato almo terreno  
sen venne ad onorate imprese eccelse  
giá Roberto Guiscardo, e press'al seno  
del mar d'Adria sonante il lido scelse;  
e 'ngombrando di lá sino al Tirreno  
la Puglia e 'l Principato, albergo felse,  
e 'n Pachino, e 'n Peloro, e 'n Lilibeo  
lasciò di greche spoglie alto trofeo.

1

E l'isola del foco, e 'l monte adusto  
mirâr la gloriosa antica insegna,  
sottratti al giogo pur del greco Augusto,  
mentre il torto cammino errando ei segna:  
e d'ubbidir, quasi tiranno ingiusto,  
al vicario di Cristo il reo disdegna.  
Nacquer sotto il benigno e chiaro cielo  
gli altri, dove si temprava ardore e gelo.

20

E com'arbor traslata in nobil parte,  
a l'aure fresche, a' tepidi splendori,  
alza il crine e le braccia intorno sparte,  
spiegando verdi fronde e frutta e fiori,  
ché 'l sol gli splende amico e Giove e Marte:  
cosí fra le vittorie e fra gli onori  
di peregrina stirpe i pregi accrebbe  
la bella Italia, a cui tant'ella debbe.

21

Ma 'l barbaro signor, che sol misura  
quanto il proprio valor oltra si stenda,  
e per sé stima ogni virtute oscura,  
cui titolo regal chiara non renda;  
non può soffrir ch'in cio ch'egli procura,  
seco di merto il cavalier contenda;  
e se n'adira sí, ch'a l'ira ei porre  
non puote il freno, e 'l suo furor trascorre.

22

Tal ch'il maligno spirito d'Averno  
ch'in lui strada sí larga aprir si vede,  
tacito in sen gli serpe, ed al governo  
de' suoi pensieri lusingando or siede:  
e qui sempre lo sdegno e l'odio interno,  
acceso infiamma, e 'l cor avvampa e fiede,  
e quasi nube che si squarcia e tuona,  
mesta voce ne l'alma a lui risuona:

23

- Teco giostra Riccardo: a te s'agguaglia  
quel che si vanta pur de gli avi suoi,  
quasi uom per corseggiare in pregio saglia,  
e i ladroni del mar sien degni eroi.  
Deh! quali arti di pace e di battaglia,  
giá fra gli occidentali e fra gli Eoi,  
da lor usate ei narra? e non si scorna,  
mentre de' suoi prede e rapine adorna?

24

Perdere omai non può, ché certo vinse  
quel dí che tuo avversario egli divenne:  
che diran poi le genti? 'ei non s'infine,  
ma con Gernando in gran contesa venne'.  
Potea quel grado che Guidone estinse  
a te gloria recar, perch'egli il tenne:  
ma da te il grado stesso onore attese;  
costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

25

E se, poich'altri piú non parla e spira,  
l'opere de' mortali o vede o sente;  
come credi ch'in ciel di sdegno e d'ira  
il buon duce Guidon si mostri ardente?  
mentre in questo superbo i lumi gira,  
ed al suo temerario ardir pon mente:  
che seco, omai l'età sprezzando e 'l merto,  
fanciullo osa agguagliarsi e poco esperto.

26

E l'osa pur, e 'l tenta, e ne riporta  
in vece di castigo onore e laude,  
e v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,  
(o vergogna comune!) e chi gli applaude.  
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta  
ch'al tuo onore egli faccia oltraggio o fraude,  
nol soffrir tu; né già soffrirlo déi,  
ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei. -

27

Al suon di queste voci arde lo sdegno,  
e cresce in lui, quasi commossa face;  
né bastandogli il cor gonfiato e pregno,  
per gli occhi n'esce e per la lingua audace.  
Ciò che di temerario, o pur d'indegno  
crede in Riccardo, ei non l'asconde e tace:  
ma pazzo il finge, e 'n quella etate acerba  
vana è la gloria e la virtù superba.

28

E quanto di magnanimo e d'altero,  
e d'eccelso e sublime in lui risplende,  
tutto, adombrando con mal'arte il vero,  
pur come vizio sia, biasma e riprende.  
E nel parlar l'intrepido guerriero  
nemico suo de l'onte il suono intende,  
né però sfoga l'ira, o si raffrena  
quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena.

29

Perch'il demon, che lui rapisce e muove  
di spirto in vece, e forma ogni suo detto,  
fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,  
ésca aggiungendo a l'inflammato petto.  
Loco è nel campo, chiuso, a tutte prove  
da' valorosi cavalieri eletto,  
dove oziosa la virtù non langue;  
ben che cessin talor le morti e 'l sangue.

30

Or quivi, allor che v'è turba piú folta  
pur come è suo destin, Riccardo accusa:

e quasi acuto strale, in lui rivolta  
la lingua, del venen d'Averno infusa;  
e vicino è Riccardo, e quasi ascolta;  
ma pur l'ira tenendo in sé rinchiusa,  
a lui s'appressa, e dice: - A te concedo  
l'alto grado, signor, se troppo io chiedo. -

31

- Quel che concedi tu da te non voglio,  
ché, non essendo tuo, non puoi tu darlo,-  
rispose l'altro con maggior orgoglio,  
pur com'ei fosse il successor di Carlo.  
- Ma s'io son quel ch'io era, e qual io soglio,  
perché teco e di ciò contendo e parlo?-  
- E chi sei tu?- soggiunse il gran Riccardo,  
volgendo in lui turbato e fèro sguardo.

32

- Io son figlio di re, dicea Gernando,  
e gli avi miei regnâr lá sotto il polo,  
lá donde i tuoi fuggîr cacciati in bando,  
e cercâr d'altri lidi estranio suolo. -  
- Prima i miei vi regnâr, e poscia errando  
spiegâr di mille vele ardito il volo,  
come Francone, e 'l pio figliuol d'Anchise,-  
replicò il bel Riccardo, e qui sorrise.

33

E l'altro: - Antica turba e fuggitiva  
tu lodi, e caso oscuro, e nome incerto;-  
ma Riccardo riprese: - Argente riva  
non biasmo e lido sterile e deserto,  
ove la vaga fama a pena arriva,  
e lunga notte oscura il chiaro merto:  
perch'ivi ancor la fredda orribil ombra  
de' nostri antichi i pregi or non adombra.

34

Ma Goffredo e 'l fratel, quasi combusto  
mezzo l'imperio, e gran cittati accese,  
pria dimostrâr come quel regno è giusto,  
cui gran valore acquista in alte imprese:  
ch'a l'un diè Frisa in dote il saggio Augusto,

Crasso, dich'io; né fece aspre contese:  
ma quella fiamma che turbollo e vinse,  
con le nozze d'Egidia alfin s'estinse.

35

Poscia Rollon, solcate l'onde salse,  
e di Mano lasciato il simulacro,  
idol bugiardo, e leggi ingiuste e false,  
portò sante reliquie a tempio sacro.  
Carlo il semplice far non volle o valse  
contrasto e 'n puro il tenne ampio lavacro;  
genero eletto, indi Roberto il noma:  
da' nepoti Inghilterra è vinta e doma

36

Né sol l'alta corona ivi risplende  
ognor piú chiara al variar de' lustri;  
ma quanto l'Océano i seni estende,  
son de' miei gran Normandi i merti illustri:  
lascia l'antico nome e 'l nuovo prende,  
Neustria per loro, e avvien ch'indi s'illustri:  
e del gran Carlo il glorioso sangue  
misto è col nostro, il cui valor non langue.

37

Poi di Serlone e di Guiscardo il duce,  
e di Guglielmo dal possente braccio,  
l'eterna gloria piú del sol riluce,  
lá dove tosto solve il freddo ghiaccio.  
Sotto un bel ciel ch'ha piú serena luce  
nacque egli ed io, che troppo in ciò mi piaccio;  
e ben può dar quel regno ancora afflitto  
a magnanime imprese il duce invito.

38

E se fu nato oltra 'l nevoso monte  
quel cavalier che ne reggea pur dianzi,  
chieder poss'io, senza arrossarmi in fronte,  
a l'Italia gentil quel grado; ed anzi  
amo un sepolcro e note illustri e conte,  
ch'il barbaro valore il nostro avanzi. -  
- Chiedi a te stesso pure, o duce egregio,  
(l'altro rispose) in guerra il primo pregio. -

39

- A me non già, che per usanza e stile  
cedo (rispose) a cavaliere antiquo;  
ma tu, ch'esser dovresti a' buon' simile,  
or giudice di me sei troppo iniquo. -  
- Menti, gridava, temerario e vile,-  
l'altro che troppo avea l'animo obliquo.  
E Riccardo gridò: - Vedrai ben s'erro;-  
e nudo strinse con la destra il ferro.

40

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo  
che di folgore acceso annunzio apportò.  
Tremò colui, né vide fuga o scampo  
de la vicina e minacciosa morte.  
Pur fa sembante d'uom ch'in duro campo  
abbia intrepido schermo, animo forte:  
e 'l gran nemico attese, e 'l ferro tratto,  
si dimostrò gran difensore in atto.

41

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
fiammeggiâr, mille gridi udîrsi insieme,  
ché varia turba di pietose genti  
d'ogni intorno v'accorre e s'urta e preme;  
d'incerte voci e di confusi accenti  
un suon per l'aria si raggira e freme,  
qual s'ode in riva al mar, ove confonda  
il vento i suoi co 'l mormorar de l'onda.

42

Ma per le voci altrui già non s'allenta  
ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira;  
sprezza i gridi e gli schermi e ciò che tenta  
chiudergli il varco ed a vendetta aspira:  
e fra gli uomini e l'arme oltra s'avventa,  
e la fulminea spada intorno gira,  
sí che le vie si sgombra, e rompe il cerchio,  
e solo al suo nemico ei par soverchio.

43

E con la man, ne l'ira anco maestra,  
raddoppia i fèri colpi e gli comparte:  
or al petto, or al capo, or a la destra  
tenta ferirlo, or a la manca parte:  
e impetuosa e rapida la destra  
è in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;  
sí che improvvisa, inaspettata giunge  
dove manco si teme, e fére e punge.

44

Non cessa mai, sin che nel seno immersa  
non gli ha una volta e due la fèra spada:  
cade colui su le ferite, e versa  
l'alma e gli spirti fuor per ampia strada:  
e lei ripon, ancor di sangue aspersa,  
il vincitor, né sovra lui piú bada;  
ma gli sdegni e 'l furor ripone a tempo;  
perché basta a grand'ira un picciol tempo.

45

Tratto al romore il pio Goffredo intanto,  
vede tumulto, orror, lutto improvviso:  
steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto  
asperso e molle, e pien di morte il viso.  
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,  
che molti fan sopra il guerriero ucciso.  
E chiede: - In questo loco ove men lece,  
ahi! chi osò cotanto e tanto fece?-

46

Arnalto, un de' piú cari al prence estinto,  
narra il caso (e 'n narrando il fa piú greve):  
che Riccardo l'uccise e fu sospinto  
da leggiera cagion d'impeto leve;  
e che quel ferro il qual per Cristo è cinto,  
ne' cristiani rivolto esser non deve;  
e sprezzato il suo impero, e que' divieti  
che fe' pur dianzi, e che non fûr secreti:

47

e ch'egli è reo di morte e dentro al vallo  
dovrebbe, per l'editto, esser punito;

sí perch'in se medesmo è grave il fallo,  
sí perch'in loco tale egli è seguító,  
che non merta perdón: se pur avrallo,  
fia ciascun altro co 'l suo esempio ardito;  
e che gli offesi alfin quella vendetta  
vorran pur far che solo a lui s'aspetta.

48

Onde per tal cagion discordie e risse  
nascer potrian fra quella parte e questa.  
Rammentò i merti de l'estinto, e disse  
tutto ciò che pietade o sdegno desta,  
onde gli animi altrui quasi trafisse.  
Prese Ruperto la difesa onesta.  
Goffredo ascolta, e 'n rigida sembianza  
porge piú di timor che di speranza.

49

Soggiunse allor Tancredi: - Or ti sovvegna,  
alto signor, chi sia Riccardo e quale;  
qual per se stesso onore a lui convegna,  
e de l'opere sue gloria immortale,  
e qual per tutti noi. Non dée chi regna  
a tutti i falli dar la pena eguale.  
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,  
e sol la paritate è giusta a' pari. -

50

Risponde il duce allor: - Da' piú sublimi  
l'ubbidienza omai s'insegni a' bassi.  
Mal consigli, Tancredi, e male stimi,  
se vuoi che senza pena il fallo io lassì.  
Qual fôra imperio il mio s'a' vili ed imi  
sol, duce de la plebe, io comandassi?  
Indegno scettro e vergognoso impero,  
se con tal patto ei piace, io già nol chero.

51

Ma libero fu dato e venerando;  
né l'onor suo né 'l suo timor si scemi,  
e so ben io come si deggia, e quando,  
ora diverse impor le pene, e i premi,  
or la medesima equalità serbando,

non distinguer dagl'infimi i supremi. -  
Cosí dicea; né rispondea colui,  
vinto da riverenza, a' detti sui.

52

Raimondo, imitator de la severa  
rigida antichità, lodava i detti:  
- Con quest'arte, dicea, chi bene impera,  
si rende venerabile a' soggetti:  
perché zoppa è la legge e non intera,  
ov'altri d'ogni error perdono aspetti.  
Cade ogni regno, e ruinoso è, senza  
sostegno di timor, folle clemenza. -

53

Cosí dicean fra lor, quando comparve  
Riccardo in quel magnanimo sembante;  
però che senza colpa aver gli parve  
il suo medesimo onor difeso avante.  
Ogni ardimento al suo apparir disparve  
da' suoi nemici. E 'l cavalier costante  
dicea, senza timore e senza duolo,  
tacendo tutti al ragionar d'un solo:

54

- Signor, la sua follia Gernando estinse,  
non colpa mia, che che l'uom pensi o parli.  
Me 'l suo furor, me l'onor mio costrinse;  
né quel ch'egli cercò potei negarli.  
S'altri poi la menzogna ornando finse,  
né déi tu fede alcuna o speme darli;  
ch'io sosterrò ch'è mentitor fallace  
in questo campo ove colui si giace. -

55

Cosí diss'egli; e 'l capitan turbato  
rispose a quell'intrepido guerriero:  
- Non vo' che mostri tu nel campo armato,  
ma ristretto in prigione, se dici il vero;  
ch'assai del sangue nostro hai già versato  
altrove e qui; né questo è 'l dí primiero.  
Qui giudice son io de l'altrui morte,  
né i miei giudizi usurperá la sorte. -

56

Ma piú di lui turbato allor Riccardo,  
con faccia irata e, come notte, oscura,  
gli rispondeva, e con feroce sguardo  
da spaventare ogni anima sicura:  
- Non hai, Goffredo, a' merti miei riguardo  
né del mio buon servir giusta misura;  
né grato d'opre sei d'alto coraggio,  
ma tua somma giustizia è sommo oltraggio.

57

Io già soffrir non voglio oltraggi ed onte  
di gente vile al tuo rigor ministra. -  
Cosí parlò crollando altera fronte,  
e su 'l pugnale avea la man sinistra.  
Molti membrâr qual già pareva su 'l ponte,  
quando da' Franchi ei difendea Murmistra,  
e 'ngombrato di corpi al fiume il fondo,  
il fe' correr piú tardo al mar profondo.

58

E dicean: - Parve questi al dubbio varco  
Orazio sol contra Toscana tutta,  
senza colpo temer di lancia e d'arco:  
e forse quella gente avria destrutta,  
se del corsier non era il grave incarco  
caduto ove la riva è meno asciutta. -  
Cosí dicean, quando chetò il bisbiglio  
del vecchissimo duce il buon consiglio.

59

E disse: - O Dio, gran dolor certo avranno,  
Italia e Francia, e i segni fidi a Cristo;  
gioia a l'incontro il barbaro tiranno,  
e i figli e 'l volgo pauroso e tristo,  
gioia del nostro error, del nostro danno;  
e fia impedito il glorioso acquisto,  
ove ascoltin di noi piú forti e saggi,  
sdegni e contese e 'ngiuriosi oltraggi.

60

Ma udite i miei consigli e i miei conforti;  
ché de gli egri mortali oggi il piú antico  
son io, che vissi con gli eroi piú forti  
che me non disprezzâr, giovine amico:  
né vedrò mai, qual io già in guerra ho scorti  
Carlo, Orlando, Egerardo, Anselmo, Enrico,  
e regi e duci tributari, e tanti,  
simili a Marte, cavalieri erranti.

61

De' fortissimi già contesa e guerra,  
e tra' Sassoni io vidi e tra' Lombardi,  
che fortissimi allor l'antica terra  
produsse i corpi, or son piú frali e tardi;  
pure il nostro parer, ch'or piú non erra,  
udivan que' possenti e que' gagliardi.  
Però s'a voi d'udirmi ancora aggrada,  
ceda a grave consiglio acuta spada.

62

Tu che d'onor sei primo e di possanza,  
e varie affreni invitte estranie genti,  
quando la dignità tutt'altre avanza,  
tanto piú la clemenza usar convienti.  
E tu, che, pien di giovanil baldanza,  
troppo hai pronta la mano e l'ire ardenti,  
non contender con lui, che scettro o regno  
non ebbe re giammai piú giusto o degno.

63

E se la forza tua niun pareggia  
de gli altri, che passâro il mare e i monti,  
è dritto pur che tu ubbidire il deggia,  
ché gli altri duci ad ubbidir son pronti.  
E niuna virtù di chi guerreggia  
fa che piú l'altrui gloria al ciel sormonti;  
l'ubbidienza a' primi gradi estolle  
nel campo il buon guerrier, non l'ira folle. -

64

Tacque: e, rivolto a lui, dicea Goffredo:  
- O d'etate, e d'onore a tutti padre,

che tu abbi detto il vero a te concedo,  
ma questo, vago sol d'opre leggiadre,  
tinto del sangue pio con gli occhi or vedo,  
e 'l vidi spesso conturbar le squadre:  
or la prigion ricusa, anzi il perdóno,  
e gloria de le colpe aspetta e dono. -

65

Cosí disse ei: né il suo parlar sofferse  
piú lungamente il cavalier feroce.  
- E chi sí pronto (soggiungea) s'offerse  
al cenno suo, senz' aspettar la voce,  
incontra genti Lidie, Assire, o Perse,  
e 'n ogni parte ove spiegò la croce?  
Di ciò m'accusa, e piú d'altro si sdegna,  
né par che mia buona opra a lui sovvegna.

66

Ma se guerra apparecchia o guerra move  
a Sion, a l'Egitto, al Perso, al Mauro,  
comandí, io corro a le animose prove,  
senza premio sperar di regni o d'auro.  
O qui si pugnì o si guerreggi altrove,  
non voglio io di prigion ampio restauro,  
né del mio travagliar questo riposo,  
perch'altri ei faccia grande, altri famoso.

67

Dunque non sia guerrier, ned uom ch'ardisca  
stendere in me l'ingiuriosa mano,  
perch'i suoi detti io tema o riverisca,  
o correrá di sangue intorno il piano:  
ma la sua nuova gloria e l'etá prisca,  
con gli altri esalti il cavalier soprano. -  
Cosí diceva; e si partia guardando,  
se v'è chi pensi vendicar Gernando.

68

Ma perché le sentenze e i detti accolse  
Tancredi, e piú fra lor non si ritenne,  
che spronando un destrier subito ei volse  
in guisa tal, che parve aver le penne;  
Riccardo, poich'irato indi si tolse,

pensoso e tardo al caro albergo venne;  
qui Tancredi trovollo, e qui solingo:  
- Di molte cose (ei dice) un fascio io stringo.

69

Sará lo sdegno e sará l'ira eterna,  
s'a te perdon si nega, altrui la pace.  
Ma ben ch'in parte troppo ascosa e 'nterna  
il pensier de' mortali occulto giace,  
pur ardisco affermare (a quel ch'io scerna)  
il duce pio, che non s'infinge, o tace  
la sua somma giustizia, or te soggetto,  
non morto vuole, e 'n sua prigion ristretto. -

70

Sorrise allor Riccardo; e con un volto  
in cui tra l'ira lampeggiò lo sdegno:  
- Dunque sarò, disse, io ne' lacci involto?  
Resta la mia prigion, o 'l mio ritegno.  
Un'altra volta io porgerò, disciolto,  
la destra disarmata al nodo indegno;  
e chiuso mi vedran, quasi rubello,  
l'un dopo l'altro vincitor fratello?

71

Io che non ebbi tèma o danno unquanto  
di schiere armate, anzi le ruppi e sparsi,  
io che teco Cilicia al duce Franco  
dièi vinta, e sei città distrussi ed arsi,  
senza elmo in testa e senza spada al fianco  
or mi vivrò, qual già fanciullo apparsi?  
Se tutte l'arme mie fosser di vetro,  
non dovrebbe chiamarmi al carcer tetro.

72

Ma s'a' meriti miei questa mercede  
Goffredo rende e vuole omai legarme,  
pur com'io fossi un uom del volgo, e crede  
a l'indegna prigion deluso trarme:  
venga egli o mande; io terrò fermo il piede:  
giudici fian tra noi la sorte e l'arme.  
Fèra tragedia vuol che s'appresenti,  
per lor trastullo, a le nemiche genti. -

73

Ciò detto, l'arme chiede, e 'l capo e 'l busto  
di finissimo acciaio adorno ei rende;  
e 'n sembante magnanimo ed augusto,  
come folgore suol, riluce e splende;  
né grave di quel peso o 'n parte onusto,  
la sua fatale spada al fianco appende;  
quella ond'apriva il genitor Guglielmo  
da forte braccio, ogni lorica ed elmo.

74

Grave talor de gli altri arnesi e carico,  
Ruperto ebbe, e 'l fratello il petto e 'l dorso;  
ma di questa ei sol volge il grave incarco  
che diè vittoria a' suoi, non pur soccorso:  
ed armato n'andria leggero e scarco,  
come l'uom nudo o pur destriero al corso;  
e sembreria pardo o leone al salto,  
dando a' ferì nemici il fèro assalto.

75

Tancredi intanto il suo acerbo despetto  
e 'l suo disdegno mitigar procura:  
- Io so ch'al tuo valor, giovine invito,  
piana sarebbe ogni erta impresa e dura;  
e che fra l'armi d'Asia o pur d'Egitto,  
la tua virtù n'andrebbe ancor sicura,  
ma non consenta Dio ch'ella si mostri  
oggi sí crudelmente a' danni nostri.

76

Deh vorrai forse d'innocente sangue  
la valorosa mano oggi macchiarte?  
E con le piaghe del suo volgo esangue  
trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?  
Gloria vana ed onor ch'imbruna e langue,  
e come onda di mar sen viene e parte,  
potranno in te piú che l'amore e 'l zelo  
di quella gloria che ci eterna in cielo?

77

Ah no, per Dio. Vinci te stesso, e spoglia  
questa feroce tua mente superba.  
Cedi, s'alto desio d'onor t'invoglia,  
ch'in ciel palma e corona a te si serba;  
e se pur degno ond'altri esempio toglia,  
me giudicasti in quella età piú acerba,  
rammenta ch'io sprezzai sotto quel freno  
di modesta fortuna, oro e terreno.

78

Ch'avendo noi presa Cilicia e doma,  
e l'insegne spiegate in lei di Cristo,  
e scossa a' fidi suoi l'indegna soma,  
Baldovin usurpò quel novo acquisto,  
e privò de le spoglie Italia e Roma;  
ch'io prima del pensier non m'era avvisto:  
poi non volli impedir l'alta vittoria,  
sí ch'egli il regno s'ebbe e noi la gloria.

79

Ma se nova prigion tu pur ricusi,  
e del severo imperio il grave pondo,  
e seguir vuoi le opinioni e gli usi,  
che per legge d'onore approva il mondo,  
io, sarò quel che te difenda e scusi:  
tu lontano ricovra a Boemondo;  
ch'ivi sicura ancor d'ingrato oltraggio  
splenderá tua virtù con vivo raggio.

80

Ben tosto fia, se qui pur contra avremo  
l'arme d'Egitto, o d'altro re pagano,  
ch'assai piú chiaro il tuo valor supremo  
n'apparirá, mentr' egli fia lontano;  
senza cui debol fôra il duce e scemo,  
quasi capo a cui tronco è braccio, o mano. -  
Qui giunge ancora Eustachio e i detti approva:  
e vuol che senza indugio indi si mova.

81

Ai lor consigli la sdegnosa mente  
de l'ardito garzon si volge e piega,

tal che, cedendo, di partir repente  
lunge dal campo a' fidi suoi non nega.  
Molta intanto vi tragge amica gente,  
e seco andarne ognun procura e prega:  
ei Ruperto e 'l fratel ricusa ancora,  
e 'n disparte con lor si lagna e plora.

82

- O fratello e compagno amato e caro,  
me lunge porterá cavallo o barca  
da questo campo ov'il mio duce avaro,  
anzi il mio fato, ha man severa e parca:  
né forse avrò piú dí sereno e chiaro,  
né bianco fil per me l'invida parca,  
dove il tuo si recida; e son vicine  
l'ore del pianto e 'l troppo acerbo fine.

83

Ma restar non m'è dato e non mi lice  
di condur meco voi nel grave esiglio;  
e prego che reggiate ambo in mia vice  
le genti che Lucia promette al figlio,  
e 'n piú nobile impresa e piú felice  
vittoria abbiate: io cerco altro periglio;  
né so quel ch'avverrà di rischio in rischio,  
o se fortuna pur m'attende al vischio.

84

Ma se mi fia contraria aspra ventura,  
o se m'aggiunge inaspettata morte,  
consolatemi lei, che sí sicura,  
passando il mare, ebbe dubbiosa sorte;  
e mostrò, qual Geltruda, o qual Gutura,  
seguendo i figli, alma pudica e forte. -  
Cosí dice egli; e con turbata faccia,  
gli bacia lagrimando e 'nsieme abbraccia.

85

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma  
gloria ch'a nobil core è sferza e sprone.  
A magnanime imprese intenta ha l'alma,  
e pensa di trionfi e di corone;  
e tra fèri nemici o morte o palma

per la fede acquistar d'aspra tenzone;  
veder le porte Caspie e gli aspri monti  
del Caucaso, e del Nil l'ascose fonti.

86

Poi che, partendo, il cavalier feroce  
da' cari amici suoi prese congedo,  
non indugia Ruperto, anzi veloce  
va dove estima ritrovar Goffredo;  
lo qual, come lui vide, alza la voce:  
- Signor, dicendo, a punto or te richiedo;  
e mandato pur dianzi a ricercarti  
aveva i nostri araldi in varie parti. -

87

Poi fa ritrarre ogni altro e 'n basse note  
gli ragiona così: - Troppo mi spiace,  
che di Guiscardo invitto il fier nepote  
la guerra allunghi e turbi a noi la pace;  
e mal (s'io dritto estimo) addursi or puote  
vera e giusta cagion del fatto audace;  
e più mi spiacerà ch'aroge al danno,  
ma tutti duce egual Goffredo avranno.

88

S'inchini dunque a me, libero vegna:  
questo ch'io posso a' merti suoi consento.  
Ma s'egli sta ritroso, o se ne sdegna,  
(conosco quel suo indomito ardimento)  
tu di condurlo e provveder t'ingegna,  
ch'ei non costringa uom mansueto e lento  
ad esser del suo editto e del suo impero  
vindicator, quanto è ragion, severo. -

89

Così disse; e Ruperto a lui rispose:  
- Anima non potea d'infamia schiva  
ascoltar le parole ingiuriose,  
e non farne repulsa ove l'udiva.  
E se 'l duro avversario a morte ei pose,  
chi è che 'l segno a giusta ira prescriva?  
chi conta i colpi? o la dovuta offesa,  
mentre arde la tenzon, misura e pesa?

90

Ma ch'egli venga a te, duce sovrano,  
che dal dritto cammino ira non torse,  
duolmi ch'esser non può: ratto e lontano,  
il tuo sdegno temendo, armossi e corse.  
Ben m'offro io di provar con questa mano  
a lui ch'a torto in falsa accusa il morse,  
e s'altri v'è ch'abbia maggior coraggio,  
ch'ei puní giustamente ingiusto oltraggio.

91

A ragion, dico, le superbe corna  
fiaccò del folle e temerario orgoglio;  
tal ch'ogni suo nemico or se ne scorna:  
ma se 'l bando obliò, di ciò mi doglio. -  
- Vada, disse Goffredo, e se non torna,  
ei fa gran senno, ed erri: io qui non voglio  
che sparga seme tu di nuove liti:  
deh sian gli sdegni vostri anco forniti. -

92

Di procurar frattanto il suo soccorso  
non cessò mai l'ingannatrice rea  
ch'umiliato avrebbe il cor d'un orso,  
tanto l'ingegno e la beltá potea.  
Ma quando i suoi destrier sospinse al corso  
la notte che 'l gran carro in ciel volgea,  
ella ebbe tregua de' sospir col sole,  
qual donna ch'onestate onora e cole.

93

E benché sia mastra d'inganni, e i suoi  
modi gentili e le maniere accorte;  
e bella sí, ch'il ciel prima né poi  
altrui non diè maggior bellezza in sorte;  
onde i piú scelti e i piú famosi eroi  
del suo piacer già presi avea sí forte,  
che tutti vanno indietro altri diletta,  
non addivien ch'il pio Goffredo alletti.

94

Invan tenta invaghirlo, e con mortali  
dolcezze attrarlo a l'amorosa vita:  
e come sazio augel non spiega l'ali,  
ove il cibo mostrando altrui l'invita;  
tal ei, schivo del mondo, i piacer frali  
fugge e sen poggia al ciel per via romita;  
e quante insidie tende al suo bel volo  
l'infido amor, sublime ei sprezza e solo.

95

Tentò ella mille arti, e in varia forma,  
quasi Proteo novel, gli apparve avanti:  
e desto Amor, dove piú freddo ei dorma,  
avrian gli atti dolcissimi e i sembianti;  
ma di sé fanno una perpetua norma  
ne l'alto cor saggi pensieri e santi:  
però (grazie divine) ogni sua prova  
qui perderebbe, e di tentar non giova.

96

La bella donna, ch'ogni cor piú casto  
arder credeva ad un girar di ciglia,  
oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!  
e qual ha di ciò sdegno e meraviglia!  
Rivolger le sue forze ove contrasto,  
men duro trovi alfin si riconsiglia:  
qual duce accorto inespugnabil terra  
stanco abbandona, e porta altrove guerra,

97

Ma contra sue lusinghe invitto almeno  
Tancredi or fu ch'arse già a dramma a dramma;  
però ch'altro desio gli accende il seno,  
tal che di nuovo incendio or non l'infiamma;  
e come guarda l'un d'altro veneno,  
tale antica d'Amor da nuova fiamma.  
Questi soli non vinse o nulla, o poco;  
avvampò ciascun altro al dolce foco.

98

Ella, se ben si duol che non succeda,  
come vorrebbe il falso inganno e l'arti,

pur fatto avendo quasi occulta preda,  
va raccogliendo i suoi pensieri sparti;  
e pria che di sua frode altri s'avveda,  
pensa condurla in piú secure parti;  
ove stringa i guerrier d'altre catene,  
che non son quelle ond'or gli prende e tiene.

99

E sendo giunto il dí che già prefisse  
il sommo duce a darle alcuno aiuto,  
a lui sen venne riverente e disse:  
- Sire, il promesso giorno è omai venuto.  
E se del mio refugio il vero udisse,  
e de' miei preghi, il reo tiranno astuto  
prepareria gran forze a far difesa,  
né fôra agevol poi la giusta impresa.

100

Dunque prima ch'a lui novella apporti  
romor di fama incerta, o certa spia,  
scelga la tua pietá fra' tuoi piú forti  
alcuni pochi e meco ora gl'invia;  
ché se non mira il ciel con occhi torti  
l'opre mortali o l'innocenza oblia,  
non fia ch'egli m'ancida, o mi costringa  
d'andar la state e 'l verno anco raminga. -

101

Cosí diceva; e l'alto duce a' detti  
quel che negar non si potea, concede;  
ma, dove il suo partir la donna affretti,  
vuol che si serbi la promessa fede:  
e nel numero ognun de' pochi eletti  
andar seco vorrebbe, e 'l brama e 'l chiede,  
e quel desio ch'in lor si desta a prova,  
cresce per la contesa e si rinnova.

102

Ella, ch'in lor rimira aperto il core  
a le sue voglie, a' suoi servigi intento,  
sopra il lor fianco adopra il rio timore  
di gelosia per sferza e per tormento;  
sapendo ben che tosto invecchia amore

senza queste arti, e divien pigro e lento;  
quasi destrier che men veloce corra,  
se non ha chi lui segua, o lui precorra.

103

Piacque ch'il nome di ciascun si scriva,  
e 'n breve urna gittati e scossi fôro:  
e tratti a sorte, il primo fuori usciva  
Ferrante, ricco assai d'argento e d'oro.  
Legger poi di Gherardo il nome udiva;  
Gentonio si leggea dopo costoro:  
Gentonio, che sí grave e saggio avante,  
canuto or pargoleggia e vecchio amante.

104

Oh come il viso han lieto, e gli occhi pregni  
di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
i tre primieri i cu' amorosi sdegni  
la fortuna in amor destra seconda.  
Fanno di gelosia turbati segni  
gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda:  
e pendon da la bocca di colui  
che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

105

Gasto fuor quarto venne, a cui successe  
Ridolfo, ed a Ridolfo il forte Enrico;  
poscia Conano, e poi Conon si lesse,  
e poi Tranquillo, a' dolci studi amico.  
Ramberto ultimo fu, che farsi elesse  
de' suoi consorti, anzi del ver nemico:  
tanto puote amor dunque? e questi escluse  
la speranza de gli altri, e l'urna ei chiuse.

106

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti  
chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;  
e te accusano, Amor, che le consenti  
che ne l'imperio tuo giudice or sia.  
Ma perché istinto è de l'umane menti,  
che ciò che piú si vieta uom piú desia,  
voglion poi molti ad onta di fortuna  
seguir la donna, come il cielo imbruna.

107

Voglion sempre seguirla a l'ombra, al sole,  
e per lei combattendo espor la vita.  
Ella con le dolcissime parole,  
co' sospir, co' sembianti a ciò gl'invita;  
parte si lagna, e del partir si duole  
senza colui che devria far partita.  
S'erano armati intanto, e da Goffredo  
prendeano i diece cavalier congedo.

108

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,  
come la fé pagana è incerta e leve,  
e mal sicuro pegno; e con qual arte  
le insidie e i casi avversi uom fuggir deve.  
Ma son le sue parole a l'aura sparte,  
né consiglio d'uom sano amor riceve.  
Ma co' seguaci suoi l'empia donzella  
non aspetta partir l'alba novella.

109

Parte la vincitrice; e que' rivali,  
quai prigionieri al suo trionfo avanti,  
seco n'adduce, e tra speranze e mali  
lascia la turba poi de gli altri amanti.  
Ma quando uscí la notte, e sotto l'ali  
menò il silenzio e i levi sogni erranti;  
secretamente, come amor gl'informa,  
molti seguir d'Armida i passi e l'orma.

110

Segue Eustachio il primiero, e poté a pena  
aspettar l'ombra che la notte adduce.  
Vassene senza indugio ove lui mena  
per le tenebre cieche un cieco duce:  
errò la notte tepida e serena,  
ma poi ne l'apparir de l'alma luce  
gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,  
dove un borgo lor fu notturno ostello.

111

Nel primo occorso a la famosa insegna  
tosto Ramberto il riconosce, e grida:  
che ricerchi tra loro, e perché vegna.  
- Vengo (rispose) a seguitarne Armida,  
ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
men pronta aita o compagnia men fida. -  
Replica l'altro: - Ed a cotanto onore,  
di', chi t'ellesse?- Egli soggiunge: - Amore.

112

Me scelse Amor, te la fortuna: or quale  
da piú giusto elettore eletto fue?-  
Disse Ramberto: - Ciò nulla ti vale;  
ritorna al campo omai per l'orme tue,  
perché seguir la vergine reale  
non déi, né puoi contra le voglie sue,  
e contra la tua sorte. - E chi, riprende  
crucioso il giovinetto, a me il contende?-

113

- Io tel difenderò,- colui rispose  
e féglisi a l'incontro, e cessò 'l dire:  
e con voglie egualmente in lui sdegnose  
l'altro si mosse, e con eguale ardire.  
Ma qui stese la mano e si frappose  
la regina de l'alme in mezzo a l'ire,  
ed a l'uno dicea: - Deh non t'incresca  
ch'a te compagno, a me guerrier s'accresca!

114

S'ami che salva sia, perché mi privi  
in sí grand'uopo de la nuova aita?-  
Dice a l'altro: - Opportuno e caro arrivi,  
difensor de la fama e de la vita:  
né dritto è già, né sarà mai ch'io schivi  
compagnia sí gentile e sí gradita. -  
Cosí parlando, ad or ad or tra via  
alcun guerrier novello a lei venia.

115

Giunsero alfine al loco in cui discese  
fiamma dal cielo in dilatate falde,

e di natura vendicò le offese  
sopra le genti in mal oprar sí salde.  
Fu già terra feconda, almo paese,  
or acque son bituminose e calde,  
e steril lago; e quanto inonda e gira,  
compressa è l'aria, e grave odor vi spira.

116

Di quel fetido umor già mai non beve  
l'affaticato peregrino e lasso,  
non greggia, non armento: e cosa greve  
(ben che sia grave pur qual ferro o sasso)  
sornuota, quasi abete ad orno leve:  
l'uom non s'attuffa mai né giunge al basso;  
e se mai pianta in quelle rive alligna,  
sente d'avverso ciel l'aura maligna.

117

Se da l'arida terra alto germoglia  
arbor talvolta in sventurati campi,  
maturi pomi infra la verde foglia  
son quasi tocchi da fulminei lampi,  
che non guastando la purpurea spoglia,  
avvien che quel di dietro arda ed avvampi,  
e da l'ira del ciel cosí distrutto,  
cenere ne l'aprir simiglia il frutto.

118

Dintorno a l'acque tepide ed immonde  
de l'orribil palude, ovunque allaghi,  
abitan l'infelici antiche sponde  
(sí come è vecchia fama) e maghe e maghi.  
Altri ne le spelunche ivi s'asconde,  
pur come siano orsi, leoni e draghi:  
altri occulti palagi alza dintorno:  
fe' in mezzo Armida il suo edificio adorno.

119

Quivi discende un rio, non lunge al ponte,  
da l'un de' cinque fonti, anzi dal primo,  
che cinque son, pur come gradi in monte,  
per cui s'ascende al sommo insin da l'imo.  
L'altro rio si rivolge al proprio fonte

lucido, puro, netto e senza limo:  
cosí quel corre a l'alto, e questo al fondo.  
Oh sacra meraviglia ignota al mondo!

120

Ma l'uno e l'altro pur torce e deriva  
misero error fra l'opere terrene;  
in quel che cade a l'infeconda riva  
e bagna le solfuree aduste arene,  
temprâro i cavalier la sete estiva,  
né gustâro acqua di piú dolci vene:  
poi gli raccolse Armida in quella parte  
dove risplende il magistero e l'arte.

121

V'è l'aura molle e 'l ciel sereno e lieti  
gli alberi e i prati, e pura e dolce l'onda:  
dov'antri e seggi ombrosi, e bei mirteti  
il vago fiumicel parte e circonda.  
Piovono in grembo a l'erba i sonni queti  
con un soave mormorio di fronda:  
scherzano augei canori in verdi rami;  
Amor le reti asconde, e 'l visco e gli ami.

## LIBRO SETTIMO

1

Ma d'altra parte le rinchiuse genti  
sperano in stato dubbio e mal sicuro,  
ch'oltra il raccolto cibo, integri armenti  
son lor dentro condotti al cielo oscuro:  
e di macchine e d'arme e fochi ardenti  
munito fia verso Aquilone il muro:  
e lá onde già maggior fatica alzollo,  
non mostra di temer percossa o crollo.

2

E 'l re pur sempre e queste parti e quelle  
gli fa innalzare e rinforzare i fianchi,  
o l'aureo sol risplenda, od a le stelle  
ed a la luna il fosco ciel s'imbianchi:  
e 'n far per sí gran rischio arme novelle  
sudano i fabbri affaticati e stanchi.  
In sí fatto apparecchio intollerante  
a lui sen venne e ragionògli Argante:

3

- E 'nsino a quando ci terrai prigion  
fra queste mura in vile assedio e lento?  
Odo ben io strider incudi, e suoni  
d'elmi, di scudi e di corazze io sento;  
ma non veggio a qual uso: e que' ladroni  
scorron per tutto omai senza spavento;  
né v'è di noi chi mai lor passo arresti,  
né tromba che dal sonno almen gli desti.

4

A que' non son turbati i prandi e rotti,  
né quelle cene mai superbe e liete,  
anzi i dí lunghi e le serene notti  
traggon securi in placida quiete:  
voi da' disagi e da la fame indotti  
a render l'arme a lungo andar sarete,  
od a morirne qui come codardi,  
quando l'oste d'Egitto anco ritardi.

## 5

Io non consento già ch'ignobil morte  
 i giorni miei d'oscuro oblio ricopra;  
 né vo ch'al novo dí fra queste porte  
 l'alma luce del sol chiuso mi scopra.  
 Di questo viver mio faccia la sorte  
 quel che già stabilito è lá di sopra:  
 non farà già che senza oprar la spada  
 inglorioso e 'nvendicato io cada.

## 6

Ma quando pur del valor nostro usato  
 fosse rimasto in noi scintilla o seme,  
 non di morir lá giù nel campo armato,  
 ma di vittoria avrei piú certa speme.  
 A incontrare i nemici e 'l nostro fato  
 lasciane tutti andar congiunti insieme,  
 perch'assai spesso, ove fu gran periglio,  
 parve il piú ardito assai miglior consiglio.

## 7

Ma se nel troppo osar tu poco sperì,  
 cinto di squadre e d'alte mura intorno;  
 tenta ch'ogni tenzon per duo guerrieri  
 or sia fornita, e destinato il giorno:  
 ch'accetteran l'invito i Franchi alteri,  
 cui piú superbi rende il primo scorno:  
 e, ben che scelgan l'arme, invitta destra  
 non teme d'arte o di virtù maestra.

## 8

E se 'l nemico avrà due mani, ed una  
 anima sola, ancor ch'ardita e fèra,  
 io non avrò di lui temenza alcuna,  
 ed avverrà ch'alfin sia vinto, o pèra.  
 Dará in vece di fato o di fortuna,  
 questa mia spada a noi vittoria intera:  
 confida al proprio figlio, o padre, il regno,  
 e sia la sua virtù sicuro pegno. -

## 9

Rispose il re: - La tua virtute ardente  
non sdegni il fren di questa età senile,  
perch'al ferro io non ho le man sí lente  
né sí quest'alma è neghittosa e vile.  
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,  
che di morte magnanima e gentile;  
ma spesso per indugio altrui s'avanza,  
perch'il tempo conferma ogni possanza.

10

Ma quel ch'altrui si tien celato ad arte,  
essere al figlio dee chiaro e palese.  
Soliman di Nicea, che brama in parte  
di vendicar le gravi e 'ndegne offese,  
de gli Arabi le schiere erranti e sparte  
raccolte ha già sin da l'arene accese;  
e spera di portar, quasi nel corso,  
danno a' fèri nemici, a noi soccorso.

11

Tosto fia che qui giunga: or se fra tanto  
afflitte son le turbe estranie o serve,  
non ce ne caglia; altrui sia 'l duolo e 'l pianto,  
pur che la nobil reggia io mi conserve.  
Tu questo ardire e questo ardore alquanto  
tempra, figliuol, ch'in te soverchio ei ferve:  
ed opportuna la stagione aspetta  
a la tua gloria ed a la mia vendetta. -

12

Turbossi alquanto il cavalier audace,  
ché tra 'l soldano e lui fu sdegno antico  
e contesa di gloria; or non gli piace  
ch'ei tanto si dimostri al padre amico.  
- A tuo senno, risponde, e guerra e pace  
farai, signor; nulla di ciò piú dico:  
s'indugi pure, e Soliman s'attenda;  
e chi perdé 'l suo regno, il tuo difenda.

13

Vengane pur, quasi celeste messo,  
liberator del popolo pagano;

ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
e sol vo' libertá da questa mano.  
Or nel riposo altrui mi sia concesso  
ch'io giú discenda a guerreggiar nel piano;  
privato cavalier, non tuo campione,  
verrò co' Franchi a singolar tenzone. -

14

- Figlio, a lui dice il re, gloria e fortezza  
de la corona e de la stanca etade,  
a la tremante e debole vecchiezza  
che ruinosa omai vacilla e cade,  
serba te stesso pur; ché piú s'apprezza  
la tua di mille peregrine spade.  
Non voler ch'ogni rischio al vecchio padre  
perturbi il volto ed a l'afflitta madre;

15

ed a la tua moglier dolente e trista  
che per te spesso si lamenta e piange. -  
- Padre (ei risponde pur turbato in vista),  
sí poco noto io sono al Nilo, al Gange,  
sí poca fede il mio parlare acquista  
ch'ogni periglio ti spaventa ed ange?  
Deh lascia lagrimar fanciulli e donne,  
e rimanga il timor fra molli gonne.

16

E si conceda a me ch'omai dimostri  
il mio valor che non dee star rinchiuso. -  
Vinto il re cede ch'ei combatta e giostri:  
e: - Nulla, dice, o figlio, a te ricuso;  
ma 'l Ciel secondi i tuoi pensieri e i nostri. -  
Segue Argante di guerra il nobil uso,  
e manda giú Pindoro, araldo ardito,  
che faccia al duce Franco il fèro invito;

17

e d'appiattarsi un cavaliere in questo  
cinto di mura (ei dica) a sdegno prende,  
onde vuol far con l'armi or manifesto,  
quanto il valore in campo oltra si stende.  
E già a la prova di venirme è presto

nel pian ch'è tra le mura e l'ampie tende:  
e sinch'il sol tramonti ivi disfida  
qual piú de' Franchi in sua virtù si fida.

18

E da brama d'onor verrà sospinto,  
non pur contra uno o due di schiera ostile,  
ma lor vincendo, il quarto invita e 'l quinto,  
o sia di regia stirpe o di gentile:  
dia, se vuol, securtate; e resti il vinto  
co 'l vincitor, come di guerra è stile:  
o gli conceda almen le spoglie e l'armi,  
perché ne siano adorni i bianchi marmi.

19

- Prendasi queste pur ch'indosso io porto,  
s'io muoio ed a la madre il corpo torni:  
ma spero anzi veder ch'ei preso o morto  
faccia de le sue insegne i tempî adorni:  
e 'l suo sepolcro in qualche riva o porto,  
sia mostro poi lá ne gli estremi giorni,  
per nostro onor, dal peregrin passando. -  
Cosí gli disse: e quel partí spronando.

20

E giunto al duce, a l'alta sua presenza  
disse: - Il soverchio ardir mi si perdoni,  
ed al buon messaggier si dia licenza  
ch'egli liberamente a voi ragioni. -  
- Diasi (rispose il pio Goffredo), e senza  
alcun timor la tua proposta esponi:  
ch'ascoltar fido messo avvien di rado. -  
E quegli: - Or si parrá s'io parlo in grado. -

21

E seguí poscia, e la disfida espose  
con parole magnifiche ed altere.  
Fremer s'udíro, e si mostrâr sdegnose  
al suo parlar quelle feroci schiere.  
E senza indugio il capitan rispose:  
- Di faticosa impresa il vanto chere  
il tuo signore, e perch'a lui n'incresca,  
uopo forse non fia ch'il quinto n'esca.

22

Ma venga in prova pur; ché d'ogni oltraggio  
io gli offro il campo libero e sicuro;  
e seco pugnerà senza vantaggio  
alcun de' miei guerrieri; e così giuro. -  
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio  
per l'orme ch'al venir calcate fũro:  
e non ritenne il suo veloce passo,  
sí ch'entro a la gran torre ei fu già lasso.

23

- Ármati (dice), alto signor; che tardi?  
contra i superbi cavalier cristiani;  
ché d'affrontarsi teco i men gagliardi  
mostran desio, non ch'i guerrier soprani;  
e mille vidi minacciosi sguardi,  
e mille pronte al ferro armate mani.  
Loco sicuro il duce a te concede. -  
Cosí gli disse; e l'arme egli richiede

24

E di lor tutte adorno appar repente;  
e de l'indugio sol si turba e lagna.  
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:  
- Com'esser può ch'ei vada e tu rimagna?  
Mille adunque di nostra inclita gente  
prendi in sua securezza, e l'accompagna;  
ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;  
tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo. -

25

Tacque, ciò detto; e poi che fũro armati,  
Baldacco e gli altri uscĩro al campo aperto.  
Argante innanzi de gli arnesi usati  
sovra un alto destrier sen già coperto.  
Loco fu tra le mura e i verdi prati  
ove s'adegna il diseguale e l'erto,  
ampio e capace; e pareo fatto ad arte  
perch'egli sia teatro al fèro marte.

26

Ivi solo discese, ivi fermosse  
in vista de' nemici il fero Argante;  
per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,  
superbo, anzi terribile al sembiante,  
qual ne l'Africa Anteo, ch'Alcide scosse,  
o in ima valle il Filisteo gigante:  
ma pur molti di lui tèma non hanno;  
ché quanto egli sia forte ancor non sanno.

27

Alcun però dal pio Goffredo eletto,  
come il migliore, anco non è fra molti:  
ben si vedean con desioso affetto  
tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:  
e il dichiarò fra quei miglior perfetto  
manifesto favor di mille volti:  
e s'udia non oscuro ivi il bisbiglio  
ch'egli sia piú che pari al gran periglio.

28

Giá cedea ciascun altro; e non secreto  
del sommo duce era il voler mirando:  
- Vanne a lui (disse), a te l'uscir non vieto,  
gloria d'Italia e del valor normando. -  
Ei tutto in vista baldanzoso e lieto,  
per sí alto giudizio, Iddio lodando,  
a lo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo;  
poi, da molti seguíto, uscia del vallo.

29

Ed a quel verde pian molto vicino,  
dove Argante l'attende, anco non era,  
quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
s'offerse a gli occhi suoi l'alta guerriera;  
bianche via piú di candido armellino,  
le sopravveste avea con pompa altera;  
su l'elmo d'aureo fior quasi corona;  
al fianco di fin òr gemmata zona.

30

Parte scopria del volto a chi piú basso  
rimira, quale e quanta al ciel s'estolle.

Move Tancredi, e cosí passo passo  
gli occhi rivolge ov'è colei sul colle;  
poscia immobil si ferma, e pare un sasso  
gelido tutto fuor, ma dentro ei bolle:  
sol di mirar s'appaga, e di battaglia  
sembiante ei fa che poco omai gli caglia.

31

Argante, che non vede alcuno in atto  
che mostri di voler battaglia o giostra:  
- Da bel desio d'onore io qui fui tratto,  
(grida); or chi viene innanzi e meco giostra? -  
L'altro, sí come a lui non tocchi il fatto,  
o di ciò nulla intende, o nol dimostra.  
Spinse allor suo cavallo Ivon solingo,  
tal che primiero entrò nel vòto arringo.

32

Questi un fu di color che dianzi accese  
di gir contra il pagano alto desio;  
pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese  
fra gli altri che seguìrlo, e seco uscío.  
Or veggendo sue voglie altrove intese,  
e starne lui quasi al pugnar restio,  
brama il primo tentar fra mille lance,  
come sorte e valor s'appenda in lance.

33

E veloce cosí, ch'in selva il pardo  
o tigre segue il cacciator men presta,  
corre a ferire il cavalier gagliardo,  
che d'altra parte la gran lancia arresta.  
Si scuote allor Tancredi e dal suo tardo  
pensier, quasi dal sonno, alfin si desta,  
e grida ei ben: - La pugna è mia; rimanti:-  
ma troppo Ivone è già trascorso avanti.

34

Ma il canuto soldán ne l'ampia torre,  
u' di Borea si rompe ogni procella,  
co' piú vecchi venía, che quivi accôrre  
solea, mirando or questa parte or quella,  
e il figlio suo che, quasi novo Ettore,

i suoi nemici a la battaglia appella,  
e quei ch'usciano a schiera, e 'l campo tutto,  
che mar simiglia allorch'inalza il flutto.

35

Assagurro, Aladin, Orcan famoso  
sedean, canuto il crin, severo il ciglio,  
con altri che da l'arme avean riposo;  
ma pronti eran di lingua e di consiglio,  
e cicale pareano in tronco ombroso  
d'antichissima selva, al gran bisbiglio,  
quando intorno del canto, a' giorni estivi,  
suonano i boschi piú frondosi e i rivi.

36

Qui Nicea, che si lagna e si querela  
d'empia fortuna, il re chiamar faceva,  
e la trovâr che doppia e larga tela  
d'aureo e serico stame ella tessea.  
Subito a quel chiamar si veste e vela,  
qual ninfa in vista, o qual terrena dèa,  
lasciando l'opre in cui le guerre antiche  
e de' Turchi ha conteste aspre fatiche.

37

Sol con quattro donzelle apparve fòra,  
e lagrime spargea da' suoi begli occhi,  
come candida rosa in su l'aurora,  
in cui la pioggia e 'l sol risplenda e fiocchi.  
E veramente il duol che sí l'accora,  
materia è da coturni e non da socchi;  
ché dal suo regno in Grecia andò cattiva,  
vergine prima errante e fuggitiva.

38

Pria vide ancise e rotte amiche squadre,  
e 'l paese nativo arso e combusto;  
fuggir piagato Solimano il padre;  
sé venduta da' suoi con prezzo ingiusto:  
poi co 'l fratello, e con l'afflitta madre  
prigioniera restò del greco Augusto,  
che donolla a Tancredi: ed ei la rese,  
e qui fu castità l'esser cortese.

39

Ma come giunta fu, levando il velo  
da gli occhi sparsi d'amorose stille,  
scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo,  
e dentro vi destò dolci faville.  
Tutti dicean: - Maggior bellezze il cielo  
non vide; e a dura vita (oimè!) sortille.  
Quando ebber mai gli antichi imperi e i regni  
d'amor sí cari e preziosi pegni?-

40

Il re, volgendo in lei pietose ciglia,  
ch'ad un de' figli suoi sposarla estima:  
- Qui (disse) meco siedì, o cara figlia,  
e 'nsieme rimiriam da l'alta cima  
quei che d'Ascanio già l'onda vermiglia  
tu far vedesti, i quai conosci in prima;  
ché di lunga prigion, di lungo assedio  
hai sofferto due volte il grave tedio.

41

Chi è dunque colui, se ti sovviene,  
lo qual leggiadro in vista, e fèro è tanto? -  
A quella, in vece di risposta, or viene  
su le labra un sospir, su gli occhi il pianto:  
pur gli spirti e le lagrime ritiene;  
ma non cosí, che lor non mostri alquanto,  
ché gli occhi tinse un bel purpureo giro,  
e mezzo fuori uscì roco sospiro.

42

Pur come può s'infinge, e 'n sé nasconde  
sotto 'l manto de l'odio altro desio:  
- Oimè, ben il conosco, ed ho ben donde;  
fra mille riconoscerlo degg' io,  
perché niun piú spesso i campi e l'onde  
già del sangue spargea del popol mio.  
Ahi quanto è fèro nel ferire! a piaga  
ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

43

Egli è Tancredi; e prigioniero un giorno  
solo il vorrei, e nol vorrei già morto,  
perch'egli fosse al mio sí grave scorno  
dolce vendetta, o pur dolce conforto. -  
Cosí da sue parole il vero adorno  
da chi l'udiva in altro senso è torto;  
e fuor venia con le parole estreme  
un gran sospir, ch'invano asconde e preme.

44

Ei soggiungeva: - Oltre i guerrieri egregi  
mira schierati; e quel senz' elmo avante  
c'ha purpureo l'ammanto ed aurei i fregi,  
è grande assai, ma pur non è gigante;  
ma nel volto simiglia Augusti e regi,  
cosí bello e magnanimo ha 'l sembante,  
e tanta maestate in lui riluce. -  
- È (rispose Nicea) Goffredo, il duce.

45

Ei sembra nato a piú sublime impero,  
cosí di guerra sa gli ordini e l'arti.  
Non so se miglior duce o cavaliere  
del gemino valor tutte ha le parti:  
né fra turba sí grande uom piú guerriero  
o piú saggio, o miglior saprei mostrarti.  
Tal risuona di lui pubblica voce;  
ma che giova lodar chi tanto nõce?-

46

Ei soggiungea: - Ben ho di lui contezza,  
e 'l vidi ove Sangario inonda i campi:  
era io fra gente a raggirare avvezza  
carri, cavalli e in brevi cerchi e 'n ampi.  
Pria seppi allor ch'i vinti egli non sprezza,  
e prima seppi ancor come s'accampi;  
poi che lasciando noi col fiume a tergo  
si fece il vallo e non volse altro albergo. -

47

Poi, riguardando il suo gentil fratello,  
pur a dito il dimostra e pur le chiede:

- Chi è colui che nel purpureo vello  
d'òr non riluce, e seco a par si vede,  
che men robusto par ma dritto e snello  
gli altri col capo, e con le spalle eccede? -  
- È Baldovin (risponde): e ben si scopre  
nel volto a lui fratel, non pur ne l'opre.

48

Or rimira colui che quasi in modo  
d'uom che consigli sta da l'altro fianco.  
Quegli è Giovanni, il qual per fama io lodo  
di senno e di sapere, uom veglio, e stanco.  
Raimondo è presso, e meglio inganno o frodo  
tesser di lui non sa Latino o Franco.  
Ma quell'altro piú in la ch'òrato ha l'elmo,  
del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

49

È Guelfo seco; e l'uno ancor la guancia  
di peli non copria se mi rimembra.  
L'altro che tien sí grossa e grave lancia  
e sí alto destrier, sí forti membra,  
per cui non ha la Magna invidia a Francia,  
d'anni è maturo e sí robusto ei sembra.  
I duo vestiti a brun son due Ruberti,  
chiari per sangue illustre, e 'n guerra esperti.

50

Quel ch'è maggior fra' piú membruti ed alti,  
ed ha conforme a lui scudo e cavallo,  
è il gran Fiammingo; e ne' feroci assalti  
è quasi muro a tutto il campo e vallo.  
L'altro minor par che valore esalti  
sopra i Normandi e mai non corre in fallo:  
ma tutti sempre indrizza al segno i colpi  
perché natura in lui nulla s'incolpi.

51

Ma con gli occhi io ricerco, e pur non veggio  
o 'l forte Boemondo o 'l gran nepote  
ch'amar non posso, e forse odiar i' deggio,  
benché mi dia la libertade in dote.  
Ben veggio l'altro ond'io nel duol vaneggio. -

Cosí dice, e pur bagna umide gote,  
e co 'l vago dolor, mentre s'infinge,  
seco tutt'altri a lagrimar costringe.

52

Tancredi intanto d'ira infiamma il petto;  
e per vergogna pur, qual fiamma, è rosso,  
perch'ad onta si reca ed a dispetto,  
ch'altri si sia primiero in giostra mosso.  
Argante nel fin elmo, a prova eletto,  
a mezzo il corso è già da Ivon percosso.  
Egli a l'incontro a lui rompe lo scudo,  
poscia l'usbergo, in guisa il colpo è crudo!

53

Cade il guerriero, e per dolore acerbo  
par ch'il gran colpo da l'arcion lo svella:  
e 'l pagan disse: - A morte or ti riserbo,  
s'aspetti l'altro o se ritorni in sella. -  
Indi con dispettoso atto superbo,  
sopra il caduto cavalier favella:  
- Renditi vinto, e per tua gloria basti  
che raccontar potrai con chi pugnasti. -

54

- No, gli risponde Ivon, fra noi non s'usa  
cosí tosto depor l'arme e l'ardire:  
altri del mio cader fará la scusa;  
io vo' far la vendetta, o qui morire. -  
In sembianza d'Aletto o di Medusa,  
Argante freme, e par che rabbia ei spire;  
- Conosci or, dice, il mio valore a prova;  
poi che la cortesia sprezzar ti giova. -

55

Spinge il destriero in quella, e tutto oblia  
quanto di cavalier virtú richieda.  
Fugge Ivon quello scontro, e si disvia,  
e, perché il suo destrier ferirgli ei creda,  
fere la gamba, e la percossa è ria,  
bench'il ferro tornar lucente ei veda,  
ma non fa piaga il colpo al vincitore  
né toglie forza, e giunge ira e furore.

56

Argante il buon destrier nel corso affrena,  
e 'ndietro il volge, e sí veloce è volto,  
che se n'accorge il suo nemico appena,  
e d'un grand'urto a l'improvviso è colto.  
Tremar le gambe e indebolir la lena,  
sbigottir l'alma, e impallidire il volto  
gli fece il grande incontro, e frale e stanco  
sovra il duro terren battere il fianco.

57

Ne l'ira Argante arrabbia, e fèra strada  
sovra il corpo del vinto al destrier face:  
- E cosí, dice, ogni cristiano or vada,  
come costui che sotto i piè mi giace. -  
Ma l'invitto Tancredi allor non bada  
che quella crudeltá troppo gli spiace;  
e vuol ch'il suo valor con chiara emenda  
copra il suo fallo e, come suol, risplenda.

58

Fassi innanzi gridando: - Anima vile,  
ancor ne le vittorie infame sei.  
Qual titolo di laude alto e gentile  
da modi attendi sí scortesi e rei?  
Fra ladroni d'Arabia, o fra simíle  
barbara turba avvezzo esser tu déi:  
fuggi la luce e va' con l'altre belve  
a incrudelir ne' monti e tra le selve. -

59

Tacque; e 'l nemico al sofferir poco uso,  
rodesi dentro e di furor si strugge.  
Risponder vuol, ma n'esce il suon confuso,  
sí come strido d'animal che rugge:  
e com'apre le nubi ond'egli è chiuso  
impetuoso il fulmine, e sen fugge;  
o come spirto da sulfurea tomba:  
cosí dal petto acceso il tuon rimbomba.

60

Ma poich'in ambo il minacciar feroce  
quinci e quindi infiammò l'orgoglio e l'ira,  
l'un come l'altro rapido e veloce  
del campo prende, e subito si gira.  
Musa, or mi dá canora ed alta voce,  
e furor pari a quel furor m'inspira,  
sí che non sia de l'opra indegno il carme,  
ma s'agguagli il mio canto al suon de l'arme.

61

Posero in resta e gîr drizzando in alto  
i duo guerrier le due gravose antenne,  
né fu di corso mai, né fu di salto,  
né fu mai tal velocità di penne,  
né forza o furia eguale al fèro assalto,  
quando Argante e Tancredi in giostra venne.  
Rupper l'aste ne gli elmi, e volâr mille  
e tronchi e schegge e lucide faville.

62

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse  
l'immobil terra, e risuonârò i monti;  
ma l'impeto di gravi aspre percosse  
nulla piegò de le superbe fronti.  
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
che non fûr poi, cadendo, a sorger pronti.  
Lasciâr le staffe, e i piè fermârò in terra,  
cominciando i guerrier spietata guerra.

63

Questo e quel con molta arte a' colpi move  
la destra, a' guardi l'occhio, a' passi il piede:  
si reca in atti vari, e 'n guardie nòve:  
or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:  
or qui ferire accenna, e poscia altrove,  
dove non minacciò ferir si vede;  
or di sé scoprire alcuna parte;  
e tenta di schernir l'arte con l'arte.

64

De la spada Tancredi, e de lo scudo  
mal guardato al pagan dimostra il fianco:

tenta allor di ferirlo Argante il crudo,  
ma discopre frattanto il lato manco.  
Tancredi con un colpo il ferro ignudo  
al nemico ribatte, e lui fere anco;  
né poi lento s'arretra, o piú ritarda,  
ma si raccoglie, o si restringe in guarda.

65

Il fèro Argante, che se stesso or mira  
del proprio sangue suo macchiato e molle,  
con insolito orror freme e sospira,  
di sdegno e di furor turbato e folle:  
e, portato da l'impeto e da l'ira,  
con la voce la spada insieme estolle,  
tornando per ferir; ma fèra punta  
il piaga ove la spalla al braccio è giunta.

66

Qual orsa alpestra, che s'avvalli e senta  
duro spiedo nel fianco, in rabbia monta  
e contra l'arme se medesima avventa,  
e i perigli e la morte audace affrontata;  
tale il feroce cavalier diventa  
giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;  
e l'alma in guisa è di vendetta ingorda,  
che sprezza scherni, rischi, o pur gli scorda.

67

E congiungendo a temerario ardire  
estrema forza e infaticabil lena  
vien che sí impetuoso il ferro aggire,  
che ne trema la terra e 'l ciel balena.  
Tancredi onde si copra, onde respire,  
non ha pur tempo, e si difende a pena:  
né schermo v'è ch'assicurare il possa  
da rabbia ostile e da contraria possa.

68

Tancredi, in sé raccolto, aspetta invano  
che de' colpi tempesta orrida passi.  
Or v'oppon le difese, ed or lontano  
sen va co' giri e con veloci passi.  
Ma poi che non s'allenta Argante insano,

è forza alfin ch'ei trasportar si lassi,  
e con veloci rote intorno volga  
la fèra spada, onde il pagan si dolga.

69

Vinta da l'ira è la ragion e l'arte,  
e le forze il furor ministra e cresce;  
sempre che scende il ferro, o fóra o parte  
o piastra o maglia, e 'nvan colpo non esce.  
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte  
di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.  
Al romor tuono, al fiammeggiare un lampo  
sembra la spada, e fulminato il campo.

70

Questo esercito e quello incerto pende  
da sí crudele assalto e sí feroce;  
e fra tema e speranza il fine attende,  
mirando or ciò che giova, or ciò che nòce.  
E non si vede pur, né pur s'intende  
mover piè, batter occhio, o spirar voce;  
ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
se non che trema il cor nel dubbio moto.

71

Giá lassi erano entrambi, e giunti forse  
sarian, pugnando, ad immaturo fine;  
ma sí oscura la notte intanto sorse,  
che nascondea le cose ancor vicine:  
quinci un araldo e quindi un altro accorse  
per dipartirgli, e gli partíro alfine.  
L'uno Evardo il troian, Pindoro è l'altro,  
che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

72

I pacifici scettri osâr costoro  
fra le spade interpor fère e pungenti,  
con quella securtá che porgea loro  
l'antichissima legge de le genti:  
- Sète, o guerrieri (incominciò Pindoro),  
con pari onor di pari ambo possenti.  
Cessi col dí la pugna, e non sian rotte  
le care tregue de l'amica notte.

73

Tempo è da travagliar mentre egli dura,  
ma ne la notte ogni animale ha pace;  
e generoso cuor non molto cura  
notturno pregio che s'asconde e tace. -  
Rispose Argante: - A me per notte oscura  
la mia battaglia abandonar non piace:  
ben avrei caro il testimon del giorno;  
ma che giuri costui di far ritorno. -

74

Soggiunse allor Tancredi: - E tu prometti,  
e rendi senza indugio il tuo prigion,  
però che senza lui non fia ch'aspetti,  
per contesa crudel, lunga stagione. -  
Cosí giurârò; e poi gli araldi, eletti  
a prescriber il giorno a la tenzone,  
a le sanguigne piaghe ebber riguardo  
bench'il tempo lor paia e lungo e tardo.

75

Lasciò la pugna orribile nel core  
de' fieri Turchi e de' fedeli impressa  
un'alta meraviglia, un novo orrore  
che ripensando in lor punto non cessa.  
Si parla sol del raro alto valore  
de' gran guerrieri, e de la fé promessa;  
ma qual si debba di lor due preporre,  
vario e discorde il volgo in sé discorre.

76

E sta sospeso in aspettando il male,  
de la crudel tenzone al fine intento,  
o s'il furore a la virtù prevale,  
o se cede la rabbia a l'ardimento.  
Ma piú di ciascun altro a cui ne cale,  
Nicea n'ebbe pensiero, anzi tormento,  
perché da l'un, dopo l'alta ruina  
del regno, ella ebbe onor d'alta regina.

77

L'onorò, la serví, di libertate  
accrebbe il dono il cavaliere egregio,  
e tutte da lui fùro a lei lasciate  
le gemme e l'oro e ciò che vale il pregio:  
ella, veggendo in giovenile etate  
e 'n leggiadri sembianti animo regio,  
restò presa d'amor, che mai non strinse  
laccio di quel piú fermo onde l'avvinse.

78

Cosí s'il corpo libertá riebbe  
fu l'alma in dura servitute stretta.  
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe  
il signor caro e la prigion diletta;  
ma la regia onestá, che mai non debbe  
da magnanima donna esser negletta,  
la costrinse a partirsi, e con l'antica  
madre ricoverossi in terra amica.

79

In Élia venne, e qui Nicea raccolta  
dal gran tiranno fu del regno ebreo:  
ma de la madre sua, ch'ancisa e tolta  
le fu da morte, pianse il caso reo:  
né 'l dolersi per lei, ch'era sepolta,  
né l'esiglio infelice unqua poteo  
spegnere favilla in lei di tanta fiamma,  
ond'ella si consuma a dramma a dramma.

80

Ama ed arde la misera; e sí poco  
in tale stato che sperar le avanza,  
che nudrisce nel sen l'occulto foco  
di memoria vie piú, che di speranza:  
e quanto è chiuso in piú secreto loco,  
tanto ha l'incendio suo maggior possanza;  
ma di nuovo destò la dolce speme,  
quando vide i nemici accolti insieme.

81

Sbigottír gli altri a l'apparir di tante  
genti nemiche, e sí diverse e fère:

serenò ella il torbido sembiante,  
e lieta rimirò le squadre altere:  
e con bramosi sguardi il caro amante  
cercando gio fra quelle armate schiere.  
Cercollo invan sovente, e 'l vide spesso:  
- Eccolo,- disse; e 'l riconobbe espresso.

82

E da la torre, che sublime sorge  
tra 'l Borea e 'l Cauro in su l'antiche mura,  
mirar le genti suol, ch'indi si scorge,  
vaga di morte e del suo mal sicura:  
quivi, da che il suo lume il sol ne porge  
insin che poi la notte il mondo oscura,  
s'asside, e i suoi begli occhi al campo gira,  
e co' pensieri suoi parla e sospira.

83

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto  
sentí tremarsi in quel punto sí forte,  
come s'egli dicesse: - Il tuo diletto  
corre periglio d'immatura morte. -  
Cosí d'affanno piena e di sospetto,  
mirò del cavalier la dubbia sorte:  
e del nemico il ferro ella sentia  
ne l'alma, e i duri colpi, onde languia.

84

Ma, poi che il vero intese, e 'ntese ancora  
ch'essi vorran di nuovo anco provarsi,  
insolito timor cosí l'accora,  
che sente il sangue suo di ghiaccio farsi:  
talor secrete lagrime e talora  
sono occulti da lei sospiri sparsi.  
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,  
lo spavento e l'horror avea ritratto.

85

Con dolorosa imago il suo pensiero  
ad or ad or la turba e la sgomenta;  
e vie piú che la morte il sonno è fiero,  
sí strane larve il sogno le appresenta:  
parle veder l'amato cavaliero

piagato e sanguinoso, e par che senta,  
ch'egli aita le chieda o morte almeno,  
e, desta, umidi trova i lumi e 'l seno.

86

Né sol la tema di futuro danno  
il sospirato cor le affligge e scote;  
ma de le piaghe sue piú grave affanno  
è cagion che quietar l'alma non pote:  
e la fama talor con falso inganno  
le cose accresce incognite e remote:  
pur, com'egli vicino a l'ora estrema  
languido giaccia, e si lamenti, e gema.

87

Ella, che ben conosce in quel paese  
qual piú secreta sia virtù ne l'erba,  
e con qual succo ne le membra offese  
la doglia de le piaghe è meno acerba:  
arte gentil che da la madre apprese,  
di cui memoria ed uso anco riserba,  
vorria di sua man propria a le ferute  
di chi il cor le ferio recar salute.

88

Ella l'amato medicar desia,  
e curar il nemico a lei conviene.  
Pensa talor d'erba nocente e ria  
succo spargere in lui che l'avvelene:  
ma schiva poi la man cortese e pia  
trattar l'arti maligne, e se n'astiene.  
Brama ella almen ch'in uso tal sia vòta  
di sua virtute ogni erba ed ogni nota.

89

Né già d'andar fra la nemica gente  
temenza avria; ché peregrina er' ita,  
e visto guerre e morti avea sovente,  
e scorsa dubbia e faticosa vita;  
sí che per uso la feminea mente  
sopra il corso mortal divenne arditata,  
né tosto si perturba o tosto pave  
ad ogni imagin di terror men grave.

90

E crederebbe al ciel oscuro e fosco  
(in guisa ogni temenza Amor disgombra)  
errar sicura; e 'n mar turbato, e 'n bosco  
ardita disprezzar tempesta ed ombra,  
e di belve africane artigli e toscò;  
ma duolsi poi che chiara fama adombra,  
e fan dubbia contesa in gentil core  
due possenti nemici: Onore e Amore.

91

- Vergine (dice l'un), d'amor rubella,  
che le mie leggi insin ad or serbasti;  
io, mentre ch'eri de' nemici ancella,  
ti conservai la mente e i membri casti;  
e tu, libera, or vuoi perder la bella  
verginitá che 'n prigionia serbasti;  
ahi nel tenero cor questi pensieri  
chi svegliar può? che pensi? oimè! che speri?

92

Dunque il titolo omai d'esser pudica  
sí poco stimi, e d'onestate il pregio,  
che te n'andrai fra gente a' tuoi nemica,  
notturna amante a ricercar dispregio?  
Onde il superbo vincitor ti dica:  
'Perdesti il regno, e 'n un l'animo regio:  
non sei di me tu degna;' e ti conceda  
volgare esempio altrui d'ignobil preda. -

93

Da l'altra parte il consiglier fallace  
dolce l'alletta, e dolce ancor lusinga:  
- Già tu nata non sei d'orsa rapace,  
o di scoglio che 'l mar percuota e cinga:  
perché sprezzì d'amor l'arco e la face?  
e lunge fuggi il tuo piacer solinga?  
Né petto hai tu di ferro o di diamante,  
che vergogna ti sia l'essere amante.

94

Vattene omai dove il desio t'invoglia.  
Ma qual ti fingi vincitor crudele?  
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia?  
e si turbi al tuo pianto, a le querele?  
Crudel sei tu ne la feminea spoglia,  
che dar nieghi salute al tuo fedele?  
Langue, o fèra ed ingrata, il pio Tancredi,  
e tu de l'altrui vita a cura or siedì.

95

Sana tu pur Argante, acciò che poi  
il tuo liberator sia spinto a morte:  
così disciolti avrai gli obblighi tuoi;  
e sí bel premio fia ch'ei ne riporte.  
È possibil però che non t'annoi  
questo officio crudel per dura sorte?  
E non basta la noia e l'orror solo  
a far che tu di qua ten fugga a volo?

96

Deh ben fôra a l'incontro officio umano,  
e ben n'avresti tu gioia e diletto,  
se la pietosa tua medica mano  
avvicinassi al valoroso petto;  
ché per te fatto il tuo signor poi sano,  
colorirebbe il suo smarrito aspetto,  
né ti saria di sua bellezza avaro,  
o d'altro don che sia gradito e caro.

97

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,  
e ne l'opre di lui alte e famose;  
e lieta ei ti faria di baci onesti,  
e di nozze (o ch'io spero) al volgo ascose.  
Poi gloriosa ed onorata andresti  
tra le piú liete e piú felici spose,  
lá ne la bella Italia, ov'alta sede  
ha 'l valor vero e la piú vera fede. -

98

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)  
somma felicità finge e figura;

ma pur si trova in mille dubbi avvolta,  
come partir si possa indi sicura;  
perché vegghian le guardie, e sempre in volta  
vanno dintorno a le guardate mura,  
sin che si mostra il dí ne l'orizzonte;  
né mai s'apre la porta, o cala il ponte.

99

Costei soleva in compagnia sovente  
de la guerriera far lunga dimora.  
Seco la vide il sol da l'occidente,  
seco la vide la novella aurora:  
e quando son del dí le fiamme spente,  
un sol letto le accolse ambe talora;  
e nullo altro pensier che l'amoroso,  
l'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

100

Questo Nicea sol tiene a lei secreto,  
e s'avvien che talor si dolga e lagne,  
reca ad altra cagion del cor non lieto  
gli affetti, e piú s'infinge ov'ella piagne.  
In tale stato a lei senza divieto  
spesso venía, lasciando altre compagne.  
Né uscio al giunger suo giammai si serra,  
siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

101

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte  
si ritrovava, e si fermò pensosa,  
pur tra sé rivolgendo i modi e l'arte  
de la bramata sua partenza ascosa.  
Mentre in vari pensier divide e parte  
l'incerto animo suo, che non ha posa,  
sospese di Clorinda in alto mira  
l'arme e le sopravveste, e ne sospira.

102

E tra sé dice sospirando: - O quanto  
felice è la fortissima donzella!  
Quanto io l'invidio; e non le invidio il vanto  
e 'l pregio feminil de l'esser bella.  
A lei non tarda i passi il lungo manto,

né 'l suo valor rinchiude invida cella;  
ma veste l'arme, e se d'uscirne agogna,  
vassene, e non la tien tema o vergogna.

103

Ahi! perché forti a me natura e 'l cielo  
altrettanto non fêr le membra e 'l petto,  
onde potessi anch'io la gonna e 'l velo  
cangiar in gran corazza e 'n fino elmetto?  
Ché sí non riterrebbe arsura o gelo,  
né turbo o pioggia il mio infiammato affetto,  
ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,  
o fra compagni o sola, armata in campo.

104

Giá non avresti, o dispietato Argante,  
tu fatto guerra al mio signor primiero,  
ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante;  
e forse or fôra qui mio prigioniero:  
e sosterria de la nemica amante  
giogo di servitú dolce e severo;  
e già per li suoi nodi i nodi miei  
fatti soavi e piú leggeri avrei.

105

O vero a me da la sua destra il fianco  
sendo percosso, e riaperto il core,  
sanato almen cosí nel lato manco  
colpo di ferro avria piaghe d'amore.  
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco  
avrian riposo, e col riposo onore  
ch'ei forse avrebbe il mio cenere e l'ossa  
onorate di lagrime e di fossa.

106

Ma, lassa, i' bramo non possibil cosa,  
e tra folli pensieri invan m'avvolgo:  
io mi starò qui timida e dogliosa,  
com'una pur del vil femineo volgo.  
Ah! non starò: cor mio confida ed osa.  
Perch'una volta anch'io l'arme non tolgo?  
Perché per breve spazio or non potrolle  
sostener, ben che sia tenera e molle?

107

Sí, potrò ben; ché mi farà possente  
a sostenere il peso amor tiranno,  
da cui sospinti ancor s'arman sovente  
d'ardir timidi cervi e guerra fanno.  
Io, se non guerra a la nemica gente,  
farò con l'arme un ingegnoso inganno.  
Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta  
sotto l'imagin sua, d'uscir son certa.

108

Non temerò piú guardie o ver custodi,  
ch'a lei non si farebbe ingiuria alcuna;  
io pur ripenso e non veggio altri modi:  
aperta è, credo, questa via sol una.  
Or favoreggi le innocenti frodi  
con amor che le inspira, alta fortuna.  
Che temerò ne la dubbiosa luce,  
se fortuna è compagna, amore è duce?-

109

Cosí ragiona; e, stimolata omai  
da le furie d'amor, piú non aspetta;  
ma, raffrenando i suoi dogliosi lai,  
l'arme involate di vestir s'affretta.  
E farlo puote, e n'avrá tempo assai,  
perch'ivi dianzi si restò soletta;  
e la notte i suoi furti allor copria,  
ch'a' ladri amica ed a gli amanti uscía.

110

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella  
giá sparso intorno divenir piú nero,  
precipita gl'indugi, e 'nsieme appella  
con bassa voce un suo fedel scudiero  
ed una cara sua diletta ancella,  
e parte scopre lor del suo pensiero:  
scopre la fuga e la colora, e finge  
ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

111

Pronto il fanciullo e la donzella è presta,  
e l'uno e l'altro al suo parlar dá fede.  
Nicea si spoglia la feminea vesta,  
che da gli omeri scende insino al piede:  
e con vestire schietto ancora onesta  
e bella è sí, ch'ogni credenza eccede;  
simile a chi già corse a' pomi d'oro,  
ed a lei che diè nome al verde alloro.

112

Col durissimo acciar preme ed offende  
il delicato collo e l'aurea chioma,  
e la tenera man lo scudo prende,  
pur troppo grave e inusitata soma.  
Cosí tutta di ferro omai risplende,  
e 'n atto militar se stessa doma.  
Gode Amor, ch'è presente, e cosí ride,  
com'allor ch'egli avvolse in gonna Alcide.

113

Oh! con quanta fatica ella sostiene  
l'inequal peso, e move lenti i passi,  
ed a la cara compagnia s'attiene  
di cui guida ed appoggio insieme fassi;  
ma rinforzan gli spirti amore e spene,  
e crescono il vigor de' membri lassi;  
sin ch'insieme a' destrier gravâro il dorso,  
che presti sono al passo e presti al corso.

114

Con le mentite insegne occulta, ascosa,  
e per secreta via con lor si parte:  
pur in molti s'avviene, e l'aria ombrosa  
splender di ferro vede in qualche parte;  
ma impedir quel viaggio altri non osa  
cui la fortuna sua mena in disparte:  
e la notte gli affida, o pur la tigre  
temuta insegna è fra le genti impigre.

115

Nicea, benché 'l suo dubbio alquanto sceme,  
non va per quelle vie molto sicura;

ché d'esser conosciuta a la fin teme,  
e dal suo troppo ardir nasce paura.  
Ma pur, giunta a la porta, il timor preme,  
ed inganna colui che n'ha la cura.  
- Io son Clorinda, disse, apri la porta,  
ch'il re m'invia dove l'andare importa. -

116

La voce feminil sembiante a quella  
de la guerriera, agevolò l'inganno.  
Chi crederia vedere armata in sella  
una de l'altre ch'arme oprar non sanno?  
Si ch'il portier tosto ubbidisce; ed ella  
n'esce veloce, e i duo che seco or vanno.  
E per lor sicurezza entr'una valle  
discendon per obliquo e lungo calle.

117

Poi che la donna in solitaria ed ima  
parte si vede, alquanto i passi allenta,  
ch'i primi rischi aver passati estima,  
né d'esser ritenuta omai paventa.  
Or pensa a quello a che pensato in prima  
non bene aveva, ed or le s'appresenta  
pericoloso piú che pria non parve,  
l'entrar nel campo in sí mentite larve.

118

- Esser mio messaggero a te conviene,-  
dice ella al servo suo pronto e sagace.  
- Vattene al campo, e con sicura spene  
trova Tancredi ove languendo ei giace,  
a cui dirai che donna a lui sen viene,  
che gli apporta salute e chiede pace,  
e benigna accoglienza e fida aita;  
perché l'una sia salva, e l'altra vita.

119

E ch'in lui solo ha certa e viva fede,  
né teme in suo potere onta né scorno.  
Di' sol questo a lui solo, e s'altro ei chiede,  
di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno:  
io (che questa mi par sicura sede)

in questo mezzo qui farò soggiorno. -  
Così disse la donna; e 'l fido servo  
veloce se n'andò qual damma o cervo.

120

E 'n guisa oprar sapea, che senza indugio  
entro a' chiusi ripari ei fu raccolto,  
e poi condotto al suo dolce refugio,  
che 'l messaggero udí con lieto volto.  
Poi dicendo: - Signor, piú non indugio,-  
verso la donna sua si fu rivolto;  
e riportava a lei dolce risposta,  
che fida scorta avria d'entrarvi ascosta.

121

Ma ella intanto desiosa, a cui  
ogni dimora par noiosa e greve,  
numera fra se stessa i passi altrui,  
e pensa: - Or giunge, or entra, or tornar deve. -  
E già le sembra al ritornar colui,  
men ch'egli non solea spedito e leve.  
Spingesi alfin avanti, e 'n parte ascende  
da cui comincia a discoprir le tende.

122

Era la notte, e 'l suo stellato velo  
chiaro spiegava e senza nube alcuna,  
e già spargea rai luminosi e gelo  
di vive perle la sorgente luna.  
L'innamorata donna iva col cielo  
le sue fiamme sfogando ad una ad una,  
e secretari del suo amore antico  
fa i muti campi e quel silenzio amico.

123

Poi, rimirando il campo, ella dicea:  
- O belle agli occhi miei tende latine!  
Aura spira da voi che mi ricrea,  
e mi conforta pur ch'io m'avvicine:  
così a mia vita faticosa e rea  
qualche onesto riposo il ciel destine,  
come in voi solo il cerco, e solo or parme  
che trovar pace io possa in mezzo a l'arme.

124

Raccogliete me dunque, e 'n voi si trove  
quella pietá che mi promise amore,  
e ch'io già vidi prigioniera altrove  
nel mansueto mio dolce signore:  
né già desio di racquistar mi move  
con l'armi vostre il mio reale onore:  
quando ciò non avvenga, assai felice  
io mi terrò, se 'n voi servir mi lice. -

125

Cosí parla costei che non prevede  
de la fortuna sua nòve tempeste.  
Ella era in parte ove risplende, e fiede  
l'arme lucenti il bel raggio celeste,  
sí che da lunge lo splendor si vede,  
e 'l bel candor che le circonda e veste;  
e l'empia fèra in fino argento impressa  
riluce sí, ch'ognun direbbe: - È dessa. -

126

Ma come volle la sua dura sorte,  
i duo fratei qui tesi avean gli aguati,  
di cui pose Clorinda il padre a morte;  
ed ora difendean quel passo armati,  
la 've menar solean notturne scorte  
armenti e gregge da gli erbosi prati:  
e se l'altro passò, fu perch'ei torse  
lunge il cavallo, e subito trascorse.

127

Al piú giovin fratello, a cui fu il padre  
co' duo germani da Clorinda ucciso,  
viste le spoglie candide e leggiadre,  
fu di veder l'alta guerriera avviso;  
e contra le irritò l'occulte squadre,  
né frenando del cor moto improvviso,  
come l'ira volea subita e folle,  
gridò: - Sei morta, - e l'asta invan lanciòle.

128

Sí come cerva, ch'assetata il passo  
mova a cercar d'acque lucenti e vive,  
ove un bel fonte distillar d'un sasso,  
o vide un fiume tra frondose rive,  
se incontra i cani, allor ch'il corpo lasso  
ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,  
si rivolge fuggendo, e sua paura  
la stanchezza obliar face e l'arsura;

129

cosí costei, che l'amorosa sete,  
onde l'infermo core arde e sfavilla,  
temprar ne l'accoglienze oneste e liete  
credeva, e far la mente in lor tranquilla;  
or che contra lei vien chi gliel diviete,  
(quasi obliando chi primier rapilla)  
se stessa e 'l suo desir quivi abbandona,  
e 'l veloce destrier timida sprona.

130

Fugge Nicea, temendo al suono, al grido,  
e la donzella sua paurosa e mesta,  
d'augello in guisa a cui del dolce nido  
preciso è 'l calle, e quel seguir non resta.  
Ecco già da le tende il servo fido  
con la tarda novella aggiunge in questa:  
e l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,  
e gli sparge il timor per la campagna.

131

Tancredi, a cui pur dianzi il cor sospese  
quell'avviso primiero, udendo or questo,  
com'egli era magnanimo e cortese,  
da l'altrui rischio e dal suo amore è desto:  
onde vestito del suo grave arnese,  
monta a cavallo e tacito esce e presto:  
e seguendo gl'indizi e l'orme nòve,  
rapidamente a tutto corso il move.

## LIBRO OTTAVO

### 1

Nicea, fuggendo, tra l'ombrese piante  
d'antica selva dal cavallo è scorta;  
né piú governa il fren la man tremante,  
e mezza quasi par tra viva, e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
il buon destrier ch'in sua balía la porta,  
ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,  
ond'è soverchio omai ch'altri la segua.

### 2

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
tornano stanchi ed anelanti i cani,  
che la fèra perduta abbian di traccia,  
nascosta in selva da gli aperti piani;  
tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,  
riedon già lassi i cavalier cristiani.  
Ella pur fugge, e timida e smarrita  
non si volge a mirar s'anco è seguita.

### 3

Fuggí tutta la notte, e tutto il giorno  
errò senza consiglio e senza guida,  
non udendo o vedendo altro d'intorno,  
che 'l proprio pianto e le dolenti strida;  
ma ne l'ora ch'il sol dal carro adorno  
scioglie i corsieri, e 'n grembo al mar gli annida,  
giunse del bel Giordano a le chiare acque;  
e scese in riva al fiume, e qui si giacque.

### 4

Cibo non prende già, ché de' suoi mali  
solo si pasce, e sol di pianto ha sete.  
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali  
è col suo dolce oblio posa e quiete,  
sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali  
distese sovra lei placide e chete:  
né però cessa amor con varie forme  
la sua pace turbar, mentr'ella dorme.

## 5

Non si destò sin che garrir gli augelli  
 non udío lieti e salutar gli albori;  
 e mormorare il fiume e gli arboscelli,  
 e spirar l'aura fra l'erbette e i fiori.  
 Apre i languidi lumi, e mira in quelli  
 alberghi solitari de' pastori;  
 e le par voce udir fra l'acque e i rami,  
 ch'a' sospiri ed al pianto la richiami.

## 6

Piange, e sospira; e quando i caldi raggi  
 fuggon le gregge, a la dolce ombra assise,  
 ne la scorza de' pini o pur de' faggi  
 segnò l'amato nome in mille guise:  
 e de la sua fortuna i gravi oltraggi,  
 e i vari casi in dura scorza incise:  
 e 'n rileggendo poi le proprie note  
 spargea di pianto le vermiglie gote.

## 7

E dicea lacrimando: - In voi serbate  
 la fèra istoria mia, piante frondose;  
 perché, se fugge mai l'arida state  
 fedele amante in queste rive ombrose,  
 senta svegliarsi al cor dolce pietate  
 di tante mie sventure e sí noiose;  
 e dica: 'Ahi troppo ingiusta empia mercede  
 ebbe sí vero amor, sí pura fede!'

## 8

Forse avverrà (s'il ciel benigno ascolta  
 gli umani preghi, e se di noi gli cale)  
 che venga in queste selve ancor talvolta,  
 qual prima il vidi, il nostro adorno male:  
 e i begli occhi volgendo ove sepolta  
 giacerá questa spoglia inferma e frale,  
 tardo premio conceda a' miei martíri  
 d'amare lacrimette e di sospiri.

## 9

Onde, s'in vita il cor misero fue,  
sia lo spirito in morte almen felice,  
e 'l cener freddo de le fiamme sue  
goda quel che godere a lei non lice. -  
Cosí ragiona a' sordi tronchi; e due  
fonti di pianto da' begli occhi elice.  
Tancredi intanto ove fortuna il tira,  
lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

10

Egli, seguendo le vestigia impresse,  
lunge sen gí da la città vicina,  
ma quivi da le piante orride e spesse  
nera e folta così l'ombra declina,  
che piú non può raffigurar tra esse  
l'orme novelle, e dubbio oltra cammina;  
porgendo intorno pur l'orecchie intente,  
se calpestio, se romor d'arme ei sente.

11

E dove pur notturna aura percota  
tenera fronda mai d'olmo o di faggio,  
o pur fèra ed augello un ramo scota,  
tosto a quel piccol suon drizza il viaggio.  
Esce alfin d'alta selva, e per ignota  
strada il conduce de la luna il raggio  
verso un romor che di lontano udiva,  
insin che giunse al loco ond'egli usciva.

12

Giunse dove perpetue e rapide onde  
con larga vena uscian d'un vivo sasso,  
e facean cinque fonti ampie e profonde,  
da l'imo al sommo, o pur da l'alto al basso.  
Fèa la prima due rivi: e l'un s'asconde,  
nel suo principio ritorcendo il passo:  
l'altro queto scendea con l'acque chiare,  
sin ch'egli si moria nel morto mare.

13

L'aurora intanto candida e vermiglia  
lieta apparia nel lucido orizzonte:

e discopria l'antica meraviglia,  
come si faccia l'un da l'altro fonte.  
Il primo, che 'l suo occulto e 'l ver simiglia,  
ha per sostegno un uom che pare un monte,  
lo qual gli omeri incurva, e quasi stanco  
china al peso lucente il capo e 'l fianco.

14

Paion quell'acque liquidi zaffiri,  
non turbate da nemi o da procelle;  
e luminosi raggi in lor rimiri  
percossi lampeggiar de l'auree stelle.  
E i torti lor viaggi, e i torti giri  
da quelle a queste, o pur da queste a quelle,  
e con ogni altra piú serena imago,  
l'errante luna e 'l sole errante e vago.

15

Ma nel secondo pur, qual cervo o damma,  
l'uom correria per ammorzar la sete,  
bench'egli tutto al novo dí s'infiamma  
co' rai che sembran quasi accese mete.  
Il fonte è del color di viva fiamma,  
in cui spiegano i crin varie comete;  
e d'ardenti sembianze auree faville  
or turbate vi scorgi ed or tranquille.

16

Il terzo fonte par ch'al sol s'indori,  
come suol ne le nubi arco dipinto;  
e dispiega sue forme e suoi colori  
onde fe' Delia la corona e 'l cinto:  
e verghe e spegli in luminosi orrori,  
da cui lo stil d'Apelle ancora è vinto;  
né formeria l'algente ed umid'ombra,  
ch'a rai s'alluma, e 'l lume in lei s'adombra.

17

Quasi gran mar fremendo il quarto ondeggia  
ne l'ampio vaso e 'n su la molle arena,  
e scopre la squamosa orrida greggia,  
e come isola in mezzo orca o balena,  
e 'l corallo e la perla: e quel rosseggia,

questa è nel suo candor tutta serena;  
e l'onda vaga co 'l suo moto alterno  
simiglia de la luna il corso eterno.

18

La quinta fonte è del color de l'erba,  
ma pur di gemme ella riluce e d'oro;  
e di quanti metalli in sen riserba  
l'antica madre, abbonda il bel tesoro:  
e con fiorita vista e con superba  
frondeggia intorno a lei palma ed alloro,  
che, coronata di sue verdi selve,  
nel grembo accoglie armenti e gregge e belve.

19

Tancredi in guisa d'uom ch'ad altro intenda,  
di vano amore acceso e del suo zelo,  
appena rimirò come discenda  
dal primo il fonte che somiglia il cielo;  
e come ciascun altro indi risplenda  
con onda ora di foco ed or di gelo;  
e se gustò de le fontane, ei bebbe  
tanto del rio che le sue fiamme accrebbe.

20

Però cruccioso incontra amor sí sdegnà  
che sperata gli neghi alta ventura:  
e se la donna sua d'ingiuria indegnà  
offesa fia, farne vendetta ei giura.  
Di rivolgersi al campo alfin s'ingegna  
per la piú breve strada e piú sicura;  
però che già vicino è il dí prescritto,  
che pagnar dée col messagger d'Egitto.

21

Partesi, e mentre va per dubbio calle,  
sente un corso appressar che piú s'avanza,  
ed alfine spuntar d'angusta valle  
vede uom che di corriero avea sembianza:  
scotea mobile sferza, e da le spalle  
pendea il corno su 'l fianco a nostra usanza.  
Chiede Tancredi a lui per quale strada  
al campo de' cristiani indi si vada.

22

Quegli italico parla: - Or lá m'invio,  
ove m'ha Boemondo in fretta spinto. -  
Tancredi il segue e del sermon natio  
conosce il suono, e crede al parlar finto.  
Giungono alfin dove nel lago il rio  
giá s'impaluda, ed un castel n'è cinto;  
ne la stagion ch'il sol par che s'immerga  
ne l'ampio nido ove la notte alberga.

23

Suona il corriero, in arrivando il corno,  
e tosto giú calar si vede un ponte.  
- Qui, se latin sei tu, puoi far soggiorno,  
or ch'il sol cade insin ch'egli sormonte,  
ché questo loco (e non è il terzo giorno)  
acquistò, dice, de' Carnuti il conte. -  
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte  
inespugnabil fanno il sito e l'arte.

24

Dubita alfin ch'entro magion sí forte  
inganno e violenza occulta or giaccia;  
ma come usato a disprezzar la morte,  
motto non fanne, e nol dimostra in faccia;  
ch'ovunque il guidi elezione o sorte,  
vuol che sicuro la sua destra il faccia;  
pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,  
fa che di nuova impresa or non gli caglia.

25

Alfin lá dove ne l'erboseo prato  
il curvo ponte si congiunge e posa,  
ritiene il passo, e par quasi turbato,  
né segue la sua scorta insidiosa:  
ma dal castello un cavaliere armato  
giá con sembianza uscía fèra e sdegnosa,  
ch'avendo ne la destra il ferro ignudo,  
parlava in atto minaccioso e crudo.

26

- O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)  
al paese fatal d'Armida arrive,  
pensi indarno fuggire; or l'arme spoglia  
fra verdi mirti e pallidette olive,  
ed entra pur ne la guardata soglia,  
con queste leggi ch'ella altrui prescrive:  
senza contrasto ella qui impera e regge,  
sol liberando chi servirla elegge. -

27

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse  
nel volto, e gli rispose: - Iniquo ed empio,  
quel Tancredi son io, ch'il ferro cinse  
per Cristo, e fêo de' Turchi orrido scempio,  
e 'n sua virtute i suoi ribelli vinse,  
com'or dimostrerò con chiaro esempio;  
ché da l'ira del ciel ministra eletta  
è questa man di giusta e pia vendetta. -

28

Turbossi, udendo il glorioso nome,  
l'empio guerriero e scolorossi in viso;  
pur celando il timor, gli disse: - Or come  
vieni al contrasto ove rimanga ucciso?  
Qui saran le tue forze oppresse e dome,  
e 'l tuo capo superbo oggi reciso,  
se non t'inchini a lei che scioglie e lega,  
come e chi vuol; né pace o grazia nega. -

29

Cosí dicea l'ignoto; e perch'il giorno  
spento era omai, sí che vedeasi a pena,  
tante faci apparîr sospese intorno,  
che ne fu l'aria lucida e serena.  
Splende il castel come in teatro adorno  
suol fra superbe pompe altera scena,  
con marmorei giganti e mostri eburni,  
che mille alzano al ciel lumi notturni.

30

L'intrepido guerriero infiamma e desta  
a la battaglia e l'ardimento e l'ire;

né su 'l debil cavallo assiso ei resta,  
quando il nemico a piede ha tanto ardire;  
vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa,  
la spada nuda, e in atto e di ferire.  
Gli move incontra il cavalier feroce  
con occhi ardenti e con terribil voce.

31

Quegli con larghe rote aggira i passi,  
stretto ne l'arme, e i colpi accenna e finge.  
Questi, perch'abbia i membri infermi e lassi,  
va sempre avanti e gli s'appressa e stringe:  
e lá donde il nemico addietro fassi,  
calcando l'orme sue s'avanza e spinge,  
e drizza il ferro fulminando a gli occhi,  
e i colpi addoppia, e par che tuoni o fiocchi.

32

E piú ch'altrove impetuoso fére  
ove piú di vital formò natura;  
giungendo i gridi a le percosse altere,  
spezzando ogn'arme ch'è piú forte e dura.  
Di qua di lá si volge, e sue leggere  
membra a' colpi il fellon sottragge e fura,  
e cerca or con lo scudo, or con la spada,  
ch'il nemico furore indarno cada.

33

Ma d'intrepido schermo altrove il vanto  
dar si potea; qui teme a l'aspre offese;  
rotto il suo scudo mira e l'elmo intanto  
e l'usbergo sanguigno e 'l buono arnese:  
e colpo alcun de' suoi che tanto o quanto  
impiegasse Tancredi, ancor non scese;  
e teme, e gli rimorde e punge il core  
sdegno, vergogna, coscienza, amore.

34

Ma pensa alfin con disperata guerra  
far prova omai de l'ultima fortuna.  
Gitta lo scudo, e a due mani afferra  
la spada ch'è di sangue ancor digiuna:  
e del nemico anciso o spinto a terra,

vendetta vuole e non vuol pace alcuna;  
contra lui dunque ogni sua forza accampa,  
e tutte l'ire onde il suo core avvampa.

35

E 'l percote su l'elmo e 'l ripercote  
sin ch'egli ne rimbomba in suon di squilla;  
e, se fender nol può, lui preme e scote,  
che inchina il capo e già co 'l piè vacilla:  
e, tutto acceso di rossor le gote,  
ne gli occhi disdegnosi arde e sfavilla;  
e fuor de la visiera escono ardenti  
gli sguardi, e insieme i minacciosi accenti.

36

Il perfido guerrier già non sostiene  
la vista pur di sí feroce aspetto:  
sente fischiare il ferro, e 'n fra le vene  
già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto:  
fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene  
dove è un marmoreo simulacro eretto;  
ne van le schegge e le scintille al cielo,  
e passa al cor del traditore un gelo.

37

Onde fugge veloce a tutto corso,  
e ne la fuga pon l'ultima speme;  
ma Tancredi il persegue, e già sul dorso  
la man gli stende e 'l piè col piè gli preme.  
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)  
sparir le faci, ed ogni stella insieme;  
né rimaner a l'orba notte in campo  
sotto povero ciel facella o lampo.

38

Fra l'ombre de la notte, e de gl'incanti,  
il vincitor no 'l segue piú, né 'l vede,  
né può cosa vedersi a lato o avanti,  
e muove dubbio e mal sicuro il piede:  
e su l'entrar d'un uscio i passi erranti  
a caso mette, né d'entrar s'avvede:  
ma sente poi che suona a lui di retro  
la porta, e 'l serra in luogo oscuro e tetro.

39

Qual dove ad umil turba e mezzo ignuda  
stagna in placidi seni il nostro mare,  
fugge da la tempesta e s'impaluda  
il pesce, e vive pur ne l'acque amare:  
e vien che da se stesso ei si rinchiuda  
in palustre prigion, né può tornare;  
ché quel serraglio è con mirabil uso  
sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso:

40

tale il guerriero allor (qual che si fosse  
de la strana prigion l'ordigno e l'arte)  
entrò da sé, ché troppo ardire il mosse;  
e fu rinchiuso ond'uom per sé non parte.  
Ben con robusta man la porta scosse,  
ma fûr le sue fatiche invano sparte  
e voce intanto udí, che: - Indarno, grida,  
uscir procuri, o prigionier d'Armida.

41

Qui menerai (non temer già di morte)  
nel sepolcro de' vivi i mesi e gli anni. -  
Non risponde, ma preme il guerrier forte  
nel cor profondo i dolorosi affanni:  
e fra se stesso accusa amor, la sorte,  
la sua sciocchezza e gli altrui fèri inganni:  
e talor dice in tacite parole:  
- Leve perdita fia perdere il sole.

42

Ma di piú vago sol piú dolce vista,  
misero! i' perdo; e non so già se mai  
in loco tornerò che l'alma trista  
si rassereni a gli amorosi rai. -  
Poi gli sovvien d'Argante, e piú s'attrista:  
- E troppo, dice, al mio dover mancai;  
ed e ragion ch'ei mi dispreggi e scherna:  
o mia gran colpa, o mia vergogna eterna!-

43

Così d'amor, d'onor cura mordace  
quinci e quindi al guerrier l'animo rode.  
or mentre egli s'affligge, Argante audace  
le molli piume di calcar non gode:  
tanto è nel fero petto odio di pace,  
desio di sangue ostile, amor di lode,  
ché de le piaghe sue non sano ancora,  
brama che 'l novo dì porti l'aurora.

44

La notte che precede, il pagan fero  
a pena inchina per dormir la fronte;  
e sorge poi ch'ancora è il ciel sí nero,  
che non dá luce in su la cima al monte.  
- Portami, grida, l'arme,- al suo scudiero,  
e quello aveale apparecchiate e pronte:  
non le solite sue, ma dal re sono  
dategli queste: e prezioso è il dono.

45

Lieto piú che mai fosse allor le prende,  
né del gran peso è la persona onusta  
e l'acuta sua spada al fianco appende,  
ch'è di temprá finissima e vetusta.  
Qual con sanguigna chioma orrida splende  
la cometa crudel per l'aria adusta,  
ch'i regni muta e i fieri morbi adduce,  
a' purpurei tiranni infausta luce;

46

Tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche e torte  
volge le luci ebre di sangue e d'ira.  
Spirano gli atti fèri orror di morte,  
e minacce di morte il volto spira.  
Alma non è cosí sicura e forte  
che non paventi, ov'un sol guardo ei gira.  
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,  
e invocando i suoi dèi, l'ombre percote.

47

- Fate, dicea, che il predator romano,  
lo qual spogliati ha i vostri regni ed arsi,

io atterri vinto e sanguinoso al piano,  
bruttando ne la polve i crini sparsi:  
e veggia ei, vivo ancor, da questa mano,  
ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;  
e cerchi a me co' suoi dolenti preghi  
ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi. -

48

Cosí gran tauro, se 'l percote e strugge  
geloso amor co' stimoli pungenti,  
gli armenti e i paschi solitario fugge  
sin che le forze accoglia e l'ire ardenti;  
e 'l corno aguzza a' tronchi, e orribil mugge,  
e co' fallaci colpi invita i venti;  
e battendo col piè l'arida terra,  
sparge l'arena, e sfida a fèra guerra.

49

Tronca Argante gl'indugi al fèro suono  
del corno onde quel monte e 'l pian rimbomba;  
come al romor di spaventoso tuono  
e fugge al nido il corvo e la colomba.  
Giá i príncipi fedeli accolti sono  
ne la gran tenda al chiaro suon di tromba.  
Qui le disfide rinnovò l'araldo,  
trovando in pochi il cor sí fermo e saldo.

50

Goffredo intanto gli occhi gravi e tardi  
volge, con mente allor dubbia e sospesa,  
né perché molto pensi e molto guardi,  
sa chi debba anteporre a l'alta impresa.  
Vi mancano i piú forti e piú gagliardi:  
di Tancredi non s'è novella intesa;  
ed erra in lungo esiglio, e i rischi sprezza,  
quel novo fior di gloria e di bellezza.

51

Ed oltre i diece che fûr tratti a sorte,  
molti de' piú feroci e piú famosi  
seguîr d'Armida le fallaci scorte  
sotto il silenzio de la notte ascosi.  
Ma de' Roberti il piú sublime e forte

v'è col men alto; e non avvien ch'egli osi  
chieder il rischio di battaglia incerta,  
ben ch'a l'onor abbia la vita offerta.

52

E tace ogni altro piú onorato e degno:  
e di lor dubbio il pio signor s'accorse,  
e, tutto pien di generoso sdegno,  
dal loco ove sedea, repente sorse;  
ponendo al suo fratel freno e ritegno,  
che spesso per onore a morte corse:  
- Né vita, disse, piú né imperio or merto,  
se gli oltraggi e l'indugio ho invan sofferto.

53

Or sieda ogni altro in pace, e da sicura  
parte miri ozioso il mio periglio.  
Su, su, datemi l'arme;- e l'armatura  
gli fu recata ad un girar di ciglio.  
L'antichissimo Franco, a cui non fura  
la quarta etade il senno e 'l buon consiglio,  
la fronte allora alzò da l'ampio seggio,  
e disse: - Il meglio in questo rischio è il peggio. -

54

E vòlto a lui, soggiunse: - Ah! non sia vero  
che nel capo d'un sol s'arrischi il tutto.  
Duce sei tu, non pur sommo guerriero;  
publico fôra, e non privato il lutto,  
in te la fé s'appoggia e 'l nostro impero;  
per te fia il regno di Babel distrutto.  
Tu molto il senno e poco il ferro adopra;  
ponga altri poi l'ardire e l'arme in opra.

55

Cosí pur far solea l'invitto Carlo,  
ch'io già seguìi contra Sansogna in guerra,  
e contra Desidèro; e se narrarlo  
altri presume, invan ragiona, ed erra.  
Quel mio famoso Augusto ond'or ti parlo,  
liberò questa sacra e nobil terra:  
ed io qui prima (e ben di ciò m'esalto)  
fui con Orlando al periglioso assalto.

56

Da questo sacro e mal guardato nido  
cacciammo empi ladroni un'altra volta:  
gloria ed onor portando al nostro lido,  
piú caro d'auree spoglie, o preda accolta.  
Però se voi talor rampogno e sgrido,  
facciol per troppo amor di chi m'ascolta;  
ch'altre arme, altre contese, altri perigli,  
e i migliori di voi conobbi, o figli.

57

Taccio di Carlo, a cui agguagliate indarno  
que' duo che fece vincitor' Farsaglia;  
ei ristorò Fiorenza in riva a l'Arno,  
dove spada mi cinse e piastra e maglia.  
Io che sono or sí curvo, e sí mi scarno,  
ebbi di giostra il pregio e di battaglia:  
sallo Pavia, che di troncate membra  
vide sparti i suoi campi; or sen rimembra.

58

Guerra faceano i Longobardi e i Franchi  
presso le mura e lungo antica sponda;  
e gli uni e gli altri eran già afflitti e stanchi,  
e per fortuna avversa e per seconda:  
il fiero Astolfo, allor che spada a' fianchi  
non si cingea, tinse que' campi e l'onda:  
fatte mirabil cose in poca piazza,  
co 'l ferro no, ma con nodosa mazza.

59

La mazza che girò Ferondo il grosso,  
ch'in angusto sentier morió trafitto,  
portò secondo, e l'auree spoglie indosso,  
sin a quel giorno in ogni guerra invito.  
Ma da me, giovinetto, allor percosso  
cadde; e' in terra il lasciai languendo afflitto.  
Qual foss'io poi ne l'Oriente estremo,  
seppelo il fido Aaro, il re supremo.

60

S'or fosse in me quella virtù, quel sangue  
di questo altier l'orgoglio avrei già spento;  
ma qualunque mi sia, non però langue  
questo cor, né sí veglio ancor pavento.  
E s'io restassi pur nel campo esangue,  
di tal morte sarei forse contento.  
A me nel comun rischio i corsi lustrì  
la vecchia fama e 'l nuovo onore illustri. -

61

D'antichissimo veglio i sproni acuti  
paion tai detti onde virtù si desta.  
Quei che fûr prima vergognosi e muti,  
hanno la lingua or baldanzosa e presta:  
non v'è chi la tenzone omai rifiuti,  
ma la battaglia molti a prova han chiesta:  
Davalò, Balduin co' duo Roberti,  
Guelfo, e Camillo, in gran contese esperti.

62

Non teme il fido Otton l'empio tiranno;  
non Aristolfo al rischio appar secondo,  
non Ettore: ed innanzi ancor si fanno  
Guglielmo, ed Oliviero, e 'l pio Rosmondo;  
un d'Irlanda, un di Scozia, ed un britanno;  
terre che parte il mar dal nostro mondo:  
così la fresca etate e la matura  
de la dubbia tenzon gloria procura.

63

Ma di tutti il piú saggio, e quasi vecchio,  
or sen dimostra cupido ed ardente;  
Raimondo io dico; e manca a l'apparecchio  
de gli altri arnesi sol l'elmo lucente.  
Dice al primo Goffredo: - O vivo specchio  
del valor prisco, in te la nuova gente  
miri, e virtù n'apprenda: è quasi un raggio  
del tuo saper quale è piú grave e saggio.

64

Non ha pari valor l'etate acerba,  
ma se diece di senno al tuo simile

avess'io, spererei, Menfi superba  
vincendo soggiogar da Battro a Tile.  
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba  
a maggiori opre e di virtù senile.  
Pongansi i nomi poi tutti in un vaso,  
com'è l'usanza, e sia giudice il caso.

65

Anzi giudice Dio, de le cui voglie  
ministra e serva è la fortuna e 'l fato. -  
Ma non avvien però che l'arme spoglie  
Raimondo, in gran perigli in guerra usato.  
Ne l'elmo suo Goffredo i nomi accoglie,  
e da questo lo scosse e da quel lato;  
e nel breve minor ch'indi traesse,  
del conte di Tolosa il nome lesse.

66

Fu il nome suo con lieto grido accolto  
né di biasmar la sorte alcuno ardisce.  
Ei di fresco vigor maturo volto  
riempie; e così allor ringiovenisce  
qual serpe fier ch'in nòve spoglie involto  
d'oro fiammeggi e contra il sol si lisce.  
Ma più d'ogni altro il pio signor gli applaude,  
e gli annunzia vittoria, onore e laude.

67

E la spada gli diè, la cara spada,  
ch'egli sempre portò sospesa al fianco  
dal dí ch'in campo ei fu tenuto a bada,  
rotta la sua sovra avversario stanco:  
ma in guisa d'uom cui sol vittoria aggrada,  
volse seguir la sua contesa; ed anco  
vinse con forte destra e quasi inerme,  
tanto l'invitto cor le forze ha ferme.

68

Ma gli donò quest'altra il quarto Enrico,  
il giorno che gli diede il gran vessillo  
contra quel di Sansogna aspro nemico;  
a così alta gloria il ciel sortillo:  
né l'aquila spiegò nel tempo antico

con maggior laude o Cesare o Camillo;  
né la spada adopró: - Ma questa or prendi,  
(dice a Raimondo) e 'l nostro onor difendi. -

69

I loro indugi intanto il turco altero  
soffrir non pote, e gli minaccia e sgrida:  
- O gente invitta, o popolo guerriero  
d'Europa, un uomo solo or vi disfida.  
Venga Tancredi omai, che par sí fèro,  
se ne la sua virtù tanto confida:  
o vuol, giacendo in piume, aspettar forse  
la notte ch'altra volta a lui soccorse?

70

Venga altri, s'egli langue; a stuolo a stuolo,  
venite insieme, o cavalieri, o fanti,  
se di meco pugnar a solo a solo  
non è fra mille schiere uom che si vanti.  
Vedete lá il sepolcro, ove il figliuolo  
di Maria giacque; or ché non gite avanti?  
che non sciogliete i voti? ecco la strada.  
A qual serbate uopo maggior la spada?-

71

Con tali scherni il cavaliere atroce  
quasi con dura sferza altrui percote;  
ma piú ch'altri, Raimondo a quella voce  
s'accende, e l'onta piú soffrir non pote.  
La virtù stimolata è piú feroce,  
e s'aguzza de l'ira a l'aspra cote:  
sí che tronca gl'indugi, e preme il dorso  
del suo Aquilin, ch'al volo agguaglia il corso.

72

Questi sul Tago nacque, ove talora  
l'avida madre del guerriero armento,  
quando l'alma stagion che ne innamora  
nel cor le istiga il natural talento,  
volta l'aperta bocca incontra l'ôra,  
raccoglie i semi del fecondo vento:  
de' tepidi fiati (o meraviglia!)  
cupidamente ella concepe e figlia.

73

E ben questo Aquilin nato diresti  
di qual aura del ciel piú lieve spiri;  
o se veloce sí ch'orma non resti  
stendere il corso per l'arena il miri,  
o se 'l vedi addoppiar leggeri e presti  
a destra ed a sinistra angusti giri:  
sovra corsier sí bello il conte assiso  
move a l'assalto, e volge al cielo il viso.

74

- Signor, tu che drizzasti incontra l'empio  
Golia l'arme inesperte in Terebinto,  
sí ch'ei ne fu, che d'Israel fêa scempio,  
al primo sasso d'un garzone estinto:  
tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)  
questo fellon da me percosso e vinto,  
e un vecchio stanco or la superbia opprima,  
come un debol fanciul l'oppresse in prima. -

75

Cosí pregava; e l'umili preghiere,  
mosse da la speranza in Dio sicura,  
s'alzâr volando a le celesti spere,  
come va foco al ciel per sua natura.  
Il Re le accolse, e fra le alate schiere  
scelse a cosí pietosa e nobil cura  
un che 'l difenda, e salvo e vincitore  
contra l'ostile il faccia empio furore.

76

L'angelo, che fu già custode eletto  
da l'alta provvidenza al buon Raimondo  
insin dal primo dí che pargoletto  
sen venne a farsi peregrin del mondo,  
or che di nuovo il re del ciel gli ha detto  
che prenda in sé de la difesa il pondo:  
se 'n vola a l'alta reggia, ov'ei raccoglie  
divine torme, arme celesti e spoglie.

77

Qui mille egli ritrova, e mille e mille  
destrier veloci piú di cervo o damma,  
piú d'augel che trapassa aure tranquille,  
piú di turbo ch'al fulmine s'infiamma:  
qui son rote di foco e di faville,  
e carri alati di color di fiamma;  
seggi, verghe, securi, e scudi e lance,  
e da pesare altrui divine lance.

78

Vasi diversi ancor, per cui si fondi  
santo edificio quasi in salda pietra,  
ond'ebbe i suoi princípi alti e profondi  
Roma da fabbro eterno e geometra.  
Fiume di foco par che in giro inondi  
la sacra reggia; e se fumante e tetra  
la fiamma hanno lá giú tartarei fiumi,  
questa risplende di celesti lumi.

79

L'asta in mezzo fiammeggia, ond'il serpente  
percorso giacque, e i gran fulminei strali:  
e quei non visti da la cieca gente  
portâr orride pèsti ed altri mali:  
e qui sospeso in alto è il gran tridente,  
grave terror de' miseri mortali,  
quando scossa la terra il sol rimbomba;  
e mille e mille intorno ad una tromba.

80

Ma sovra l'arme onde scacciato e vinto  
fu dal regno del ciel l'orribil angue,  
quella rosseggia, ond'il gran duce estinto  
doppio fiume versò, già quasi esangue.  
È il trofeo de la croce ancor dipinto,  
in cui stelle parean stille di sangue,  
e la corona con piú raggi illustre  
di quella onde la terra, o sole, illustre.

81

Si vedea lampeggiar fra gli altri arnesi  
scudo di lucidissimo diamante,

grande che può coprir genti e paesi  
quanti ve n'ha fra 'l Caucaso e l'Atlante:  
e sogliono con questo esser difesi  
principi giusti e città caste e sante:  
questo prende in quell'arme e 'n quel tesoro  
l'angelo, armato pria d'eletto e d'auro,

82

a cui la zona i fianchi intorno cinge,  
la zona, che di gemme è tutta adorna;  
poi come vento, che dirada e spinge  
le nubi, e, sceso a terra, al ciel ritorna;  
spiega l'ali ch'al sol dora e dipinge  
lá dove il fido cavalier soggiorna;  
quasi pennuta madre al dolce figlio,  
perch'offeso ei non sia da fèro artiglio.

83

Piene intanto le mura eran già tutte  
di varia turba; e 'l barbaro tiranno  
sta su la torre, e molte schiere instrutte  
fermate a mezzo il colle, oltre non vanno.  
Da l'altro lato in ordine ridutte  
fedeli squadre a rimirar si stanno:  
e largamente a' duo guerrieri il campo  
vòto riman fra l'uno e l'altro campo.

84

Mirava Argante e non vedea Tancredi,  
ma d'ignoto campion sembianze nòve.  
Fecesi innanzi 'l conte, e: - Quel che chiedi,  
è, disse a lui, per tua ventura altrove.  
Non superbir però, ché un altro or vedi  
armato e pronto a le seconde prove:  
e son quell'io che di guerrier sí degno  
la vece in campo e l'onor suo sostegno. -

85

Sorride quel superbo, e gli risponde:  
- Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?  
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,  
fidando sol ne' suoi ritrosi passi.  
Ma chiudasi nel centro, e 'n mezzo l'onde,

che non fia loco ove sicuro il lassi. -  
- Ménti, replica l'altro, a dir ch'ei fugga,  
ben che tu d'ira e di furor ti strugga. -

86

Freme l'empio guerriero, e dice: - Or prendi  
del campo tu, ch'in vece sua t'aspetto:  
e tosto e' si parrá, come difendi  
l'alta follia del temerario detto. -  
Cosí mossero in giostra, e i colpi orrendi  
l'uno drizzava a l'elmo, e l'altro al petto.  
E 'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,  
ma non sí che lui mova o scossa, o crollo.

87

Da l'altro lato il gran guerrier trascorse  
(fallo insolito a lui) l'arringo invano;  
ché il difensor celeste il colpo torse  
dal custodito cavalier cristiano.  
Le labbra il fèro per furor si morse,  
e ruppe l'asta, bestemmiando, al piano:  
poi tragge il ferro incontro al buon Raimondo,  
impetuoso al paragon secondo.

88

E 'l possente corsiero urta per dritto,  
quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.  
Lascia Raimondo il colpo al lato dritto,  
piegando al manco, e 'l fère in fronte, e passa:  
torna di nuovo il cavalier d'Egitto,  
ma questi pur di nuovo a destra il lassa.  
E pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;  
ché l'elmo adamantine avea le tempere.

89

Ma il feroce guerrier, che seco vuole  
piú stretta zuffa, a lui s'avventa e serra:  
l'altro, ch'al peso di sí vasta mole  
teme d'andar col suo destriero a terra,  
qui cede, ed indi assale, e par che vole,  
intornando con girevol guerra:  
e i lievi imperi il rapido cavallo  
segue del freno, e non pon orma in fallo.

90

Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre  
infra paludi posta o' in alto monte,  
mille passi ritenta e tutte scorre  
l'arti e le vie, cotal s'aggira il conte:  
né potendo spezzar quell'arme, o sciòrre  
al petto, o intorno a la superba fronte,  
l'altre percote, ed a l'acuta spada  
cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91

Ed in due parti o 'n tre forate, e fatte  
l'arme nemiche ha già tepide e rosse;  
ed egli ancor le sue conserva intatte  
da l'impeto crudel d'aspre percosse.  
Argante indarno arrabbia, a vòto batte,  
e sparge al vento pur l'ire e le posse;  
né si stanca però; ma raddoppiando  
va i gravi colpi, e si rinforza errando.

92

Alfin tra mille colpi il fier destino  
cogliea il guerrier canuto, e quasi al varco,  
che al rischio il velocissimo Aquilino  
non l'avria tolto, e giacea anciso o scarco:  
ma l'angel co 'l suo aiuto era vicino,  
ch'a l'invisibil destra è leve incarco.  
Stese egli il braccio e tolse il ferro  
ignudo sovra il diaspro del celeste scudo.

93

Fragile è il ferro allor (che non resiste  
di fucina mortal tempra terrena  
ad arme incorrottibili ed immiste)  
e ne risplende la sanguigna arena.  
L'empio scita ch'andarne a terra ha viste  
minutissime parti, il crede a pena:  
stupisce poi, scorta la mano inerme,  
che l'armi il suo nemico abbia sí ferme.

94

E ben rotta la spada aver si crede  
su l'altro scudo, ond'è colui difeso;  
né 'l buon Raimondo ancor di ciò s'avvede,  
perché non sa chi sia dal ciel disceso.  
Ma, poi che disarmata e stanca vede  
la man nemica, ei si riman sospeso;  
cosí quella pareva a nobil alma  
poco onorata spoglia e 'ndegna palma.

95

- Prendi (voleva dirgli) un'altra spada, -  
quando novo pensier nacque nel core,  
ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,  
che di gloria comune è difensore:  
- Renditi, grida, e tal vittoria aggrada; -  
né porre in rischio vuol pubblico onore.  
Mentre egli in dubbio stassi, Argante lancia  
il pomo e l'elsa a la sinistra guancia.

96

E 'n quel tempo medesimo il destrier punge  
e per venirne a lotta oltra si caccia.  
La percossa lanciata a l'elmo giunge,  
sí che ne pesta al pio guerrier la faccia;  
ma nulla sbigottisce, e ratto, e lunge  
sprona Aquilin da le robuste braccia;  
ed impiaga la man ch'a dar di piglio  
venía piú fiera che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa a quella parte,  
e raggirasi a questa indi da quella:  
e sempre dove riede e donde parte,  
fêre colui d'aspra percossa e fella.  
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,  
quanto può sdegno antico, ira novella,  
a danno sol d'Argante or tutto aduna,  
e non teme di fato o di fortuna.

98

Quel di fine arme e di valore armato  
a' gran colpi resiste, e nulla pave:

e par senza governo in mar turbato,  
rotte vele ed antenne, eccelsa nave;  
che pur tessuto avendo ogni suo lato  
tenacemente di robusta trave,  
sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto  
non mostra ancor, né si dispera in tutto.

99

Argante, al rischio tuo, ch'allor tal era,  
(Dio permettente) empio demon s'oppose.  
Questi di cava nube ombra leggiera,  
(mirabil mostro!) in forma d'uom compose,  
e la sembianza di Clorinda altera  
gli finse, e l'arme adorne e luminose:  
diègli il parlare, e senza mente il noto  
suon de la voce, e 'l portamento e 'l moto.

100

Il simulacro ad Oradino, esperto  
sagittario famoso, andonne e disse:  
- O famoso Oradin, ch'a segno certo  
(com'a te piace) hai le quadrella affisse,  
ah gran danno saria s'uom di tal merto,  
difensor di Giudea, così morisse;  
e di sue spoglie il suo nemico adorno  
securò ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fa' prova de l'arte, e le saette  
tingi nel sangue del ladron francese;  
ch'oltra il perpetuo onor, vo' che n'aspette  
premio al gran fatto equal dal re cortese. -  
Così parlò, né quegli in dubbio stette,  
tosto ch'il suon d'alta promessa intese;  
da la grave faretra il quadrel prende,  
e su l'arco l'adatta, e l'arco ei tende.

102

Sibila il teso nervo, e fuori spinto  
vola il pennuto stral per l'aria e stride  
ed a percuoter va dove del cinto  
giunte son l'auree fibie, e le divide:  
passa l'usbergo, e 'n sangue appena tinto

ivi si ferma, e sol la pelle incide;  
che 'l celeste guerrier soffrir non volse  
ch'oltra passasse, e forza al colpo ei tolse.

103

Riman sdegnoso, piú ch'afflitto, il conte  
che fuor purpureo uscirne il sangue vede;  
e con parlar pien di minacce ed onte  
rimprovera al fellon la rotta fede.  
L'alto signor, che non torcea la fronte  
da l'onorato amico, allor s'avvede  
del violato patto; e perché grave  
la piaga estima, ne sospira e pave.

104

E con la fronte le sue genti altere,  
e con la lingua a vendicarlo ei desta.  
Vedi tosto inchinar l'alte visiere,  
lentar i freni, e por le lance in resta:  
e prima impetuose ardite schiere  
mover da quella parte e poi da questa.  
Sparisce il campo, e la minuta polve  
con dense rote al ciel s'innalza e volve.

105

Goffredo accorre a l'onorato amico,  
e dice lui con sospirosa voce:  
- Error fu certo grave al gran nemico,  
che piú d'ogni altro è forte e piú feroce,  
esporre uom d'anni e piú di fede antico,  
cui sol ingiusto inganno e fraude or nõce;  
e meglio era per noi ch'avessi offerto  
il mio petto medesimo al rischio incerto.

106

Ma gloria non n'avrá l'iniquo e l'empio,  
né fia che d'altrui mal trionfa e goda;  
e se, com'io piú bramo, or non adempio  
giusta vendetta di maligna froda,  
tempo verrá che doloroso scempio  
farò di lui che del tradir si loda:  
e di morti, e di fiamme, e di ruine  
fia la sacra città coperta al fine.

107

Sará di corpi e d'empio sangue ingombra,  
per vendetta del pio che sparso or veggio:  
e 'l Re, che folgorando il cielo adombra,  
in lor fulminerá da l'alto seggio:  
e se di tanti vizi or non la sgombra,  
aspetta che 'l secondo error sia peggio.  
Ma senza te qual fia sperata gloria?  
O qual corona cara, o qual vittoria?

108

Qual avrò nel dolor pace o conforto?  
ove in questo si dica o 'n altro clima:  
'Regna Goffredo, e 'l pio Raimondo è morto,  
de la cui vita ei fe' non grande estima.' -  
Rispose sorridendo il veglio accorto:  
- Non fia che di tal colpo il mal m'opprima;  
ma guarrò tosto;- e mentre a lui ragiona  
lor fanno gli altri eroi larga corona.

109

Giunto il medico Aron da l'ampio vallo,  
lo scinge, tragge il ferro, unge la piaga,  
seda il sangue e 'l dolore, e 'nganno o fallo  
non fa l'arte, miglior che l'arte maga.  
Curato lui, sospinge il gran cavallo  
fra le schiere Goffredo e scorre e vaga.  
E 'n gloriosa guerra ei non assonna  
contra 'l gigante e la feroce donna.

110

Ma i duci appella e piú e piú s'affretta,  
e gli ordini de' suoi rivede e guarda:  
e' nvita a la vittoria, a la vendetta  
chi piú nel guerreggiar s'adagia e tarda.  
- Qual (grida) indugio è questo? e che s'aspetta?  
Forse ch'ira del cielo infiammi ed arda  
questo empio seme disleale, infido,  
con quel di tradimenti infame nido?-

111

D'arme percosse e d'aste al ciel volanti,  
ne' primi scontri un gran romor s'aggira;  
e de' corsier, senza il suo peso erranti,  
e de' caduti ingombro il pian si mira:  
altri languidi sono, altri spiranti:  
altri geme, altri freme, altri s'adira.  
Quanto la pugna piú si stringe e mesce,  
tanto s'inaspra combattendo e cresce.

112

Spinge Argante nel mezzo a freno sciolto  
il suo destrier, presa ferrata mazza:  
e, rompendo lo stuol calcato e folto,  
la ruota intorno e si fa larga piazza:  
e sol cerca Raimondo, e 'n lui sol vòlto  
ha 'l ferro e l'ira impetuosa e pazza;  
e quasi ingordo lupo e' par che brame  
pascere del sangue altrui rabbiosa fame.

113

Ma duro gl'impedí l'aspro sentiero,  
e fero intoppo, acciò il suo corso ei tardi:  
trova incontra Pagano, Ugon, Gerniero,  
Curzio, Unfredo, duo Guidi, e duo Gherardi.  
Non cessa e non s'allenta, anzi è piú fèro  
quanto ristretto è piú da' piú gagliardi:  
sí come a forza da rinchiuso foco  
se n'esce, e move alte ruine il foco.

114

Curzio ancide ed Unfredo, e i Guidi atterra;  
piaga Gernier, ch'indi sen va languente;  
ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra  
cerchio d'uomini e d'arme aspro e pungente.  
Mentre in tal guisa la spietata guerra  
si mantenea fra l'una e l'altra gente,  
il pio duce sovran chiama il fratello,  
ed a lui dice: - Or movi il tuo drappello.

115

E lá, dove battaglia è piú mortale,  
percoti impetuoso il lato manco. -

Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,  
ond'egli urtò de' suoi nemici il fianco,  
che parve il popolo d'Asia inerme e frale,  
né poté sostener l'impeto Franco;  
che gli ordini disperde, ov'ei combatte,  
e insegne atterra, e cavalieri abbatte.

116

Egli Orospo e Dragone a terra steso  
manda con la sua lancia, Oran con l'urto,  
che non sostenne del cavallo il peso,  
e sospirò morendo il viver curto.  
Poi con la spada uccide Ircano, Aleso,  
Tigran, Linceo, Perdino, avvezzi al furto,  
anzi a la preda or d'uomo ed or di belva,  
che pur dianzi lasciâr spelonca e selva.

117

Era venuto insin da l'onde Caspe  
a questa guerra il giovinetto Erilo;  
ed ora avvien che fèra Parca inaspe  
per troncar di sua vita il breve filo;  
ché Baldovin l'atterra, e poi Nilaspe,  
cui produsse Assagor non lunge al Nilo,  
d'ignobil madre, e Baiazeno a lato  
accusa nel morir l'istesso fato.

118

Da l'impeto medesmo il destro corno  
è rotto, e fugge, e non è piú chi faccia  
difesa, ed impedisce il suo ritorno  
la tèma vil che gli disperde e caccia,  
precipitando; e 'n quel sí fèro scorno  
cento mani movendo e cento braccia,  
con tanti scudi al ciel, con spade tante:  
tal fôra appena Briareo gigante.

119

Dardi, quadrella, spade, e mazze ed aste,  
e 'ncontri di cavalli aspri sostenta  
Argante, e solo par ch'a tutti baste;  
ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.  
Peste ha le membra e rotte l'arme e guaste,

e sudor versa e sangue, e par no 'l senta:  
ma cosí l'urta il denso stuolo e calca,  
ch'alfin lo svolge, e 'l porta in quella calca.

120

Volge il tergo a la morte ed al furore  
di quel diluvio che 'l rapisce e sforza:  
ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,  
se pur è fuga quel ritrarsi a forza;  
e serbano ancor gli occhi il lor terrore;  
serba la destra sua l'usata forza,  
e cerca ritener con ogni prova  
la fuggitiva turba, e nulla or giova.

121

Già non può far con alto esempio almeno  
l'altrui fuga piú tarda o piú raccolta,  
ché non ha la paura arte né freno;  
né pregar qui, né comandar s'ascolta.  
Il duce pio, ch'i suoi pensieri appieno  
vede fortuna a favorir rivolta,  
segue de la vittoria il lieto corso,  
e 'nvia novello al vincitor soccorso.

122

E se non che non era il dí che scritto  
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,  
questo era forse il dí ch'il duce invito  
de le sante fatiche al fin giungea:  
ma diè vita il demonio al volgo afflitto,  
il cui regno in quel dí cader vedea;  
e, sendogli permesso, in un momento  
l'aria in nubi ristinse e mosse il vento.

123

Da gli occhi de' mortali un negro velo  
rapisce il giorno e 'l sole e par ch'avvampi,  
negro via piú ch'horror d'inferno, il cielo  
cosí fiammeggia infra baleni e lampi:  
scorrono i tuoni, e pioggia accolta in gelo,  
e turbo i paschi abbatte e inonda i campi,  
e schianta e rami e piante a' fèri crolli,  
e quasi scote ancor le ròcche e i colli.

124

L'acqua in un tempo, e 'l verno e la tempesta  
ne gli occhi a' Franchi impetuosa fére;  
e l'improvvisa violenza arresta  
con un terror quasi fatal le schiere:  
la minor parte allor s'accoglie e resta  
sotto l'insegne, non rimase intere:  
ma Clorinda, che quinci alquanto è lunge,  
allora il suo cavallo affretta e punge.

125

Ella gridava a' suoi: - Per noi guerreggia  
la fortuna, o compagni, e 'l cielo istesso;  
pur come trombe di celeste reggia  
mille tuoni odo, e veggio i lampi appresso:  
e quale al vento impaurita greggia,  
lo stuol nemico è da tempesta oppresso,  
scosso da l'arme omai, privo di luce:  
andianne, andianne pur, ch'il fato è duce. -

126

Cosí spinge le genti; e già sentendo  
sol ne le spalle l'impeto d'inferno,  
urta i Francesi con assalto orrendo,  
e le percosse lor si prende a scherno.  
Ed in quel tempo Argante ancor volgendo,  
fa de' già vincitori aspro governo.  
Carlo, Milon, Crustano, Albin, Dionigi  
morti lascia, e di morte alti vestigi.

127

Clorinda parte il capo al buon Landolfo,  
nato la dove 'l mar si frange e spuma;  
ed Etna accesa per ardente zolfo  
sfavillando la notte, il giorno fuma:  
e trafigge nel petto il fiero Astolfo,  
ch'indurò i membri a la piú argente bruma  
nel freddo Reno, e ne la spalla Egisto,  
tanto uno stuolo e l'altro allor fu misto.

128

Manfredi appresso Alfonso ivi cadeo,  
che dolce umor già bebbe in acque salse,  
lá 've cerca Aretusa il greco Alfeo,  
e per arte di guerra in pregio salse.  
E quasi da Efialte, o da Tifeo,  
tutti fuggían, tanto timor gli assalse.  
Fuggía Clotareo, Irpino, Ugon, Navarro:  
ma Giovanni impedito è in ampio carro.

129

Al carro che portò l'antiche membra,  
cadder vicini Alberto, Almonio, e Folco,  
suoi fedeli nipoti: ei non rimembra  
rischio maggior; ma come in lungo solco  
stanco bue talor cade, onde rassembra  
impedito ne l'opra il suo bifolco,  
tal per la piaga d'un destrier caduto,  
bisogno il vecchio ha di pietoso aiuto.

130

Questi avea poco andar ad esser morto,  
che teme piú di morte il vil servaggio.  
E, se cadea, non saria piú risorto,  
e già veniva Argante a fargli oltraggio;  
ma 'l gran Roberto è del suo rischio accorto,  
e, sí come guerrier d'alto coraggio,  
con spaventosa voce i suoi rampogna,  
e ben due volte o tre gridò: - Vergogna,

131

vergogna, o cavalieri, a' vinti il tergo  
volgete, e 'l vecchio duce è dato in preda,  
e senza lui tornate al fido albergo.  
Or chi fia che lá corra e se n'avveda?  
Tornate ove di sangue ancor m'aspergo,  
perché la pioggia bagni e 'l vento fieda. -  
Cosí dicendo pur reprime e fiede  
gli empi, e dintorno ognun s'arretra e cede.

132

Quinci dice a Giovanni: - O saggio veglio  
lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Ubbidire a natura in tutto è meglio,  
però che incontra lei forza ne manca.  
Ora fra' miei destrier questo, ch'io scelgo,  
prendi sicuro e l'animo rinfranca:  
questo fia che t'adagi e ti conservi,  
ché i tuoi son tardi, e i tuoi guerrier e i servi. -

133

Quegli ubbidisce, e 'l conte allor discaccia  
gli empi, mal grado pur d'empi demoni.  
E contra l'arme, e contra ogni minaccia  
di tempeste, di turbini e di tuoni,  
volge Goffredo la sicura faccia,  
gridando: - Al fuggitor non si perdoni. -  
E fermo anzi le porte il gran cavallo,  
le genti sparse raccogliea nel vallo.

134

E ben due volte il suo destrier sospinse  
contra 'l feroce Argante e lui ripresse,  
ed altrettante il ferro in sangue tinse  
dove le turbe ostili eran più spesse.  
Argante co' fratelli alfin si strinse,  
e, ritornando, il campo altrui concesse:  
e poco lieti di vittoria, e stanchi  
restan nel vallo sbigottiti i Franchi.

135

Né quivi ancor de l'orride procelle  
ponno appieno schifar la forza e l'ira;  
ma sono estinte or queste faci, or quelle,  
e per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira,  
squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle  
le intere tende, e lunge indi le gira:  
la pioggia a' gridi, a' venti, a' tuoni accorda  
orribile armonia che 'l mondo assorda.

## LIBRO NONO

1

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,  
e cessato il soffiâr d'austro e di coro,  
e l'alba uscía da la magion celeste,  
con la fronte di rose e co' piè d'oro:  
ma quei che le procelle avean già deste,  
facean di nuovi inganni altro lavoro:  
onde l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,  
cosí parlava a la compagna Aletto:

2

- Mira, Aletto, venir da l'ermo lito  
(né fermarlo possiam) forte guerriero,  
che da la man sanguigna è vivo uscito  
del sovran difensor del nostro impero.  
Questi, narrando del suo duce ardito,  
e de' compagni a' Franchi il caso fèro,  
forse avverrà che faccia alfin concordi  
gli animi alteri e di vendetta ingordi.

3

Sai quanto ciò rilievi, e si conviene  
a gran princípi oppor forza ed inganno.  
Scendi adunque tra' Franchi, ov'ei sen vene,  
e ciò che dice a pro, rivolgi in danno:  
empi di tosco tu le occulte vene  
del Latin, del Tedesco e del Britanno;  
movi l'ire e i tumulti, e fa tal'opra  
che tutto vada il campo alfin sossopra.

4

L'opra è degna di te: tu nobil vanto  
ten désti già dinanzi al signor nostro. -  
Cosí le parla; e basta ben sol tanto,  
perché muova a l'impresa il fèro mostro.  
Giunto a le tende, e quivi fermo intanto  
quel cavaliere il cui venir fu mostro,  
chiede chi gli sia scorta, e lui conduca,  
per mercede e per grazia, al sommo duca.

## 5

Molti il guidâro al cavalier soprano,  
 vaghi d'udir dal peregrin novelle.  
 Egli inchinollo, e l'onorata mano  
 volea baciare onde tremò Babelle.  
 - Signor (dicea), con l'ultimo Oceáno  
 termina la tua fama e con le stelle:  
 ma venirme vorrei piú lieto messo. -  
 Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

## 6

- Suen, del re de' Dani unico figlio,  
 gloria e sostegno a la cadente etade,  
 tra que' fu che, seguendo alto consiglio,  
 cinto han per Cristo le onorate spade.  
 Né timor di fatica, né periglio,  
 né vaghezza di regno né pietade  
 del vecchio padre, sí fervente affetto  
 intepidîr nel generoso petto.

## 7

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte  
 de la milizia faticosa e dura  
 da te, sí nobil mastro: e sentia in parte  
 sdegno e vergogna di sua fama oscura;  
 già di Riccardo il nome in ogni parte  
 con gloria udendo in verdi anni matura:  
 ma piú il commosse ardente e vivo zelo,  
 non del terren ma de l'onor del cielo.

## 8

Precipitò gl'indugi e seco tolse  
 stuol di fidi compagni assai robusto,  
 e dritto vèr la Tracia ei si rivolse.  
 E prima che passasse il varco angusto,  
 lui 'l greco imperador cortese accolse  
 ne la città dove è il gran seggio augusto.  
 Quivi giunse in tuo nome un tuo messaggio,  
 perch'al ciel piú si sforzi alto coraggio.

## 9

Ei le fatiche e i sanguinosi assalti  
di gente pia che sol per te non erra,  
e tinto Ascanio di sanguigni smalti,  
e 'ncendi e rischi di nemica terra,  
e i trofei gli narrò sublimi ed alti,  
piú del gran Tauro soggiogato in guerra,  
e palme e spoglie di già vinti regi,  
tuoi primi e di Riccardo alteri pregi.

10

Soggiunse alfin come già il duce Franco  
veniva a dar l'assalto a queste porte,  
e invitò lui ch'i tuoi non vide unquanco  
a seguir la tua seconda sorte.  
Questo parlare al giovinetto fianco  
del fier Sueno è stimolo sí forte,  
che teco brama insanguinar la destra,  
e mar piú nol ritiene, o rupe alpestra.

11

Sente l'indugio suo rimproverarsi  
ne l'altrui gloria, e se ne affligge e rode;  
e chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi,  
o che non l'esaudisce o che non l'ode.  
Rischio non teme, fuor che non trovarsi  
a parte di gran rischio e d'alta lode.  
Questo gli sembra sol periglio grave,  
de gli altri o nulla intende, o nulla pave.

12

Egli medesimo sua fortuna affretta,  
fortuna che noi tragge, e lui conduce;  
però ch'appena al suo partire aspetta  
i primi rai de la novella luce:  
e per miglior la via piú breve eletta  
(tale ei la stima, ch'è signore e duce)  
passa dove Ellesponto appresso Abido  
mareggia, e lascia l'arenoso lido.

13

Guida forte drappello, e leve e scarco,  
selve passando e valli ime e pendici;

né teme dubbia via né dubbio varco  
fra Bitini e Pisidi, o fra Cilici:  
sperando di fuggare al suon de l'arco  
i domi e stanchi e timidi nemici:  
e 'n guisa superar l'accolte insidie,  
ch'il ben preso cammin nulla gl'invidie.

14

Or difetto di cibo, or cammin duro  
trovammo, or violenza ed or agguati:  
ma tutti fûr vinti i disagi, e fûro  
or uccisi i nemici ed or fuggati.  
Fatte avean ne' perigli ogni uom sicuro  
le vittorie, e piú audaci i fortunati,  
quando, al sorgere de l'ombra inculta ed erma  
terra stanza ci diè capace e ferma.

15

Quivi da' precursori a noi fu detto  
che lunge romor d'arme aveano udito,  
e visto e 'nsegne e segni ond'han sospetto  
d'esercito maggiore, anzi infinito,  
non pensier, non color, non cangia aspetto,  
non muta voce il mio signor ardito,  
ben che molti vi sian ch'al fèro avviso  
tingano di pallor la fronte e 'l viso.

16

Ma dice: «O quale omai vicina abbiamo  
palma di nobil morte o di vittoria.  
L'una spero io ben piú, ma non ben bramo  
l'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.  
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,  
fia consacrato ad immortal memoria,  
in cui l'età futura additi e mostri  
le nostre sepulture, o i trofei nostri.

17

Qui solo non chied'io verde corona,  
o d'ostro nel trionfo andar vermiglio;  
ma quei ch'a noi promette il cielo e dona,  
eterni pregi di mortal periglio.  
Né qui le fère strette, o Maratona,

ma gli avi e' padri a voi rammento io, figlio  
di Dano invitto; a voi la croce e 'l sangue  
sparso dal re sul fèro monte esangue».

18

Cosí disse; e le guardie allor dispose,  
e compartí gli uffici e la fatica:  
fece armati giacerne, e non depose  
ei medesmo la forte aurea lorica.  
Giá la notte copria le umane cose,  
de l'alto sonno e del silenzio amica,  
allor che d'urli barbareschi udissi  
romor che giunse al cielo e negli abissi.

19

Si grida: 'A l'arme, a l'arme;' e Sueno, involto  
ne l'arme sue lucenti, oltra si spinge:  
e magnanimamente i lumi e 'l volto  
di non usato ardire infiamma e tinge.  
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto  
da tutti i lati ne circonda e cinge,  
e 'ntorno un bosco abbiám d'aste e di spade,  
e sovra noi di strali un nembo cade.

20

Ne la pugna inegual (ché diece o venti  
fûr quelli assalitori incontra ad uno)  
altri piagati, altri conquisi e spenti  
son da cieche ferite a l'aer bruno.  
Ma 'l numero de gli egri e de' cadenti,  
fra l'ombre oscure non discerne alcuno.  
Copre la notte i nostri danni, e l'opre  
de la nostra virtute anco ricopre.

21

Ma fra gli altri Sueno alzò la fronte,  
ch'agevol cosa è ch'ei veder si possa  
far cose in orrida ombra illustri e conte,  
ardir mostrando ed incredibil possa.  
Di sangue un rio, di morti corpi un monte  
d'ogn'intorno gli fanno e muro e fossa;  
e par ch'ove si volga ei seco apporte  
lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

22

Tal guerra fu sin ch'al bramato albore  
del lucido orïente il ciel s'aperse;  
ma poi che scosso è quel notturno orrore  
che l'orror de le morti in sé coperse,  
la desiata luce a noi terrore  
portò con fère immagini e diverse;  
perché vedemmo il nostro vallo a terra,  
pieno di morti in lacrimosa guerra.

23

Seimila fummo, e non siam cento. Or quando  
tanto sangue egli mira e tante morti,  
la fèra vista il perturbò mirando,  
e fece noi del proprio danno accorti.  
Ei già nol mostra, anzi, la voce alzando:  
«Seguiam (ne grida) que' compagni forti,  
ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,  
n'han segnati co 'l sangue alti vestigi».

24

Disse; e lieto di morte omai vicina,  
nel magnanimo core e nel sembiante,  
incontra a la barbarica ruina  
ne porta il petto intrepido e costante.  
Tempra non sosterrebbe eletta e fina,  
ben che fosse di lucido diamante,  
i fèri colpi, ond'egli il campo allaga:  
e fatto è il corpo suo vermiglia piaga.

25

La vita no, ma la virtù sostenta  
il cavaliere indomito e feroce:  
ripercote percosso, e non s'allenta;  
ma quando offeso è piú, tanto piú nõce.  
Quando ecco, pien di rabbia, a lui s'avventa  
uom smisurato e di sembianza atroce,  
con molti insieme, onde reciso e tronco,  
come da ferro fu sublime tronco.

26

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro)  
né v'è fra noi chi vendicare il possa.  
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
signor sangue ben sparso e nobil'ossa;  
ch'allor non fui de la mia vita avaro,  
né schivai ferro né schivai percossa:  
e, se piaciuto pur fosse lá sopra  
ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

27

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
vivo, né forse vivo è chi mi pensi:  
né de' nemici piú cosa saprei  
ridir, sí tutti avea sopiti i sensi.  
Ma poi che tornò il lume a gli occhi miei,  
ch'eran d'atra caligine condensi,  
notte mi parve; ed a lo sguardo fioco  
s'offerse il vacillar d'un picciol foco.

28

Non rimaneva in me tanta virtude,  
ch'a discernere le cose io fossi presto;  
ma vedea, come quel ch'or apre or chiude  
gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:  
e 'l duolo omai de le ferite crude  
piú cominciava a farmisi molesto,  
ché l'inaspria l'aura notturna e il gelo,  
in terra nuda e sotto il freddo cielo.

29

E piú e piú s'avvicinava in tanto  
quel lume, e 'nsieme un tacito bisbiglio,  
sin ch'a me giunse e mi si pose a canto.  
Alzo allor, ben che a pena, il debil ciglio,  
e veggio due vestiti in lungo manto  
tener due faci; e dirmi sento: «O figlio,  
confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,  
e con la grazia i preghi altrui previene».

30

In tal guisa parlava: indi la mano,  
benedicendo, sovra me distese,

e susurrava in suon devoto e piano  
voci allor poco udite e meno intese.  
«Sorgi (poi disse), e sarai forte e sano»,  
e con la destra la mia destra ei prese.  
O pietá vera, o fede! allor mi sembra  
piene di vigor novo aver le membra.

31

Maraviglioso i' guardo, e non ben crede  
l'anima sbigottita il certo e 'l vero:  
onde l'un d'essi a me: «Di poca fede  
perché tanto vacilla il tuo pensiero?  
Verace corpo è quel che in noi si vede:  
servi siam di Gesù, ch'il lusinghiero  
mondo e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,  
e qui viviamo in seggio erto e romito.

32

Me per ministro a tua salute eletto  
ha quel Signor che solo eterno regna,  
che per ignobil mezzo oprar effetto  
maraviglioso ed alto non disdegna:  
né men vorrá cosí lasciar negletto  
quel corpo in cui già visse alma sí degna,  
lo qual con essa ancor, lucido e leve  
e immortal fatto, riunir si deve.

33

Dico di quel Sueno, a cui vedremo  
alzar, quando che sia, marmorea tomba  
in questa parte o 'n altro lido estremo,  
ove la gloria di Gesù rimbomba:  
ma solleva omai gli occhi al ciel supremo  
a cui l'alma volò, quasi colomba;  
e mira quella chiara e ardente luce  
che mostra il corpo del tuo nobil duce».

34

Allor vegg' io che da la eterna face,  
anzi dal sol notturno, un raggio scende  
che dritto lá dove il gran corpo giace,  
quasi aureo tratto di pennel, si stende:  
e sopra lui co 'l suo splendor vivace,

le piaghe illustra e l'aria intorno accende;  
e subito da me si raffigura  
ne la sanguigna orribile mistura.

35

Giacea, converso a terra avendo il volto,  
pien di santa umiltá, l'invitto sire  
ch'ebbe vivendo il core al ciel rivolto,  
in guisa d'uom ch'a gloria eterna aspire.  
Chiusa la destra, e 'l ferro avea raccolto,  
com'il pugno stringesse, anzi 'l morire;  
e con l'altra lo scudo ancor teneva,  
né l'arme a gli empi, a Dio l'alma rendeva.

36

Nel modo stesso i suoi fidi seguaci  
volto a la terra avean il petto e 'l viso,  
quasi dando a la madre estremi baci,  
quando lo spirto fu da lor diviso.  
Ma con faccia crudel di que' rapaci  
tutto giacea supino il volgo anciso:  
cosí dal guerrier pio distinto è l'empio,  
un destinato a' corvi, e l'altro al tempio.

37

Le calde piaghe al mio signor col pianto  
lavo; né sfogo il duol che l'alma accora.  
Parve la fredda mano aprire intanto,  
e la spada mi diè ch'Europa onora:  
quella che sparso avea sangue cotanto,  
onde i segni veder potresti ancora:  
ch'è di temprá perfetta, e non è forse  
altra spada che debba a lei preporse.

38

Non è chi meglio fenda e meglio punga;  
né dura squamma, o duro cuoio, o cerro  
far potrebbe difesa ov'ella aggiunga,  
e taglierebbe ancor l'acciaio e 'l ferro:  
ma grave oltra misura, e larga e lunga,  
pari in terra non ha, s'io pur non erro;  
se non s'è quella che portò in esiglio  
di forte padre assai piú forte il figlio.

39

La pres'io ben, ma dissi: «Altrui si serba,  
ch'abbia pari valor, piú lieta sorte,  
e con lei vendicar la troppo acerba  
e troppo iniqua possa e dura morte.  
Io non ho contra il vero alma superba,  
né mi do vanto d'aver man sí forte,  
che raggirar la possa: altrui s'aspetta  
dunque del mio signor l'aspra vendetta».

40

Disse il romito allor: «L'empio soldano  
ha il tuo signor co' tuoi compagni anciso:  
vattene dunque al cavalier soprano,  
che sarà intorno a l'alte mura assiso;  
e non temer che nel paese estrano  
ti sia il sentier di nuovo ancor preciso;  
ché t'agevolerà per l'aspra via  
l'alta destra del ciel che lá t'invia.

41

Quivi egli vuol che da la chiara voce,  
che viva in te serbò, si manifesti  
la pietade, il valor, l'ardir feroce,  
che nel diletto tuo signor vedesti;  
perché a segnar de la purpurea croce  
l'arme, con tal esempio, altri si desti;  
ed ora, e dopo cento e cento lustri,  
infiammati ne siano i duci illustri.

42

Frattanto appresso i fidi e cari amici  
giacerá del tuo duce il corpo ascoso,  
mentre l'anime, amando, in ciel felici  
godon perpetuo onore e glorioso.  
Ma tu col pianto omai gli estremi officii  
pagati hai loro, e tempo è di riposo:  
e meco albergo avrai, sin ch'al viaggio  
far non possa stanchezza o piaga oltraggio».

43

Così diceva; ed ecco oscura e negra  
nube di corvi e d'avvoltoi volanti  
scendere al campo in cui vittoria allegra  
non ebbe il gran nemico onde si vanti:  
né lasciar faccia con gli artigli integra,  
o pur col rostro, de' seguaci erranti;  
e tutti sazi di quel fero pasto  
non fêr viso de' nostri orrido e guasto.

44

Un'aquila vid'io con penne d'oro  
tra le vermiglie piume al vento sparse,  
ch'un angelo pareva del sommo coro,  
così repente fiammeggiando apparse:  
e 'ntorno al corpo, ond'io mi lagnò e ploro,  
pur come a guardia la vedea girarse:  
e 'l veglio mi dicea: «Questi anco il guarda.  
Ma segui me, ché la partita è tarda».

45

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi  
mi scorse, ond'a gran pena il fianco trassi;  
poi, dove pende da selvagge rupi  
cava spelonca, raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo; ivi, fra gli orsi e i lupi  
co 'l suo compagno egli sicuro stassi,  
che difesa miglior ch'usbergo e scudo,  
è la santa innocenza al petto ignudo.

46

Silvestre cibo e duro letto porse  
restauro infine e posa al languir nostro.  
Ma poi ch'accesi in oriente scorse  
i primi rai de l'alba òrati e d'ostro;  
vigilante ad orar subito sorse  
l'un e l'altro eremita in verde chiostro:  
e ricercâr, fin che tra loro i' fui,  
a me salute, e sepoltura altrui.

47

Sepolti il nobil duce e' suoi compagni  
in umil loco sono e 'n parte oscura;

ch'è ben alta cagione ond'io mi lagni  
e del mondo e di mia forte ventura:  
e brami trasportarli ov'il mar bagni  
di porto, o di città famose mura,  
in qualche riva d'Asia, ovver più lunge,  
dove stanca la fama a pena aggiunge;

48

perché di peregrini e bianchi marmi  
gli alzi sublime tomba il vecchio padre,  
e la sua gloria scriva in brevi carmi,  
dov'egli pianga e la sua antica madre:  
e vi sospenda intorno insegne ed armi,  
temute già ne le famose squadre:  
e l'immagine armata in cima aggiunga,  
ch'il possente destrier affreni e pungua.

49

Indi passando il navigante audace  
de l'inoospite mar l'arene argenti;  
«Ivi Suen, dirá, si posa e giace,  
che in Asia ucciso fu da l'empie genti,  
mentre andava al Sepolcro: eterna pace  
conceda a l'ossa il cielo, il mare e i venti;  
e non turbi Aquilon, quando più verna,  
del suo onore immortal la face eterna». -

50

Qui tacque il messaggiero, e gli rispose  
il sommo duce: - O cavalier, tu pòrte  
dure novelle al campo e dolorose,  
ond'a ragion si turbi e si sconforte;  
poi che genti sí amiche e valorose,  
breve ora ha tolte e poca terra assorta;  
e in guisa d'un balen lucente apparve  
il signor vostro in Asia, e poi disparve.

51

Ma che? felice è cotal morte e scempio,  
via più ch'acquisto di province e d'auro:  
né dar l'antico Campidoglio esempio  
d'alcun può mai sí glorioso lauro.  
Egli del cielo in luminoso tempio

trionfa il mondo, non pur l'Indo o 'l Mauro:  
ivi cred'io che le sue belle piaghe  
ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

52

Ma tu, ch'a le fatiche ed al periglio  
ne la milizia ancor resti del mondo,  
di lor gloria t'allegra, e lieto il ciglio  
mostra, e quanto conviene il cor giocondo:  
che non sol qui del gran Guglielmo il figlio  
può sostener di quella spada il pondo,  
né lodo io già che dubbia via tu prenda,  
pria che di lui certa novella intenda. -

53

Questo parlar ne l'animosa mente  
di Riccardo l'amor desta e rinnova:  
e v'è chi dice: - Ahi fra nemica gente  
il giovinetto errante si ritrova:-  
e non v'è quasi alcun che non rammente,  
narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:  
le cittadi espuguate, e i vinti regni,  
la prigione, e gli antichi e i novi sdegni.

54

Or quando del guerrier l'alta possanza  
avea gli animi accesi e 'nteneriti;  
ecco molti tornar, che per usanza  
eran d'intorno a depredar usciti;  
e, scórsi con insolita baldanza,  
e gregge conduceano e buoi rapiti;  
o ciò che può saziar l'umane brame,  
o pascer de' cavalli ingorda fame.

55

E questi di sciagura aspra e noiosa  
segno portâr ch'in apparenza è certo:  
rotta del bel Riccardo e sanguinosa  
la sopravvesta, e 'l forte arnese aperto.  
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
tener celata?) un romor vario e 'ncerto:  
corre il volgo dolente a le novelle  
del guerriero e de l'arme, e vuol vedelle.

56

Vede e conosce ben l'immensa mole  
del grand'usbergo, e 'l folgorar del lume,  
e l'arme tutte, ov'è l'augel ch'al sole  
prova i suoi figli, e mal crede a le piume:  
ché di vederle già primiere o sole  
ne l'imprese piú grandi ebbe in costume;  
ed or, non senza alta pietate ed ira,  
rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

57

E narra il portator: - Quinci lontano  
quanto in un giorno un messaggero andria,  
verso i confini d'Arce un picciol piano,  
chiuso tra colli, alquanto è fuor di via:  
e 'n lui d'alto deriva or presto or piano  
famoso fiume, e verso 'l mar s'invia;  
e, d'arbori di macchie ombroso e folto,  
opportuno a l'insidie il loco è molto.

58

Trascorre il fiume qui da fonte ignota,  
e per sei dí non si riposa o stanca;  
ma con alto rimbombo i sassi ei rota,  
e 'n su la destra sponda, e 'n su la manca:  
nel dí settimo poi si scema e vòta  
l'urna al suo corso, onde languisce e manca;  
pur come di riposo alfin sia vago,  
è de l'eternità corrente imago.

59

Qui greggia o armento cercavam, che fosse  
venuta a' paschi de l'erbose sponde;  
e 'n su l'erbe miriam di sangue rosse  
giacere un guerrier morto in riva a l'onde.  
A l'arme ed a l'insegne ogni uom si mosse,  
che furon conosciute ancor ch'immonde.  
Io m'appressai per discoprirgli il viso,  
ma trovai ch'era il capo indi reciso.

60

Mancava ancor la destra; e 'l corpo grande  
intero aveva il tergo, intero il petto;  
l'elmo, in cui l'ale il sacro augello spande,  
giacea del prato ne l'erbose letto.  
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,  
un villanel sopraggiungea soletto,  
ch'indietro il passo per fuggirne torse,  
subitamente che di noi s'accorse.

61

Ma ne la fuga sua veloce e presta  
fu preso; e dimandato, alfin rispose:  
che 'l giorno avanti uscir d'alta foresta  
vide molti guerrieri, ond'ei s'ascose:  
e ch'un d'essi tenea recisa testa  
per le sue chiome bionde e sanguinose;  
la qual le parve, in rimirando intento,  
d'uom giovinetto, e senza peli al mento;

62

e ch'il guerriero stesso indi l'avvolse  
in una tela da l'arcion pendente.  
Questo, ed altro da lui non si raccolse,  
fuor ch'egli lo stimò di nostra gente.  
Io spogliar feci il corpo, e sí men dolse,  
che piansi nel sospetto amaramente:  
e portai meco l'arme, e lasciai cura  
ch'avesse degno onor di sepoltura.

63

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,  
altra tomba, altra pompa egli ben merta. -  
Cosí detto, Aliprando ebbe congedo,  
però che non avea cosa piú certa.  
Rimase grave, e sospirò Goffredo;  
pur nel tristo pensier non si raccerta:  
e con piú chiari segni il tronco busto  
conoscer vuole, e 'l micidiale ingiusto.

64

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
ricopriva del cielo i campi immensi,

e 'l sonno, ozio de l'alme, oblio de' mali,  
lusingando sopia le cure e i sensi:  
tu sol, punto, Argilan, d'acuti strali  
d'aspro dolor, volgi gran cosa e pensi:  
né l'agitato seno o gli occhi ponno  
la quiete raccôrre o 'l molle sonno.

65

Costui, pronto di man, di lingua ardito,  
impetuoso e fervido d'ingegno,  
nacque del Tronto in riva, e fu nodrito  
ne le risse civil d'odio e di sdegno:  
poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito  
empié di sangue, e depredò quel regno,  
sin che ne l'Asia a guerreggiar sen venne,  
e per fama miglior chiaro divenne.

66

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse,  
né già fu sonno il suo queto e soave;  
ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,  
non men che morte sia, profondo e grave.  
Sono l'interne sue virtù deluse,  
e riposo, dormendo ancor, non ave;  
ché la furia crudel gli s'appresenta  
sotto orribili larve, e lo sgomenta.

67

Gli figura un gran busto, ond'è diviso  
il capo, e de la destra il braccio è mozzo;  
e sostien con la manca il teschio inciso,  
di sangue e di pallor livido e sozzo.  
Spira, e parla spirando il morto viso;  
e 'l parlar vien co 'l sangue, e co 'l singhiozzo:  
- Fuggi, Argilan, non vedi omai la luce?  
fuggi le tende e 'l dispietato duce.

68

Chi dal fèro Goffredo, e da la frode  
ch'uccise me, voi, cari amici, affida?  
D'astio dentro il fellon tutto si rode,  
e pensa sol come voi meco uccida.  
Pur se cotesta mano a vera lode

aspira, e 'n sua virtù tanto si fida,  
non fuggir, no; plachi il tiranno esangue  
lo spirito mio co 'l suo maligno sangue.

69

Io sarò teco, ombra di ferro e d'ira  
ministra, e t'armerò la destra e 'l seno. -  
Così gli parla e nel parlar gl'inspira  
spirito novo di furor ripieno.  
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira  
gli occhi gonfi di rabbia e di veneno:  
e come armato egli è, con importuna  
voce i guerrier d'Italia insieme aduna.

70

Gli aduna lá, dove sospese stanno  
l'arme del buon Riccardo; e con superba  
voce il furore e 'l concepito affanno  
in tai detti divulga, e disacerba:  
- Dunque un popol sí barbaro e tiranno,  
che non prezza ragion, che fè non serba,  
che non fu mai di sangue e d'òr satollo,  
ci terrá il freno in bocca, e 'l giogo al collo?

71

Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno  
sette anni omai sotto l'iniqua soma,  
è tal ch'arder di scorno, arder di sdegno  
potrá da qui a mille anni Italia e Roma.  
Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno  
del buon Tancredi la Cilicia doma;  
e ch'ora il Franco sol l'ingombra e gode,  
e i premi usurpa del valor la frode.

72

Taccio che ov'il bisogno e 'l tempo chiede  
pronta man, pensier alto, animo audace  
alcuno ivi di noi privo si vede  
portar fra mille morti o ferro, o face:  
quando le palme poi, quando le prede  
si dispensan ne l'ozio e ne la pace,  
nostri in parte non son, ma tutti loro  
i trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

73

Tempo forse già fu che gravi e strane  
ne poteano parer sí fatte offese;  
come lievi or le passo e come vane:  
che maggior ferita ne l'alte imprese  
è duro intoppo; e con le leggi umane  
son le divine leggi insieme offese.  
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte  
la terra entro la sua perpetua notte?

74

Riccardo han morto, il qual fu spada e scudo  
di nostra fede, ed ancor giace inulto.  
Inulto giace, e su 'l terreno ignudo  
lacerato il lasciàro ed insepulto.  
Ricercate saper chi fosse il crudo?  
A chi puote, compagni, essere occulto?  
Chi de' Franchi non sa l'invidia e l'arti?  
e i cori enfiati e lor veneni sparti?

75

Ma pur cerco argomenti? Il ciel io giuro,  
il ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,  
ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,  
spirito errante il vidi ed infelice,  
del suo macchiato e di quel sangue impuro.  
Deh quai cose racconta, e quai predice!  
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque miri,  
par che dinanzi a gli occhi ancor s'aggiri.

76

Ora che farem noi? dée quella mano,  
che di morte sí ingiusta è ancora immonda,  
reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
girne da lei, dove l'Oronte inonda?  
dove a timide genti in fertil piano  
tante ville e città nutre e feconda,  
anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;  
né co' Franchi comune avrem l'impero.

77

Andiánne: e resti invendicato il sangue  
(se così parvi) illustre ed innocente:  
ben che se la virtù che fredda langue,  
fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;  
questo che divorò, pestifer angue,  
il più bel fior di nostra invitta gente,  
daria con la sua morte e co 'l suo scempio  
a gli altri di memoria eterno esempio.

78

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
quanto egli può, tanto volere osasse,  
che per questa mia man ne l'empio core,  
nido di tradimento, il ferro entrasse. -  
Così parla agitato; e nel furore  
e ne l'impeto suo ciascuno ei trasse:  
- Arme! Arme!- freme il forsennato, e insieme  
la gioventù superba: - Arme! arme!- freme.

79

Rota fra lor la destra armata Aletto,  
e co 'l foco il velen ne' petti mesce.  
L'ira cieca, il furor, l'empio sospetto,  
e la sete del sangue avanza e cresce:  
e serpe quella peste e 'l volgo infetto  
lascia, e lunge da lor si spande ed esce:  
e passando fra' duci, ivi s'apprende,  
tanto ciascuno a la partenza intende.

80

Né sol le strane genti avvien che mova  
il duro caso e 'l gran publico danno;  
ma le cagioni antiche a l'ira nova  
materia insieme e nutrimento or danno.  
Ogni sopito sdegno or si rinnova:  
chiamano il popol Franco empio e tiranno:  
e in superbe minacce esce diffuso  
l'odio che non può starne omai più chiuso.

81

S'aggiunge a gli altri sdegni il novo scorno  
fatto da' Franchi a le latine genti,  
a cui rapîr, mentre scorreano intorno,

la fatta preda e i già rapiti armenti:  
e riportâr, quasi in trionfo adorno,  
del famoso guerrier l'arme lucenti,  
che fûr sospese ove i trofei dispiega  
l'invitto duce, cui timor non piega.

82

Così nel cavo rame umor che bolle,  
per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,  
né capendo in se stesso alfin s'estolle  
sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:  
né bastano a frenare il volgo folle  
que' pochi a cui la mente il vero alluma;  
tra quai Ruperto fu, ma tutto inteso  
a racquistar de l'arme il nobil peso.

83

Però che Baldovin, a cui n'increbbe,  
come di cosa ch'è creduta a pena,  
l'arme chiese al fratel, e pur non l'ebbe,  
né quel primo disdetto ancor l'affrena;  
ma quel lucente acciaio vestir vorrebbe,  
e la spada impugnar d'aurea catena  
pendente, ei brama; e pria ch'indi le mova,  
Ruperto d'Ansa ancor le chiede a prova.

84

E dice al pio Goffredo: - O vere o false  
che sian le voci che fallaci estimo,  
l'arme di quel, che piú ch'il mondo valse  
e vale ancor (né solo il ver sublimo),  
chiedo, signor, ché troppo a me ne calse;  
al chieder tardo, a l'amar lui son primo:  
né v'è chi mi precorra, e 'n ciò m'adegua  
solo il fratel Ramusio, ov'ei mi segua.

85

Chiedole, e 'l suo fratello il mi concede.  
Se vive, com'io spero, a lui le serbo:  
se di lui fatte dolorose prede  
ha l'empia morte e 'l suo destin superbo,  
men giustamente ogni altro or le richiede,  
per consolare il suo dolor acerbo;

e per memoria di sí nobil pegno,  
o per vendetta far con pio disdegno. -

86

Cosí disse quel d'Ansa; e fu risposto  
dal pio Goffredo in parlar saggio e breve:  
- Non m'è il tuo merto e 'l tuo valore ascosto,  
e qual premio d'onore a te si deve;  
benché amassi colui che troppo opposto  
ebbe al nostro voler l'animo leve,  
e troppo superbí; ma certo duolmi,  
che tanti nostri affanni accresca e colmi.

87

Ma non posso donar l'arme sanguigne,  
bench'il suo le richieda o 'l mio fratello,  
o tu che le parole hai sí benigne,  
in esaltando il mio quasi ribello,  
mentre del suo morir voci maligne  
sparge con nostro biasmo il volgo fello.  
Qui dunque si staranno infin ch'è dubbio  
chi la fallace tela avvolga al subbio. -

88

Mentre ei cosí ragiona, irati a l'arme  
corrono in altra parte i piú feroci,  
e già s'odon cantar guerriero carne  
cento canore trombe in fère voci.  
Gridano intanto al duce pio che s'arme  
molti di qua di lá messi veloci.  
E Baldovin dinanzi a tutti armato  
gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

89

Egli ch'ode l'accuse, i lumi al cielo  
drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:  
- Signor, tu, che sai ben con quanto zelo  
la destra mia dal Latin sangue abborre,  
tu squarcia a questi da la mente il velo,  
e reprimi il furor che sí trascorre:  
e l'innocenza mia, ch'a voi di sopra  
è nota, al mondo cieco ancor si scopra. -

90

Tacque; e dal cielo infuso entro le vene  
sentissi un novo inusitato caldo,  
colmo d'alto vigor, d'ardita speme,  
che fuor si sparge e 'l fa piú ardito e baldo:  
e da' suoi cinto ad incontrar sen viene  
chi mal ne l'alte imprese è fermo e saldo:  
né perché d'arme e di minacce ei senta  
fremiteo d'ogn'intorno, il passo allenta.

91

Ha la corazza indosso, e nobil veste  
sopra l'adorna com'è suo costume;  
nudo e le mani e 'l volto, e di celeste  
maestá vi risplende un vivo lume:  
scuote il divino scettro, e sol con queste  
arme acquetar quegl'impeti ei presume:  
e mentre ei tal si mostra, e tal ragiona,  
piú ch'in guisa mortal riluce e suona:

92

- Quali stolte minacce, e quale or odo  
vano strepito d'arme? e chi 'l commove?  
Cosí qui riverito, e in questo modo  
noto son io, dopo sí lunghe prove,  
che v'è pur chi sospetti, e d'empio frodo  
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?  
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,  
e ragioni v'adduca, e porga i preghi?

93

Ah non sia ver che tanta indignitate  
la terra piena del mio nome intenda:  
me questo imperio, me de l'onorate  
opre mie la memoria, e 'l ver difenda.  
Ed ora la giustizia a la pietate  
ceda, né sovr' a' rei la pena scenda.  
A' vostri meriti il vostro error perdono,  
ed al vostro Riccardo ancor vi dono.

94

Ma come verga o scettro al verde tronco,  
svelto, e polito con sottil lavoro,  
per arte del suo fabro, or ch'egli è tronco,  
piú non può germogliar dal lucid'oro;  
tal s'a questa perfidia il capo io tronco;  
vostra vita serbando e mio decoro,  
non fia nudrita qui ne gli ampi chiostri,  
quasi un'idra, peggior di tutti i mostri.

95

Co 'l sangue suo lavi il comun difetto  
quel che principio fu d'ogni furore:  
e mosso a leggerissimo sospetto  
sospinti ha gli altri nel medesimo errore. -  
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto  
(mentr' ei parlò) di maestá, d'onore;  
talch'il fèro Argilan, muto e conquiso,  
vinto è da l'ira d'un turbato viso.

96

E 'l volgo, ch'anzi irriverente, audace,  
tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,  
quasi le mani a l'arme, ed a la face,  
(non ch'i piedi al partir) fosser già pronte,  
non osa, e i gravi detti ascolta e tace,  
fra vergogna e timore alzar la fronte,  
e sostien ch'Argilano, armato e cinto  
da l'arme lor, sia da' ministri avvinto.

97

Cosí leon, ch'anzi l'orribil coma  
con ruggito scotea superbo e fèro;  
se poi vede il suo mastro onde fu doma  
la natia feritá del core altero,  
può del giogo soffrir la grave soma,  
e teme le minacce e l'aspro impero:  
né i gran velli e i gran denti e l'unghie, c'hanno  
tanta in sé forza, insuperbire il fanno.

98

Parte videro alcuni in vólto crudo,  
ed in atto feroce e minacciante,  
l'angel lui circondar co 'l chiaro scudo

di veritate opposto al volgo errante:  
e vibrar fulminando il ferro ignudo,  
che di sangue appariva anco stillante;  
sangue era forse di città, di regni,  
che provocâr del cielo i tardi sdegni.

99

Cosí, cheto il tumulto, ognun si spoglia  
l'arme piú gravi, ed ogni sdegno è spento:  
e torna il duce con placata voglia,  
a varie cose, ad alta impresa intento;  
che d'assalir piú la città s'invoglia,  
quando alcuno de' suoi scorge piú lento:  
e rivedendo va le incise travi,  
giá in macchine conteste orrende e gravi.

## LIBRO DECIMO

### 1

Ma il gran mostro infernal che vede quieti  
quei già torbidi cori e l'ire spente,  
e cozzar contro 'l fato, e i gran decreti  
svolger non può de l'immutabil mente;  
si parte, e dove passa, i campi lieti  
secca, e pallido il sol si fa repente:  
e d'altre furie ancora e d'altri danni  
ministro, a nova impresa affretta i vanni.

### 2

Egli che fatto aveva il volgo insano,  
sa che, per arte ancor d'empi consorti,  
il figliuol di Guglielmo errò lontano,  
Tancredi ed altri assai famosi e forti.  
Disse: - Che più s'aspetta? or Solimano  
inaspettato venga, e guerra porti.  
Certo (o ch'io spero) alta vittoria  
avremo d'esercito discorde e 'n parte scemo. -

### 3

Ciò detto, vola ove le squadre erranti  
(fattosen duce) il fier soldano accrebbe;  
a cui par non avesti e non ten vanti,  
Scizia superba, e l'Asia allor non l'ebbe:  
né se per nova ingiuria i suoi giganti  
rinovasse la terra, ancor l'avrebbe.  
Questi a' nostri s'oppose, e quasi al varco,  
spaventando la Grecia al suon de l'arco.

### 4

Ma, ritentata avendo invan la sorte,  
scacciato dal nativo almo paese,  
vide le Caspie e le Caucasee porte,  
e degl'Indi cercò le piagge accese,  
sotto le vie del sol lunghe e distorte,  
movendo i regi estrani a l'alte imprese,  
sol per vietare a' cavalier di Cristo  
di Palestina il glorioso acquisto.

## 5

E, raccolto da' regi argento ed auro,  
 perturbò Cidno, Eufrate, Oronte, Arasse,  
 varcando i gioghi del famoso Tauro;  
 e fra gli Arabi alfine ei si ritrasse;  
 e mentre d'Asia e del paese Mauro  
 muovon pigre le genti, ei tenne e trasse  
 volgo venale, a depredare avvezzo,  
 che vende il sangue, anzi la fuga, a prezzo.

## 6

Così, fatto lor duce, or d'ogn'intorno  
 la Giudea scorre e fa prede e rapine,  
 sicch'il venire è chiuso e 'l far ritorno  
 a le piagge del mare a lei vicine:  
 e, rimembrando ognora il primo scorno  
 e de l'imperio suo l'alte ruine,  
 cose maggior nel petto acceso ei volve:  
 ma non ben s'assicura e si risolve.

## 7

Viene Aletto a costui dal sonno sciolto,  
 con sembianza d'un uom d'antica etade;  
 vòta di sangue, empie di cresse il volto,  
 lascia barbuto il labbro e 'l mento rade:  
 dimostra il capo in lunghe tele avvolto,  
 la veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,  
 l'omero pur da la faretra è stanco,  
 e l'arco ha in mano e torta spada al fianco.

## 8

- Noi,- gli dice ella, - trascorriam le vòte  
 piagge e l'arene sterili e deserte,  
 ove né far rapina omai si pote,  
 né vittoria acquistar che loda merte:  
 Goffredo intanto la città percote,  
 e già le mura ha con le torri aperte:  
 e già vedrem, s'ancor si tarda alquanto,  
 de la città le fiamme e udremo il pianto.

## 9

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi,  
gli alti trofei di Soliman saranno?  
Cosí racquisti il regno? e cosí i tuoi  
oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?  
Ardisci, ardisci: entro a' ripari suoi  
di notte opprimi il barbaro tiranno.  
Credi al tuo vecchio Araspe il cui consiglio  
e nel regno provasti e ne l'esiglio.

10

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza  
gli Arabi, ignudi invero e timorosi;  
né creder mai potrà che gente avvezza  
a le prede, a le fughe, or cotanto osi:  
ma fèri gli farà la tua fierezza  
contra un campo che giaccia inerme, e posi. -  
Cosí gli disse; e le sue furie ardenti  
spirògli al seno e si mischiò tra' venti.

11

Grida il guerrier levando al ciel la destra:  
- O tu che furor tanto entro m'accendi,  
ned uom già sei, ché, fiammeggiando a destra,  
quasi folgore a me ti mostri e splendi:  
scorgimi per via piana o per alpestra,  
te seguio, e farò monti ove tu ascendi;  
monti di strage e fiumi ampi di sangue:  
tu rinforza la man, se pigra or langue. -

12

Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,  
e rincora, parlando, il vile e 'l lento:  
e con l'ardor de le sue stesse voglie  
ciascun si mostra a seguitarlo intento.  
Dá il segno Aletto de la tromba e scioglie  
di sua man propria il gran vessillo al vento:  
muove l'oste veloce, anzi sí corre,  
che 'l volo de la fama ancor precorre.

13

Va seco Aletto e poscia 'l lascia, e veste  
d'uom che porti novelle abito e viso:

e ne l'ora che par ch'il mondo reste  
fra la notte e fra 'l dí dubbio e diviso,  
entra in Gerusalemme e fra le meste  
turbe a Ducalto reca il nuovo avviso  
de l'aiuto che giunge al proprio regno,  
e del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

14

Ma già distendon l'ombre orrido velo  
che di rosso vapor si sparge e tigne.  
La terra, invece del notturno gelo,  
bagnan rugiade tepide e sanguigne.  
S'empie di mostri e di prodigi il cielo:  
s'odon fremendo errar larve maligne.  
Votò Pluton gli abissi e la sua notte  
tutta versò da le tartaree grotte.

15

Per sí profondo orror l'eccelse tende  
d'assalir l'empio e d'infiammar destina;  
ma quando a mezzo del suo corso ascende  
la notte, ond'ella poi rapida inchina,  
per breve spazio, ove riposo or prende  
il sicuro Francese, ei s'avvicina.  
Qui si cibâr le genti: e poscia ei, d'alto  
parlando, le conforta al duro assalto.

16

- Vedete lá di furti ingombro e pieno  
un campo piú famoso assai che forte;  
che quasi un mar nel suo vorace seno  
tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte;  
questo ora a voi (né già potria con meno  
vostro periglio) espon benigna sorte:  
l'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro  
preda fian vostra e non difesa loro.

17

Né questa è già la turba, onde la Persa  
gente e la gente di Nicea fu vinta,  
perch'in guerra sí lunga e sí diversa  
rimasa n'è la maggior parte estinta:  
e s'anco integra fosse, è tutta immersa

in profonda quiete e d'arme scinta:  
tosto s'opprime chi di sonno è carco,  
ché dal sonno a la morte è picciol varco.

18

Su su venite; io primo aprir la strada  
vo' su i corpi languenti entro ai ripari;  
ferir da questa mia ciascuna spada,  
e l'arti usar di crudeltate impari.  
Oggi fia che di Cristo il regno cada,  
oggi sarete voi famosi e chiari. -  
Cosí gl'infiamma a le vicine prove;  
taciti poi tutti gl'indirizza e move.

19

Ecco intanto fra via le guardie ei vede,  
per l'ombra mista d'una incerta luce,  
né ritrovar (come sicura fede  
avea) poté improvviso il sommo duce.  
Volgon quelli gridando indietro il piede,  
visto che sí gran turba egli conduce:  
sí che la prima guardia è da lor desta,  
e com' può meglio a guerreggiar s'appresta.

20

Dan fiato allora a' barbari metalli  
gli Arabi avari, oltra l'usanza arditi:  
van gridi orridi al cielo, e de' cavalli  
col suon del calpestio vari nitriti.  
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,  
e risposer gli abissi a' lor muggiti.  
Aletto il segno diede a quei del monte,  
e la face innalzò di Flegetonte.

21

Corre innanzi il soldano, e giunge a quella  
confusa ancora e sbigottita guarda  
rapida sí, che torbida procella  
da cavernosi monti esce piú tarda;  
fiume ch'arbori e case in un divella,  
folgor che l'alte torri abbatta ed arda,  
spirito assembla ond'il terren profondo  
è scosso, e di ruine ingombra il mondo.

22

Non china il ferro mai ch'appien non colga,  
né coglie mai che piaga anco non faccia;  
né piaga fa che l'alma altrui non tolga,  
e piú direi; ma 'l ver di falso ha faccia:  
e par ch'egli o non curi, o non sen dolga,  
o non senta il ferir di cento braccia;  
sebben l'elmo percosso in suon di squilla  
rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

23

Or quando ei solo quasi in fuga ha volto  
quel primo stuol de le nemiche genti,  
giungono, in guisa d'un diluvio accolto  
da mille rivi, gli Arabi correnti.  
Fuggono allora i Franchi a freno sciolto;  
e misto il vincitor va tra' fuggenti,  
e con loro entra; e ne l'orribil ombra  
di ruine e d'orrore il tutto ingombra.

24

Porta il soldán su l'elmo orrido e grande  
serpe che si dilunga, e il collo snoda;  
su gli artigli s'innalza, e l'ali spande,  
e piega e inarca la forcuta coda;  
par che vibri tre lingue e che fuor mande  
livida spuma e che 'l suo fischio or s'oda:  
e mentre arde la guerra anch'ei s'infiamma  
nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

25

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
formidabil cosí l'empio soldano,  
come veggion ne l'ombre i naviganti  
tra mille lampi il torbido oceáno.  
Altri dánno a la fuga i piè tremanti.  
Dánno altri al ferro intrepida la mano:  
e la notte i tumulti ognor piú mesce,  
od occultando i rischi, i rischi accresce.

26

Fra color che mostrâro il cor piú franco,  
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,  
a cui né le fatiche il corpo stanco,  
né gli anni dome avean l'invitte posse:  
cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco  
gli erano sempre ovunque in guerra fosse,  
d'arme gravando onde van sempre avvolti,  
le membra ancor crescenti, e i molli volti.

27

E mossi a prova dal paterno esempio,  
pronti moveano insieme il ferro e l'ire.  
Dice egli loro: - Andiánne, ove quell'empio  
mostra di sangue uman tanto desire.  
Né già ritardi il sanguinoso scempio  
ch'ei fa de gli altri in voi l'usato ardire:  
però che quello, o figli, è vile onore,  
cui non adorni alcun passato orrore. -

28

Cosí fèro leon gli orridi figli,  
cui sul tergo la coma ancor non pende,  
né con gli anni lor sono i fèri artigli  
cresciuti e l'arme de la bocca orrende:  
mena seco a la preda ed a' perigli,  
e con l'esempio a incrudelir gli accende  
nel cacciator che le natie lor selve  
turba, e fuggir fa le men forti belve.

29

Segue il buon genitor l'incauto stuolo  
de' cinque, e Solimano assale e cinge,  
e 'n un sol punto un sol volere, e un solo  
spirito quasi, sei lunghe aste spinge:  
ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
l'asta abbandona, e con quel fier si stringe,  
e tenta invan con la pungente spada,  
che sotto il buon destrier morto gli cada.

30

Ma come a le procelle esposto monte  
che percosso da' flutti al mar sovraste,

sostien, fermo in se stesso, i tuoni e l'onte  
del cielo irato e i venti e l'onde vaste;  
cosí il fero soldan l'audace fronte  
tien salda incontra il ferro e 'ncontra l'aste,  
ed al primier, tra mille spade e lance,  
divide ambe le ciglia, ambe le guance.

31

Sabino al suo fratel che giú ruina,  
porge pietoso il braccio e lui sostiene;  
vana pietá che ne l'altrui ruina  
precipitosa in terra a cader viene;  
che 'l soldán su quel braccio il ferro inchina  
ed atterra con lui chi gli si attiene:  
caggion entrambi, e l'un con l'altro or langue,  
mescolando i sospiri estremi e 'l sangue.

32

Quinci egli, di Sabin l'asta recisa,  
ond'il fanciullo di lontano l'infesta,  
gli urta il cavallo addosso e 'l coglie in guisa,  
che giú tremante il manda, indi il calpesta:  
dal giovinetto corpo uscí divisa  
l'alma a forza, e lasciò dolente e mesta  
l'aure soavi de la vita, e i giorni  
de la tenera età lieti ed adorni.

33

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,  
simil coppia d'un parto e d'un amore,  
caro al padre, a la madre ancor sovente  
inganno diletto e dolce errore;  
ma con la spada del soldán pungente  
diversi assai gli fa l'ostil furore:  
fiera varietá ch'a l'un divide  
dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

34

Il padre, ahi non piú padre, ahi fèra sorte  
ch'orbo di tanti figli a un punto il face,  
rimira in cinque morti or la sua morte,  
e de la stirpe sua ch'estinta giace:  
né so come vecchiezza abbia sí forte

ne l'atroce miseria e sí vivace,  
che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi  
non mirò forse de' suoi figli uccisi.

35

E di sí acerbo lutto a gli occhi ascoso  
parte l'amiche tenebre celâro;  
ma nulla in duol sí fèro e sí gravoso,  
senza il perder se stesso, ha il vincer caro.  
Largo del proprio sangue, anzi rabbioso,  
cupidamente è d'altrui morte avaro:  
né si conosce ben qual suo desire  
piú s'avanzi: il dar morte, o qui morire.

36

Ma grida al suo nemico: - È dunque frale  
sí questa mano? E 'n guisa ella si sprezza,  
che con ogni suo sforzo ancor non vale  
a provocare in me la tua fierezza? -  
Di colpo intanto il fiede aspro e mortale  
che le piastre e le maglie insieme spezza,  
e sul fianco gli cala, e vi fa grande  
piaga ond'il sangue tepido si spande.

37

A quel grido, a quel colpo in lui converse  
il barbaro crudel la spada e l'ira;  
gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse,  
cui ben tre volte un duro cuoio aggira,  
e 'l ferro micidial nel ventre immerse.  
L'infelice Latin singhiozza e spira,  
e con vomito alterno or gli trabocca  
il sangue per la piaga, or per la bocca.

38

Come ne l'Appenin robusta pianta  
che di Borea sprezzò l'orrida guerra,  
se turbo impetuoso alfin la schianta,  
gli arbori intorno ruinando atterra:  
cosí cade egli; e la sua furia è tanta,  
che piú d'un seco tragge a cui s'afferra;  
e ben d'uom sí feroce è degno fine  
che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il soldán, sfogando l'odio interno,  
 pasce un lungo digiun ne' corpi umani,  
 i Turchi fan de' nostri aspro governo,  
 quai lupi de la greggia, ancisi i cani.  
 Fulvio e Serran, nati su 'l lago Averno,  
 son da Corcut estinti, indi lontani.  
 Dragut ancide Mario e Muzio e Silla,  
 di lá venuti ove albergò Sibilla.

Alfagar non poteva arco e saette  
 molto adoprar ne la sanguigna mischia,  
 ma con la fiera lancia a terra mette  
 Licante e Palinor che piú s'arrischia:  
 ch'elmo egli non avea ned armi elette;  
 ma quasi inerme diè gran fama ad Ischia,  
 lá 've prima solea dal salso flutto  
 portar l'umide prede al lido asciutto.

Draginar gitta al piano il fiero Casca,  
 che lungo il Liri già guardò le torme.  
 Or nessun meglio sa dove le pasca  
 Siria, e ne spia predando i passi e l'orme;  
 seco, aspettando pur che l'alba nasca,  
 cade Roncone e lungo sonno ei dorme:  
 e Fario, ed Alifan caduto è seco,  
 orbo fatto d'un tronco a l'aer cieco.

Albazar con gran lancia abbatte Argesto,  
 muore sotto Algazelle Alfeo di spada.  
 Ma chi narrar potria quel modo e questo  
 di morte? e quanta plebe ignobil cada?  
 Sin da que' primi gridi era già desto  
 Goffredo e non istava intanto a bada:  
 Aristolfo, Camillo, Ottone, Ettore  
 grande stuolo con lui faceano accôrre.

Egli, che dopo il grido udí il tumulto  
che par che sempre piú terribil suoni,  
s'appose al ver: perché non gli era occulto,  
che gían scorrendo gli arabi ladroni:  
e da' solcati colli al lido inculto  
molto intorno facean prede e prigion;   
ma pria non estimò che sí fugace  
volgo mai fosse d'assalirlo audace.

44

Or mentre egli ne viene, ode repente  
'arme arme' replicar da l'altro lato,  
ed in un tempo il cielo orribilmente  
rimbombar di barbarico ululato:  
Argante è questi; e la rinchiusa gente  
guida a l'assalto, ed ha i fratelli a lato.  
Al nobil Guelfo allor si volge e dice:  
- E quinci arriva ancor chi guerra indice.

45

Odi qual nuovo strepito di Marte  
di verso il colle e la città ne viene;  
d'uopo lá fia ch'il tuo valore e l'arte  
i primi assalti de' nemici affrene:  
vanne tu dunque e lá provvedi, e parte  
io me n'andrò la 've sí mal sostiene  
l'italico guerrier l'errante turba,  
che 'l notturno riposo a noi perturba. -

46

Cosí fra lor conchiuse; ambo gli move  
per diverso sentiero equal fortuna:  
e Guelfo al colle, e il pio guerrier va dove  
il Turco è vincitor ne l'aria bruna.  
Ma questi, andando, acquista forze e nòve  
genti di passo in passo ognor aduna:  
tal che già fatto poderoso, aggiunge  
dove il fèro soldán appar da lunge.

47

Come, scendendo da l'alpestro monte,  
non empie umile il Po l'angusta sponda;

ma sempre piú, quanto è piú lunge al fonte,  
di nòve forze insuperbito abonda:  
e su le sponde la superba fronte  
di tauro innalza, e vincitore inonda,  
con piú corna spingendo il mar da terra:  
né par tributo dar ma fèra guerra.

48

Goffredo, ove fuggir l'impaurite  
sue genti vede, accorre, e lor minaccia:  
- Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?  
Guardate almen chi vi percote e caccia:  
vi caccia un vile stuol ch'aspre ferite  
mai non riceve, e mai non segna in faccia:  
e se 'l vedranno incontra sé rivolto,  
temeran l'arme lor del vostro volto. -

49

Quinci punge il cavallo e dritto il volve  
lá 've di Soliman gl'incendi ha scorti,  
per mezzo d'atro sangue e d'atra polve,  
tra ferri ed aste, e dispietate morti:  
con la spada e con gli urti apre e dissolve  
le vie piú chiuse e gli ordini piú forti;  
né 'l potria ritener squadra, o falange:  
ma percote, scompiglia, atterra e frange

50

quanto rincontra, e fa cader sossopra  
cavalieri, cavalli, armati ed armi:  
né ferro è che da lui difenda o copra;  
ma taglierebbe i monti e i duri marmi.  
Qual vide mai cosí terribil opra  
o Tebe, o Troia celebrata in carmi?  
o 'l gran campo latino onde rimbomba  
il suono ancor di piú sonora tromba?

51

Passa i confusi monti a salto a salto  
de' corpi estinti, e piú del campo avanza.  
L'intrepido soldán, che 'l fèro assalto  
rimira e la magnanima sembianza,  
nol fugge, ma, levando il ferro in alto,

cerca di mostrar qui l'alta possanza.  
Oh qual coppia d'eroi fortuna affronta  
da gli estremi del mondo, e fa sí pronta.

52

Virtú contra furore or qui combatte  
d'Asia, in un breve cerchio, il grande impero.  
Chi può dir come gravi e come ratte  
le spade son? quanto il duello è fèro?  
E quante opre animose a prova fatte  
furon che ricoprí quell'aër nero?  
Passo qui cose gloriose e grandi,  
degne de' raggi, o sol, ch'intorno spandi.

53

L'esercito fedel, d'ardita guida  
ardir nuovo prendendo, oltra si spinge,  
e 'l meglio armato stuolo a l'omicida  
soldano intorno si raccoglie e stringe:  
né la gente fedel piú che l'infida,  
né piú questa che quella il campo or tinge;  
ma gli uni e gli altri or vincitori, or vinti  
dansi morte a vicenda e sono estinti.

54

Come han pari l'ardir, con pari forza,  
Austro piovoso e 'l suo nemico asciutto,  
né l'un l'altro, né 'l cielo il mare sforza;  
ma nube a nube oppone e flutto a flutto:  
cosí né qua, né la concede a forza  
valor costante, ivi a morir condotto;  
s'incontra insieme orribilmente urtando  
scudo a scudo, elmo ad elmo e brando a brando.

55

Né meno intanto son fèri i litigi  
da l'altra parte, e i guerrier folti e densi;  
mille nuvoli e piú d'angeli stigi  
tutti han pieni de l'aria i campi immensi,  
dando forza a' pagani; e i suoi vestigi  
non è chi indietro di rivolger pensi:  
e la face d'inferno Argante infiamma,  
acceso ancor de la sua propria fiamma.

56

Egli ancora le guardie in fuga mosse  
e su' ripari feo mirabil salto:  
di lacerate membra empié le fosse,  
appianò il calle, e diede un fèro assalto:  
sí che gli altri il seguïro, e fêr poi rosse  
le travi acute di sanguigno smalto:  
e se non che lor tolse Iddio la mente,  
le macchine accendean con face ardente.

57

Perché fuggía il Tedesco, allor che quivi  
giunse Guelfo e Roberto e 'l suo drappello;  
e volger fe' la fronte a' fuggitivi,  
e sostenne il furor del popol fello.  
Cosí guerra faceasi; e 'l sangue in rivi  
correa egualmente in questo lato e 'n quello;  
quando da l'alto gli occhi a' suoi rivolse  
il re del ciel cui dar vittoria ei volse.

58

Siede colá, dond'egli e buono e giusto  
crea, muove, e forma, e 'l tutto adorno rende  
sovra 'l basso confin del mondo angusto,  
ove né senso, né ragione ascende:  
e de l'eternità nel trono augusto,  
con tre lumi in un lume Iddio risplende:  
e non v'ha luogo il luogo, o tempo il tempo,  
né la natura che produce a tempo.

59

Né 'l fato, o quella che qual fumo, o polve  
la gloria e l'oro di quaggiuso e i regni,  
come piace lá su, disperde e volve,  
né, diva, cura i nostri umani sdegni.  
E, quando meno in suo splendor s'involva,  
ivi abbaglian la vista anco i piú degni.  
Dintorno ha innumerabili immortali,  
disegualmente in lor letizia eguali.

60

Al gran contento del felice carme  
lieta risuona la celeste reggia.  
Chiama egli a sé Michel ch'in lucide arme  
di fin oro e d'elettro arde e fiammeggia,  
e dice lui: - Non vedi or come s'arme  
contra la mia fedel diletta greggia  
l'empia schiera d'inferno? E 'n sin dal fondo  
de le sue morti a turbar venga il mondo?

61

Dille che lasci omai l'usate cure  
de la guerra a' guerrier cui piú convene;  
né con le sue sembianze orride impure  
turbi l'aure del ciel liete e serene:  
torni a le notti d'Acheronte oscure,  
suo degno albergo, a le sue giuste pene;  
ivi se stessa e l'alme in cieco abisso  
tormenti: io cosí voglio e cosí ho fisso. -

62

Qui tacque; e 'l duce de' guerrieri alati  
riverente ed umíl s'inchina al piede:  
indí spiega al gran volo i vanni aurati  
rapido sí, ch'anco il pensiero eccede.  
Passa il foco e la luce ove i beati  
hanno lor gloriosa immobil sede.  
Poscia mira il cristallo, e 'l cerchio adorno  
che d'auree stelle è sparso e gira intorno.

63

Quinci d'opre diversi, e di sembianti,  
da sinistra rotar Saturno e Giove;  
e gli altri poi ch'esser non ponno erranti  
s'angelica virtù gl'informa e move.  
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
d'eterno dí, lá donde tuona e piove,  
dove se stesso il mondo strugge e pasce,  
e ne la guerra sua more e rinasce.

64

Venía scotendo con l'eterne piume  
la caligine densa e i folti orrori;

s'indorava la notte al divin lume  
che spargea scintillando il volto fuori.  
Tale il sol ne le nubi ha per costume  
spiegar dopo la pioggia i bei colori:  
tal suol, fendendo il liquido sereno,  
stella cadere a la gran madre in seno.

65

Ma, giunto incontra a quel furor terrestre  
ch'ebbe dal chiaro lume eterno il bando,  
sopra l'ale si ferma accorto e destro,  
e ragiona cosí, l'asta vibrando:  
- Sapete pur come dal lato destro  
il Re del ciel soglia ferir tonando,  
o nel disprezzo, o ne' tormenti acerbi  
de l'estrema miseria ancor superbi.

66

Fisso è nel ciel ch'al venerabil segno  
chini le mura, apra Sion le porte.  
A che pugnar col fato? A che lo sdegno  
dunque irritar de la celeste corte?  
Itene maledetti al vostro regno,  
regno di pene e di perpetua morte:  
e sieno in quelli, a voi dovuti chiostri,  
la vostra guerra e i fier trionfi vostri.

67

Lá incrudelite sol, spirti nocenti,  
tutte adoprando le spietate posse,  
fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,  
e 'l suon del ferro e le catene scosse. -  
Disse; e quei, ch'egli vide al partir lenti,  
con la gran lancia sua spinse e percosse.  
Essi, gemendo, abandonâr le belle  
piagge che 'l cielo illustra e l'auree stelle.

68

E dispiegâr verso l'inferno il volo  
ad inasprir ne' rei l'usate doglie.  
Non passa il mar d'augei sí grande stuolo,  
quando a' soli piú tepidi s'accoglie:  
non tante vede mai l'autunno al suolo

cader co' primi freddi aride foglie.  
Liberato da lor, quella sí negra  
faccia depone il mondo e si rallegra.

69

Ma non però nel disdegnoso petto  
d'Argante vien la rabbia o 'l furor manco,  
ben ch'il suo foco in lui non spiri Aletto  
né flagello infernal gli sferzi il fianco:  
rota il ferro crudele, ove piú stretto  
sovra i ripari è il buon Germano e 'l Franco:  
mietete i vili e i possenti, e i piú sublimi  
e piú superbi capi adegua a gl'imi.

70

Ma lui con l'asta bassa il gran Roberto  
in mezzo a l'ampio scudo ebbe percosso,  
sí che il lucente acciaio rimase aperto,  
ch'era di dentro e fuor il candid'osso:  
Argante non aveva ancor sofferto  
colpo maggiore, e vacillando è scosso:  
onde il ferir de la nodosa lancia  
piú non aspetta, e pur tra' suoi si lancia.

71

Gli altri ch'erano ascési in cima al vallo,  
Guelfo precipitò, non pur sospinse,  
co 'l gran guerrier che non fe' colpo in fallo,  
ma quanti ne tirò, tanti n'estinse:  
poi tra nemici uscí sul gran cavallo,  
che tutto è nero, ed egli in rosso il tinse,  
e molti n'atterrò, quasi in un fascio,  
che nel confuso orror sepolti io lascio.

72

Ma con reale insegna, aurata e verde  
allor si vide Saladino appresso,  
ch'ad un suo colpo il ferro e 'l braccio perde  
e cade a terra, e non risorge, oppresso;  
come piú non germoglia o non rinverde,  
tronco da la secure, alto cipresso,  
che verdeggiò, quasi frondosa mèta,  
l'alta selva facendo ombrosa e lieta.

73

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
par che di tronche membra il campo asperga:  
caccia la spada ad Olivier nel seno,  
per mezzo il cor dove la vita alberga:  
e quel colpo a ferirlo andò sí pieno,  
che fuori uscí da sanguinose terga:  
poi fère Amon lá 've primier s'apprende  
nostro alimento; e 'l viso a Pirro fende.

74

La destra di Selvaggio, onde ferita  
ella pria fu, manda recisa al piano.  
Tratta anco il ferro e con tremanti dita  
semiviva nel suol guizza la mano.  
Coda di serpe è tal ch'indi partita  
cerca d'unirsi al suo principio invano.  
Cosí mal concio la guerriera il lassa,  
poi si volge ad Ichilde e 'l ferro abbassa.

75

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,  
e tronchi i nervi e 'l gorgozzuol reciso,  
gío rotando a cader l'orribil testa:  
e pria bruttò di polve immonda il viso,  
che giú cadesse il tronco; il tronco resta  
(miserabile mostro) in sella assiso;  
ma libero dal fren con mille rote  
calcitrando il destrier da sé lo scote.

76

Vuol poi ferir Roberto, e lui non coglie,  
ché passa a caso il palestino Osmida:  
e la piaga non sua ne l'elmo toglie,  
la qual vien che la fronte a lui recida:  
molta intorno al gran conte allor s'accoglie  
di quella gente ch'ei conduce e guida;  
tal ch'ella, co 'l suo stuolo indi s'arretra  
la 've a' nostri cavalli il passo impètra.

77

L'aurora intanto il bel purpureo volto  
giá dimostrava dal sovrano balcone,  
e s'era in que' tumulti omai disciolto  
il feroce Argilan di sua prigione:  
e d'arme incerte il frettoloso avvolto,  
quali 'l caso gli offerse o triste o buone,  
giá venia per far del fallo emenda  
e perché sua virtù piú chiara splenda.

78

Quale il destrier, che da le regie stalle,  
dove a l'uso de l'arme ei si riserba,  
fugge, e libero alfin per largo calle  
va tra gli armenti o al fiume usato, o a l'erba;  
scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle  
si scuote la cervice alta e superba;  
suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,  
tutti d'un nitrir lieto empiendo i campi,

79

tal ne viene Argilano; arde il feroce  
sguardo, ha la fronte intrepida e sublime,  
leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,  
sí che d'orme la polve appena imprime:  
e, giunto fra' nemici, alzò la voce  
(pur com'uom, che tutt'osi, e nulla stime):  
- O vil feccia del mondo, Arabi inetti,  
com'è che tanto ardire in voi s'alletti?

80

Non regger voi de gli elmi e degli scudi  
siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;  
ma commettete paventosi e nudi  
i colpi al vento e la salute al corso:  
l'opere vostre e i vostri egregi studi  
notturni son: dá l'ombra a voi soccorso;  
or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?  
D'arme è ben d'uopo e di valor piú fermo. -

81

Cosí parlando percuotea la gola  
ad Algazel di sí crudel percossa,

che gli segò le fauci, e la parola  
troncò ch'a la risposta era già mossa:  
a quel meschin subito orrore invola  
il lume e scorre un duro gel per l'ossa.  
Cade e co' denti l'odiosa terra  
pien di gran rabbia in sul morire afferra.

82

Quinci per vari casi, ed Aladino,  
ed Agricalte, e Muleasse uccide;  
e da la gola al ventre a lor vicino  
con esso un colpo Aldiazel divide.  
Trafitto a sommo il petto il fier Tigrino  
atterra, e con parole aspre il deride.  
Quel, gli occhi gravi alzando, a l'orgogliose  
parole, in sul morir, così rispose:

83

- Non tu (chiunque sia) di questa morte  
vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:  
pari destin t'aspetta, e da più forte  
destra a giacer mi sarai steso a canto. -  
Rise egli amaramente; e: - Di mia sorte  
curi 'l ciel (disse), or tu qui muori intanto,  
d'augei pasto e di cani;- indi lui preme  
col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

84

Un paggio del soldán fra questa e quella  
turba misto, aspirava a' primi onori,  
a cui non anco la stagion novella  
il bel mento spargea de' primi fiori:  
paion perle e rugiade in su la bella  
guancia rigando i tepidi sudori:  
giunge grazia la polve al crine incolto,  
e sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

85

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia  
pur or ne l'Appennin caduta neve:  
turbo o fiamma non è, che roti o saglia  
rapido sí, com'è quel pronto e leve;  
dorata piastra indosso e fina maglia,

lunga asta e spada ha pur ritorta e breve,  
e con barbara pompa in bel lavoro  
di porpora risplende in testa e d'oro.

86

Mentre il fanciullo a cui novel piacere  
di gloria il petto giovenil lusinga,  
di qua turba e di lá le prime schiere,  
e lui non è chi tanto o quanto stringa:  
tra le sue rote instabili e leggere,  
giá l'insidia Argilano, onde sospinga  
l'asta; ed ucciso il suo destrier di furto,  
sopra gli arriva allor ch'appena è surto.

87

Ed al tenero volto, il quale invano  
con l'arme di pietá fea sue difese,  
drizzò la forte inesorabil mano,  
e di natura il piú bel pregio offese;  
ma 'l ferro, come senso avesse umano,  
gli si travolse, e sol di piatto scese.  
Ma che pro se, doppiando il colpo fèro,  
di punta colse ov'egli errò primiero?

88

Soliman, che di lá molto non lunge  
il cimier e 'l cavallo avea perduto,  
e da la spada che piú fére e punge,  
lasso e vinto campò, non pur caduto:  
visto or l'altrui periglio, irato aggiunge  
a la vendetta e tardo a dargli aiuto.  
Perché vede (ahi dolor!) giacere ucciso  
il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

89

E in atto sí gentil languir tremanti  
gli occhi e cader sul tergo il collo mira;  
cosí vago è il pallore, e da' sembianti  
di morte una pietá sí dolce spira,  
ch'ammollí il cor che fu dur marmo avanti,  
onde il pianto stillò nel mezzo a l'ira.  
Tu piangi, Soliman, tu che distrutti  
mirasti i regni tuoi con gli occhi asciutti!

90

Ma come vede il ferro ostil che molle  
fuma del sangue ancor del suo diletto,  
la pietá cede, e l'ira avvampa e bolle;  
sí che n'infiamma il viso insieme e 'l petto:  
corre sovra Argilano e 'l ferro estolle,  
e parte il capo, e prima il duro elmetto;  
e ben del generoso e fèro sdegno  
di Solimano il grave colpo è degno.

91

Né di ciò ben contento, al corpo morto  
che già pace aspettava ancor fa guerra;  
quasi mastin, bieco mirando e torto,  
il sasso che 'l ferí, co' denti afferra.  
O d'immenso dolor breve conforto,  
incrudelir ne l'insensibil terra!  
Non spendea intanto il cavalier soprano  
il tempo o l'ire o le percosse invano.

92

Ma partia scudi, capi, elmi e loriche,  
onde tremila Turchi eran coperti,  
indomiti di corpo a le fatiche,  
di spirto audaci e 'n vari casi esperti:  
questi seguîro in monti e 'n piagge apriche  
il gran soldano e 'n orridi deserti  
compagni fûr de' suo' errori infelici,  
ne le fortune avverse ancora amici.

93

Di questi, o raro sia l'ordine o folto,  
nulla o poco il valor cedeva al Franco;  
in questi urtò Goffredo e ferí il volto  
al fier Tirante ed a Rosteno il fianco:  
al superbo Selimo il capo ha tolto  
dal busto, ha tronco a Pirgo il braccio manco,  
a Ruteno cacciò tra costa e costa  
il ferro e trapassò la parte opposta.

94

Non ebber duce eguale al crudo Orosco,  
né piú feroce ancor le schiere impigre;  
buono era al monte, a la campagna, al bosco,  
e nacque lá, dove suo fonte ha il Tigre:  
frenava un gran destrier che nero e fosco  
dal ratto corso fu chiamato il tigre:  
ma nol sottrasse a morte allorché giunse  
la spada che 'l suo busto agli altri aggiunse.

95

Joran, che forze e membra ha di gigante,  
col foco apriva ardente strada a l'empie  
turbe, scuotendo il pin fumante  
che di sparse faville il ciel riempie;  
ma 'l pino e 'l capo altero e minacciante  
tronca Aristolfo, e ne l'immonde tempie  
la fiamma è appresa in quel sanguigno luogo,  
ond'egli fece a se medesimo il rogo.

96

Poscia Aristolfo uccide il fier Turcaldo,  
Arifar, Beregor, Turano e Besso.  
Camillo fa nel sangue il ferro caldo  
di Ramon, di Perondo e di Lermesso.  
Davalò fende l'elmo integro e saldo  
di Bosna, ed Arameo gli atterra appresso.  
Garzia d'Idro e d'Irospe il fero spirito,  
caccia Ettore quel di Zerbi e quel d'Absirto.

97

Mentre la morte fa preda e rapina  
de lo stuol che piú assalto or non sostiene,  
e sparsa e scema al precipizio inchina  
la fortuna de' barbari e la spene:  
nuova nube di polve ecco vicina,  
che folgori di guerra in grembo or tiene.  
Ecco d'arme improvvisate uscire un lampo,  
ch'a tutti diè terror correndo il campo.

98

Son cinquanta guerrier ch'in puro argento  
spiegan la trionfal purpurea croce:

in cui lo stuol, ch'era a fuggire intento,  
s'incontra e non gli giova esser veloce;  
ma parve campo in cui tempesta, o vento  
pria l'immature spiche abbatte e nõce:  
poi da la falce è tronco alfine ed arso,  
ed arido fiammeggia al foco sparso.

99

L'orror, la crudeltá, la tème, il lutto  
van dintorno scorrendo, e 'n varia imago  
vincitrice la morte errar per tutto  
vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.  
Giá fuori la sua squadra avea condotto  
Doldechino, e pareva quasi presago  
di fortunoso tempo; e però d'alto  
mirò i piani soggetti e 'l dubbio assalto.

100

Ma come prima si ritorce e piega  
l'oste di Soliman, suona a raccolta;  
e con messi iterati affretta e prega  
Argante, e 'l fier Baldacco a dar di volta;  
ma 'l principe d'Egitto irato nega,  
ché di rado furor consigli ascolta;  
pur cede al fine, e i suoi già stanchi e lassi  
raccôr vorrebbe e freno imporre a' passi.

101

Ma chi dá legge al volgo? ed ammaestra  
la viltate e 'l timor? La fuga è presa.  
Altri gitta lo scudo, altri la destra  
disarma; impaccio è il ferro e non difesa.  
Valle è tra 'l piano e la città, ch'alpestra  
da l'occidente al mezzogiorno è stesa;  
qui fuggon essi e si rivolge oscura  
caligine di polve a l'alte mura.

102

Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo  
il core e rivi trae caldi e sanguigni;  
perch'a feminea mano il ciel sortillo,  
s'aspetti ha pur sí fèri e sí maligni.  
Te pianser poi gli scogli e 'l mar tranquillo

del bel Sorrento, e di Sebeto i cigni:  
e s'udîr ne' bei monti e 'n su l'arene  
i lai, quasi di ninfe e di sirene.

103

Mentre van quei precipitosi al chino,  
strage i nostri de gli empî orribil fanno;  
ma, poscia che poggiando omai vicino  
l'aiuto avean del barbaro tiranno,  
Guelfo, che piú non vuol d'aspro cammino  
con tanto suo periglio esporsi al danno,  
ferma sue genti, e quel le sue riserra:  
non poco avanzo d'infelice guerra.

104

Quanto a forza terrena è far concesso  
fatto aveva il soldán: or piú non pote;  
tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso  
anelar gli ange il petto e i fianchi scote:  
langue sotto lo scudo e il braccio oppresso,  
volge la destra l'arme in pigre rote,  
spezza e non taglia; e, divenendo ottuso,  
perduto il ferro omai di ferro ha l'uso.

105

Come si vede tal, rimane in atto  
d'uom che fra due sia dubbio: e 'n sé discorre  
se morir debba; ed, animoso fatto,  
con le sue mani altrui la gloria tôrre;  
o da poi ch'il suo campo è omai disfatto,  
se stesso in parte piú sicura accôrre.  
- Vinca alfin (disse) il mio destin superbo,  
a cui le spoglie e questa vita io serbo.

106

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna  
di nuovo ancora il nostro esilio indegno;  
purché di nuovo armato indi mi scerna  
turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.  
Non cedo io, no. Fia con memoria eterna  
de le mie offese eterno il mio disdegno.  
Risorgerò nemico ognor piú crudo,  
cenere ancor sepolta, e spirto ignudo. -

## LIBRO UNDECIMO

1

Cosí dicendo ancor, vicino scòrse  
un destrier ch'a lui volse errante il passo:  
tosto libero al fren la mano ei porse,  
e su vi salse, ancor che afflitto e lasso;  
senza il cimier, che prima orribil sorse,  
fatto era l'elmo quasi oscuro e basso,  
rotta la sopravvesta, e di superba  
pompa real indicio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene  
lupo talor, che fugge e si nasconde:  
e ben che del gran ventre omai ripiene  
ha l'ingorde voragini profonde,  
avido pur di sangue ancor fuor tene  
la lingua, e 'l sugge da le labbra immonde:  
tale ei sen gía dopo il sanguigno strazio,  
de la sua cupa fame ancor non sazio.

3

E com'è sua ventura, a le sonanti  
quadrella, ond'a lui 'ntorno un nembo vola,  
a tante spade, a tante lance, a tanti  
ministri d'aspra morte alfin s'invola:  
e sconosciuto pur cammina avanti  
per quella via ch'è piú romita e sola:  
e, 'n sé volgendo quel che fare ei deggia  
in gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi alfin di girne ove raguna  
esercito sí grande il re d'Egitto;  
e giunger seco l'arme, alta fortuna  
sperando rinovar d'imperio afflitto.  
Ciò prefisso tra sé, dimora alcuna  
non pone in mezzo, e lascia il cammin dritto:  
e d'uopo avrá di chi sicuro il guidi  
di Gaza antica a gli arenosi lidi.

## 5

Lascia la regia via d'antica pietra,  
 che feo del buon David il saggio figlio  
 verso occidente, e quella ancor ch'impètra  
 inverso Borea, ov'è maggior periglio:  
 e torce ove non vide arco e faretra,  
 né piú di sangue uman calle vermiglio,  
 al mezzogiorno; e giunge in regia valle,  
 pur com'uom che le vie smarrisca e falle.

## 6

E riconosce il dirupato avello,  
 ove drizzossi già colonna antica,  
 statua, e sepolcro del figliuol piú bello:  
 or vede al suo pensier torre nemica.  
 Onde ricerca piú sicuro ostello,  
 e piú fida quiete in parte amica:  
 e come il guida la fortuna e 'l caso,  
 si volge a Borea, e pur lascia l'ocaso.

## 7

Di valle in valle ermo sentier raggira,  
 perch'altrui, quanto può, vorria celarse;  
 né molto va che marmi iscritti ei mira  
 di tre gran mete ruinose e sparse:  
 quivi la sua fortuna allor sospira;  
 poich'il novo sepolcro a gli occhi apparse:  
 e d'opre eccelse vede umil ruina,  
 dove giacque co 'l figlio alta reina.

## 8

- Di tomba in tomba il mio destin mi scorge  
 (fra sé diceva il re doglioso e mesto)  
 ed aita o conforto altri non porge  
 al colpo di fortuna agro e funesto;  
 ma s'a me il mausoleo sublime sorge,  
 o se tra pruni e sassi ascoso io resto,  
 com'uom del volgo, o pur come tiranno,  
 leggiero estimo del sepolcro il danno. -

## 9

Così dicendo, i solitari orrori  
ricerca pur con gli occhi intorno intorno;  
e non vede bifolchi e non pastori  
fuggir a l'ombra estive il caldo giorno;  
ma di fior desiderio, e d'altri fiori  
appresso a le ruine il loco adorno,  
e co 'l verde cipresso ivi la palma,  
ch'alta risorge più da grave salma.

10

Mentre riguarda, pur di trombe e d'armi  
ode il suono da lunge, e vede il lampo,  
onde lascia quell'ombra e i bianchi marmi,  
e s'allontana dal sanguigno campo;  
cercando in altra parte ove disarmi  
il destro braccio, più sicuro scampo:  
quivi il circonda di cerulee fasce  
e di que' dolci frutti alfin si pasce.

11

Né perché senta inacerbir le doglie  
de l'altre piaghe, e grave il corpo ed egro,  
vien però che si posi, e l'arme spoglie,  
ma travagliando il dí ne passa integro.  
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie  
i vari aspetti, e 'l mondo tinge in negro;  
mira di fieno e di palustre canna,  
dove prenda riposo, umil capanna.

12

Con la superba man che scote il mondo,  
percote l'uscio di quel rozzo albergo,  
che mal sostiene de la percossa il pondo;  
e vòto il trova, e: - Sol qui (disse) albergo. -  
Ma di bue vede steso un cuoio immondo  
e d'orsa sovra lui villosa il tergo;  
e 'n rozza mensa povere vivande,  
migliori assai de le famose ghiande.

13

Fuggito era il pastore; e quasi ignudo  
lasciò l'albergo ov'egli adagia il fianco.

E la testa appoggiando al duro scudo,  
acqueta l'alma afflitta e il corpo stanco;  
ma d'ora in ora a lui si fa piú crudo  
sentire il duol de le ferite; ed anco  
roso gli è dentro e lacerato il core  
da gli interni avvoltoi, sdegno e dolore.

14

Alfin, quando già tutte intorno chete  
nel piú alto silenzio eran le cose;  
vinto egli pur da la stanchezza, in Lete  
sopí le cure sue gravi e noiose,  
e 'n una breve e languida quiete  
l'afflitte membra e gli occhi egri compose:  
e, mentre ancor dormia, turbato suono  
di voce lui destò, che parve un tuono.

15

- O gran signor de' Turchi, i tuoi sí lenti  
riposi a miglior tempo omai riserva;  
che sotto il giogo di nemiche genti  
la patria ove regnasti, ancora è serva.  
In questa terra dormi, e non rammenti  
ch'insepolti de' tuoi l'ossa conserva?  
Ove sí gran vestigio è del tuo scorno,  
tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?-

16

Desto il soldano, alza lo sguardo, e vede  
uom, che d'età gravissima a' sembianti,  
col ritorto baston del vecchio piede  
ferma e dirizza i passi omai tremanti.  
- E chi sei tu (sdegnoso al veglio ei chiede)  
che somigli fantasma e larve erranti,  
turbando i brevi sonni? E che s'aspetta  
a te la mia vergogna e la vendetta?-

17

- Io mi sono un (rispose il veglio antico)  
ch'a Solimano, il tuo famoso padre,  
ed a Belchefo, il zio, fedele amico  
spesso in fortune apparvi oscure ed adre;  
ed or di te mi cale, e 'l ver ti dico,

o duce invitto d'infelici squadre:  
prendi in grado, signor, ch'a te risuone  
per la mia lingua, e ti sia sferza e sprone.

18

Or perché (s'io m'appongo) esser dée volto  
al gran re de l'Egitto il tuo cammino,  
presago son ch'aspro viaggio or tolto  
indarno avrai, né tardo alto destino.  
Però che senza te fia insieme accolto  
l'esercito; e 'l grand'uopo è piú vicino.  
Né loco è lá, dove s'impieghi e mostri  
il tuo valor contr' a' nemici nostri.

19

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,  
che da l'arme nemiche è intorno stretto,  
nel piú chiaro del dí pôrti sicuro,  
senza che spada impugni, io ti prometto:  
quivi con l'arme e co' disagi, un duro  
contrasto aver ti fia gloria e diletto,  
difendendo a gli amici il nobil regno,  
a te medesmo il tuo piú caro pegno.

20

Amoralto dich'io, che senza oltraggio  
di rea fortuna o pur di fato avverso,  
con gli Arabi forní dubbio viaggio,  
e di notte v'entrò per l'aer perso.  
Quivi salvo il vedrai co 'l novo raggio;  
ed or per te sospira, al ciel converso,  
e dice: «Senza lui la vita è nulla;  
ch'or foss'io morto al latte ed a la culla». -

21

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce,  
e le lanose gote il Turco ammira;  
e dal volto e da l'animo feroce,  
tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.  
- Padre (risponde), io già pronto e veloce  
sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira:  
tu sprona il lento ardir, se meno ardisco,  
ché per alta cagion lodato è il risco. -

22

Loda il veglio i suoi detti; e perché l'aura  
notturna avea le piaghe inacerbite,  
un suo licor v'instilla onde restaura  
le forze, e salda il sangue e le ferite:  
e rimirando omai ch'il sole inaura  
le cime a' monti, de' suoi rai vestite:  
- Tempo è (disse) al partir, ch'omai discopre  
le strade il sol ch'altrui richiama a l'opre.

23

Ma noi (come sper' io) n'andremo occulti  
da la vista de' miseri mortali,  
e vedremo de' vivi e de' sepulti  
sepolcri, e roghi, ed angosciosi mali.  
Parte mira tra l'ombre e tra' virgulti,  
se l'opre mie siano al volere eguali.  
Non ho di questa piú lucente merce,  
che vedi fiammeggiar tra palme e querce. -

24

Allora a gli occhi del soldán rifulse  
l'elmo, onde gravi l'onorata fronte;  
per cui quel mago a se medesmo indulse  
e forse affaticò Sterope e Bronte;  
e tutti ricercò, senza repulse,  
gli antri del cavernoso e fiero monte:  
e 'l ricco scudo appresso, e gli altri arnesi,  
sparsi di gemme e di piropi accesi.

25

Pur sorge nel cimiero orribil drago;  
ma di faville il ciel non anco ingombra:  
e ne lo scudo è la celeste immago,  
come ella appar quando per nube adombra,  
né giunta a mezzo ancor del corso vago,  
riluce con le corna in mezzo a l'ombra:  
cerulea sopravvesta, e d'ampio nembo  
d'argento sparsa, pur d'argento ha il lembo.

26

S'arma il gran re de' Turchi, e non lontano  
il carro scorge ove col mago ei siede,  
ch'il freno allenta; e con la dotta mano  
or questo or quel destrier percote e fiede.  
Quei vanno sí, che 'l polveroso piano  
non ritien de la rota orma, o del piede:  
fumar li vedi, ed anelar nel corso,  
e tutto biancheggiar di spuma il dorso.

27

Maraviglie dirò. S'aduna e stringe  
l'aer dintorno in atra nube avvolto,  
e cosí 'l carro ne ricopre e cinge,  
ch'egli non apparisce o poco o molto;  
e dovunque 'l destrier si sferza e spinge,  
l'aer sempre si fa piú denso e folto:  
ben veder ponno i due dal curvo seno  
le nebbie intorno, e fuori il ciel sereno.

28

Meravigliando il re le ciglia inarca,  
ed increspa la fronte, e mira fiso  
la nube e 'l carro ch'ogni intoppo varca  
veloce sí che di volar gli è avviso.  
L'altro, che di stupor l'anima carica  
gli scorge, a l'atto de l'immobil viso;  
gli rompe quel silenzio, e lui rappella,  
ond'ei si scote, e poi cosí favella:

29

- O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso  
pieghi natura ad opre altere e strane;  
e, spiando i secreti, entro al piú chiuso  
spazii a tua voglia de le menti umane,  
se arrivi co 'l saper ch'è d'alto infuso,  
a le cose remote anco e lontane;  
deh dimmi qual riposo, o qual ruina  
a' gran moti de l'Asia il ciel destina?

30

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte  
far cose tu sí inusitate soglia:

che, se pria lo stupor da me non parte,  
com'esser può che l'altre cose accoglia? -  
Sorrise il vecchio, e disse: - In una parte  
mi sarà leve d'adempir tua voglia:  
me, vago d'arti ignote, i Turchi e i Siri  
chiamano Ismeno, ed io m'appello Osiri.

31

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi  
de l'eterno destin l'occulte leggi,  
troppo è ardito desio, tropp'alti preghi,  
e impresa fora d'uom che piú vaneggi.  
Fra le sventure l'alma al mal non pieghi,  
seguendo onor, che tu seguire eleggi:  
perché spesso addivien ch'il saggio  
e il forte fabro a se stesso è di felice sorte.

32

Tu questa invitta mano, a cui fia poco  
scoter le forze del francese impero,  
non che munir, non che guardare il loco,  
ch'oppugna e stringe aspro avversario e fèro;  
contra l'arme apparecchia e contra il foco.  
Osa, soffri, confida: io bene spero;  
ma pur dirò, perché piacerti debbia,  
ciò ch'ascosto vegg'io quasi per nebbia.

33

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustrì  
molti rivolga il gran pianeta eterno,  
uom che l'Asia ornerà co' fatti industri,  
e del feondo Egitto avrà il governo.  
Taccio i cortesi modi e l'arti illustri,  
e tante altre virtù ch'a pena io scerno:  
basti sol questo a noi che da lui scosse  
non pur saranno le contrarie posse;

34

ma il regno di Sion, a' nostri ingiusto,  
svèlto sarà ne l'ultime contese;  
e l'afflitte fortune entro un angusto  
cerchio sospinte, e sol dal mar difese:  
questo i tuoi lor torranno. - E qui il vetusto

mago si tacque. E quegli a dir riprese:  
- O lui felice, eletto a tanta lode!-  
E quello onor gl'invidia, e parte gode.

35

Soggiunse poi: - Girisi pur fortuna  
o buona o rea, come è lá su prescritto:  
che non ha sovra me ragione alcuna,  
né giammai mi vedrá, se non invito.  
Pria dal suo corso distornar la luna  
e le stelle potrà, che mai dal dritto  
torcere un mio pensiero, o un sol mio passo,  
perch'alto mi sollevi, o spinga a basso. -

36

Cosí gîr ragionando, insin che fûro  
lá 've presso vedean le tende alzarse:  
e con aspetto tenebroso e scuro  
in varie forme ivi la morte apparse.  
Si perturbò nel cor, che tanto è duro  
e di pietá il soldano 'l volto sparse.  
Ahi, con quanto disprezzo altere insegne  
vide giacer ch'ei fe' temute e degne!

37

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti  
spesso calcar de' suoi piú noti amici;  
e con superbo orgoglio a gl'insepolti  
l'armi spogliare e gli abiti infelici:  
altri onorare, in lunga pompa avvolti,  
gli amati corpi de' gli estremi officii:  
altri suppor le fiamme, e 'l volgo misto  
d'Arabi e Turchi a un foco ardente è visto.

38

Sospirando la spada allora ei trasse  
e lasciare il gran carro e correr volle,  
ma quel canuto mago a sé 'l ritrasse  
e de l'ira affrenò l'impeto folle.  
Poi da le parti piú sanguigne e basse  
drizzò i cavalli al piú sublime colle.  
Cosí alquanto n'andâro insin ch'a tergo  
lasciâr de' Franchi il militare albergo.

39

Smontâro allor del carro, e quel repente  
sparve, ed a piedi andâr per breve calle  
ne la solita nube occultamente,  
discendendo a sinistra in ampia valle;  
sí che giunsero lá, dove a ponente  
l'alto monte a Sion copre le spalle.  
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,  
quasi mirando, a la scoscesa costa.

40

S'apria cava spelunca in duro sasso  
di lunghissimi tempi avanti fatta,  
ma disusando, or riserrato il passo  
era tra' pruni e l'erbe in cui s'appiatta.  
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso  
per l'angusto sentiero a gir s'adatta:  
e l'una man precede, e tenta il varco,  
l'altra è scorta al guerrier che d'arme è carico.

41

Dice allor il soldán: - Qual via furtiva  
è questa tua, dove convien ch'io vada?  
Altra forse miglior sdegno t'apriva  
con l'infelice ed onorata spada. -  
- Non sdegnar (gli risponde), anima schiva,  
premer col forte piè la buia strada:  
che già solea calcarla il fèro Erode,  
quel c'ha ne l'arme ancor sí chiara lode.

42

Cavò l'orrido speco, allor che porre  
volse freno a' soggetti il re ch'io dico;  
e per esso potea da quella torre,  
ch'egli Antonia appellò dal fido amico,  
invisibile a tutti, il piè raccôrre  
dentro le mura del gran tempio antico:  
e quindi occulti uscir d'ampia cittate,  
e trarne, ed introdur genti celate.

43

Ma nota è questa via solinga e bruna  
a pochi, ignota a le straniere genti.  
Per queste andremo al loco ove raguna  
i piú saggi a consiglio e i piú possenti  
il re, ch'al minacciar d'empia fortuna,  
piú forse che non dée, par che paventi.  
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci,  
poi muovi a tempo le parole audaci. -

44

Cosí gli disse; e 'l cavaliere allotta  
co 'l gran corpo ingombrò l'umil caverna;  
e per le vie dove mai sempre annotta  
seguí colui che il suo Cammin governa.  
Pria chino andò; ma quella oscura grotta  
tanto è piú ampia quanto piú s'interna  
onde per facil via poggiando seco  
a mezzo giunse de l'ombroso speco.

45

Apriva allor un picciol uscio Ismeno,  
e se ne gían per disusata scala,  
a cui luce mal certo e mal sereno  
l'aer, che grave e denso a pena esala.  
Giungean d'un chiostro alfin nel fosco seno,  
e salian quindi in chiara e nobil sala.  
Qui con lo scettro e con sue corna in testa,  
mesto sedeasi il re fra gente mesta.

46

Da la concava nube il duce altero  
non veduto rimira e spia d'intorno;  
ed ode il re frattanto, il qual primiero  
incominciò cosí dal loco adorno:  
- Veramente, o miei fidi, al nostro impero,  
fu il trapassato assai dannoso giorno;  
e caduti d'altissima speranza,  
sol l'aiuto d'Egitto omai ci avanza.

47

Ma ben vedete voi quanto la speme  
lontana sia da sí vicin periglio.

Dunque ciascuno or qui raccolto insieme  
portando in mezzo il suo alto consiglio,  
soccorra al regno stanco. - Aura che freme  
allora parve il picciolo bisbiglio,  
ma con la faccia baldanzosa il vieta  
sorgendo Argante, e 'l mormorar acqueta.

48

- O buon padre, o buon re (fu la risposta  
del cavaliere indomito e feroce),  
perché ci tenti? e cosa a nullo ascosta  
chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?  
Pur dirò: sia la speme in noi riposta:  
che né ferro, né foco a virtù noce:  
di questa armiamci, a lei chiediamo aita,  
né piú ch'ella si vaglia amiam la vita.

49

Perché cercar lontano altri guerrieri,  
se basta a la vittoria un core invito?  
Se può salvare i regni e gli alti imperi  
l'animo, che non è per caso afflitto?  
E non parlo cosí, perch'io dispero,  
che serbi le promesse il re d'Egitto;  
ma ne l'istesso aver fidanza e tèma,  
perché vi sforza la fortuna estrema?

50

So ch'è sospetto il dir che troppo abonda  
di vera fede; ond'io di ciò mi sdegno:  
che fanciullo cercai lontana sponda,  
col sospetto cangiando esilio indegno;  
e la patria al mio re lasciai gioconda,  
e la cura a' fratei del proprio regno;  
e tanto mia fortuna indi s'accrebbe,  
che forse de l'onore a molti increbbe.

51

Che d'amplissimo imperio alto governo,  
tra dodici ammiragli eletto il primo,  
ebbi per grazia; e del mio re superno  
la cara figlia, che piú d'altri estimo.  
E già meco tenea la state e 'l verno,

lá 've i campi feconda il molle limo;  
e meco insieme or si rinchiude e serra  
ne l'aspro assedio d'odïosa guerra.

52

Ma, vivend'io soggetto a l'altrui voglie,  
mentre al proprio signor la fede sciolgo,  
riportai di mia gente ostili spoglie,  
vincitor mesto; e ben di ciò mi dolgo.  
Poscia co 'l figlio e con la fida moglie  
cacciato fui dal ribellante volgo:  
e come al re di Babilonia aggrada,  
potei, né volli, insanguinar la spada.

53

Feci, come a lui piacque, a voi ritorno  
nel maggior vostro rischio, in sí grand'uopo;  
pur de le spoglie de' miei Turchi adorno,  
che trionfando rimirò Canopo.  
Taccio i trofei che nel piú ardente giorno  
drizzai del negro e timido Etiópo:  
perché non ha, donde si gloriï e vante  
de le spoglie de' Franchi il vostro Argante.

54

Questa sola bramata e chiara palma  
par che mi neghi il mio destino avverso,  
per cui la vita esporre insieme e l'anima  
non nego; e non aspetto Assiro, o Perso:  
e mi par troppo grave indegna salma,  
ch'io chieda aita a stranii re converso.  
Ma che poss'io? s'a la cittade alpestra  
si crede piú ch'a la fedel mia destra.

55

Di nuovo giuro, o mio signore e padre,  
o dilette fratelli, o fidi amici,  
e voi per sua difesa armate squadre,  
che pria che darmi vinto a' miei nemici,  
consacrar voglio a l'ombre oscure ed adre  
quest'anima invitta, ed a le furie ultrici,  
io Argante; e scenderò nel cieco mondo,  
a nessun prisco di valor secondo. -

56

Cosí disse con occhi orror spiranti,  
qual uom che parli di non dubbia cosa.  
Poi sorse grave e placido in sembianti  
il re d'Aleppo, uom di virtú famosa,  
e 'n guerra e 'n pace di gran pregio avanti,  
ma ora ne l'etá grave e pensosa,  
di sé, e di sue terre, e de' suo' figli,  
cauto vecchio temea tutti i perigli.

57

Disse questi: - O signor, già non accuso  
il fervor d'orgogliose alte parole,  
quando nasce d'ardir che starsi chiuso  
tra' confini del cor non può, né vuole:  
però se 'l tuo gran figlio a noi per uso  
troppo in vero parlar fervido suole,  
ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre  
il medesimo ardimento anco discopre.

58

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
de le cose e de' tempi han sí prudente,  
impor cola de' tuoi consigli il morso,  
dove costui se ne trascorre ardente,  
librar la speme del lontan soccorso  
co 'l periglio vicino, anzi presente;  
e con l'arme e con l'impeto nemico,  
misurar le tue forze e 'l muro antico.

59

Noi (se pur lece dir quel ch'io ne sento)  
siamo in città forte di sito e d'arte;  
ma di macchine grande e violento  
apparecchio si fa da l'altra parte.  
Quel che sarà non so: spero e pavento  
i giudíci incertissimi di Marte:  
e temo che s'a noi piú fia ristretto  
l'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

60

Però che quegli armenti e quelle biade,  
ch'ieri tu ricettasti entro le mura,  
mentre nel campo a insanguinar le spade  
s'attendea solo, e fu alta ventura,  
picciol'esca a gran fame, ampia cittade  
nudrir mal ponno se l'assedio dura;  
ed è gran forza pur ch'ella il sostegna,  
pria che l'aiuto a noi d'Egitto vegna.

61

Ma che fia, se pur tarda? e s'io concedo,  
che tua speme prevenga e sue promesse,  
la vittoria però, però non vedo  
liberate, signor, le mura oppresse.  
Combattiamo, o gran re, con quel Goffredo,  
e con quei duci e con le genti stesse,  
che tante volte han già rotti e dispersi  
Arabi, Turchi, e Lidi, e Siri, e Persi.

62

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti  
sí spesso il campo, o valoroso Argante;  
e con gli altri le spalle anco volgesti,  
che piú fidâr ne le veloci piante:  
e 'l san Clorinda e 'l mio figliuol con questi,  
ch'un piú de l'altro non convien si vante:  
né incolpo alcuno io già, ché vi fu mostro  
quanto potea maggiore il valor vostro.

63

E dirò pur, ben che costui di morte  
nulla paventi, e 'l vero udir si sdegni.  
Veggio portar da inevitabil sorte  
il nemico fatale a certi segni.  
Né gente potrà mai, né muro forte  
impedirlo cosí, ch'alfin non regni.  
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)  
de' miseri soggetti amore e zelo.

64

O saggio re di Tripoli, che pace  
seppe impetrar da' Franchi e regno insieme.

Ma 'l soldano ostinato o morto or giace,  
o pur servil catena il piè gli preme;  
o ne l'esilio timido e fugace,  
si va serbando a le miserie estreme:  
o pur cedendo parte, avria potuto  
parte salvar co' doni e co 'l tributo.

65

Ma da gli altri, e da lui, che prima dènno  
dolente esempio d'infelice esiglio,  
già fatto accorto, chi poi fe' gran senno  
seguendo, schiferei danno e periglio;  
ed aprirei le porte al primo cenno  
di vera pace; e questo è il mio consiglio:  
ch'il peregrin s'accolga: e non fia 'l buono,  
se non si manda ancor tributo o dono. -

66

Cosí diceva: e s'avvolgea costui  
con giro di parole obliquo e 'ncerto:  
ch'a dare il regno, a farsi uom ligio altrui  
già non ardia di consigliarlo aperto.  
Ma l'irato soldano i detti sui  
non potea omai piú sostener coperto;  
quando il mago gli disse: - Or vuoi tu darli  
tempo, signor, ch'in tal maniera ei parli?-

67

- Io per me (gli risponde) or qui mi celo  
contra mio grado; e d'ira ardo e di scorno. -  
Ciò disse a pena: e immantinente il velo  
de la nube, che stesa è loro intorno,  
si fende e purga ne l'aperto cielo,  
ed ei riman nel luminoso giorno:  
e magnanimamente orrido in faccia  
rifulge in mezzo, e in atto ancor minaccia.

68

- Io, di cui si ragiona, or son presente,  
non fugace e non timido soldano:  
e 'n debol uom, che per vecchiezza or mènne,  
vendetta non cerch'io con questa mano.  
Io, che versai di sangue ampio torrente,

che montagne di strage alzai sul piano,  
chiuso nel vallo de' nemici, e privo  
alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

69

Ma se piú questi, o s'altri a lui simíle,  
a la sua patria, a la sua fede infido,  
motto osa far d'accordo infame e vile,  
o re, (sia con tua pace) io qui l'uccido.  
Gli agni e i lupi fian giunti entro l'ovile,  
e le colombe e i serpi in un sol nido,  
prima che mai di non discorde voglia  
noi co' Latini alcuna terra accoglia. -

70

Tien su la spada, mentre ei sí favella,  
la fèra destra in minaccevol atto.  
Riman ciascuno a quel parlare, a quella  
orribil faccia, muto e stupefatto.  
Poscia con vista men turbata e fella  
cortesemente inverso il re s'è tratto:  
- Spera (gli dice), alto signor, ch'io reco  
non poco aiuto: e Solimano è teco. -

71

Il vecchio re, ch'incontra era già sorto,  
risponde: - O come lieto io qui ti veggio,  
signor mio caro; or de lo stuol ch'è morto,  
non sento il danno: assai teme di peggio.  
Tu, il mio regno salvando, in tempo corto  
crollar de' Franchi puoi l'altero seggio,  
s'il ciel non vieta. - Indi le braccia al collo  
(cosí detto) gli stese e circondollo.

72

Cosí parlava a Soliman Ducalto,  
di pensier, di fastidi e d'anni pieno;  
quando inchinollo il nobile Amoralto,  
come predetto avea l'antico Ismeno:  
ch'arme ancor non vestí per fèro assalto,  
e 'l suo gran padre lo si strinse al seno,  
baciando gli occhi e la serena fronte,  
degn d'imperio, e le fattezze conte.

73

Ormus seguí con la feroce schiera  
d'Arabi e Turchi suoi, che seco tolse;  
e mentre la battaglia ardea piú fèra,  
per disusate vie cosí s'avvolse,  
ch'aiutando il silenzio, e l'aria nera,  
lei salva alfin ne la città raccolse:  
e con le biade, e co' rapiti armenti  
aita porse a le rinchiuse genti.

74

Con faccia torva intanto e disdegnosa  
mirava Argante e non moveva il passo:  
a guisa di leon, quando riposa,  
che volge gli occhi intorno e sembra lasso.  
Ma d'Aleppo il soldano alzar non osa  
ne l'altro il volto, e 'l tien pensoso e basso.  
Cosí a consiglio il Palestin tiranno,  
e 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

75

Ma 'l pio Goffredo la vittoria e i vinti  
avea seguiti, e libere le vie,  
e fatto intanto a' suoi guerrieri estinti  
l'ultimo onor di sacre esequie e pie:  
ed ora a gli altri impon che siano accinti  
a dar l'assalto, e già vicino è il die:  
e con maggiore e piú terribil faccia  
di guerra i chiusi barbari ei minaccia.

76

E perché conosciuto avea 'l drappello  
ch'aiutò lui contra la gente infida,  
esser de' suoi piú cari, ed esser quello,  
che già seguí l'insidiosa guida;  
e Tancredi con lor che nel castello  
prigion restò de la fallace Armida;  
di lor fortune a ragionar gli esorta,  
e di colei, che fu sí iniqua scorta.

77

E dice loro: - Alcuno omai racconti  
di vostri error non lunghi il dubbio corso;  
e come foste voi sí arditi e pronti  
in sí grand'uopo a dar sí gran soccorso. -  
Vergognando tenean basse le fronti,  
ch'era lor picciol fallo amaro morso.  
Alfin, del suo rossor tutto vermiglio,  
ruppe Guasco il silenzio, alzando il ciglio.

78

- Noi ce n'andammo al loco in cui già scese  
fiamma dal cielo in dilatate falde,  
e di natura vendicò l'offese  
sopra le genti in mal oprar sí salde.  
Fu già terra feconda, almo paese,  
or acque son bituminose e calde,  
e steril lago: e quanto ei volge e gira,  
compressa l'aria, e grave il lezzo spira.

79

Questo è lo stagno, in cui di saldo e greve  
nulla si gitta mai che giunga al basso;  
ma in guisa pur d'abete, e d'orno leve  
l'uom vi sornota, ancor che stanco e lasso.  
Siede in esso un castello; e stretto e breve  
ponte concede a' peregrini il passo.  
Ivi n'accolse; e non so con qual arte  
vaga è lá dentro e ride ogni sua parte.

80

V'è l'aura fresca e 'l ciel sereno, e lieti  
gli arbori, e i prati, e pure e dolci l'onde:  
ove fra gli amenissimi mirteti  
sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.  
Piovono in grembo a l'erbe i sonni quieti  
con un soave mormorio di fronde:  
cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro,  
cui fa vili parer l'opra e 'l lavoro.

81

Apprestar su l'erbetta, ove piú densa  
l'ombra, e vicina al suon de l'acque chiare,

fece di sculti vasi altera mensa,  
e ricca di vivande elette e care.  
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa;  
ciò che dona la terra, o manda il mare,  
ciò che l'arte condisce; e vaghe e belle  
serviano a quel convito accorte ancelle.

82

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso  
temprava altrui cibo mortale e rio,  
mentre ciascuno, ancora a mensa assiso,  
bevea con lungo incendio un lungo oblio.  
Poscia, sorgendo con turbato viso,  
in bel vaso portò l'acqua del rio:  
la qual bevuta, tutti il sonno assalse,  
schernendoci in imagini piú false.

83

Poi nel castello istesso a sorte venne  
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero;  
ma poco tempo in carcere ci tenne  
la falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)  
di seco trarne da quell'empia ottenne  
del signor di Maráclea un messaggiero,  
ch'al re d'Egitto in don fra cento armati  
ne conduceva inermi e catenati.

84

Ma celeste pietá ci salva, ed alta  
provvidenza, onde avvien che tutto Ei mova:  
perché Riccardo, il qual piú sempre esalta  
l'alta sua gloria e 'l primo onor rinnova,  
in noi s'incontra, e i cavalieri assalta  
nostri custodi, e fa l'usata prova:  
gli uccide e vince, e di nostre arme spoglia,  
fallace d'empio stuolo e 'ndegna spoglia.

85

Poscia fermossi a riposare un giorno,  
la 've Tancredi feo l'altera mole,  
che cinge Oronte e i verdi colli intorno,  
e 'l sacro tempio, e selve opache e sole.  
Questo sappiamo; ma chi portasse attorno

l'arme con l'aureo uccel, con l'aureo sole  
non saprei dirvi; e ciò mi turba ed ange;  
ma pietá fier giudicio e tarda e frange. -

86

Cosí parlava; e l'eremita intanto  
volgeva al cielo l'una e l'altra luce.  
Non un color, non serba un viso: oh! quanto  
piú sacro, e venerato indi riluce.  
Pieno di fé, rapto d'amore, accanto  
a l'angeliche menti ei si conduce:  
e mentre avvampa di sdegnoso zelo,  
si crede ch'egli vegga aperto il cielo.

87

E, la lingua sciogliendo in maggior suono,  
riprende i vizi, e biasma ogni tiranno.  
Tutti conversi a la sembianza, al tuono  
de l'insolita voce attenti stanno.  
- Vive (dicea) Riccardo: e l'altre sono  
arti, cred'io, di femminile inganno,  
a cui tardi m'opposi; or gemo e piango,  
che senza frutto pur fra voi rimango.

88

Io pur di santa pace il santo seme  
spargo, quanto m'è dato (o menti sorde),  
perché voi tutti siate uniti insieme  
a l'alta impresa, e d'un voler concorde:  
né so chi tanto i frutti adugge e preme,  
ch'indi si miete odio e furor discorde.  
Vinti avete i nemici, e presi i regni;  
e non vincete ancor i vostri sdegni?

89

Fra voi pensate da mattina a terza,  
signor, le vostre colpe antiche e nove,  
e vederete ben, ch'ira vi sferza,  
ira del ciel, ch'il vostro sangue or piove.  
E 'l cieco amor fra voi, non ride o scherza,  
ma tutte fa le sue maligne prove:  
e la sua face in Flegetonte infiamma,  
quando arder vi dovría divina fiamma.

90

Questa v'accenda, e gli odii tutti estingua,  
ch'ogni altra aita al male è vana e tarda.  
E non s'aspetti già ch'io vi distingua.  
Di qual ira ciascuno, e in qual foco arda:  
ché senza il suon di piú verace lingua,  
ciascuno il sa, ch'in sé rimira e guarda.  
Rimiri dentro, e piú non porti in seno  
contra il proprio fratel ferro e veneno.

91

Ma tu, signor, c'hai di pietate il pregio,  
di perdonare, in perdonando, insegna.  
Scoprir suole il buon re l'animo regio,  
sospendendo la pena, ov'ei si sdegna:  
perché d'ogni altra fama è indegno il fregio,  
senza clemenza a chi trionfa e regna:  
e vano è soggiogar gli Assiri e i Persi,  
i sensi avendo a la ragione avversi.

92

Io parlo a te, che vinci il proprio affetto,  
che spesso in alto cor s'indura e 'mpètra;  
perché, ab eterno, re nel cielo eletto  
fosti da Lui che l'ammollisce e spetra:  
e 'n guisa di mirabile architetto  
fonda santo edificio in salda pietra:  
gli altri distrugge, e i tempi, e i simulacri,  
agl'idoli superbi alzati e sacri.

93

Gia lessi un tempo, or quasi aperto io veggio,  
statua o colosso aver con aurea testa,  
braccia d'argento; e poi di male in peggio  
di men fino metallo è quel che resta:  
di creta i piedi; e del cader m'avveggio  
fra nemi e tuoni, e turbine e tempesta:  
pur come il mondo ruinoso avvampi  
tra fieri incendi al folgorar dei lampi.

94

De le ruine sue, cadendo, ingombra  
l'alto monte la terra e 'l mar profondo.  
Caggion le stelle, e tutto il ciel s'adombra,  
e resta cieco e senza sole il mondo.  
Poi veggio in mezzo de l'orribil ombra  
ogni cerchio di lui disfarsi a tondo,  
e rifarne un piú bello al primo esempio  
il fabro suo, qual luminoso tempio.

95

Ondeggia ancor, come gran mare, il vaso  
anzi la porta, e l'acqua irriga e spande;  
e sotto i vanni d'òr l'Òrto e l'Occaso  
l'aquila copre vincitrice e grande.  
E da Pindo, e da Olimpo, e da Parnaso,  
portati al tempio son fiori e ghirlande:  
mentre il gelido Scita, e l'Indo, e 'l Mauro  
offrono incenso e mirra, e gemme ed auro. -

96

Cosí dicea; perché d'oscuro e tetro  
errore in molti incontra al vero un callo  
l'alma non faccia; anzi qual chiaro vetro  
il sol riceva, o lucido cristallo.  
Cercò poi l'antro ove l'antico Pietro  
piangea dolente il suo timore e 'l fallo:  
qui la sua fuga anch'ei piange ed incolpa,  
e penitenza fa di vecchia colpa.

97

Ma fra quei duci e cavalieri eletti  
del suo parlar vario parlar rimane;  
che stimati non son fallaci i detti,  
né le promesse sue volanti e vane.  
Non però col mancar d'empi sospetti  
s'acqueta uom forte a l'altrui voci insane:  
onde Roberto d'Ansa al pio Goffredo  
chiede al suo dipartir omai congedo.

98

- Signor (dicendo), insin ad or men pronti  
fatto ha 'l comun bisogno i nostri passi;

ch'in ricercar fedele amico, i fonti  
poco era che del Nilo anch'io trovassi,  
o l'aspro gel de gl'Iperborei monti,  
e i custodi de l'oro ivi mirassi,  
e la riva del mar ch'il verno agghiaccia:  
né può me ritener chi lui discaccia.

99

Dogliomi di seguir vestigia sparse,  
senza eseguir quel che da lui fu imposto;  
ma 'l suo valor, che non potrà celarse,  
non è ragion che stia gran tempo ascosto:  
benché lá fosse ove piú brevi e scarse  
fa l'ombre il sol, o pur nel clima opposto.  
Né già deggio temer che duce manchi  
a' suoi, che portar dénno aita a' Franchi.

100

De la sua gente, già gran tempo attesa,  
ch'ardita varca il tempestoso Egeo,  
e forse in queste rive è già discesa  
da quelle, in cui sepolto è il fier Tifeo,  
sarà duce il fratel, ch'in questa impresa,  
o in altra è degno d'immortal trofeo:  
io senza lui non bramo onor né gloria,  
né parte di trionfo, o di vittoria. -

101

Cosí disse egli. E 'l duce a lui rispose:  
- Né Riccardo scacciai, né te ritegno.  
Egli andò forse ove primier propose,  
ove il portò sua voglia, o suo disdegno,  
che per timor d'altrui già non s'ascose.  
Tu puoi seguirlo in questo o 'n altro regno.  
Qui può restar chi vuole oprar la spada  
quando fia d'uopo, e d'ubbidir gli aggrada. -

102

Qui impose silenzio il Loteringo;  
e tutti andâro ov'è la propria tenda:  
e poich'egli la sua mirò solingo,  
di quali imprese ella s'adorni e splenda,  
disse fra sé: - La spada invano io cingo,

ove il comune onore or non difenda;-  
e Lutaldo, ed Unchero a sé chiamando  
in lor depose il suo pensier, parlando:

103

- Fedeli amici, è forse il primo oltraggio,  
ond'io mi lagni, or che m'accusa a torto  
l'ingrato e reo, ch'in dubbio, aspro viaggio,  
da lunga guerra a l'alta impresa ho scorto?  
Alla qual s'io non basto, e timor n'aggio,  
senza errante guerriero, o preso o morto;  
gloria (il conosco) non è intiera o salda  
quantunque gira il cielo, e 'l sol riscalda.

104

Ma cerchiam gloria al nome, e gloria a l'alma,  
e pur l'una oscurò l'altra sovente.  
Sin or di questa impresa ho grave salma,  
dopo mille fatiche in Oriente:  
e s'altrui la corona, altrui la palma  
de le vittorie mie sí pigre e lente  
riserba il cielo; andrò lentando i sensi,  
che per troppo voler son meno intensi.

105

Ma non è questo, amici, il primo giorno  
ch'il regno mi promette amor benigno  
de la mia nobil madre, ond'ebbi scorno:  
né i sogni narro, o 'l favoloso cigno.  
Né qui n'andrei d'aurea corona adorno,  
dove ebbe il re di spine il crin sanguigno.  
E piú che 'l regno bramo il regio merto,  
ch'il buon re, ben reggendo, è bene esperto.

106

E se vittoria, o morte or son vicine,  
come predisse, io non ho doglia, o tèma,  
re vincitor morendo; e veggio il fine,  
e l'una appresso l'altra meta estrema:  
pria che la lunga età m'imbianchi il crine,  
o la vecchiezza pur m'incurvi e prema;  
ma (dico) tardo ha la mia morte il corso,  
se d'uopo ho per morir d'altrui soccorso.

Dunque in guisa facciam ch'il valor nostro  
non manchi a chi per duce a voi mi scelse;  
e volle d'oro circondarmi e d'ostro;  
né siamo estremi ne l'imprese eccelse,  
perché altri dica, e m'abbia a dito mostro:  
'questi usurpò lo scettro, e proprio fêlse;'  
ma prepariamo il cor sublime ed alto  
a le corone del murale assalto.

Fulgerio de la sua rifulge ancora,  
Bulferio de la sua vien che s'illustri,  
Boemondo la sua di gloria onora;  
la qual fiammeggerà mille anni e lustri.  
E da l'Occaso a la nascente aurora,  
son di Rollone i gran nepoti illustri:  
a cui sariano premio angusto e scarso  
cento città, non pur Atene e Tarso. -

## LIBRO DUODECIMO

### 1

Ma 'l buon Ruperto, a cui di nulla calse  
fuor che di ritrovare il fido amico,  
e 'n lui cercando, i monti e l'onde salse  
varcheria, non che il fiume o 'l lido aprico;  
non da parole è mosso incerte o false  
a cui diè vana fede il tempo antico,  
né da fantasma, o da terror notturno,  
né da sogno che vien da l'uscio eburno:

### 2

ma da lume del cielo, onde s'informa  
del sacro Piero la divina mente,  
o soggia, o vada, o parli, o pensi, o dorma;  
tal ch'a' suoi detti ei s'attenea sovente.  
E, senza ritrovar vestigio od orma  
del suo signor, sen gío co 'l sol nascente.  
E per compagno il dano Araldo elesse,  
che terzo in tanto amor esser potesse.

### 3

Veduti Araldo in verde etate e cêrchi  
vari costumi avea, vari paesi;  
peregrinando da' piú freddi cerchi  
del nostro mondo a gli Etiópi accesi;  
e com'uom che virtute e senno merchi  
le favelle e le usanze e i modi appresi;  
poi, grave d'anni, a quelle imprese eccelse  
Sueno seguí, che ricercollo e scelse.

### 4

Ambo avean già lasciato addietro il lago  
che de l'ira del cielo anco s'attrista;  
ma pur tre volte a la celeste imago  
il dí si pinge e par cangiato in vista.  
E vedeano il Giordan corrente e vago,  
che, due stagni passando, il corso acquista  
piú chiaro sempre, e verde riva asperge:  
pur manca alfin nel terzo, e si disperge.

## 5

Poscia il lago mirâr che lui nel grembo  
 secondo accoglie, e 'l bel paese intorno;  
 dico di Genesar, cui fèro nembo  
 e fulmine non fece o danno o scorno,  
 e 'l primo ancor fangoso il seno e 'l lembo,  
 cui Giordan parte con piú chiaro corno,  
 non lunge al Panio, ov'alta rupe instilla  
 ne l'ombrosa spelunca onda tranquilla.

## 6

E pensan di mirar fontana ignota  
 piú oltre, s'egli pur deriva altronde.  
 E come Fiala entro la propria rota  
 mai non cresca né scemi e sempre abonde.  
 E fonte anco veder ch'è men remota,  
 e piú lunge ha del Nilo i pesci e l'onde.  
 Ma lor gran meraviglia intanto occorre,  
 che da tutt'altro a sé gli volse e torse.

## 7

Mentre sospesi stanno, a lor d'aspetto  
 venerabile in vista un vecchio appare;  
 pur come sorga dal profondo letto  
 che volge il viso al fonte, e 'l tergo al mare;  
 chiuso ed avvolto in vestir lungo e schietto,  
 che di candido lin contesto pare.  
 Scote questi una verga, e 'l fiume calca  
 co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

## 8

Sí come soglion lá vicino al polo,  
 se avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,  
 correr su 'l Ren le villanelle a stuolo,  
 con lunghi strisci, e sdruciolar secure:  
 tal ei ne vien sovra l'instabil suolo  
 de l'acque che non son salde, né dure.  
 Ma lui tosto conobbe il buon Ruperto;  
 ché certa aita è nel periglio incerto.

## 9

Questi il principio d'alta stirpe antica  
traea d'arabi regi, e da caldei;  
e perché l'alma avea saggia e pudica,  
sprezzò gl'idoli vani, e i falsi dèi;  
e i Franchi amò pur come gente amica,  
e lor sovvenne quattro volte e sei.  
A lui salvò la patria il gran Riccardo,  
però a' compagni or non vien lento e tardo.

10

- Amici, per fornir l'impresa onesta,  
non v'è d'uopo passar montagne e lidi,  
né mari avversi con fortuna infesta,  
ma convien che virtù vi scorga e guidi;  
e, se fia cosa al vostro andar molesta,  
ella sol v'avvalori, ella v'affidi:  
e 'n vece d'un bel sol, nel basso mondo  
di tenebre v'illustri orror profondo.

11

Piacciavi entrar ne le spelunche ascose  
dunque, e veder questa secreta sede;  
ch'ivi udrete da me non lievi cose,  
onde s'accresca l'animosa fede. -  
Disse; e che lor dia loco a l'acqua impose,  
ed ella tosto si ritira e cede;  
e quinci e quindi, d'erto monte in guisa,  
curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

12

Ei mena lor ne le sue stanze interne,  
ove non splende più l'aria serena;  
ma incerta e debil luce ivi si scerne,  
qual di luna fra' boschi ancor non piena.  
E gravide d'umor ampie caverne  
veggiono, onde fra noi sorge ogni vena,  
la qual distilli in fonte, o 'n fiume vago  
discorra, o stagni e si dilati in lago.

13

Stupidi rimirâr gli umidi regni,  
e tra spelunche chiuse acque stagnanti,

e sotto a' monti cavernosi e pregni,  
senza luce, o splendor, selve sonanti:  
secreti ascosi a' men sublimi ingegni,  
non ch'a la vista, o pur a' sensi erranti:  
e sbigottiti piú ch'in campo, o 'n guerra,  
al gran suon di tante acque andâr sotterra.

14

Potean vedere onde il Giordano, ed onde  
nasca l'Oronte, o pur l'Eufrate, e 'l Tigre  
ch'unito è pria, poi fa diverse sponde,  
e veloce è vie piú che pardo o tigre;  
e Capro, e Lico, e Gorgo, e 'l corso e l'onde  
chiare del Cidno, e de l'Arasse impigre:  
né quivi tiene 'l Nilo il capo occulto,  
o 'l Negro, che risorge ancor sepulto.

15

E non si cela a' sensi Idaspe od Indo,  
e de gli altri maggior si mostra il Gange,  
ed ogni altro che parte il Perso o l'Indo,  
e i gran campi del mar percote e frange:  
e quanti in lui ne versa Olimpo e Pindo,  
e quel gelato in cui Prometeo s'ange;  
quanti o 'n Parnaso o 'n Tauro alpestri fonti  
ha piú sublimi, o in Iperborei monti.

16

E quivi si vedea con vene d'auro  
Pattólo, ed Ermo, e Tago ancor piú lunge;  
e con fronte superba il Po di tauro,  
lo qual con cento fiumi al mare aggiunge:  
e 'l Tebro trionfal cinto di lauro,  
con gli ondosi fratei ch'a sé congiunge:  
e 'l bel Tesino, e l'Adda, e 'l Mincio, e l'Arno,  
e 'l suo picciol Sebeto, e 'l Liri, e 'l Sarno.

17

Vedeano appresso i puri zolfi e i vivi  
argenti in quella terra umida e molle:  
dove trapassa il sol con raggi estivi,  
sí ch'ella fuma riscaldata e bolle;  
e tra quasi correnti e vaghi rivi,

si stringe in glebe argentee o 'n auree zolle;  
e fiorir varie gemme infra metalli,  
come fiori purpurei, azzurri e gialli.

18

Né di rose e di gigli un chiaro fiume  
suol piú le rive intorno aver dipinto.  
Quivi scintilla con ceruleo lume  
il celeste zafiro e 'l bel giacinto:  
e par che l'ombre il gran carbonchio allume  
con chiara face onde l'orrore è vinto;  
e 'l rubino, e 'l diamante ancor piú saldo  
splende, e lieto verdeggia il bel smeraldo.

19

I guerrier fra le cose antiche e nove  
sen vanno, in guisa d'uom cui sonno lega:  
maravigliando, Araldo alfin commove  
l'affettuose voci, e parla e prega:  
- Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove  
ci guidi, e tua condizion ne spiega:  
e di quel che veggiam, qual sogno ed ombra,  
dotti ci rendi, e lo stupor disgombrà. -

20

Risponde: - Or sète (e non v'inganna il senso)  
nel grembo de la terra oscuro, interno,  
ch'in una parte è raro, in altra è denso;  
ma tutto passa lo splendor superno:  
pur non è ella il gran principio immenso,  
il gran principio de le cose eterno;  
ben che madre si chiami, e vesta, e vanti  
la reggia, e i figli suoi divi e giganti.

21

Ma se degna di fede è fama antica,  
l'Océán de le cose è il vecchio padre.  
L'Océán chiude in sé la terra aprica,  
e 'n grembo siede a lui chi detta è madre.  
Da prima egli produce, egli nudrica  
d'umor le forme rilucenti e l'adre:  
gli animali, le piante, i fiori e l'erbe  
generate d'umore, avvien ch'ei serbe.

22

E non sol quanto a noi s'estingue e nasce,  
e qui vede fra noi mattino e sera,  
ma le stelle lucenti e 'l sole ei pasce,  
mentre si volge per obliqua sfera.  
Quinci avvien ch'or un segno, or l'altro lasce,  
e trapassi lá su di fèra in fèra:  
ma i sensi e le ragioni il volo han corto,  
contemplando nel ciel l'ocaso e l'òrto.

23

Altri forse sará ch'a voi racconte  
d'altre acque sovra il cielo in suon piú sacro,  
d'altro vero Oceáno, e d'altro fonte  
di luce, e d'altro puro ampio lavacro:  
e le cinque fontane a voi fian conte,  
non pur la somma, a cui purgo e consacro  
il torbido pensiero e l'alma immonda,  
e ber vi fia concesso in lucid'onda.

24

Io, quel che lece in quest'ombroso chiostro,  
in cui dispiega il suo poter natura,  
sgombro la cieca notte al senso vostro,  
che sí profonda e densa i lumi oscura:  
ed ecco i fonti a voi del mar dimostro  
da cui deriva la materia oscura:  
e prima e poi ch'indi si faccia il tutto,  
ondeggia pur con tempestoso flutto.

25

E di Cocito, e d'ogni fiume ardente  
a voi noto pur fia quant'io conosco. -  
Cosí diss'egli; ed apparian repente  
de l'Oceáno i fonti, a l'aer fosco.  
E come sia di lor fiume e torrente  
il mar di Gade, e l'Africano, e 'l Tosco,  
e quello ove è sepolto il fier Tifeo,  
l'Adriano, e l'Ionio, e 'l padre Egeo,

26

e l'inospite Eusino, e 'l Ponto ondoso,  
e quel ch'appresso fa l'ampia palude,  
e ciascun altro che per loco ombroso,  
o sotto aperto cielo indi si schiude.  
Né pure il Caspio per sentiero ascoso  
trapassa e 'ntorno si circonda e chiude;  
ma tutti gli altri con perpetuo giro  
lá parean far ritorno, onde partîro.

27

Altro che mai non sorse e non  
apparve a l'aria dolce che del sol s'allegra,  
al Tartaro tornar veloce or parve,  
facendo piú d'una rivolta integra:  
e volar, quai fantasme oscure e larve,  
l'alme dolenti intorno a l'onda negra;  
parte dentro attuffarsi a mille a mille:  
e quinci poi fumar fiamme e faville.

28

E lor mostrava in lagrimosa vista  
volar al foco gli amorosi spirti:  
- E questo (disse) per amar s'acquista;  
né qui dá refrigerio ombra di mirti:  
altri ritien la sabbia, e l'onda attrista  
dove l'arena fa fervide Sirti:  
ed altri Flegetonte al fondo infiamma  
sotto l'acqua che son d'ondosa fiamma.

29

E quelli (disse) d'innocente sangue  
macchiâr la destra viziata e lorda;  
e quei diêro il venen d'orribil angue,  
per fame d'oro e di ricchezza ingorda:  
o la morte affrettâr de l'egro esangue  
in altro modo ch'a ragion discorda:  
e quegli altri seguîr l'arme de gli empi,  
spogliando altari, e vïolando i tempî.

30

Ma 'l Tartaro profondo assorbe e copre  
chi 'l suo proprio signore e 'l dato pegno

de la fede ha tradito; e non discopre  
tiranno, usurpator d'ingiusto regno.  
Né si ponno purgar le colpe e l'opre  
d'alma crudel ch'irriti eterno sdegno:  
ma involto è giù ne la miseria estrema  
il capo che portò l'alto diadema.

31

Apprendete giustizia, egri mortali;  
e non sprezzate il Re che 'l mondo regge;  
il cui voler non fa le pene eguali:  
ma ne le varie colpe è giusta legge. -  
Cosí diss'egli; e quei, che i fieri mali  
e de l'alme mirar l'inferme gregge,  
vinti eran da pietate, e da temenza  
del sommo Re che dá l'alta sentenza.

32

Ma da l'orribil vista i lumi e i passi  
tosto lor volse in altra parte il saggio,  
e gli condusse affaticati e lassi,  
poggiando, che già splende un vivo raggio.  
- E per imo sentiero al sommo vassi,  
(disse) e s'apre a le stelle alto viaggio;  
se colpa non ritiene e grave incarco  
di vizi alma sublime al dubbio varco.

33

Ed io sempre lontan dal chiaro cielo  
non sto sotterra in tenebrosa stanza,  
ma su 'l Libano spesso e su 'l Carmelo  
ho sublime magion che tutte avanza.  
E qui spiegansi a me senza alcun velo  
Venere e Marte, ed ogni lor sembianza:  
e veggio come ogni altra, o presto, o tardi,  
roti benigna o minacciosa guardi.

34

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
le nubi, or negre ed or pinte da Iri;  
e generar le piogge e le rugiade  
risguardo, e come il vento obliquo spiri:  
come s'accenda, e quai distorte strade

il folgore tonando infiammi e giri:  
scorgo comete ne gli aperti campi,  
ed altre forme onde lo cielo avvampi.

35

E non pensiate già ch'angeli stigi  
a l'alte meraviglie or qui costringa,  
come colei che prigionieri e ligi  
fa tanti eroi con arte e con lusinga:  
ma de l'Un ricercando alti vestigi,  
avvien ch'al sommo gli altri e me sospinga;  
sol per unirmi a l'Un c'ha nulla parte,  
ed unir può ciò che si sparge o parte.

36

Egli è quel ch'è; sublime, anzi superno:  
e quel che non è lui, da lui disgiunto,  
è falso e nulla: e 'n lui diviene eterno  
(quasi parte di lui) chi seco è giunto.  
Nol vider gli avi miei, ned io discerno  
ne l'altissima nube il vero appunto:  
che son fra 'l suo splendore e i lumi nostri  
di diece spere i luminosi chiostrì.

37

Nol vider gli avi miei che magi appella  
il mondo ancora, e scettro aveano e regno  
ne l'Oriente, insin che nova stella  
a gli estremi di lor fu scorta e segno.  
Anzi ciascun de' nostri innanzi a quella  
felice età, fu di mirarlo indegno  
nel proprio volto, e 'n maestá vetusta:  
ma l'orme vide e la sua man robusta.

38

Or ben vegg' io ch'augel notturno al sole  
è nostra vista a' rai del primo vero;  
e men s'abbaglia in questa eccelsa mole,  
fatta con sí mirabil magistero.  
E di me stesso rido e d'altrui fole,  
onde scorno mi fece il vostro Piero:  
ma sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;  
ché da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

39

E se nulla d'antico io qui riserbo,  
a me sembante o pur a lui difforme;  
non son de gli avi, o del saper superbo  
sí, ch'io nol lasci e vesta in altre forme.  
Voglio farò quel ch'io non feci acerbo,  
di lui seguendo pur la voce e l'orme:  
Filagliteo mi chiamo; e basti or questo,  
ch'io son del vero amico e de l'onesto. -

40

Cosí disse, e da l'antro al monte usciva  
quegli che rado fece inganno o fallo:  
dove abitò, non lunge a l'erta riva,  
d'oro albergo lucente e di cristallo:  
sopra sette, sembianti a fiamma viva,  
di piropo o di lucido metallo  
altissime colonne, in cui s'appoggia,  
quasi da contemplar teatro o loggia.

41

Di candido zafiro e d'adamante  
eran le porte in cui lo sol traluce:  
e tanto l'uno e l'altro era sembante,  
che mal si distinguea colore o luce;  
ma quel che preme con le gravi piante,  
senza lasciar vestigio, il vecchio duce,  
è di topazio, oltra misura adorno,  
col segno di armellino e d'unicorno.

42

Son di fini topazi i gradi ancora,  
onde si monta a l'alto albergo e sale.  
Di marmo il muro, che si pinge e 'ndora,  
di bel candore al bianco avorio eguale:  
e le finestre, volte invêr l'aurora,  
di chiar cristallo o gemma altra non frale:  
di ceruleo zafir la somma parte  
sparsa è di stelle con mirabil arte.

43

Quivi il celeste Arturo ed Orione,  
chi lor fece, imitando, impresse e finse;  
e ben mille del cielo auree corone,  
e poi l'un cerchio a l'altro intorno cinse:  
e 'n cinque giri il cielo, e 'n cinque zone,  
nel suo mezzo la terra ancor distinse.  
Cosí scolpiti, variando a' sensi,  
avea di questo mondo i lumi accensi.

44

Gli altri non già, ma stesi innanzi al volto  
un gran velo di luce e di splendori,  
onde uom potrebbe immaginarsi avvolto  
quel ch'è piú occulto de' celesti cori.  
Quinci da l'alta loggia il lido incolto,  
quindi rimira ombre, fontane, e fiori,  
e ciò che può nudrir l'erta pendice  
di vago, d'odorato e di felice.

45

Balsamo, cassia, incenso, amomo e croco  
vi sono, e piante, ed erbe a mille a mille;  
mirra ivi ancor nel diletto loco  
versa il dolore in lagrimose stille;  
e ciò ch'aduna al suo vivace foco  
la Fenice, ond'accesa arda e sfaville:  
e ciò che 'l saggio re descrisse in prima  
in quel già colto o 'n altro estranio clima.

46

E quanto accolse poi Latino o Greco,  
ch'abbia di chiara fama illustri gridi.  
Quinci per vie secrete oscuro speco  
di Joppe scorge e d'Ascalona a' lidi:  
ond'ei, che sa le strade, a l'aer cieco  
talor giunse improvviso a' guerrier fidi:  
e per refugio occulto, e per ostello  
su le ripe fondò torre o castello.

47

Or quivi non mancâr ministri e servi,  
ch'a l'ombra d'un bel faggio e d'un alloro

portâro in lieta mensa e lepri e cervi  
in bei vasi d'argento e di fino oro:  
perché le stanche membra indi conservi  
ciascuno, e prenda al travagliar ristoro.  
Alfin, volto a Ruperto il vecchio saggio:  
- Sfórzati (disse) al cielo, alto coraggio:

48

e disgombra il timor, ch'al tuo Riccardo,  
oltre ogni tuo pensier, vicino or sei;  
e di sua libertate a te riguardo  
l'onore, eguale a quel d'alti trofei. -  
- Padre (rispose) io tardo mossi, e tardo  
tu non spiasti già gli affetti miei:  
ma de la vita e di famose palme  
non curo omai, tanto di lui sol calme.

49

Allor fia in vece a me d'alta vittoria  
la morte, che per lui quest'alma io versi.  
Solamente ch'ei torni a quella gloria  
ch'invidiâro i suoi nemici avversi.  
Perda ogni altro di me grata memoria:  
pur ch'ei la serbi, e mostri i lumi aspersi  
ne la mia morte, come già vid'io  
il dí ch'ei disse a' dolci amici 'a Dio.

50

Egli piangea, tanto di me gl'increbbe,  
a cui 'l proprio fratello appena adegua.  
Io prima nacqui, ed egli in prima crebbe:  
e sol temo morir, perch'ei non segua.  
Ben ti sovvenne, e sovvenir ti debbe  
(che la memoria in te non si dilegua)  
quando mi predicesti, in dubbio caso,  
òrto immortal dopo il mortale occaso:

51

dicendo ch'a me fine era prescritto  
immaturo ne l'Asia, e morte acerba,  
s'io liberava il cavaliere invitto  
da la dolce prigion ch'amor gli serba:  
pur n'avrei lunga fama oltra l'Egitto,

ed oltra Babilonia empia e superba.  
Ma, lui lasciando, e l'altre imprese e l'armi,  
poteva al duro fato anch'io sottrarmi.

52

Allor morir elessi: or non mi pento,  
né viver sí ozioso in pace io scoglio,  
né se vivessi ancor cent'anni e cento,  
sazio sarei di vita, infermo veglio.  
Ma ne' suoi rischi neghittoso e lento  
son troppo, e tardi al mio dover mi sveglio:  
or fa' ch'io sappia ove si trovi, e come,  
o domito d'amore, o d'altre some. -

53

Rispose al guerrier forte il vecchio grave:  
- Esser non puote il ver ch'a te si celi.  
Dunque saprai de la prigion soave  
quanto addivenne, e com'egli arda e geli.  
Ma l'alma invitta che di nulla pave,  
non si perturbi al minacciar de' cieli,  
perch'il destin non signoreggia e sforza,  
e la pietá divina ogn'ira ammorza. -

54

Poscia ricominciò: - L'opre e le frodi  
note a voi son de la crudele Armida:  
com'ella al campo venne, e con quai modi  
molti indi trasse la fallace guida.  
Sapete ancor che di tenaci nodi  
dipoi gli avvinse, albergatrice infida,  
e ch'indi a Gaza gl'inviò con molti  
custodi, e che tra via fûr poi disciolti.

55

Or quella io narrerò ch'appresso occorre  
vera istoria, e da voi non anco intesa.  
Poi che la maga rea vide ritôrse  
la preda sua, già con tanta arte presa,  
ambe le mani per dolor si morse,  
e disse fra suo cor, di sdegno accesa:  
«Ah vero unqua non fia che d'aver tanti  
guerrieri liberati egli si vanti.

56

Se gli altri sciolse, ei serva; ed io sostegna  
le pene altrui serbate e il lungo affanno:  
egli sia stretto di catena indegna,  
né proprio suo, ma sia comune il danno».   
Cosí, tra sé dicendo, ordir s'ingegna  
questo, ch'ora udirete, iniquo inganno.  
Viensene al loco in cui Riccardo vinse  
l'empia scorta in battaglia, e 'n parte estinse.

57

Quivi, poi che 'l suo scudo ebbe deposto,  
la sopravveste d'un pagan si pose,  
forse perché bramava andarne ascosto  
con meno illustri insegne e men famose.  
Le sue prese la maga iniqua, e tosto  
v'involve un tronco busto e poi l'espose  
in riva a un picciol fiume ove doveva  
stuol di Franchi arrivar, come soleva.

58

E questo antiveder potea ben ella,  
che mandarvi le spie solea dintorno:  
onde spesso del campo avea novella  
e s'altri indi partiva, o fêa ritorno:  
e con maligni spirti anco favella  
sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
Espose dunque il falso corpo in parte  
molto opportuna a l'ingannevol'arte.

59

Non lunge un sagacissimo valletto  
pose, vestito pur di rozzi panni,  
e 'mpose lui come recar effetto  
egli dovesse a' mal pensati inganni.  
E questi sparse poi d'empio sospetto  
fra' vostri il seme, e di futuri affanni:  
onde si mieta di spietata guerra  
frutto, e di morte in mal divisa terra.

60

E fu, come ella disegnò, creduto  
per opra di quel pio Riccardo ucciso,  
bench' il falso sospetto, indarno avuto,  
del ver si dileguasse al primo avviso.  
Cotal d' Armida l' artificio astuto  
primieramente fu, quale io diviso:  
ora udirete come poi seguisse  
il bel Riccardo, e quel ch' indi avvenisse.

61

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta  
Riccardo al varco. Ei su l' Oronte aggiunge,  
dove un rio si dirama, e un' isoletta  
facendo, tosto a lui si ricongiunge:  
e 'n su le rive una colonna eretta  
vede, e un picciol battello indi non lunge.  
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
de la colonna, e legge in lettere d' oro:

62

«O chiunque tu sia che voglia o caso,  
peregrinando, adduce a queste sponde,  
maraviglia maggior l' Orto e l' Occaso  
non ha di ciò che l' isoletta asconde.  
Passa se vuoi vederla». È persuaso  
tosto l' incauto a gire oltre quell' onde:  
e perché mal capace è frale barca,  
gli scudieri abbandona, e solo e' varca.

63

Come è là giunto, cupido e vagante  
volge intorno lo sguardo, e nulla ei vede,  
fuor ch' antri ed acque, e fiori, ed erbe e piante,  
onde quasi schernito allor si crede.  
Ma pur il loco e così lieto, e 'n tante  
guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede:  
e disarmata la fronte, e la ristaura  
al soave spirar di placid' aura.

64

Il fiume gorgogliar frattanto udí  
con roco suono, e là con gli occhi corse:

e mover vide un'onda in mezzo al rio,  
che tornò in se medesima, e si ritorse:  
e quinci alquanto d'un crin biondo uscío,  
e quinci di donzella un volto sorse,  
quinci il petto, e le mamme, e ciò che vela  
onestate, ed amore altrui rivela.

65

Cosí talvolta da notturna scena  
o ninfa o dèa tardi sorgendo appare.  
Questa già de l'Eufrate empia sirena  
a l'Oronte fu tratta, e 'n vista pare  
di quelle ch'abitâr l'onda tirrena,  
sí com'è fama, e 'nsidioso mare.  
Né men ch'in vista è bella, in suono è dolce:  
e cosí canta, e 'l cielo a l'aura molce.

66

«O giovinetti, mentre aprile e maggio  
v'ammanta di fiorite e verdi spoglie,  
di gloria e di virtù fallace raggio  
la semplicetta mente ah non v'invoglie.  
Solo chi segue ciò che piace è saggio,  
e 'n sua stagion de gli anni il frutto coglie.  
Questo grida natura: ah folli! e voi  
pur indurate l'alme a' detti suoi.

67

Folli, perché gettate il caro dono,  
che breve è sí di vostra età novella?  
Nomi, e senza soggetto idoli sono  
quel che merto ed onore il mondo appella.  
La fama ch'invaghisce al dolce suono  
voi superbi mortali, e par sí bella,  
è un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,  
ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

68

Goda il corpo sicuro, e 'n lieti oggetti  
l'alma tranquilla appaghi i sensi frali:  
oblii le noie andate, e non affretti  
le sue miserie in aspettando i mali.  
Nulla curi se 'l ciel tuoni e saetti,

minacci egli a sua voglia e 'nfiammi strali.  
Questo è saver, questa è felice vita,  
e natura l'insegna, anzi l'addita».

69

Sí canta l'empia: e 'l giovinetto al sonno  
con note invoglia sí soavi e scòrte.  
Quel placido già serpe, e fatto è donno  
sovra ogni senso in lui piú fermo e forte:  
né i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno  
da quella queta imagine di morte.  
Esce d'aguato allor la falsa maga,  
e gli va sopra, di vendetta vaga.

70

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide  
come placido in vista egli respira,  
e quell'atto gentil che dolce ride,  
ne' lumi chiusi: or che fia, s'ei gli gira?  
pria sospesa si ferma, e poi s'asside  
a lui vicina, e si dilegea ogn'ira  
mentre lui guarda; e 'n su la vaga fronte  
pende cosí che par Narciso al fonte.

71

De' ligustri, de' gigli, e de le rose,  
ch'allor fiorian per quelle piagge amene,  
con bell'arte congiunte indi compose  
lente ma indissolubili catene.  
Queste al collo, a le braccia, ai piè gli pose:  
cosí l'avvinse, e cosí preso il tiene;  
e 'n guardia il diè fra l'erbe e i fior novelli  
al Sonno ed a la Morte, ambo gemelli:

72

che il portâr ne le selve occulte e sole,  
onde verdeggia il Libano frondoso;  
e tra i bianchi ligustri e le vïole  
il posâr dolcemente in letto erboso,  
dove l'ombra de' cedri a' rai del sole  
e de l'erranti stelle il tenne ascoso,  
sovra spargendo in disusata foggia  
di mille fiori l'odorata pioggia.

73

Ella non torna de' Fenici al regno,  
né dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;  
ma, ingelosita di sí caro pegno,  
e vergognosa del suo amor, s'asconde  
dove giunger non possa armato legno  
da le Tirrene rive, o d'altre sponde.  
Quivi un palagio fonda appresso un lago,  
né fece opra maggior regina o mago.

74

A piè del monte ove la maga alberga,  
sibilando strisciar nuovi pitoni,  
e cinghiali arricciar l'aspre lor terga,  
ed aprir la gran bocca orsi e leoni  
vedrete; ma scuotendo una mia verga  
temeranno appressarsi ove ella suoni.  
Poscia, molto maggior (s'uom dritto estima)  
è l'occulto periglio al monte in cima.

75

Ivi a la Sira dea sublime tempio  
(ché memoria de l'opra ancor non langue)  
fu sacro e 'l culto fu profano ed empio:  
e dove giacque il bel fanciullo esangue,  
costei paventa pur l'antico esempio  
fra duo bei fiumi: un di purpureo sangue  
fatto si crede, e d'amoroso pianto  
l'altro c'ha di chiarezza il pregio e 'l vanto.

76

Quinci ella derivò di lucid'onde  
il fonte, e 'l rio che i riguardanti asseta;  
ma dentro a' freddi suoi cristalli asconde  
di toscò micidial forza secreta:  
ch'un picciol sorso il suo venen diffonde,  
e inebria l'alma, e lei fa vaga e lieta:  
indi a ridere uom muove, e tanto il riso  
s'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

77

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
torcete da l'umor che tosto ancide;  
né le dolci vivande in verde riva  
v'allettin pur, né le donzelle infide  
con voce soavissima e lasciva,  
con dolce aspetto che lusinga e ride;  
ma voi, gli sguardi e le parole accorte  
sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

78

Dentro è di muri inestricabil cinto,  
con mille torti in sé confusi giri;  
ma io vi porgo il filo, e lui dipinto,  
sí che nessuno error fia che v'aggiri.  
Verdeggia un bosco in mezzo al laberinto,  
che par che d'ogni fronde amore spiri,  
quivi, nel verde sen d'erba novella,  
giace il guerrier sovente e la donzella.

79

Ma come essa, lasciando il caro amante,  
in altra parte 'l piede avrà rivolto,  
vo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante  
lo scudo, ch'io darò, gli alziate al volto:  
perch'ei se stesso miri in quel sembante,  
e 'n abito lascivo e molle involto:  
ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno  
scacciar dal petto suo l'amore indegno.

80

Altro che dirvi omai poco m'avanza,  
se non ch'assai securi ir ne potrete;  
e trapassar de la secreta stanza  
ne le piú interne parti e piú secrete:  
perché non fia che magica possanza  
a voi ritardi il corso, o 'l passo viete:  
né potrà pur (cotal virtù vi guida)  
il giunger vostro antivedere Armida.

81

Ma s'ella, sue minacce aggiunte a' preghi,  
voi perseguisse, come suol, superba;

non sia di voi chi per suo amor si pieghi,  
né per lusinga, o per querela acerba;  
ma con piú stretti nodi allor si legghi  
per vostra mano, e non tra' fiori e l'erba.  
Voi da me di topazio infuso in Lete  
e d'adamante aspra catena avrete. -

82

Giá del sol richiamava il nuovo raggio  
a l'opre ogni mortal ch'in terra alberga,  
quando tornò da' suoi riposi il saggio  
a' due guerrieri; e: - Pria ch'il di piú s'erga,  
accingiamci (lor disse) al bel viaggio;  
ecco lo scudo, il filo, ecco la verga  
d'òr circondata, a cui d'antichi regi  
scettro agguagliar non ponno i mastri egregi.

83

Questa è d'un'erba che talor germoglia  
d'arida sabbia in arenose sponde,  
con lunga in cima e ripiegata foglia,  
e due come ali del suo piè diffonde;  
e quinci e quindi de la verde spoglia  
sparge nel mezzo poi minori fronde:  
ruhat fu detta in barbaro idioma,  
ma la Grecia licnite ancor la noma.

84

Questa v'affida di periglio e scorno  
(disse), né belva fìa ch'a voi s'appresse;-  
ma i due guerrier, ch'avean gia l'arme intorno  
per vie che d'orme non vedeano impresse,  
partìr col veglio; e nel chinare del giorno  
giunsero ove la stanza Armida elesse:  
e videro il palagio, a gli altri occulto,  
dov'era piú del monte il giogo inculto.

85

- Mirate (dicea lor) quell'alta mole  
ch'in cima al monte di lontan si vede.  
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole  
torpe il campion de la cristiana fede.  
Voi con la scorta poi del novo sole

su per quell'erto moverete il piede:  
né vi gravi aspettar la bella aurora,  
che notturna fatica inutil fôra.

86

Ben co 'l lume del sol, ch'anco riluce,  
insino al monte andar per voi potrassi. -  
Essi al congedo di quel saggio duce,  
posero da' cavalli a terra i passi:  
e ritrovâr la via ch'ivi conduce,  
ch'agevol fôra a' piú impediti e lassi:  
ma quando v'arrivâr, da l'Océano  
era il carro di Febo ancor lontano.

87

I due guerrieri in loco ermo e selvaggio,  
chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte:  
e come 'l ciel rigò col nuovo raggio  
il sol, de l'aurea luce eterno fonte:  
'Su su,' gridâro; e 'l dubbio erto viaggio  
ricominciâr con voglie ardite e pronte.  
Ma esce, non so d'onde, e s'attraversa  
fiera, serpendo orribile e diversa.

88

Innalza d'oro squallido squamose  
le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:  
arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose  
tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira:  
or s'accoglie in se stessa, or le nodose  
rote distende, e sé dopo sé tira:  
tal s'appresenta, e 'l passo orribil guarda,  
né però de' guerrieri i passi or tarda.

89

Ruperto il ferro stringe e 'l drago assale;  
ma l'altro grida a lui: - Che fai? che tente?  
Per isforzo di man, con arme tale,  
vincere avvisi il difensor serpente? -  
Egli vibra la verga e l'ôr non frale,  
sí che la belva 'l sibilar ne sente,  
e 'mpaurita al suon fuggendo ratta,  
lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Piú suso, alquanto il passo a lor contende  
 fèro leon che gli rimira e rugge,  
 e d'ampia bocca apre caverne orrende,  
 onde ei divora i vivi corpi e strugge:  
 si sferza con la coda, e l'ira accende;  
 ma da la verga poi s'arretra e fugge,  
 piú che da foco, e da virtù secreta  
 d'augel che nuncio sia del gran pianeta.

Seguia la coppia il suo cammin veloce:  
 ma terribile schiera han già davante  
 de' selvaggi animai, vari di voce,  
 vari di moto, vari di sembiante.  
 Ciò che di mostruoso e di feroce  
 erra fra 'l Nilo e 'l mauritano Atlante,  
 par qui tutto raccolto: e quante belve  
 l'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

Ma pur sí fèro esercito e sí grosso  
 non vien che lor respinga, o che resista,  
 anzi (miracol novo) in fuga è mosso  
 da un picciol fischio e da una breve vista.  
 La coppia omai vittoriosa il dosso  
 de la montagna senza intoppo acquista:  
 se non che lor ritarda al fin vicino  
 de le rigide vie l'aspro cammino.

Ma poi che già le spalle ebber varcate,  
 lasciando a tergo il discoscio e l'erto,  
 un bel tepido ciel di dolce state  
 trovâr, e 'l pian sul monte ampio ed aperto:  
 aure fresche mai sempre ed odorate  
 vi spiran con tenor stabile e certo,  
 né i fiati lor, sí come altrove suole,  
 soppisce o desta, ivi girando, il sole.

Né, come altrove suol, ghiacci ed ardori,  
nubi e sereni in quelle piagge alterna;  
ma 'l ciel di candidissimi splendori  
sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna:  
e nudre a' prati l'erba, a l'erbe i fiori,  
a' fior l'odore, a' rami l'ombra eterna:  
siede su l'acque, e signoreggia intorno  
le piagge e i monti, il bel palagio adorno.

95

La coppia a l'erta cima omai salita  
pronti aveva gli spirti e 'l corpo lasso:  
onde ne gían per quella via fiorita,  
lenti or movendo, ed or fermando il passo:  
quando ecco un fonte, ch'a bagnar invita  
le labbra, alto cader da un vivo sasso,  
con larghissima vena e con ben mille  
vagli giri spruzzar l'erbe di stille.

96

Ma tutta insieme poi tra gli olmi e i faggi  
in profondo sentier l'acqua s'aduna,  
e sotto l'ombra di perpetui maggi,  
mormorando sen va gelida e bruna:  
e pura, e chiusa al trapassar de' raggi,  
senza celare in sé vaghezza alcuna,  
e sovra le sue rive alta s'estolle  
l'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

97

- Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,  
che mortali perigli in sé contiene.  
Or qui tenere a fren nostro desio,  
ed esser cauti molto a noi conviene:  
chiudiam gli orecchi al dolce canto e rio  
di queste del piacer false sirene:  
cosí (diceva Araldo) al chiaro gorgo  
n'andremo, ove l'insidie or tese io scorgo. -

98

Quivi di cibi preziosa e cara  
drizzata è l'ampia mensa in verdi rive;

e scherzando vedean per l'acqua chiara  
due donzellette garrule e lascive,  
ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
chi prima a un segno destinato arrive:  
si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso  
scoprono alfin dopo il celato corso.

99

Mosser le natatrici ignude e belle  
de' duo guerrieri alquanto i duri petti,  
sí che fermârsi a riguardarle; ed elle  
seguian pure i lor giuochi e i lor diletti.  
Ma l'una intanto candide mammelle,  
e tutto ciò che piú la vista alletti,  
mostrò, da' fianchi in suso, ignudo al cielo:  
fêan quasi l'acque a l'altre parti il velo.

100

Qual mattutina stella esce de l'onda  
rugiadosa e stillante, o come fuore  
spuntò, nascendo già, da la feconda  
spuma de l'Oceán, la dea d'amore:  
tale apparve costei; tal crespia e bionda  
chioma stillava il cristallino umore:  
poi girò gli occhi, e pure allor s'infinse  
que' duo vedere, e in sé tutta si strinse.

101

La chioma allor su l'aurea testa accolta,  
con un bel nodo ella repente sciolse,  
che lunghissima in giù cadendo e folta,  
d'un velo d'oro il molle avorio involse.  
O che leggiadra vista a gli occhi è tolta!  
Ma non men vago fu chi lor la tolse;  
cosí da l'acque e da' capelli ascosa,  
a lor si volse lieta e vergognosa.

102

Rideva insieme, e insieme ella arrossia,  
ed era nel rossor piú bello il riso,  
e nel riso il rossor che le copria  
insino al bianco mento il chiaro viso.  
Mosse la voce poi sí dolce e pia,

che fôra ciascun altro indi conquiso:  
- O fortunati peregrin', cui lice  
giungere in questa sede alma e felice!

103

Questo è il porto del mondo, e qui è il ristoro  
de le sue noie, e quel piacer si sente,  
che già sentí ne' secoli de l'oro  
l'antica e senza fren libera gente.  
L'arme, che insino a qui d'uopo vi fôro,  
potete omai spogliar securamente,  
e sacrarle in quest'ombra a la quiete;  
ché guerrieri qui sol d'amor sarete.

104

E dolce campo di battaglia il letto  
fiavi, e l'erbetta de' piú verdi prati;  
e noi mêtrenvi anzi 'l regale aspetto  
di lei che qui fa i servi suoi beati,  
che v'accorrá nel bel numero eletto  
di quei, ch'a le sue gioie ha destinati;  
ma pria la polve in queste acque deporre  
vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa or tôrre. -

105

L'una disse cosí: l'altra concorde  
l'invito accompagnò d'atti e di sguardi;  
e come al suon de le canore corde  
s'accompagnano i passi, or lenti or tardi.  
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde  
l'alme a quei vezzi lor vani e bugiardi:  
e 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce  
di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

106

E se di tal dolcezza entro diffusa  
parte si sparge, ond'il desio germoglie,  
tosto ragion, ne l'arme sua rinchiusa,  
sterpa, o recide le nascenti voglie.  
L'una coppia riman vinta e delusa,  
l'altra sen va, né pur congedo toglie.  
Essi entrâr nel palagio, elle ne l'acque:  
cotanto l'esser vinte a lor dispiacque.

## LIBRO DECIMOTERZO

### 1

Tondo è il ricco edifizio, e nel piú chiuso  
grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,  
verdeggia un bosco oltra natura ed uso  
di quanti piú famosi unqua fiorïro.  
Ordine inosservabile e confuso  
di logge intorno i demon fabbri ordïro,  
e tra l'oblique vie di quel fallace  
ravvolgimento impenetrabil giace.

### 2

Per la maggior di cento porte e cento,  
ch'avea quell'ampio albergo, entrâr costoro,  
dove stridea l'effigiato argento  
su' cardini del fino e lucid'oro.  
Fermâr ne le figure il guardo intento,  
ché vinta la materia è dal lavoro.  
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,  
né questo manca ancor, s'a gli occhi credi.

### 2

Mirasi qui fra lascivette ancelle  
favoleggiar con la conocchia Alcide:  
se l'Inferno espugnò, resse le stelle,  
or torce il fuso; Amor se 'l guarda e ride.  
Mirasi Iole con la destra imbelle  
per ischerno trattar l'arme omicide,  
e 'ndosso ha 'l cuoio del leon, che sembra  
ruvido troppo a belle e dolci membra.

### 4

D'incontra è un mare, e di canuto flutto  
vedi spumanti i suoi cerulei campi;  
e l'un ordine e l'altro in mezzo instrutto,  
con navi ed arme, e uscir da l'arme i lampi.  
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto  
d'incendio marzial Leucate avvampi.  
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
trae l'Oriente, Egizi, Assiri, ed Indi.

## 5

Svèlte nòtar le Cicladi diresti  
 per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi:  
 tanto impeto sospinge e quelli e questi  
 ne' torreggianti legni ad incontrarsi.  
 Già volar faci, e colpi agri e funesti  
 vedi, e di negro sangue i mari sparsi:  
 ecco (né punto ancor la pugna inchina)  
 ecco fuggir la barbara regina.

## 6

E fugge Antonio, e lasciar può la speme  
 de l'imperio del mondo, ov'egli aspira.  
 Non fugge no, non teme no, non teme;  
 ma segue lei che fugge, e seco 'l tira.  
 Vedresti lui, simile ad un uom che freme  
 d'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,  
 mirar, volgendo gli occhi, or la crudele  
 e dubbia guerra, or le fugaci vele.

## 7

Ne le latebre poi del Nilo accolto  
 attender pare in grembo a lei la morte;  
 e nel piacer d'un bel leggiadro volto  
 sembra ch'il duro fato egli conforte.  
 Di cotai segni variato e scolto  
 era il metallo de le regie porte.  
 I duo guerrier, poi che dal vago obbietto  
 rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

## 8

Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
 scherza, e con dubbio corso or scende or monta:  
 queste acque a' fonti e quelle al mar converte;  
 e mentre ei vien, sé che ritorna, affronta:  
 tali e piú inestricabili, e men erte  
 son queste vie, ma 'l libro in sé l'impronta,  
 il libro, don del veglio, e 'n breve modo  
 de gli errori dispiega e solve il modo.

## 9

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,  
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:  
acque stagnanti, mobili cristalli,  
gigli, rose e viòle, e bianche e perse.  
Prati erbosi, alti colli, apriche valli,  
selve e spelunche in una vista offerse:  
l'arte che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,  
l'arte che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stiman negletto in parte il dolce loco,  
e che natura sia ch'ivi dipinga.  
Di natura arte sembra, e quasi un gioco,  
che la sua imitatrice assembri e finga.  
Ma l'aura che d'amore inspira il foco,  
l'aura ch'al dolce mormorar lusinga,  
l'aura che sempre vola, e sempre è vaga,  
opra è d'incanto e di mal'arte maga.

11

Vezzosi augelli infra le verdi fronde  
temprano a prova pur lascive note.  
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde  
dolce garrir, mentre le increspa e scote.  
Quando taccion gli augelli, alto risponde,  
quando cantan gli augei, legger percote,  
non di piú colpo che soave vento,  
ond'accresca dolcezza al bel concento.

12

Musica è l'aura, e 'l fonte e 'l rivo e 'l bosco,  
e mastre d'armonie le fronde, i rami,  
scola d'Amor quel seggio ombroso e fosco,  
ove ei Febo e le Muse inviti e chiami,  
mentre vi sparge e miete il dolce tosco,  
e mille tende intorno e reti ed ami,  
e vi son di lacciuol' forme sí care,  
che ventura il cadervi e gloria appare.

13

Vola fra gli altri augei con piume sparte  
di color vari un c'ha purpureo il rostro,

e larga lingua, ond'ei distingue e parte  
il suo parlar, che piú simiglia il nostro:  
questi ivi allor con sí mirabil'arte  
s'udí cantar, che parve un raro mostro:  
tacquero gli altri ad ascoltare intenti,  
e fermâro i susurri in aria i venti.

14

- Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa  
dal verde suo, modesta e verginella,  
che, mezza aperta ancora e mezza ascosa,  
quanto si mostra men, tanto è piú bella:  
ecco poi lieta il seno e baldanzosa  
dispiega, ecco poi langue e non par quella:  
quella non par che desiata avanti  
fu da varie donzelle e vari amanti.

15

Cosí trapassa al trapassar d'un giorno,  
de la vita mortale il fiore e 'l verde;  
né, perché faccia indietro april ritorno,  
si rinfiora ella mai né si rinverde.  
Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
di questo dí, che tosto il seren perde.  
Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando  
s'ama e riam, in dolci modi amando. -

16

Tacque; e di vaghi augelli 'l lieto coro,  
quasi approvando, il canto indi ripiglia.  
Raddoppian le colombe i baci loro;  
ogni animal d'amar si riconsiglia.  
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,  
e tutta la frondosa ampia famiglia,  
par che la terra e l'acqua e formi e spiri  
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

17

Fra melodia sí molle, e fra cotante  
vaghezze allettatrici e lusinghiere,  
giá quella coppia rigida e costante  
a' vezzi de l'inganno e del piacere.  
Ecco vedea su nel mirare avante,

tra fronda e fronda, o le pareva vedere:  
vedea pur certo il vago e la diletta,  
ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
e 'l crin sparge negletto al vento estivo:  
langua per vezzo, e l'infiammato viso  
è rugiadoso, e vezzosetto, e schivo.  
Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.  
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle  
le pose il capo, e 'l viso al viso attolle.

19

E i famelici sguardi avidamente  
in lei pascendo, si consuma e strugge.  
S'inchina, e i dolci baci ella sovente  
liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge:  
ed in quel punto sospirar si sente  
profondo sí, che pensi: 'or l'alma fugge,  
e 'n lei trapassa peregrina'. Ascosi  
mirano i due guerrier gli atti amorosi.

20

E veggion lei che le stellanti ciglia  
da lui non torce, e placida il vagheggia;  
ma nel sembiante Venere somiglia,  
che d'amor (com'è fama) arde e fiammeggia.  
La sua gonna or cerulea ed or vermiglia  
diresti, ed or s'indora ed or verdeggia;  
sí ch'uom sempre diversa a sé lei vede,  
quantunque volte a riguardarla riede.

21

Cosí piuma talor, che di gentile  
amorosa colomba il collo cinge,  
mai non si mostra a se stessa simile,  
ma 'n diversi colori al sol si tinge:  
or d'accesi rubin sembra un monile,  
or di verdi smeraldi il lume finge,  
ora insieme gli mesce; e varia e vaga  
in cento modi occhi bramosi appaga.

22

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,  
un cristallo pendea lucido e netto.  
Sorse; e quel fra le mani a lei sospese,  
ne' misteri d'Amor ministro eletto.  
Con luci ella ridenti, ei con accese,  
mirano in vari oggetti un solo obbietto;  
ella del vetro a sé fa specchio, ed egli  
gli occhi di lei si fa lucenti spegli.

23

L'uno di servitù, l'altra d'impero  
si gloria; ella in se stessa, ed egli in lei:  
- Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere,  
a me quegli occhi onde beata bei.  
Conosci l'arme ond'io languisco e pero,  
ne le mie piaghe e ne gl'incendi miei.  
Mira piú bel che 'n vetro, o 'n gelid'acque  
l'idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

24

E s'io ti spiaccio ancor, com'egli è vago  
mirar almen potessi il proprio volto:  
che 'l guardo tuo, s'altrove ei non è pago,  
gioirebbe felice in sé rivolto;  
non può specchio ritrar sí dolce imago,  
né in picciol vetro è un paradiso accolto;  
ma di sembianze sí ridenti e belle  
specchio è sol degno il ciel con l'auree stelle. -

25

Ride ella al suon di dolci note impresse,  
né lascia il vagheggiarsi, o i bei lavori;  
ma de gli erranti crini allor ripresse  
con aurei nodi i lascivetti errori:  
e quell'auro ch'amore avvolge e tesse,  
tutto cosparse d'odorati fiori:  
e 'n bianco sen le peregrine rose  
giunse a' nativi gigli, e 'l vel dispose.

26

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra  
spiega la pompa de l'occhiute piume,  
né l'iride sí bella indora e innostra  
il curvo grembo e rugiadoso al lume;  
ma bel sovra ogni fregio il cinto or mostra,  
che di lasciar giammai non ha costume:  
vario tessuto, e di sua man dipinto  
con l'ago, ond'il bel fianco adorno è cinto.

27

Ivi lusinghe e vezzi a mille a mille  
erano fatti, ivi susurri e baci,  
e molli sdegni, e placide e tranquille  
repulse in bel contesto, e care paci.  
V'era Amore e Desio con sue faville,  
anzi con vive fiamme e vive faci.  
V'era il quasi parlar, che in dolci modi  
fa sovente a' piú saggi inganni e frodi.

28

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
congedo, e 'l bacia, e 'n sul partir l'invaglia.  
Ella per uso il dí se n'esce, e riede,  
e spia d'intorno la vietata soglia:  
egli riman, ch'a lui non si concede  
lasciar loco, o mutare abito e spoglia:  
e tra le fiere alberga e tra le piante,  
se non quanto è con lei romito amante.

29

Ma quando l'ombra con silenzi amici  
copre al furto d'amore i servi accorti,  
traggono le notturne ore felici,  
con nodi affissi piú tenaci e forti.  
Or mentre ricercava altre pendici  
Armida, abbandonando i suoi diporti,  
l'uno e l'altro guerrier, quasi d'aguato,  
uscí, di ricche e lucide arme ornato.

30

Qual veloce destrier, ch'al faticoso  
onor de l'arme vincitor sia tolto;  
e lascivo marito in vil riposo

soglia tra verdi paschi errar disciolto:  
da metallo sonoro e luminoso  
con gran nitrire a l'improvviso è vòlto;  
giá giá brama l'arringo, e brama il corso,  
e scoter del nemico il grave dorso:

31

tal si fece il garzon, quando repente  
de l'orme il lampo gli occhi suoi percosse;  
quel sí guerrier, quel sí feroce ardente  
spirto pur dianzi a lo splendor si mosse,  
ben che tra gli agi, e nel piacer languente,  
e quasi oppresso da letargo ei fosse.  
Intanto Araldo oltra ne viene, e 'l terso  
e luminoso scudo ha in lui converso.

32

Egli tosto a lo scudo 'l guardo gira,  
onde si vede in lui qual siasi e quanto  
con barbarica pompa adorno spira  
tutto odori ed aromi 'l crine, e 'l manto:  
e 'n vece de la spada, aver ei mira  
un chiaro specchio che gli pende accanto,  
con feminei istromenti, ond'orni e coma,  
parta e distingua lunga ed aurea chioma.

33

Qual uom da grave ed alto sonno oppresso,  
dopo vaneggiar lungo, in sé riviene;  
tale ei tornò nel rimirar se stesso;  
ma se stesso mirar giá non sostiene.  
Giá vede il volto, e timido e dimesso,  
guardando a terra, la vergogna il tiene.  
Sí che n'andrebbe e sotto il mare, e dentro  
il foco, per celarsi, e giú nel centro.

34

Araldo allora incominciò parlando:  
- Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:  
chiunque pregio brama, a l'ozio il bando  
dato, guerreggia ne la sacra terra.  
Te solo, o figlio di Guglielmo, amando,  
femina avvolge in laberinto e serra:

te sol de l'universo il moto or nulla  
move, egregio campion d'empia fanciulla.

35

Qual sonno, o qual letargo ha sí sopito  
il tuo valore? o qual viltá l'alletta?  
O quale attendi glorioso invito,  
se te nel campo la vittoria aspetta?  
Vieni, o guerrier sublime, e sia fornito  
il ben comincio assalto; e l'empia setta  
che già crollasti, a terra estinta cada  
sotto la tua fulminea e invitta spada. -

36

Tacque il giovine incauto, e mesto e fioco  
parve e confuso, e senza moto o voce.  
Ma sdegno uscí de la vergogna in loco,  
sdegno guerrier de la ragion feroce,  
ed al rossor del volto un nuovo foco  
rependo ivi mando l'ira veloce;  
onde cruccioso egli squarciò l'indegne  
pompe, di servitú misere insegne.

37

E la confusion torbida e torta  
lasciando, ei se n'uscì del laberinto.  
Intanto Armida de la regia porta  
mirò fuggito ogni custode e vinto.  
Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
ch'era il suo vago al dipartirsi accinto:  
e 'l vede (ahi fèra vista!) al dolce albergo  
dar frettoloso fuggitivo il tergo.

38

Volea gridar: - Dove, o crudel, me sola  
lasci?- Ma 'l varco al suon chiuse il dolore;  
sí che la rotta sua flebil parola  
tornò dolente a rimbombar su 'l core.  
Misera, i suoi dilette omai le invola  
forza e saper del suo saper maggiore:  
ella se 'l vede, e di morir contenta  
è, se no 'l ferma, e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note  
 tessala maga con la bocca immonda,  
 ciò che arrestar può le celesti rote,  
 e l'alme trar de la prigion profonda,  
 sapea ben tutte; e pur oprar non puote  
 ch'almen l'Inferno al suo voler risponda.  
 Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga  
 lagrimosa beltá sia miglior maga.

Corre, e non ha d'onor cura e ritegno:  
 ahi dove or sono i tuoi trionfi e i vantí?  
 Costei d'amor, quantunque gira, il regno  
 volse e rivolse (e sol co' cenni) avanti:  
 e cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,  
 ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti,  
 a cui fûr legge incerta i chiari lumi,  
 col variar de' suoi dolci costumi.

Or negletta e delusa, in abbandono  
 rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;  
 e procura adornar co 'l pianto il dono,  
 rifiutato per sé, di sua bellezza.  
 Vassene; ed al piè tenero non sono  
 quel giogo intoppo, o quella dura asprezza:  
 e per messaggio il grido innanzi invia,  
 per lui fermar ne la selvaggia via.

Forsennata gridava: - O tu che porte  
 teco parte di me, parte ne lassi:  
 o prendi l'una, o rendi l'altra, o morte  
 dá insieme ad ambe; arresta, arresta i passi:  
 sol che l'ultime voci a te sian porte,  
 non dico i baci; altra piú degna avrassi  
 quelli da te. Che temi, empio, se resti?  
 Potrai negar, poi che fuggir potesti. -

Disse gli Araldo allor: - Già non conviene  
che d'ascoltar costei, signor, ricusi;  
di beltá armata e de' suoi preghi or viene  
dolcemente nel pianto amaro infusi:  
qual piú forte di te, se le sirene  
vedendo ed ascoltando, a vincer t'usi? -  
Cosí ragion tranquilla alta regina  
si fa de' sensi, e se medesma affina.

44

Allor rimase il cavaliere: ed ella  
sovraggiunse anelante e lagrimosa;  
dolente sí, che nulla piú, ma bella  
altrettanto però quanto dogliosa.  
Lui guarda, e 'n lui s'affissa, e non favella:  
o che sdegna, o che pensa, o che non osa.  
Ei lei non mira, e, se pur mira, il guardo  
dolente volge, e vergognoso e tardo.

45

Qual musico gentil, pria che disnodi  
la dotta lingua in alta voce e chiara,  
con dolcissimi accenti in bassi modi  
a l'armonia gli animi altrui prepara:  
tal costei non oblia l'arti e le frodi  
anco per doglia, o per fortuna amara;  
ma de' sospiri fa contento in prima,  
per dispor l'alma in cui le voci imprima.

46

Poi cominciò: - Non aspettar ch'io preghi,  
crudel, te, com'amante amante deve.  
Tai fummo un tempo; or se 'l ricusi e neghi,  
e stimi tal memoria acerba e greve,  
come nemico almeno ascolta: i preghi  
d'un nemico talor l'altro riceve.  
Ben quel ch'io chieggo è tal che darlo puoi,  
e integri conservar gli sdegni tuoi.

47

Se m'odii, e 'n ciò diletto e gioia or senti,  
non ten vengo a privar. Godi pur d'esso.  
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti

d'Italia odiai, no 'l nego, odiai te stesso.  
Nacqui pagana, usai l'arti possenti,  
acciò che fosse il vostro imperio oppresso.  
Te persegui', te presi, e te lontano  
da l'arme trassi in luogo ignoto e strano.

48

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore  
onta tu rechi ed a maggior tuo danno:  
t'ingannai, t'allettai nel nostro amore;  
empia lusinga certo, iniquo inganno:  
lasciarsi còrre il virginal suo fiore,  
far de le sue bellezze altrui tiranno,  
quelle, ch'a mille antichi in premio sono  
negate, offrire a novo amante in dono.

49

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia  
sí la mia grave colpa o 'l mio difetto,  
che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
di questo albergo tuo già sí diletto.  
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,  
struggi la fede nostra, anch'io t'affretto.  
Che dico nostra? ah non piú mia: fedele  
sono a te sola, idolo mio crudele.

50

Solo ch'io segua te mi si conceda,  
piccola fra' nemici anco richiesta.  
Non lascia indietro il predator la preda;  
va il trionfante, il prigionier non resta.  
Me tra l'altre tue spoglie il campo veda  
ed a l'altre tue lodi aggiunga or questa,  
che l'altrui schernitrice abbi schernito,  
mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

51

Sprezzata ancella, a chi si nudre e serva  
la bionda chioma, or ch'a te fatta è vile?  
Raccorcerolla; al titolo di serva  
piú converrassi un abito servile.  
Te seguirò, quando l'ardor piú ferva  
de la battaglia, entro la turba ostile.

Animo ho certo, ho quel vigor che baste  
a portarti, signor, gli arnesi e l'aste.

52

Sarò, qual piú vorrai, scudiero o scudo;  
non fia che in tua difesa il cor risparmi.  
Per questo sen, per questo collo ignudo,  
pria che giungano a te, passeran l'armi.  
Barbaro forse non sarà sí crudo,  
che ti voglia ferir, per non piagarmi:  
donando ogni piacer di sua vendetta  
a questa, qual si sia, beltá negletta.

53

Misera, ancor presumo, ancor mi vanto  
di schernita beltá che nulla impetra. -  
Volea piú dir; ma l'interruppe il pianto,  
che qual fonte sorgea di viva pietra.  
Prendergli cerca allor la destra e 'l manto,  
miserabile in atto, ed ei s'arretra.  
Resiste e vince; ed onde amor esclude,  
al lagrimoso umore il varco chiude.

54

Non entra amore a rinovar nel seno  
la fiamma piú fervente e meno antica;  
v'entra pietate in quella vece almeno,  
pur compagna d'amor, ben che pudica:  
e lui commove in guisa tal, ch'a freno  
può ritener le lagrime a fatica.  
Pur quel tenero affetto entro restringe,  
e quanto può l'acqueta, e la respinge.

55

Poi le risponde: - Armida, assai mi pesa  
di te: sí potess'io, come il farei,  
del mal concetto ardor l'anima accesa  
sgombrarti; òdi non son, né sdegni i miei:  
né vo' vendetta, né rammento offesa,  
né serva tu, né tu nemica or sei.  
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
ora gli amori eccitando, or gli òdi;

56

ma che? son colpe umane, e colpe usate;  
scuso la natia legge, il sesso e gli anni.  
Anch'io parte fallii: s'a me pietate  
negar non vo', non fia ch'io te condanni.  
Fra le care memorie ed onorate,  
mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni:  
sarò tuo cavalier, quanto concede  
la guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

57

Deh sia del fallir nostro or questo il fine  
e di nostra vergogna; e non ti spiaccia  
che in quel monte, del ciel quasi confine,  
la memoria di lor sepolta giaccia:  
ed in parti remote e 'n piú vicine  
sola de l'opre mie questa si taccia;  
deh non voler che segni ignobil fregio  
tua beltá, tuo valor, tuo sangue regio.

58

Rimanti in pace; io vado: a te non lice  
meco venir: chi mi conduce il vieta.  
Rimanti, o va' per altra via felice,  
e come saggia i tuoi consigli acqueta. -  
Ella, mentre il guerrier cosí le dice,  
non trova luogo, torbida inquieta.  
Giá minacciando in disdegnosa fronte  
torva riguarda; al fin prorompe a l'onte:

59

- Né 'n te Lucia s'incinse, e non sei nato  
di latin sangue tu: te l'onda insana  
del mar produsse o 'l Caucaso gelato,  
e le mamme allattâr di tigre ircana:  
perche m'infingo piú? l'uomo spietato  
pur un segno non feo di mente umana.  
Forse cambiò color? forse al mio duolo  
bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

60

Quali cose tralascio? o quai ridico?  
S'offre per mio, mi lascia e m'abbandona,  
quasi buon vincitor, di reo nemico  
oblia le offese, e i falli aspri perdona.  
Odi come consiglia, odi il pudico  
Zenocrate d'amor come ragiona.  
O Cielo, o dèi, perché soffrir questi empi,  
fulminar poi le torri e i vostri tempi?

61

Vattene pur, crudel, con quella pace,  
che lasci a me; vattene, iniquo, omai:  
me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,  
indivisibilmente a tergo avrai.  
Nova furia con l'angue, e con la face,  
tanto t'agiterò, quanto t'amai:  
e s'è destin ch'esca del mare, e schivi  
gli scogli e l'onde, ed a l'Italia arrivi;

62

prima de' tuoi piú cari, egro e languente,  
piangerai l'aspra morte, empio guerriero,  
e sconsolato bramerai sovente  
figlio d'Armida, e frate al bel Ruggiero. -  
Or qui mancò lo spirto a la dolente,  
né questo ultimo suono espresse intiero:  
e cadde tramortita, e si diffuse  
di gelato sudore, e i lumi chiuse.

63

Chiudesti gli occhi, Armida; il cielo avaro  
invidiò il conforto a' tuoi martíri.  
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro  
ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?  
O s'udir tu 'l potessi! o come caro  
t'addolcirebbe il suon d'alti sospiri!  
Dá quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)  
pietoso in vista gli ultimi congedi.

64

Or che farà? dée sull'ignuda arena  
costei lasciar cosí tra viva e morta?  
Cortesia lo ritien, pietá l'affrena;

ma voler piú costante il move e porta.  
Intanto quel ch'avea l'aspra catena,  
non oblia di canuta e saggia scorta  
il severo consiglio; anzi ei si cela  
per udir chi minaccia e si querela.

65

Poich'ella in sé tornò, deserto e muto,  
quanto mirar poté dintorno scorse:  
- Ito se n'è pur (disse) ed ha potuto  
me qui lasciar de la mia vita in forse.  
Né un momento indugiò, né breve aiuto  
nel caso estremo il traditor mi porse.  
Ed io pur anco l'amo, e qui rimango,  
e invendicata ancor m'assido, e piango?

66

Che fa piú meco il pianto? altre arme, altre arti  
io non ho dunque? Ah seguirò pur l'empio:  
né l'abisso per lui riposta parte,  
né 'l ciel sarà per lui sicuro tempio.  
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte  
le membra appendo, a' dispietati esempio;  
mastro è di feritá: vo' superarlo  
ne l'arti sue. Ma dove son? che parlo?

67

Misera Armida? allor dovevi (e degno  
ben era) a l'empio dar crudo martire,  
che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno  
t'infiamma, e movi neghittosa a l'ire.  
Pur, se beltá può nulla, o scaltro ingegno,  
non fia vòto d'effetto alto desire.  
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta  
(ché tua l'ingiuria fu) l'aspra vendetta.

68

Questa bellezza mia sarà mercede  
del tronicator de l'esecrabil testa.  
O miei famosi amanti, ecco si chiede  
da voi, difficil sí, ma impresa onesta.  
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,  
de la vendetta al premio omai son presta:

e s'io pur di tal prezzo indegna sono,  
beltá, sei di natura inutil dono.

69

Dono infelice, io te rifiuto; e 'nsieme  
odio l'esser regina e l'esser viva,  
e l'esser nata mai. Sol fa la speme  
de la dolce vendetta ancor ch'io viva. -  
Cosí, in voci interrotte, e irata freme,  
e volge il piede a la deserta riva,  
mostrando ben quanto ha furore accolto,  
sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

70

Ma de l'ascose insidie uscito Araldo,  
la cauta man gli avvolse entro a' capelli;  
torcendo il viso al viso umido e caldo,  
ed a' preghi, di fede ancor rubelli:  
e con quel laccio sí tenace e saldo  
legò le braccia e i piè fugaci e snelli  
co' nodi d'adamante e di topazio;  
né fece altra di lei vendetta o strazio.

71

Ma la zona, onde intorno andò recinta,  
con la severa man le ha tolto, e disse:  
- Tu starai qui su questa pietra avvinta  
a contemplar le stelle erranti e fisse,  
sin che la mole tua bugiarda e finta  
disfaccia, e segua ciò che il Ciel prescrisse:  
ché non ti lega violenza o forza,  
ma 'l senno e la virtù, cui nulla sforza. -

72

Ella, mossa a quel dir, chiamò trecento  
con fèra lingua deità d'Averno.  
S'empie il ciel d'atre nubi, e 'n un momento  
impallidisce il gran pianeta eterno:  
e soffia e scuote i gioghi alpestri il vento:  
ecco già sotto a' piè mugghiar l'inferno.  
Quanto gira il palagio, udresti irati  
sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

73

Ombra piú che di notte, in cui di luce  
raggio visto non è, tutto il circonda:  
se non ch'intanto un lampeggiar riluce  
per entro la caligine profonda.  
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il sol riduce  
pallidi, né quell'aura anco è gioconda.  
Nè piú il palagio appare, o pur le sue  
vestigia, né dir puossi: 'Egli qui fue'.

74

Come imagin talor d'eccelsa mole  
forman nubi ne l'aria, e poco dura,  
che il vento la disperde e solve il sole,  
come sogno sen va ch'egro figura:  
cosí sparver gli alberghi, e restâr sole  
l'ombre, e l'orror che fece ivi natura:  
e si vedean tra boschi ermi e selvaggi  
arsi i cipressi e fulminati i faggi!

75

Avean sicuro fine i fèri incanti,  
onde gli dèi d'Inferno ella costrinse;  
ma 'l laccio di topazi e d'adamanti  
non era sciolto, e quel che a' piedi il cinse.  
Disse: - Or securi andremo, e tu rimanti,  
perché senno e valor cosí t'avvinse:  
e vinta infernal fraude, onore avranno  
perfida lealtate, e fido inganno. -

## LIBRO DECIMOQUARTO

1

Ma 'l duce pio de le famose genti,  
vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,  
fuor le schiere traea, d'arme lucenti,  
quando a lui venne il solitario Piero.  
E, trattolo in disparte, in tali accenti  
gli parlò, venerabile e severo:  
- Tu muovi, o capitan, forze terrene;  
ma di lá non cominci onde conviene.

2

Sia dal Cielo il principio; e invoca avanti  
ne le preghiere pubbliche e devote  
la milizia del Ciel d'angeli santi  
che ne dia la vittoria, ella che puote.  
Preceda il coro in sacre vesti e canti,  
con soave armonia, pietose note:  
e da voi duci gloriosi e magni  
pietate 'l volgo apprenda e v'accompagni.

3

Né pur donne, e fanciulli, e stanchi vegli  
faccian, piangendo, omai de' falli emenda;  
ma quei ch'a gli altri tu preponi e scegli  
ne' tuoi conviti in sí famosa tenda.  
Oh quanti n'apparian lucidi specchi,  
cinti d'òr fino in cui lo sol risplenda  
e come bella era la viva luce,  
onde rifulge il glorioso duce!

4

L'anima è qual cristallo e puro e terso,  
in cui fiammeggia il sol tremante e vago;  
ma s'è di macchie tenebrose asperso  
né riceve del ciel la chiara imago,  
tergasi, e 'l suo pensiero a Dio converso,  
sarà quasi divin, quasi presago.  
Ma quel che a l'alma peccatrice apparve,  
è falso inganno di mentite larve. -

## 5

Cosí gli parla il rigido romito;  
 e 'l pio Goffredo i buon consigli approva:  
 - Servo (risponde) di Gesù gradito,  
 il santo esempio di seguir mi giova.  
 Or, mentre i duci a venir meco invito,  
 tu i pastori de' popoli ritrova,  
 Guglielmo e 'l saggio Arnolfo, e vostra sia  
 la cura de la pompa e sacra e pia. -

## 6

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
 co' duo gran sacerdoti altri minori  
 lá 've nel vallo, tra secrete soglie,  
 solevan celebrar divini onori.  
 Quivi gli altri vestîr candide spoglie,  
 vestîr dorato ammanto i duo pastori,  
 che, bipartito sopra i bianchi lini,  
 s'affibbia, e d'aurea mitra ornâro i crini.

## 7

Portato è innanzi e dispiegato al vento  
 il segno riverito in Paradiso;  
 e segue il coro a passo grave e lento,  
 in due lunghissimi ordini diviso:  
 alternando facean doppio concento,  
 in supplichevol canto e 'n umil viso:  
 seguiano i due pastor le sacre pompe,  
 che nullo impeto ostil perturba o rompe.

## 8

Venía Goffredo poi, sí come è l'uso  
 di sacro re, senza compagno a lato:  
 seguiano a coppia i duci: e non confuso  
 seguia lo stuolo, in lor difesa armato:  
 sí procedendo se ne uscía dal chiuso  
 albergo suo l'esercito adunato:  
 né s'udian trombe o suoni altri feroci;  
 ma di santa pietá canore voci.

## 9

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
e te, che d'ambo uniti amando spiri;  
e te d'uomo e di Dio Vergine Madre  
chiaman propizia a' lor giusti desiri,  
o duci, e voi che le divine squadre  
del ciel movete in tre lucenti giri:  
e te ch'anzi la cuna, anzi la tomba,  
precorsi Cristo in suon ch'alto rimbomba,

10

chiamano, e te che sei pietra e sostegno  
de la Chiesa da Dio fondata e forte;  
ov'ora il nuovo successor tuo degno  
di grazia e di perdono apre le porte:  
e gli altri messi del celeste regno,  
che divulgâr la sua mirabil morte:  
e quei che il vero a confermar seguïro,  
testimoni co 'l sangue e co 'l martiro.

11

Quelli ancor, la cui penna o la favella,  
insegnata ha del ciel la via smarrita;  
e la cara di Cristo e fida ancella,  
ch'ellesse la piú santa e pura vita:  
e le vergini chiuse in casta cella,  
che Dio con alte nozze a sé marita:  
e quelle ch'al tormento invitta l'alma  
ebbero, e meritâr corona e palma.

12

Cosí cantando il popolo devoto  
con larghi giri si dispiega e stende;  
e drizza al sacro monte il tardo moto,  
che da l'olive il suo bel nome prende:  
per chiara antica fama al mondo noto,  
in cui poggiando incontra 'l dí s'ascende;  
e quando nasce in cielo il sole o l'alba,  
ei primo a' raggi l'aria fosca inalba.

13

Tra l'alte mura e la sublime costa  
che d'oriente la cittá vagheggia:

ed al sommo di lei meno s'accosta,  
dov'è il gran tempio e la famosa reggia,  
la cupa Giosafat in mezzo è posta,  
e Cedron il torrente entro v'ondeggia,  
per mattutine piogge, o per notturne,  
accresciuto da fresche e lucide urne.

14

Ed ora per ombrosa e fresca valle,  
soave mormorando, or per deserto,  
sparge di lucid'acque umido calle,  
portando al Morto mar tributo incerto.  
Questo il buon re, vòlte al figliuol le spalle,  
passò, il piè nudo, e 'l capo avea coperto;  
e 'l varcò Cristo allor ch'al monte ascese,  
lá 've l'adorno coro ancor discese.

15

In quel secreto orror del loco sacro  
ogni anima fedel, temendo, adombra,  
né di fiorita vista, o di lavacro  
vaghezza quell'orror dal petto sgombra:  
che per idolo sparso, o simulacro  
nasce vie meno, ovver per tomba ed ombra.  
Ma cresce a ripensar l'estremo giorno  
ch'in bianca nube il re dée far ritorno.

16

S'invia lá su l'esercito canoro:  
e ne suonan le valli ime e profonde,  
e gli alti colli e le spelonche loro,  
e da ben mille parti Eco risponde:  
e quasi par ch'un bel silvestre coro  
fra quegli antri si celi e 'n quelle sponde:  
sí chiaramente rimbombar s'udiva  
Cristo Gesù, Maria di riva in riva.

17

D'in su le mura a rimirar fra tanto  
cheti si stanno e timidi i pagani,  
i tardi passi, e i giri, e l'umil canto,  
e l'insolite pompe, e i riti estrani.  
Poi che cessò de l'ordin sacro e santo

la meraviglia, i miseri profani  
alzâr le strida, e di bestemmie e d'onte  
muggi 'l torrente e la gran valle e 'l monte.

18

Ma da quell'armonia sacra e soave  
l'oste fedel non si remove, o tace,  
né si volge a quei gridi, o cura n'have,  
piú che di stormo avria d'augei loquace:  
né da sasso o da stral s'arretra o pave  
che giungano a turbar la santa pace  
di sí lontano, o 'l suon pietoso e dolce,  
a cui l'ira del ciel s'acqueta e molce.

19

Sul duro monte, ove 'l Signore esempio  
dar volle a' fidi suoi che seco elesse,  
tornando al ciel, dopo 'l suo fêro scempio,  
lascio de' piedi alte vestigia impresse:  
le quai poi cinse di sublime tempio  
Elena a cui tal grazia Iddio concesse;  
ma ricusò de' marmi il fino incarco,  
da terra al ciel rimaso aperto il varco.

20

Quivi d'auro e d'argento ornato altare  
di santo cibo al sacerdote è mensa:  
e quinci e quindi luminosa appare  
sublime lampa in lucid'oro accensa.  
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,  
prende Guglielmo e pria tacito pensa,  
indi con chiaro suon la voce spiega,  
se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

21

Sono ivi i duci ad ascoltar primieri:  
v'hanno gli altri le viste intese e fisse.  
Ma poi che celebrò gli alti misteri  
del puro sacrificio: - Itene,- ei disse,  
e 'n fronte alzando a' popoli guerrieri  
la sua sacrata man, lor benedisse.  
Allor sen ritornâr di poggio in valle,  
per lo dianzi da lor segnato calle.

22

Giunti nel vallo, e l'ordine già sciolto,  
si rivolse Goffredo a l'ampia tenda:  
e l'accompagna stuol calcato e folto;  
e 'l lascia poi, perché riposo ei prenda.  
Egli tutti licenzia, indietro vòlto,  
se non se i duci, il cui giudizio intenda;  
e gli raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte  
sieda Giovanni, e presso il saggio conte.

23

Poi che de' cibi 'l naturale amore  
fu in lor represso, e l'importuna sete,  
disse ai duci il gran duce: - Al novo albore  
tutti a l'assalto voi pronti sarete:  
quel fia giorno di guerra e di sudore,  
questo sia di riposo e di quiete. -  
Così diss'egli; e rispondea Raimondo,  
ch'al destro lato gli sedea secondo:

24

- De le macchine a me la prima cura  
signor, fu data; ora è condotta al fine:  
tal che potrem, come fia notte oscura,  
portarle a la città vie più vicine.  
Ma da qual lato le superbe mura  
faran con maggior danno alte ruine,  
dubbio son io, ben che gli antichi esempi  
siano i medesmi quasi in vari tempi.

25

Da quella parte ove Aquilone avverse  
porta a l'alma città nubi e procelle,  
il re di Babilonia il passo aperse  
prima a le genti di pietá rubelle:  
quando il popol di Dio l'empio disperse,  
e fece di Sion le figlie ancelle;  
e s'accampò tra quello stagno e 'l colle  
Goreh, ch'a Borea ancor la cima estolle.

26

Su l'altro monte s'attendò Pompeo,  
lo qual piú verso Borea innalza il giogo,  
e fu nemico non crudele e reo,  
e pose a la città men duro giogo.  
Ma del romano duce, o del caldeo,  
non scelse Tito poi lontano il luogo:  
quivi s'assise ancor fra torre e torre,  
né volse in altro lato assedio porre.

27

Cingean tre mura la cittate antica,  
com'una non bastasse ampia corona.  
E tre mura espugnò forza nemica,  
che tutto vince ed a null'uom perdona,  
né di periglio teme, o di fatica,  
ché giusta ira del ciel l'infiamma e sprona:  
e poi rimase in quel crudel contrasto  
la rocca, il tempio, e 'l monte e preso e guasto.

28

Cosí da l'Aquilon tre volte offende  
turbo di guerra, e porta ultimo danno:  
ed or da l'Aquilon, se piú contende,  
s'oppugni e vinca il barbaro tiranno:  
dove innalzasti le sublimi tende  
e le macchine eccelse al ciel sen vanno;  
né potrà sostener l'invitta forza,  
né dal meriggio ov'egli men si sforza. -

29

Qui tace, in guisa d'uom ch'a gloria aspiri,  
e ponga a le sue voglie un saldo freno.  
Ma soggiunge Tancredi: - Ovunque io miri  
l'ampia cittate e l'inequal terreno;  
non sol d'onde accampar Caldei, o Assiri,  
spero presta vittoria, o tarda almeno,  
se pur cede al valore orrida costa,  
e se macchina ancora ivi s'accosta.

30

Onde noi troverem (se dritto estimo)  
piú frale e men guardata ogni altra parte;

dando l'assalto il dí secondo, e primo,  
dónde il sol nasce, e dónde poggia o parte.  
E sino al sommo porterem da l'imo  
macchine gravi con fatica ed arte:  
e tanto fia piú rara e nova gloria,  
quanto avrá meno esempi alta vittoria.

31

Però se guerra a noi l'Egitto indice,  
piú non si tardi, e 'n ciò non sia contesa.  
Ma se 'l conte fará d'alta pendice  
a la gran torre di Sion offesa,  
io spero di tentar (se ciò mi lice)  
se la torre angolare è ben difesa:  
e seguendo i di lui saggi ricordi,  
saremo in varie parti almen concordi. -

32

Ma quel che già sí caro al grande Augusto,  
vive or la quarta età co' duci illustri:  
- Il secolo novel, piú del vetusto,  
ha (disse) fatti i suoi guerrieri industri:  
perché lo spazio è de la vita angusto,  
e si fa esperta al variar de' lustri:  
e savissimo è il tempo, e quasi padre,  
o quasi mastro almen d'arti leggiadre.

33

Però, mentre fiorí di Carlo il regno,  
e l'arte militare in pregio salse:  
il mio signor, che fu d'onor sí degno,  
vinse, espugnò, domò quanto egli assalse;  
ma piú de l'arte e del sottile ingegno,  
il verace valor si vide, e valse:  
e risplendean, quasi fulminei lampi,  
i suoi guerrier in mille aperti campi.

34

Or la novella etate (o cosí parmi)  
di minore ardimento e di minor possa  
produce i suoi; né fra le schiere e l'armi  
fa meraviglie, da valor commossa:  
ch'io spesso vidi (e non vorrei vantarmi)

e rado or veggio orribile percossa;  
ma piú sovente in disusati modi,  
mura, macchine, vallo, industrie, e frodi.

35

Ma che dich'io percosse, o fèri colpi,  
o meraviglie di possanza estrema?  
quasi natura indebolita incolpi,  
e non piú tosto la virtù che scema.  
Qual uomo è piú, dove si snervi, e spolpi,  
che l'ordine non lasci oggi per tèma?  
cui non par grave manto iniquo fascio?  
E l'armi, e 'l cibo, e 'l vallo a dietro lascio.

36

E sol talora i tempi antichi, e l'uso,  
ond'ebber gli occhi esperienza, i' narro,  
e 'l re lombardo vinto, e 'ntorno chiuso:  
ma di qual cosa mai sí spesso io garro?  
Or qui, per mio parer, saria conchiuso,  
che la parte anco vòlta al freddo carro  
ed a l'Orse si tenti; e non si pecchi  
i nuovi modi preponendo a' vecchi.

37

Dogliomi che tardare in grave assedio,  
ch'ampia cittate omai circonda e serra,  
non può la gioventú che schiva il tedio,  
e d'Egitto aspettiam vicina guerra;  
ma contra Carlo non v'avea rimedio,  
perché nemico equal non ebbe in terra:  
onde qui vinse ancor senza periglio. -  
Tacque; e 'l duce lodò l'alto consiglio.

38

Allor di trombe udissi un bel concento;  
ed Evardo a le turbe accolte insieme,  
Evardo la cui voce avanza il vento,  
e 'l tuono e la procella e 'l mar che freme,  
sí che di cento il grido, e cento e cento,  
men faria rimbombar le parti estreme,  
l'assalto publicò; riposo e tregua  
dando al travaglio insino al dí che segua.

Ancor dubbia la luce, ed immaturo  
era ne l'oriente il nuovo giorno,  
né la terra fendea l'aratro duro,  
né fêa il pastore a' prati anco ritorno:  
stava tra' rami il vago augel sicuro,  
e 'n selva non s'udia latrato o corno,  
quando a cantar sonora orribil tromba  
comincia 'a l'arme': 'a l'arme' il ciel rimbomba.

'A l'arme, a l'arme!' subito ripiglia  
ogni altra, e 'nfiamma l'animose schiere:  
sorge il forte Goffredo, e già non piglia  
la gran corazza o l'arme sue primiere,  
ma sua lorica: ed un pedon simiglia  
con l'altre lucidissime e leggiere;  
e quando il leve peso indosso aveva,  
l'antichissimo duce anch'ei si leva.

Questi, veggendo armato in cotal modo  
l'invitto duce, il suo pensier comprese:  
- Ov'è (gli disse) il grave usbergo e sodo?  
ov'è signor, l'altro piú grave arnese?  
Perché se 'n parte inerme? io già non lodo  
che vada con sí debili difese;  
ma da tai segni scopro altri desiri,  
ch'a nuova mèta ancor di gloria aspiri.

Deh che ricerchi tu? privata palma  
di salitor di mura? Altri le saglia,  
ed esponga men degna e nobil'alma  
ne' rischi, come dée, d'aspra battaglia;  
tu riprendi, signor, l'usata salma,  
e di te stesso a nostro pro ti caglia:  
l'anima tua, mente del campo e vita,  
noi salvi; e non ci atterri empia ferita. -

Rispose il pio Goffredo: - Al magno Carlo,  
già vecchio Augusto, disegual son io:  
ma s'Orlando vedesti, a seguitarlo,  
lecito fosse, è il mio sommo desio.  
Però fatica e rischio (e 'l vero io parlo)  
schivando in guerra, andrei quasi restio  
a quella d'alta gloria eccelsa mèta,  
che l'anima di morte ancor fa lieta.

44

Taccio ch'io sono (e tu sovente il dici)  
povero duce ancor di pover' oste.  
Dunque poscia che fian contra i nemici  
tutte le genti già mosse e disposte,  
ben è ragion (né forse mel disdici)  
ch'a le mura, pugnando, anch'io m'accoste,  
e la fede promessa al Cielo osservi:  
egli mi custodisca e mi conservi. -

45

Così diss'egli; e i cavalier francesi,  
quasi mossi a quel dir d'acuti sproni,  
e gli altri duci ancor, men gravi arnesi  
parte vestîro, e si mostrâr pedoni.  
Ma i pagani frattanto erano ascesi  
là dove a' sette gelidi Trioni  
si volge, e piega a l'occidente il muro,  
che nel piú facil sito è piú sicuro.

46

Però ch'altronde la città non teme  
da l'assalto nemico offesa alcuna.  
Quivi non pur il fèro Argante, insieme  
col gran Baldacco, i suoi guerrieri aduna;  
ma chiama ancora a le fatiche estreme  
fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;  
e van questi portando a' piú gagliardi  
calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

47

E di macchine e d'arme han pieno avante  
tutto quel muro a cui soggiace il piano:

e quinci, in forma d'orrido gigante,  
sorge da' fianchi in su l'empio soldano:  
quindi tra' merli il minaccioso Argante  
torreggia e discoperto è di lontano;  
e 'n su la torre altissima angolare  
sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

48

A costei la faretra e 'l grave incarco  
de l'acute quadrella al tergo pende;  
ella già ne le mani ha preso l'arco,  
e già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende:  
e desiosa di ferire, al varco  
la bella arciera i suoi nemici attende:  
tal già credean la vergine di Delo  
tra l'alte nubi saettar dal cielo.

49

Scorre piú sotto Dodelchino a piede,  
da l'una a l'altra porta; e 'n su le mura  
ciò che prima ordinò, cauto rivede,  
e i difensor conforta e rassicura:  
e qui genti rinforza e lá provvede  
di maggior copia d'arme; e 'l tutto cura.  
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio  
a ripregar nume bugiardo ed empio.

50

La regina Funebria al mesto coro  
è scorta, e nacque già d'un duce armeno:  
Lugeria è seco, ch'i suoi fregi e l'oro  
depone, umida gli occhi, e 'l volto e 'l seno,  
il cui gran padre fra l'Assiro e 'l Moro  
di piú regni ed imperi ha il ricco freno.  
Or va dolente in veste oscura e negra,  
e segue l'altra turba afflitta ed egra.

51

- Deh spezza tu del predator francese  
l'asta, Signor, con la man giusta e forte;  
e lui che tanto il tuo gran nome offese,  
ancidi, e spargi sotto l'alte porte. -  
Cosí dicea: né fÛr le voci intese

la giù tra 'l pianto de l'eterna morte.  
Or, mentre il debil volgo e plora, e prega,  
la gente e l'arme il pio Buglion dispiega.

52

Tragge egli fuor l'esercito pedone  
con molta provvidenza e con bell'arte;  
e contra 'l muro, ch'assalir dispone,  
obliquo e scevro in duo lati il comparte:  
le baliste per dritto in mezzo pone,  
e gli altri ordigni de l'orribil marte,  
onde in guisa di fulmine si lancia  
vêr le merlate cime or sasso, or lancia.

53

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
da tergo e manda i corridori intorno.  
Dá il segno poi de la battaglia, e tanti  
gli arcieri son che se n'oscura il giorno:  
e da macchine l'arme al ciel volanti  
a' difensori fanno oltraggio e scorno:  
altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:  
rara è del muro già l'alta corona.

54

La gente Franca impetüosa e ratta  
allor quanto piú puote affretta i passi,  
e parte, scudo a scudo insieme adatta,  
e di quelli un coperchio al capo fassi:  
e parte, sotto macchine s'appiatta  
che fan riparo al grandinar de' sassi:  
ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

55

Era quel fosso di palustre limo,  
o pur d'acqua che stagni umido e molle;  
ma l'han ripieno, ancor che largo ed imo,  
le pietre, i tronchi e le tenaci zolle:  
l'arditissimo Ermanno intanto il primo  
scopre la testa, ed una scala estolle:  
e nol ritien dura tempesta o pioggia  
di fervidi bitumi, e su vi poggia.

56

Vedeasi in aria Drogo, altrove ascreso,  
mezzo l'aereo calle aver fornito;  
segno a mille saette, e non offeso  
d'alcuna sí che fermi 'l corso ardito:  
quando un sasso ritondo e di gran peso,  
veloce come di bombarda uscito,  
ne l'elmo il coglie, e 'l rispinge a basso,  
gelido piú di quel medesimo sasso.

57

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,  
sí ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.  
Argante allora in suon feroce ed alto:  
- Caduto è il primo; or chi verrà secondo?  
Che? non uscite a manifesto assalto,  
appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?  
Non gioveranvi le caverne estrane,  
ma vi morrete come belve in tane. -

58

L'occulta gente a quel parlar non cessa;  
ma fra ripari ascosa angusti e cavi,  
e sotto gli alti scudi unita e spessa  
le saette sostenta e i pesi gravi.  
Giá gli arieti a la gran torre appressa,  
macchine grandi e smisurate travi,  
c'han testa di monton ferrata e dura:  
temon le porte il cozzo e l'alte mura.

59

Gran mole intanto è di lá su rivolta,  
per cento mani al gran bisogno or pronte,  
che sovra la testuggine piú folta  
ruina, e par che vi trabocchi un monte:  
e de gli scudi l'unión disciolta,  
piú d'un elmo vi frange e d'una fronte:  
e ne riman la terra sparsa e rossa  
d'arme e di sangue, e di cervella e d'ossa.

60

L'assalitore allor sotto il coperto  
de le macchine sue non si ripara;  
ma da' ciechi perigli al rischio aperto  
fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.  
Altri poggia le scale e va per l'erto:  
altri percote i fondamenti a gara.  
Si crolla 'l muro, e ruinoso i fianchi  
già rotti mostra a l'impeto de' Franchi.

61

E ben cedeva a le percosse orrende,  
che doppia in lui l'espugnator montone;  
ma quel volgo da' merli anco il difende,  
con usata di guerra arte e ragione:  
ch'ovunque la gran trave in lui si stende  
cala fasci di lana e gli frappone:  
prende in sé le percosse e fa piú lente  
la materia arrendevole e cedente.

62

Mentre con tal valor s'erano strette  
l'ardite schiere a la tenzon mortale,  
curvò Clorinda sette volte, e sette  
rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:  
e quante in giù volâr dure saette,  
tante n'insanguinâro il ferro e l'ale;  
non di sangue plebeo ma del piú degno,  
ché sprezza quell'altera ignobil segno.

63

Ed il primo guerrier ch'ella piagasse,  
fu il forte Anselmo, onor del suo paese:  
da' suoi ripari appena il capo ei trasse,  
che la mortal percossa in lui discese:  
e che la destra man non gli trapasse,  
il guanto de l'acciaio nulla contese:  
sí che inutile a l'arme ei si ritira,  
fremendo, e meno di dolor che d'ira.

64

Enrico di Salerno in riva al fosso,  
e 'n su la scala poi Dudone il Franco:

quegli morí, trafitto 'l braccio e 'l dosso;  
questi da l'un passato a l'altro canto:  
sospingeva il monton, quando è percosso  
d'Amico il destro, a Ponzio il lato manco;  
sí che tra via s'allenta, e vuol poi trarne  
lo strale, e resta il ferro entro la carne.

65

A l'incauto Aristeo, ch'era da lunge  
la fèra pugna a riguardar rivolto,  
la fatal canna arriva e 'n fronte il punge;  
stende ei la mano al loco ove l'ha colto,  
quando nova saetta ecco soggiunge  
sopra la mano e la configge al volto:  
ond'egli cade e fa del sangue sacro  
su l'arme femminili ampio lavacro.

66

Ma non lunge da' merli a Palamede,  
mentre ardito egli sprezza ogni periglio,  
e su per gli erti gradi innalza il piede,  
cala il settimo ferro al destro ciglio:  
e trapassando per la cava sede  
e tra i nervi de l'occhio, esce vermiglio,  
di retro per la nuca; egli trabocca,  
e muore a' piè de l'assalita rocca.

67

Tal saetta costei. Goffredo intanto  
con novo assalto i difensori opprime;  
drizzata avendo a l'alte mura accanto  
de le macchine sue la piú sublime.  
Questo è castel di legno, e s'erge tanto,  
che potea pareggiar l'eccelse cime:  
castel che grave d'uomini, ed armato,  
tra la porta e la torre è al cielo alzato.

68

S'erge avventando la terribil mole  
lance, e quadrella, e quanto può s'accosta:  
e, come nave 'n guerra a nave suole,  
tenta d'unirsi a quella parte opposta;  
ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,

l'urta la fronte e l'una e l'altra costa,  
la respinge con l'aste, e le percote  
or con le pietre i merli, or ponti, or rote.

69

Tanti di qua, tanti di lá fûr mossi  
e sassi e dardi, ch'oscuronne 'l cielo.  
S'urtâr duo nembi in aria, e la tornossi  
talor respinte, onde partiva il telo.  
Come di fronte sono i rami scossi  
da la pioggia indurata 'n freddo gelo,  
e ne caggiono i pomi anco immaturi:  
cosí gli empi cadean da gli alti muri.

70

Però che scende in lor piú grave il danno,  
che di ferro assai meno eran forniti.  
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
de la gran mole al fulminar feriti.  
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,  
vi resta, e fa restarvi i pochi arditi,  
e mentre avventa in lei macigno o selce,  
le oppone il fèro Argante od orno od elce.

71

E da sé la respinge e tien lontana,  
quanto la trave è lunga e 'l braccio forte:  
pronta v'accorre allor turba pagana,  
e de' perigli altrui si fa consorte.  
Fra tanto i Franchi a la pendente lana  
le funi recideano e le ritorte,  
con lunghe falci; onde, cadendo a terra,  
lasciava 'l muro disarmato in guerra.

72

Cosí il castel di sopra, e piú di sotto  
l'impetüoso il batte aspro arïete;  
onde comincia omai forato e rotto  
a scoprir l'interne vie secrete.  
Èssi non lunge il capitan condotto  
a ruinoso e tremula parete,  
nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
che rade volte ha di portare in uso;

73

e quivi cauto in rimirando spia,  
e scender vede Solimano a basso,  
e porsi a le difese ove s'apria  
tra le ruine il periglioso passo:  
e rimaner de la sublime via  
Argante in guardia, di pugnar non lasso:  
cosí guardava, e già sentiasi 'l core  
tutto avvampar di generoso ardore.

74

Onde, rivolto al suo fedele Unchero,  
che gli portava un altro scudo e l'arco:  
- Ora mi porgi, o mio fedel scudiero,  
un altro men gravoso e grande incarco,  
che tenterò di trapassar primiero  
su i dirupati sassi il dubbio varco:  
e tempo è ben che qualche nobile opra  
de la nostra virtute omai si scopra. -

75

Cosí, mutato scudo, a pena disse,  
quando a lui venne una saetta a volo,  
e ne la gamba 'l colse, e la trafisse  
nel piú nervoso, ov'è piú acuto 'l duolo.  
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,  
tu sol ten vanti, e tuo l'onor n'è solo.  
Se questo dí servaggio e morte schiva  
la tua gente pagana, a te s'ascriva.

76

Ma 'l fortissimo eroe, come non senta  
de la ferita il duol quasi mortale,  
dal cominciato corso il piè non lenta,  
e su gli alti dirupi ascende e sale:  
pur s'avvede egli poi che nol sostenta  
la gamba, offesa dal pungente strale,  
però che il grave duol troppo s'inaspra,  
tanto la piaga fu pungente ed aspra.

77

E chiamato Raimondo a sé con mano,  
a lui diceva: - Io me ne vo, costretto;  
tu qui in mia vece, o cavalier soprano,  
de la mia lontananza empi il difetto.  
Ma picciol'ora io vi starò lontano,  
vado e ritorno. - E si partia, ciò detto:  
ed ascendendo in un leggier cavallo,  
giunger non può, che non sia visto, al vallo.

78

Al partir del gran duce, allor si parte,  
quasi cedendo, la fortuna Franca:  
cresce il vigor ne la contraria parte;  
sorge la speme e gli animi rinfranca:  
e l'ardimento, co 'l fervore in parte,  
ne' cor fedeli e l'impeto già manca.  
Già corre lento ogni suo ferro al sangue,  
e de le trombe istesse il suono or langue.

79

E già tra' merli a comparir non tarda  
lo stuol fugace ch'il timor caccionne:  
e mirando la vergine gagliarda,  
vero amor de la patria arma le donne:  
correr le vedi e collocarsi in guarda,  
con chiome sparse e con succinte gonne:  
e lanciar dardi, e non mostrar paura  
d'espore il petto per l'amate mura.

80

E quel ch'a' Franchi piú spavento or porge,  
e toglie a' difensor d'ampia cittade,  
è che Fulgerio invitto (e se n'accorge  
questo popolo e quel) percosso cade:  
sublime il trova sua fortuna, e scorge  
d'un sasso il volo per l'aeree strade:  
e da sembante colpo, al tempo istesso,  
colto è Bulferio, onde già cade anch'esso.

81

D'Ambuosa il conte ancor percosso e punto  
fu con Eustachio ed Engerlano ardito:

né 'n questo a' Franchi fortunoso punto  
contra lor da' nemici è colpo uscito  
(che n'uscîr molti) onde non sia disgiunto  
corpo da l'alma, o non sia almen ferito:  
e 'n tal prosperità l'orgoglio accresce  
il fèro Argante, e i suoi perturba e mesce.

82

E 'n guisa tal del suo furor s'accende  
il cavaliere, oltra ogni stile audace,  
che quell'ampia città ch'egli difende,  
non gli par campo del suo ardir capace:  
e si lancia a gran salti ove si fende  
il muro e ruinoso il varco face:  
ed ingombra l'uscita, e grida intanto  
a Soliman che si vedea da canto.

83

- Solimano, ecco il luogo, ed ecco l'ora,  
che non fa del valor giudici ingiusti:  
che cessi? o di che temi? Or costà fuora  
cerchiam pregio sovran da' piú vetusti. -  
Così gli disse; e l'uno e l'altro allora  
precipitoso uscia de' lochi angusti;  
l'un da furor, l'altro da onor rapito,  
e stimolato dal feroce invito.

84

Giunsero inaspettati ed improvvisi  
sovra i nemici, e 'n paragon mostrarse;  
e da lor tanti fûr guerrieri uccisi,  
ed arme d'ogn'intorno e rotte e sparse,  
e scale tronche, ed arîeti incisi,  
che di lor parve quasi un monte farse:  
e mescolati a le ruine, alzâro,  
in vece del caduto, ampio riparo.

85

La gente che pur dianzi ardí salire  
al pregio eccelso di mural corona,  
non che d'entrar ne la cittate aspire;  
ma sembra a le difese ancor mal buona:  
e cede al novo assalto; e 'n preda a l'ire

de' duo guerrier le macchine abbandona,  
che ad altra guerra omai saran poco atte,  
tanto è 'l furor che le percote e batte.

86

L'uno e l'altro pagán, come il trasporta  
l'impeto suo, già piú e piú trascorre:  
gia 'l foco chiede a' suoi seguaci, e porta  
due pini fiammeggianti invêr la torre:  
cotali uscir da la tartarea porta  
sogliono, indi sossopra il mondo porre,  
le ministre di Pluto empie sorelle,  
lor ceraste scuotendo e lor facelle.

87

Ma l'invitto Tancredi affretta e move,  
e rinforza a l'assalto amiche genti;  
quinci veggendo l'incredibil' prove  
e la gemina fiamma e i pini ardenti,  
tronca in mezzo le voci, e corre altrove  
dove i Franchi vedea paurosi e lenti:  
seco Ettore e Ramusio al lato destro,  
seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

88

E 'l fiero Evardo, il qual coperto e sparso  
di cener vide spesso e di faville  
il bel lido nativo, al foco apparso,  
corre, e del regno stesso altri ben mille,  
né qui par de la vita avaro o scarso  
Ottone, o Sforza, o l'animoso Achille:  
e parean onde gonfie al roco strido  
ch'Austro sospinga, mormorando, al lido.

89

Qual in corso talor ch'è dubbio e corto,  
alzâr nocchieri audaci accesa lampa,  
quando è nubilo piú l'ocaso e l'òrto,  
e freme 'l vento avverso, e l'aria avvampa;  
ma poi, rispinti al mal sicuro porto,  
lá dentro l'una e l'altra appena scampa,  
che l'Austro il sen rinchiuso anco perturba;  
tal cedean quelli a l'animosa turba.

90

Mentre d'aspra battaglia il dubbio stato,  
cosí cangiando la Fortuna il volto,  
varia sovente, il capitan piagato  
ne la gran tenda sua s'è già raccolto,  
con Baldovin e con Lutoldo a lato,  
di mesti amici in gran concorso e folto;  
ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna  
da la piaga lo stral, rompe la canna.

91

E la via piú vicina e piú spedita  
a la cura di lui vuol che si prenda:  
scoprasi ogni latebra a la ferita,  
e largamente si risechi e fenda.  
- Rimandatemi in guerra, onde fornita  
non sia col dí, prima ch'a lei mi renda. -  
Cosí dice, e premendo il lungo cerro  
d'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

92

E già l'antico Erotimo, che nacque  
in riva al Po, s'adopra in sua salute;  
il qual de l'erbe e de le nobil'acque  
ben conosceva ogni uso, ogni virtute:  
caro a le Muse ancor, ma si compiacque  
ne la gloria minor de l'arti mute:  
sol curò tôrre a morte i corpi frali,  
e potea fare i nomi anco immortali.

93

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
immobil freme il cavalier soprano:  
quegli in gonna succinto, e da le braccia  
ripiegato il vestir leggiero e piano,  
or con l'erbe possenti invan procaccia  
trarne lo strale, or con la dotta mano,  
e con la destra 'l tenta, e col tenace  
ferro il va riprendendo, e nulla ei face.

94

Non seconda fortuna arte, od ingegno,  
e per nessuna via par che gli arrida,  
e de l'aspro martír cresce lo sdegno;  
tal che di se medesmo omai diffida.  
Ma l'angelo custode, al duolo indegno  
commosso allor, colse dittámo in Ida:  
erba crinita di purpureo fiore,  
c'have in tenere foglie alto valore.

95

E ben mastra natura a le montane capre  
n'insegna la virtú celata,  
quando sono percosse, e lor rimane  
fissa nel fianco la saetta alata.  
Questa, ben che da parti indi lontane,  
repente allor portò la man beata:  
e non veduta, entro le mediche onde  
di que' tepidi bagni il sugo infonde.

96

E del fonte di Siloe i sacri umori,  
e l'odorata panacea vi mesce.  
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
volontario per sé lo stral se n'esce:  
e, stagnandosi il sangue, aspri dolori  
fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.  
Grida Erotimo allor: - L'arte maestra  
te non risana, o la mortal mia destra.

97

Maggior virtú te salva: un angel, credo,  
medico per te fatto, è sceso in terra,  
ché di celesti mani i segni vedo;  
prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra. -  
Bramoso di battaglia il pio Goffredo,  
giá ne l'ostro le gambe avvolge e serra,  
e l'asta crolla smisurata, e 'mbraccia  
il giá deposto scudo, e l'elmo allaccia.

98

Uscí dal chiuso vallo e si converse,  
con mille dietro, a la cittá percossa;

sopra di polve il ciel gli si coperse,  
tremò sotto la terra e parve scossa:  
e lontano venir le genti avverse  
d'alto il mirâro, e corse lor per l'ossa  
un timor freddo, e strinse 'l sangue in gelo;  
egli alzò tre fiato il grido al cielo.

99

E qual repente l'aria intorno adombra  
di tenebroso orror turbo spirante,  
e i monti e 'l pian d'alte ruine ingombra,  
non pur volge sossopra il mar sonante:  
teme lunge il cultore a l'orrid'ombra  
de' solchi 'l danno e de' amate piante;  
portano innanzi i venti il suono al lido  
volando: tal ei parve al fèro grido.

100

Conosce ogni suo stuol l'altera voce,  
e 'l grido che infiammò fèra battaglia:  
e, riprendendo l'impeto veloce,  
tenta di nuovo onde percota, o saglia.  
Ma già la coppia de' pagán' feroce  
attende chi s'appressi, e chi l'assaglia;  
e difende ostinata il passo angusto,  
l'uno e l'altro rotando 'l pino adusto.

101

Qui disdegnoso giunge e minacciante,  
chiuso ne l'arme, il cavalier di Francia,  
e 'n su la prima giunta al fèro Argante  
l'asta ferrata fulminando lancia.  
Macchina in guerra non si pregi o vante  
d'avventar con piú forza alcuna lancia.  
Tuona per l'aria la nodosa trave,  
v'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

102

S'apre lo scudo al frassino pungente;  
né la dura corazza anco il sostiene,  
ché tutte l'arme sue passa repente;  
alfin de l'empio sangue a sparger viene;  
ma si svelle il feroce (e 'l duol non sente)

da l'arme il ferro affisso, e nol ritiene:  
e 'n Goffredo 'l rivolge: - A te (dicendo)  
rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo. -

103

L'asta, ch'or porta offesa ed or vendetta,  
per lo noto sentier vola e rivola;  
ma già non fére il duce, ov'è diretta,  
ch'ei, piegando, la fronte al colpo invola:  
coglie il fedel Sigiero, il quale ricetta  
profondamente il ferro entro la gola:  
né gli rinresce, del suo caro duce  
morendo in vece, abandonar la luce.

104

In quel tempo Goffredo ancor percote  
con l'asta eguale 'l giovinetto Ilprando,  
che d'Assagurro è figlio; e 'l piaga e scote,  
e 'l fa cader, come paléo, rotando;  
ma l'aspra offesa sostener non pote,  
il suo fido scudier morto mirando:  
ond'a l'altro dicea, ch'è da sinistra:  
- Arme, o mio fido, al mio dolor ministra.

105

E se non piú ch'io soglio agghiaccio e torpo,  
non raccorrò senza vendetta il passo,  
né l'asta invano io lancerò nel corpo  
de' miei nemici al periglioso passo. -  
Cosí dicendo, atterra Elfingio, e Forpo,  
gelidi piú d'ogni gelato sasso:  
e sovra la confusa alta ruina  
asceso, muove omai guerra vicina.

106

E bene ei vi faceva mirabil cose,  
e contrasti seguiano aspri e mortali;  
ma fuori uscí la notte, e 'l mondo ascose  
sotto il caliginoso orror de l'ali:  
e l'ombre sue pacifiche interpose  
fra tante ire de' miseri mortali;  
sí che cessò Goffredo, e fe' ritorno.  
Questo fin ebbe il sanguinoso giorno.

107

Ma prima che riposo altrui conceda,  
fa indietro riportar gli egri e i languenti,  
e già non lascia a' suoi nemici in preda  
quei ch'in guerra adoprò fèri tormenti;  
ma vuol che la gran mole anco sen rieda,  
primo terror de le nemiche genti,  
ben che pur sia da l'orrida tempesta  
sdrucita anch'ella in alcun loco e pesta.

108

Qual gran nave talor, ch'a vele piene  
corre il mar procelloso e l'onde sprezza,  
poscia in vista del porto, o su l'arene,  
o tra l'onde fallaci il fianco spezza;  
ma porge quivi ancor non dubbia spene  
di risolcar l'Egeo, com'era avvezza;  
e sovra 'l lido, ove 'l suo corso intoppa,  
chi ribatte da proda e chi da poppa.

109

Tal la macchina s'apre, e tal da quella  
parte che volse a l'impeto de' sassi,  
ruinosa minaccia in guisa ch'ella  
richiama a l'opre ancor gli stanchi e lassi;  
ma le sommette appoggi, e la puntella  
lo stuol che la conduce e 'nsieme stassi.  
Insin che cento fabbri intorno vanno  
saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

110

Cosí Goffredo impone, il qual desia  
di porla in opra avanti 'l nuovo sole;  
ed occupando questa e quella via,  
dispon le guardie intorno a l'alta mole.  
Ma 'l suon ne la città chiaro s'udia  
di fabbrili istromenti e di parole,  
e mille si vedean facelle accese,  
quasi spavento a le notturne imprese

## LIBRO DECIMOQUINTO

### 1

Era la notte, e non prendean ristoro  
co 'l sonno ancor le faticose genti;  
ma qui il rimbombo del martel sonoro  
faceva i Franchi a la custodia intenti;  
lá tenea desti i Siri altro lavoro,  
lungo a' ripari tremuli e cadenti,  
e rintegrandó gían le rotte mura:  
e de gli egri s'avea pietosa cura.

### 2

Curate alfin le piaghe, e già fornita  
era de l'opre lor notturne alcuna;  
e rallentando l'altre, al sonno invita  
l'ombra che involve il ciel tacita e bruna:  
pur non acqueta la guerriera arditá  
l'alma d'onor famelica e digiuna;  
e sollecita a l'opre ov'altri cessa:  
va seco Argante; e dice ella a se stessa:

### 3

- Ben oggi il re de' Turchi e 'l nostro Argante  
fêr meraviglie inusitate e strane;  
che soli uscîr fra tante schiere e tante,  
e vi spezzâr le macchine sovrane:  
io (questo è il sommo pregio onde mi vante)  
d'alto rinchiusa, oprai l'arme lontane:  
sagittaria (nol nego) assai felice;  
tanto sol dunque a donna e non piú lice?

### 4

Quanto me' fôra in monte od in foresta,  
a le fêre avventar dardi e quadrella,  
ch'ove maschio valor si manifesta  
mostrarmi qui tra' cavalier donzella!  
Ché non riprendo la feminea vesta,  
s'io ne son degna, e non mi chiudo in cella? -  
Cosí parla fra se; pensa e risolve  
alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

## 5

- Lungo spazio è, signor, che in sé raggira  
 un non so che d'insolito e d'audace  
 la mia inquieta mente: o Dio l'inspira,  
 o l'uom del suo voler suo Dio si face:  
 fuor del vallo nemico accesi or mira  
 i lumi; io lá n'andrò con ferro e face;  
 le macchine arderò: cosí prometto,  
 la vita a la fortuna, al ciel commetto.

## 6

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura  
 nel mio ritorno a me rinchiuda il passo;  
 d'uom ch'in amor m'è padre a te la cura  
 e de le care mie donzelle io lasso.  
 Tu ne l'Egitto rimandar procura  
 le donne sconsolate e 'l vecchio lasso:  
 e ti mova di lor giusta pietade,  
 che n'è degno quel sesso e quella etade. -

## 7

Maravigliando, Argante, acceso il petto  
 da stimolo sentia di gloria ardente.  
 - Tu lá n'andrai (rispose) e me negletto  
 qui lascerai fra la vulgare gente?  
 E da sicura parte avrò diletto  
 mirare il fumo e la favilla ardente?  
 Ah, se fui ne' perigli a te consorte,  
 or sarò ne la gloria e ne la morte.

## 8

Ho core anch'io che morte sprezza e crede  
 che ben si cambi con l'onor la vita. -  
 - Ben ne festi (diss'ella) eterna fede  
 con quella tua sí perigliosa uscita:  
 pur io femina sono, e nulla riede  
 mia morte in danno a la città smarrita:  
 ma se tu cadi (cessi il ciel gli augúri),  
 chi fia che la difenda, o l'assicuri?-

## 9

Soggiunse il cavaliere: - Indarno adduci  
al mio fermo voler fallaci scuse.  
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;  
ma le precorrerò, se mi ricuse. -  
Concordi al re ne vanno, il qual fra' duci  
e fra' piú saggi suoi gli accolse e chiuse;  
Argante incominciò: - Signore, attendi  
a ciò che dir vogliamti, e' in grado il prendi.

10

Clorinda omai (né sarà vano il vanto)  
quella macchina eccelsa arder promette:  
io sarò seco; ed aspettiam sol tanto  
che stanchezza maggiore il sonno allette. -  
Sollevò il re le palme, e 'l mosse al pianto  
dolor, tèma, e desio di sue vendette:  
- E, lodato sia tu (disse), ch'a' servi  
tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11

Né già sí tosto egli cadrá, se tali  
petti feminei in tua difesa or sono.  
Ma qual poss'io, donna onorata, eguali  
dare a l'alto tuo merto o laude o dono?  
Laudi la fama te con immortali  
voci, e riempia il mondo al chiaro suono:  
premio t'è l'opra stessa, e premio in parte  
fia d'esto regno bella e nobil parte.

12

Ma ben voluto avrei, figliuol, piú tosto,  
figliuol di questa età sostegno e luce,  
ch'altri si fusse al gran periglio esposto,  
e fattosi de' nostri e scorta e duce;  
ma s'altrimenti pur ha il ciel disposto  
e te il tuo fato a l'alta impresa adduce,  
va' fortunato, e non dirò già solo,  
e prendi teco un grosso e fido stuolo. -

13

Sí parla il re canuto; e si restringe  
or questa or quel teneramente al seno.

Il soldán, ch'è presente, e non infinge  
la generosa invidia ond'egli è pieno,  
disse: - Né questa spada invan si cinge;  
verravvi a paro, o verrà dietro almeno. -  
- Ah,- rispose Clorinda, - andremo a questa  
impresa tutti? e se tu vien', chi resta?-

14

Cosí diss'ella; e con rifiuto altero  
giá non osò di ricusarlo Argante;  
ma 'l piú canuto re parlò primiero  
a Soliman con placido sembiante:  
- O d'intrepido core alto guerriero,  
o alto re, pur sempre a te sembiante:  
te nulla faccia di periglio unquanco  
sgomentò, né mai fusti in guerra stanco.

15

E so che, fuori andando, opra faresti  
degnà di te; ma troppo indegno parme  
che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
di voi, che sète i piú famosi in arme:  
e mentre fian costoro a' Franchi infesti,  
basta, cred'io, che ti prepari ed arme,  
per dar (se d'uopo fia) soccorso a l'opra,  
degnà che nulla età l'asconda e copra.

16

E come al grado tuo piú si conviene,  
con gli altri (prego) in su le porte attendi:  
e quando poi (deh non sia vana spene)  
ritorneranno, e desti avran gl'incendi;  
se stuol nemico seguitando viene,  
lui risospingi, e lor salva e difendi. -  
Cosí dicean senza contesa i regi,  
ed eran pronti i cavalieri egregi.

17

Soggiunse allora Ismeno: - Attender piaccia  
a voi, ch'uscir dovete, ora piú tarda,  
sin che di varie tempore un misto io faccia,  
ch'a la macchina ostil s'appigli, e l'arda.  
Forse parte avverrà che posi e giaccia

lo stuol che la circondi intorno e guarda. -  
Cosí aspettâr, sin ch'in orror profondo  
fece silenzio tenebroso il mondo.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
d'argento, e l'elmo adorno e l'arme altere;  
e senza piuma o fregio altre ne veste  
(infausto annunzio) rugginose e nere:  
e con minor periglio estima in queste  
occulta andar fra le nemiche schiere.  
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla  
la nudrí da le fasce e da la culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco,  
d'ogn'intorno traendo, or la seguia.  
Vede costui l'arme cangiate, ed anco  
del gran rischio s'accorge ov'ella già:  
onde si svelle il crin, già raro e bianco,  
e del lungo servir la dolce e pia  
memoria in lei rinnova, e piange, e prega,  
che la impresa abbandoni; ed ella il nega.

20

Ond'ei le disse alfin: - Poi che ritrosa  
sí la tua mente nel tuo mal s'indura,  
che né la stanca età, né la pietosa  
preghiera, né 'l mio duol, né 'l pianto cura,  
ti spiegherò piú oltre; e saprai cosa  
di tua condizïon, che t'era oscura.  
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio. -  
Ei segue: ed ella innalza attenta il ciglio:

21

- Resse già d'Etiopia, e forse regge  
David ancora il fortunato impero;  
e segue di Gesù la casta legge,  
e di Tommaso, ed egli e 'l popol nero.  
Quivi io pagán, tra le feminee gregge,  
fui servo, e in pregio sin al dí primiero:  
ministro fatto de la regia moglie,  
che bruna è sí, ma 'l bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco  
ben de la gelosia s'agguaglia il gelo:  
sí va in guisa avanzando a poco a poco  
nel tormentoso petto il folle zelo,  
che da ogni uom la nasconde, e 'n chiuso loco  
vorria coprirla a' tanti occhi del cielo;  
ella saggia ed umil, di ciò che piace  
al suo signor, fa suo diletto e pace.

23

D'una pietosa istoria e di devote  
figure la sua stanza era dipinta.  
Vergine, bianca il bel viso, e le gote  
vermiglia, è quivi appresso un drago avvinta:  
con l'asta il mostro un cavalier percote,  
giace la fèra nel suo sangue estinta.  
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega  
le sue tacite colpe, e piange e prega.

24

Ingravida frattanto, e manda fuori  
(e tu fosti colei) candida figlia.  
Si turba; e de gl'insoliti colori,  
quasi d'un novo mostro, ha maraviglia.  
Ma perché il re conosce e i suoi furori,  
celarli il parto alfin si riconsiglia:  
ch'egli avria del candor, ch'in te si vede,  
argomentata in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vece una fanciulla nera  
pensa mostrarli, che poc'anzi è nata.  
E perché fu la torre, ove chius'era,  
da le donne e da me solo abitata:  
a me, servo fedel, d'alma sincera,  
ti diè, temendo di fortuna irata,  
prima che ti segnasse il foco sacro,  
o di fonte immergesse ampio lavacro.

26

Piangendo a me ti porse e mi commise  
che nel mio ti nutrissi almo terreno.  
Chi può dire il suo affanno? e 'n quante guise  
bagnò i baci di pianto, e i lumi e 'l seno?  
E fûr le voci da sospir divise,  
benché non lenti a le querele il freno?  
Levò alfin gli occhi, e disse: «O Dio, che scerni  
l'opre occulte e i pensier de l'alma interni:

27

se puro è questo cor, se membra intatte  
da tutt'altri, ad un serba il dolce letto;  
per me non prego, ch'altre cose ho fatte  
ond'io dispiaccia al tuo divin cospetto:  
salva il parto innocente, al quale il latte  
nega la madre del materno petto.  
Viva, e sol d'onestate a me simigli,  
l'esempio di fortuna altronde or pigli.

28

Tu, celeste guerrier, ch'umil donzella  
togliesti d'empio drago a' fieri morsi,  
se t'accesi giammai lampa o facella,  
s'auro o incenso odorato unqua ti porsi,  
tu per lei prega, sí che fida ancella  
possa in ogni fortuna a te raccôrsi».  
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,  
e di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi e 'n breve cesta  
fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.  
Ti celai da ciascun nel sonno e desta,  
né di ciò fu sospetto o d'altra cosa.  
Vommene sconosciuto, e per foresta  
camminando di piante orride ombrosa:  
vidi una tigre incontra me venire,  
la qual ne gli occhi avea minacce ed ire.

30

Sovr' un arbore io salsi, e te su l'erba  
lasciai, tanta paura il cor mi prese!

Giunse l'orribil fèra, e la superba  
testa volgendo, ivi lo sguardo intese  
dove t'asconde tua fortuna e serba,  
già mansueta, e placida, e cortese:  
lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi  
con la lingua, e tu ridi, e l'accarezzi.

34

Ed ischerzando seco, al fèro muso  
la pargoletta man sicura stendi.  
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso  
di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.  
Intanto io miro timido e confuso,  
com'uom faria novi prodigi orrendi:  
poiché sazia tu sei, la fèra belva  
a pena indi si parte e si rinselva.

32

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
dove prima fûr volti i passi miei;  
e 'n picciol borgo, quasi in bel soggiorno,  
celatamente ivi nutrir ti fei.  
Vi stetti insin che il sol correndo intorno,  
portò a' mortali ed otto mesi e sei.  
Tu con lingua tremante anco snodavi  
voci indistinte, e 'ncerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colà giunto ove dechina  
l'etade omai cadente, a la vecchiezza;  
ricco e sazio de l'òr, ch'alta reina  
mi diè, cui tanto uom già canuto apprezza;  
ne la patria raccôr la peregrina  
vita da' lunghi errori ebbi vaghezza,  
e tra gli antichi amici in caro loco  
viver, temprando il verno al proprio foco.

34

E da Tebe a Cirene, ov'io fui nato,  
te portandone meco, il passo invio;  
e giungo in riva al fiume; e circondato  
quinci da l'acque son, quindi dal rio.  
Che debbo far? Te dolce peso amato

lasciar non voglio, e di campar desio:  
m'arrischio al nuoto, ed una man ne viene  
rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

35

Rapido allora è il corso, e 'n mezzo l'onda  
in se medesma si ripiega e gira;  
ma giunto ove piú volge e si profonda,  
in cerchio ella mi torce e giú mi tira.  
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda  
l'acqua, e secondo l'acqua il vento spira:  
e t'espon salva in su la molle arena:  
stanco, anelando, io poi vi giunsi a pena.

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando  
tutte in alto silenzio eran le cose;  
vidi in sogno un guerrier, che minacciando  
a me sul volto ignudo il ferro pose.  
Imperioso disse: «Io ti comando  
ciò che la madre sua primier t'impose:  
che battezzi la infante: ella è diletta  
dal Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo e difendo; io spirto diedi  
d'umanitá a le fère, e mente a l'acque:  
misero te, s'al sogno tuo non credi,  
ch'è del Ciel messaggero»; e qui si tacque.  
Svegliaimi e sorsi, e di lá mossi i piedi,  
come del giorno il primo raggio nacque;  
ma perché mia fé vera, e l'ombre false  
stimai, di tuo battesimo a me non calse,

38

né de' preghi materni; onde nutrita  
pagana fosti, e 'l vero a te celai.  
Crescesti; e 'n arme valorosa ardità,  
l'età vincesti e la natura assai:  
fama e terre acquistasti; e qual tua vita  
sia stata poscia, tu medesma il sai:  
e sai non men che servo insieme e padre,  
ti seguo ancor fra mille armate squadre.

39

Ier poi su l'alba a la mia mente oppressa  
d'alta quiete e simile a la morte,  
nel sogno s'offeria l'imago stessa,  
ma in piú turbata vista, e 'n suon piú forte.  
«Ecco (dicea), fellon, l'ora s'appressa  
che dée cangiar Clorinda e vita e sorte.  
Morta fia, mal tuo grado, e tuo fia 'l duolo».  
Ciò disse e poi n'andò per l'aria a volo.

40

Or odi adunque tu, ch'il Ciel minaccia  
morte al tuo core, al mio duolo e tormenti.  
Forse addivien ch'omai lá su dispiaccia  
ch'altri impugni la fé de' suoi parenti:  
forse è vera la fede. Ah giù ti piaccia  
deponer l'arme e gli tuoi spirti ardenti. -  
Qui tace, e piange; ed ella pensa e teme,  
ch'un altro simil sogno il cor le preme.

41

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse  
una pianta che spiega i rami al cielo;  
qual ned Austro giammai, né Borea svelse,  
né fece arida ancor la fiamma e 'l gelo:  
qual che sia quel cultor ch'ivi la scelse,  
sembra passar de l'alte nubi il velo:  
passar Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo,  
e n'avria maraviglia il Siro e l'Indo.

42

Tant'alto va ch'il sole indi s'adombra,  
e discolora i suoi celesti raggi.  
L'Orto e l'Occaso può coprir ne l'ombra,  
oltra l'oblique strade, e i suoi viaggi:  
quinci la terra e quindi il cielo ingombra,  
senza temer d'empia fortuna oltraggi:  
frondeggia dal cipresso, e cedro, e palma,  
ch'ivi risorge ov'è piú grave salma.

43

Correr donne e fanciulli a l'ombra santa  
vedeva, e i vecchi stanchi a quel soggiorno,  
ed a prova adorar la sacra pianta,  
e donde nasce e donde more il giorno:  
tanta la calca, il suon, la turba e tanta,  
ch'appende statue e voti a lei dintorno;  
vedea gli Sciti e gli Etiòpi adusti,  
e 'l diadema depor regi ed Augusti.

44

Chiara fontana ancor sorgea d'un monte,  
mormorando con acqua dolce e fresca,  
e pareva quasi tomba il vivo fonte  
ov'uom si tuffi immondo e puro n'esca:  
ed a chi bagna in lei l'umida fronte  
par ch'onore e virtute indi s'accresca;  
quivi correano, al dolce suon conversi,  
Greci, Latini, Assiri, ed Indi, e Persi.

45

Pareva a quella vista assai turbarse,  
mirando il sacro fonte, e i sacri rami,  
pensosa de l'indugio a l'acque sparse,  
quasi aspettando pur ch'altri la chiami.  
E fra immagini tante a l'alme apparse,  
più non sa quel che pensi o quel che brami;  
quando un gigante si vedeva incontra,  
pur come imago che di rado incontra.

46

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta,  
avea la fronte di quel sacro umore,  
venia col gran gigante a fèra lotta,  
disegual di possanza e di valore:  
sentiasi in breve spazio a tal condotta,  
che le s'apria per debolezza il core,  
il cor più duro già di saldi marmi,  
e cadendo perdea le forze e l'armi.

47

Allor pareale in suon tremante e fioco,  
quasi pentita, dimandar mercede;

e sovra un carro poi d'ardente foco  
esser rapita al ciel fra mille prede.  
Di chiare stelle fiammeggiante il loco  
timida ancor mirando, appena il crede;  
quando si ruppe il sogno avanti l'alba,  
ch'il suo fosco pensier non anco inalba.

48

Or l'alto sogno a lui rivela e dice:  
- Quella fé seguirò che vera or parme,  
la qual co 'l latte già di mia nutrice  
sugger mi festi, e voi dubbiosa farme.  
Né per temenza lascerò (né lice  
a magnanimo cor) l'impresa e l'arme:  
non se la morte, nel piú fier semblante  
che sgomenti i mortali, avessi avante. -

49

Poscia il consola: e perché il tempo giunge,  
ch'ella deve a l'impresa il fine imporre:  
parte, e con quel guerrier si ricongiunge,  
che si vuol seco al gran periglio esporre:  
e co' suoi detti Ismeno affretta e punge  
quella virtù che per se stessa corre;  
e porge lor (perché fornito è sempre)  
quel ch'egli ha misto in disusate tempre.

50

Di vòta canna ad avventar la fiamma  
fatto, quasi conocchie, avea gli strali,  
con ampio ventre, e qual selvaggia damma  
mai non trafisse, o in aria uccel con l'ali.  
E palle, che poi spezza il foco e 'nfiamma,  
che di metallo son, ma vòte e frali:  
onde l'ardor si sparge e si comparte,  
restando apprese le fiammelle sparte.

51

E trombe, entro di piastra e fuor di legno,  
da cerchietti di ferro avvolte in giro,  
ei rinnovò co 'l suo dannoso ingegno,  
quai non vide a' suoi tempi 'l Greco o 'l Siro;  
onde, sí come dal tartareo regno,

poi fochi oscuri fiammeggiando uscîro,  
che non estinguerá fonte né lago:  
di tal materia l'empie il fèro mago.

52

Aridi vi meschiò zolfi e bitumi  
de' monti Efestii, e dove alta Chimera  
risplendea già con tenebrosi fumi,  
e con la fiamma spaventosa e nera:  
e forse gli adunò d'ardenti fiumi  
ove accendea la face empia Megera:  
né di Nifeo vi sparse o d'altro fonte,  
ma l'acqua che piú ferve in Flegetonte.

53

Per le saette diè faretra, ed arco,  
piú de l'usato assai lento e mal teso:  
perché da l'altro con piú forza carco  
fôra estinto l'incendio a pena acceso.  
Di questi alcuni armava al dubbio varco,  
portando gli scudieri 'l grave peso;  
ed altri avean le trombe; i duo le palle,  
e cheti uscían per disusato calle.

54

Tutti con nere spoglie uscîr nel colle,  
piani e notturni, a passo lungo e spesso:  
tanto, ch'a quella parte ove s'estolle  
la macchina nemica, omai son presso.  
Lor s'infiamman gli spirti e 'l cor ne bolle,  
né può tutto capir dentro a se stesso:  
gl'invita al foco, al sangue un fèro sdegno.  
Grida la guarda, e lor dimanda il segno.

55

Essi van cheti innanzi, onde la guarda  
'a l'arme, a l'arme' in alto suon raddoppia.  
Ma piú non si nasconde, e non è tarda  
a l'opra allor la valorosa coppia:  
in quel modo che fulmine, o bombarda,  
co 'l lampeggiar tuona in un punto e scoppia;  
movere ed arrivar, ferir lo stuolo,  
aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

56

E forza è pur, che fra mill'arme e mille  
percosse, il lor disegno alfin riesca;  
lanciâr quivi le palle, e le faville  
repente uscîr da l'accensibil'esca,  
che ruppe il fral metallo e compartille.  
Chi può dir come serpa, e come cresca  
giá da piú lati il foco? e come folto  
turbi 'l fumo a le stelle il puro volto?

57

Perché da lunge intanto i lor seguaci  
saettâr vòte e fervide quadrella;  
e da le trombe uscîr fiamme vivaci,  
e s'appigliâr da questa parte e quella;  
e quinci e quindi fiammeggiâr le faci,  
senza temer di nembo o di procella:  
poi tutti insieme fêr, correndo, un cerchio,  
qual non si mira per vapor soverchio.

58

Vedi globi di fiamme oscure e miste  
fra le rote del fumo in ciel girarsi:  
il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste  
l'incendio e in un raccolga i fochi sparsi.  
Ferí 'l gran lume con terror le viste  
de' Franchi; e tutti al suon de l'arme armârsi.  
La mole immensa e sí temuta in guerra,  
cade, e breve ora opre sí lunghe atterra.

59

Parte alcuna di lei rimasta integra  
non si vedea, ma ruinoso ardendo;  
e spaventava altrui ne l'aria negra  
di quei neri guerrier l'aspetto orrendo.  
Etna pareo l'ardente terra, o Flegra,  
mentre il vento d'intorno iva spargendo  
cenere e fiamma: e ne fería lo sguardo  
di qualunque al soccorso era men tardo.

60

Ma già due schiere de' fedeli al loco,  
dove sorge l'incendio, accorrono pronte.  
Minaccia Argante: - Io spegnerò quel foco  
co' l'vostro sangue;- e mostra ardito fronte:  
pur, ristretto a' compagni, a poco a poco  
cede, e rivolge i tardi passi al monte:  
cresce più che torrente a lunga pioggia  
la turba, e gli persegue, e con lor poggia.

61

Su la porta angolare il re s'è tratto  
de' Turchi, cui sua gente allor circonda,  
per raccôrre i guerrier da sí gran fatto,  
quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i duo sul limitare, e ratto  
di retro ad essi franco stuol v'inonda.  
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa  
è poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

62

Con pochi esclusa fu, perché in quell'ora  
ch'altri serrò le porte ella si mosse,  
e corse ardente e 'ncrudelita fuori  
a punire Arbilan che la percosse.  
Punillo; e 'l fèro Argante avvisto ancora  
non s'era ch'ella sí trascorsa fosse:  
ché la pugna e la calca e l'aër denso  
a' cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

63

Ma poi che 'ntiepidí la mente irata  
del sangue del nemico, e 'n sé rivenne,  
vide chiuse le porte, e circondata  
sé da' nemici, e morta allor si tenne;  
ma perché non credea d'esser mirata,  
nov'arte di salvarsi a lei sovvenne:  
di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti  
cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

64

Poi, come lupa tacita s'imbosca  
dopo occulta rapina, e si disvia:

da la confusion, da l'aura fosca  
ricoperta e nascosa ella sen gía.  
Ma 'l buon Tancredi avvien che la conosca,  
che vi soggiunse allor ch'indi partia;  
come del sangue d'Arbilan si tinga  
vide, e segnolla, e la seguí solinga.

65

Vuol ne l'arme provarla, un uom la stima  
degnò a cui sua virtù si paragone.  
Va girando colei l'alpestre cima;  
però che a quella porta entrar dispone  
che da la greggia è detta; e giunge in prima  
dove da l'ali aperte alto dragone  
chiara acqua sparge entro marmorea conca,  
onde la via non l'è rinchiusa o tronca.

66

Del gran torrente 'l mormorar dappresso  
ella sentiva; e 'n su l'ombrosa sponda  
vide, o veder credea, palma e cipresso,  
e d'umil cedro ancor la verde fronda.  
Turbossi; e di sua morte udiva il messo,  
che fêa d'arme sonar la via profonda:  
a cui si volse, e disse: - O tu, che porte  
correndo sí?- Rispose: - E guerra e morte. -

67

- Guerra e morte avrai (disse): io non rifiuto  
darlati, se lei cerchi;- e ferma attende.  
Né vuol Tancredi, ch'ebbe a piè veduto  
il suo nemico, usar cavallo, e scende:  
e tragge l'uno e l'altro il ferro acuto;  
ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende,  
e vansi incontra a passi tardi e lenti,  
quai duo tori gelosi e d'ira ardenti.

68

Notte, che nel profondo ed alto seno  
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,  
degnò d'un gran teatro adorno e pieno,  
e d'un lucido sol che i raggi spande,  
piacciati ch'indi il tragga, e 'n bel sereno

a le future eta lo spieghi e mande.  
Viva la fama oscura, e di lor gloria  
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

69

Non schivar, non parar, non pur ritrarsi  
voglion costor, né qui destrezza ha parte;  
non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
a mezzo il ferro, e 'l piè d'orma non parte:  
sempre il piè fermo, e la man sempre è in moto,  
né scende taglio invan né punta a vòto.

70

L'onta accende lo sdegno a la vendetta,  
e la vendetta poi l'onta rinnova:  
cosí sempre al ferir, sempre a la fretta,  
ira nova s'aggiunge e piaga nova.  
Piú si mesce ed inaspra, e piú ristretta  
si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
dansi co' pomi, e già rabbiosi e crudi  
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

71

Tre volte il cavalier la donna stringe  
con le robuste braccia; ed altrettante  
da quei nodi tenaci ella si scinge,  
da nodi di nemico e non d'amante:  
tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge,  
piagato, stanco, e di sudor stillante;  
e questi e quella al fin pur si ritira,  
e, dopo lungo faticar, respira.

72

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue  
sul pomo de la spada appoggia il peso.  
Giá de l'ultima stella 'l raggio langue  
al primo albor ch'in oriente è acceso:  
vede Tancredi 'n maggior copia il sangue  
del suo nemico, e sé non tanto offeso;  
ne gode e superbisce: o nostra folle  
mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

73

Misero, di che godi? Oh quanto mesti  
fiano i trionfi, ed infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran (se 'n vita resti)  
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Cosí, tacendo e rimirando, or questi  
sanguinosi guerrier cessâro alquanto.  
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

74

- Nostra sventura è ben che qui si spieghi  
tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi  
e lode e testimon degno de l'opra:  
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)  
che il tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,  
acciò ch'io sappia, o vinto, o vincitore,  
chi la mia morte o la vittoria onore. -

75

Rispose la feroce: - Indarno chiedi  
quel che ho per uso di non far palese;  
ma, qualunque io mi sia, tu innanzi vedi  
un di que' duo che la gran torre accese. -  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:  
e: - In mal punto il dicesti (indi riprese);  
il tuo dire e 'l tacere anco m'alletta,  
barbaro discortese, a far vendetta. -

76

Torna l'ira ne' cori e gli trasporta  
deboli e stanchi; oh tenzon fèra e lunga,  
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,  
ove, in vece d'entrambi, il furor punga!  
O che sanguigna e spaziosa porta  
fa l'una e l'altra spada, ovunque aggiunga  
ne l'armi e ne le carni! E se la vita  
non esce, sdegno tienla al core unita.

77

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto  
cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
non accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto  
ritien de l'onde piú agitate e grosse:  
tal, ben che manchi in lor col sangue vôto  
quel vigor che le braccia a' colpi mosse,  
serbano ancor l'impeto primo, e vanno,  
da quel sospinti, a giunger danno a danno.

78

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,  
ch'il viver di Clorinda al suo fin deve;  
spinge egli il ferro entro il bel sen di punta,  
che vi s'immerge, e 'l sangue avido or beve,  
e la veste, che d'òr vago trapunta,  
le mammelle stringea tenera e leve,  
s'empie d'un caldo fiume; ella già sente  
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

79

Segue egli la vittoria; e la trafitta  
vergine minacciando astringe e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
alzando, disse le parole estreme;  
parole ch'a lei nuovo uno spirto ditta,  
di pura fé, di carità, di speme,  
che Dio nel cor le infonde; e se rubella  
in vita fu, la vuole in morte ancella.

80

- Amico, hai vinto; e perdon'io, perdona  
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
a l'alma sí; deh per lei prega, e dona  
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. -  
In queste voci languide risuona  
un non so che di flebile e soave,  
onde il cor gli ammolisca, e gliel consumi,  
e sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

81

Tosto egli corse e l'elmo empié nel fonte,  
e tornò mesto al grande officio e pio:

tremò la man, mentre ei la bella fronte  
non conosciuta ancor ivi scoprío.  
Raffigurata a le fattezze conte,  
che d'ogni altra beltá lasciâro oblio,  
la vide, e la conobbe; e restò senza  
e voce e moto: ahi vista! ahi conoscenza!

82

Non morí già, ché sue virtù accolse  
tutte in quel punto, e 'n guardia al cor le mise:  
e, premendo il suo affanno, a dar si volse  
vita con l'acqua a lei, ch'il ferro ancise.  
Mentr' ei la lingua in sacri detti sciolse,  
colei di gioia trasmutossi e rise:  
e 'n atto di morir lieto e vivace  
dir pareva: - S'apre il cielo, io vado in pace. -

83

D'un bel pallore ha 'l bianco volto asperso,  
come a' gigli sarian miste viole:  
e gli occhi al cielo affisa, e 'n lei converso  
sembra per la pietate e 'l cielo e 'l sole:  
e la man nuda e fredda alzando verso  
il cavaliere, in vece di parole,  
gli dá il segno di pace. In questa forma  
passa la bella donna, e par che dorma.

84

Come l'anima gentile uscita ei vede,  
rallenta quel vigor ch'avea raccolto,  
e l'imperio di sé libero cede  
al duol, già fatto impetuoso e stolto,  
ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede  
la vita, empie di morte i sensi e il volto.  
Giá simile all'estinta 'l vivo langue,  
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

85

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,  
spezzando a forza il suo ritegno frale,  
la bell'anima sciolta allor seguiva,  
che quasi innanzi a lei spiegava l'ale.  
Ma quivi allora stuol di Franchi arriva;

perché d'acqua ha bisogno o d'altro tale:  
e con la donna il cavalier ne porta;  
in sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

86

Affatto ancor nel piano e tardo moto  
non si risente il cavalier ferito;  
ma geme e langue; e quindi a tutti è noto  
ch'il suo corso vital non è fornito.  
Ma l'altro corpo, senza voce e immoto,  
dimostra ben ch'indi è lo spirto uscito.  
Così portato è l'uno e l'altro insieme,  
quasi consorti sian ne l'ore estreme.

87

I pietosi scudier già sono intorno  
con vari uffici al cavalier giacente:  
e già sen riede a' languid'occhi il giorno,  
e le mediche mani e i detti sente.  
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,  
non s'assecura la smarrita mente:  
sin che intorno mirando, i servi e 'l loco  
alfin conobbe, e disse afflito e fioco:

88

- I' vivo? I' spiro ancora? e gli odiosi  
rai miro ancor di sí infelice die?  
Dí, testimon de' miei perigli ascosi,  
che rimprovera a me le colpe mie.  
Ahi man timida e lenta, or ché non osi  
tu, che sai tutte del ferir le vie;  
tu ministra di morte empia ed infame,  
di questa vita rea troncar lo stame?

89

Passa pur questo petto, e fèri scempi  
co 'l tuo ferro crudel fa del mio core.  
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,  
stimi pietá dar morte al mio dolore;  
dunque io vivrò fra piú dolenti esempi,  
misero mostro d'infelice amore:  
misero mostro, a cui sol pena è degna  
del suo lungo fallir la vita indegna.

90

Vivrò fra' miei tormenti e l'aspre cure,  
mie giuste furie, forsennato, errante.  
Paventerò l'ombre solinghe e scure,  
che il primo error pur mi porranno avante,  
e del sol, che coprì le mie sventure,  
avrò in orrore 'l lucido semblante.  
Temerò me medesimo; e da me stesso  
sempre fuggendo, avrò la morte appresso.

91

Ma dove, o lasso me! Dove restârò  
le spoglie che vestîr l'animo casto?  
Ciò che in lui sano i miei furor lasciârò,  
dal furor de le fère or forse è guasto.  
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce e caro  
troppo, e pur troppo prezïoso pasto!  
Ahi sfortunato, in cui l'ombre e le selve  
irritâr me primiero, e poi le belve!

92

Io pur verrò lá dove sète; e voi  
meco avrò (s'ancor sète) amate spoglie.  
Ma s'egli avvien ch'i vaghi membri suoi  
stati sien cibo di ferine voglie,  
vo' che la bocca istessa anco m'ingoi,  
e 'l ventre chiuda me che lor accoglie:  
onorata per me tomba e felice,  
ovunque sia, s'ivi giacer mi lice. -

93

Cosí parla quel misero: e gli è detto  
ch'ivi quel corpo avean, per cui si dole.  
Rischiârò allora 'l tenebroso aspetto,  
qual le nubi un balen che passi e vole:  
e da' riposi sollevò del letto  
l'inferma de le membra e tarda mole:  
e, traendo a gran pena il fianco lasso,  
ei lá rivolse vacillando il passo.

94

Ma come giunse, e vide in sí bel seno  
(opera di sua man) l'ampia ferita;  
e, quasi un ciel notturno ancor sereno,  
senza splendor la faccia scolorita:  
tremò così, ch'ivi cadea, se meno  
era vicina la fedele aita.  
- O dolce volto ch'addolcir puoi morte,  
e non puoi, disse, la mia amara sorte.

95

O bella destra, ch'il soave pegno  
d'amicizia e di pace a me porgesti:  
quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?  
E voi, leggiadre membra, or non son questi  
del mio crudele e 'ngiurioso sdegno  
vestigi miserabili e funesti?  
O, come questa man, luci spietate:  
essa le piaghe feo, voi le mirate.

96

Asciutte le mirate? Or corra, dove  
nega d'andare 'l pianto, il sangue mio. -  
Qui tronca le parole, e come il move  
suo disperato di morir desio,  
squarcia le fasce e le ferite, e piove  
da tutte il sangue, anzi è versato un rio.  
E s'uccidea; ma quella doglia acerba,  
col trarlo di se stesso, in vita il serba.

97

Posto a giacere, e l'anima fugace  
fu richiamata a' suoi odiosi uffici.  
Ma la garrula fama omai non tace  
l'aspre sue angosce e i suoi casi infelici:  
vi tragge il pio Goffredo, e la verace  
turba v'accorre de' più degni amici:  
ma né grave parlar, né molle e dolce,  
l'ostinato de l'alma affanno or molce.

98

Quale in membro gentil piaga mortale  
tocca s'inaspra e 'n lei cresce il dolore;

tal per conforti umani avanza il male,  
e vie piú inferma, in medicando, il core.  
Ma 'l solitario Pietro, a cui ne cale  
come d'agnel che langue, al buon pastore,  
con parole gravissime ripiglia  
il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

99

- O Tancredi, o Tancredi, o da te stesso  
troppo diverso e da' princípi tuoi:  
chi sí t'assorda? E qual nuvol sí spesso  
gli occhi t'adombra, onde veder non puoi?  
Questa sciagura tua del cielo è un messo:  
non miri lui? non odi i detti suoi,  
che ti grida, e richiama a lo smarrito  
calle che pria segnasti, e ch'io t'addito?

100

A gli atti del primiero officio degno  
di cavalier di Cristo ei ti rappella,  
che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)  
drudo di fèra donna, a Dio rubella:  
seconda avversità, pietoso sdegno,  
con leve sferza di lá su flagella  
tua folle colpa e fa di tua salute  
te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

101

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono  
del ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?  
Misero, dove corri in abbandono  
a' tuoi sfrenati e rapidi martíri?  
Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
sul precipizio eterno, e tu nol miri?  
Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
cieco dolor, che a le due morti or mena. -

102

Tace; e 'n colui de l'un morir la tema  
poté de l'altro intiepidir la voglia:  
nel cor dá loco a quei conforti, e scema  
l'impeto interno de l'intensa doglia:  
ma non cosí ch'ad or ad or non gema

e che la lingua al lamentar non scioglia,  
ora seco parlando, or con la sciolta  
anima, che dal ciel forse l'ascolta.

103

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,  
chiama con voce stanca, e prega, e plora,  
come usignuol cui dura mano invola  
dal nido i figli non pennuti ancora:  
ch'in doloroso canto afflitte e sole  
piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ôra.  
Alfin co 'l nuovo dí rinchiude alquanto  
i lumi; e 'l sonno in lor serpe col pianto.

104

Ed ecco in sogno, di stellata veste  
cinta gli appar la sospirata amica;  
bella assai piú; ma lo splendor celeste  
orna, e non toglie la memoria antica.  
E con dolce atto di pietá le meste  
luci par che gli asciughi, e cosí dica:  
- Mira come son bella e come lieta,  
fedel mio caro, e 'n me tuo duolo acqueta!

105

Tale io son, tua mercé: tu me da' vivi  
del mortal mondo per error togliesti:  
tu in grembo a Dio, fra gl'immortali e divi,  
per pietá, degna di salir mi fêsti:  
quivi io beata amando godo, e quivi  
spero che per te loco alfin s'appresti,  
ov'al gran Sole e ne l'eterno die,  
vagheggerai le sue bellezze e mie.

106

Se tu medesmo non t'invidii 'l cielo,  
e non travii co 'l vaneggiar de' sensi,  
vivi, e sappi ch'io t'amo (e non tel celo)  
quanto piú creatura amar conviensi. -  
Cosí dicendo, fiammeggiò di zelo  
per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:  
poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,  
e sparve, e novo in lui conforto infuse.

107

Ei desto si consola, e 'nsin ch'aspette  
di medico gentil discreta aita,  
vuol che sepolte sian quelle dilette  
membra, che informò già sí nobil vita:  
e se non fu di ricche pietre elette  
la bella tomba, e del suo amor scolpita,  
fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede  
la forma, quanto il tempo ivi concede.

108

Quivi da faci, in ordin lungo accese,  
con nobil pompa accompagnar la feo;  
e le sue arme, a un nudo pin sospese,  
vi spiegò, quasi grande e bel trofeo.  
Ma come prima alzar le membra offese  
nel dí seguente il cavalier poteo;  
di riverenze pieno e di pietate,  
visitò le sepolte ossa onorate.

109

Giunto a la tomba, ove a celeste divo  
alzar adorno tempio in sé prefisse;  
pallido, freddo, muto, e quasi privo  
di moto, al freddo marmo i lumi affisse:  
alfin, sgorgando un lacrimoso rivo,  
in un languido 'oimè' proruppe, e disse:  
- O sasso caro ed onorato tanto,  
che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

110

non di morte sei tu, ma di vivaci  
ceneri albergo, ov'è sepolto amore:  
e ben sent'io da te le usate faci,  
men dolci sí, ma non men calde al core.  
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci  
prendi, ch'io bagno di doglioso umore,  
e dálli tu, poich'io non posso, almeno  
a lei che giace nel tuo freddo seno.

111

Dálli a lei tu che se mai gli occhi gira  
l'anima bella a le sue belle spoglie,  
pietate avrá del mio languir, non ira,  
ch'odio e sdegno nel ciel non si raccoglie.  
Perdona ella il mio fallo; e sol respira  
in questa speme 'l cor fra tante doglie:  
sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia,  
che, se amando lei vissi, amando i' moia.

112

Ed amando morrò. Felice giorno,  
quando che sia; ma piú felice molto,  
se, come errando giro a te dintorno,  
allor sarò dentro al tuo grembo accolto.  
Facciam l'anime amiche in un soggiorno,  
sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:  
ciò ch'il viver non ebbe, abbia la morte,  
o (se lece sperar) felice sorte!-

113

Confusamente si bisbiglia intanto  
del caso reo ne la rinchiusa terra:  
poi s'accerta e divulga; e in ogni canto  
de la città smarrita il romor erra,  
misto di gridi e di femineo pianto:  
non altrimenti che se presa in guerra,  
tutta ruini, e 'l foco, e i nemici empi  
volino per le case e per li tempi.

114

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolge,  
con flebil voce e lagrimoso aspetto,  
ch'in larghissimo pianto alfine ei solve  
il duol, che troppo è d'indurato affetto:  
e i bianchi crini suoi d'immonda polve  
si sparge e brutta, e fiede il viso e 'l petto.  
Or mentre in lui vòlte le turbe or sono,  
Argante parla in lagrimabil suono:

115

- Ben volev'io, quando primier m'accorsi  
che fuor si rimaneva la fida scorta,

seguirla immantinate, e ratto corsi,  
perch'ella ivi non fosse o presa, o morta.  
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi  
preghiere al re che fesse aprir la porta?  
Ei me, pregante e contendente in vano,  
con l'imperio affrenò ch'è qui soprano.

116

Ahi, che s'allora usciva, o dal periglio  
qui ricondotta la guerriera avrei  
o chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,  
con memorabil fine i giorni miei.  
Ma che potev'io più? Parve al consiglio  
de gli uomini altramente e de gli dèi.  
Ella morì di fatal morte; ed io  
quanto conviensi a me già non oblio.

117

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
Argante: odi 'l tu, cielo: e s'in ciò manco,  
fulmina sul mio capo. Io la vendetta  
giuro di fare 'n guerrier forte e franco,  
che per la costei morte a me s'aspetta:  
né questa spada mai depor dal fianco,  
insin ch'ella a Tancredi 'l cor non passi  
e le sue membra a' corvi in preda i' lassi. -

118

Così diss'egli; e mesti gridi e vari  
sin al cielo seguìr le voci estreme:  
e temprò, imaginando i pianti amari,  
la promessa vendetta in quel che geme.  
O vani giuramenti! al fin contrari  
gli effetti ivi seguìr de l'alta speme:  
e cadde l'empio, in tenzon pari estinto,  
sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

## LIBRO DECIMOSESTO

### 1

A pena cadde la gran torre accensa,  
la qual dianzi espugnò l'eccelse mura,  
che di nov'arti Ismeno in sé ripensa,  
perché piú resti la città sicura:  
e impedir vuol la selva orrida e densa,  
ch'ebbe già lieta vista, or l'ha sí oscura:  
perché contra Sion battuta e scossa  
nova mole rifarsi indi non possa.

### 2

Sorgea in ombrosa valle alta foresta  
incontra 'l sol che a l'orizzonte ascende;  
e spargea d'ogn'intorno ombra funesta,  
foltissima di piante antiche orrende:  
e luce dubbia, scolorita e mesta  
v'avea ne l'ora che piú 'l sol risplende,  
quale in nubilo ciel talor si vede,  
se 'l dí a la notte, o s'ella al dí succede.

### 3

Ma quando parte il sol, tosto ivi adombra  
notte, nube, caligine ed orrore  
dal monte che sovrasta, e gli occhi ingombra  
d'oscuritate e di spavento 'l core:  
né mai greggia, od armento a l'acque, a l'ombra  
guida bifolco mai, guida pastore:  
né v'entra peregrin, se non smarrito;  
ma lunge passa e la dimostra a dito.

### 4

Ivi fu già tra l'onde e 'l verde monte  
l'idol sacro a Moloc in valle amena,  
ove il re di vitello avea la fronte,  
e braccia accese a l'altrui fiera pena:  
io parlo cose già piú illustri e conte,  
ch'or per la lunga età son note a pena;  
ma sotto l'ombre ancora il popolo empio  
quel lascivo rinnova antico esempio.

## 5

Perché dove tagliò l'infame bosco,  
 e la statua spezzò fiera e sanguigna  
 il buon Osía, al ciel piú scuro e fosco,  
 quel terren si rinselva, e si ralligna:  
 e piante ombrose con amaro tosco  
 luce vi fan piú incerta e piú maligna:  
 e s'udia spesso in quel medesimo loco,  
 quasi di trombe un suon turbato e roco.

## 6

Ivi le maghe accolte sono, e 'l vago  
 con ciascuna di lor notturno viene:  
 vien sovra i nemi, e chi d'un fèro drago  
 e chi forma d'un capro informe tiene.  
 Consiglio infame, che fallace imago  
 suole allettar di desiato bene,  
 a celebrar con pompe immonde e sozze  
 i profani conviti e l'empie nozze.

## 7

Cosí credeasi, ed abitante alcuno  
 dal fèro bosco mai ramo non svelse;  
 ma i Franchi l'atterrâr, perch'ei sol uno  
 materia diede lor per l'opre eccelse.  
 Or qui sen venne il mago a l'aër bruno,  
 e de la notte alto silenzio scelse:  
 di quella dico che primier' successe;  
 e suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

## 8

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,  
 mormorò potentissime parole:  
 tre volte volse a l'Oriente il volto,  
 tre volte a' regni ove dichina il sole;  
 e tre scosse la verga, ond'uom sepolto  
 trar da la tomba e dargli il moto suole;  
 e tre co 'l piede scalzo il suol percosse:  
 poi co 'l grido la terra e 'l ciel commosse.

## 9

- Udite, udite, o voi, che da le stelle  
precipitâr giú i folgori tonanti;  
e voi che le tempeste e le procelle  
movete, abitator de l'aria erranti,  
e voi ch'a l'alme dispietate e felle  
ministri sète de gli eterni pianti;  
or, cittadini de l'Inferno, udite,  
e tu re, odi, de l'avara Dite.

10

Prendete in guardia questa selva, e queste  
piante che numerate a voi consegna.  
Com'è il corpo de l'alma albergo e veste,  
or sia de' nudi spirti 'l duro legno:  
onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste  
ne' primi colpi, e tema 'l fèro sdegno. -  
Disse; e quelle ch'aggiunse, orribil note,  
lingua, s'empia non è, ridir non pote.

11

A quel parlar, le faci onde s'adorna  
il seren de la notte, egli scolora;  
e la luna si turba, e le sue corna  
di nube avvolge, e non appar piú fuora.  
Irato, i gridi a raddoppiare ei torna:  
- Spirti invocati, or non venite ancora?  
Forse aspettate, o neghittosi e lenti,  
suon di voci piú occulte o piú possenti?

12

Per lungo disusar già non si scorda  
l'arte a cui dá la morte ampio tributo:  
e so con lingua anch'io di sangue lorda,  
quel nome risonar grande e temuto  
a cui né Dite mai ritrosa, o sorda,  
né tracotato in ubbidir fu Pluto.  
Ma ecco io già... - Volea piú dire, e 'ntanto  
conobbe ch'ubbidiano al fèro incanto.

13

Veniano innumerabili, infiniti  
spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,

parte di quei che son del fondo usciti  
caliginoso de l'opaca terra:  
lenti, e del gran divieto ancor smarriti  
che impedí loro il trattar l'arme in guerra,  
ma qui venirme or non si vieta e toglie  
tra' duri tronchi e le silvestri foglie.

14

Il mago, poi ch'omai nulla piú manca,  
da quel notturno incanto, al re sen riede:  
- Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,  
ch'omai sicura è questa eccelsa sede:  
né rinovar può gente arditata e franca  
l'alte macchine sue, com'ella crede. -  
Cosí gli dice; e poi di parte in parte  
narra gli effetti de la magic'arte.

15

Soggiunge appresso: - Or cosa aggiungo a queste  
fatte da me, ch'a me non meno aggrada:  
quando fia il sol nel gran leon celeste,  
vibrerà Marte seco ardente spada.  
Né potran piú temprar l'arsure infeste  
aure, o nemi di pioggia o di rugiada;  
ma 'l Cane insieme uscito, orrida fiamma  
spargerá che la terra e 'l cielo infiamma.

16

Ed Oríon, già prima in ciel risorto,  
vedremo allor come si scopra e mostri,  
fiammeggiando col ferro adunco e torto.  
Ma 'l segno amico a' tuoi nemici e nostri,  
dopo i Gemelli fia nel lucido òrto  
caduto, e sparso da' stellanti chiostrí.  
E quanto appare in ciel, tutto predice  
aridissima arsura ed infelice.

17

Qui 'l caldo fia qual ne l'adusta arena  
ferve tra Maurítani o Garamanti:  
pur a noi fia di men gravosa pena,  
tra l'acque e l'ombre, e i fior sí vari e tanti.  
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena

languir vedransi e non passar avanti.  
E perch'aroge a l'infelice ardore,  
torcesti il corso al dolce e freddo umore.

18

Né solo intorbidasti i chiari fonti,  
ma da marmoree conche e lucide urne,  
con l'industria de' tuoi, che fûr sí pronti  
in molti mesi a l'opere diurne,  
sotto le valli e sotto i cavi monti,  
per tenebrose vie, quasi notturne,  
in due gran laghi l'acque hai qui condutte,  
di fuor lasciando l'altre parti asciutte.

19

Guerreggerai sedendo; e la fortuna  
non cred'io che tentar molto convegna;  
ma se 'l tuo figlio altier che posa alcuna  
non vuole, e bench'onesta ancor la sdegna,  
s'accende, come suol, d'ira importuna;  
trova modo pur tu ch'a freno il tegna:  
ché molto non andrà che 'l cielo amico  
a te pace dará, guerra al nemico.

20

Or questo udendo, il re piú s'assecura,  
sí che non teme le nemiche posse.  
Giá riparate in parte avea le mura,  
che de' montoni l'impeto percosse:  
con tutto ciò non rallentò la cura  
di ristorarle, ove sian rotte e mosse:  
le turbe tutte e cittadine e serve,  
sudano or qui: l'opra continua ferve.

21

Ma in questo mezzo il pio signor non vuole,  
che la forte cittade invan si batta,  
se non è prima la maggior sua mole,  
ed alcuna de l'altre ancor rifatta.  
E i fabri al bosco invia, che porger suole  
ad uso tal pronta materia ed atta.  
Questi a l'oscura selva andâr con l'alba,  
quando l'oscuro ciel primier s'inalba.

22

Qual semplice bambin mirar non osa,  
dove insolite larve abbia presenti;  
o come pave ne la notte ombrosa,  
imaginando pur mostri e portenti:  
tal uom teme d'estranea orribil cosa,  
non conoscendo pur quel ch'ei paventi:  
se non che il timor forse a' sensi finge  
maggior prodigio di Chimera o Sfinge.

23

Torna la turba: e timida e smarrita  
varia e confonde sí le cose e i detti,  
ch'ella nel raccontar n'è poi schernita,  
né son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il sovrano duce ardita  
e forte squadra di guerrieri eletti,  
acciò ch'a l'altra sia sicura scorta,  
quando il timor l'assale e la sconforta.

24

Questi appressando ove il lor seggio han posto  
gli empi demòni in quel selvaggio orrore,  
non rimirâr le nere ombre sí tosto,  
che lor si scosse e tornò ghiaccio il core:  
pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto  
sotto audaci sembianti 'l vil timore,  
e tanto s'avanzâr, che lunge poco  
erano omai da l'incantato loco.

25

Esce allor da la selva un suon repente,  
che par rimbombo di terren che trema;  
e d' Euro, e d'Austro il mormorar si sente,  
e quel de l'onda che si rompa e gema:  
come rugge il leon, fischia 'l serpente,  
com'urli il lupo, e come l'orso frema,  
v'odi, e con alto tuono orribil tromba:  
di cosí vari suoni un suon rimbomba.

26

In tutti allora impallidîr le gote,  
e la temenza a mille segni apparse;  
né cotanto valore, o ragion puote  
ch'osin di gire avanti, o di fermarse:  
ch'a l'occulta virtù che lor percuote,  
son le difese loro anguste e scarse.  
Fuggono alfine; un d'essi in questa guisa  
al duce il fatto di narrar s'avvisa.

27

- Signor, non è di noi chi piú si vante  
di troncar la guardata orribil selva,  
ch'io credo (e 'l giurerei) ch'in quelle piante  
ogni mostro d'inferno or si rinselva.  
Ben ha tre volte il cor d'aspro diamante  
ricinto, e fèro è piú di fèra belva  
chi intrepido la guarda, e poi s'arrischia  
lá 've tonando insieme e rugge e fischia.

28

Cosí costui parlava; e Drogo or v'era  
fra molti che l'udian, vicino a sorte;  
uom di temerità superba e fèra,  
sprezzator de' mortali e de la morte,  
che non avria temuto orribil fèra,  
né mostro estranio e pauroso al forte,  
né tremoto, né folgore, né vento,  
né s'altro porge piú tèma o spavento.

29

Crollava 'l capo, e sorridea, dicendo:  
- Dove costui non osa, io gir confido;  
io sol quel bosco di troncare intendo,  
che di torbidi sogni è fatto nido:  
giá no 'l mi vieterá fantasma orrendo,  
non di selva o d'augei fremito o grido;  
o pur tra quei sí spaventosi chiostri  
d'ir ne l'Inferno il varco a me si mostri. -

30

Tal si dá vanto; e vèr l'oscura e folta  
selva guardata il cavalier s'invia,

e rimira quel bosco; e poscia ascolta  
quel che da lei novo rimbombo uscía;  
né però il piede audace indietro volta;  
ma intrepido e sicuro oltra sen gía;  
e già calcato avrebbe il suol difeso,  
ma se gli oppone (o pare) un foco acceso.

31

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura  
stende le fiamme torbide e fumanti,  
e ne cinge quel bosco, e l'assicura  
ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.  
Le maggiori sue fiamme hanno figura  
di castelli superbi e torreggianti;  
e di macchine ardenti anco ha munite  
le torri sue questa superba Dite.

32

O quanti appaion mostri armati in guarda  
de' gli alti merli! e 'n che terribil faccia!  
de' quai con occhi biechi altri 'l riguarda,  
e dibattendo l'arme altri minaccia.  
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,  
qual di leon che si ritiri in caccia;  
ma pur è fuga, e pur gli scote il petto  
timor, sino a quell'ora ignoto affetto.

33

Non s'avvede egli allor d'aver temuto,  
ma fatto poi lontan, ben se n'accorse,  
e stupor n'ebbe e sdegno, e dente acuto  
d'amaro pentimento il cor gli morse:  
e di trista vergogna acceso e muto,  
lunge da tutti gli altri i passi torse:  
ché quella faccia alzar così orgogliosa  
fra tanti cavalieri ei piú non osa.

34

Chiamato da Goffredo, indugi e scuse  
trova a l'indugio, e di restarsi agogna:  
pur va, ma lento; e tien le labra chiuse,  
o gli ragiona in guisa d'uom che sogna.  
Difetto o fuga il capitan conchiuse

in lui da quella insolita vergogna.  
Poi disse: - Ciò che fia? forse prestigi  
son questi? o di male arte opre o prodigi?

35

Ma s'alcun v'ha cui nobil voglia accenda  
di tentar que' selvaggi aspri soggiorni,  
vadano pure, e tutto veggia e 'ntenda,  
e messagger piú certo a noi ritorni. -  
Cosí diss'egli; e la gran selva orrenda  
tentata fu ne' duo seguenti giorni;  
ma ciascuno affermò che fiero incanto  
l'aveva in guardia, e non si diè piú vanto.

36

Era il prence Tancredi intanto sorto  
a seppellir la sua diletta amica;  
ben ch'egli in volto sia languido e smorto,  
e mal atto a portar elmo o lorica;  
ma dappoi che 'l timor de' gli altri ha scorto,  
ei non ricusa il rischio o la fatica:  
ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
al corpo sí che par ch'omai n'abonde.

37

Vassene 'l valoroso, in sé ristretto,  
tacito e solo al pauroso bosco,  
e sostien de la selva il fèro aspetto,  
qual novo inferno spaventoso e fosco:  
né per tuon sbigottisce il forte petto,  
o per belva che spire fiamma o tosco.  
Trapassa: ed ecco in quel selvaggio loco  
sorge improvvisa la città del foco.

38

Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta:  
- Che giovan qui (dicendo) o forze od armi?  
Fra gli artigli de' mostri, e 'n gola a questa  
devoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
Non mai la vita, ove cagione onesta  
del comun pro la chieda, altri risparmi:  
né troppo largo ei sia d'anima grande;  
e tale è ben, se qui la versa e spande.

39

Pur gli altri che diran? s'indarno riedo:  
qual altra selva ho di troncar speranza?  
Né intentato lasciar vorrá Goffredo  
mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza?  
Forse l'incendio che qui sorto io vedo,  
fia d'effetto minor che di sembianza.  
Ma sia che può: se fosse ancor l'inferno,  
io 'l passo. - Oh degno ardir di nome eterno!

40

Né sotto l'arme già sentir gli parve  
caldo o fervor, come di foco intenso;  
ma pur se fosser vere fiamme o larve,  
mal poté giudicar sí tosto il senso,  
perché repente, a pena tòcco, sparve  
quel simulacro, e giunse un nuvol denso;  
che portò notte e verno; e 'l verno ancora  
si dilegua con l'ombra in picciol'ora.

41

Maraviglioso e 'ntrepido rimane  
Tancredi; e poi ch'il cielo intorno è cheto,  
ne le soglie di morte ampie e profane  
entra sicuro, e spia l'alto secreto:  
né piú apparenze inusitate o strane,  
né trova alcun fra via scontro o divieto;  
se non se il nero bosco orrido troppo,  
che per se stesso a' passi è duro intoppo.

42

Al fine un largo spazio in forma scorge  
d'anfiteatro, e non è pianta in esso,  
salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
qual piramide eccelsa, alto cipresso.  
Ei lá si drizza, e nel mirar s'accorge  
ch'era di vari segni 'l tronco impresso,  
simili a quei ch'in vece usò di scritto  
l'antico già misterioso Egitto.

43

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
del sermon di Soria, ch'ei ben possede:  
«Tu che nei chiostrì de l'avara morte  
osasti por, guerriero audace, il piede:  
deh, se non sei crudel quanto sei forte,  
deh non turbar questa secreta sede:  
perdona a l'alme omai di luce prive,  
non dée guerra co' morti aver chi vive».

44

Cotai note leggendo, egli era intento  
de le brevi parole a' sensi occulti.  
Fremere intanto udia continuo il vento  
tra le frondi del bosco e tra i virgulti:  
e un suono uscì che flebile concento  
par d'umani sospiri e di singulti;  
e un non so che confuso instilla al core  
di pietá, di spavento e di dolore.

45

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
percote l'alta pianta: oh meraviglia!  
Manda fuor sangue la recisa scorza,  
e fa la terra intorno a sé vermiglia.  
Tutto ei s'empie d'orrore, e pur rinforza  
il colpo, e 'l fin vederne si consiglia:  
e quasi d'un sepolcro uscire ei sente  
un sospirato gemito dolente;

46

che poi distinto in voci: - Ahi troppo (disse)  
m'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.  
Tu del corpo, che meco e per me visse,  
felice albergo già, mi discacciasti:  
perché il misero tronco a cui m'affisse  
il mio duro destino, ancor mi guasti?  
Crudel, dopo la morte offendi i lassi  
spirti che in tomba riposar non lassi?

47

Clorinda fui: né sol qui spirto umano  
aspetto il suon de la divina tromba,

ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,  
ch'al ciel non può volar, quasi colomba,  
astretto è qui dal suo destin sovrano,  
non so s'io dica in corpo, o 'n viva tomba:  
son di sensi animati i rami e i tronchi;  
e micidial sei tu, se legno or tronchi. -

48

Qual infermo talor, ch'in sogno scorge  
drago, o cinta di fiamme alta chimera,  
sebben sospetta, e 'n parte anco s'accorge  
che simulacro sia, non forma vera;  
pur desia di fuggir, tanto gli porge  
spavento la sembianza orrida e fèra:  
tale il timido amante a pien non crede  
a' falsi incanti, e pur s'arretra e cede.

49

E sí da vari affetti in lui conquiso  
è lo suo cor, ch'egli s'agghiaccia e trema,  
e nel moto possente ed improvviso,  
gli cade il ferro, e cresce orrore e tèma:  
va fuor di sé; presente, e quasi in viso,  
vede la donna sua che plori e gema:  
né può soffrir di rimirar quel sangue,  
né quei gemiti udir d'egro che langue.

50

Cosí quel contra morte audace core  
nulla forma turbò d'alto spavento:  
ma lui, che debil solo è contra amore,  
falsa imago deluse e van lamento.  
Il suo caduto ferro intanto fuore  
portò del bosco impetuoso vento,  
sin che vinto partissi, e 'n su la strada  
ripigliò poi la sua caduta spada.

51

Pur non tornò; né ritentando ardío  
spiar di novo le cagioni ascose.  
E poi che, giunto al sommo duce, unío  
gli spirti alquanto e l'animo compose,  
incominciò: - Signor, nunzio son io

di non credute e non credibil' cose.  
Ciò che dicean del bosco orrido e fèro  
e del suon paventoso, è tutto vero.

52

Maraviglioso foco indi m'apparse,  
senza materia in un momento appreso;  
che sorse, e fiammeggiando un muro farse  
parve, e d'armati mostri esser difeso:  
pur vi passai, che né l'incendio m'arse,  
né dal ferro mi fu l'andar conteso:  
verno era intanto e notte, e poscia il giorno  
e la serenità facea ritorno.

53

Ancor dirò, ch'agli arbori dá vita  
spirito uman che sente e che ragiona:  
io 'l so per prova e n'ho la voce udita,  
che nel cor flebilmente ancor mi suona:  
stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
quasi di molle carne abbian persona.  
No, no, piú non potrei (vinto mi chiamo)  
né corteccia scorzar, né sveller ramo. -

54

Cosí dice egli; e 'l sommo duce ondeggia  
in gran tempesta di pensieri intanto.  
Pensa s'egli medesmo andar lá deggia  
(ché tal lo stima) a ritentar l'incanto;  
o se pur di materia altra proveggia,  
lontana piú, ma non difficil tanto.  
Ma 'l pio romito dal pensier profondo  
il rappella, ch'al core è grave pondo.

55

- Lascia il pensiero ardito: altri conviene  
che de le piante sue la selva spoglie.  
Ma chi de le indegnissime catene  
il bramato guerriero omai discioglie?  
Mentre il mar carco, e le minute arene  
son di schiere, e di navi, e d'auree spoglie?  
Giá il nemico possente a turba afflitta  
piú s'avvicina, e l'ora è in ciel prescritta. -

56

Cosí dicea, quasi di fiamma in volto,  
ancor volanti e fervide parole,  
e 'l pio Goffredo a quel pensier rivolto,  
piú neghittoso omai cessar non vuole.  
Ma nel mezzo del Cancro omai raccolto,  
apporta arsura inusitata il sole,  
ch'a' suoi guerrier, a' suoi desir nemica,  
insopportabil rende ogni fatica.

57

Mentre rinnova pur l'ampia cittade  
l'arme contra i nemici e le difese,  
vaga colomba per cerulee strade  
vista è passar sopra il signor francese,  
che non dibatte i presti vanni, e rade  
quelle limpide vie con l'ali tese;  
e già la messaggiera peregrina  
da l'alte nubi a la città s'inchina.

58

Quando l'augel di Giove, adunco il rostro,  
le mosse incontra, e con pungente artiglio,  
e le s'oppose pur tra chiostro e chiostro,  
e lei fece fuggir tanto periglio;  
quegli, d'alto volando, al campo nostro,  
da le mura la spinge, e dà di piglio:  
e già al tenero capo il piede ha sovra.  
Ella nel grembo al pio signor ricovra.

59

La raccoglie Goffredo e la difende:  
poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,  
che dal collo, ad un filo avvinta, pende  
rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.  
La disserra e dispiega, e bene intende  
quella ch'in sé contien non lunga prosa:  
«A Ducalto salute (era lo scritto)  
manda il grande ammiraglio, e 'l re d'Egitto.

60

Non sbigottir, signor, resisti e dura  
al terzo dí dopo l'ottavo e 'l quinto;  
ch'io vengo a liberar le offese mura,  
e vedrai tosto 'l tuo nemico vinto».   
Questo secreto allor breve scrittura  
in barbariche note avea distinto:  
dato in custodia al messaggier volante,  
ché tai messi in quel tempo usò il Levante.

61

Libera il duce la colomba; e quella  
ch'allor fuggí quando morir piú lice,  
com'esser creda al suo signor rubella,  
non osò piú tornar nunzia infelice.  
Ma 'l sopran duce i minor duci appella,  
e lor mostra la carta, e cosí dice:  
- Vedete come il tutto a noi riveli  
la provvidenza del Signor de' cieli!

62

La qual noi fa del gran periglio accorti,  
e l'aiuto a' nemici occulto tiene,  
acciò che a mille rischi, a mille morti  
pronti qui siam, se di morir conviene;  
ben che al vincer piuttosto, animi forti  
preparar noi dobbiamo e 'nvitta spene:  
se piú gente menasse il duce infido,  
che non ha fronde il bosco o arene il lido.

63

Ma qual d'aquila volo, o di colomba  
veloce è come la celeste aita?  
Qui dove ebbe Gesù tormenti e tomba,  
aspettar noi debbiam vittoria e vita.  
Né vi turbi il romor ch'alto rimbomba  
d'innnumerabil turba, od infinita:  
ché nostre fian le lor sí care salme,  
e cresceranno a voi trionfi e palme.

64

Scenderan, se fia d'uopo, incontra gli empi  
angeli amici da' stellanti chiostri,

a' quai non son l'ore prescritte o i tempi,  
come a noi tutti ed a' nemici nostri.  
Libererem la città sacra e i tempî  
e cadranno d'Egitto i fèri mostri:  
e fia di varia gente, e d'una terra,  
vittoria intègra in gloriosa guerra. -

65

Tacque, ciò detto: e quel che tutti avanza  
d'anni e di senno i miseri mortali:  
- Non convien, disse, avere altra speranza  
de le cose celesti ed immortali,  
né timor di barbarica possanza,  
perché non siamo al numerar eguali:  
ma sperato dal ciel soccorso, od altro,  
non fa buon duce meno accorto o scaltro.

66

Dunque al romor, che di temenza ingombra  
solo ascoltando, l'inesperte genti,  
egli non si perturba e non s'adombra,  
per fama di perigli e di spaventi,  
ma talor mandi, occulto al sole, a l'ombra,  
chi passar fra' nemici ardisca e tenti:  
e dal falso, spiando, il ver distingua,  
tramutate sembianze, abito e lingua.

67

E ne racconti il numero e 'l pensiero  
(quanto raccôrre ei può) certo e verace. -  
Soggiunge allor Tancredi: - Ho un mio scudiero  
ch'a questo officio di propor mi piace;  
uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere,  
audace sí, ma con grand'arte audace;  
che parla in molte lingue, e varia il noto  
suon de la voce, e 'l portamento, e 'l moto. -

68

Venne colui, chiamato; e, poi ch'intese  
ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,  
pronto e ridendo, a le sue usate imprese  
s'offerse e disse: - Or or mi pongo in via:  
tosto sarò dove spiegate e tese

fian le tende in gran campo, occulta spia.  
Vo' trapassar nel mezzo dí nel vallo,  
e numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

69

Quanta e qual fia quell'oste, e ciò che pensi  
quell'ammiraglio, a voi ridir prometto;  
vantomi in lui scoprir gl'interni sensi,  
e i secreti pensier del chiuso petto. -  
Cosi parla Vafrino, e non trattiensi,  
ma cangia in lunga vesta il suo farsetto,  
e scopre ignudo il nero collo, e prende  
sottili e 'ntorno al capo attorte bende.

70

La faretra s'adatta e l'arco siro;  
e barbarico sembra ogni suo gesto.  
Maravigliosi ragionar l'udíro,  
e 'n sí diverse lingue esser sí presto,  
ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,  
l'avria creduto e quel popolo e questo.  
Egli sen va sovra un destrier ch'a pena  
segna correndo la piú molle arena.

71

E drizzando il suo corso invêr l'ocaso,  
la 've i liti d'Assiria il mare inonda,  
e lá 'v'è senza selce omai rimaso  
l'antico calle e l'arenosa sponda:  
da la via dritta il torse un ampio vaso  
di rozza pietra al suon di lucida onda,  
in un bel seggio ombroso, ove i bifolci  
traean sovente a l'acque chiare e dolci.

72

Quivi mentre ei prende a posa e restauro,  
meschiando il vin di Creta e l'onda fresca,  
e sibilando udendo il pino e 'l lauro,  
dava al corpo digiuno umore ed esca:  
vi giunse uom di color sembante al mauro,  
a cui par che il viaggio omai rincesca;  
ma l'abito avea greco e l'idioma,  
e come greco lunga e culta chioma.

73

Scese egli ancora al mormorar de l'acque,  
ma vago piú del dolce umor di Bacco,  
che veduto e gustato ancor gli piacque,  
sicch'empierne bramò le vene e 'l sacco;  
nullo bel ragionar tra lor si tacque,  
o di Persia, o d'Egitto, o di Baldacco,  
o d'altro regno, o d'altra parte estrema,  
quasi quivi non sia periglio o tèma.

74

Il greco pronte avea l'argute voci,  
parlando, in raccontar d'Eufrate e Tigre,  
sapea del Nilo numerar le foci,  
e le genti di Libia aduste e nigre:  
e 'n distinguendo i popoli feroci,  
Tartari, e Moschi, usò parole impigre;  
ma 'n ragionar de' nostri ha quasi intoppo  
la falsa lingua, e non discioglie il groppo.

75

Greco d'esser dicea che già molti anni  
guerreggiato ha co' Franchi in Asia e vinto;  
e i rischi de la guerra e i lunghi affanni,  
dal primo egli narrava a l'anno quinto.  
Guata Vafrino il viso, i modi e i panni,  
né presta intera fede al parlar finto;  
e mentre l'un contrario e l'altro accoppia,  
s'accorge ben che quella fraude è doppia.

76

Ma pur, come già sia verace amico,  
e creda a le bugiarde sue parole,  
de l'esercito chiede al suo nemico  
il segno militar, che fu: 'Dio vuole':  
il segno che talor per uso antico  
chieder l'uom dubbio in guerra a l'altro suole.  
Non seppe il finto greco il vero segno,  
e fe' l'altro parlar di fede indegno.

77

Ma di creder Vafrino anco s'infinge,  
sin ch'ebro il vede, e di parlar già stanco,  
e sovra l'erba che l'umor dipinge  
posare il capo, non che 'l tergo o 'l fianco;  
e chiuder gli occhi gravi: allor gli scinge  
la spada che pendeva al lato manco,  
e mentre il sonno piú l'affrena e lega,  
col suo cinto e con altri egli il rilega.

78

Poi che s'avvide che non può dar crollo,  
svelle la chioma e la sua nera barba,  
come fa de la menta, o del serpollo,  
il villan che li coglie, o lor dibarba:  
alfin premendo l'una mano al collo,  
che pareo tinto dove nacque Jarba,  
gridò: - Confessa, mentitor fallace,  
il vero a me, se vita brami e pace.

79

Di' chi sei, donde vieni, ov'era dritto  
dianzi il tuo corso errante e fuggitivo.  
E non mentir, che non sarai trafitto,  
e quinci partirai satollo e vivo. -  
- Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto,  
e 'n Grecia fui lunga stagion cattivo:  
e da l'antica Gaza or ne venia,  
d'un esercito a l'altro amica spia:-

80

li rispose colui, fioco e turbato,  
sí ch'a pena potea formar parola.  
Soggiunse l'altro: - Or di' chi t'ha mandato  
senza timore,- e rallentò la gola.  
- Confessa pure il tuo mestiere usato,  
e dove l'apprendesti, e 'n quale scuola.  
Alcun de l'arte sua non ha vergogna,  
ma tu ragioni in guisa d'uom che sogna. -

81

- Me, disse, l'ammiraglio a questo affanno  
co' suoi doni ha sospinto e con promesse,

perché brama saper s'ardire avranno  
i Franchi d'aspettarlo ov'ei s'appresse,  
o se spiegate pur le vele, andranno  
dove è chi fila in aspettando e tesse:  
a riveder ciascun la donna e i figli,  
giá stanco de la guerra e de' perigli. -

82

Vafrin pur chiede: - Or senza inganni o falli,  
narra dove lasciasti il vostro duce,  
dove giacciono l'arme, ove i cavalli,  
e quante e quali schiere ei qui conduce:  
di' com'ogni altro ancor si cinga e valli,  
e guardie faccia a la notturna luce:  
quai siano i lor consigli, e i lor pensieri,  
e che si tema in questa guerra, o sperì. -

83

Di nuovo il timoroso a lui ragiona:  
- Fuor di Gaza Emiren gli Egizi accampa,  
ché di muro o di vallo altra corona  
non voler dice, in cui si fugge e scampa:  
Arabi, Assiri, Mori, ove risuona  
il mar, han teso, e dove il lido avvampa;  
ma fra terra Altamor co' Persi alberga,  
con gl'Indi Adrasto ove il terren piú s'erga.

84

Questi, che d'Oriente estremo aggiunse,  
con sue squadre attendò lunge e 'n disparte,  
perché da gli altri suo valor disgiunse  
lui, che stimato è quasi un nuovo Marte:  
ed a' carri falcati ivi congiunse  
destrier, che frena con mirabile arte:  
e questi ancor da l'Indiane selve  
gli elefanti conduce, orride belve.

85

Non v'ha chi sentinelle o guardie faccia  
fra tante schiere, o chi si cinga intorno;  
ma si vanta ciascun, ciascun minaccia  
a' Franchi morte, e vergognoso scorno.  
Copron le squadre la deserta faccia

de l'ampia terra ovunque appare il giorno:  
e 'l gran numero par d'orrida turba,  
a quelle arene equal ch'Austro perturba:

86

come, s'il tuo destriero affretti e spingi,  
vedrai domani avanti il re supremo.  
Scioglimi or, prego, amico, o lá dstringi;  
e s'ho mentito, mi ritorna al remo. -  
Vafrin risponde: - Tu lusinghi e fingi;  
ma de le tue menzogne ancora io temo:  
e non farai da me partita o scampo,  
per ritornarne spia di campo in campo.

87

Ma l'amicizia or te di giusta pena  
guarda, e sottragge a' piú fèri tormenti,  
se d'Antiochia e de l'orribil cena  
di Boemondo invitto anco rammenti. -  
Cosí dicendo il fére in gola e svena,  
e la via tronca a' dolorosi accenti:  
e l'anima crudel, che geme e mugge,  
da le ferite mormorando fugge.

88

Vafrin lascia quel morto ed a mancina  
drizza il veloce corso invêr ponente,  
insin che Gaza si trovò vicina,  
che fu porto di Gaza anticamente:  
ma poi crescendo de l'altrui ruina,  
cittá divenne assai grande e possente;  
erano ivi le piagge allor ripiene  
quasi d'uomini sí, come d'arene.

89

Varie tende scorgea di color tanti,  
quanti non ebbe mai l'april fiorito.  
Mirava i cavalier, mirava i fanti  
ire e tornar da quelle mura al lito:  
e da cameli onusti ed elefanti  
l'arenoso sentier calpesto e trito.  
Poi nel porto vedeva, o scarche o gravi,  
sorte e legate a l'ancore le navi.

Altre spiegar le vele al ciel sereno,  
altre i remi trattar veloci e snelle;  
e da' remi e da' rostri il molle seno  
spumar, percosso in queste parti e 'n quelle:  
molte lentando al lungo corso il freno,  
parean lunge portar vere novelle  
dal rosso mare, e donde irriga e frange  
i salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

## LIBRO DECIMOSETTIMO

### 1

Gaza è città de la Giudea nel fine,  
su quella via ch'invêr Pelusio or mena,  
posta in un alto colle, ed ha vicine  
deserte solitudini d'arena;  
le quai, com'Austro suol l'onde marine,  
mesce il turbo spirante, e trova a pena  
l'incerto peregrin riparo o scampo,  
ne le tempeste de l'instabil campo.

### 2

Preso fu la città dal re d'Egitto,  
con altre molte, in lacrimosa guerra,  
quando a l'imperio già pe' Turchi afflitto  
tolse gran parte de la Siria terra  
insino a Laodicea, sí com'è scritto,  
che d'alte mura s'incorona e serra;  
ma Gaza parve piú opportuna parte  
da raccôr varie genti, e schiere sparte.

### 3

Musa, quale stagion, qual ivi fosse  
stato di cose, or tu mi reca a mente:  
quali arme il grande imperator, quai posse  
qual serva avesse, e qual amica gente,  
quand'ei dal mezzogiorno in guerra mosse  
le forze, e i regni, e l'ultimo Oriente:  
tu sol le squadre e i duci, e sotto l'arme  
i popoli sforzati, or puoi dettarme.

### 4

Tu sei de gli anni e de l'oblio nemica,  
tu sol conservi ogni memoria intera;  
tu m'inspira cosí, ch'altrui ridica  
ogni famoso in guerra ed ogni schiera:  
suoni e risplenda omai la fama antica,  
fatta da gli anni pria tacita e nera,  
da l'origin sua prisca, in chiara lingua,  
perch'ogni età l'ascolti, e nulla estingua.

## 5

Poscia che ribellante al greco impero,  
 l'Egitto abbandonò la vera fede,  
 Abdalá, d'Ali sceso, empio guerriero,  
 sé feo monarca a forza, e 'l figlio erede:  
 ei fu detto Califfo; e dal primiero,  
 chi tien lo scettro al nome ancor succede.  
 Tal diêro i Faraoni a' primi tempi,  
 e poscia i Tolomei profani esempi.

## 6

Ma quegli, in guisa d'uom che tutto agguaglia,  
 gl'imi sentieri fece eguali a gli erti,  
 e con l'arti di pace e di battaglia,  
 l'altrui fortune pareggiava e i merti:  
 quasi vera giustizia a lui sol caglia,  
 piú ritentar non volle i casi incerti,  
 ma caro al volgo, qual pastore a greggia,  
 Medemia edificò, cittate e reggia.

## 7

Abuthanin nipote, a l'aspro giogo  
 le province vicine indi costrinse,  
 insin lá dove la Fenice ha il rogo,  
 che tutte un duce suo lo vide e vinse:  
 e poi fondò nel fortunato luogo  
 dove Menfi di tempio i mostri cinse,  
 il Cairo ch'il suo nome anco riserba,  
 noto avversario di Babel superba.

## 8

Crebbe, volgendo gli anni, il novo rito,  
 e l'alto imperio in guisa tal, che viene  
 Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito  
 da' Marmarici fini e da Cirene:  
 e passa dentro incontra a l'infinito  
 corso del Nilo, assai sopra Siene,  
 e quinci a le campagne inabitate  
 d'aduste arene, e quindi al grande Eufrate.

## 9

A destra ed a sinistra in sé comprende  
l'odorata maremma e 'l ricco mare;  
e fuor de l'Eritreo molto si stende  
incontra il sol che d'oriente appare;  
le forze de l'imperio ancor piú rende,  
Elfeo, che le governa, illustri e chiare;  
dianzi nemico a' Turchi e non occulto,  
tanto potea la varia setta e 'l culto.

10

Questi e con Turchi e con le genti Perse  
piú guerre feo, le mosse, e le rispinse,  
or vincendo, or perdendo; e ne l'avverse  
fortune fu maggior che quando ei vinse.  
Poi che la grave età piú non sofferse  
de l'armi il peso, alfin la spada ei scinse;  
ma non depose il suo guerriero ingegno,  
e d'onore il desio vasto e di regno.

11

Ancor guerreggia per ministri, ed have  
tanto vigor di mente e di parole,  
che de la monarchia la soma grave,  
non sembra a gli anni suoi soverchia mole.  
Sparsa in minuti regni, Africa pave  
tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:  
e gli porge altri volontario aiuto  
d'armate genti, ed altri ampio tributo.

12

Tanto e sí fatto re l'arme raguna,  
anzi pur ragunate omai le affretta  
contra il sorgente regno, e la fortuna  
de' Franchi in gran vittorie ognor sospetta.  
E trapassar le schiere ad una ad una  
di rozza turba, o pur di gente eletta,  
e fiammeggiar al sol de l'arme i lampi  
mira ne gli arenosi e larghi campi.

13

Egli in gran seggio aurato, a cui per cento  
gradi eburnei s'ascende, altero siede,

e sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
preme ostro ed òr col suo superbo piede:  
e ricco di barbarico ornamento  
si vela o svela sí, ch'alcuno il vede.  
Fan, torti in mille fasce, bianchi lini  
quasi corona e quasi corna a' crini.

14

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta  
barba è piú venerabile e severo:  
e da gli occhi, ch'il tempo ancor non muta,  
spira l'ardire e 'l suo valor primiero:  
e mostra, s'ei risponde o pur saluta,  
la maestá de gli anni e de l'impero:  
Apelle forse o Fidia in tal semblante  
Giove formò, ma Giove allor tonante.

15

Nel primo grado, a destra ed a sinistra,  
stan due grandi ammiragli; e quel piú degno  
alza la spada del rigor ministra;  
l'altro il sigillo ha, de l'officio in segno:  
custode ei di secreti, al re ministra  
opra fedele in governando il regno;  
ma quel, a cui ciascuno è qui secondo,  
de le schiere e de l'armi ha il grave pondo.

16

Stanno diece altri a' piedi, e son cotanti.  
quanti, nel ciel che piú di lumi è vago,  
gli alberghi eccelsi de le stelle erranti;  
perche del ciel l'Egitto è quasi imago.  
D'una parte ciascun par che si vanti  
di quel regno ov'è il Nilo ondoso lago:  
e quanti sono ancor de l'anno i giorni,  
tante Città l'Egitto avvien ch'adorni.

17

Sotto, folta corona al seggio fanno  
in fedel guardia i Mauritani astati;  
ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno  
spade larghe e ritorte a l'un de' lati.  
Cosí scopria, sedendo, il gran tiranno

d'eccelsa parte i popoli adunati.  
Tutte, passando a piè l'armate schiere,  
l'inchinan le sublimi insegne altere.

18

Il popol de l'Egitto in ordin primo  
fa di sé mostra; e quattro duci or sono:  
duo de l'alto paese, e duo de l'imo,  
ch'è del celeste Nilo opera e dono:  
al mare usurpò il letto il fertil limo  
lá 'v'ei si frange con piú roco suono:  
si crebbe Egitto; oh quanto addentro è posto  
quel che fu lido a' naviganti esposto!

49

Ma ciascuno de' quattro ha tre soggetti,  
e ciascuno de' tre di trenta è duce,  
e di trenta ciascun guerrieri eletti  
trecento almen d'una città conduce;  
e ne gli ordini suoi divisi e stretti,  
tutta la gente d'arme e d'òr riluce;  
e di tanti color s'adorna e varia,  
quanti spiega la terra, o 'l sol ne l'aria.

20

Primiera trapassò la ricca gente,  
ch'abita d'Alessandria il ricco piano,  
da Faro al lido vòlto a l'Occidente,  
ch'esser comincia omai lido africano:  
Araspe è il duce lor, duce possente  
d'ingegno piú che di vigor di mano:  
e di furtivi aguati è mastro egregio,  
e d'ogni arte africana in guerra ha il pregio.

21

Secondan quei che, posti invèr l'Aurora,  
ne la parte asiatica albergâro:  
e gli guida Aronteo, cui nullo onora  
pregio o virtù, ma per fortuna è chiaro:  
non sudò 'l molle sotto l'elmo ancora,  
né trombe innanzi l'alba anco il destâro:  
e da gli agi e da l'ombre a dura vita  
tarda brama d'onore alfin l'invita.

22

Quella ch'è terza poi, squadra non pare,  
ma una grand'oste; e campi e lidi adombra.  
Non crederai ch'Egitto mieta, od are  
per tanti, e pur da una città si sgombra:  
cittá, ch'a le provincie emula e pare,  
di ben cento città lo spazio ingombra:  
del Cairo parlo; indi l'adorno volgo,  
ma pigro a l'arme assai, conduce Imolgo.

23

E quella insieme avventurosa plebe  
a cui i vicini campi il Nilo inonda,  
con l'acque sue stagnando, e nere glebe,  
onde verdeggi poi, bagna e feconda:  
insin lá dove fu l'antica Tebe,  
nel terren, che di viti ancora abonda  
e d'oppio che richiama il grave sonno  
ne gli egri e stanchi che dormir non ponno.

24

Ma Campsone a seguir le genti astringe  
che lasciâr di lontan paese angusto,  
sino a le parti, ove s'inalza e stringe  
tra gli arenosi colli il suol vetusto,  
a cui dappresso si colora e tinge  
al sole ardente l'Etiòpo adusto;  
lá sovra il Delta, ove la terra in grembo  
non raccolse già mai tempesta o nembo,

25

e dal sereno ciel già mai non cade  
pioggia che bagni in quella parte il mondo;  
e 'nsin lá dove d'alto anco ricade  
il Nilo al precipizio suo secondo.  
L'Egizia turba avea sol archi e spade,  
e loriche di vago e leggier pondo;  
d'abito è ricca, onde altrui vien che porte  
desio di preda e non timor di morte.

26

Poi la plebe di Barca e nuda e 'nerme  
quasi, dietro Ramon passar si vede;  
che la vita famelica ne l'erme  
piaggie nudrir solea d'avare prede.  
Con istuol manco reo, ma vile a ferme  
battaglie, di Zumara il re succede.  
Quel di Tripoli poscia, e l'uno e l'altro  
è in guerreggiar girando esperto e scaltro.

27

Gli Etiòpi di Meroe indi seguïro,  
di Meroe che 'l gran Nilo isola face,  
con Astabara giunto: e l'ampio giro  
di due fedì in tre regni era capace:  
gli conducea Canario ed Assimiro,  
re questi e quegli; è d'Ali ancor seguace,  
e tributario al maggior re, ma tenne  
santa credenza il terzo, ond'ei non venne.

28

E dietro ad essi apparvero i cultori  
de l'Arabia Petrea, de la Felice,  
ch'il soverchio del gelo e de gli ardori  
non sente mai, se fama il ver ridice:  
ove nascon gl'incensi e gli altri odori,  
ove rinasce l'immortal Fenice;  
che mentre il rogo fabbricando aduna  
a l'esequie, al natale ha tomba e cuna.

29

L'abito di costoro è meno adorno;  
ma l'arme a quei d'Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi, poi che di soggiorno  
certo non sono stabili abitanti;  
peregrini perpetui usano intorno  
portar gli alberghi e le cittadi erranti:  
han voce femminil, breve statura  
crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

30

Lunghe canne indiane arman di corte  
punte di ferro, e su' destrier correnti

diresti ben ch'un turbine lor porte,  
se pure han turbo sí veloce i venti:  
da Sifante le prime erano scòrte,  
Aldino in guardia ha le seconde genti,  
guida le terze Albíazar, ch'è fèro  
ladron micidial, non cavaliere.

31

Venne con gli assassini il vecchio mastro  
che tra' Fenici per onor s'legge:  
al cui fèro pugnol non valse impiastro,  
mentre seguiva ancor la falsa legge.  
Ed altri che lasciâr la zappa e 'l rastro,  
o pure abandonâro armenti e gregge,  
guida Aldiel, che presso i salsi gorghi  
vòte fece restar castella e borghi.

32

La turba è appresso che lasciate avea  
l'isole cinte de l'arabich'onde,  
da cui pescando già raccôr solea  
conche di perle gravide e feconde.  
Son i negri con lor, su l'Eritrea  
marina posti a le sinistre sponde:  
quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,  
che schernisce ogni fede ed ogni legge.

33

Poi duo re tributari anco venièno  
con squadre d'arco armate e di quadrella:  
un soldano è d'Ormús, che dal gran seno  
Persico è cinto: nobil terra e bella;  
e l'altro a la città rallenta il freno  
ch'è nel crescer de l'onde isola anch'ella:  
ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,  
col piè sicuro il peregrin vi passa.

34

Né te, Altamoro, entro al pudico letto  
potuto ha ritener la sposa amata:  
pianse, e percosse il biondo crine e 'l petto,  
per distornar la tua fatale andata.  
- Dunque (dicea), crudel, piú che 'l mio aspetto,

del mar l'orrida faccia a te fia grata?  
Fian l'arme al braccio tuo piú caro peso,  
ch'il dolce figlio a' dolci scherzi inteso?-

35

È questi re di Sarmacante; e 'l manco  
ch'egli pregi in se stesso è il gran diadema;  
cosí dotto è ne l'arme, e cosí franco  
ardir congiunse a la virtù suprema:  
saprallo alfin (l'annunzio) il popol Franco,  
e dritto è ben che sino ad or ne tema:  
i suoi guerrier indosso han la corazza,  
la spada al fianco, ed a l'arcion la mazza.

36

Ecco poi fin da gl'Indi e da l'albergo  
de l'Aurora venuto Adrasto il fiero,  
che di serpente indosso ha per usbergo  
il cuoio verde e maculato a nero:  
e smisurato a un elefante il tergo  
preme cosí, come si suol destriero:  
gente guida costui di qua dal Gange,  
che si lava nel mar che l'Indo frange.

37

Ma ne l'ultima squadra è scelto il fiore  
de la real milizia; e v'ha que' tutti,  
i quai larga mercede e degno onore  
ed in pace ed in guerra avea condutti,  
ch'armati dánno altrui tèma e terrore,  
su gran destrieri, al guerreggiare instrutti:  
e 'l ciel di ferro e d'ostro e d'òr fiammeggia,  
mentre l'altera insegna intorno ondeggia.

38

Vanno Alarco fra questi e Tauro a paro,  
che son quasi giganti, ed Idraorte,  
e 'l gran Sonar che per l'audacia è chiaro,  
sprezzator de' mortali e de la morte,  
Rimedon e Rapoldo e Fulgo avaro,  
e 'l ladron de' Fenici, Ormondo il forte,  
che visse un tempo quasi fèra in lustra,  
or vecchia infamia in nova guerra illustra.

39

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte  
cacciator de le fère; èvvi Sifante  
domator de' cavalli: e tu de l'arte  
de la lotta maestro, Aridamante;  
e Tisaferne, il folgore di Marte,  
a cui non è chi d'agguagliarsi vante,  
o se in arcione o se pedon contrasta,  
o se ruota la spada o corre l'asta.

40

Ma duce è un fèro armeno, il qual tragitto  
al paganesmo ne l'età novella  
fe' da la vera fede; ed ove ditto  
fu già Severo, ora Emiren s'appella:  
per altro uom fido e caro al re d'Egitto  
sopra quanti per lui calcâr la sella;  
è duce insieme e cavalier sovrano  
per cor, per senno e per robusta mano.

41

Niun piú rimanea, quando improvvisa  
la donna di Seleucia apparve altera:  
venia sublime in un gran carro assisa,  
succinta in gonna, e faretrata arciera:  
e di guerrieri armati in altra guisa  
d'acciaio lucente ornò fedele schiera,  
che di Bitrin, d'Accone, e di Berrea,  
di Palmira, e d'Apamea addotti avea.

42

Simiglia il carro a quel che porta il giorno,  
lucido di piropi e di giacinti:  
e frena il dotto auriga al giogo adorno  
quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:  
cento donzelle e cento paggi intorno;  
pur di faretra gli uomini van cinti;  
ed a negri destrier premono il dorso  
che sono al giro pronti e lievi al corso.

43

In tal guisa il rinato unico augello  
i neri Etiòpi a visitar s'invia;  
vario e vago la piuma, e ricco e bello,  
di monil, di corona aurea natia:  
sacrando al sol nel suo felice ostello  
la ricca tomba, ove s'infiamma e cria:  
s'allegra il mondo, e va dietro e da' lati,  
maravigliando, esercito d'alati.

44

Ma poi ch'ella è passata, il re de' regi  
comanda ch'Emireno a sé ne vegna.  
Lui preponendo a tutti i duci egregi,  
che guerreggiâr sotto l'altera insegna:  
quel, già presago, a' meritati pregi  
con fronte vien che d'alto grado è degna:  
la guardia de' suoi Mauri in due si fende,  
e gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.

45

Ed una volta e due per terra steso,  
quasi per segno di verace culto,  
adorò lui ch'in alta sede asceto  
pur ancor gli teneva il viso occulto:  
e quel ferro ch'al collo avea sospeso  
col bel pomo lucente, e d'oro insulto,  
pose in disparte con umil sembianza,  
come fu de' soldani antica usanza.

46

Allora, quinci il vel ritratto e quindi,  
il re canuto in maestá s'offerse,  
sí che 'l mirâro Assiri, Arabi, ed Indi,  
Mauri, Egizi, Etiòpi, e genti Perse:  
tal nube atra talor dispergi e scindi,  
e scopri a noi le tue stelle diverse  
e i tuoi mostri lucenti, eterno cielo,  
qual parve il seggio al dipartir del velo.

47

Mentre Emiren, chinando il capo al petto,  
pur s'inginocchia, il re cosí gli dice:

- Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto  
le genti, e tu sostieni in lor mia vice:  
e porta, liberando il re soggetto,  
su' Franchi l'ira mia cui tutto lice.  
Va, vedi, vinci, e non lasciar de' vinti  
avanzo, e mena presi i non estinti. -

48

Cosí parlò il tiranno; e del soprano  
imperio il cavalier la verga prese.  
- Prendo scettro, signor, d'invitta mano,  
e co' tuoi auspíci torno a l'alte imprese  
dove, tuo duce, io vinsi: e non invano  
de l'Asia spero or vendicar l'offese:  
né tornerò, se vincitor non torno,  
schifando piú di morte indegno scorno.

49

Ben prego il ciel, che s'ordinato male  
(ch'io già nol credo) di lá su minaccia,  
tutta sul capo mio quella fatale  
tempesta accolta di versar gli piaccia;  
e salva rieda l'oste, e 'n trionfale,  
piú ch'in funebre pompa, il duce giaccia. -  
Tacque; e co 'l suon de la canora tromba,  
di barbarici gridi il ciel rimbomba.

50

E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa  
e nobil turba, il re de' regi or parte;  
poi ne' suoi veli avvolto, a regia mensa  
da tutti i duci suoi siede in disparte;  
onde or cibi, or parole altrui dispensa,  
né lascia inonorata alcuna parte:  
quivi a lui ragionò l'altera donna,  
in cui valore e castita s'indonna:

51

- Gran re: morto il mio sposo, anch'io ne vegno  
per la fede, ed ardisco a voi mostrarme.  
Donna son io, ma real donna: indegno  
giá di regina il guerreggiar non parme.  
Se per arte real si merta il regno

e dansi ad una man lo scettro e l'arme,  
saprà la mia (né torpe al ferro o languie)  
ferire, e trar da le ferite il sangue. -

52

Cosí diss'ella; e 'l re con lieto cenno:  
- Nobile donna, al tuo valor concedo,  
a la tua fede, ed al tuo grave senno,  
Seleucia che per te sicura io credo:  
e maggior doni a tua virtù si denno,  
se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:  
e parte non oblio l'opre leggiadre  
del tuo marito e del tuo saggio padre. -

53

Fra tanto avea Vafrin la spiaggia aprica  
vista di Gaza, e i lidi intorno e 'l colle,  
e gli edifici ove la terra antica  
fra marmoree ruine al ciel s'attolle.  
Palagi e templi, in cui gente nemica  
s'accoglie, e 'l culto a Dio, superba, tolle:  
fonti ed acque, ch'il ciel benigno dona,  
e de le mura sue l'ampia corona.

54

E tende intorno, e sparsi a l'aure erranti  
stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli;  
e tante udí lingue discordi, e tanti  
timpani e corni e barbari metalli,  
e voci di cameli e d'elefanti,  
tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,  
che fra sé disse: - Qui Africa tutta  
translata or viene, e qui l'Asia è condotta. -

55

E loda pria la sua benigna sorte,  
che de le schiere lor nulla gli asconde:  
poscia non tenta vie furtive e torte,  
né dal piú folto volgo ei si nasconde:  
ma per dritto sentier tra regie porte  
trapassa, ed or dimanda ed or risponde:  
a dimande e risposte audaci e pronte  
accoppia, il baldanzoso, ardita fronte.

Di qua di lá sollecito s'aggira,  
 per le vie, per le piazze e per le tende:  
 i guerrieri, i destrier, l'arme rimira,  
 l'arte, gli ordini osserva, e i nomi apprende:  
 né di ciò pago, a maggior cose aspira,  
 spia gli occulti pensieri, e parte intende:  
 tanto s'avvolge, e cosí piano e cheto,  
 che s'apre il varco al ragionar secreto.

Stavasi il capitan la testa ignudo,  
 le membra armato, e con purpureo ammanto;  
 lunge due paggi avean l'elmo e lo scudo,  
 preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto:  
 guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
 membruto ed alto, il quale avea da canto;  
 Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome  
 parlare udendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: - Dunque sicuro  
 sei tu cosí di dar morte a Goffredo? -  
 Risponde quegli: - Io sono, e 'n corte giuro  
 non tornar mai se vincitor non riedo:  
 preverrò ben color che meco fũro  
 al congiurare; e premio altro non chiedo  
 se non d'alzar un bel trofeo de l'arme  
 in Babilonia, e sotto un breve carne:

«Queste arme in guerra al capitan francese,  
 distruggitor de l'Asia, Ormondo i' trassi,  
 quando gli trassi l'alma; e fũr sospese  
 perché memoria ad ogni etá trapassi». -  
 - Non fia (l'altro dicea) ch'il re cortese  
 l'opera grande senza gloria lassi:  
 ben ei dará ciò che per te si chiede,  
 ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

Ora apparecchia pur l'arme mentite,  
ch'il giorno omai de la battaglia è presso. -  
- Le preparo,- ei rispose: e qui, fornite  
queste parole, il duce tacque ed esso.  
Restò Vafrino a le gran cose udite  
sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso  
quai sieno i congiurati e l'arme false;  
ma l'intender da sé tutto non valse.

61

Mille e piú vie d'accorgimento ignote,  
mille ripensa inusitate frodi:  
e non gli son però palesi e note  
de l'occulta congiura e l'arme e i modi;  
Fortuna alfin, quel che per sé non puote,  
sciolse al suo dubitar gl'interni nodi:  
tornando il vecchio re, pria ch'il dí s'erga,  
a la gran reggia ov'egli in Menfi alberga,

62

e fra' suoi Mori, ond'è guardata e cinta,  
passa per ampi lochi e per illustri,  
calcando pietra lucida e distinta,  
di gemma in guisa che si terga e lustri.  
Sopra e 'ntorno si scorge aurea e dipinta,  
con marmi ed opre di scultori industri,  
e con alte colonne in cui s'appoggia  
piú d'una luminosa e ricca loggia.

63

Pur da candido marmo i larghi fonti  
versan, come s'udí, l'acque sí chiare,  
che n'hanno invidia i piú sublimi monti,  
e 'l piú bel fiume che trascorra al mare:  
quivi d'augei non conosciuti o conti,  
numero grande e vago e vario appare;  
quali giammai non vide il nostro Occaso,  
ben che figuri Arpie, Sfinge e Pegáso.

64

Ed animali ignoti a' sensi nostri  
vanno intorno al bel seggio ombroso e fosco,

tra le fontane e quei marmorei chiostri,  
senza adoprâr artiglio o dente o tosco:  
né tanti vide mai prodigi o mostri  
deserta arena o solitario bosco,  
né penna ne descrisse, o stil dipinse,  
quanti il gran re quivi nutrinne e cinse.

65

Prima di ciascun'altra al Nil si volse  
quella che porta lui, mirabil nave,  
ch'arme e destrieri in ampio sen raccolse,  
di logge e sale e tempio adorna e grave:  
e di fila d'argento in prima sciolse  
lucenti vele a fresca aura soave:  
e fece biancheggiar co' remi eburni  
l'onda cerulea a' raggi ancor notturni.

66

Poi si mosse Emireno a suon di tromba,  
che féa piú mormorar l'acque tranquille,  
non che la terra, e 'l ciel ch'alto rimbomba,  
di chiare acceso e lucide faville:  
e s'inviò verso la sacra tomba,  
spiegando al vento mille insegne e mille.  
Vafrin con gli altri ancor montava in sella:  
ma precorse, portando alta novella.

67

Trovò del vecchio Eustachio il nobil figlio  
co' duci che passâro a l'alta impresa,  
che quasi in giusta lance ogni consiglio  
de l'incerta vittoria appende e pesa:  
e de la guerra parla e del periglio,  
fra 'l nuovo campo e la città difesa,  
e disse: - Andai, come imponesti, e vidi  
genti nemiche in arenosi lidi.

68

Ma pria contar ne la deserta spiaggia  
potrei l'arene, e 'n mar turbato l'onde,  
e qual da gli alti boschi a terra caggia  
numero de le sparse aride fronde:  
che quel di tante schiere a narrar v'aggia,

sotto a' cui piè la terra ampia s'asconde;  
e sotto le gran tende il ciel s'adombra,  
tanto di spazio ivi per lor s'ingombra.

69

Io vidi nel passar l'orribile oste  
quasi occupare il loco a' salsi flutti,  
mentre le piagge e le campagne ascoste  
ella teneva, e i piani, e i colli tutti:  
vidi che dove giunga, ove s'accoste,  
spoglia la terra e lascia i fiumi asciutti:  
ché non basta a la sete acqua profonda,  
e poco è lor ciò che si miete e sfronda.

70

Ma sí de' cavalier, sí de' pedoni,  
sono in gran parte inutili le schiere:  
gente che non intende ordini e suoni,  
né stringe il ferro, e di lontan sol fére.  
E son quelli oltre gli altri eletti e buoni,  
che di Persia seguîr l'insegne altere:  
e di questa anco è via migliore squadra  
quella che l'ammiraglio ordina e squadra.

71

Ella è detta immortal senza difetto,  
perché non scema il numero pur d'uno;  
ma s'empie il loco vòto, e sempre eletto  
sottentra uom nuovo, ove ne manca alcuno.  
Il capitan de gli altri, Emiren detto,  
pari ha in senno o valor pochi, o nessuno:  
e gli comanda il re, che senza indugio  
combatta, e non ti lassi alcun refugio.

72

Né credo già, ch'al nono dí ritardi  
l'esercito infedel, c'ha molto ardire;  
ma tu convien che te medesimo or guardi,  
tanto è del sangue tuo fra lor desire,  
ch'i piú famosi in arme e i piú gagliardi,  
t'hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;  
e d'appender tue spoglie in Menfi al tempio  
un ladron si dá vanto infame ed empio.

73

Signor (diceva), in ragionando udisti  
ricordar gli assassini, orribil nome:  
i quali un tempo fûr dogliosi e tristi  
di portar del gran re le gravi some;  
ora con gli altri suoi confusi e misti  
van con le genti soggiogate e dome,  
perch'Anterada lascia e sue castella  
quel che per dignità Veglio s'appella.

74

Questo è un lor mastro a cui non cornio, o cerro,  
né spada gloria diè fra' suoi nemici  
ma i príncipi insidiava; e un picciol ferro  
dava a' suoi congiurati empì Fenici:  
e pur di questa turba or (s'io non erro)  
giunto ha il grande ammiraglio a' fidi amici  
Ormondo, ch'altre volte armò la destra  
incontra te, di crudeltà maestra.

75

Ma sempre senza effetto: or, quasi sdegni  
l'insidioso ferro aver coperto,  
e dal lor sommo re provincie e regni  
speri in premio de l'opra, anzi del merto,  
promette d'assalirti: e falsi segni  
e mentite arme vuole in campo aperto,  
perché 'l perfido cor, se piú si sforza,  
non lascia fraude per usar gran forza. -

76

Cosí disse Vafrino: e i detti suoi  
mesto silenzio al suo tacer lasciâro  
nel magnanimo cor di tanti eroi,  
ben ch'alcun non vi sia di vita avaro;  
ma soggiunse Raimondo: - Onde v'annoï  
ho novella piú trista e duol piú amaro:  
e tacerei per non doppiar l'affanno;  
ma 'l tacer non provvede al nostro danno.

77

Goldemaro e Peletto andando al porto,  
scorta a' Liguri amici amica e fida,  
con l'uno e l'altro stuol da loro scorto,  
ne la campagna fûr tra Rama e Lida  
assaliti. Giberto, Aicardo è morto,  
tanto quivi abondò la turba infida:  
ciascun de gli altri miei lassato or langue,  
o sparso ha con la vita insieme il sangue.

78

Joppe, cittate antica e mal sicura,  
vòta d'abitator non si difende:  
ma in preda lascia le solinghe mura,  
quasi negletto arnese, a chi le prende;  
né dentro al porto omai resiste e dura,  
la nostra armata, o la nemica attende:  
ma d'antenne ha spogliate e di governo  
le navi che sprezzaro il freddo verno.

79

Restano i nudi legni in su l'arena  
del salso lido a piè de l'alta rocca,  
dove i nostri faran difesa a pena,  
se soverchio furor non la dirocca:  
nulla il navigio or de' nemici affrena,  
ben ch'al porto rinchiusa è l'ampia bocca;  
ma con mille e piú vele il mar trascorre,  
minacciando ruina a quella torre. -

80

Cosí disse Raimondo, e i duci esperti  
il variar de la fortuna e 'l caso  
rivolgeano; tacendo i rischi incerti,  
e 'l fin di lunga guerra ancor rimaso.  
Ma pensavano insieme i duo Roberti  
a' freddi regni del lontano Occaso;  
e parlando il maggior, ch'in Frisa nacque,  
l'altro prima approvò, da poi non tacque:

81

- Io (diceva) in lontana e dubbia guerra  
fatto non ho qui d'oro alcuno acquisto,

né di provincia in peregrina terra;  
né già mi pento di servire a Cristo.  
E bench' il giorno che la vita serra  
sia forse assai vicino e mal previsto,  
non cangerò giammai pensieri o voglie,  
per tema di lasciar l'ultime spoglie.

82

Ma s'avverrà ch' alfin solviamo il voto  
visitando il Sepolcro e i sacri tempî  
bramo che mi riporti od Euro o Noto,  
salvo o sicuro dal furor de gli empi,  
al lido di Provenza, o al piú remoto,  
o per benigni o per turbati tempi:  
già stanco di calcare a' stanchi il dorso,  
e vago sol di posa o d'altro corso.

83

Di ben mille destrier, ch' in ampie stalle  
pascere solea quand' io qui volsi i passi,  
la maggior parte è morta: o langue e falle  
al corso e i membri ha indeboliti e lassi:  
e 'ndarno omai cerchiamo in monte o 'n valle  
l'acque tra verdi sponde e i vivi sassi.  
Qual mi riporterá cavallo, o vento,  
s' a l'incendio de' legni ora io consento?

84

Deh concedasi a me ch' omai difenda  
l'armate navi da nemico oltraggio,  
perch' una, lasso, e 'nerme, alfin mi renda  
(se ne la giusta impresa ora io non caggio)  
a le rive del Reno, ov' io sospenda  
l'arme dopo sí dubbio aspro viaggio:  
e portin l'altre i miei fidi compagni,  
c'han già fatto di gloria ampi guadagni. -

85

Cosí diss' egli. - Ed io restar non bramo,  
(il normando Roberto allor soggiunse):  
e di te a te stesso or mi richiamo,  
che la mia terra è da la tua non lunge:  
e di stirpe real secondo ramo

nacqui, dove i duo regni a noi disgiunge  
l'estremo mar che tutto scevra e parte,  
e mi bisognan legni, e vele, e sarte. -

86

Cosí parlâr: né fu contrasto alcuno  
o discorde voler tra' duci arditì,  
né tra quegli altri: e consentí ciascuno  
che vadano ambo a la difesa uniti  
contra il fèro nemico ed importuno  
ch'ingombra i salsi mari e i salsi liti,  
con mille da Pelusio e da Canopo  
raccolti legni; e fûro al maggior uopo.

87

Liguri e Leuci aveano, e gli altri insieme,  
tratte le curve navi al lido asciutto,  
e quasi scala l'ime e le supreme  
disposte in gradi, e un muro ivi costruito  
lontano alquanto da le rive estreme,  
che non bagna dal mar canuto flutto;  
e fatta un'ampia fossa intorno al muro,  
che sotto l'alta ròcca è piú sicuro.

88

A l'incontro, ov'il mar fremendo assorda,  
ha fermo Argante i suoi destrier correnti;  
parlando al duce de la turba ingorda,  
varia di gonne e di confusi accenti,  
che piú d'onda marina in sé discorda,  
quando agitata è da contrari venti:  
e gran premi propon d'argento e d'auro  
al navigante egizio, al siro, al mauro.

89

Ma non osa la turba inerme, avvezza  
a combatter nel mar di nave in nave,  
d'ampia fossa passar rapida altezza,  
che quinci e quindi ha 'l precipizio, ed have  
munita d'alto la sublime ampiezza  
d'acuto palo, anzi d'acuta trave:  
tal ch'ei medesmo a rimirare è mosso  
da l'orlo del mar vasto a quel d'un fosso.

90

E 'l fier cavallo, a cui la mano allenta,  
giá non ardisce di saltar nel fondo;  
ma gli annitrisce in riva e si sgomenta:  
egli non giá, ch'è senza tèma al mondo;  
e di passare a piè s'avvisa e tenta,  
ben che de l'arme il tardi il grave pondo:  
e, vòlto a' suoi, dicea: - Non fia ch'io rieda  
senza gloria, o compagni, e senza preda.

91

Ma pria d'ostili spoglie ornare il lido  
de l'Asia io spero, e le contrade estreme,  
togliendo a' Franchi il ben guardato nido,  
ove han rinchiusa omai l'ultima speme:  
e, pur che me seguiate, or mi confido  
ch'audace diverrá chi tarda e teme. -  
Cosí dicendo, egli scendea repente  
con l'arme a terra dal corsier possente.

92

Alcun de gli altri suoi restar non volle  
assiso allora in sul destrier sublime,  
mirando lui, ch'a piedi ancor s'estolle  
di torre in guisa ch'erga al ciel le cime;  
ma de l'arida rena al lido molle  
le genti estreme seguitâr le prime:  
e l'instabil premean salso terreno,  
ciascuno al suo scudier lasciando il freno.

93

E se medesmi ammaestrando in guerra,  
tutti non assalîr diffusi e sparti  
il muro che le navi asconde e serra;  
ma in cinque ordini accolti, e 'n cinque parti.  
Del fèro Argante ch'ogni altezza atterra,  
segue la prima i passi e l'arme e l'arti:  
ma Celebino, il suo piú bel fratello,  
conduce appresso lui l'altro drappello.

94

Guidato il terzo è poi dal fèro Ircano,  
di cui non fu (s'Argante sol ne traggi)  
uom piú forte ne l'ira, ovver piú insano,  
o ne gli alpestri luoghi, o ne' selvaggi.  
Gli altri seguian Sanguigno e Rodoano,  
di saggio padre arditi figli e saggi:  
e 'l vecchio genitor reggeva Aleppo,  
e molto visse al mondo e molto seppe.

95

Sol Norandin lasciar non volse il dorso  
de l'armato cavallo a' suoi scudieri,  
e torse per l'arene il lento corso  
de le concave navi a' duci alteri,  
procurando al fratel certo soccorso  
da' naviganti mal satolli e neri;  
ma non poteo sovra 'l destrier superbo  
schifar d'iniqua morte il fine acerbo.

96

Né devea riveder le mura eccelse  
d'Elia sublime, e del palagio adorno,  
ch'egli ebbe ingombro, e proprio albergo felse,  
e 'nvano avea sperato un bel ritorno;  
ch'atro di guerra turbo il cinse e svelse,  
come sterpar veggiamo abete od orno;  
e cadde ove il trafisse orribil asta,  
qual uom ch'indarno al suo destin contrasta.

97

E dicea, vòlto al ciel: - Quanto è bugiarda  
la speme ch'a la guerra altri conforta!  
Giá non pensai sí indomita e gagliarda  
gente trovar con sí feroce scorta.  
Or veggio che per lor si tiene e guarda  
ogni torre del muro ed ogni porta:  
e non vorranno abbandonar l'impresa,  
e 'l muro, ond'ogni nave anco è difesa.

98

Ma come in via c'ha polveroso il suolo,  
non lascian l'api a chi le turba e caccia

i dolci alberghi, e con stridente volo  
pungon piú volte al cacciator la faccia;  
cosí de' Franchi ogni condense stuolo  
avverrà che difesa e guerra or faccia:  
e partir non vorran da l'alte porte  
senza vittoria, o senza orrida morte. -

99

Cosí diceva: e vide lunge intanto,  
come sassosa guerra al muro avvampi;  
e del fiero fratel membrandò il vanto,  
pensar non può ch'alcun s'arretti e scampi.  
Pur, tratti al segno del purpureo ammanto,  
i duci che solcâr cerulei campi,  
tutti scendeano ov'egli asta non vibra,  
ma l'oro già promesso appende in libra.

100

Quetar parevan l'ire e i fèri orgogli  
de' petti avari, a quel lucente prezzo.  
Eldalio, nato ne' Tindarii scogli,  
fu il primo che obbligò la fede a prezzo:  
poi ciascun altro a dispregiar gli orgogli  
del mar d'Egitto, navigando, avvezzo,  
o pure in quel che si colora e tigne,  
e mostra a' nostri rai l'onde sanguigne.

101

Eldalio e gli altri duci a l'oro tratti,  
come l'ingordo pesce a la dolce esca,  
serbar volendo invidiosi patti,  
aspettavan ch'il rischio omai s'accresca:  
né tutti ancor venieno ove combattì,  
Argante, in guisa d'uom cui vita incresca,  
che il lido solitario, anzi deserto,  
quelle turbe infinite avrian coperto.

102

I Siri, alzando i gravi scudi in alto  
intorno Argante e i minacciosi gridi,  
vengon del saldo muro al dubbio assalto,  
rimbombando a quel suono i mari e i lidi:  
e contra i figli del crudel Ducalto,

e gli altri a lor fedeli, a Cristo infidi,  
lanciavan sassi da lor torri i nostri,  
quei discacciando da' guardati chiostri.

103

Come allor che s'inaspra il verno e 'l cielo,  
e Giove tuona in Pindo, in Pelio o 'n Flegra,  
sopisce i venti, e 'n nubiloso velo  
ei ricopre del sol la vista allegra:  
né cessa di versar la neve e 'l gelo,  
onde la terra imbianca e l'aria annegra,  
e prima i gioghi e le superbe fronti  
tutte nasconde de gli eccelsi monti:

104

poscia gli erbosi prati e i luoghi colti,  
e de' mortali i magisteri e l'opre,  
e i bei porti del mare e i lidi incolti,  
e i cavernosi scogli ancor ricopre:  
solo i mari non sono allor sepolti,  
e l'acqua da la neve al ciel si scopre;  
cosí era ascosta allor da viva pietra  
l'arena, insin lá dove il mar s'arretra.

105

Ma Norandin, ben che de' nembí oscuri  
di pietrosa tempesta abbia spavento,  
e de' suoi tristi sogni e degli augúri,  
a cui per lunga usanza è troppo intento,  
s'avvicina al fratello appresso a' muri,  
che nulla morte ad incontrare è lento;  
e disse: - Omai concedi al mio consiglio,  
ch'altri succeda al tuo maggior periglio.

106

Tu stanco forse, e tutti stanchi e lassi  
sián del contrasto d'uno e d'altro giorno;  
sí che omai dar potremo il loco a' sassi  
ed alle turbe, e far quinci ritorno.  
Né tacerò (bench'il parlar trapassi  
il tuo divieto, e n'abbia oltraggio e scorno)  
che 'l cielo e i sogni e un novo augurio io temo.  
Deh non sia quest'assalto a noi l'estremo!-

107

Volea piú dir: ma con turbato sguardo  
il fiero Argante riguardollo e disse:  
- Norandino, a me spiace ogni codardo;  
e s'oggi è il dí ch'il cielo a me prefisse,  
la mia morte, o 'l mio fato omai non tardo:  
e non curo di stelle erranti o fisse,  
né di fantasmi o di notturni sogni.  
E di te stesso tu non ti vergogni?

108

E vuoi tu ch'obbedisca armata destra  
ad uccel ch'abbia steso al ciel le piume?  
Ma non curo io ch'egli sen voli a destra  
contra l'aurora e 'l bel purpureo lume,  
o ne l'oscuro occaso a man sinistra:  
e seguo mia natura e mio costume,  
anzi il voler del ciel, ch'altrui richiama  
col chiaro suon d'una perpetua fama.

109

Ottimo augurio è sol quest'uno e vero,  
il difender la patria in guerra armato.  
Perché dunque paventi, animo altero,  
quel risco ove 'l morir tanto è laudato?  
Se per difesa ognun del nostro impero  
in questa pugna ti morisse a lato,  
non dovresti temer: e vo' ben dirti  
che non hai contra morte audaci spirti.

110

Ma se de la battaglia oggi tu cessi,  
ed altri n'allontani, o tieni a bada,  
sí che per tuo consiglio or non s'appressi  
al ben difeso muro e 'ndietro ei vada:  
nol potresti salvar, pur che volessi,  
perch'io l'ucciderò con questa spada. -  
Cosí diceva, e gli passò davante:  
seguîr gli altri, gridando, il fiero Argante.

111

E la fortuna in suo favor conversa,  
pareva a' Franchi diventar rubella:  
però che mosse da la parte avversa  
fulmini incontra lor, turbo e procella:  
e portò nembo onde rimase aspersa  
l'arida rena e questa parte e quella.  
Ma ne gli occhi de' Franchi oscura polve  
è piú molesta, e lor d'intorno involve.

112

In rompendo il gran muro, ogni lor forza  
mostrâro i Siri, e tutti i loro ingegni;  
e i merli, e 'l muro, e quella prima scorza,  
e i primi de le torri alti sostegni,  
si sforzâr di tirare in terra a forza,  
per aprirsi la strada a' curvi legni;  
e con le grosse travi eran divelti,  
per opra di guerrieri a prova scelti.

113

Ma non cedeano il passo ancora i Franchi,  
opponendo de' buoi le dure terga,  
e i gravi scudi, e quasi nulla stanchi,  
già percotean quale a salir piú s'erga:  
e ne la fronte e ne gli opposti fianchi,  
o 'n mezzo il petto, ove la vita alberga.  
E quel d'asta, o da palo in terra affitto  
in due lati cadendo, era trafitto.

114

Ma i due Roberti, ove girâr la fronte,  
raccendeano il valor ne' freddi cori,  
or con lusinghe, or con minacce ed onte.  
- O miei non vili amici, o voi migliori,  
o voi, dicean, de l'opre illustri e conte,  
tutti non hanno in guerra eguali onori;  
ma tutti denno or fare aspra battaglia:  
che tutti alfin valore, o morte agguaglia.

115

L'un sia d'esempio a l'altro e di conforto  
in sostener chi minaccioso assalse,

anzi lui rispungendo, o vivo o morto,  
insino a' curvi lidi e l'onde salse:  
e ritornando i nostri legni al porto,  
che a tenerli securi in sé non valse,  
senza il vostro valor, cui non prescrive  
termine il mar con l'arenose rive.

116

Forse avverrà che discacciare osando  
col nemico piú lunge ancora il risco,  
vi dia vittoria il re del ciel, tonando,  
per cui morir, non sol pugnare, ardisco.  
Or qualunque si sia Frisio o Normando,  
Ligure o Greco, membri 'l valor prisco:  
ché al ritorno bramato altra speranza  
piú non riman, ned altra nave avanza. -

117

Cosí gridando, ivi destâro a prova  
l'orribil guerra, e fu Roberto il grande  
quegli che prima feo mirabil prova,  
lá 've il muro cingeano aspre ghirlande,  
contra la gente minacciosa e nova,  
che non sa com'ei fére, e il sangue spande:  
era fra questi il coraggioso Amullo,  
fido amico d'Argante, ancor fanciullo.

118

Ed era tanto invêr la cima asceso,  
che pareva meritar corona e palma:  
quando avventò Roberto il grave peso  
d'un sasso che saria soverchia salma  
ad uom robusto: e 'l capo e l'osso offeso  
e l'elmo rotto aprîro il varco a l'alma.  
Ei cadde, come quel che in mar profondo  
d'alta nave s'immerge, e cerca il fondo.

119

Poi con l'asta Roberto in giú rispunge  
il dispietato Aronzio, e 'l fiero Idargo,  
l'un trafitto colá dov'uom si cinge,  
l'altro nel petto suo ben colmo e largo.  
Da le tempie Orispon l'arme dipinge,

oppresso da mortifero letargo:  
che pur Roberto il riversò nel fosso,  
e fe' cadergli Iringo e Frelio addosso.

120

Pur con l'asta di lungo e grave cerro,  
l'iniquo Elfingio in quella orribil pugna  
trafisse, e Rinco, e l'infido Ermiperro,  
ch'a l'alto precipizio innanzi pugna;  
tal che non sol di sangue asperso è il ferro,  
ma la nodosa lancia, ove s'impugna.  
E par che i piú feroci a morte scelga,  
dovunque si rivolge il forte Belga.

121

Già non pugnò il Normando in altro luogo,  
né dal maggior Roberto andò lontano:  
ma parver buoi congiunti al grave giogo,  
d'animo eguali e di valor sovrano,  
che fanno i lunghi solchi in duro giogo  
d'asciutto colle o 'n aspro o forte piano;  
e da le corna intanto avvien che larga  
di sudor copia si diffonda e sparga.

122

Era co' duo Roberti il bel Guglielmo,  
gloria ed onor de' sagittari inglesi,  
venuto: e fino avea l'usbergo e l'elmo,  
e lucean tutti d'oro i begli arnesi:  
l'aurea faretra gli portava Antelmo:  
ei saettava, e n'avea molti offesi:  
e con quell'arme sue dorate e vaghe,  
facea mortali e 'nsidiose piaghe.

123

Ei da lunge mirò salir Sanguigno,  
e 'l fe' cessar da quella impresa ardita,  
però che fece il braccio a lui sanguigno  
con lo stral che portò cieca ferita:  
quel, non soffrendo il suo dolor maligno,  
facea di furto ascosa indi partita,  
quasi del suo ritrarsi abbia vergogna,  
e schifi de' nemici agra rampogna.

124

Ma, sospirando, Rodoan si dolse,  
come si fu del suo partir avvisto;  
pur quello assalto abandonar non volse,  
né vendetta obliò sdegnoso e tristo:  
e d'un colpo lontan nel ventre ei colse,  
e per mezzo trafisse 'l greco Egisto:  
poi trasse l'asta: e quel, l'asta seguendo,  
cadde sul volto, e rimbombò cadendo.

125

Tanto romore intorno al corpo esangue  
fa col sonoro acciar sassosa terra.  
Ma con la fèra man, sparsa di sangue,  
i sublimi ripari 'l Turco afferra:  
e come quelli in cui valor non langue,  
parte ne svelle e ruinoso atterra;  
e lascia il muro ignudo al fèro crollo:  
ma Guglielmo il saetta, e mira al collo.

126

Ed in quel tempo ancor Roberto il magno  
con l'asta gli percote il duro scudo,  
tal ch'ei s'arresta e cerca altro compagno,  
già ripresso il furor d'animo crudo:  
ma, sperando di gloria alto guadagno,  
pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.  
- Deh perché rallentate il vostro sforzo,  
(dice) o compagni? Io solo invan mi sforzo.

127

Né posso far per entro il muro, o sopra,  
a le nemiche navi il passo e 'l calle:  
ché la virtù d'un solo invan s'adopra,  
e per soverchio ardir s'inganna e falle;  
ma di molti congiunta è miglior l'opra.  
Dunque venite a le mie fide spalle  
per l'arena che copre abeti e querce:  
che la gloria al periglio è degna merce. -

128

Cosí diss'egli: e, per timor, piú forte  
si mostrò, lui seguendo, il suo drappello;  
e 'n su le mura, o 'n su le chiuse porte,  
via piú si strinse incontra il popol fello  
il Franco: e non cedeá con pari sorte  
il loco o quello a questo, o questo a quello;  
né i Siri aprian tra le ruine il varco,  
né rispinti cedean da pietre o d'arco.

129

Ma come duo vicini in luogo angusto  
fanno contesa in mezzo a' larghi prati,  
o per termine nuovo o per vetusto,  
d'acuto palo a la battaglia armati:  
cosí l'usurpator d'imperio ingiusto,  
e quel che i propri regni avea lasciati,  
di tesor largo, e sol di gloria avaro,  
quinci e quindi partia l'alto riparo.

130

Molti al capo ed al petto, elmo ed usbergo  
rompendo, si pestâro i nervi e l'ossa;  
altri mostrando a le ferite il tergo,  
morian repente per crudel percossa:  
pareva a' morti destinato albergo  
quella scura sanguigna orribil fossa;  
mura, porta, ripari, ed armi e squadre,  
eran di sangue tenebrose ed adre.

131

Ma la fortuna (o sia d'ardente stella,  
che signoreggia il ciel mirabil face,  
o potestá di tenebre e rubella,  
o cieca forza ed impeto fallace)  
a l'alto onor de l'alta impresa appella,  
fra ben mille perigli, Argante audace:  
che un gran sasso che giacque anzi la porta,  
pur come leggier vello in man si porta.

132

Tanto era tal, che la piú forte coppia  
de la robusta plebe oscura ed ignota,

se le membra e le forze insieme accoppia,  
nol porria sovra a la stridente rota;  
ma vien ch'Argante, in cui vigor s'addoppia,  
con la destra alto il levi, e giri e scota,  
e, dopo molto raggirar, da sezzo  
sovra i duo piè fermato il lanci in mezzo.

133

Stridendo rimbombâr divise e rotte  
le porte e 'nsieme i cardini sonanti,  
e 'l cavalier, sembrando orrida notte  
ne' tenebrosi e torbidi sembianti,  
o voi, ne l'ombre sue lâ giù prodotte,  
ratto sen corse e minaccioso avanti,  
vibrando l'asta; e nulla indi il repulse,  
e 'n arme spaventose altrui rifulse.

134

Fiammeggiava l'acciar con fèri lampi,  
e folgoravan gli occhi atre faville;  
né diluvio ch'inondi i larghi campi  
e porti seco armenti, alberghi e ville,  
né fèro incendio che dintorno avvampi,  
e tempi e case accenda a mille a mille,  
né di montagna alpestra orrido dorso,  
fermato avria di quel superbo 'l corso.

135

Invitava, gridando a' suoi rivolto,  
a passare, a salir, le turbe impigre,  
ch'entro inondâr com'un torrente accolto,  
o com'Eufrate si divide e Tigre.  
Ogni ordine de' Franchi allor disciolto,  
rifuggiano a le navi oscure e nigre:  
altri ne l'alta rocca ancor rifugge:  
la terra, il mare, il ciel rimbomba e mugge.

## LIBRO DECIMOTTAVO

1

Ma poi che vide aggiunti il Re superno  
a la bramata impresa i duo Roberti,  
a cui devean nel piú gelato verno  
esser de l'ampio mare i seni aperti;  
ben che nel suo divino alto governo  
non abbian parte i fati o i casi incerti,  
gli occhi rivolse da quei curvi legni  
d'Esperia estrema a' combattuti regni.

2

Né sol del Frisio duce e del Normando,  
rimira le fatiche e i gran perigli,  
ma i giustissimi Ispani, e di Fernando  
e di Ramiro i valorosi figli,  
per cui Spagna dal giogo il capo alzando,  
del regno di Leone oprò gli artigli  
lá 've domar devea, dal regio soglio,  
d'empi regi africani il fèro orgoglio.

3

Il sommo Dio degli altri dèi vetusto,  
che vuol che di sua luce ognun s'illustri,  
guardava il nuovo re, qual novo Augusto,  
ch'ivi regnar devea tanti anni e lustri:  
spirando in lui col vero amor del giusto,  
e con pietá l'alte virtuti illustri:  
né ad Alfonso girò le sante luci,  
quasi men curi in Asia i nostri duci.

4

Ma non fèa cieca guardia il gran ribello,  
quegli che muover suol tempeste e lampi;  
e quasi eguale al suo infernal fratello,  
perturba il mare e fa che l'aria avvampi:  
e 'n Libano sedendo, or questo or quello  
lido mirava, e i salsi mari e campi,  
ed Elia e Joppe, e tante navi e 'l porto,  
dal giogo onde scorgea l'ocaso e l'òrto.

## 5

Giá visto avea di corredate navi,  
 che uscian di Laodicea, veloce il corso,  
 ben che sian di cavalli e d'arme gravi,  
 che dánno al figlio di Lucia soccorso;  
 e 'n varie forme le conteste travi  
 le quai rompean del mar ceruleo il dorso,  
 spiegar le vele da sublimi antenne,  
 e vittoria volar con auree penne.

## 6

Ed or veggendo di colori e d'auro  
 avvicinarsi l'Aquila dipinta,  
 cosí detta è la prima, onde restauro  
 potria la gente aver rinchiusa e vinta,  
 la Sfinge, l'Idra, l'Orca, e 'l gran Centauro,  
 poi Glauco e la Sirena oltre la quinta,  
 commossa avrebbe la procella e 'l nembo,  
 per tuffarle del mar nel vasto grembo.

## 7

Ma dicea fra sé poi: - S'io queste immergo,  
 lentando il freno a' procellosi spirti,  
 o lor per l'ampio mar porto e dispergo  
 infra gli scogli e l'arenose Sirti,  
 lunge dal colle ov'ha sicuro albergo  
 il guerrier che fuggí gli ombrosi mirti;  
 che de l'altre avverrá, già scòrte al lido,  
 nel periglio comun del mare infido?

## 8

Propria tempesta a quelle, e proprio risco  
 già muover converrebbe in questi mari,  
 ch'io di veder turbati a pena ardisco,  
 tanti han legni da me guardati e cari.  
 E 'l Signore ond'io temo e sbigottisco,  
 sdegnato, non farebbe il danno or pari;  
 ma daria tutti in preda i legni nostri  
 a gli abissi, ai diluvi, a i fèri mostri.

## 9

Dunque, che fo? Tutto ozioso attendo,  
che giungan salve a le bramate rive;  
vittoriose al re del cielo offrendo  
di spoglie ostili i doni e di votive?  
Ma 'l gran tridente mio vinto sospendo,  
e torno a l'ombre ch'ei di luce ha prive,  
per non veder giammai su l'ampio Egeo,  
o di Siri, o d'Egizi alzar trofeo.

10

Ma se ne gli alti fati è sol prescritto  
che tocchin le famose antiche sponde,  
né d'Arabia le navi, o pur d'Egitto,  
vinceran combattendo in mezzo a l'onde;  
io sono il duce ancor de l'acque invito,  
e signoreggio ovunque il mar circonda:  
e le concedo a la vorace fiamma  
del mio fero frater che tutto infiamma. -

11

Così diss'egli, e i piè veloci e pronti  
mosse de l'erto giogo, e venne a basso,  
e l'alte selve e quei selvaggi monti  
fece tremar co 'l suo terribil passo:  
e tre volte crollò l'orride fronti  
d'aspre montagne, e ruppe il vivo sasso;  
ma del quarto vestigio il lido informa,  
né gli consente il suo furor che dorma.

12

Or mentre del tumulto il ciel risuona,  
e che dal muro ognun rifugge e scampa,  
al gran Roberto Goldemar ragiona:  
- Già dentro il muro 'l fier nemico accampa,  
e già, prese le porte, aspra corona  
d'orribil guerra a te d'intorno avvampa:  
già per le navi son divisi e sparsi  
Egizi e Siri, e non potran ritrarsi.

13

Noi dobbiam tosto farlo, insieme accolti  
i più forti di questo o d'altro stuolo;

pria che siam presi in mezzo, e 'ntorno avvolti  
d'empì nemici, in mal sicuro suolo;  
ché pochi e stanchi, incontra i fèri e molti  
fuor de la ròcca avrian di morte il duolo;  
ma se colá potrem ritrarci in alto,  
sosterrem de le turbe il nuovo assalto. -

14

Così diss'ei: né spiacque il suo consiglio  
al magnanimo cor del gran Roberto;  
e, ben che far bramasse il pian vermiglio  
de l'altrui sangue, esposto al caso incerto,  
pria che lasciar le navi in quel periglio,  
pur con le schiere si rivolge a l'erto:  
e seco il buon Normando e 'l bel Guglielmo,  
Goldemaro, Aristolfo, e 'l fido Antelmo.

15

Tutti facean di lor folta falange,  
qual Roma avria lodata, e Pella e Sparta,  
ch'impeto alcun non la perturba o frange,  
o si fermi in battaglia, o si diparta:  
e se avvien che si volga e loco cange,  
non si vede però confusa o sparta.  
Così appressava allor Germania e Francia  
scudo a scudo, elmo ad elmo, e lancia a lancia.

16

Lancia a lancia, elmo ad elmo, e scudo a scudo,  
e guerriero a guerriero, e duce a duce,  
parean quasi congiunti; e 'l ferro ignudo  
splendeva al ciel con piú terribil luce.  
Così ristretti incontra 'l popol crudo,  
gli ordini densi il gran guerrier conduce:  
e vibrando 'l cimier, l'insegna e l'asta  
ciascun de gli altri, ei solo a lor sovrasta.

17

In tal guisa ordinati, oltra sen vanno,  
già pronti avendo ad ogni estrema sorte  
gli animi alteri, ch'a temer non hanno,  
senza vergogna e scorno, orrida morte;  
ma pria gli assalta del crudel tiranno

il figliuol piú animoso, anzi 'l piú forte,  
co' Filistei ch'il suo valor seguïro,  
e con quei di Sidone e quei di Tiro.

18

Fra' caduti ripari, a loro incontra  
ruinoso venia dal lato destro,  
come per verno o per diluvio, incontra  
che si svella dal monte un sasso alpestro  
e tutto abbatte ciò ch'a caso incontra  
precipitando per cammin silvestro:  
rimbombano i torrenti e l'alte selve,  
e fuggon per timore armenti e belve.

19

Pur non fuggïro, e non turbâro i Franchi  
l'ordine in cui venian, condense e folto;  
ma l'aste acute gli opponeano a' fianchi,  
al forte petto, al minaccioso volto;  
né però avvien ch'egli vacilli o manchi;  
ma, vibrando la sua, Torindo ha colto,  
ed aprendo lo scudo e la lorica,  
il petto gli passò l'asta nemica.

20

Ma fu ripieno il loco, e si ristrinse  
la schiera, e vi successe il buon Toraldo,  
a cui passò l'usbergo e dentro ei spinse  
la già sanguigna lancia, e 'l ferro caldo  
giunse ove il cibo scende, onde l'estinse.  
Pur l'ordine rimase intero e saldo:  
e dove cade l'un, trafitto 'l ventre,  
subito avvien ch'il successor rientre.

21

Né per timor ch'altri il disossi e spolpi,  
sarebbe alcun dal loco addietro or mosso;  
ma tanti fûro e sí gravosi i colpi  
ond'Argante è da lor còlto e percosso,  
che non sará che il suo ritrarsi incolpi,  
romano cavalier, greco, o molosso;  
ma pur conforta i suoi con alte voci,  
e gli fa co 'l suo esempio ancor feroci.

22

- O Turchi in guerra forti, o popol fido,  
o voi che già solcaste i salsi flutti,  
per me passando a sí remoto lido,  
dove lieta fortuna or v'ha condutti:  
durate meco, e 'n quel già vecchio nido,  
i ladroni del mare or fian distrutti:  
né lungo tempo sosterran la forza  
nostra, e di tutti noi, se piú si sforza. -

23

Cosí parlava; e 'n ragionando, accese  
di ciascuno de' suoi gli spirti e 'l core,  
a dimostrar ne l'onorate imprese,  
quanto avesser di forza e di valore.  
Fra gli altri Norandin che tardi intese  
a farsi, mentre visse, al mondo onore,  
lo scudo avendo a' suoi nemici opposto,  
a l'audace fratel si fece accosto.

24

E con sublime cor ristretto e chiuso  
sotto il lucente acciaio tutto s'accolse,  
allor che Antelmo, di fallir non uso,  
vibrò l'asta pungente e 'n mezzo il colse;  
ma fragil parve il legno e 'l ferro ottuso,  
tal che del vano colpo egli si dolse,  
e si ritrasse disdegnoso addietro,  
dicendo: - Il mio troncon somiglia il vetro,

25

signore, e d'esser teco ho gran vergogna,  
se non emenda or questo error la spada. -  
Cosí se stesso e l'arme sue rampogna.  
Ma Guglielmo no 'l tien, parlando, a bada:  
e l'uno e l'altro, in guisa d'uom che agogna  
gloria, e far ch'il nemico a terra cada,  
taciti combattean, colmi di sdegno,  
col ferro a prova e co 'l ferrato legno.

26

Guglielmo di sua mano a morte diede  
il feroce Almansor, che d'Alessandro  
tenne gran tempo la superba sede,  
ma nacque dove al mar corre Scamandro:  
e condusse di là prigioni e prede,  
e 'nsin dal lido ove s'innalza Antandro;  
onde per mezzo de' suoi fatti egregi,  
fu tra' generi ancor del re de' regi.

27

Il Britanno signor con l'asta lunga  
ferí costui sotto il sinistro orecchio,  
e fe' sentir quanto sia grave e pungo,  
poi la svelse con l'alma al corpo vecchio.  
Qual tronco annoso cui dal suol disgiunga  
violenza di ferro o di Libecchio,  
cade dal giogo, onde lontano apparse,  
ben mille aride foglie a terra sparse:

28

tale indietro cadea, sonando intorno  
l'arme dorate e le dipinte spoglie;  
e mentre a lui si fece oscuro il giorno,  
gemendo egli membrò tenera moglie,  
ch'avea sí di sua man il veglio adorno,  
e questo accrebbe piú l'estreme doglie:  
ed ella pur l'amor godea di furto,  
stimando a' suoi diletti il tempo curto.

29

Ma con la spada 'l fido Antelmo intanto  
prima troncava l'asta, e poi la mano  
de l'empio Asarco, indi gli stese a canto  
col terzo colpo il suo fedel germano:  
e de la fuga ancor gli tolse il vanto,  
e col quarto il mandò sossopra al piano,  
perché, mentre ei volgea le inermi spalle,  
il colse in parte ov'il colpir non falle,

30

e tutta quella vena a lui recise,  
la qual dal largo dorso in su trascorre,

e giunge a la cervice, onde l'ancise  
e 'l feo cader presso l'antica torre.  
Ma Norandin frattanto anch'ei divise  
con la sua lancia il petto al bruno Ettore,  
venuto insin da l'arenosa spiaggia  
che inonda il mare a l'isola selvaggia.

31

E 'l fido Antelmo a Norandin converso  
ferì lo scudo d'ogni parte eguale;  
e di nuovo l'acciaio lucente e terso  
sostenne il colpo che saria mortale.  
Il turco a lui lasciò di sangue asperso  
il braccio, onde schifò l'ira fatale,  
ch'ad altra mano il suo destin riserba  
la vita, ch'è sí dolce, ancor acerba.

32

E 'l suo fratello Argante ancor gli punse  
il suo nemico, e, l'asta in lui vibrando,  
ruppe ogni piastra ed ogni acciaio disgiunse,  
pur il ferito braccio allor piagando.  
Si trasse Antelmo a dietro, e si congiunse  
co 'l buon principe Inglese e co 'l Normando,  
che l'amico salvâr piagato ed egro,  
opponendo a quel fiero il tronco integro.

33

Ma le schiere de' Turchi apre e scompiglia  
il gran Ruberto, e l'arme incide e parte;  
e da poi che spezzò l'asta vermiglia  
entro le membra d'atro umor cosparte,  
tra 'l largo naso e le due irsute ciglia,  
lá dove siedon gli occhi in cava parte,  
con la pungente spada Alteo feriva,  
e per la via del pianto il sangue usciva.

34

E l'una e l'altra luce a terra, mista  
co 'l sangue, cadde entro la nera sabbia.  
Quegli combattea ancor privo di vista,  
di vita no, con dispietata rabbia:  
sin che l'anima sua dogliosa e trista,

quasi fèra selvaggia, uscìo di gabbia  
con fier muggito, e 'l volto esangue e torvo  
restò per disfamare il cane e 'l corvo.

35

Ma Roberto da poi la punta immerse  
ne l'ampio petto del crudele Almonte,  
che tant'oltre la strada in giù s'aperse,  
che pervenne del sangue al caldo fonte:  
quinci la spada ad Oribel converse,  
e 'nsino al mento gli partia la fronte,  
tal ch'Arifan fu d'improvvisa tèma  
mosso invano a fuggir l'ora suprema.

36

Ma dove il capo a la cervice è giunto  
Roberto il colse; ed ogni nervo inciso,  
sí ch'uopo non saria fascia né punto,  
pender sul petto fea la testa e 'l viso:  
e come ramo d'alto pin disgiunto,  
con poca scorza ancor non è diviso,  
cosí atteneasi a quel sanguigno tronco  
quasi divelto il teschio, e quasi tronco.

37

Fra gli altri che a fuggir l'estremo fato  
in quel sanguigno assalto allor non valse,  
né la forza e 'l furor del conte irato,  
Ismael fu, ch'incauto ivi l'assalse.  
Questi varcò sin da l'avverso lato  
del mondo i lidi aprici e l'onde salse,  
lá 've a sinistra il sol cader fa l'ombra,  
e poco al mezzogiorno o nulla adombra.

38

Né già venne a cercare o spoglia ostile  
in nobil guerra o gloriosa fama;  
ma nobil moglie e stirpe alta e gentile,  
che la figlia del re sospira ed ama.  
E d'illustrar la sua progenie umile,  
e le nuove ricchezze altero ei brama;  
oro scoprendo e gemme ancora occulte,  
pria del sepolto padre a lui sepulte.

39

Ma fèra morte al suo desio s'oppose,  
ed a le nozze ond'egli era sí vago,  
ch'a lui Roberto il ferro in seno ascose,  
e fe' di nero sangue in terra un lago.  
Da quelle parti in respirar ventose,  
in cui traluce imaginata immago:  
e forse ancor da la vicina sede  
amor cacciò, ch'ivi abitar si crede.

40

Bucentaffo e Sinan, fidi compagni,  
la spada micidiale aggiunse appresso,  
perché non sia chi si lamenti e lagni  
de la sua morte anzi l'onor promesso;  
o tepide acque d'odorati bagni  
scaldi al foco di mirto e di cipresso,  
ed amomo prepari, e mirra, e 'ncensi  
al corpo ingrato, in cui son morti i sensi.

41

Ma 'l figlio d'Assagor piú forte e saggio,  
e l'indomito Ircan che morte sprezza,  
pur dimostraran pugnando alto coraggio  
contra la schiera a le vittorie avvezza;  
attraversando lor l'alto viaggio  
di quella rocca a la sublime altezza,  
dove i Liguri suoi Guglielmo aduna,  
con Guimerto che scòrse alta fortuna.

42

E Rodoan sotto il piloso mento  
a Cimosco il Frison gran lancia affisse;  
mentre a parlar, piú ch'a ferire intento,  
volea: 'Compagni', dir: ma nulla disse:  
perché insieme col sangue uscía, qual vento,  
per la piaga lo spirto ond'egli visse:  
e fece un mormorar dolente e roco,  
pur come stride umido legno al foco.

43

E poscia ch'in Argeo l'impeto ei volve,  
tutto gli ebbe passato il destro fianco.  
E, lui disteso entro l'immonda polve,  
trafisse d'Ariman l'omero manco,  
ed in preda a colei che tutto solve,  
fra gli altri morti lui gittò pur anco.  
Quegli prendea con la sinistra palma  
la lorda terra, anzi 'l fuggir de l'alma.

44

Ma sotto il ciglio Ircano allor percosse  
Rifeo, che nacque ove piú gela e verna,  
fra 'l Reno e Mosa, e giovinetto ei mosse  
per acquistarsi nome e fama eterna;  
ma l'asta acuta la pupilla scosse,  
e de l'occhio passò l'atra caverna,  
e, per la sua nuca uscendo, il sangue tetro  
per un colpo spargea davanti e dietro.

45

Venne Ramberto ancor da l'alte sponde  
de l'alma Olandia, e presso 'l mar palustre:  
e da quella città ch'è in mezzo a l'onde,  
cercando in Asia gloria ond'ei s'illustre:  
già prima, per solcar l'acque profonde  
de l'ondoso Oceán, fra' Goti illustre  
e fra' Norvegi, al porto or sí vicino  
sul lido 'l giunge il suo fermo destino.

46

Ganfredo ed Ugo avean lasciato 'nsieme  
Ulisinga del mar sonante in riva,  
a cui dintorno egli s'aggira e freme:  
con lor di Gravelinga Anton veniva.  
Or, per l'istessa man che nulla teme,  
lasciâr la carne che di spirto è priva;  
ma non può il fèro Ircan per sua possanza  
chiudere il passo a quel che tutt'avanza.

47

E Rodoano, ed egli a viva forza,  
ed ogni altro con lor cedea rispinto,

al gran Roberto che gli atterra e sforza,  
tal ch'il sinistro lato avea già vinto.  
Dal destro invitta è la nemica forza  
d'Argante, d'altrui sangue orrido e tinto,  
lo qual seguito da feroce turba,  
già mossa ha la falange e la perturba.

48

E l'uno verso l'altro allor converte  
de' duo gran cavalieri l'impeto e l'ira,  
onde le squadre avverse aveano aperte,  
ma vie piú incauto Argante i passi gira;  
e i non ben vinti e le fortune incerte  
lascia da tergo, ed a la ròcca aspira;  
e prima in arrivando ei l'asta abbassa  
nel gravissimo scudo, e no 'l trapassa.

49

Né già vacilla nel suo colpo ed erra,  
ma la possente man rimase inerme;  
né mosse il cavalier ch'in soda terra  
l'alte vestigia aveva impresse e ferme:  
qual aspro scoglio, o torre alta di guerra,  
fondata in piagge solitarie ed erme  
che non si crolli per soffiare de l'Austro,  
o per vento che spiri il freddo plaustro.

50

Argante, ch'il suo cerro indarno ha rotto,  
e l'altro ond'è percosso integro scorge,  
di quel soverchio ardir che l'ha condotto,  
e del suo gran periglio allor s'accorge:  
e si vien ritirando a' suoi di sotto,  
ov'è chi nuova lancia in man gli porge:  
ma Roberto adirato anco il persegue,  
e piú seco non vuol paci né tregue.

51

Ma contra lui che rapido s'arretra,  
mostra di sí lontano il fèro sdegno:  
di molti sassi, onde quel suol s'impetra  
perché a le navi sien fermo ritegno,  
lanciando la piú grave e dura pietra,

pur come dardo o stral s'avventa al segno;  
e nel petto il percosse il grave pondo,  
su 'l giro de lo scudo ampio e ritondo.

52

E come quercia, ch'orrida procella  
del ciel turbato e fulmine tonante  
da le radici sue sterpi e divella,  
cosí cadéo lo spaventoso Argante:  
e questa mano in su l'arena e quella  
l'asta e lo scudo abbandonò tremante,  
e la terra tremò per dura scossa,  
tutti gridando a la crudel percossa.

53

Ma i Fiamminghi lanciâr quadrella e sassi  
sopra 'l disteso corpo, e no 'l ferîro,  
ché Ircano e Norandin con pronti passi,  
e Celebin gli fece intorno un giro.  
Alcun non è che t'abbandoni e lassi  
nel rischio, Argante, o sia Fenicio, o Siro;  
ma con lo scudo alzato a coprir t'ebbe,  
tanto del suo periglio a tutti increbbe.

54

Da le pietose man de' fidi amici  
a' veloci cavalli ei fu portato,  
che lunge da furor d'aspri nemici,  
eran congiunti al ricco giogo aurato:  
e quinci ei fu condotto a' lidi aprici,  
in cui gran padiglione aveano alzato,  
vicino al sasso ove cotanto piacque  
Andromeda legata in riva a l'acque.

55

E fra coltre dipinte e molli piume  
fu posto il cavalier ch'anco languia;  
e 'l volto sparso dal licor d'un fiume  
che seca indi non lunge umida via:  
e sorgendo a sedere, al dolce lume  
de' bei raggi del sol già gli occhi apria,  
ma poi ricadde, e pur d'orrori e d'ombre  
avvien che oscura notte ancor gl'ingombre.

56

Ma come quei di Frisa e quei d'Olanda,  
e quei che Leuci già fûr detti e Remi,  
e quei che in navigando il mar d'Irlanda  
solean prima adoprar le vele e i remi,  
e gli altri, a cui Roberto allor comanda,  
abitatori già de' lidi estremi,  
vider portare il corpo al duro scoglio,  
gl'infedeli assalîr con grande orgoglio.

57

E 'l Normando signor fra tutti il primo  
fu che d'asta fería l'empio Siracco,  
e sotto il duro scudo aperse l'imo  
ventre, e ciò ch'ascondea il tristo sacco:  
e lui r avvolse in quel sanguigno limo,  
sí che piú non vedrá Menfi, o Baldacco,  
dove solea da queste parti a quelle  
portar fra due califfi alte novelle.

58

E disse rampognando: - Or va', racconta  
quel che tra noi si faccia al re d'Inferno,  
e come l'uomo in guerra a l'uom s'affronta,  
e narra ivi di me nel lago Averno. -  
Cosí a la fèra morte oltraggio ed onta  
aggiungea per vendetta e per ischernò;  
perché già il falso messaggier deluse  
i nostri duci, e vera pace escluse.

59

Ma Norandin, che vendicar non pote  
di lui, come vorrebbe, il fier dispregio,  
fère Albion fra le vermiglie gote,  
già di cavalli domatore egregio:  
quel, dove ora non sono o spazi o rote,  
per cui nel corso acquisti onore e pregio,  
muore a piè tra le navi, e brama invano  
carro e destrier che 'l porti indi lontano.

60

E già di Norandin rigida Parca  
l'estreme fila intorno al fuso accoglie,  
perché il principe Inglese a lui sen varca,  
che d'averne desia l'ultime spoglie:  
e 'n quello spazio ove le ciglia inarca,  
d'acutissima punta in fronte il coglie,  
tal ch'egli cade, e tosto avvien che spiri,  
mandando al frate gli ultimi sospiri.

61

Ché rado muor senza vendetta alcuna,  
chi lascia il buon fratel nel caro albergo.  
Ma Celebin per variar fortuna,  
anco non volge al fier nemico il tergo;  
e i suoi compagni a sé d'intorno aduna  
e dice: - Se di sangue or non m'aspergo,  
non curo riveder la patria, o 'l padre,  
né baci aspetto da l'antica madre. -

62

Disse; e passò del buon Gisolfo il braccio,  
la parte al fiero Albingo opposta al dorso:  
l'un colá nato ove l'acuto ghiaccio  
talor restringe a la Mosella il corso,  
l'altro tra' boschi ove al suo duro laccio  
prese le fère, e combattea con l'orso;  
e spesso, in paludosa ed ima valle,  
del feroce cinghial ferí le spalle.

63

Percote appresso in su le cave tempie  
Protoldo, d'Aleamar ministro e donno,  
e nel pian che del sangue altrui s'adempie,  
lui manda asciutto in preda al grave sonno.  
Ma qui sorgiunge il gran Roberto, e l'empie  
turbe il suo incontro sostener non ponno.  
Celebin piú non fe' né far poteva,  
ch'il nemico maggior di fama il leva.

64

E 'l pallido timore ingombro a tutti  
l'animo e 'l volto avea di freddo gelo;

e fuggian, paventando, a' salsi flutti.  
la destra che pareva destra del cielo.  
Or chi narrar potria le strida e i lutti?  
e de gli anni squarciar l'oscuro velo?  
perché sian conte con eterna gloria  
la morte de' piú forti e la vittoria?

65

Dite voi, Muse, che nel ciel lucente  
fra l'aure stelle fate alto soggiorno,  
qual fosse il primo cavalier possente  
di ricche spoglie in quel contrasto adorno,  
poi che la timorosa e varia gente  
facea precipitosa al mar ritorno:  
Roberto il grande fu, che stese a terra  
Sciriffo il Turco, assai famoso in guerra,

66

duce di quei che le frondose cime  
di Libano abitâro e quei paesi;  
e lode ebbe vicina a quelle prime  
l'alto signor de' sagittari Inglesi,  
ch'alzar trofeo di Norandin sublime  
volle, e lui dispogliò d'aurati arnesi:  
e 'l fèro Gazi a lui congiunto estinse,  
e dal fianco aurea zona ancor gli scinse.

67

Aristolfo, Laméc, e Bala, e Niso,  
duci d'Arabi ancide e d'Idumei.  
E Raimondo Baduc avea conquiso,  
tra' Palestini uom chiaro e Nabatei.  
Guglielmo e Guimerin del volgo anciso  
poteano in terra anco drizzar trofei,  
ma non stimâro onor fallace e corto,  
se pria non s'acquistava il mare e 'l porto.

68

Ma piú d'ogni altro in perseguir veloce  
si dimostrava il buon duce Normando;  
e di quei che fuggian, la man feroce  
piú ne mandava ancor di vita in bando:  
volgeasi a' lidi dolorosa voce,

e 'l mar gonfiava l'onde, alto mugghiando:  
e già d'urli e di strida e di cordogli  
sonar s'udian le piagge e i duri scogli.

69

Eldalfio intanto il cavalier d'Egitto  
trova, che piú non giace e 'n coltre siede,  
ché già raccolto avea l'animo invitto  
dal fèro colpo che gran duol gli diede;  
e 'l sudor e l'ansar del corpo afflitto  
è già cessato, e 'l suo vigor sen riede,  
e conosce gli amici, e parla, e duolsi  
del caso onde perdeo gli spirti e i polsi.

70

Ragiona Eldalfio a lui come lo inspira  
l'angelo, ch'è vicino e lunge adopra;  
quel, dico, che destar lo sdegno e l'ira  
suol d'alto vento e volge il mar sossopra,  
con tenebrosa potestate e dira  
che data, com'ogni altra, è sol di sopra:  
demonio il chiama angelica favella,  
ma 'l pazzo mondo lui Fortuna appella.

71

- O del gran re de' regi amico eletto  
e genero fedele, osa e confida,  
ché non fia sempre al valoroso petto  
il cielo avverso e la fortuna infida.  
Io tosto il calle d'appianar prometto  
a quella ròcca ove il ladron s'annida;  
e quel muro atterrarti in picciol tempo:  
tu sorgi, e vieni a la vendetta a tempo.

72

E vedrai sovra il lido omai discese  
le marittime turbe, ond'è coperto,  
e con giri larghissimi distese  
tosto n'andran gridando in loco aperto:  
tal che far non potrà da noi difese  
quella ròcca, quel fosso, o quel Roberto.  
Or segui, ed a l'impresa anco t'accingi,  
e i cavalli a le navi omai sospingi. -

73

Così diss'egli; e col suo dire infuse  
la Fortuna in Argante ardire e possa,  
tal che più non sentia di carni ottuse  
il dolor, che lasciò l'aspra percossa:  
né de l'altro pensier ella il deluse,  
ché fermò la sua gente in fuga mossa,  
tosto ch'apparve, come suol, maligno  
Marte, lucendo di splendor sanguigno.

74

E quei che sino allora avean seguito,  
per riportare alfin vittoria intera,  
ora veggendo il cavaliere ardito  
sorto in sembianza minacciosa e fèra,  
che intorno scorre a l'arenoso lito,  
riordinando i suoi di schiera in schiera:  
sbigottiti fermarsi a lui d'incontro  
e l'animo lor cadde al nuovo incontro.

75

Così da' can veloci in alta selva,  
o presso a precipizi ed a dirupi,  
fugge il cornuto cervo e si rinselva,  
e la selvaggia capra a l'erte rupi:  
sin ch'appare, e spaventa orrida belva  
lo stormo, che non teme o gli orsi, o i lupi,  
ne la terra di Bocco ovver di Juba,  
d'artigli armata e di terribil iuba.

76

Disse Aristolfo, di lor tèma accorto:  
- Qual miracolo è questo? o ch'io vaneggio.  
Il fiero Argante, che ci parve uom morto  
pur dianzi, or vivo e 'ncontra armato il veggio,  
come sia da l'Inferno oggi risorto,  
per opra del demonio, a farne il peggio.  
Ma non temiam; ciascuno a me ristringa  
di voi più forti i passi, e lui rispinga.

77

Ma la gente piú frale omai dia vòlta  
dopo il mio tergo, e se n'andrà sicura,  
sin ch'ella fia dentro a' ripari accolta  
e tra le navi e le difese mura. -  
Tacque; e la schiera feo piú densa e folta,  
che fu suo proprio magistero e cura:  
come in far torre, per umano ingegno,  
pietra a pietra si giunge e legno a legno.

78

Quivi ordinava a' suoi nemici a fronte  
quei ch'erano piú forti e d'arme gravi,  
lor restringendo appresso al fèro conte,  
l'altre genti mandava a l'alte navi.  
Ma lor, di trapassar bramose e pronte,  
tardava il fosso a le confisse travi:  
copriano intanto il ciel d'orride nubi  
quei ch'abitâro ove latrava Anubi.

79

E d'alto giú cadean gli acuti strali,  
come in sul tetto grandine sonora;  
e molti di quei colpi eran mortali,  
lá 've facean entrando ancor dimora;  
e già Eldalfio avea stese, in guisa d'ali,  
quinci e quindi la gente Egizia e Mora;  
e, come selva si circonda o tana,  
cinger vorria la gente ancor lontana.

80

E i Roberti, e Guglielmo, e Goldemaro  
al numero cedeano omai soverchio,  
contra 'l qual non restava altro riparo  
perché non gli circondi il fèro cerchio;  
e l'ordine bramato avrian piú raro,  
se non faceano al capo alto coperchio:  
ma nel volger la fronte e nel ritrarsi,  
gli ordini si turbâr divisi e sparsi.

81

Però ch'Eldalfio i suoi distesi e vòlta  
avea girando, e combattea dappresso,

mentre Argante i destrieri omai raccolti  
sospingea ne lo stuol ristretto e spesso.  
E d'arme saettate a' corpi, a' vólti,  
parte lasciò l'orribil segno impresso,  
parte ancor, fissa in terra, ingorda sembra  
del fèro pasto di sanguigne membra.

82

Ma innanzi a tutti il gran demonio adombra  
i cavalieri, e gli perturba e caccia:  
ben che di nube abbia vestite e d'ombra  
l'orride spalle e la terribil faccia:  
e, scotendo il tridente, ond'egli ingombra  
d'alte ruine il lido, ancor minaccia  
ricoprir de' gran monti il capo e 'l dorso,  
togliendo a l'onde tempestose il morso;

83

in cui, come la fama altrui divulga,  
l'antichissima Joppe occulta giacque;  
Joppe, che par del mostro ancor si dolga,  
fondata anzi il diluvio appresso l'acque:  
e ch'umilmente gli occhi a Dio rivolga,  
cui sino a quell'età salvarla piacque,  
perch'egli la difenda ancor vetusta,  
fra gl'inondati lidi e 'n terra adusta.

84

Ma quel superbo, il suo timor deposto,  
dicea: - Termine a me l'umida terra  
già non prescrive; e 'l lido e 'l monte opposto  
crollar posso, ed aprir chiuso e sotterra:  
ed or farò, ne le mie nubi ascosto,  
invisibile a' Franchi oltraggio e guerra. -  
Disse; e, qual mare mormorando o vento,  
in lor mandò la fuga e lo spavento.

85

Allor di sparsa e dissipata schiera,  
l'un repente ancidea l'altro nemico,  
pur come oblio de la virtù primiera  
in lor nascesse e del valore antico;  
Argante a' colpi de la destra altera

turba gli estremi e quivi atterra Enrico,  
gitta seco Odoardo, il fier britanno,  
e Rodoano appresso ancide Orcanno.

86

Ircan toglie la vita al buon Alardo,  
che d'Ascanio è figliuolo e non traligna  
dal paterno valor, ma, lento e tardo,  
fuggito avea 'l furor d'empia matrigna:  
Celebin d'una punta Alfano gagliardo  
stende, e fa quindi uscir l'alma sanguigna.  
Ma i primi intanto, da terror sospinti,  
caggion in mezzo al fosso, e sono estinti.

87

Eldalfio con le turbe a piè del muro,  
riempiendo la fossa, il varco adegua;  
per opra ancor di quel demonio oscuro  
che sparisce a la vista e si dilegua:  
tal ch'omai sembra il trapassar sicuro  
a chiunque dappoi secondi e segua:  
e non ritarda i passi abete od elce,  
acuto e dura, o pur macigno e selce.

88

Il muro ancora ivi cadea repente,  
il muro, ch'in più mesi a poco a poco  
fatto crescea da faticosa gente,  
alto riparo al ben guardato loco:  
or percosso, al furor del gran tridente,  
simigliò di fanciullo opra da gioco,  
ch'ei fa d'umida arena appresso l'onde,  
e poi co' piè la guasta e la confonde.

89

E non vi rimane materia o forma,  
né pur vestigio omai d'alto lavoro;  
se non come talor l'arena informa,  
cui sparge lo spirar d'Austro e di Coro.  
Argante intanto pur di torma in torma  
spingea sue genti, e 'l suo fratel con loro  
tutto rabbioso, e quivi era da sezzo;  
il che stima suo scorno e suo disprezzo.

90

Però sgridava i piú ritrosi e lenti,  
o per timore o per desio di preda:  
- Non sia chi spogli i morti e 'l corso allenti  
de la vittoria, e con le spoglie or rieda:  
ma s'avverrà che da le navi ardenti  
alcun di voi lunge ritrarsi i' veda,  
l'anciderò lá 've il mar cala e cresce,  
lasciando il corpo esangue in cibo al pesce. -

91

Disse: e gli altri, gridando, addietro lassa,  
che lui seguîr, mentre egli sprona e varca  
la terra ov'era il muro, eguale e bassa,  
se non che di ruine è sparsa e carca  
in parte: ed egli primo ascende e passa,  
e punge il suo destrier tra barca e barca.  
Molti a tergo seguian seguaci, e 'ntorno,  
perche a' Franchi quel sia l'estremo giorno.

92

Come fulmine ardente in ciel lampeggia,  
fra le nubi tonando e scorre avanti;  
turbando altrui da la celeste reggia,  
seguon poscia co 'l turbo Austri e Levanti,  
e freme il mar sonoro e tutto ondeggia  
con onde curve rapide e spumanti,  
e l'una dopo l'altra al lido aggiunge,  
e quinci s'ode mormorar da lunge:

93

cosí splendean di ferro i Turchi e i Siri,  
l'un folto sovra l'altro, e quasi addosso,  
seguendo Argante; e 'nfin ne' quarti giri  
Marte egli par, tutto infiammato e rosso.  
Di nuovo s'odon pur voci e sospiri  
di chi percuote e fêre, e del percosso,  
e minacciosi gridi e fèri sdegni,  
e si tingon di sangue i neri legni.

94

E quinci e quindi da sublime parte  
con lunghe aste si fêa guerra vicina,  
usando quei da l'alte navi ogni arte  
in respinger gran fiamma e gran ruina,  
e questi da' cavalli; e sol diparte  
breve intoppo l'incendio e la rapina.  
Chi vide mai simil rifugio e scampo,  
e naval guerra in arenoso campo?

95

Intorno a l'altre navi altri seguaci  
del fêro Argante fanno aspra battaglia;  
egli medesmo pur con gli altri audaci  
quella del gran Roberto avvien ch'assaglia:  
porta dal lido alcun sulfuree faci,  
e tenta alcun come v'ascenda o saglia;  
né l'uno stuol la nave ancora infiamma,  
né l'altro indi respinge ardente fiamma.

96

Roberto fiede allor tra 'l capo e 'l busto  
l'empio Medonte, e nol percuote invano,  
perch'egli cade in quel sentiero angusto  
col foco che portato avea lontano:  
e del fumante pino il tronco adusto  
gittò con la tremante e fredda mano.  
Spiacque al feroce Argante il fêro colpo,  
e fra se disse: - Or mia stanchezza incolpo. -

97

E rivolto al fratel, cui stanca e doma  
tenere e gravi membra il grave peso,  
e come sian quell'arme ingiusta soma,  
è in rimirar l'altrui fatiche inteso,  
una e due volte rampognando il noma:  
- Celebin, Celebin, chi n'ha difeso?  
Or tu sano ed io infermo ancor viviamo?  
ove son gli altri ch'io sospiro e bramo?

98

Ove Alfansor, ove Ismael rimase?  
la forza di Sanguigno ove lasciasti?

come tornare a le dolenti case,  
senza il tuo Norandino anco pensasti?  
Manca a la reggia omai sostegno e base,  
per vari sanguinosi empí contrasti:  
e dal sommo Sion vacilla e trema,  
e minaccia ruina a noi suprema. -

99

Disse; e da l'animoso alto fanciullo  
tal risposta il feroce incontra udia:  
- Altra volta fu, Argante, il mio trastullo  
cessar da l'arme e soggiornar tra via;  
nessun riposo oggi ritrovo, e nullo  
spazio da respirar, come solia;  
ma te difesi e 'l nostro onore e 'l regno,  
tutto 'l dí armato, e son di biasmo indegno.

100

I compagni che cerchi, invido fato  
a la nostra vittoria estinti invola,  
fuor che Sanguigno, il qual partí piagato  
nel primo assalto e piú non fe' parola;  
me, del fratello e non d'onor privato,  
questo sol che m'avanza, oggi consola:  
e per seguirti, a la persona stanca,  
con prontissimi spirti, ardir non manca.

1401

Dunque dove comandi, o vengo o vado,  
non fia ch'in me virtute invan s'attenda,  
e pugnerò quanto la forza, e 'l grado  
ch'io sostegno fra gli altri, oggi si stenda.  
Oltra le forze, ancor se fosse a grado,  
non lece; or fa ch'il tuo volere intenda. -  
Cosí dice egli; e placar può nel core  
del suo fratello il disdegnoso ardore.

102

E l'uno e l'altro ove piú avvampa e ferve  
la battaglia si spinge in mezzo a l'armi;  
e pria che si ristori, o si conserve  
il lor corpo già stanco e si disarmi,  
arder le navi e quella ròcca, e serve

pensan farvi le genti; e senza marmi,  
di tanti eroi le membra, e senza spoglie,  
lasciar di lupi a l'affamate voglie.

103

Con sí fatto pensiero Argante or libra  
l'asta che molto pesa, e lunge splende,  
nel gran Roberto poi l'avventa e vibra,  
ma falla il segno, e 'l suo scudiero offende;  
e gli apre il duro petto, e sangue in fibra  
in lui non lascia, in guisa 'l cor gli fende:  
Ugon da l'alta nave al ciel si volve  
cadendo, e stampa la vermiglia polve.

104

Guglielmo intanto da vicina proda  
saetta, e l'ampio segno ei già non falle;  
ma percote Ismagondo ove s'annoda  
il nero collo a le sue quadre spalle:  
né meritara potea piú chiara loda,  
ch'appresso Argante fe' sanguigno il calle,  
ed urlando a' suoi piè l'alma feroce  
fuggí d'Inferno a la tartarea foce.

105

Il principe da l'arco il colpo addoppia,  
e la destra d'Osbida al viso affige,  
tal che la piaga d'uno strale è doppia,  
e manda ancor quell'alma all'atra Stige.  
Argante, il qual cader la fiera coppia  
si vede a lato, per dolor s'afflige;  
ma 'l terzo colpo a lui dal teso nervo  
venia ch'ancise a tergo il fido servo.

106

E fu del buono arcier ventura il fallo,  
e gloria e pregio di sua nobil arte,  
perch'in quel duro e lucido metallo  
le sue quadrella invano avria cosparte;  
ma pur temendo Argante, e 'l fier cavallo  
ritratto, si rivolse a quella parte,  
e ne lo scudo attese il quarto strale,  
ch'ivi si ruppe assai vicino a l'ale.

107

E spezzato cadeo nel corto volo  
da scudo adamantin, non che rispinto.  
Guglielmo allora ebbe vergogna e duolo  
del colpo vano, e pur vi perde il quinto:  
poi gitta l'arco disdegnando al suolo,  
l'arco onde mille pregi avea già vinto;  
e cruccioso dicea: - Lá giù rimanti,  
ché non fia che per te giammai mi vantì.

108

Tu m'abbandoni in su l'estremo giorno,  
in cui sperai di fama eterni fregi,  
nel maggior nostro risco; e un nuovo scorno  
non vaglion mille vani antichi pregi. -  
Quinci si pon lo scudo al petto intorno,  
e spera far gran colpi e fatti egregi  
con l'asta, quai non fece (e non s'inganna)  
stral di Partia, o di toscò armata canna.

109

Ma rimirando i suoi come s'arrischi  
il giovinetto ancor d'acerba etate,  
e come squarci omai, non pure incischi,  
l'arme e le membra di sua man piagate;  
s'opposer tosto a gli onorati rischi,  
e le navi cingean di genti armate,  
tal ch'un vallo di ferro intorno il chiuse,  
e de' nemici ogni pensier deluse.

110

Così d'intorno a l'odorate celle,  
ov'han raccolti i rugiadosi odori,  
cingon l'api 'l lor re stridenti e snelle,  
pungendo chi s'appressa a' còlta fiori:  
e cercan con ferite assai piú belle  
di bella morte i gloriosi onori;  
tal che piú non si gloria il re degl'Indi  
d'aver fidi ministri e quinci e quindi.

111

Ma lor di faci Argante omai circonda  
fumanti, e mille a l'opra accoglie e mille;  
e non fu a' legni mai di vento o d'onda,  
quanto or di fiamma è rischio e di faville.  
Roberto scorre allor di sponda in sponda  
la sua nave con l'altre, ove sortille  
pari fortuna, e da vicine parti  
rispinge con gran lancia i fochi sparti.

112

Quanti ei vede portar facelle accese  
tanti ne manda giù percossi e morti;  
e dieci con le membra a terra stese  
caggiono, o piú, de gli animosi e forti.  
Ei grida: - Or quai rifugi, o quai difese  
restano in altre piagge o 'n altri porti?  
O con quai navi ritornar potremo  
(se perdiam queste) a l'Occidente estremo?

113

De la vostra fortezza or vi sovvegna,  
compagni, che il valor non copre oblio,  
e di me, di cui già seguir l'insegna  
vi piacque, e de l'onor ch'è vostro e mio.  
Non vogliate turbar con morte indegna  
quelli ch'ora per voi fan voti a Dio:  
né la vostra temenza oggi interrompa  
glorioso ritorno e nobil pompa. -

114

Ed Argante a l'incontro i suoi conforta  
a l'incendio, a le morti, a le rapine:  
- Deh struggiam questo nido, e questa porta  
a l'arme ingiuriose e peregrine,  
fedeli amici, a cui son duce e scorta,  
e diamo a questa guerra ultimo fine.  
Non cercate al morir tempo migliore,  
ché bel fin fa chi ben pugnando mòre.

115

Salvi saranno poscia i figli almeno,  
e le tenere mogli, e i vecchi padri,

e quelle che solean nel caro seno  
voi fanciulli nudrir, canute madri,  
godendo i frutti del natio terreno;  
e con abiti voi lugubri ed adri  
pianti sarete, e con eterna gloria  
lascereate a' nipoti alta vittoria. -

116

Cosí dicendo, ei gli occhi gira, e guarda  
le navi che portâr gl'invitti eroi,  
e pensa qual primiero infiammi ed arda,  
e qual piú esposta sembri a' fochi suoi.  
Quella il proprio signore or piú non guarda,  
che già Guglielmo esposse a' lidi Eoi;  
quel d'Italia dich'io, ch'a' primi assalti  
tinse l'arene di sanguigni smalti.

117

Giaceva estrema ne la terra aprica,  
e 'l legno di Tancredi avea vicino,  
pur con l'insegna de' Normandi antica,  
che Lilibeo, Peloro, e 'l gran Pachino  
onora. Argante allor l'alta e nemica  
proda prese con man del curvo pino,  
la dove ancor tra questa parte e quella  
si facea guerra impetuosa e fella.

118

Piastre e lance spezzate, arnesi e scudi,  
spade cadute, e strai con rotte penne,  
braccia e gambe recise, e capi ignudi,  
piena avean quell'arena, ov'ei sostenne  
su l'arme che parean sonore incudi  
i colpi di secure e di bipenne;  
né rilassò, né rallentò l'impresa,  
sin che a quel legno fu la fiamma appresa.

119

E 'l circondò d'ineinguibil face  
foco inquitto con oscuri lumi;  
e da la negra pece ardor vorace  
al ciel diffuse le faville e i fumi:  
e giunse la dove riposo e pace

hanno i vicini monti, e i mari, e i fiumi,  
lo splendor de la fiamma oscura e mista,  
tal che dal gran Riccardo ancor fu vista.

120

Mirava il cavalier dal colle occulto  
de l'indomito mar l'onda crudele,  
e le aspettate navi al lido inculto  
giunger vedeva, e già raccôr le vele:  
da l'altra parte udia quasi tumulto,  
e suon d'arme, di grida, e di querele;  
e 'ntorno a la gran torre i fochi sparsi  
scorgeva, e da que' legni il fumo alzarsi.

121

E percuotendo il fianco allor diceva  
al signor d'Anzio: - O mio fedel amico,  
il mio lungo aspettar nulla rileva  
quei che manda mia madre e l'avo antico:  
perché lor tardo aiuto or non solleva  
la gente oppressa dal crudel nemico:  
ed io qui tra le piagge inculte ed erme,  
la vittoria de gli empî or miro inerme.

122

Né senza disprezzar il gran divieto  
del mio liberatore, armar mi lice,  
ch'arme celesti ond'io sia illustre e lieto  
(non so se vero o falso) a me predice:  
parte a la vista altrui chiuso e secreto,  
cosí mi tiene in questa erma pendice:  
né potrei, s'io volessi ancora, armarme,  
perché angusti sarian gli arnesi e l'arme.

123

Dunque tu muovi; e se discesi in terra  
saranno i miei su le solinghe arene,  
falli tornar colá dove riserra  
Laodicea 'l porto d'umide catene,  
sin che veggiam quel che d'incerta guerra,  
oggi o domani, in questo lido avviene,  
ch'io sempre non sarò de l'arme ignudo,  
o mi provvedi almen d'elmo e di scudo. -

124

Cosí disse Riccardo, a cui rispose  
Ruperto: - Deh concedi a' giusti preghi,  
ch'io guidi senza te le tue animose  
schiere, e 'l soccorso a' nostri oggi non nieghi.  
Forse altramente, amico, il Ciel dispose,  
e fia che la fortuna a noi si pieghi,  
sí ch'io scacci i nemici e 'l foco estingua,  
e dappresso i perigli omai distingua.

125

E se in me non bastasse ardire e senno,  
bastan le tue vittoriose insegne,  
ch'in ogni parte han vinto, e vincer denno,  
se giammai foco per valor si spegne:  
questo del nostro amor sia caro cenno,  
non comandar ch'io di catene indegne  
carchi rimiri i nostri duci, o morti  
fra gente armata armato, e ch'io 'l sopporti.

126

Se non vuoi che de l'arme oggi mi spogli,  
per non cinger mai piú la spada al fianco,  
non far ch'io soffra i barbareschi orgogli,  
e lo strazio crudel d'Inglese o Franco:  
non celerian deserte arene o scogli  
il mio disnor cui non fu pari unquanco,  
ma ne risoneriano i lidi e l'onde:  
ché nulla al tempo, e nulla al Ciel s'asconde. -

127

Tacque; e l'altro soggiunse: - Or va, combatti,  
e i cari amici, e l'onor tuo co 'l nostro  
difendi: e questi al rischio omai sottratti,  
e 'n sí grand'uopo il tuo valor dimostro,  
poscia non trapassar (sien fermi i patti)  
ma fa ritorno a me nel verde chiostro,  
senza irritar dal fier soldán la forza,  
ch'a contender con lei piú forti sforza.

128

Non provar la pietá di quel pietoso,  
se pur con gli altri di tornar eleggi:  
non turbar la sua pace e 'l suo riposo;  
ma 'l soverchio de' nostri ardir correggi:  
e di me ti sovvenga, al mondo ascoso,  
e de le sue di guerra amare leggi,  
onde in me quasi rinnovò gl'imperi  
di Torquato e di Lucio, aspri e severi. -

129

Cosí diss'egli; e parte al cor profondo  
di tai parole il buon Ruperto iscrisse:  
parte obliò, ch'il suo valor secondo  
non stimò ad altro che d'Europa uscisse,  
trattone lui che par non ebbe al mondo  
d'intrepida virtù, mentr' egli visse:  
felice pria con poche spade e lance;  
ma non librò l'ardir con giusta lance.

130

Sceser dopo tai detti a l'onde estreme,  
l'un di lor tutto inerme e l'altro armato,  
dove fa picciol seno il mar che freme,  
a le superbe rive ancor turbato:  
e quivi sette legni uniti insieme  
può a pena accôrre in procelloso stato,  
ché sette duci d'arrischiar la vita  
fermato avean ne la promessa aita.

131

Però fendean con piú veloci pini  
del tempestoso mar lo instabil suolo;  
e 'l vento che gonfiava i bianchi lini,  
a la vittoria alata affretta il volo.  
E porti da ritrarsi eran vicini  
verso l'ocaso alquanto, e verso il polo,  
schifando quei di Joppe e d'Ascalona,  
dond'Euro spira, od Austro altrui risuona.

132

Giá l'Aquila sublime e l'alta Sfinge  
presa la terra avean co' duri morsi,

e l'altre ch'aura amica a riva spinge,  
tanti indomiti mari omai trascorsi:  
e d'arme i lidi omai corona e cinge  
la gente ch'osa a gran perigli esporsi,  
da sette navi scesa in sette squadre,  
con lucid'armi e spoglie auree e leggiadre.

133

Achille il primo fu de' duci illustri,  
che de' regi lombardi ancor si vanta,  
e cento avi racconta e cento lustri,  
ramo gentil di gloriosa pianta:  
né i nomi antichi candidi ligustri  
parvero al ciel, che lor di nebbia ammantata.  
Gisulfo, il materno avo, ha nobil sede  
Capua e Salerno, e senza maschio erede.

134

Ma di due figlie fu Lucia la prima,  
che Riccardo portò nel casto seno,  
e 'l partorì nel fortunato clima,  
dove Napoli bagna il mar Tirreno:  
l'altra s'incinse in lui che non s'estima,  
per oro, o per castella, o per terreno,  
ma per sangue gentil onde riluce,  
e per virtù che a l'altrui schiere è duce.

135

L'altro è Giustin, da quel Giustin disceso  
che già passò con Belisario invitto,  
quando scosse l'Italia il grave peso  
del suo giogo crudel, sí come è scritto.  
Cosso il terzo, ch'il nome antico ha preso,  
brama l'opime spoglie; il quarto Afflitto,  
del cui maggior la fama ancor non langue,  
che ne' tormenti fu per Cristo esangue.

136

Succede il buon Metello al duce quarto,  
che d'azzurro leon dispiega i velli,  
nato col grande Ettore in un sol parto,  
come di Leda i lucidi gemelli:  
Napoli, e già da te non mi diparto,

ch'indi due antiche stirpi ancora appelli;  
degni d'aspetto in ciel lieto e benigno,  
e di volar presso il lucente cigno.

137

Belprato il sesto fu, né corse meglio  
altri gran lancia, o raggiò destriero;  
uscí l'estremo il buon Loffredo il veglio,  
non so se miglior duce o cavaliere:  
de l'antico valor lucente specchio,  
e d'ogni arte piú bella o magistero,  
diè questi esempio, onde Riccardo apprese  
d'aspirar giovinetto a l'alte imprese.

138

Seguian vari destrier con vario pelo,  
e con varie fattezze e vari segni;  
altri vince in candor la neve e 'l gelo,  
altri sembra carbon ch'attuffi e spegni;  
altri è d'altro color, ma tutti in cielo  
il sol medesimo di portar son degni,  
non che in battaglia il troppo irato Achille,  
e paion d'aura nati e di faville.

139

Tutti avean de le genti impresso il nome  
e 'l segno, a gloria de' guerrieri armenti;  
superbi in vista e con ben culte chiome,  
d'ostro guerniti e di fin'òr lucenti,  
con piume sparse; e chi gli terge e come  
par che disfidi al leggier corso i venti.  
Attraversando il lido al suon di tromba,  
e nel nitrire il mare e 'l ciel rimbomba.

140

Brevi fùr le accoglienze, e brevi i detti  
del gran Riccardo: - Amici, Iddio vi scorge  
ove il valor de gli animosi petti  
meglio in grand'uopo si dimostra e scorge.  
A vincere o morir ognun s'affretti,  
perché l'ora opportuna a voi sen porge:  
vincer voi senza me potrete a tempo,  
io senza voi già non vivrei gran tempo,

141

ma di salvar gli amici a voi concedo,  
come spero, la gloria: a me non lece;  
e questi al cui valor me stesso or credo,  
potrá in battaglia sostener mia vece.  
Fate ch'omai conosca il pio Goffredo,  
ch'in partirlo da lui gran torto ei fece;  
né sol lodi virtú matura e lenta,  
ma d'averne incolpati alfin si penta.

142

La sua fortezza impetuosa or mostri  
ciascuno in opra ond'io per voi m'esalti;  
e s'egli i miei biasmò, gl'impeti vostri  
or laudi: ite veloci a' fieri assalti. -  
Disse; e quelli ordinati, a' curvi rostri  
volsero il corso, anzi il finìro a salti,  
la 've mirò il Signor ne l'ampio ed atro  
campo di fèra morte, o pur teatro.

143

Ma, conservando pur l'usanza e 'l modo  
del secol prisco, anzi mirabil arte,  
l'ordin piú folto de' nemici, e 'l nodo  
d'aspra guerra incidean da quella parte;  
come cuneo talor, dov'è piú sodo  
il tronco alpestro, ivi il divide e parte:  
e i duri colpi trapassâro addentro  
del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

144

Quivi era lasso, e mal ferito, ed egro  
il duce de gl'Inglesi, e de' Normandi,  
tra' suoi che non servâro ordine integro;  
e giacean molti de' feroci e grandi.  
Goldemar, Aristolfo, il sangue negro  
versano, e tu, Raimondo, ancor lo spandi.  
Sol de l'arme gravissime coperto,  
senza piaga combatte il gran Roberto.

145

Ma intorno al petto e le lanose gote,  
il percosso metallo e stride e squilla;  
ei con lena affannata omai non pote  
piú respirar, mentre in sudor distilla:  
e d'ogni lato son fumanti rote  
de la fiamma crudel ch'arde e sfavilla:  
ei con la stanca destra il tronco verde  
gitta di rotta lancia, e 'l cor non perde.

146

Ma con la spada ancor Guglielmo infermo  
scampa, e quasi addivien ch'a morte invola,  
ch'intrepido il ricopre, e saldo schermo  
è de lo scudo suo la grave mole:  
e ne l'alte vestigia impresso e fermo,  
de l'altrui morte entro si cruccia e duole;  
ma non sperato è già 'l soccorso aggiunto,  
onde molti schifâr terribil punto.

147

Ruperto, in arrivando, orribil piaga  
fa con l'asta pungente al fèro Ircano,  
e dentro al petto 'l denso cor gl'impiega,  
ond'ei tremando si distese al piano:  
né medicina a tempo, od arte maga,  
sarebbe a' colpi de l'ardita mano,  
che i suoi compagni paurosi e lassi  
volser di fuga ne gli amari passi.

148

Egli da' curvi legni allor rispense  
la fiamma che stridea di trave in trave;  
e mal grado di tutti il foco estinse,  
e mezza accesa ivi restò la nave:  
e molti che il timore in prima vinse,  
uscían de le sentine oscure e cave,  
perché non serpa e cresca ardore occulto,  
e grande al ciel s'ergera grido e tumulto.

149

Qual dal sommo talor d'eccelso monte  
l'orride nubi il re del ciel disgombra,

e scopre in lui la fulminata fronte,  
e i tronchi i quai lasciârò i rami e l'ombra,  
e i nudi gioghi, e 'l conturbato fonte,  
e tutto ciò ch'una ruina ingombra:  
tal ne l'aria serena è quivi apparso  
orror di morte, e foco, e sangue sparso.

150

E rimirâr que' Franchi e que' Britanni  
incontra sé, quanti menò già Serse;  
e misurar con gli occhi i propri danni,  
poich'il fumo i suoi giri in ciel disperse,  
con tristo annunzio di futuri danni,  
per tèma ancor de le fortune avverse:  
né gran conforto di non grande aita  
solleva la speranza ancor smarrita.

151

Ma Ruperto non cessa; e 'n breve spazio  
ancide Clodo, Ireo, Lorfin, Meganto,  
Orson, Pardin, Ramarrio; e fèro strazio  
fa d'Arispa, di Serga e di Lofanto:  
e leon di sua fame ancor non sazio  
sembra chi 'l segue, o chi guerreggia accanto.  
Achille atterra Cauro; Amon, Corindo;  
Giustino, Brunellon; Corispo, Olindo.

152

Cosso abbatte Arifal; Sorano, Idargo;  
Metello, Orimael; Notturo Argeste,  
lo qual con nave piú veloce d'Argo,  
sprezzato avea del mar mille tempeste;  
parte Afflitto d'Armenio il petto largo,  
di Baldano e d'Ormeo l'orride teste:  
Belprato a Jarda, a Jaspi, a Bocco adusto;  
toglie a Cirneo la vita 'l piú vetusto.

153

Come tra valli selva antica e fosca,  
in cui 'l fèro ladrone ancide e spoglia;  
e 'l lupo altrui divora e l'angue attosca,  
ed empie ogni altra fèra ingorda voglia;  
per ben mille percosse a l'aura fosca

prima tremando si dirama e sfoglia,  
e con terribil suono i faggi e i cerri  
caggion recisi alfin da acuti ferri:

154

cosí la fèra turba e varia e mista,  
e percossa ed ancisa a terra or cade;  
e de l'opra Ruperto onore acquista,  
con mille aste pungenti e mille spade.  
Ma 'l sol cadendo lagrimoso in vista,  
fa del cielo imbrunir l'alte contrade;  
e 'l gran Roberto può ne l'ampia torre  
tutte le fide schiere omai raccôrre.

155

Argante con Eldalfio, il qual pur anco  
lei di turbe infinite e lor circonda,  
cedon l'alto refugio al duce stanco,  
ritraendosi al mar che il lido inonda:  
e quai su 'l destro lato, e quai sul manco  
accendon fochi in arenosa sponda;  
tal che par alto incendio omai risorto  
lungo il mar risonante e presso il porto.

## LIBRO DECIMONONO

### 1

Ma 'l superbo Emireno aveva intanto  
lasciati i lidi, ove quel mar risuona,  
co' duci che seguîr la speme e 'l vanto,  
di preda e di vittoria e di corona:  
e 'n selva a cui diè nome antico pianto,  
quando non anco il ciel lampeggia e tuona,  
giungea per vie rivolte a' salsi flutti,  
e tra boschi recisi e fonti asciutti.

### 2

Non gli vedeano i Franchi, intenti a l'opre,  
mentre era ancor lontano il sol da l'onde;  
ma l'antica Sion gli vede e scopre,  
parte Élia col suo giro altrui n'asconde.  
Qual gran nebbia che a sera il sol ricopre  
e tenebrosa sorge e si diffonde,  
tal l'esercito il ciel di polve adombra,  
e l'ime valli e l'ampie strade ingombra.

### 3

Alzano allor da l'alte torri i gridi  
insino al ciel quelle rinchiuse genti,  
con quel romor che da' lor traci nidi  
fanno a stormo le gru ne' giorni argenti;  
e tra le nubi a' piú tepidi lidi  
fuggon cacciate innanzi a' freddi venti:  
che speme aggiunta fa piú ardite e pronte  
le mani al saettar, la lingua a l'onte.

### 4

Al grido, al suono, al minacciar che udîro  
fîr vòlta i Franchi ove s'innalza e volve  
(giá dechinando il sole in lungo giro)  
candida nube di minuta polve;  
a poco a poco, qual'apparve a Ciro,  
in color negro si tramuta, e 'nvolve  
tutte d'intorno le montagne e i campi:  
splendono in mezzo d'arme accesi lampi.

## 5

Pria lo splendor che di lontano abbaglia,  
 rifulge, e quasi spazio accresce al giorno:  
 poi veggion l'aste, e d'orrida battaglia  
 gli ordini avversi ir dispiegati intorno:  
 con piastra aurata e con aurata maglia  
 sono i gran cavalier nel destro corno,  
 lá 've Emiren, con fronte alta e superba,  
 il loco e 'l sommo impero a sé riserba.

## 6

D'Arabi appresso piú veloci squadre  
 vengono, e i Persi con piú grave incarco  
 seguon d'armi lucenti e di leggiadre,  
 cingendo il monte ov'è men ampio il varco.  
 Da l'altro lato in piene schiere e quadre  
 gente armata passar di strale e d'arco,  
 carri con falci affisse andare avanti  
 mirano, e torreggiar gravi elefanti.

## 7

Non sbigottisce a la terribil vista  
 de' magnanimi Franchi il cor feroce,  
 mentre l'oste, di turba orribil mista,  
 e varia d'armi e d'abiti e di voce,  
 si fa lor piú vicina, e spazio acquista  
 incontra 'l monte ove s'alzò la croce,  
 quando ebbe del tiranno empio d'inferno  
 la sanguigna vittoria il Re superno.

## 8

Ma s'è dubbioso a' nuovi rischi e teme  
 de l'incerta fortuna 'l volgo afflito,  
 il fior de' cavalieri accolto insieme  
 con giovanile ardire al duce invito:  
 'Dá (grida) il segno di battaglia', e freme,  
 non avendo timor d'Asia, o d'Egitto,  
 perché da nere arene e d'alte selve  
 armino i mostri e le possenti belve.

## 9

Ma pone a gli animosi un lento freno,  
di quel saggio signor la mano esperta;  
né de la notte al tepido sereno  
vuol prova far de la fortuna incerta,  
pria che chiuso i nemici ampio terreno  
abbian di fosse a la campagna aperta:  
quelli pronti occupâr sublime giogo,  
dove scelse Pompeo sicuro luogo.

10

Cosí passâr sino a la nova aurora  
la breve notte, e quinci in vari accenti  
s'udia 'l tumulto, e non quetato ancora  
il suon discorde d'infinite genti:  
di mar turbato in guisa e di sonora  
tempesta, allor che fan battaglia i venti;  
quindi in mesto silenzio e quasi stanchi  
giacean del guerreggiar Latini e Franchi.

11

Poi ne l'uscir de la purpurea luce,  
l'oste vicina a la frondosa sponda  
di Cedron il torrente indi conduce  
e s'accampa Emireno e si circonda;  
ma per vie da lor fatte il Franco duce  
tra larghe fosse i suoi mandava a l'onda:  
tanta per l'acque esser dovea contesa  
in secca terra, al sole ardente accesa.

12

Pria con leggieri assalti e quinci e quindi  
di sangue rosseggiâr le rive a pena;  
poi vi trassero Egizi e Persi ed Indi  
a tinger quelle sponde e quell'arena.  
Era ne la stagion che infiammi e scindi  
il suol, cui bagna non perpetua vena,  
e i fonti asciugghi, e con gli ardenti strali  
d'alto saetti, o sol, gli egri mortali;

13

quando, usciti da fossi e da caverne,  
spaziavano i Franchi 'n verde riva,

a l'ombre sempre folte e quasi eterne,  
mormorar l'acque udendo a l'aura estiva:  
ed ecco quivi Adrasto e Tisaferne;  
e varia turba d'altre genti arriva,  
con gli animali, a la cui sete è scarso  
ciò che da l'urne occulte il fonte ha sparso.

14

Di strali fûr coperte e di quadrella  
tosto le rive, e di pungenti dardi  
che si lanciâro in questa parte e 'n quella;  
poi s'affrontâro insieme i piú gagliardi.  
In modo antico alfin guerra novella  
gli elefanti facean piú gravi e tardi:  
e i guerrier piú ristretti abbatte e sforza  
l'impeto, il peso e quella orribil forza.

15

Ma tutti Balduino al risco eguali,  
con la presenza e con la destra ardita,  
gli animi ha fatti, onde non cede a' mali  
alcun, per dubbio di lasciar la vita:  
quando, stridendo a lui con rapide ali,  
di non so donde una saetta uscita,  
fêre il ginocchio, onde lasciar convenne  
quella tenzon ch'egli primier sostenne.

16

Tutti fuggiano allor la furia e 'l pondo,  
per tèma abbandonando e l'ombre e l'acque:  
molti precipitâr nel cavo fondo  
d'oscure fosse, alcuno estinto giacque.  
Lutoldo il primo ed Unichier secondo,  
cui vita senza gloria allor dispiacque,  
le spoglie riportâr d'ancisi mostri,  
emuli de' Romani, a' duci nostri

17

Però che, l'uno a l'altro allor rivolto:  
- Tu ch'hai (gli disse) or sí robuste braccia,  
e gir potèi d'ispidi velli involto,  
vinto il leon, qual nuovo Alcide, in caccia:  
meco a' nuovi perigli or mostra il volto,

perseguido chi gli altri ancide e scaccia;  
e 'n guerra ancor, non pur solingo in selva,  
drizza quasi un trofeo d'estinta belva. -

18

Cosí gli disse; e primo ei tronca a terra  
fe' la bestia cader che tutti oltraggia,  
sí come torre minacciosa in guerra  
avvien che s'apra a le percosse e caggia.  
Unichier la vicina a prova atterra,  
ch'ebbe vittoria del leon selvaggia:  
or questa illustre gloria a quella aggiunge,  
poi l'altre con gran possa e fère e punge.

19

L'esempio e 'l grido ogni guerrier converse,  
che dal nuovo timor fu mosso e vinto,  
sicch'insieme ferîr le fère avverse,  
e quel ferino stuolo indi respinto,  
urtò le genti d'India, urtò le Perse,  
e l'onda e 'l guado di rossor fu tinto;  
cosí di qua di lá la fossa albergo  
diede, e 'l torrente, a chi volgeva il tergo.

20

Mal capace era il letto, i passi angusti,  
torbide fatte l'onde e sanguinose;  
cadean sul guado i Persi e gl'Indi adusti,  
tra gli elefanti, e 'n su le rive ombrose:  
e tra' cameli, i quai gâr dianzi onusti  
di smisurate some e di gravose,  
or lievi e scarchi de l'usate salme,  
tingean del proprio sangue olivi e palme.

21

Quivi cadde fra gli altri il gran Serindo,  
e in sulle rive diè l'ultimo crollo,  
mentre bramato avrebbe il Gange o l'Indo,  
al gran camelo suo non ben satollo.  
Cadde l'estranea belva appresso a l'indo,  
perché ad ambo Unichier recise il collo;  
ma quasi integro a l'uno, a l'altro il mezzo,  
che di gran colpo egli ferí da sezzo.

22

Grande era sí, ma non egual percossa  
a quella onde il signor, degno d'impero,  
pari bestia ferí con maggior possa.  
troncando (o meraviglia!) 'l collo intero.  
Spogliata intanto avean la carne e l'ossa  
di Lutoldo i compagni e d'Unichiero,  
ed a' corvi lasciando il fèro pasto,  
le cuoia indi portâr senza contrasto.

23

Ma il re feroce e Tisaferne il forte,  
ch'eran piú lunge entro l'istessa valle,  
vista la fuga, anzi l'orribil morte  
de' suoi, dispersi in quel sanguigno calle,  
mossero insieme e variâr la sorte,  
che spesso in picciol tempo alterna e falle:  
e dove l'uno e l'altro a prova assalse,  
scampo al fuggir, schermo al ferir non valse.

24

Né tanto è fèra in mar dannosa, o 'n bosco,  
perché d'irsuto cuoio s'induri ed armi,  
e sparga da la bocca amaro tosco  
ed abbia artigli e denti, orribili armi:  
né torbida procella a l'aer fosco  
o folgore che passi i monti e i marmi,  
piú spaventosa è de l'irata coppia  
che a perversa ragion tai posse accoppia.

25

Ecco fra molti a piè di salto in salto  
Lucenzio al corso un gran destrier sospinge,  
e da traverso impetuoso assalto  
facendo al re de gl'Indi, a lui si stringe:  
ei da sella rapito il leva in alto  
con la gran destra onde 'l circonda e cinge,  
ed avanti al suo arcion per forza il corca,  
come ch'egli s'aggiri o si contorca.

26

Tutti a lui si voltârò, il grido alzando  
per maraviglia, Egizi ed Indi e Persi;  
ei l'arme insieme e 'l cavalier portando,  
acceso di furor tra' duci avversi  
trascorre il campo, e va tra via mirando  
ove cacci il suo ferro e 'l sangue versi;  
quel pur ripugna, e forza oppone al forte,  
e respinge la destra, anzi la morte.

27

Com'aquila che il volo in alto estende,  
porta il rapito drago al ciel talvolta,  
e i piedi avvinchia, e con gli artigli il prende:  
quel con la coda in giri obliqui avvolta,  
fischia, orrido le squamme, e 'n van contende,  
piagato, e 'ncontra lei s'innalza e volta;  
lunge ella vola e porta 'l fèro mostro,  
e 'l preme e punge con l'adunco rostro:

28

tale ei portò la sanguinosa preda,  
lieto e superbo, e ne feo strazio e scempio,  
acciò che ognun de' suoi da lunge il veda,  
e segua del signor l'altero esempio:  
anco i nostri mirâr come succeda  
l'inusitata sua vittoria a l'empio,  
e sentîr dentro farsi 'l cor di ghiaccio,  
al gran poter di sí robusto braccio.

29

Ma Lutoldo e 'l compagno opporsi osârò  
a tanta forza, a tanto rischio, a tanto  
furor che non trovava altro riparo:  
né 'n periglio maggior piú nobil vanto  
eroe famoso, o nome ebbe piú chiaro  
contra belva di Lerna o d'Erimanto,  
o dove morte e vita insieme inforsa  
famelico leone ed orrid'orsa.

30

Lutoldo il primo feritor prevenne  
Adrasto, che di corpo ogni altro avanza,

né colpo di secure o di bipenne,  
giá mai piú grave o di maggior possanza,  
o di spiedo, o di lancia ei pria sostenne,  
o d'arme note per moderna usanza:  
rotto lo scudo a la percossa e l'angue;  
ma non fu tratto di sue membra il sangue.

31

Poi con piú lunga spada il re turbato  
mostrò del suo furor orribil arte,  
e quante arme trovò dal manco lato,  
tutte lasciò di sangue infuse e sparte.  
Partí 'l lucido scudo, e 'l braccio armato  
lasciò ferito in perigliosa parte,  
la 've s'annoda; e quel dolente e 'nfermo  
non può regger lo scudo o fare schermo.

32

Però costretto è di ritrarsi indietro,  
dove il fratello è pronto a far difesa;  
e mentre l'un versava il sangue tetro,  
sol l'altro sostenea la dubbia impresa;  
ma le sue armi ancor parean di vetro  
al ferro che piú d'altro e fende e pesa;  
onde sen gío Guglielmo, anch'ei diviso  
lo scudo e l'elmo, e rotto il fianco e 'l viso.

33

Ma 'l fedele Unichier sorte piú destra  
opposto a Tisaferne allor non have,  
perche ferito ei fu presso a la destra,  
e nel petto, di colpo assai piú grave:  
e non gli valse incontra arte maestra,  
schermo intrepido e cor che nulla pave:  
tal ch'a lieto principio il fin riesce  
mesto, e gloria col lutto in un si mesce.

34

Poi Tisaferne un Guido e l'altro impiaga,  
che solea sempre ne' perigli ir seco,  
anzi gli ancide; e fu mortal la piaga  
che tosto l'un fe' monco e l'altro cieco.  
Lá dove il sangue intorno al cor s'allaga,

fisse il ferro a Fulcone; e del suo speco  
l'onda vermiglia uscío per larga strada,  
e 'ntiepidissi nel polmon la spada.

35

Ferí poscia Eberardo ove disgiunge  
de l'aurata lorica il sommo, e l'imo  
del lucid'elmo; e quivi al collo aggiunge  
lo qual reciso cadde al colpo primo,  
e per l'arena andò rotando, e lunge  
restò dal tronco in quel sanguigno limo:  
Gasto, Gaston, Lamberto in vari modi  
abbatte, e rompe de la guerra i nodi.

36

Come due fochi in fra virgulti e piante  
d'arida selva, e dove scoppia il lauro,  
spargon la fiamma torbida e sonante.  
crescendo a lo spirar d'Austro e di Cauro;  
o quai due fiumi, l'un in vèr Levante  
corre spumoso, e l'altro inverso il Mauro  
risuona impetuoso, e 'n mar si sgombra,  
e la sua via d'alte ruine ingombra:

37

cosí de' duo guerrier la forza e l'ira  
strugge il fedele stuol da varie parti  
e dovunque si volge e si raggira,  
cedono tutte incontra e l'armi e l'arti;  
fortuna intanto a lor seconda aspira,  
ed a' Franchi già lassi e 'n fuga sparti  
la via di breve fuga omai precisa,  
e tutta piena è già di gente uccisa.

38

Sembra quasi di morti orrida tomba  
la scura valle, e di sanguigno flutto  
spuma 'l nero torrente, e piú rimbomba  
al suon de l'armi, a l'alte strida, al lutto.  
D'Adrasto il grido è qual tartarea tromba  
ch'orribil s'ode risuonar per tutto:  
Sion, ed Acra, e l'uno e l'altro campo  
mosse; e 'l minor temea vergogna e scampo.

39

Il vecchissimo duce ancora udillo,  
bench'ei bevesse, e ne l'oblio giocondo  
i lunghi affanni a cui lo ciel sortillo  
tuffasse in parte co 'l minor Raimondo,  
che riportato avea l'alto vessillo,  
l'arme, e degli altri arnesi 'l caro pondo  
da l'infelice impresa e da l'arena  
tinta di sangue, e tornò vivo a pena.

40

Seco tornârò insieme i due Roberti,  
e 'l possente Aristolfo, e 'l duce Inglese,  
ch'invan fortuna e 'l lor valore esperti,  
de la ròcca lasciâr l'aspre difese:  
seco volle quel d'Ansa i casi incerti  
anco tentar ne le piú dubbie imprese;  
e co' silenzi de la luna amici,  
taciti si partîr da' lidi aprici.

41

Taciti si partîr per l'aria negra,  
tutti in preda lasciando i nudi legni;  
onde aver non potran vittoria allegra  
i lor nemici, d'altre spoglie indegni:  
però di gente dolorosa ed egra  
pieno era il campo, e luttu udiansi e sdegni,  
quando gli spaventò piú orribil suono,  
pur come tuon che segua appresso al tuono.

42

L'antichissimo duce allor rivolto  
a l'altro, che si ciba e parte langue,  
turbossi alquanto, e piú severo il volto,  
cui fatto avea la lunga etate esangue,  
disse: - Che fia non so; ma un grido ascolto  
che mi perturba e stringe al core il sangue:  
e son tristo indovino (o ch'io m'inganno)  
di mal vicino e di presente affanno.

43

E già quasi di vetta assai lontano  
io l'antevidi, e poi nol tenni ascosto;  
ché l'acqua e l'ombra al Franco ed al Germano  
alfin si venderian di sangue a costo;  
e spesso, in debil, forte ardire insano  
conobbi, e sospirai luglio ed agosto,  
bramando in nova età senil consiglio  
ché sofferenza vince ogni periglio.

44

Or vedrò s'io m'apposi e s'io predissi  
il vero e 'l meglio, e se di ciò mi calse.  
Tu posa intanto, a cui la piaga aprissi,  
e gran fatica a sofferir non valse. -  
Tacque; e fra tre nipoti indi partissi,  
con un'asta reggendo il passo, e salse  
lá onde vedea ne la confusa turba  
chi turbato è fuggendo e chi perturba.

45

Come allor che si turba il mar Tirreno,  
e freme sotto ancor tacita l'onda,  
per futura tempesta ei gonfia 'l seno;  
non piú d'un lato che da l'altro inonda,  
prima ch'un vento involva il ciel sereno,  
e signoreggi ei sol l'acqua profonda:  
e sol le nubi e 'l flutto a certi segni  
mova, e rivolga in duo turbati regni;

46

cosí fra' suoi pensier d'alma turbata,  
tutto riman sospeso e nullo il move:  
mentre o pensa d'andar con gente armata  
egli medesmo a far l'ultime prove,  
o 'l duce ritrovar de l'oste ingrata,  
ch'ascolta forse altrui consiglio altrove;  
questo alfin meglio estima e questo elegge,  
cercando lui che gli altri affrena e regge.

47

E 'l ritrovò co 'l suo fratello assiso  
ne la sua tenda ov'altri duci accoglie;

da cui rado il volere ebbe diviso,  
dolente assai de le sue acerbe doglie;  
or, visto il veglio con men lieto viso:  
- Ecco il frutto (diss'ei) che qui si coglie:  
queste produce (e d'altre ora non calme)  
questo sacro terren corone e palme.

48

Ma ben tem'io che meglio alfine osservi  
le sue promesse 'l minaccioso Argante;  
e quasi damme fuggitive o cervi,  
alfin d'Asia ci cacci e di Levante,  
o ci faccia de' suoi prigionii e servi,  
come spesso cred'io ch'omai si vante:  
poi c'ha preso le navi, e preso il porto,  
e corre vincitor l'ocaso e l'orto.

49

A noi dianzi negò vittoria il mare,  
or nega scampo, e di fuggire io temo;  
né riveder le rive amate e care  
spero già mai de l'Occidente estremo;  
ma possiam qui morir, se meglio or pare,  
senza adoprare fuggendo o vela o remo:  
s'altro rifugio, oltre la morte, avanza,  
dicalo chi di vita ha più speranza. -

50

Tacque Goffredo; ed ebbe allor risposta  
ch'ogni mal, fuor che morte, avea rimedio,  
dal pastor di Cosenza, a lui di costa  
sedente, il qual fuggì periglio e tedio:  
- Mutata è (disse) la fortuna opposta,  
e noi minaccia di gravoso assedio,  
o di giornata che vergogna apporte:  
ché gran lode è schifare a' suoi la morte.

51

Se la vita più lunga omai ti spiace,  
né puoi sperar che le tue glorie accresca;  
e s'odii senza regno amata pace,  
di noi ti caglia e pur di noi t'incresca.  
Salva noi tutti, e sii pastor verace,

tenendo via ch'a certo fin riesca;  
ché Antiochia n'aspetta, anzi ne chiama:  
ivi regna, se vuoi, con miglior fama.

52

Se questa pace il Turco a te dinega,  
o 'l pauroso imperator d'Egitto,  
tutti noi, ch'una fede unisce e lega,  
l'offriam, pregando umíli, o sire invitto. -  
Cosí diss'egli; e per suo dir non piega  
il magnanimo duce, o per despetto.  
Ma di Tolosa allora il saggio conte  
incontra lui sdegnosa alzò la fronte:

53

- Qual parola crudel t'uscí di bocca?  
Mentre falsa pietá dimostri e fingi,  
a morte ne conduci, ove trabocca  
timido cor, parte n'affretti e spingi.  
Non è sicura mai cittate o rocca  
al fuggitivo: e tu al fuggir n'astringi,  
non a pugnare; e 'n piú lontana terra  
cercar debbiam via piú dubbiosa guerra.

54

Fuggirem volontari, o mal tuo grado  
farem battaglia, e pugnerem costretti,  
se ti lascia il buon sir lo scettro e 'l grado,  
se ti fa duce di guerrieri eletti:  
e 'n altra valle, e 'n men sicuro guado,  
mostreremo a' nemici il tergo o' petti?  
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,  
per uso e per ragione in prima è vinto.

55

Fiumi, torrenti, valli, orridi sassi,  
rupi, selve, montagne, aspro viaggio  
troverem con piú rischio: a' dubbi passi,  
i finti amici ancor faranne oltraggio.  
Egri i guerrieri, ed impediti e lassi,  
ed assetati al piú cocente raggio,  
innumerabil turba avanti, a tergo,  
de' nemici vedran, mutando albergo.

56

Dunque fermiamci qui tra fosse e ponti,  
in questo sí onorato almo terreno;  
ché queste sacre valli e questi monti  
ci permetton vittoria o laude almeno.  
Siam, come piú n'aggrada, o tardi o pronti;  
ecco il riposo, ecco la madre e 'l seno.  
Chi far battaglia ne costringe a forza,  
a vincere (o ch'io spero) ancor ne sforza. -

57

Cosí disse. E soggiunse il pio Goffredo:  
- Ottimi sempre fùro i tuoi consigli,  
ed al tuo senno me medesmo io credo,  
non che le genti mie ne' lor perigli;  
ma che tu solo t'armi io non concedo,  
contra il nemico, e spada e lancia or pigli:  
né ritratto miei detti o 'n lor m'attempo,  
ché di vittoria o di morire è tempo.

58

O sia debita a me la gloria o 'l risco,  
io contra Argante o contra il fier soldano,  
sol per tutti nel campo espormi ardisco,  
e la guerra fornir con questa mano:  
né lo scettro mi move, o 'l regno prisco,  
o titolo d'onor bramato invano,  
ma la vostra salute e 'l puro zelo;  
sia testimon di ciò la terra e 'l cielo.

59

Dogliomi sol che a l'opra omai son lento  
per trar voi di periglio e me d'affanni;  
allor ciò far potea senza spavento,  
che eran nostri i vantaggi e loro i danni.  
Or di qualche ripulsa io sol pavento,  
ché m'hanno in guerra esposto i due tiranni.  
Ma sol per tutti (o pur mi sia concesso)  
di nuovo offro la vita e 'l petto istesso. -

60

Cosí rispose: e la sentenza estrema  
disse de la milizia il vecchio padre:  
- Già non debbiamo aver spavento o tèma,  
dove duce sei tu d'invitte squadre;  
ma nostra gente indebolita e scema  
ha per soccorso omai schiere leggiadre;  
tal che render conviene (e tardi parme)  
l'arme a Ruperto, o 'l gran Riccardo a l'arme.

61

Non devi escluder lui se tanti accogli  
de' suoi guerrieri; ond'ei può far ritorno,  
né piú tra salse arene e salsi scogli  
star (come intesi) in placido soggiorno.  
Abbian fine i lunghi òdi e i fèri orgogli,  
ché discordia è cagion d'onta e di scorno:  
e (se dir lece il vero) ei val per mille;  
né fu da' Greci piú bramato Achille. -

62

Ruperto d'Ansa era frattanto accorso  
da quella via la qual conduce a' mari,  
sin lá 've hanno i cavalli il campo al corso,  
e i giudici alto seggio, e Dio gli altari.  
Qui il fratel di Lutoldo al primo occorso,  
scorge venir con tardi passi e rari,  
con l'armi rotte e polveroso e stanco,  
traendo a pena il mal piagato fianco.

63

Spargea sudor dal viso, e sangue misto,  
ma pur non si smarriva il cor gentile;  
n'ebbe pietá quel d'Anzio, allor che visto  
l'ha cosí concio d'empia mano ostile:  
e pianse i morti in quel famoso acquisto,  
e la fortuna che mutato ha stile:  
- Ahi, duci Franchi, come in lutto e 'n polve  
la vostra gloria si tramuta e volve?

64

Cosí morir tanti guerrieri egregi  
dovean senza sepolcro in terra estrana.

Ma tu, che, vivo ancor, sí degni pregi  
d'onor riporti e di virtù sovrana,  
dimmi, o Guglielmo: incontra i negri regi  
fragil sarà la nostra forza e vana?  
O sostener potrem l'arme nemiche,  
dopo sí gloriose aspre fatiche?-

65

- Quel che sarà non so; ma in quel ch'io scerna  
vane (risponde) fian difese e schermi,  
contra i giganti de la valle inferna,  
e 'ncontra i mostri anco i ripari infermi,  
se non piace al Signor che 'l ciel governa  
che la sua aita il nostro ardir confermi:  
in altra guisa omai l'ore del pianto  
son giunte, e 'n fumo è sparso il nostro vanto.

66

Perché lá 've il torrente inonda e bagna,  
molti perîr de' piú famosi in armi;  
e parte di sua vita ancor si lagna,  
piú non sperando onor di bianchi marmi.  
Ma tu m'aita, prego, e tu ristagna  
il sangue al sacro suon de' forti carmi;  
ch'io tardo giungo, e 'n mia salute è lenta  
ogni medica mano altrove intenta. -

67

Cosí disse pregando; e con soavi  
passi l'altro il conduce assai vicino,  
dove del sangue sparso il terga e lavi,  
tra lucido ostro assiso e bianco lino.  
Curò le piaghe sue profonde e gravi,  
a cui fu d'uopo il proveder divino:  
e fece opra miglior che d'arte maga;  
se pura fé di puro cor s'appaga.

68

Ne l'egro ei mitigò la doglia acerba,  
ma no 'l desio, che dentro il rode ed ange,  
di vendicar de' suoi l'onta superba  
contra chi ber solea del Nilo, o 'n Gange:  
e fisse ne la mente anco riserba

le sue parole, e l'altrui morte ei piange;  
e gli son quasi dal pensier dipinti  
i simulacri de gli amici estinti.

69

Parte del suo signore oblia l'impero,  
ch'egli guerra non faccia e sol respinga,  
e del soldán, ch'è si possente e fèro,  
schivi l'incontro, ove s'avanzi e spinga:  
tanto nel petto giovinile altero  
può di gloria immortal dolce lusinga,  
o quasi forza è pur d'eterna luce  
questo nobil desio ch'a morte induce.

70

Questo fermo pensier dal cor avulse  
tutt'altri, e sbandí quasi il dolce sonno;  
e non vi fûr per l'arme altre repulse,  
per l'arme del suo fido amico e donno.  
Ma come il nuovo dí nel ciel rifulse,  
sostenne il peso, e far pochi altri il ponno:  
e fece biancheggiar con auree piume  
l'augello imperioso al chiaro lume.

71

Il grave usbergo e 'l grave scudo io dico,  
in cui l'aquila i vanni innalza e spande,  
e l'elmo sostenea del caro amico,  
che sculte d'oro avea ricche ghirlande:  
la spada no, che fu dal padre antico  
portata in guerra, in guisa è grave e grande:  
né, fuor che 'l pio Goffredo, alcun la vibra;  
ei sol potea di forza opporsi in libra.

72

Un'altra spada al fianco allor si cinge  
Ruperto, in cui la guardia e 'l pomo è d'oro,  
e vi riluce impressa alata sfinge,  
che si corona di frondoso alloro:  
quinci un possente suo destrier sospinge,  
a cui cede nel corso il trace e 'l moro;  
negro, candido un piè, stellato in fronte,  
e gli altri appresso fa condurre al fonte.

73

L'asta, la qual pareva nodosa antenna  
integra e tinta di color vermiglio,  
e tronca già ne la famosa Ardena  
lasciò con gli altri arnesi il padre al figlio;  
ma dove Marte fére, e non accenna,  
la ruppe quel cui diè virtute esiglio:  
quel ch'in battaglia ogni dur' rompe e spezza,  
ed ebbe eguale al suo valor bellezza.

74

V'è solo il tronco; e 'l suo fedel ne scelse  
una fra molte la piú grave e dura,  
che mai sia incisa ne le cime eccelse  
del nevoso Apennino, o 'n selva oscura.  
Lá 'nde affissa pendea, primier la svelse  
questi che tanto l'alma ebbe sicura:  
poi mosse a ricercar de l'acque dolci,  
fra' seggi de' pastori e de' bifolci.

75

Con gl'Italici suoi la fida scorta  
di que' di Trena egli seguir potea;  
ma venne a l'ombra per la via piú corta  
dove il lasso guerrier s'attuffi e béa:  
egli a' fatti animosi altrui conforta  
lá 've il rischio piú certo esser credea;  
ma varie genti a l'onde, e quindi e quinci  
trassero pria ch'a guerreggiar cominci.

76

Cosí lupi assetati a cui distilla  
il nero sangue ancor dal muso immondo,  
vengono a perturbar l'onda tranquilla,  
dal sanguigno lor pasto al rio profondo:  
o pur fère diverse, ove sfavilla  
Atlante che sostiene il grave pondo,  
con bocca aperta e con spumosa lingua  
sen vanno a' fiumi in cui l'ardor s'estingua.

77

Disse Ruperto a' suoi: - Compagni illustri  
di quel signor che pari unqua non ebbe,  
ma innanzi al cominciar di cinque lustri,  
superò il padre e la sua gloria accrebbe;  
deh fate or, prego, ch'il suo onor s'illustri,  
ché nulla invidia far men chiaro il debbe;  
onde chi non degnollo ed or l'incolpa,  
conosca il torto e la sua propria colpa;

78

e pensi: se pòn tanto i suoi seguaci,  
che farebbe il signore a' suoi congiunto?  
Valore impetuoso a que' rapaci  
lupi mostrate omai, che 'l tempo è giunto. -  
Cosí disse, e lor fece in guerra audaci  
come il destrier che da' suoi sproni è punto:  
e nel corso splendea quell'auree penne,  
tal ch'altri appena il suo splendor sostenne.

79

Dicean gli Assiri, mossi al primo sguardo,  
folgoreggiar veggendo e quasi a volo  
l'angel sublime: - È questo il gran Riccardo  
che riede in guerra, e con piú fèro stuolo.  
Fu dunque un vano messaggier bugiardo  
quel di Fenicia, e n'abbiam onta e duolo. -  
Egli intanto giungea, che nulla mente,  
piú di virtù che di fin'òr lucente.

80

Nel lucido elmo egli primier percosse  
il dispietato Aman, di padre ebreo  
in Soria nato, e sí di sella il mosse,  
anzi di mente, che 'l fellon cadéo  
stordito; e come notte orribil fosse,  
il dolce lume e seco il ciel perdéo,  
ch'alfin perduto piú non si racquista:  
or giace orbo di mente, orbo di vista.

81

E nel secondo colpo ei piú non falla,  
ben che fère piú basso, e pur ancide

Sanson, forato il collo; indi la spalla  
trafigge d'Absalon, che fugge e stride,  
ben che sia mastro de la regia stalla,  
e sembri in quella d'Augea un nuovo Alcide.  
Né vi potea condur sí cara preda,  
perch'altrui tanta gloria il ciel conceda.

82

Poi con l'asta medesima in terra abbatte  
Jampson, e Tamerlano a morte offeso,  
che dal paese ove le nevi intatte  
non strugge il sol, d'antica stirpe è sceso.  
L'uno né spira piú, né polso or batte,  
ma giace de la terra immobil peso:  
l'altro la morde, e 'n sul morir si volve  
calcitrando nel sangue e 'n atra polve.

83

Sedeo raccolto in ben polita sella  
Decher, e già smarrito il viso e 'l core,  
mentre mirò questa percossa e quella,  
ch'empier potea di spaventoso orrore:  
e la sinistra man, tremante anch'ella,  
lasciava il freno: a lui, che tutto smore,  
fra' denti trapassò l'acuta lancia,  
e gli trafisse la sinistra guancia.

84

Com'uom che siede curvo, e l'onde mira  
da pietra che sovrasti al suol marino,  
prende il pesce con l'amo e suso il tira  
con la tremula canna avvinta al lino:  
tal preso per la parte ond'ei respira,  
con l'asta il leva, e gitta a capo chino  
sopra l'aperta bocca, indi sen fugge  
l'anima ch'al partir si lagna e mugge.

85

Rotta l'asta il guerrier, ch'integra e salda  
restare a' duri colpi omai non pote,  
fa la spada di sangue umida e calda,  
mentr' ei Torildo e Rubican percote  
ch'abitò in Acra in su la verde falda:

e fra l'irsute ciglia e l'ampie gote  
diviso cade; e 'l suol per dura scossa,  
sparso è di sangue e di cerebro e d'ossa.

86

Frattanto non teneva il rischio a bada  
i suoi, né di terror aspetto e d'ombre;  
bench'in lor di saette un nembo cada,  
onde il sereno ciel par che s'adombre,  
ma qual fería di lancia e qual di spada,  
perch'il dubbioso guado a lor si sgombre:  
e d'ambo i lati fean sanguigno il calle,  
e di morti coprian l'orrida valle.

87

Quando il fiero Aladin ferí di punta  
l'ardito cavalier, ch'ad altro intende;  
né dov'ogni arme si rintuzza e spunta,  
ne l'elmo e ne lo scudo il colpo ei stende;  
ma lá 've, piastra a piastra in un congiunta,  
s'affibbia la corazza, il lato offende:  
poi, temendo il valor d'invitta mano,  
gío dal ferito il feritor lontano.

88

Né tempo d'aspettarlo omai gli parve,  
perché già si volgea troppo sdegnoso,  
e ne la vista folgorando apparve,  
terribile, superbo e spaventoso.  
- Non son queste (ei dicea) mentite larve,  
né fantasma che vaghi a l'aer ombroso;  
vero nemico vedi; e qui si sconta  
con verace valore oltraggio ed onta. -

89

Cosí dicendo, ei tosto avvien che segua  
lui, che ratto ricorre a l'altre rive,  
per darlo in preda a lei che tutto adegua;  
l'altro pur cerca ove la morte ei schive:  
e vorria pace col destino o tregua,  
ch'a la sua vita un certo fin prescrive;  
ma passa invan, né di fuggir gli è dato  
di tenebrosa morte il duro fato.

90

Perché varcando a pena il guado incerto,  
ne l'altre sponde impresse alti vestigi:  
a l'alma il calle fu dal tergo aperto,  
ond'ella fugga a' laghi Averni e Stigi.  
Ma qual prima, qual poscia, o buon Ruperto,  
col ferro micidial di morte affligi,  
mentre con alto suon d'eterna fama  
t'invita il ciel ch'i buoni accoglie e chiama?

91

Pria, varcato il torrente, Erode ancise,  
Nigran, Tenebricante e Lucifuga;  
poscia il corso vital d'Eumene incise,  
di Sifon, di Smeriglio e di Felluga:  
diè morte a questi, altri il timor conquise,  
e lor disperse in dolorosa fuga:  
ei perseguilli, e 'n perseguir seguító  
fu da lo stuol de' suoi compagni ardito.

92

Giovine incauto era trascorso, e vago  
di vittoria, d'onor, d'eterna loda,  
quand'ei scoprí, quasi del fin presago,  
l'empio soldan che forza accoppia e froda;  
come il pastor che scorga orribil drago  
strisciar fra l'erba, ove s'avvinchia e snoda,  
e sibilando alzar superba cresta  
gonfio il ceruleo collo, ond'ei s'arresta:

93

cosí riflette dubbio; e 'l gran ribello  
ben riconobbe a la famosa insegna,  
con Amoralto, il cavalier novello,  
la cui virtù d'iniqua legge è indegna.  
Quasi leon ch'omai d'orrido vello  
s'adorni, e 'n tana rimaner si sdegna,  
ma segue il padre, e già gli artigli e 'l mento  
tinger vorria ne l'africano armento.

94

Parte, mirando, uscir d'oscuri aguati  
egli vedeva a l'ombra occulta e bruna  
giá piú vicini i cavalieri armati,  
sotto l'insegne di turbata luna:  
e gli altri poi, sí come augelli alati,  
di cui stridente schiera in ciel s'aduna,  
tornare in guerra; e sé primiero, o solo,  
onde si volse al suo feroce stuolo.

95

Vide ch'era seguito, e nulla ei disse,  
quasi d'indugio or si vergogni e penta;  
e quel che di sua morte in cor descrisse  
obliando, al destriero il freno allenta;  
ma del suo ardir l'alte parole ha fisse,  
in guisa d'uom ch'il suo dever rammenta:  
e 'ncontra il re de la spietata turba  
drizza prima il suo corso, e lui perturba.

96

Quinci la luna, e quindi il sol fiammeggia,  
nel duro campo incontra lei converso,  
come nel ciel, ove oscurar si deggia,  
e 'mpallidir l'aspetto a l'aër perso:  
e tosto fia che qui imbrunir si veggia  
di nero sangue orribilmente asperso.  
Ahi lagrimosa eclissi, ah non felice  
virtú! Quando equal lutto il ciel predice?

97

Incominciâr l'impetüoso assalto  
i duo guerrier, con cento colpi e mille:  
ed ambe fiammeggiâr le spade in alto,  
e risonâr siccome incudi o squille  
quell'arme adamantine; e 'l verde smalto  
non però tinsero di sanguigne stille;  
ma sovra gli elmi ogni crudel percossa  
fu grave, e parve Pelio imposto ad Ossa.

98

Di fuori il ferro, entro il furore avvampa,  
sí che non bolle piú Vulcano, od Ischia.

L'ire, gli òdi, le forze insieme accampa  
ciascun contra il nemico, e piú s'arrischia:  
né da colpo giammai s'arretra o scampa,  
per la confusìon turbata e mischia;  
ma tanto rabbia in lor s'avanza e cresce,  
quanto s'inaspra la battaglia e mesce.

99

Come in valle talor, che cinge e serra  
d'alpestri monti oscura selva intorno,  
fanno irati fra sé terribil guerra  
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:  
caggion con gran romore i rami a terra,  
percotendosi insieme il faggio e l'orno:  
cosí genti pugnâr di fé discordi,  
né v'è chi pensi a fuga, o sen ricordi.

100

Ma 'l buon figliuolo a cui pietá perfetta  
nega la dispietata iniqua legge,  
de le paterne ingiurie aspra vendetta  
giá far vorrebbe, e di morire elegge:  
e lui ch'al padre è infesto, e piú s'affretta.  
e 'l suo destriero e 'l suo furor non regge,  
percote ove nol copre o scudo o schermo,  
ed impiaga la piaga al lato infermo.

101

Ruperto si girò tre volte, ed anco  
ferí tre volte, e fece alte ruine,  
terribil piú che si mostrasse unquanco,  
d'armi e di genti ch'incontrò vicine.  
La quarta a lui, pur ruinoso e stanco,  
de la sua morte apparve orrido fine  
visibilmente, e 'n quel gravoso impaccio  
Morte che per ferire alzava il braccio.

102

E d'alto cadde, e rimbombò funesta  
la fèra spada in su le cave tempie,  
sí che stordissi a la percossa infesta  
del re crudel che 'l suo furore adempie.  
Fu tratto l'elmo a la onorata testa,

ella di piaghe offesa e gravi ed empie,  
disarmata la mano e 'l petto, e 'l tergo  
del fino scudo e del lucente usbergo.

103

Cosí moristi, o viva gloria o lume  
del nobil regno, e festi eterno occaso,  
spargendo d'un purpureo e caldo fiume  
il sol de l'armi, in quell'orribil caso:  
anzi volasti al ciel con altre piume  
che d'aquila, o di Fama, o di Pegáso,  
le tue spoglie lasciando al fier nemico,  
lagrimosa vendetta al fido amico.

104

Ma di quell'auree spoglie altero e lieto  
corre Amoralto a la gentil rapina,  
ch'al suo valore omai, senza divieto,  
quella gloria quel giorno il ciel destina;  
e i nobili destrier, ch'al bel Sebeto  
bebbero e si lavâr d'onda marina,  
or prende ad acque men turbate e scarse,  
in cui piú sangue ch'altro umor si sparse.

105

E sol Circino, al suo famoso duce  
serbandosi, fuggí con leggier corso;  
e scosso il fren ch'in servitú l'adduce,  
calcitrando superbo, ei diè di morso,  
quasi eletto a portare arme di luce,  
e 'nvitto cavalier sul bianco dorso,  
nel dí, che quei del sol (s'altrui si crede)  
ebbero intoppo in ciel da viva fede.

106

Ma trasser gli altri, ov'è maggior tumulto  
che per desio di preda ardente, o d'acque,  
al nobil corpo, che lasciâr sepulto  
non vorran senza onore ov'ei si giacque.  
Non era al buon Loffredo il caso occulto,  
lagrimoso e dolente; e piú gli spiacque,  
perché Ramusio, al suo cader maligno,  
era in gran rischio e tutto omai sanguigno.

107

Correa Achille e Giustino a certa morte,  
né Cosso, né Belprato era piú tardo;  
battean de l'altra vita omai le porte  
ed Afflitto, e Metello, e 'l fido Evardo,  
non cercando a un bel fin migliori scorte,  
né 'n sí gran lutto riveder Riccardo;  
ned altra gloria mai, ned altra palma,  
che di morir con l'onorata salma.

108

Ma qual fèro leon di tana uscito  
co' figli appresso in perigliosa caccia,  
se incontra in selva il cacciatore ardito,  
intorno allor si volge e lui minaccia:  
tale il buon vecchio, allor nulla smarrito,  
ma con gran core, e con robuste braccia  
fermò il cavallo al sanguinoso varco,  
sin che ne trasse il sospirato incarco.

109

E qual gran foco, allor che fumo oscuro  
tutto dintorno al cielo asconde e copre,  
ed Orione involve, e 'l pigro Arturo,  
e l'altre di lá su mirabili opre,  
quivi la pugna ardeva; e l'aer puro  
sereno in altra parte il sol discopre:  
e fra lontani da mattina a terza  
si combatte cessando, e quasi scherza.

110

Però si volge allor Loffredo il veglio  
al buon Achille, ed a partir l'invita:  
- Forte guerrier che fra tutti altri io scoglio  
nel gran periglio, omai facciam partita:  
che certo di ritrarsi estimo il meglio,  
prima ch'al tuo fratel la nobil vita  
copra quasi di Marte incendio o nembo,  
che di morti a la terra ha pieno il grembo. -

111

Cosí diss'egli; ed ubbidiva a' detti  
de' duo piú saggi il cavalier feroce,  
con gli altri suoi compagni in guerra eletti,  
ritratti al suon de la severa voce.  
E tutti insieme in un drappel ristretti,  
il corpo riportâr, cui nulla or nuoce  
o lancia, o stral, ben che sia d'arme ignudo;  
pur ciascuno il copria del proprio scudo.

112

Fino al torrente poi la turba infida  
preme i fedeli, e sul partir contrasta,  
empiendo il ciel di minacciose strida,  
e ferendo vicin di ferro e d'asta:  
e fulminando, il re di morte sfida,  
e pone a morte e 'l minacciar non basta,  
sin lá 've quasi misto il sangue a l'onde,  
fa lubrico il calar d'antiche sponde.

113

Come in bocca del porto, ove s'implica  
nel mar il curvo lido, orrido scoglio  
quinci e quindi torreggia o rupe antica,  
e reprime de' venti il fèro orgoglio:  
cosí allor reprimean l'ira nemica,  
pien d'alto sdegno i duci e di cordoglio,  
sin ch'i suoi fûr passati a l'altra parte,  
non cessando mill'arme a l'aura sparte.

114

Non cessan le saette, e i dardi e i sassi,  
e rado avvien che scenda il colpo in fallo  
sopra l'armata schiera a' dubbi passi,  
tal che rimbomba il lucido metallo.  
Alfin Ramusio e mesti i duci e lassi,  
col nobil peso entrar ne l'ampio vallo,  
e con la pompa d'infelici spoglie,  
l'aurea porta il re superbo accoglie.

115

L'antica porta in cui lo sol dispiega  
il primo raggio, e lei n'illustra e 'l tempio,

or s'apre a lui, che giusto il ciel rilega  
dal suol nativo, e qui trionfa or l'empio,  
del pio sangue macchiato, e nulla il piega  
gloriosa umiltá d'antico esempio,  
ch'ivi portò la palma il Re de' regi,  
sovra il pigro animal senz'aurei fregi.

116

E qui depose umil l'alto diadema  
Eraclio, vincitor de' fieri Persi.  
Pur il fellon non ha spavento o tèma,  
né l'hanno i suoi, d'iniqua morte aspersi.  
O alta provvidenzia, anzi suprema,  
che piovi il foco, e spargi il mare e 'l versi,  
qual vendetta minacci e grave ed aspra  
a chi s'indura in aspettando e 'naspra?

117

L'alta vittoria i Siri a l'ozio adescà,  
e de' nostri produce onta e disprezzo.  
Godon ne' verdi monti a l'onda fresca  
i cari cibi, e le dolci ombre, e 'l rezzo.  
Vecchi e fanciulli piú lascivi in tresca  
vedi meschiarsi, e Belzebub in mezzo;  
ventilando il pavon tra fonti e rivi,  
ch'al mormorar lusinga i sonni estivi.

118

Soglion cosí passar l'ore diurne,  
e sotterra cercar piú freddo loco.  
Fanno il ciel vergognar l'opre notturne,  
e i lor sozzi dilette, e 'l riso, e 'l gioco:  
apron il corso a l'acque, e i fonti e l'urne  
versan fuori il ruscel corrente e roco:  
la terra le vivande e 'l mar dispensa,  
ond'ingombri Emiren superba mensa.

119

Da l'altra parte in sanguinose pene  
doleansi i nostri, e 'n lagrimoso duolo;  
qual d'Etiozia le piú ardenti arene,  
bolle sotto a lor piú l'arido suolo;  
e l'oste inopia d'ogni umor sostiene,

e de' fonti cercando a stuolo a stuolo,  
la fame d'Antiochia or nulla estima,  
verso la sete in quell'estraneo clima.

120

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:  
signoreggiano in lui contrarie stelle,  
onde piove virtù ch'informa e stampa  
l'aria d'impression maligne e felle.  
Cresce l'ardore estivo, e sempre avvampa  
piú mortalmente in queste parti e 'n quelle.  
A giorno reo notte piú rea succede,  
e dopo lei peggiore il dí sen riede.

121

Non esce il sol giammai, che asperso e cinto  
di sanguigni vapori entro e dintorno  
ei non dimostri, e quasi altrui dipinto,  
mesto presagio d'infelice giorno.  
Non parte mai, che piú turbato e tinto,  
non minacci egual noia al suo ritorno,  
e non inaspri i già sofferti danni  
col timor certo di piú gravi affanni.

122

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,  
quanto dintorno occhio mortal si gira,  
seccarsi i fiori, impallidir le fronde,  
assetate languir l'erbe ei rimira,  
e fendersi la terra, e scemar l'onde,  
ogni cosa del ciel soggetta a l'ira,  
e le sterili nubi in aria sparse,  
fiamme parean, quando prodigio apparse.

123

Il ciel minaccia incendio e nega pace,  
né cosa appar che gli occhi almen restaure:  
Zefiro nel suo speco ed Euro or tace,  
cessato è il dolce vaneggiar de l'aure.  
Talor vi soffia (e pare adusta face)  
vento che muove da l'arene Maure,  
e gravoso di polve i lumi ingombra,  
ricoprendo a' bei poggi il verde e l'ombra.

124

Non ha poscia la notte ombre piú liete,  
ma di fiamma e d'ardor son quasi impresse:  
e di travi di foco e di comete,  
e d'altri fregi ardenti il velo intesse:  
né pur, terra infelice, a tanta sete  
son da l'avara luna almen concesse  
le sue dolci rugiade: e l'erbe e i fiori  
chiamano indarno i lor vitali umori.

125

Da le notti inquiete il pigro sonno  
sbandito fugge; e i miseri mortali  
lusingando ritrarlo a sé nol ponno:  
e la sete è peggior di tutti i mali.  
Non cessa di Giudea l'iniquo donno  
di sparger succhi a l'acque empi e mortali.  
Onde vie piú di Stige e d'Acheronte,  
sembra al pio cavalier turbato il fonte.

126

E Siloe, che solea sí puro e mondo  
pur dianzi offrir cortese il suo tesoro,  
or di tepide linfe a pena il fondo  
arido copre, e nega altrui ristoro:  
né sol vorriano il Po, qualor profondo  
sen va con fronte di superbo toro;  
né 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s'appaga  
di sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

127

S'alcun giammai tra le frondose rive  
puro vide stagnar liquido argento;  
o giú precipitose ir l'acque vive  
per alpe, o 'n spiaggia erbosa a passo lento;  
quelle al vago desio forma e describe,  
e ministra sol esca al suo tormento:  
e l'immagine lor gelida e molle  
gli asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

128

Vedi le membra del guerrier robuste  
cui né cammin per aspra terra preso,  
né grave salma onde passâro onuste,  
né domò ferro acuto o ferro acceso;  
ch'or risolute, e nel gran giorno aduste,  
giacciono a se medesme inutil peso:  
e viva ne le vene occulta fiamma,  
che in lor si pasce, entro gli spirti infiamma.

129

Languè il corsier, già sí feroce, e l'erba,  
già desiato cibo, a noia or prende:  
vacilla il piede infermo, e la superba  
cervice dianzi è giù dimessa e pende:  
memoria di sue palme omai non serba,  
né piú dolce di gloria ardor l'accende:  
ma stima l'auree pompe ignobil soma,  
tanto l'empia stagion l'affligge e doma.

130

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
del caro albergo e del signore oblia:  
giace disteso, ed a l'interna arsurà,  
sempre anelando, aure novelle invia.  
Ma s'altrui diede il respirar natura  
perch'il caldo del cor temprato sia,  
or nulla o poco refrigerio ei n'have,  
sí quello, onde si spira, è denso e grave.

131

Tal era la stagion che tanti afflisse  
fidi guerrieri, e sí turbato il cielo:  
quando il Signor, ch'in lui sue stelle affisse,  
e spiegò l'aria come un picciol velo,  
e librando la terra, al mar prescrisse  
i suoi confini, e temprò fiamme e gelo,  
lá su dormia, se dirlo a noi conviensi,  
formando i simulacri a' nostri sensi.

132

Sovra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,  
e l'alto suon de l'armonia superna,

caligine è lá su d'ombre lucenti,  
in cui s'involge il Re ch'il ciel governa:  
e ne l'entrar de l'animose menti,  
negando, s'apre; e quivi è pace eterna.  
Quivi Dio pose in fulgide tenèbre  
e 'n profondo silenzio, alte latebre.

133

E quivi egli di rado a sé congiunge  
l'alto pensier che di volare ardisca  
sopra le stelle, e trapassar da lunge,  
sin che entrando la nube a lui s'unisca.  
Quivi era allor che palma a palma aggiunge  
il duce pio con viva fede e prisca:  
e dice, alzando al ciel le mani e gli occhi,  
onde la grazia in lui risplenda e fiocchi:

134

- Padre del ciel ch'al fido re piovesti,  
e la manna versasti in gran deserto  
e a la vecchia man virtù porgesti  
onde rompa le pietre, e 'l monte aperto  
un fiume versi: or rinnovella in questi  
le grazie antiche: e s'inegale è il merto,  
di tua pietate i lor difetti adempi,  
che son pur tuoi guerrieri incontr' agli empi. -

135

Tarde non furon già queste preghiere,  
a cui fede e speranza il volo impiuma:  
ma volando passâr preste e leggiere  
nel regno che non teme ardore e bruma:  
il Re le accolse, e le fedeli schiere  
mirò col guardo onde ogni core alluma.  
Disse (ed ogni parola è piú costante,  
che legge scritta in lucido diamante):

136

- Abbia sin or sofferto, e non sen dolga,  
la mia gente per me danno e periglio;  
ben ch'armi incontra il mondo e i lacci sciolga  
Satán, uscito da l'eterno esiglio.  
Nuovo ordin d'altre cose omai si volga,

felice a' fidi;- ed accennò col ciglio,  
promettendo vittoria al duce invitto,  
e scorno a l'Asia ed al bugiardo Egitto.

137

Mosse la fronte veneranda: e gli ampi  
cieli tremârò e i lumi erranti e fissi:  
tremò Olimpo con l'aria, e i salsi campi  
de l'Oceáno, e i suoi profondi abissi:  
fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
fûr visti, e chiaro tuono insieme udissi:  
seguí di liete voci un chiaro suono,  
sovra Sion ed Acra, il lampo e 'l tuono.

138

Ecco súbite nubi, o sian di terra  
su volati i vapori e in alto ascési,  
o sia grazia del ciel, ch'omai disserra  
le porte a l'acque, e temprà i fochi accési:  
ecco notte improvvisa involve e serra  
il giorno, e i negri orrori intorno ha stesi:  
segue la pioggia impetüosa, e pare  
ch'a terra caggia il ciel converso in mare.

139

Come talor ne la stagion estiva,  
se la pioggia dal ciel a noi discende,  
stuol d'anitre loquaci in secca riva,  
con rauco mormorar, lieto l'attende:  
e spiega l'ali al fresco umor, né schiva  
alcuna di bagnarsi in lui si rende;  
e lá 've in maggior fondo ei si raccoglie,  
si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

140

cosí, gridando, la cadente piova,  
cui la destra del ciel pietosa or versa,  
raccoglion lieti, e lor diletta e giova  
la chioma averne, non ch'il manto, aspersa:  
chi bee ne' vasi, e chi ne gli elmi a prova,  
chi tien la mano in mezzo a l'acque immersa:  
qual se ne spruzza il volto e qual le tempie,  
altri ad uso miglior l'urne riempie.

141

Non pur l'umana gente or si rallegra,  
e de' suoi danni a ristorar si viene;  
ma la terra che dianzi afflitta ed egra,  
di sue piaghe le membra avea ripiene,  
la pioggia in sen raccoglie, e si rintegra,  
e la comparte a le piú interne vene:  
e largamente i nutritivi umori  
a le piante ministra, a l'erbe, a' fiori.

142

Ed inferma simiglia a cui vitale  
succo l'interne parti arse rinfresca,  
e disgombrando la cagion del male  
a cui le membra sue fúr arida èsca,  
la rinfranca, ravviva, e torna quale  
fu ne la sua stagion fiorita e fresca:  
tal che obliando i suoi passati affanni  
le ghirlande ripiglia e i verdi panni.

143

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole,  
ma dolce spiega e temperato il raggio,  
col sereno splendor, sí com'ei suole  
tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.  
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,  
l'aria sgombrar d'ogni gravoso oltraggio;  
cangiare a le stagioni ordine e stato,  
vincer la forza de le stelle, e 'l fato!

144

Da le tenebre uscito il Re del mondo,  
a le preghiere omai del Franco duce,  
scosso dintorno ha quell'orror profondo,  
e fiammeggiar fa la serena luce:  
ed al gran carro a cui non è secondo  
qual altro piú scintilla e piú riluce,  
lega animai pennati, e 'l volge e rota,  
rota sublime in piú sublime rota.

145

Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso,  
e spirito di vita il muove intorno;  
tardo appo lui, non pur di lume è scarso,  
quel che n'apporta in oriente il giorno.  
Con questo al suo fedel per grazia apparso,  
gira egli il mondo in maestate adorno;  
regni, genti, contese, e tutte quattro  
parti rimira, e non pur Tile, o Battro.

## LIBRO VIGESIMO

### 1

Usciva omai dal molle e fresco grembo  
de la gran madre sua la notte oscura,  
aure lievi portando e largo nembo  
di sua rugiada preziosa e pura:  
e del velo scotendo il nero lembo,  
spargea col vivo gel l'estiva arsura:  
e i venticei battendo intorno l'ali,  
i sonni lusingâr d'egri mortali.

### 2

E quegli ogni pensier che il dí conduce  
tuffato avean nel dolce oblio profondo;  
ma vigilando ne l'eterna luce,  
sedeva al suo governo il re del mondo:  
e da stellante seggio al Franco duce  
volgea lo sguardo piú lieto e giocondo:  
quinci un segno mandò tra 'l giorno e l'ombra,  
di raggio in guisa, ond'atro orror disgombra.

### 3

Non lunge a l'aurea porta ond'esce il sole,  
è porta di zaffiro in oriente,  
che sol per grazia avanti aprir si suole  
che si disserri l'uscio al dí nascente.  
Di questa escono i sogni ond'egli vuole  
le tenebre illustrar d'umana mente.  
Ed ora quel che al pio signor discende.  
l'ali dorate in verso lui distende.

### 4

Sommo sol, il cui raggio è luce a l'alma,  
e dolce ardor perché non giaccia e geli;  
e voi che, sciolti da terrena salma,  
rapti volaste ov'egli illustra i cieli;  
qual sia gloria lá su, corona, e palma  
per me, con vostra pace, or si riveli,  
come già lessi; e i gradi, e i cori, e 'l canto,  
e ciò che in luce involve il regno santo.

## 5

Lunge siate, o profani, e voi che adugge  
 l'ombra di morte e 'l cieco orror d'inferno,  
 che ricercate pur latebre ed ugge  
 al peccar vostro ed al nemico interno:  
 e voi ch'il vano amore infiamma e strugge,  
 o l'odio indura al piú gelato verno.  
 Ma chi di santo ardor mi purga il labro,  
 se l'opre or narro del celeste fabro?

## 6

Nulla mai vision nel sonno offerse  
 imagini del ver lucenti e belle,  
 piú di questa che a lui dormendo aperse  
 i secreti del cielo e de le stelle;  
 anzi i divini, e quasi in specchio ei scerse  
 misteri d'opre antiche e di novelle:  
 e 'nsieme gli apparí la terra e 'l cielo,  
 come in teatro a cui si squarci il velo.

## 7

Vide repente uscir duo vaghi Amori,  
 e quinci e quindi far contrario il volo,  
 e l'un girar con incostanti errori  
 la terra, e non partir da l'umil suolo:  
 e l'altro circondar gli eterni cori  
 del ciel sublime, e gir di polo in polo,  
 con ali piú del sol lucenti e preste,  
 fabro immortal d'alta cittá celeste.

## 8

E quel facea lá su mirabil opra  
 di chiarissima luce e d'òr serena,  
 ove notte non è che il sol ricopra  
 né 'l pigro verno i dí correnti affrena.  
 Questi fra noi, senza mirar di sopra,  
 a sua voglia formò cittá terrena,  
 e d'idoli e di mostri albergo e tempio,  
 tanto è diversa a quel divino esempio.

## 9

Egli primier pareva de' sacri monti  
con l'aratro segnar la terra intorno,  
ed indur l'ombre dolci a' chiari fonti,  
ove faccia al gran dí lieto soggiorno:  
e d'alte torri a le superbe fronti  
far gran corona, e 'l suo edificio adorno:  
e d'aurea pompa ornar la nova reggia,  
ove pria s'invaghisce e poi vaneggia.

10

Quinci d'alto signor gli occhi lusinga  
bellezza ignuda e senza velo o gonna,  
perché a l'opra crudele il re costringa,  
co 'l possente desio che in lui s'indonna:  
e par che penitenza il muova e spinga  
in antro oscuro, ove d'ignobil donna  
pianga l'amore e i suoi dilette immondi,  
e 'l sangue sparso, e d'altro umor s'inondi.

11

E quel medesimo al maggior figlio infiamma  
di piú iniquo desio piú molle core;  
e non si vide mai cervo né damma  
cercar del rivo al piú cocente ardore,  
com'egli il refrigerio a tanta fiamma  
cercando già di non concesso amore:  
parte, di donna che si turba e piange,  
appar l'onesto sdegno e 'l duol che l'ange.

12

Poscia lume celeste al cor gl'informa,  
quasi pittor de le memorie antiche,  
del piú saggio figliuol la vera forma,  
con tante sue non pure e non pudiche  
illegittime fiamme, e varia torma  
d'estrane donne e di mal fide amiche;  
e tra quelle lascive e immonde gregge,  
contaminata la paterna legge.

13

Quivi non solo incoronata il crine  
di Faraon la figlia a lui si mostra;

ma settecento ancor quasi regine  
quell'interno pittore ingemma e 'nostra;  
le Idumee, le Sidonie, e le vicine  
Cetee col re canuto in verde chiostra;  
e quelle di Moab figura insieme,  
e le figlie d'Amon, dannato seme.

14

Di pio, di saggio, empio diviene e stolto,  
fra tanti amori il veglio e tanti scorni,  
ed al vero suo Dio lo cor ritolto,  
i falsi adora anzi gli estremi giorni.  
Un bosco, un tempio è lor sacrato e cólto;  
par che la diva Astarte ancor s'adorni:  
sembran ne' sacrifici i fochi accensi,  
e dintorno fumar gli arabi incensi.

15

Turbato il Re del cielo al culto indegno,  
onde onora gli dèi falsi e bugiardi,  
par che il minacci, e con paterno sdegno  
a lui rivolga le parole e i sguardi.  
Di manto in guisa infine è scisso il regno,  
tanto il giusto furor vien grave e tardi;  
e pur sovente e questa parte e quella  
si mostra a lui ritrosa, anzi rubella.

16

Altari e statue, e senza luce i boschi  
alzati son sovra ogni eccelso colle,  
e sotto a' rami piú frondosi e foschi,  
dal volgo nel piacer languente e molle:  
e, come al suo splendor sian ciechi e loschi,  
il vero culto al vero Dio si tolle.  
La plebe in mille colpe erra e trascorre,  
e 'n tutto ciò che il Ciel sdegnando abborre.

17

Piú dura poi de la macchiata fede  
vendetta par che lasci il regno afflitto,  
ché di regi tesori avare prede,  
fa, dispogliando il tempio, il re d'Egitto:  
e con le spoglie d'òr, superbo ei riede;

l'altro riman com'era in ciel prescritto,  
facendo, a tanto mal quasi restauro,  
ne gli scudi il metallo in vece d'auro.

18

Ma né questo ned altro iniquo oltraggio,  
né i regi avvinti di catene e spesse  
volte a morte rapiti od a servaggio,  
né di vergogna alte colonne impresse,  
par che facciano il volgo al ver piú saggio;  
né 'l giogo pur che gli ostinati oppresse;  
ma ribellante, e 'n lungo errar protervo,  
or d'un idolo or d'altro il vile è servo.

19

Qui 'l dio dell'Ellesponto ha speco e selva  
e simulacro, e 'l re lasciva madre  
che a que' misteri è intenta, e si rinselva  
fra le spelunche vergognose ed adre;  
lá Belzebub risponde, o mostro o belva  
s'adora, e d'alto ciel sublimi squadre,  
o 'l sol che pien di scorno il dí n'apporta,  
o la strada de' segni obliqua e torta.

20

Nel tempio istesso ove il Signore alberga,  
cavalli ha il Sol, Baal profani altari:  
e perch'altri gli atterri e gli sommerga  
e ne scacci gli dèi d'Averno avari,  
par che di nuove macchie ancor s'asperga,  
né laverian senza sua grazia i mari;  
ma risorgon le statue e 'n verde spoglia  
questo e quel bosco inciso ivi germoglia.

21

E fantasmi a fantasmi, e larve a larve  
succeder gli parean, com'onde in fiume;  
e sempre che una imago a lui disparve,  
l'altra s'offerse al piú verace lume.  
Distrutto il tempio e rinovato apparve,  
mutata è stirpe a' regi e lor costume:  
e di gente Idumea nel seggio antico  
assiso il re del grande imperio amico.

22

Quinci il terreno amor d'augusta lode,  
amor di regno e di caduca altezza,  
sospinge a l'opre nuove il forte Erode,  
che le sue antiche leggi abbassa e sprezza.  
Egli ama, anzi arde, e per dolor si rode,  
tutto infiammato di mortal bellezza.  
Pria sparge il giusto e poi 'l femineo sangue,  
e, d'amore egro e d'odio, invecchia e langue.

23

Poi gli pareva veder turbato il sole,  
quasi tenebre a tutti il ciel pareggi;  
e ruine minacci eterna mole,  
al variar de le sue certe leggi:  
e la terra tremar, ch'egra si duole,  
rendendo l'alme a' lor celesti seggi:  
e i monti al duro crollo, e i marmi ha scissi,  
ed aperti i sepolcri e i ciechi abissi.

24

Guerra aspra infine e fame orrida e tetra,  
e crudeli vivande, e morti e scempi,  
e di giustizia che vendetta impetra,  
vedea Goffredo i più temuti esempi;  
né pietra rimaner congiunta a pietra,  
e 'l popol già fedel servire a gli empì,  
disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,  
a la Caucasea porta, a l'onde Caspe.

25

E dove fece il Re del ciel sanguigna  
la sua corona e fèra morte il morse,  
marmorea (ah vituperio!) alzar Ciprigna,  
lasciva dèa, nel sacro monte ei scorse:  
e la statua di Giove, opra maligna,  
non lontana appari dov'ei risorse:  
e dove giacque in fasce, il ver rassembra  
il vago Adon con lascivette membra.

26

Tali immagini e tante ha in sonno offerte  
il divin sogno a quel signor pietoso,  
che le luci de l'alma in sé converte,  
mentre è da l'opre esterne almo riposo.  
Quando ecco al ciel son già, tonando, aperte  
l'eccelse porte ov'aspirò bramoso:  
e città nuova or da' celesti regni  
scende, perch'ei v'ascenda e 'l varco insegni.

27

Come sposa real che in gioia e 'n festa  
le preziose pompe altrui dispieghi,  
e 'l suo candido seno e l'aurea testa  
di rare gemme e d'òr circonda e legghi,  
fa con le grazie di beltate onesta  
che ogni alma ad onorarla inchini e pieghi,  
cosí pareva quella cittade adorna,  
che di luce immortal mai sempre aggiorna.

28

Al diaspro quel lume era sembante,  
ed al cristallo in cui lo sol fiammeggia:  
grande ed alto il suo muro, e poscia od ante  
maggior non sorse, e solo ei sé pareggia.  
Dodici porte avea, tre vèr levante,  
tre vèr l'ocaso la sublime reggia,  
tre son vòlte al piovoso e nubilo Austro,  
l'ultime tre converse al freddo plaustro.

29

Un angelo vedea del sommo coro  
che ciascuna di lor guarda e difende;  
e 'l nome antico, scritto in bel lavoro,  
de' figli d'Israel quivi risplende:  
porte di bianche perle e piazza ha d'oro:  
tutto e diaspro quanto il muro estende:  
di varie gemme i fondamenti illustri  
sono, ognor saldi al variar de' lustri.

30

Quivi è l'iaspe il cui splendor rinverde,  
e 'l ceruleo zaffiro il ciel simiglia:

e 'l calcedonio impallidisce e perde,  
qual lume suol che a leve umor s'appiglia.  
Vince il lieto smeraldo il piú bel verde,  
e 'l sardio sparge ancor luce vermiglia,  
ma sol di sangue ei si colora e tinge;  
seco il sardonio i tre color dipinge.

31

Raggi d'òr vibra e d'òr vaghe faville  
il crisolito, e v'è il berillo ancora:  
e tutte avanza al sol chiare e tranquille  
gemme il topazio, e 'l suo cilestro indora:  
e 'l suo bel verde pur d'aurate stille  
asperge il crisopasso e quasi irrorà:  
sembra il giacinto l'aria; e l'ametisto  
come di rosa e di viola è misto.

32

Di varia luce fiamme ardenti e vive  
parean confuse, e colorati i raggi;  
e de l'Agnello il nome in lor si scrive,  
e de' dodici fidi alti messaggi.  
D'uopo non v'è di sol ch'il giorno avvive,  
girando per gli obliqui erti viaggi;  
o pur di luna che ora scema, or cresce,  
variando il suo albergo in Tauro, o 'n Pesce.

33

Ma da lume divin dolce conforto  
la città prende, e di tempesta e guerra  
l'Agnel mostra la pace, e quasi il porto  
ch'invan si cerca, e non si trova in terra.  
L'Agnel che non ci varia occaso, od òrto,  
né per distorte vie si volge ed erra;  
né quelli a cui sparisce il Carro e l'Orsa,  
de la sua luce e de la gloria inforsa.

34

Porta non vi si chiude, e notte oscura  
mai non vi sorge e non le adombra 'l seno.  
I regi de la terra in lei sicura  
fanno sua strada a lo splendor sereno.  
Non v'entra gente maculata e 'mpura,

che sparse il sangue o distemprò veneno;  
non v'adorna menzogna inganni o falli,  
né d'idolo superbo alti metalli.

35

Ma i duci invitti e' gloriosi Augusti  
vi portano auree spoglie e ricche salme,  
domi i tiranni d'Oriente ingiusti,  
e v'offron trionfando e pompe e palme  
d'Assiri, e d'Indi, e d'Etiopi adusti,  
scritti nel libro il qual dá vita a l'alme;  
tempio non vede, o morte in cieco avello;  
Dio vivo è 'l tempio, e 'l suo lucente Agnello.

36

Lutto non ode in lagrimose note  
ne la città ch'è tutta eguale e quadra,  
ma laude e canto: e Chi sol vuole e pote,  
con aurea canna la misura e squadra:  
Egli medesimo a le stellanti rote,  
luce agguagliando ad ombra oscura ed adra,  
numera i giri, e 'l lor cammin rotondo,  
e sol libra la terra e folce il mondo.

37

Poscia un fiume vedea di lucide onde  
fender l'alta città quasi per mezzo,  
più bel del Nilo, ove il principio asconde,  
o d'altro ch'al ciel mandi il fumo e 'l lezzo:  
che dal seggio divin, tra fronde e fronde,  
esce odorato, mormorando al rezzo:  
fa il legno de la vita i frutti e l'ombre,  
e par che quella sponda e questa ingombre.

38

Quinci veder pareagli in riva a l'acque  
d'angeli un nembo che lampeggia e vaga;  
quindi l'umano stuol ch'infermo giacque,  
e vi risana di vetusta piaga;  
qual dove d'alta selva agli occhi piacque  
fiorita vista, o d'un bel rio ch'allarga,  
volano infra le foglie augei dipinti,  
e l'api tra narcisi e tra giacinti.

39

Parea Goffredo a quel piacer contento,  
ch'ogni altro suo pensier dal core avulse;  
quando piú lampeggiò senza spavento  
il ciel, ch'al suo valor non diè repulse:  
e luminosa piú di puro argento  
e d'òr fino alta scala indi refulse,  
stesa da l'ime parti a le superne,  
e tutta fiammeggiò di luci eterne.

40

Qual discendea, qual v'ascendea poggiando  
de gli angeli del ciel sublimi e snelli,  
che non ebber di lá contesa o bando,  
e parean mescolarsi e questi e quelli.  
Da l'altra parte il santo Amor volando,  
stendea catena di gemmati anelli:  
egli fu 'l mastro; ei le belle alme avvinse,  
e tutte a sé rapite a Dio le strinse.

41

Quegli or la scala rimirava, or queste,  
pur quasi gemme in bel lavoro e nodi,  
d'occulto lume e di splendor celeste  
lucidi e sfavillanti in vari modi.  
Non vanti Grecia omai l'opre conteste  
da' falsi divi e le bugiarde lodi;  
e Venere e 'l suo drudo avvinto or taccia:  
ch'a questa il mondo stesso e 'l ciel s'allaccia.

42

Di Goffredo fu rapto al ciel repente  
lo spirto in sogno; e d'ogn'intorno ei scerse  
un bel sereno candido e lucente,  
tutto d'auro e di stelle ivi cospere:  
simile a quel candor d'alma innocente  
a cui nel Capricorno 'l ciel s'aperse;  
se questo è l'uscio onde varcar si creda  
mente che peregrina a Dio sen rieda.

43

Goffredo in quel sublime eterno loco  
maravigliossi, ove il suo amor sortillo;  
e dentro al lume di celeste foco  
vide un guerrier, quasi nel mar tranquillo;  
e 'n suono, a cui saria stridente e roco  
qual piú dolce è quaggiú, parlare udillo:  
- Non riconosci (e lo chiamò per nome)  
il padre Eustazio a le canute chiome?-

44

Ei risponder pareva: - Il nuovo aspetto,  
che di luce e d'onor se stesso avanza,  
pur tardi raffiguro, e dentro al petto  
giá sento del mio amor l'antica usanza. -  
Circondò poi con dolce e caro affetto  
tre volte il collo a l'immortal sembianza;  
e tre fiata la divina imago  
rassebrò spirto leve od aër vago.

45

Sorridendo ei dicea: - Come tu credi,  
non son piú cinto di terrena veste,  
ma nudo spirto e pura forma or vedi;  
la spoglia incenerita al mondo resta.  
Qui di città celeste adorne sedi  
il Re superno a' suoi fedeli appresta.  
Qui avrai (ma tardi al tuo desio, m'avveggiò)  
co' tuoi fidi compagni eterno seggio.

46

Qui non di lauro e non di fiori e d'erba,  
onde il mondo bramò pregi e ghirlande,  
ma di giustizia a te s'ingemma e serba  
corona, o figlio, luminosa e grande:  
l'altra ch'ornar potria fronte superba  
lá dove mortal fama il volo spande,  
rifiuterai, so certo; e non t'incresca,  
perch'indi la tua gloria in ciel s'accresca.

47

Ma perché piú lo tuo desire avvampi  
ne l'amor di qua su, piú fiso or mira

questi lucidi alberghi, e i vari campi  
di tante spere, e chi gl'informa e gira,  
e de gli angeli i raggi e i chiari lampi,  
e 'ntanto ascolta la celeste lira,  
e d'angelico suon la chiara tromba:  
ecco Dio che rifulge e già rimbomba. -

48

Giá sovra 'l sole e la stellante chiostra  
è posto di smeraldo un seggio in alto,  
in cui le due nature il Re dimostra,  
tinta l'umana di sanguigno smalto.  
l'iride santa in giro al soglio inostra  
segno di pace, e nol perturba assalto.  
Seggion, d'òr coronati, intorno i vegli  
con bianca stola intra lucenti spegli.

49

Folgoreggiando uscían del seggio eterno  
fulmini e foco, spaventosi in vista,  
e voci, come tuoni a mezzo il verno,  
correan per l'aria tenebrosa e mista.  
E sette lampe avante al Re superno  
il cui santo splendor nulla contrista,  
spiravan dolci spirti e chiare fiamme,  
onde l'alma s'illustri e 'l cor s'infiamme.

50

E di ceruleo vetro un mar piú largo  
di quello onde il Centauro a noi pervenne,  
o d'altro che solcasse o Scilla od Argo,  
o di quanti portáro al lido antenne,  
ondeggia incontra: e con mill'occhi d'Argo  
hanno i quattro animai dipinte penne:  
ciascun sei ali spiega, e 'n varie forme  
par ch'intorno a quel seggio il vero informe.

51

Pur davanti a la sede un lume accenso  
di sette, come stelle, ardenti faci,  
un altar d'oro illustra, e spira incenso  
odorato di lodi a Dio veraci,  
da cui perde la Musa, e perde il senso,

perdono tutti i pensier nostri audaci,  
né bastar ponno adamantine lingue;  
ma 'l Suo spirto le spira e 'l ver distingue.

52

D'altro lato apparian le spoglie eccelse  
del superbo dragon che pur contrasta;  
e tante stelle al suo cader divelse,  
da Michel vinto al fulminar de l'asta:  
e di chi ribellando in guerra ei scelse,  
sparsa la parte temeraria e guasta,  
vacue le sedi, e rotti i carri e i vanni,  
e del gran precipizio antichi danni.

53

E 'l trofeo de la Croce, e 'l sangue sparso  
de l'uom che vince e 'l suo morir perdona,  
rai purpurei spargendo, è quivi apparso  
con pungente di spine aspra corona:  
con l'altre sue, che nulla avaro e scarso  
de le sue grazie, altrui comparte e dona,  
d'oro e di raggi, e co 'l natio diadema  
di pura umanità gloria suprema.

54

Maria, di sol vestita, ha il crine adorno  
d'alta corona di lucenti stelle;  
e sotto i piedi è l'uno e l'altro corno  
de la candida luna: e, quasi ancelle,  
le celesti virtù le sono intorno,  
pure, leggiadre, graziose e belle.  
Ella da gli occhi e dal suo casto grembo  
versa di mille grazie un dolce nembo.

55

Sembran gli angeli eterni augei volanti,  
e nove rote fan col terzo giro,  
vari di nome e d'opre e di sembianti;  
e i più beati a Dio via più s'unîro:  
e di sua luce han gloriosi ammanti,  
men gli altri che più lunge il ciel sortîro:  
l'un l'altro illustra e i doni altrui comparte,  
transfusi da sovrana ad ima parte.

56

Da coronata fiamma 'l primo Amore  
cospargea, sfavillando, a' primi cerchi  
piú chiara luce e piú soave ardore,  
e grazia che non scemi e non soverchi.  
Perché di grado in grado al sommo onore  
l'infimo si pareggi e piú non cerchi,  
ma, contento, il Signor ch'il mondo folce,  
lodi con armonia sonora e dolce.

57

Come fremito d'acque e di torrenti.  
precipitando per montagna alpestra,  
o mormorar de' piú sereni venti  
via piú rimbomba a la magion silvestra:  
cosí mai non cessâr divini accenti  
lodando il re da la possente destra,  
de le vendette il Dio nel santo carme,  
che vince e dona e toglie i regni e l'arme.

58

- Santo Signor, Santo (gridâro) e Santo  
de gli eserciti Dio, temuto in guerra;  
piena è la terra di tua gloria, e quanto  
ella nel giro suo circonda e serra.  
Non rimbomba cagendo il Nil cotanto,  
il Nil ch'esce piú volte e va sotterra;  
e se i vicini a quel rimbombo assorda,  
è perch'il senso umano e 'l suon discorda.

59

Ma concorde armonia con dolci tempore  
da pure menti è su nel cielo intesa,  
dove non è giammai chi turbi o stempre  
i lumi o i cori, o faccia a l'alme offesa.  
Quivi par che misuri 'l corso e tempore  
il sol rotando la sua lampa accesa  
tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,  
e faccia al Re del ciel contenti e balli.

60

Con cento nomi, in cento suon diversi,  
il gran Re de le stelle ivi s'adora:  
e 'n angeliche note i santi versi  
l'alta reggia del ciel fan piú sonora.  
«Tu 'l Bello e l'Un: tu Luce, e luce versi,  
tu sol, tu stella sorta anzi l'aurora:  
tu foco e fiamma sei, che l'alme accendi:  
tu, santo Amor, ch'a noi per noi discendi.

61

Tu de' secoli il Re: tu sei 'l Vetusto  
e 'l Novissimo: tu Principio e Fine:  
e la Giustizia ancor, non pur il Giusto:  
Forza, Mente, Ragion d'opre divine:  
mezzo fra 'l Padre e il peccatore ingiusto,  
che ritogli a l'Inferno alte rapine:  
tu Vita, ch'empia morte assorbe e strugge:  
e Salute, onde l'alma a Dio rifugge.

62

Tu Verità, tu Via, tu Porta e Tempio:  
sacerdote ed agnel: leone ed angue:  
pastor: medico pio, ch'il fèro scempio  
soffristi, e per altrui versasti il sangue:  
tu Imago eterna, e de l'Imago esempio:  
ristoro e pace a chi guerreggia e langue:  
e Pietra, e Fonte, e Fiume, ed umil Verme:  
Vite d'uve feconda, e Fiore, e Germe.

63

L'Altro e l'Istesso: or grande il mondo accogli  
nel pugno, or vuoi ch'un picciol cor ti copra:  
simile e dissimil, che legghi e sciogli  
Satán rubello: e vai sotterra e sopra  
il ciel trionfi, e 'l tuo mortal dispogli,  
poi il rendi eterno, e premi 'l merto e l'opra:  
Re de' regi e dator di sante leggi;  
Dio degli dèi, che sol puoi tutto e reggi».

64

Mentre il sonno al buon duce i sensi lega,  
de gli angelici canti 'l dolce suono

sveglia la mente, ond'ella e loda e prega  
e 'mpetra a sé vittoria, a' suoi perdono.  
L'alta gloria de l'alme indi si spiega,  
ch'ebber d'eterna grazia il santo dono;  
e' n novo ordine pur diviso assembla  
l'altro che non vestí terrene membra.

65

Qual di purpuree rose e di sanguigne  
qual di ligustri avea corona a' crini;  
altri il pallor, che l'umiltá dipigne  
ne le vïole, illustra a' rai divini.  
Ma tutte risplendean l'alme benigne,  
con la stola di gloria in bianchi lini,  
quasi in manto di luce; e un verde ramo  
mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

66

Come s'in orïente il dí rinasce,  
e di candida luce il ciel s'inalba,  
splende con bianche e con dorate fasce,  
fra rugiadosa nubi 'l sole o l'alba:  
cosí ne' raggi par s'ammanti e fasce  
la stirpe nata innanzi il regno d'Alba,  
a cui già s'ombreggiava il lume occulto  
pria che 'l vel rimovesse il re sepulto.

67

Tronco avea di fin'òr fondato e saldo  
la pianta che sorgea d'alta radice,  
e i rami frondeggiâr quasi smeraldo,  
facendo 'l rogo a l'immortal Fenice.  
Spirava, ardente d'amoroso caldo,  
nel grand'arbor di Jesse aura felice:  
e germogliava il fiore a cui tranquilla  
l'onda di santo fiume il crine instilla.

68

Era da questa parte a l'ombre assiso  
il duce d'Israel co' regi invitti;  
e color che nel regno in sé diviso,  
fûr di percossa o d'aspro giogo afflitti;  
ma quei ch'illuminò l'Agnello anciso,

rimovendo i sigilli a' nomi iscritti,  
sedeangli incontra in coronata chioma.  
famosi Augusti de la nobil Roma.

69

D'eterni seggi, e di colonne e d'arme,  
e di scettri e corone 'l lume abbaglia;  
né qui sono i metalli impressi e i marmi,  
né rigido diaspro ancor s'intaglia  
d'imprese occulte e di leggiadri carmi,  
o di vago trofeo d'alta battaglia:  
com'ivi sculta e preziosa gemma,  
ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.

70

Ne l'alto suo pensier, qual sole in vetro,  
sembravan fiammeggiare i raggi interni;  
e 'l padre dir pareva: - Qual grazia impètro  
teco dall'alto Re de' regni eterni?  
Ch'abbi lui visto in pura luce, e Pietro,  
il cui splendore a pena omai discerni:  
mira le sante chiavi, e mira appresso  
Lino e Clemente pur nel giro istesso.

71

Mira i piú celebrati in sacra istoria:  
Silvestro, a cui d'Italia il don si fece,  
ch'assai d'invitto imperator si gloria,  
piú del signor ch'ivi è di Pietro in vece.  
Mira lá il Magno, e l'immortal vittoria,  
per cui di nuovo trionfando ir lece  
de l'avarò Satán; e l'alma augusta  
traslata al ciel ove ogni grazia è giusta.

72

Mira vacue le sedi alte e lucenti,  
e di gloria immortal sacri diademi,  
lá 've poi saliran Paoli e Clementi,  
ne' secoli piú tardi e quasi estremi.  
Nel settimo parran smarriti e spenti  
i rai del sol, non che turbati e scemi:  
cieca Roma, orbo il mondo, e preso il tempio,  
ch'è di questo immortal sereno esempio.

73

Egli medesimo poscia orna e circonda  
l'augusta chioma di corone e d'auro,  
rara clemenza! e di sue grazie abonda,  
e di quel suo celeste ampio tesauo,  
acciò ch'il vincitor la terra e l'onda  
trascorra, e domi il fèro Scita e 'l Mauro:  
e penitente, anzi gli stremi giorni,  
piú che di gran trionfo il cielo adorni.

74

Ma poi che giunto a la sacrata verga  
l'ottavo sosterrá di Pietro il manto:  
dal ciel richiameralla, in cui s'alberga  
con la giustizia e con la fede accanto:  
pria cèrco avendo, ov'il sol chini o s'erga,  
come suol messagger del regno santo;  
che loco in terra d'illustrar non lascia,  
fra gli estremi del mondo ond'ei si fascia.

75

Né Pio, fra gli stellati eterni seggi  
fia piú di gran vittoria in ciel contento;  
né di mole ch'Olimpo alta pareggi,  
Sisto a l'opre laggiú pietose intento;  
che d'aver dato a le severe leggi  
chi suo rigor contempra e suo spavento;  
padre a' regi e pastor, sostegno al mondo,  
ministro a Dio ch'in lui n'appoggia il pondo.

76

La Francia, adorna or da natura e d'arte  
squallida allor vedrassi in manto negro,  
né d'empio oltraggio inviolata parte,  
né loco dal furor rimaso integro:  
vedova la corona, afflitte e sparte  
le sue fortune, e 'l regno oppresso ed egro:  
e di stirpe real percosso e tronco  
il piú bel ramo, e fulminato il tronco.

77

Ei solo (oh quanto lunge a' tempi nostri  
trascorro!) ei solo il re può dare al regno  
e 'l regno al re, d'omi i tiranni e i mostri  
e placarli del Cielo il grave sdegno.  
E i duo nepoti eletti ai lucid'ostri  
chiama, onde l'uno e l'altro in prima è degno:  
nunzi o ministri, e fidi, e gravi, e saggi,  
che spargeran de le sue grazie i raggi.

78

Roma che rimirò nel secol prisco  
duo soli, e meraviglia e timor n'ebbe,  
come vedesse in ciel spavento e risco,  
tanti soli scorgendo, or che direbbe?  
Nel cui lume affissarti a pena ardisco  
tanto lor gloria al sommo sol s'accrebbe  
ch'è vivo fonte pur che luce infonde,  
e rai sparge e faville in fiume e 'n onde.

79

Quinci ne' sacri regi ella deriva:  
e, se terreno affetto in mezzo è posto,  
qual luna suol ch'al sommo cielo arriva  
ed abbia il maggior lume incontra opposto  
l'augusta gloria imbruna, e fosca e priva  
quasi d'onor, tiene il suo raggio ascosto.  
Questa è l'ecclissi in ciel, ch'in nubi e 'n ombra  
la real maestá sovente adombra.

80

Mira come s'offusca (ahi terra avara!)  
dianzi nel padre, ed or nel figlio Enrico:  
ma volgi gli occhi ove piú bella e chiara,  
risplende in quel sí grande a Cristo amico,  
ch'a' rai del suo Vicario arda e rischiara  
il mondo tutto; e lascia il seggio antico.  
Quel, fiammeggiante in guisa di piropo,  
è Costantino; e 'l buon Teodosio è dopo.

81

In quel gran seggio, ov'è la santa Libra  
in cui la terra in lance e 'l mar si pone,

Giustiniano è quel ch'il mondo libra,  
tutto di palme adorno e di corone.  
Ne l'altro Foca: appresso i raggi vibra  
il magnanimo Carlo e 'l primo Ottone:  
oh quante cose astringo in picciol fascio,  
e quanti nomi illustri addietro lascio!

82

Però ch'a dipartir n'affretta il tempo,  
ed il sol, che i mortali omai richiama  
lá giuso a l'opre, ove regnare a tempo,  
figlio, devrai con gloriosa fama:  
poi qui, dov'io men vivo e non m'attempo,  
tornare al ciel che ti conforta e chiama:  
e gran sede prepara a l'alma stanca,  
in cui di lucide ali 'l cigno imbianca.

83

Tu sei quel cigno, anzi il morir sí lieto  
d'un bel presagio a cui non sorse eguale;  
e dal regno terren senza divieto  
al ciel dispiegherai le candide ale:  
poscia (conserva al cor l'alto secreto)  
lá dée regnar il tuo fratel mortale:  
e, vòlta a Dio la faccia, al mondo il tergo,  
a te qui salirá ne l'aureo albergo;

84

perché di Leda i favolosi figli,  
ch'antica fama uniti in ciel figura,  
la nuova età non lodi 'nfra perigli  
de la tempesta e de la notte oscura:  
ma 'l vostro esempio e i vostri alti consigli  
segua, dove minaccia aspra ventura:  
e gemino voi siate e vivo lampo,  
ch'altrui risplenda in tempestoso campo. -

85

Appresso gli apparian, quasi congiunti,  
tre seggi e quattro, in cui nessuno asside;  
ma quasi raggio che turbato spunti,  
la gemma de l'estremo ombrata ei vide.  
Questi de' sette regi, a' primi aggiunti,

avranno (udí) l'alme devote e fide. -  
Parte il ciel si turbava, e fiera pioggia  
cadea di sangue in disusata foggia.

86

Dir parve il padre, e non col viso asciutto  
(se per pietate in ciel si plora e geme):  
- Ahi! di regno infelice, e pur distrutto,  
caduta è la corona e spento il seme.  
Non ricercar de' tuoi l'amaro lutto,  
e le percosse e le ruine estreme.  
Non rimirar lá giú le statue ignude,  
come ciascuna par che pianga e sude. -

87

Poi, qual di tomba tenebrosa, o d'arca,  
uscí dolente e lacrimosa voce,  
e di donna sembrò, che si rammarca:  
- Preso è 'l sepolcro e svelta in me la croce;  
macchiato il tempio, e d'infedel monarca  
sostegno, orba regina, il giogo atroce. -  
Tuoni di voce allor quasi lugubri  
scorrean da l'Ellesponto a' lidi rubri.

88

Di novo il sol con vergognosa fronte  
mirar pareva, e con turbate ciglia  
soffrir gli oltraggi di catene e l'onte  
di Sion, mesta e nubilosa figlia;  
e 'n Acra alzarsi e ne l'opposto monte,  
non piú la croce del Signor vermiglia;  
ma de l'Egitto la superba insegna,  
e 'l trofeo di Satán, ch'è sciolto e regna.

89

Poscia di fiero colpo il sol percosso  
vedeasi in vista spaventosa e negra.  
E le stelle cader dal ciel commosso,  
né rimaner lá su la spera integra:  
fervido il mar di Tracia e tinto in rosso;  
il lido e 'l campo omai simiglia a Flegra:  
e schiere di giganti orribil corso  
fanno, con testa di serpente e d'orso.

90

Grande e terribil drago or vola, or serpe  
e sparge fiamme, e versa il tosco, e fischia  
dintorno a la gentile antica sterpe,  
dove l'aquila annida, e pur s'arrischia.  
Co' nodi avvolta è la tartarea serpe  
a quel sacro augello in fiera mischia.  
Lo scaccia alfin dal nido ingombro e guasto,  
e due regni divora: ahi fiero pasto!

91

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco e l'aura  
del tenebroso ciel trapassa e fende  
l'augel volante, e 'l nido orna e restaura  
dove ricovra, e 'nsino al cielo ascende.  
Ed a due capi alte corone inaura;  
l'ali al Borea, a l'Occaso innalza e stende,  
e i popoli e i paesi a l'ombra ammanta,  
e chi d'antica libertá si vanta.

92

Al gran sol di giustizia il chiaro sguardo,  
e i figli coronati a prova affisa,  
al cui volo sublime ogni altro è tardo  
sovra la terra ch'è del mar divisa;  
né vola al segno mai saetta, o dardo,  
com'ella al ciel, né l'è sua via precisa:  
e mentre gira pur di cerchio in cerchio,  
nulla s'abbaglia a lo splendor soverchio.

93

Mira Goffredo, e de' guerrieri egregi  
spirti far gli parean lucente rota;  
e per fama ei conosce i nomi e i pregi,  
s'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota.  
Quivi Ugon risplendea, da' Franchi regi  
nato, e Goffredo il zio, l'alma devota:  
e de la gente d'Azio a tutti innanzi  
Guelfo apparia, che si partí pur dianzi.

94

Seco girar parean, qual fiamme accese,  
l'alme de' prischi eroi, nel ciel consorti,  
che per l'Italia in onorate imprese  
piaghe soffrîro e gloriose morti:  
e del barbaro orgoglio a l'aspre offese,  
fûr quasi scogli in mar turbato, o porti:  
Caio, Aurelio, Foresto, il nuovo Ettore  
contra Attila, e di guerra eccelsa torre.

95

Il luminoso cerchio in giro volve  
Acarino, il primo Azzo, il pio Germano,  
che trionfâr di lei che 'l vel dissolve,  
con piaghe adorne di splendor sovrano:  
di sua luce Aforisio ancor s'involva,  
vincitore altri d'Unno, altri d'Alano,  
d'Erulo altri o di Goto; e par che segua  
Valeriano il padre, e 'l padre adegua.

96

Già de gli schiavi il vincitore Ernesto  
ancor fiammeggia infra l'eterne luci:  
e tu, al Lombardo re grave e molesto,  
quivi, Adoardo, al pio signor riluci.  
Enrico e Berengario il bel contesto  
adorna; e dopo gli altri invitti duci,  
Ottone e i figli; e già con lor rotando  
Patrizio, Belisario, Anselmo, Orlando.

97

Traslato in maggior tempio, allegro or gode  
Americo de' suoi ch'in terra ei lassa,  
dove le rive il Po dstringe e rode,  
la cui forma co 'l mondo ancor trapassa:  
molti Azzi han seco in cielo eterna lode,  
verso di cui l'umana e vile e bassa,  
e Tedaldo, e Matilde ancor si vela  
di casta luce, e fra gli eroi s'inciela.

98

E tra il chiaro candor del puro latte,  
e l'acceso del foco e vivo raggio,

trionfa or co' Normandi, e non combatte,  
né v'è sdegno fra lor di vecchio oltraggio.  
Aure o fiamme già mai non fûr sí ratte  
né sol girando obliquo erto viaggio,  
come girar parean Latini e Franchi,  
pronti e leggieri a' pensier gravi e stanchi.

99

Poi vedea quei che a la spietata rabbia  
far contrasto solean del Mauro infido:  
e spesso gli serrâr quai fère in gabbia,  
o vinti gli cacciâr di lido in lido.  
Ruïdiás il primo: e par ch'egli abbia  
compagni di gran nome e d'alto grido.  
Vedea de' Greci alme lucenti e vaghe,  
contente in ciel de l'onorate piaghe.

100

Ma pur volger pareva al pio guerriero  
gli occhi già stanchi e di mirar non sazi,  
lá 've, poi che avrá pieno il corso intero  
de la vita mortale e i brevi spazi,  
alma real degnissima d'impero  
dée seder fra smeraldi e fra topazi.  
- Quei seggi (disse il padre) il cielo estolle  
a la stirpe che a l'altre il pregio tolle.

101

Da l'Austro il nome, e 'ncontra l'Austro avranno  
ne l'estreme del mondo avverse parti,  
corone e scettri, oltre il cammin de l'anno  
e del sole, ove i raggi appena ha sparti:  
non fia de l'Occidente empio tiranno  
che non tremi il valor, e l'armi e l'arti;  
e dal destro d'Europa e dal sinistro  
lato, gloria daranle Ibero ed Istro.

102

Né prole augusta mai sí nobil parto  
di tanti re, di tanti eroi vi scorse,  
com'ella poi ch'il sesto appresso il quarto  
vedrá regnar fra le Colonne e l'Orse,  
ed oltre. E te da' tuoi nulla diparto,

né d'altro successor la mente inforse,  
né mèta a quel valor, né pari al seggio,  
né confine a l'imperio in terra io veggio.

103

Di questa nascer dée l'invitto Carlo,  
promesso a lei da' lumi erranti e fissi,  
anzi da Dio, ch'altrui vorrá mostrarlo,  
qual raggio suo, dopo l'oscura eclissi.  
Fará piú bello il mondo; e ciò che io parlo  
è breve stilla d'infiniti abissi;  
e stenderá l'imperio e quinci e quindi,  
vittorioso, a' Mauritani, a gl'Indi.

104

Giá sin ora tremar gli antri profondi  
veggio d'Ercinia e de l'antica Ardenna;  
e i regni di Baldacco, e i templi immondi,  
e l'arca infame di cadere accenna:  
e ne l'ampio Oceáno in novi mondi,  
dove or non spiega il volo ardita antenna:  
muto è l'idol bugiardo a plebe inferma,  
o 'l precipizio, muggiando, afferma.

105

Carlo che avrá portato il grave incarco  
del mondo che ruina alfin minaccia,  
in quel sará c'ha le colonne, e 'l varco,  
perché d'Alcide il corso omai si taccia:  
benché Lerna spaventi al suon de l'arco,  
e plachi 'l bosco d'Erimanto in caccia:  
né tanto ei circondò d'estranea terra,  
mostri domando, o pur tiranni in guerra;

106

né Bacco, il qual frenò da l'alto giogo  
di Nisa al carro suo l'orrida tigre,  
né quel che pose a' Persi 'l duro giogo,  
e correr fece servi Eufrate e Tigre:  
né Cesare, o Traian; ché tempo, o luogo  
non manca a l'opre del valor impigre.  
E dubbi siam, restando ove combatti,  
stender virtú con gli animosi fatti?

107

Lá vedi il trono, e vedi inscritto il nome  
di Ferdinando e del gran figlio eletto,  
perché gli empi respinga e l'aspre some,  
sin che muoia il dragon da rabbia astretto:  
e di Rodolfo a cui le sacre chiome  
veder di gloria incoronate aspetto  
e di tanti altri, a cui virtù divina  
ed origin celeste i regi inchina.

108

In quell'età non fia maggior sostegno,  
che 'l barbaro crudel ritenga a bada,  
d'Alfonso invitto; e quell'imperio 'ndegno  
vincer potria con l'onorata spada:  
nato a gli onori, a le vittorie, al regno,  
mostrerà di valor sublime strada;  
né man piú forte o degna ha palma o scettro,  
o sí grand'alma in ciel lucido elettro.

1096

Lasciam le caste e gloriose donne,  
schiera d'un bel silenzio assai contenta;  
e d'alto soglio mira alte colonne,  
onde l'eternitate il ciel sostenta:  
per cui varca la fama, e non assonne,  
ben che la vita sia caduca e spenta:  
né fôra egual sostegno Abila e Calpe  
a tanto onore, ovver Pirene ed Alpe.

110

Lá di vittorie e di corone adorno  
(se pur vita mortale in terra è lunga)  
fará veglio Filippo al ciel ritorno.  
Dov'egli gloria a la sua gloria aggiunga;  
poi che avrà sparso il suo gran nome intorno,  
ovunque i regni estremi il mar disgiunga,  
domi popoli, genti, e regi avversi,  
vinti in terra i nemici, e 'n mar dispersi.

111

Altri salvati, altri d'incerte e false  
leggi d'error conversi al proprio culto,  
ed illustrato in mezzo a l'onde salse  
con l'arme e con la fede il vero occulto;  
lá dove Alcide a trapassar non valse,  
né 'l Greco che fu errando in mar sepulto,  
o nave che afferrò con duro morso  
Asia od Europa, o sciolse altronde il corso.

112

Veggio sul lido estremo al polo alzarsi,  
non pur su quelli onde fu domo Anteo  
e 'n fiammeggianti stelle altrui mostrarsi  
la croce, eterno al Re del ciel trofeo.  
Veggio altri lumi a' naviganti apparsi,  
poi che Boote e 'l carro in mar cadéo. -  
Ma chi sommerge e scaccia infida turba,  
che tutti i nostri lidi omai perturba?

113

Angelo par, che tenga al freno avvinto  
Euro con Austro, e che gli schiuda e sciolga.  
Angel certo è, di zona in guerra accinto,  
e dá vittoria ove secondo ei volga.  
L'altro ha la verga; e d'ostro e d'òr dipinto,  
par che sparga le nubi o pur le accolga.  
Il terzo co 'l tridente arde e sfavilla,  
e fa l'onda turbata e poi tranquilla.

114

Paiono isole o selve, in torbida onda  
d'arbor volanti; e 'l mar s'innalza e mugge.  
Chi tante navi prende, e parte affonda?  
altre n'infiamma, e vincitor distrugge?  
Vola intorno a' trofei di sponda in sponda  
l'aquila imperiosa, e 'l leon rugge:  
cerca 'l drago crudel speco o latebre:  
copre Bizanzio ed Asia orror funebre.

115

La regina del mar di lucid'ostro  
lieta risplende, e mille tempi alluma,

e de' sacri animai gli artigli, e 'l rostro  
loda, e quel suo che i vanni al volo impiuma  
E Partenope ancor del vinto mostro  
canta la fuga, e 'ncende odori, e fuma:  
Roma rinova le sue antiche pompe  
al glorioso, che l'incontra e rompe.

116

Di Gedeone ancora il puro vello  
quivi i sacri misteri alfin rinova.  
Ma qual pria narrar debbo, o questo o quello,  
di tanti eroi che 'l porteranno a prova?  
E i nomi ignoti di splendor novello  
fará lucenti in bella etate e nova?  
Te, Cosmo invitto, al tuo splendor conosco,  
o saggio fondator del regno Tosco.

117

Tu c'hai del mondo 'l nome, e 'l ciel riempi  
de la tua fama, e 'l fai piú adorno e chiaro,  
a' tuoi figli darai sublimi esempi  
da sprezzar Dite ed Acheronte avaro;  
vincendo quei che ne gli antichi tempi  
statue o colonne a la giustizia alzâro:  
e mentre lieto corre e l'Arbia e l'Arno,  
catenato il furor si rode indarno.

118

Ma Ferrando, al cui saggio alto governo  
placate ubbidiran la terra e l'onde,  
men in sue squadre e nel furore esterno  
di gente mossa a guerreggiar altronde,  
meno in tesor che ne l'amore interno,  
e 'n se medesmo, e 'n sue virtù profonde,  
fonderá quel potere ond'ei corregge  
Toscana, a sé di sé corona e legge.

119

Del Bavarico duce invitta prole  
par ch'in Germania il primo onor confermi  
e gloriosa, e piú chiara che 'l sole,  
la veggion de' nemici i lumi 'nfermi:  
e de l'imperio la gravosa mole

in lei sostegni avrá costanti e fermi,  
e 'n prisca nobiltá pace tranquilla,  
e fede che non teme e non vacilla.

120

De gli Avari 'l valor non lunge io scorgo,  
come illustre risplende e chiaro avvampa,  
in monte, 'n lido, 'n tempestoso gorgo,  
e vincitore in varie parti accampa.  
Qui del buon Doria, il veglio, ancor m'accorgo,  
ch'in mezzo a l'onda par lucida lampa  
d'eterna gloria; e 'n sommo grado il giunge  
Andrea 'l nipote, e palme a palme aggiunge.

121

Sará terror de l'Africana spiaggia  
il gran Ferrando, e de l'argente Reno;  
lá dove fugga sanguinoso, e caggia  
l'empio, mordendo il suo natio terreno.  
Non avrá man piú forte, alma piú saggia,  
cittati, e regni, a cui restringa il freno;  
ma di Corduba il nome, e di Cardona  
con altissime laudi al ciel risuona.

122

La gloria di Consalvo, altrui molesta,  
il buon duca di Sessa ancor lusinga;  
e col suon de' trofei virtú si desta,  
e poggia a' primi onori alfin solinga.  
Né di Zuniga il merto o cessa o resta,  
dove a l'eccelse imprese alcun s'accinga;  
ma di Zuniga il nome e di Miranda  
avvien che glorioso l'ali spanda.

123

Né quel di Feria, o del suo duce, adombra  
futura età, né fia men chiaro il grido:  
o pur quel di Toledo, onde s'ingombra  
d'Africa quasi o pur di Spagna il lido:  
altri regge l'Italia, e scaccia e sgombra  
altri, Malta salvando, il Trace infido:  
qual varca l'Albi argente, o dove il lasso,  
che serri ad un de' nostri il duro passo?

124

Ahi, chi tanto valore in vane imprese,  
e 'n periglioso campo oscura a torto?  
Che altrove quelle insegne alfin distese,  
sarian temute da l'Occaso a l'Orto.  
Cessin, sangue real, sí gravi offese:  
e gitta l'armi, o tu correggi il torto;  
o le rivolgi 'ncontra 'l fèro Trace,  
dando a' popoli tuoi salute e pace.

125

Tu, Carlo, tu primiero a tanti sdegni  
pon fine, e queta le discordie antiche,  
tu che prendi i gran regi e doni i regni,  
ed in gelate parti, e 'n parti apriche;  
tu che di perdonar, vincendo, insegni,  
e premio stimi 'l ciel d'alte fatiche,  
a cui, vivendo ancora, il calle aprirti  
potrai d'Olimpo infra divini spirti.

126

Ma Filiberto vince, e vince 'n modo,  
che d'eterna vittoria ha pace i frutti:  
e tra possenti regi ordisce il nodo,  
per cui torna d'Europa in festa i lutti.  
L'arti di Guidobaldo, o l'arme io lodo,  
o 'l senno, o quel valor che è luce a tutti?  
O la gloria del padre io piú sublime,  
o lui felice piú d'un figlio estimo?

127

Giá per le vie dell'avo al cielo aspira  
il magnanimo figlio in piú verd'anni;  
e fra' regi, e fra l'armi e splende e spira  
la fama del suo onore, e spiega i vanni:  
novo Alessandro a l'Oriente or gira  
la nobil destra; e gravi e lunghi affanni  
sostien poi ne l'Occaso, e 'l vince e doma:  
piú d'altri non si gloria Italia o Roma.

128

Gloriosa colonna a l'empia forza  
de' barbari in mar sembra orrido scoglio,  
tra fulmini di guerra; e si rinforza,  
e frange di quegli empì 'l duro orgoglio:  
al nome sol de l'onorato Sforza,  
verga l'eternità piú lungo foglio.  
Segue Vespasiano alti vestigi,  
sempre lunge da' laghi Averni e Stigi.

129

Chi potrebbe tacer l'invitte posse  
di Luigi o di Carlo, altera coppia?  
Cadran le schiere a quel valor percosse,  
e le mura, ove il ferro i rischi addoppia:  
e i gran giganti a le feroci scosse,  
e ciò che la possanza e l'arte accoppia:  
e dove quel valor percote, o 'ncontra,  
non fia forza o furor sicuro incontra.

130

Chi d'un altro Ferrante il core e 'l senno,  
o la man larga a l'oro, a lo stil pronta,  
o quanti seco in un silenzio accenno  
di progenie, ch'al ciel poggia e sormonta?  
Potrian chiudere il passo a Pirro, a Brenno,  
e fare ad Annibál vergogna ed onta,  
que' valorosi, che alzeranno in guerra  
l'Orsa sublime in ciel, sublime in terra.

131

Veggio Onorato pur co 'l vello d'oro,  
o gli altri suoi che l'aquila d'argento  
dispiegheranno; al trionfale alloro  
già veggio Pietro, 'l valoroso, intento;  
e, lungo il Reno, o sopra il mar sonoro,  
co 'l duce suo fra cento squadre e cento,  
veggio Savelli e Conti, e quindi e quinci;  
e te che l'orso a la colonna avvinci.

132

Ecco de' regni che divide il mare,  
partendo i monti con sentiero angusto,

due regie stirpi, e gloriose e chiare,  
in cui riluce lo splendor vetusto:  
e ne l'una e ne l'altra a prova appare  
cortesia, largità degna d'Augusto.  
E Luigi di qua dal breve golfo  
scenderá da Guglielmo e da Aristolfo.

133

Co' figli di valor, di gloria adorni,  
fra' quali or fonda Alfonso in salda pietra;  
e fia ch'Italia al primo onor ritorni,  
s'ella mai grazia d'adorarlo impètra.  
E Carlo, a cui par che Venosa adorni  
armi e corone, e la famosa cetra.  
Quei l'insegna dal cielo e 'l gran cognome  
avran da genti sparse, ancise e dome.

134

Gli africani trofei, le spoglie, e l'armi,  
le vittorie d'Epiro, ovver de' Sardi,  
non pur fian degne di sublimi carmi  
ne' tempi fortunati a venir tardi;  
ma n'intagli Ierace i bianchi marmi,  
in cui l'antiche imprese altri risguardi.  
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco  
di farlo paragone al secol prisco.

135

L'un suocero, d'onore e d'anni antico,  
duce sará d'Eráclea; al fin del corso,  
gl'Insubri reggerà, di Carlo amico,  
gran tempo innanzi a lui nel ciel precorso.  
Principe l'altro fia nel suolo aprico,  
ove il foco de' monti infiamma il dorso:  
né d'altri piú Sicilia allor si vanti,  
ben che molti Ieroni onori e canti.

136

Saria piú degna d'immortale stato  
la fè di lui che Bisignano onora,  
e tutta Europa, ond'egli al ciei traslato  
celesti grazie a l'alta stirpe irrorà.  
Quel di Stigliano e di Sulmona a lato,

a cui virtù corone e scettri indora:  
coppia degna del ciel, che in varie forme  
par che le vie sublimi a' figli informe.

137

Fia in quei di Capua alta fortuna ad alta  
virtù congiunta, il che di rado avviene:  
e benché ingiuriosa Italia assalta,  
ora i monti varcando, ed or l'arene,  
la nobiltà, che i gran principi esalta,  
il pregio antico e 'l prisco onor mantiene.  
Ma nel prence di Conca al sommo poggia,  
e splende adorna in disusata foggia

138

Chi il buon prence d'Avella, e i saggi e forti  
cavalier di quel sangue alzar potrebbe,  
se fian da sua virtute al cielo scòrti,  
co 'l grande onor che a pochi unqua si debbe?  
Debbo a' Romani, o debbo a' Greci opporti,  
in cui lo studio pregio a l'armi accrebbe,  
o di Napoli gloria e di Nocera,  
successor d'Alessandro, e prole altera?

139

Oh! quanti duci di lontano io veggio,  
come gran lumi in lucido sereno:  
quel d'Atri al cui splendor pochi io pareggio,  
pien di filosofia la lingua e 'l seno.  
Quel di Termoli è seco in alto seggio,  
e 'l Cosso che Fortuna ha sotto il freno:  
d'alto intelletto il Sangro eccelsa torre,  
due Spinelli, il Ghevara, il novo Ettorre.

140

E quel d'Eboli ancora a cui Fortuna,  
che le cose quaggiù confonde e mesce,  
non toglie la sua luce, e non l'imbruna;  
ma, scemando i tesori, i merti accresce.  
E quel di Massa appo l'antica Luna,  
e quel, che ne lo scudo ha l'onde e 'l pesce.  
E non men ricchi di virtù che d'auro,  
lo Spinola, il Pinello e quel di Lauro.

141

E 'l gran Loffredo, il qual fra' Belgi e Celti,  
ne l'arme splenderá con vivo raggio,  
quand'i bei gigli d'or fian quasi svelti,  
e Francia afflitta da crudele oltraggio.  
E i Capeci con altri a prova scelti  
animosi guerrier d'alto coraggio:  
e 'l cortese Pignone, e 'l Gambacorta,  
con l'alta sua progenie alfin risorta.

142

E di Circello e d'Ansa altri marchesi,  
e 'l figlio, indegno di fortuna avversa,  
gli animi avranno al vero onore accesi,  
e 'l conte di Loreto, e quel d'Anversa.  
Fra' cavalier magnanimi e cortesi  
risplende il Manso, e doni e raggi ei versa.  
Ma cieco oblio già non asconde e copre  
del buon duca di Sora il nome e l'opre.

143

Roma, che a tutti gli altri fama or tolli,  
l'arme e quel mansueto alto governo,  
tu loderai ne' piú sublimi colli;  
ne tremerá Ginevra e 'l lago Averno.  
Tu, Bonel, tu, Sfondrato, e tu ch'estolli  
scala celeste, avrai l'onore eterno,  
Aldobrandino, asceto in degno grado,  
purgando de' ladroni il varco e 'l guado.

144

E tu Michele, in cui sí cara aggiunge  
virtute, e 'n verde età gran pregio acquista.  
Oh qual novo splendor veggio io da lunge,  
cui nulla oscura nube alfine attrista!  
Cesare quegli fia che in sé congiunge  
senno e valor, cosí pensoso in vista;  
degnò che serbi in lui virtute amica  
la stirpe d'Azio e la sua gloria antica.

145

Ma Vincenzo a l'Olimpo il cor pareggia,  
la fede al cielo, e la sua fama al mondo;  
né mai 'l piú degno a la stellante reggia  
salse, o sprezzò d'inferno orror profondo:  
non quel di cui si canta e si vaneggia  
che portasse d'Atlante 'l grave pondo,  
non Enea, ch'i nepoti a l'ombre scorge;  
ma piú vera pietá l'illustra e scorge.

146

Pietá, giustizia, fede, amiche scorte  
saran del nobil duce a certi passi:  
cosí l'uom vince la seconda morte,  
e sale al ciel pria che la spoglia ei lassi.  
Fama mortal che le Caucasee porte  
sorvoli, e quel gran monte indi trapassi,  
ed oltre il Gange nuoti, al fine è nulla:  
spesso è meglio il morir ignoto in culla.

147

Che gioverá, ch'al suo valore estenda  
l'angusto spazio Carlo, o 'l gran Filippo  
oltra le mète, e sia chi i nomi intenda,  
e nel marmo gl'intagli, altro Lisippo?  
A chi l'invido sguardo altrove intenda,  
e paia cieco a tanta luce, o lippo?  
Tu volgi gli occhi;- e dimostrolli a dito  
la terra, cinta d'arenoso lito.

148

- Quanto e bassa cagion d'alta virtude!  
E d'eterno valor vano contrasto!  
In picciol giro astretto, e in erme e nude  
solitudini è chiuso 'l grido e 'l fasto.  
Lei, com'isola, il mare inonda e chiude;  
e lui, che ora Oceán chiamate, or vasto,  
null'ha, fuor che tai nomi, altero e magno;  
ma è bassa palude e breve stagno. -

149

Cosí l'un disse; e l'altro a terra i lumi  
volse, quasi sdegnando: indi sorrise,

che vide a un punto sol mar, terre e fiumi,  
che qui paion distinti in mille guise,  
e disdegno che pur a l'ombre, a' fumi,  
la nostra folle umanità s'affise;  
servo imperio cercando e muta fama,  
né miri il ciel che a sé ne invita e chiama.

## LIBRO VIGESIMOPRIMO

1

Il sol che l'alte cime a' monti indora  
e dipinge le nubi a sé dintorno,  
dopo la bella e rugiadosa aurora,  
al suo corso immortal facea ritorno,  
quando al signor che tanto il Cielo onora,  
disparve il sogno a l'apparir del giorno;  
ond'ei riprende le purpuree veste,  
non obliando 'l suo pensier celeste.

2

E l'onorata spada appende al fianco,  
il cui pomo di gemme e d'òr riluce,  
e poi s'invia dove, da gli anni stanco,  
ancor predea riposo 'l vecchio duce:  
e qualunque altro sia, Latino o Franco,  
od Inglese o Germano ivi riduce,  
da gli araldi canori a suon di tromba  
chiamati; e tutto intorno il ciel rimbomba.

3

Poi che Goffredo 'l suo consiglio accolto  
vide là 've s'accampa il buon Giovanni,  
ben riconobbe al perturbato volto  
il dolor di ciascuno, e i propri affanni.  
E 'n questa guisa ebbe 'l parlar disciolto:  
- Se celeste virtù non face inganni,  
la vittoria è promessa al valor nostro,  
come a l'alma presaga in sogno è mostro.

4

Dunque ciascuno il suo timor disgombre,  
e spera in Dio ch'i suoi fedeli affida,  
ben che del campo ingiusto spazio ingombre  
l'oste crudel che ne minaccia e sfida:  
né pensi di seguir fantasme ed ombre,  
o 'l vaneggiar d'imaginata guida,  
ma d'animosa fè la vera scorta,  
ch'in magnanima impresa altrui conforta.

## 5

Vera scorta è la Fede, e sol verace  
 è la speranza in Dio, né d'altra or cálme:  
 e vera vista ancor d'eterna pace  
 è quella che lá su promette a l'alme.  
 Dunque crediam (né fia il pensiero audace)  
 che ci serbi nel ciel corone e palme,  
 lá 've pur vidi, e di vedere io chieggio,  
 a' miei fidi compagni ornato il seggio.

## 6

Sei forse dubbio in perigliosa guerra  
 stender virtú con gli animosi fatti?  
 O di restar ne la promessa terra  
 timor ti vieta, ove per lei combatti?  
 Chi cerca altra salute, agogna ed erra,  
 sperando tregue insidiöse e patti;  
 perché già in noi, non pur salute e scampo,  
 ma 'l regno è posto; e presso è il giorno e 'l campo. -

## 7

Cosí diss'egli; e prima a lui rispose  
 de' guerrieri Normandi 'l duce invito:  
 - Chi di fuggir per altra via propose,  
 o di campar, non giunga al fin prescritto.  
 Ed io che di solcar l'onde spumose  
 sperai, facendo d'Asia omai tragitto,  
 morire innanzi che partirmi or voglio,  
 se a' barbari non rompo 'l duro orgoglio.

## 8

Certa vittoria in prima, o morte, avremo  
 io co' miei tutti a cui l'indugio increbbe;  
 e 'l fine omai di questa 'mpresa estremo  
 il valor di ciascun mostrar devrebbe;  
 non biasmare il timor, ché nulla i' temo,  
 se non quell'indugiar che i rischi accrebbe.  
 E tempo fôra omai, se ben riguardi,  
 d'aver qui vinto; e dubbio è 'l vincer tardi. -

## 9

Qui tacque; e, sciolto a la sua lingua il freno,  
l'antichissimo duce a lui si volse:  
- Roberto, d'alto cor natura appieno  
t'ebbe fornito, e 'n te sue doti accolse:  
né 'l piú ardito fra noi di seno in seno  
varcando 'l mar le vele al vento sciolse,  
e fra' giovani sei d'alto consiglio;  
ma di gran forza è d'uopo in gran periglio.

10

Però i miei detti non aver tu a sdegno,  
che di vecchiezza sol mi glorio e vanto,  
e de gli anni, il cui peso ancor sostegno,  
me stesso onoro, e chi mi siede accanto:  
né i messi disprezzar del sommo regno,  
ché quasi un messaggier del regno santo  
mandato è il sogno: e quel che al duce apparve  
non fia menzogna di mentite larve.

11

Se d'altrui fosse, io 'l crederei deluso,  
d'una e d'un'altra sua turbata imago;  
ma pio duce sovran co 'l raggio infuso  
è nel sogno divin del ver presago.  
Sia dal cor dunque ogni timore escluso,  
né gran turba ci turbi, o 'ncanto o mago,  
ch'ei vincer debbe; e, come par ch'accenne,  
torna vittoria a lui con auree penne.

12

Dal ciel devrá tornar, che non altronde  
spiega l'angel custode il santo volo;  
e tutte coprirá le piagge e l'onde  
con l'ale, e l'arenoso instabil suolo.  
Ma s'a grazia del Ciel virtú risponde,  
non si nieghi pietá d'acerbo duolo,  
e non si lasci ove percote il flutto  
il gran Riccardo in cosí estremo lutto.

13

E non si neghi a noi la fida aita,  
che sol può darne 'l suo possente braccio

e quella destra in ogni impresa ardit,  
che rompe l'arme quasi vetro o ghiaccio.  
Tu 'l consola, Goffredo, e tu l'invita.  
Questo sol modo io veggio (e piú nol taccio),  
quanto giudicio uman qua giú discerne:  
gli altri son noti a le virtuti eterne.

14

Ma ponno assicurarti antichi esempi,  
ch'io stesso vidi. Il glorioso Augusto,  
che gloria fu de' piú felici tempi,  
volea di Spagna al lor paese adusto  
scacciar gli Arabi e i Mori iniqui ed empi,  
ch'avean seguito il lor tiranno ingiusto:  
ed eran piú che le minute arene  
tra le piagge de' Mauri e di Cirene.

15

Era co 'l fier tiranno empio gigante  
che Ferráú chiamò quel secol prisco,  
grande cosí, ch'al mauritano Atlante  
quasi d'altezza pareggiarlo ardisco:  
tutti fuggiano al suo furor davante,  
solo s'espose Orlando al dubbio risco:  
e seco in fiera lotta e 'n fier duello  
contese, e contrastava il gran rubello.

16

Appresso Pampalona in duro campo,  
qual uom, che per l'onore a morte corre,  
tornò al periglio, e parve ardente lampo  
che fieda eccelso monte od alta torre.  
Ebbe vittoria alfin, non solo scampo,  
e si poté fra' nostri indi raccôrre;  
ma tutti gran timore ancor perturba  
de l'africana innumerabil turba.

17

Pur il gran Carlo i suoi schierati a fronte  
lor pose, e diè la tromba i primi segni:  
eran tutte le schiere a morir pronte,  
sperando gloria ne' celesti regni;  
(e parlo cose già piú illustri e conte)

allorché frondeggiâr gli aridi legni;  
l'aste e i tronchi, dich'io, recisi e svelti,  
di quei ch'il cielo avea chiamati e scelti.

18

L'aste tronche fiorîro, e fu dimostro  
questo segno dal ciel d'alta vittoria:  
né di sí raro e sí mirabil mostro  
serban l'etá piú antiche alta memoria.  
Speri con fede eguale 'l secol nostro,  
ma in periglio minor piú certa gloria:  
ché la bramata palma il ciel le serba  
di Babel, e di Menfi empia e superba. -

19

Questo d'antico senno, e grave e saggio  
parlar s'udí. Tre fûro i messi eletti  
da consolar l'indomito coraggio  
ne la tempesta de' noiosi affetti:  
quel che, sprezzando l'usurato oltraggio,  
al sommo aggiunse de' suoi onor perfetti,  
Tancredi i' dico, e il buon Loffredo insieme  
con Eustazio, de' Franchi onore e speme.

20

Ma sovra un suo destrier quasi volante.  
Belprato era precorso a' saldi lidi,  
dove non lunge a le silvestri piante,  
freme percosso il mar con rauchi stridi:  
qui l'altro che fuggí maligna amante,  
avea suoi alberghi solitari e fidi.  
E qui solea su la marina pietra  
cantar d'antiche imprese a suon di cetra.

21

Allor suonando ancora o cetra o lira,  
onde consoli il suo ingrato riposo,  
mille pensier diversi in sé raggira,  
sol di sé certo e pur d'altrui dubbioso:  
quando già presso 'l cavalier rimira  
venir, non aspettato, al loco ascoso,  
sparso di pianto piú che di sudore;  
e scritto avea nel viso 'l suo dolore.

22

E disse sospirando: - Oimè dolente,  
che fia non so né 'ndovinar vorrei.  
Ma se l'aspetto di colui non mente,  
dolor m'apporta e lagrimosi omèi:  
ché fu predetto (e bene il serbo in mente)  
amarissimo pianto a' giorni miei;  
chiudendo 'l mio fedele in morte i lumi,  
e i miei versando pur fontane e fiumi.

23

E per piú doglia, d'empia mano ostile  
questo avvenir mi dée, Fortuna, a torto,  
che me disarmi, e 'n sí lungo ozio e vile  
mi dividi da lui ch'altrove è morto.  
Però che troppo osava il cor gentile  
piú ne l'onor che ne' perigli accorto:  
se ciò non fosse, egli sarebbe il messo  
di sua vittoria, o del suo danno stesso. -

24

Ma piú vicin Belprato omai discioglie  
la dolorosa lingua al duolo acerbo:  
- Ahi, che Ruperto è anciso, e d'aure  
lieto or trionfa il vincitor superbo,  
o figliuol di Guglielmo: e 'n tante doglie  
perdona a me, s'in vita ancor mi serbo.  
Ferito è il bel Ramusio, e sparso il sangue  
han gli altri duci: Afflitto afflito or langue. -

252

Cosí disse Belprato; e 'l seno e 'l viso  
tutto d'amare lagrime s'asperse;  
ma di Riccardo, a quel dolente avviso,  
nube atra di dolor gli occhi coperse,  
e cadde in su lo scoglio ov'era assiso,  
e la cetra gittando in mar sommerse;  
e l'armonia rivolse in mesti accenti:  
pianger seco pareano 'l mare e i venti.

26

Flebil contento a l'arenosa sponda  
facean, senza mostrar gli usati orgogli.  
'Ruperto' l'erta rupe, e l'aura e l'onda  
rispondean pur 'Ruperto' a' suoi cordogli;  
par che la cetra al nome ancor risponda,  
percossa e ripercossa a' duri scogli:  
mormoravano gli antri oscuri e foschi  
a quel suon tenebroso, e i seggi e i boschi.

27

E fra spelunche ancor dolenti ancille  
pianti facean che non rimira il cielo  
e mille voci di dolore e mille,  
squarciandosi la gonna e 'l bianco velo:  
e parean fonti ch'il dolor distille,  
gli occhi, o ruscelli al dileguar del gelo:  
quelle, dich'io, che seguitâr la madre  
fra l'ombre ascose piú solinghe ed adre.

28

Quivi Lucia, che quasi spira e vive  
con l'alma sol del suo gran figlio amato;  
e quasi, senza lui, di luce ha prive  
le luci, e mira il cielo e 'l sol turbato;  
venne pur dianzi a le selvagge rive,  
varcando un breve mar sul carro alato,  
con sue donzelle, e con santi atti e schifi:  
e le fu il vecchio Autumedone e Tifi.

29

D'abito e di sembianze e di costumi  
divina sembra, e d'immortal famiglia.  
Ne' lumi di Tirrena un glauco lume  
splende, e 'l ceruleo manto al mar simiglia.  
E Sebezia, che nacque in riva al fiume,  
piú de l'Aurora è candida e vermiglia.  
V'è Mergellina e Silvia, e Dafne e Clori,  
che guaste han le ghirlande e sparsi i fiori.

30

Alba ed Albina da le mani eburne,  
che varian d'òr, tessendo, i bianchi lini,

lasciati aveano ancora i fonti e l'urne,  
da' foschi uscendo a' lucidi confini:  
e Lucia seguitâr per vie notturne  
Crisi e Criselda con dorati crini:  
e con bocca di perle e di coralli  
Nisida e Spio, c'han dolce il canto e i balli.

31

Ora oblian le carole, e da' begli occhi  
versan di pianto un lagrimoso nembo;  
ed ogn'altra ivi par che piova e fiocchi  
sopra le guance e sopra il molle grembo.  
Materia da coturni, e non da socchi,  
vederli aurei scoprir dal vario lembo,  
e cinger lui, che si lamenta e dole,  
e non ha tregua di sospir col sole.

32

Tutte eran fide in quel dolor compagne,  
mostrando al cavalier pietate onesta;  
ma la madre al figliuol che geme e piagne,  
pose la man sopra la bionda testa:  
- Figlio (dicea), perche t'amiggi e lagne  
fuor d'ogni stil? Qual meraviglia è questa?  
che l'un l'altro nemico uccida in guerra  
e Morte d'un mortal trionfi in terra?

33

Tu che del padre tuo primier soffristi  
la morte, e come 'l tempo alfin richiede,  
e la mia soffrirai, ch'a gli alti acquisti  
t'aggiunsi la mia antica e nobil sede:  
perché di questa oltre ragion t'attristi?  
caro figliuol, de l'altrui lutto erede,  
e co 'l tuo pianto la mia vita struggi?  
Caro figliuol, ché m'abbandoni e fuggi?

34

Dopo tanti anni di penosa vita,  
non mi passare il cor co' tuoi martíri;  
a me serena il volto, e la smarrita  
virtú richiama, e queta i tuoi sospiri:  
figlio, non far, non far da me partita

sí tosto: ahi! troppo incontra 'l ciel t'adiri.  
Dá pace al tuo dolore, al mio sol tregua:  
quando piú fia ch'io ti raggiunga, o segua? -

35

Cosí diss'ella; e con dolenti note:  
- Non conobbi (ei rispose) il male e 'l danno,  
quando i' gemea con lagrimose gote  
de la morte paterna il primo affanno;  
ma questo colpo in guisa 'l cor percuote,  
ch'a pianto eterno il mio dolor condanno.  
Conosco, ahi lasso, la prevista piaga,  
ma di sempre languir l'alma s'appaga.

36

Sempre dorrommi; e sempre amore e sdegno  
mi roderan quest'alma afflitta ed egra.  
Dove era l'ardir mio, l'onor, l'ingegno,  
quando egli cadde, e la mia forza integra?  
Non potria d'Asia, e d'Oriente il regno,  
darmi del suo morir vendetta allegra,  
ch'io devesse ritenerlo e seco armarme:  
ei morí col mio nome, o pur con l'arme.

37

Ma falso o vero sia quel che predisse  
a me di mia ventura il vecchio antico,  
che mi daran le stelle erranti e fisse  
regno, o vendetta pur d'un caro amico:  
sia l'imperio di quello a cui 'l prescrisse  
il ciel benigno, o sia d'empio nemico,  
ch'io la vendetta eleggo armato, o 'nerme.  
Queste sorti sol fian costanti e ferme.

38

Né spero di veder la patria e 'l monte,  
ove in gran sede me Fortuna affise,  
se prima in guerra io non mi trovo a fronte  
a quel fellon che il mio fedel ancise:  
ch'invendicato ritornar de l'onte  
non debbo, altrui cedendo arme e divise,  
né d'altre spoglie ornar gli altari o i tempi,  
le mie lasciando, e vergognosi esempi;

39

madre, perché di me si parli o scriva  
con mio disnore e con eterna offesa,  
nel bel regno nativo, o 'n quella riva  
dove l'alta progenie è in lui discesa:  
«Ecco chi salvo de' perigli arriva;  
ma 'l compagno morì ne l'alta impresa,  
e l'armi ancor lasciò di là dal mare,  
onde qualche meschita adorna appare». -

40

Ei piú non dice; ed ella a lui ragiona:  
- Ben ne' tuoi detti, o figlio, ancor dimostri  
d'esser d'alta progenie, onde risuona  
dal mar gelato il nome a' lidi nostri:  
così Rollone ebbe d'onor corona,  
che in Italia primier passò de' vostri:  
così vinse Roberto (e ben fu giusto)  
Enrico imperadore, e 'l greco Augusto.

41

Così ne l'alta sede il sacro e saggio  
Gregorio, di corone 'l crine adorno,  
ripose in Laterano; e 'l grave oltraggio  
ei vendicò di Roma, e 'l grave scorno  
del Campidoglio acceso. Altro viaggio  
fe' quegli, e vergognoso a' suoi ritorno.  
Così poscia il trofeo sublime ed alto  
drizzò d'Alessio, domo in nuovo assalto.

42

Così i nemici il tuo gran padre estinse  
con quella, senza pari, invitta forza;  
di Puglia i Greci, e di Sicilia ei spinse,  
vittorioso, i Saracini a forza:  
e liberò mezza l'Italia, e vinse  
noi con l'amor che gentil core sforza:  
là 've fondâro i suoi Normandi Aversa,  
contra l'antica Capua, a Roma avversa.

43

Ivi regnò mio padre, illustre sangue  
de' Longobardi misto a quel di Troia,  
la cui fama immortale ancor non langue,  
perché la carne sia caduca e muoia;  
ma stanco per vecchiezza, e non esangue,  
lasciò del governar la grave noia  
al suo genero amato, e mio consorte,  
che te fece e Ramusio, anzi la morte.

44

Pur l'avo tuo sostiene 'l grave incarco  
de gli anni, e fa per te preghiere e voti,  
che fanciul trapassasti il dubbio varco  
de l'Ellesponto in Asia a' rischi ignoti:  
e se qui d'alto imperio il ciel t'è parco,  
di tua stirpe altri regni, altri nepoti  
spera che fian del ciel doppia colonna,  
ne l'alma terra, che d'imperio è donna.

45

E 'n questa al tuo Ruggier, ch'in tener' anni  
vorrà seguir la tua onorata insegna,  
lascerei pur (tempra gli amari affanni)  
famosa e nobil sede, o non indegna.  
Ei glorioso in morte al cielo i vanni  
spiegherà dove il re trionfa e regna,  
ch'a' premi eterni de la fragil vita,  
pur con l'esempio del suo duol ne invita.

46

Altro Ruggier, che ne l'etate acerba  
fulmine sembra di valore ardente,  
pentito di vittoria alta e superba,  
s'atterra ad Innocenzo e d'òr lucente  
la corona ha da lui, ch'al pio riserba,  
e la trasmuta d'una ad altra gente  
il Vicario di Cristo: ei re s'appella  
d'Italia, e doma poi gente rubella.

47

A' regni che divide il corso e l'onda  
del tempestoso mare, i gioghi imposti

scote, ed innalza in questa e 'n quella sponda  
le chiavi, e i segni per timore ascosti.  
Né regni illustra il sol, quant'ei circonda,  
pari fra gl'Indi, e gli Etiòpi opposti:  
di gloria, dico, e di valor, che lasce  
fama immortal ne le contrarie fasce.

48

Poi nel seggio che Pietro in Roma scelse,  
e mal fôra traslato in altra parte,  
Guglielmo il successor, ch'altri divelse,  
malgrado pur del buon popol di Marte,  
potrá riporre. Ecco le imprese eccelse,  
ecco de' tuoi l'armi pietose e l'arte:  
prender da Cristo il giogo, e 'mporlo agli empi,  
salvare i pastor sacri e i sacri tempi.

49

Né mancherà ne la famosa prole  
l'alto valor ch'oggi tutt'altri avanza,  
perché vacilli la superba mole  
de' duo bei regni, e la mortal possanza;  
ma passerá, come per nubi il sole,  
nel parto eletto de la gran Costanza;  
e 'in quel de la seconda anco s'offusca:  
piú lieto in Aragona alfin corrusca.

50

E ben che vera luce i nomi illustri  
di Carlo e di Roberto, invitti regi,  
in due Sicilie avran nepoti illustri,  
Aristolfo e Serlon, fra' duci egregi:  
né perderanno al variar de' lustri  
de l'origine antica i chiari pregi:  
ch'il regno è nel valor di nobil alma,  
e 'l manto e la corona è grave salma.

51

Ma s'altro calle il ciel non mostra aperto  
di Carlo invitto al glorioso impero,  
e del figliuol, che merto aggiunge e merto,  
regnando in questo e 'n quell'altro emispero:  
quanto in gran tempo Italia avrá sofferto

dal Tedesco, dal Franco, e da l'Ibero,  
piace con tal mercede, o Re superno,  
che sol concedi a l'alme 'l regno eterno. -

52

Così scòrta parlò. Ma 'l veglio onesto  
tutti condusse a la magion secreta.  
E Riccardo il dolore, a l'alma infesto,  
non scema per conforto, e non acqueta,  
anzi piangendo, e sospirioso e mesto,  
la morte accusa, e chi 'l morir gli vieta.  
Quivi giungeano intanto i tre messaggi,  
già raccogliendo il sol gli estremi raggi.

53

E disse il buon Loffredo a lui, che afflitto  
gli era già sorto e lagrimoso 'ncontra:  
- Siam vinti, o figlio di Guglielmo invitto,  
in gran battaglia, com'a' forti incontra:  
e 'l signor d'Ansa ivi cadeo trafitto  
dal soldán che dá morte a quanti ei scontra:  
e 'n noi rivolto ogni mortal periglio,  
fa de le spoglie tue piú altero 'l figlio.

54

E 'nsuperbito di terribil possa,  
d'assalirne entro il vallo ancor minaccia.  
Di Cedron l'alta riva, e l'onda è rossa,  
dove i Franchi ebber prima orribil caccia:  
né per secrete vie d'oscura fossa  
è chi sicuro il varco al fonte or faccia;  
ma quella cieca strada, e l'erbe e l'ombre  
son di troncate membra, e d'arme ingombre.

55

E ne la selva ogni demon s'annida,  
onde spesso rimbomba il tuono e 'l lampo.  
Guerra da l'altra parte indice e sfida  
l'ammiraglio superbo in duro campo;  
ma 'l buon duce Goffredo in Dio confida  
vittoria aver, non che salute e scampo;  
ed al già chiesto onor t'invita e prega:  
tu al suo giusto pregar t'inchina e piega.

56

L'animo dal dolore omai solleva  
e da noi rispingi i dí funesti,  
ché 'l sempre sospirar nulla rileva,  
e peggio fia, s'alta virtù non vesti:  
perché lucente piú ch'ei non soleva  
il tuo valor risplenda a' vinti e mesti:  
cosí ne gli anni de l'etate acerba  
gloria immortale 'l cielo a te riserba. -

57

Tacque. E rispose al veglio il gran Riccardo:  
- Tardi prega Goffredo e tardi invita,  
poi ch'il signor per cui mi struggo ed ardo,  
perduta ha in guerra la sua nobil vita.  
Misero me, che pur son pigro e tardo  
a la vendetta omai, non ch'a l'aita:  
né dar piú a tanto danno alcun restauro  
può corona immortal di gloria, o d'auro.

58

Allor devea, con piú lodato esempio,  
mentre visse Ruperto, a sé chiamarmi:  
or non bramo altro onor, ma tomba, o tempio,  
e sculti al fido amico i bianchi marmi:  
ma pur verrò dove il superbo e l'empio  
trionfa e del mio lutto ha spoglie ed armi;  
perché 'l pietoso duol non m'arda e stembre,  
ma nel sangue crudel s'appaghi e tempre. -

59

Cosí detto, e risposto, allor ch'imbruna  
l'aria serena de l'estiva notte,  
l'alta donna lasciando 'n veste bruna,  
e le donzelle a lagrimar condotte;  
partìr co' raggi de la bianca luna  
da spechi ed ombre al vero amiche e dotte.  
Filagliteo gli guida, il saggio e scaltro,  
pur quasi un lume il qual conduca a l'altro.

60

Già sparito era in ciel Marte e Saturno,  
ed ogni fiamma piú lucente e bella  
onde sia sparso 'l bel seren notturno;  
sol fiammeggiava l'amorosa stella  
omai languendo a lo splendor diurno  
che facea rosseggiar l'alba novella:  
quando vider due campi e mille tende,  
e 'n quello entrâr, ch'alto soccorso attende.

61

Giacea nel gran ferètro il buon Ruperto,  
lavato già de' sanguinosi umori:  
bianca porpora il veste, e 'l tien coperto  
candido vel contesto d'aurei fiori:  
spirava da le piaghe 'l fianco aperto,  
e 'l petto e 'l capo i preziosi odori:  
facean dintorno duol, lutto e martíro  
i suoi compagni in lagrimoso giro.

62

Qual africana e coronata belva,  
di spaventoso adorna orrido vello,  
rugge trovando entro l'oscura selva  
la tana vòta e 'l depredato ostello;  
né vede il cacciator che si rinselva  
co' figli, od orma di sentier novello,  
onde si volge a le lasciate lustre;  
tal qui sospira il cavaliere illustre.

63

E dice sospirando: - Ahi duro caso,  
ond'il mio altero vanto omai si scorna.  
Cosí al buon padre Otton lunge rimaso  
il figlio vincitor, per me, ritorna?  
Questa è la pompa onde il felice Occaso  
di spoglie orientali oggi s'adorna?  
Di queste prede a l'età grave e stanca  
letizia ei porge, e 'l suo vigor rinfranca?

64

In tal guisa la fede al veglio osservo?  
e mie promesse adempio e sua speranza?

Quando tanto valor compagno e servo  
mi fe' la cortesia che tutto avanza.  
Misero mondo, instabile e protervo:  
or, salvo pianto e duol, nulla gli avanza;  
ch'ogni nostro pensier torna fallace,  
né promessa è quaggiú ferma e verace.

65

Ahi, ch'era meglio assai nel forte punto  
morte bramata io non avessi invano,  
fedel mio caro: e 'l cor reciso e punto  
fosse dal ferro e da l'istessa mano,  
che vivo rimaner da te disgiunto  
con tal vergogna, e per dolore insano:  
perché d'eterno duol ne l'alma i colpi  
impressi io porto, onde me solo incolpi.

66

Né spero piú che d'oriente il sole  
a me risplenda con lucenti rai,  
né ch'il ciel mi rallegrì o mi console  
d'altro piacer che di vendetta omai.  
E so ben che lá su pietá si vuole;  
e forse il mio disdegno a sdegno avrai:  
ma compiacci al dolor ch'io tengo a freno,  
ch'abbia conforto in vendicarti almeno.

67

Alma cortese, e da l'empireo cielo  
al mio dolor di tua virtute inspira. -  
Cosí dice piangendo; e 'l bianco velo  
discopre, e le ferite asperge e mira:  
tutto tremante e con la man di gelo  
il tocca e bacia, e quasi l'alma ei spira;  
ma già saliti erano i preghi avanti,  
e le meste parole e i tristi pianti.

68

È virtù suso in ciel santa e soave,  
ch'unío con pace eterna 'l chiaro mondo,  
pria ch'aspra lite infra 'l leggiero e grave,  
l'aria in guerra partisse e 'l mar profondo;  
questa medesma al santo Amor la chiave

volse: ei vestí d'Adamo 'l fragil pondo,  
e facendo la terra al cielo amica,  
lieto fin pose a la discordia antica.

69

E questa al Padre eterno offerse i preghi,  
e le sue lagrimose alte querele;  
perché da' duri lacci omai disleggi  
l'alma dolente al cavalier fedele:  
né dal suo corso la giustizia or pieghi  
che minaccia vendetta al re crudele;  
e disse: - Insieme al mio pregar t'inchina,  
Padre del cielo, o tu del ciel regina.

70

E non dirò ch'io d'ogni eterna mente  
unii già i cori, e ne l'unir distinsi:  
e di lor fei corona alta e lucente,  
onde di gloria e di splendor ti cinsi:  
o che le sfere piú veloci e lente  
di nodi quasi adamantini avvinsi:  
ch'è tuo l'esempio, e 'l magistero e 'l modo,  
ed io de l'opre tue mi vanto e lodo.

71

E 'l mondo, che lá giù si mesce e varia,  
ebbe da te costanti e ferme leggi;  
però il foco e la terra, e 'l mare e l'aria,  
pascon tante concordi amiche greggi.  
E, s'ivi la contesa a me contraria  
usurpa i tempi e le corone e i seggi:  
maraviglia non è, ch'audace turba  
mosse anco in cielo, ed or lá giù perturba.

72

Ma tu, che désti a lei dal cielo esiglio,  
ond'ancor mostri i precipizi e i salti,  
serva il mio loco ove mandasti 'l figlio;  
congiungi i fidi tuoi tra i fèri assalti,  
e volgi al mio guerrier pietoso 'l ciglio,  
perch'il suo onore e 'l nostro nome esalti:  
e 'l nodo ordito in ciel, se i cori involve,  
non disciolga colei che tutto or solve.

73

Mira, Signor, quanto è l'affanno interno,  
a cui s'è dato il cavaliere in preda,  
e com'ei langue; e dal martire eterno  
guardalo tu perch'egli a te sen rieda  
lieto, quando che sia, né varchi Averno,  
come d'altrui par che si canti e creda,  
se giusta pena ingiusti amici afflige:  
ma salvo ascenda dal nocchier di Stige. -

74

Cosí dicea con lagrimoso volto  
virtú ch'in terra umana, in cielo è diva,  
non pur celeste: e 'l suo parlare accolto  
fu dal Signor ch'i giusti preghi udiva.  
E già Riccardo, ad onorar rivolto  
la frale spoglia che di vita è priva,  
le sacre preci aggiunge al pianto estremo,  
e 'l canto, ch'è de' morti onor supremo.

75

E lá dov'egli il suo dolor distilla,  
non hanno gli altri 'l viso e gli occhi asciutti:  
ma 'n suon lugubre omai dolente squilla  
par ch'i duci raccolga a' mesti lutti.  
Pria doppio ordine lungo arde e sfavilla,  
con mille accesi lumi innanzi a tutti:  
poi su la coltre sua purpurea e d'oro  
portato è il corpo appresso 'l santo coro.

76

Il serico vestir dorato e bianco  
intorno a' freddi membri adorno vedi:  
la spada ancor gli avean ricinta al fianco;  
ma l'elmo col cimier gli giace a' piedi.  
Seguon Riccardo appresso e 'l duce Franco,  
duo Ruberti, Aristolfo, il buon Tancredi,  
e gli altri c'han de l'armi il pregio e 'l vanto:  
tutti con lungo e con funébre ammanto.

77

Poscia cento destrier coperti a negro:  
e portan gli scudier, dogliosi in vista,  
ben cento insegne, in cui vessillo integro  
non si vedea come il valor l'acquista:  
ed auree spoglie, onde un trionfo allegro  
giá far credean, con varia preda e mista;  
archi, farette, scudi, arme sanguigne,  
e corone di querce e di gramigne.

78

Con volto umano poi Mamistra e Tarso,  
ed Atene che palma aggiunge a palma,  
e di nove altre è il simulacro apparso,  
e par ch'intrecci insieme oliva e palma;  
Cidno ed Oronte ancor, che l'urna ha sparso,  
erano al portator non leve salma:  
e l'Eufrate, e 'l gran Tauro al duro giogo  
si vede ivi inchinar l'orrido giogo.

79

Chiudean alfin la mesta pompa, e 'l fasto  
de la gloria mortal, dolenti schiere  
che vinser guerreggiando ogni contrasto;  
or l'aste e l'arme aveano orride e nere,  
e seguîr lagrimando 'l corpo guasto  
per cui gia fûr d'alta vittoria altere.  
Eran mute le trombe o pur languendo,  
il rauco suon quasi n'uscía piangendo.

80

E giunser tutti incontra al tempio sacro,  
lá 've s'ascende ad alta mole e poggia:  
maggior di quella ove al suo mal lavacro  
fe' Costantino, e 'n meno usata foggia:  
perché mèta o colonna o simulacro,  
tanto non adornò teatro o loggia.  
Due porte avea per cui si varchi e monte,  
e 'n ciascuna di lor due statue a fronte,

81

che paion le virtù con varie gonne.  
Quale ha lo specchio e quale in man la spada:

versa umor l'altra de l'antiche donne;  
l'ultima rompe il marmo ove digrada:  
e fra quelle di cedro alte colonne,  
siccome effigiarle al maestro aggrada,  
l'altre virtù son figurate a' sensi,  
e sostengon poi tutte i lumi accensi.

82

Scolpite son ne la sublime parte,  
ch'in giro volge, le virtù supreme,  
Fede e Speranza; e chi da lor diparte  
morte talora, ivi fiammeggia insieme.  
Nel sommo impressa è con mirabil arte  
l'Eternità che del suo fin non teme:  
del mezzo 'l gran ferètro ingombra il suolo,  
che ricoperto e pur d'oscuro duolo.

83

Mète e colonne intorno e varie imprese  
fe' l'avversaria de la morte iniqua.  
Sovra risplende il ciel di fiamme accese,  
e la strada v'appar del sole obliqua.  
L'arme del cavaliere in alto appese,  
come poi l'inalzò progenie antiqua,  
vi pose: e 'n lor da fiamma oscura e mista,  
l'Ardea sen vola al ciel, sublime in vista.

84

Poscia ch'al suon de la canora voce  
silenzio fu da' sacerdoti imposto,  
e 'n arca cui segnò purpurea croce  
quell'onorato corpo alfin riposto:  
sol vi rimase il cavalier feroce,  
che fargli maggior tomba avea proposto:  
e l'alta mole pareggiar vorrebbe  
di lei che del suo fido il cener bebbe.

85

O quelle pur de' piú superbi regi,  
che i marmorei sepolcri al cielo alzâro:  
e brama di Corinto i mastri egregi,  
e i metalli, e di Smirna opre e di Paro.  
Ma poscia invidiosa a tanti pregi

trovò l'empia fortuna, e 'l mondo avaro.  
Questo pensier tenea nel core ascoso;  
ma disse Pietro al cavalier pensoso:

86

- Quanto déi, figlio, al Re ch'il mondo regge!  
Tratto egli t'ha da l'incantate soglie:  
ei te smarrito agnel fra Care gregge  
or riconduce e ne l'ovile accoglie:  
te il pio duce sovran campione elegge  
e pronto esecutor di giuste voglie.  
Tu, pria ch'ardito muova al fèro assalto,  
vesti, invitto signor, virtù da l'alto.

87

Ma sei de le caligini del mondo  
e de la carne ancora in guisa asperso,  
che l'Indo e 'l Gange, e l'Oceán profondo  
non ti potrebbe far candido e terso:  
sol la grazia divina il core immondo  
può render puro. Adunque a Dio converso,  
riverente perdón richiedi, e spiega  
i tuoi peccati ascosi, e piangi e prega. -

88

Cosí disse: e 'l guerriero a' piè dimesso  
tutti scoprígli i giovanili errori;  
poi ch'ebbe pianti entro al suo core istesso  
i suoi sdegni superbi e i folli amori.  
E fu il perdono a quel signor concesso  
da lui ch'in tenebrosi e sacri orrori  
sovente i casti membri affligge e spolpa,  
e lega e scioglie di pentita colpa.

89

Poi gli diceva: - Un monte assai vicino;  
coronato di palme, il capo estolle,  
lá dove per secreto aspro cammino  
poggiar si può quasi di colle in colle:  
sorge ivi un fonte sacro, anzi divino,  
ch'a le fonti del sole il pregio tolle,  
ed a quel di Cupido, e di Dodona,  
ed a qual piú famoso anco risuona.

90

Ma i princípi, che 'l Nilo asconde e cela  
sotto altro ciel, son meno ignoti al senso;  
perché de l'ombre ei s'incorona e vela,  
lá 've il devoto orrore è folto e denso.  
Sacra fama ed occulta a me rivela  
la meraviglia ove condurti io penso:  
questo al ciel volge un rio lucente e vago,  
né si vanta di lui marina o lago.

91

Primo è di cinque, a cui talor ricorre  
turba gentil ch'alto desire accenda;  
ma dove l'onda inverso 'l mar trascorre,  
la maggior parte avvien che smonti e scenda.  
Chi bee del primo al fin tutt'altro abborre  
e fugge ogni piacer, che l'alma offenda  
né 'l perturba dolor, ned ira infiamma,  
né di terreno amor lasciva fiamma.

92

Ma l'un nel cor s'estingue, e l'altro il foco  
de la gloria divina avvampa e ferve  
contra il valor ch'io per condurti invoco;  
né temer genti al ver nemiche e serve,  
ma di venir sii pronto al sacro loco,  
e fa' del mio parlar dolci conserve,  
che ce n'andremo occulti al volgo insano,  
né potrà rimirarci occhio profano.

93

Quinci al bosco n'andrai fra larve erranti,  
e tra fantasmi pur vani e bugiardi,  
lá dove indarno superar gl'incanti  
tentâro i piú feroci e i piú gagliardi.  
La croce scaccerà mostri e giganti,  
la croce fia che t'assicure e guardi  
da le schiere d'Inferno, e quindi e quinci.  
In questo segno pur combatti e vinci. -

94

Era ne la stagion in cui non cede  
libero ogni confin la notte al giorno,  
ma l'oriente rosseggiar si vede,  
e l'altro ciel d'alcuna stella adorno;  
quando drizzâr vêr gli alti poggi il piede,  
con gli occhi alzati contemplando intorno  
or notturne bellezze or mattutine,  
immortali e celesti, anzi divine.

95

Pensava il pio guerriero: - O quante belle  
luci il tempio del ciel sparge, e raguna!  
Ha 'l suo gran lume il dí, l'aurate stelle  
spiega la notte e la sua argente luna;  
ma non è chi vagheggi o queste o quelle,  
e miriam noi torbida luce e bruna,  
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,  
scopre in breve confin d'un bianco viso. -

96

Cosí pensando, a le piú eccelse cime  
ascese, ed ivi inchino e riverente  
alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,  
e le luci fissò ne l'oriente.  
- La prima vita e le mie colpe prime  
mira con occhio di pietá clemente,  
Padre e Signore; e di tua grazia or piovì,  
perch'il vetusto Adam spogli e rinnovi. -

97

Prega in tal guisa, e già gli sorge a fronte  
con aureo manto la vermiglia Aurora;  
e i suoi capelli, e del frondoso monte  
le verdi cime a quella luce indora:  
e ventilar nel seno e ne la fronte,  
mormorando sentia lo spirto e l'òra,  
che sovra 'l molle crin scotea dal grembo  
de la bell'alba un rugiadoso nembo.

98

Bagna l'estivo gel le chiome bionde,  
e quella quasi d'òr tenera piuma;

come anzi il nuovo sol, l'erbose sponde  
sparge il ciel di rugiada, e l'aria alluma:  
o come vago augel tra fronde e fronde  
si spruzza l'ali che di novo impiuma,  
ei giungendo fra l'ombra ivi si spazia  
di piacer in piacer, di grazia in grazia

99

E poscia vede il fonte occulto e l'acque,  
vie piú bel di cristallo, e piú d'argento:  
e del sacro silenzio a l'ombra ei giacque,  
dove devoto bebbe, e fu contento:  
e di ciò ch'invaghia la mente e piacque,  
sentí 'l primo desio nel core spento,  
e d'ogni altro dolzor fastidio e scherno:  
o meraviglia del sapere eterno!

100

Fra nemi intanto di splendor celeste,  
che tutti risplendean di raggi e d'auro,  
l'angeliche virtù leggiadre e oneste  
portâr d'arme di luce ampio tesoro:  
lá 've di care pietre in un conteste  
scorge una croce infra la palma e 'l lauro;  
e l'appoggiâro a' lucidi giacinti,  
quasi immortal trofeo de' vizi estinti.

101

Come del ciel ne gli alti e chiari campi  
la croce sfavillò di fiamme e d'ostro;  
e 'l vero segno altrui con vivi lampi,  
regnando l'empio Greco, allor fu mostro:  
cosí da nube che sonora avvampi  
con l'arme è scesa in quell'ombroso chiostro,  
e rilucea tra la fontana e 'l verde;  
ed ogni luce ivi s'abbaglia e perde.

102

Roma, quali arme avesti e quali schermi,  
quando regnò d'Egeria il vecchio amante,  
ben che la vecchia fama il caso affermi  
di quel celeste scudo, e pur ten vante,  
da opporre a queste, in solitari ed ermi

colli portate e fra l'ombrose piante?  
Lá 've Riccardo è già rivolto al suono  
de l'onor lieto, e del celeste dono.

103

Né sazio di mirarlo, or questa or quella  
parte de l'arme in mano ei prende, e prova;  
l'elmo che vince la sanguina stella,  
che d'ardore e di fiamme il crin rinnova:  
e la corazza che fiammeggia anch'ella,  
quasi gran luce che nel ciel si mova:  
e de lo scudo le mirabil opre,  
nel cui gran magistero il ciel si scopre.

104

Quegli che fece Arturo, ed Orione,  
diè 'l lavoro e l'esempio al fabro accorto;  
e fra l'altre di stelle auree corone,  
il sol, che gira il suo cammin distorto.  
Parte la croce le contrarie zone,  
e squadra il mondo da l'Occaso all'Orto.  
Disse Pietro: - O figliuol del pio Guglielmo,  
questo è d'alta speranza il lucid'elmo.

105

Scudo è di fede, e di giustizia usbergo  
questo. Così di luce, o pur di gloria,  
Pietro t'arma la fronte e 'l petto e 'l tergo,  
ed onora de' tuoi l'alta memoria,  
che difeser di Dio quel santo albergo  
per cui degna è d'onor giusta vittoria:  
di queste Augusti, regi, o duci illustri  
fien pochi adorni in cento e cento lustri.

106

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti  
lá dov'Egli da' suoi parte e disgiunge? -  
Così diceva; e quei frondosi monti  
maravigliârsi a lo splendor da lunge:  
maravigliârsi il gran torrente e i fonti,  
ove quel lume inusitato aggiunge  
d'oro e d'elettro; e la profonda valle  
mirò sparso di raggi il nero calle.

## LIBRO VIGESIMOSECONDO

### 1

Come d'alto virtù l'adorni e vesta,  
egli medesimo riguardando ammira:  
poscia verso l'antica atra foresta  
con sicura baldanza i passi gira.  
Era là giunto ove i men forti arresta  
solo il terror che di sua vista spira:  
né gli sembrava quello orrido bosco,  
ma lieto, verde, ameno, ombroso e fosco.

### 2

Passa piú oltre ed ode un suono intanto,  
qual roco mormorar di lucide onde,  
e di musico cigno il flebil canto,  
e 'l lusignol che plora e gli risponde:  
e quasi di Narciso e d'Eco il pianto,  
e l'aura sospirar di fronde in fronde:  
e lire e cetre, ed arpe e versi in rime:  
tanti e sí vari suoni il suono esprime!

### 3

Il cavalier, pur come a gli altri avviene,  
n'attendeva un gran tuon d'alto spavento;  
e n'ode poi di ninfe e di sirene,  
d'aure, d'acque, e d'augei, dolce concento:  
onde, maravigliando, il piè ritiene,  
e poi se 'n va tutto sospeso e lento;  
e per via trova un vago e picciol fiume,  
che si copre del sole al chiaro lume.

### 4

L'un margo e l'altro di quel rivo adorno  
spira soavi odori e lieto ride:  
ei distende il suo torto e freddo corno  
dintorno al bosco che nel grembo asside:  
né pur gli fa quasi corona intorno,  
ma i verdi calli un suo ruscel divide;  
bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,  
con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

## 5

Mentre mira il guerrier dove si guada,  
 gli apparve un ponte, che è d'intagli e d'oro,  
 meraviglioso in vista, e larga strada  
 par che prometta a piú ascoso tesoro.  
 Passa, e passato a pena avvien che cada  
 da gli archi il ruinoso aureo lavoro;  
 onde se 'l porta via l'onda repente,  
 fatta d'un picciol rivo ampio torrente.

## 6

Ei si rivolge, e con spumose corna,  
 quasi per lunga pioggia o nevi sciolte,  
 vede che gonfio gira, e 'n sé ritorna  
 con mille rapidissime rivolte.  
 Desio di novità nulla distorna,  
 sí ch'ei spia tra le piante ombrose e folte;  
 e 'n quelle solitudini selvagge  
 sempre a sé nuova meraviglia il tragge.

## 7

Dove in passando il suo vestigio ei posa,  
 par che ivi sorga un fonte, e un fior germoglie.  
 Lá s'apre il giglio e qui spunta la rosa,  
 o 'l bel giacinto con cerulee foglie:  
 e sovra, e 'ntorno a lui, la selva annosa  
 pareo ringiovenir l'antiche spoglie.  
 S'ammolliscon le scorze, e si rinverde  
 ne le fronde e ne' rami il fresco e 'l verde.

## 8

Rugiadosa di manna è l'alta fronda  
 e stilla da le scorze il dolce mèle:  
 e di nuovo ode pur quella gioconda  
 strana armonia di canti e di querele.  
 Ma 'l coro uman ch'a' cigni, a l'aura, a l'onda  
 faceva tenor, non sa dove si cele:  
 non sa veder chi formi i chiari accenti,  
 e faccia d'alto suon vari concenti.

## 9

Mentre ei pur guarda e fede il cor dinega  
a quel ch'il senso gli offeria per vero;  
vede un mirto non lunge, e 'l passo ei piega  
dove giunge nel mezzo un bel sentiero:  
l'estraneo mirto i rami innalza e spiega  
piú de la palma e del cipresso altero:  
e sovra tutti gli arbori ei frondeggia,  
com'ivi il bosco abbia l'ombrosa reggia.

10

Fermo il guerrier nel vòto spazio, affisa  
a maggior novitá gli occhi e le ciglia;  
pianta gli appar, quasi gemendo incisa,  
ch'apre feconda il cavo ventre e figlia:  
e n'esce fuor vestita in strana guisa  
ninfa d'età cresciuta, o meraviglia!  
E vede insieme poi cento altre piante  
cento ninfe produr dal sen pregnante.

11

Quai le mostra il teatro, o quai dipinte  
miriam selvagge dèe fra faggi e pini,  
nude le braccia e l'abito succinte,  
con bei coturni e con disciolti crini:  
con tai sembianze si vedean le finte  
figlie del bosco, avvolte in bianchi lini:  
se non ch'in vece d'arco o di faretra,  
chi tien viola, e chi liuto o cetra.

12

E tosto cominciâr canti e carole,  
e di se stesse una corona ordíro,  
e cinsero il guerrier, che pare un sole,  
com'è rinchiuso il centro in ampio giro:  
cinsero la pianta insieme, e tai parole  
nel dolce canto risuonar s'udíro:  
- Ben caro giungi in queste selve amene,  
o de la diva nostra amore e spene!

13

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,  
d'amoroso pensiero arsa e ferita.

Questa selva che dianzi era sí negra,  
stanza conforme a la dolente vita,  
vedi che tutta al tuo venir s'allegra  
e 'n piú leggiadre forme è rivestita. -  
Tal era il canto, e poi dal mirto uscía  
un dolcissimo tuono, e quel s'apria.

14

Come a l'aprir d'un rustico Sileno  
maraviglie vede a l'antica etade,  
cosí quel mirto da l'aperto seno  
imagini gli mostra e belle e rade:  
donna dimostra il cui splendor sereno  
quasi pareva d'angelica beltade.  
Mira il guerriero, e riconosce il viso  
ond'ebbe d'aureo strale 'l cor diviso.

15

Quella lui mira in un lieta e dolente,  
e mille affetti in un sol guardo ha misti;  
poi dice: - Io pur ti veggio, e piú lucente  
pur ritorni a colei da chi fuggisti.  
A che ne vieni? A consolar presente  
le mie vedove notti e i giorni tristi?  
O vieni a mover guerra, a discacciarme,  
che mi celi il bel viso e mostri l'arme?

16

Giungi amante o nemico? Il ricco ponte  
io già non preparava ad uom nemico,  
né gli apriva il ruscello, i fior, la fonte,  
sgombrando a' pronti passi il duro intrico.  
Togli questo elmo omai, scopri la fronte,  
e gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico:  
giungi i labri a le labra, il seno al seno,  
porgi la destra a la mia destra almeno. -

17

Seguia parlando, e 'n bei pietosi giri  
volgea lo sguardo e scoloria i sembianti,  
falseggiando i dolcissimi sospiri,  
e i soavi singulti e i vaghi pianti:  
tal che incauta pietate a quei martíri

intenerir potea gli aspri diamanti;  
ma 'l cavaliere accorto omai, non crudo,  
piú non attende e stringe il ferro nudo.

18

Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia  
al caro tronco, e s'interpone e grida:  
- Ahi, non sará mai ver che tu mi faccia  
oltraggio tale e l'arbor mio recida;  
deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia  
prima nel petto a l'infelice Armida.  
Per questo sen, per questo core al mirto  
sol passi, e scacci l'amoroso spirto. -

19

Egli alza il ferro e 'l suo pregar non cura.  
Ma colei si trasmuta (o fèri mostri!)  
Sí come avvien che d'una, altra figura,  
trasformando repente, il sogno mostri:  
così ingrossò le membra e fece oscura  
la faccia, onde sparîr gli avori e gli ostri:  
crebbe in gigante altissimo, e si feo  
con cento armate braccia un Briareo.

20

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
scudi risuona, e minacciando or freme.  
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,  
fatta orribil Ciclope, e nulla ei teme;  
ma doppia i colpi a la nemica pianta,  
che pur, come animata, ha piaghe e geme.  
Sembran de l'aria i campi Averni e Stigi,  
tanti appaiono in lor mostri e prodigi!

21

Trema sotto i suoi piè l'orrida terra,  
sovra fulmina il cielo e par che avvampi:  
vengono i venti e le procelle in guerra,  
e gli spirano al volto i tuoni e i lampi.  
Ma pur un colpo il cavalier non erra,  
come virtù contra il furor s'accampi:  
talor si volge a' mostri, e 'ndarno ei batte  
l'aria leve e fugace, e nulla abbatte.

22

Ond'ei disse fra sé: - Vaneggio ed erro  
qui con la spada, onde convien che adombre;  
ma questo scudo ond'io mi copro e serro,  
con la croce i fantasmi omai disgombre. -  
E la croce innalzò, chinando il ferro,  
lucida fiammeggiando opposta a l'ombre.  
Ratto allora sparîr l'orride larve:  
ei la noce troncò che mirto parve.

23

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta,  
tornò la selva al suo primiero stato,  
non d'incanti terribile né lieta,  
piena d'orror, ma de l'orrore innato.  
Ritenta il vincitor s'altro piú vieta  
ch'esser non possa il bosco omai troncato:  
né trova incontro, e fra se dice: - O vane  
sembianze! e folle chi per lor rimane!-

24

Quinci s'invia verso le tende, e 'ntanto  
colá predice il solitario Piero:  
- Già vint'è de la selva il novo incanto  
già sen ritorna il vincitor guerriero:  
eccolo, e come un sol che indora il manto  
di bianca nube, umilmente altero. -  
Quel da l'arme spargea fiammelle e raggi,  
e segnava di luce ermi viaggi.

25

E con mille sonori e lieti gridi  
raccolto ei fu da l'animose squadre:  
- Andai (lor disse) a quella selva: i' vidi:  
vinse la croce ombre maligne ed adre,  
e le scacciò da tenebrosi nidi  
con queste mie lucenti arme leggiadre:  
libera è omai d'incanto e da fantasma  
la terra che d'antico error si biasma. -

26

Ma già Goffredo onor devuto e grande  
gli fa co' doni in disusato stile.  
Due gli manda di fiori auree ghirlande,  
ch'ei vinse in giostra, e d'òr cinto, e monile:  
urne d'argento onde l'umor si spande,  
quasi da fonte, e ricca preda ostile  
di torte spade e di farette ed archi,  
ch'ebbe espugnata Marra, e Biblo ed Archi.

27

Cuoia dipinte, e tele in cui germoglia  
o vite o celso; e 'l rode augello od aspe.  
L'ago vi figurò fior, frutti e foglia,  
con qual fil prezioso il Sero inaspe,  
e con qual piú lucente in aurea spoglia  
l'intesse abitator de l'indo Idaspe:  
ed odori d'Arabia e gemme aggiunge  
a ciò che nera man orna e trapunge.

28

Da' doni, e dal lavor di seta e d'auro,  
a la battaglia il cavalier si volse;  
e pria che il sole inchini al lido Mauro,  
vendicar vorria l'onta ond'ei si dolse.  
Tutti gli altri prendean cibo e restauro  
nei lunghissimi giorni; ei nulla volse  
tre dí piangendo, e del suo duol si ciba;  
ma nel dolor grazia del ciel deliba.

29

L'altro si prova al salto, e prova al corso,  
ne l'armi che non fùr opre mortali;  
e gli par che abbia al petto e intorno al dorso,  
quasi da girne a volo, e piume ed ali.  
Poi vede il gran Circin sí pronto al morso,  
cui non sarian correndo i venti eguali,  
quando si scioglie l'animosa turba  
de' cavernosi monti e 'l mar perturba.

30

Candido è quel destrier, né macchia il tinge,  
quasi puro armellin che schiva il fango,

e par che voglia dir, mentr' egli ringe  
con dolorosa voce: - Io teco il piango. -  
Il guerrier su vi monta, e 'l gira, e spinge;  
poi dice: - Tu sei pronto, io pur rimango;  
e poi ch'è morto il mio fedel diletto,  
nuovi a l'ingiuria mia compagni aspetto.

31

Noi ce n'andrem ne le dolenti valli  
dove tu sol fuggisti empia fortuna.  
Pensa che passo al mio dever non falli,  
per violenza, o per turbata luna.  
Sai di gloria e di morte i brevi calli:  
via da fuggir non è rimasa alcuna;  
se me non lasci morto al duro varco,  
per cui passasti il mar leggero e scarco. -

32

Così gli disse; e quel destrier feroce,  
pur come avesse mente umana e senno,  
parve lagnarsi a la dolente voce,  
e 'ntender del signore i detti e 'l cenno.  
E già fiammeggia la purpurea croce  
a gli altri che suo duce che in guerra il fenno;  
e nel suo mezzo il sol che i raggi vibra,  
lucente più che in Sagittario, o 'n Libra.

33

Intanto, appresso l'acque il verde e 'l fresco  
godeansi Adrasto e di Ducalto i figli,  
sotto gran tenda in cui la sedia, e 'l desco  
sono i tapeti candidi e vermigli:  
né temean di francese, o di tedesco,  
o d'italica forza onta e perigli:  
quando, occulto, il figliuol del gran Guglielmo  
giunse, e scoprissi al folgorar de l'elmo.

34

E come in riva d'un corrente fiume  
spaziano i vaghi augei tra' fiori e l'erba;  
altri s'attuffa, e sparge altri le piume,  
e qual ritorna a la pastura acerba;  
ma 'l cibo, e l'onda, e lor natio costume

oblian, veggendo l'aquila superba,  
che in lor d'alto discende e quasi a piombo,  
e cessa de' minori il volo e 'l rombo;

35

cosí allor tutti al suo venir turbârsi  
e Siri e Turchi, e 'l popol nero e 'l bianco,  
e cercâr di fuggirne, o di ritrarsi  
da quella luce non veduta unquanco:  
e i primi già fuggian tremanti e sparsi  
lungo il torrente assai cresciuto, ed anco  
sin ne la tenda, ov'il possente Adrasto  
non sperò di trovar duro contrasto.

36

Era già sorto, e con feroce sguardo,  
chiedea: - Qual fuga è questa? e chi gli scaccia?-  
Rispondea Doldechino: - Il gran Riccardo  
forse sarà da le possenti braccia,  
di cui non è piú fiero o piú gagliardo,  
da i nostri liti insino al mar che agghiaccia.  
Tu medesmo vedrai, pria ch'egli aggiunga,  
come d'asta e di spada e féra e punga.

37

E far prova potrai di tua possanza,  
e de la sua, ch'ha sí propizia sorte. -  
- Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'avanza:  
poi giudici saran fortuna e morte:-  
ma Riccardo di fiamma avea sembianza,  
che fra le nubi va per vie distorte;  
mentre per l'aere impetüoso turbo  
tutto il rivolge omai dal chiaro al turbo.

38

Tauro è nel primo incontro allor percosso,  
che pari ha quasi al re statura e membra:  
rompe la dura lancia il naso e l'osso,  
e trapassa la parte ond'uom rimembra,  
tal che di ruinoso alto colosso,  
di quel gran corpo la caduta assembra,  
se d'alta base alfin lo scuote e svelle  
violenza di spirti e di procelle.

39

Con l'impeto medesimo ei spinge a terra  
Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,  
Gangetico, Rodalto; e spezza e sferra  
ciò che rincontra insino al dubbio margo.  
Cento altri e cento ancide, e 'n breve guerra  
omai vince il furor di Troia e d'Argo;  
sin ch'ebbe contra il re de gl'Indi adusti,  
fra quelli spazi a tanta gloria angusti.

40

L'Indico re con la terribil forza  
la sua fortuna e 'l cavalier prevenne;  
ma passar non pote la dura scorza  
de lo scudo che il colpo aspro sostenne:  
ei, come nave che si piega a l'orza,  
si torse, e si fiaccâr le dure antenne;  
ma Riccardo, il destrier rotando a destra,  
la spada ha già ne la fulminea destra.

41

E 'l fére in mezzo, e gli divide e frange  
(come dal ciel discenda) il duro usbergo.  
E tutto apre del petto al re del Gange  
le sanguigne latebre, e 'nsino al tergo:  
onde l'alma crudel s'affanna ed ange,  
cacciata a forza dal nativo albergo:  
precipitoso il corpo allor trabocca,  
come suol rimbombar caduta ròcca.

42

Dintorno a lui la fèra gente e negra  
percote e sforza, e braccia incide e fronti,  
e fra la turba atterra estinta od egra,  
Balduc, Bolfengo, Amardo a morir pronti,  
piú che a fuggire: e come avvenne in Flegra,  
paion monti di strage imposti a' monti:  
ei con la spada folgorar su l'empio  
stuolo, e far doloroso e giusto scempio.

43

Qual ne l'aia il caval si gira, e calca  
l'orzo che sotto i piè si franga e peste,  
tal sovra i morti il gran guerrier cavalca,  
per quelle vie di cieco orror funeste.  
Sotto il destrier ne la confusa calca  
rompe corazze e scudi, ed elmi e teste:  
macchia al corsier la sella e l'armi stesse  
la sanguigna di morte orribil mèsse.

44

Angelo par che folgoreggi e spiri,  
come allor che Dio volle aspra vendetta,  
sovra Caldei discese, o sovra Assiri,  
con quella spada che non taglia in fretta.  
Tutti fuggian sin a gli ondosi giri  
del torrente che gonfio il corso affretta;  
ma de l'ampio Cedron l'onda transversa  
partí lor fuga, onde fêr via diversa.

45

Una parte di loro indietro è volta  
vêr la città, ch'in piú sereni giorni  
la pompa trionfale avea raccolta,  
e d'auree spoglie empí tiranni adorni:  
l'altra cadea precipitosa e folta  
sovra le rive e gli umidi soggiorni:  
e l'onda raccogliea di cerchio in cerchio,  
la gente spinta da timor soverchio.

46

Chi qua, chi lá nel gran torrente ondeggia,  
o con impeto avverso o con secondo;  
e gridando de l'armi il peso alleggia;  
giú l'acqua volge elmi e loriche al fondo:  
e quasi di cavalli orrida greggia  
l'empie, e d'uomini e d'arme il grave pondo:  
ne l'acque ei spinge il suo destrier d'un salto,  
facendo a' fuggitivi un fêro assalto.

47

E fêro pasto al magro ingordo pesce  
prepara di sanguigne atre vivande;

mentre gli empi persegue, e turba, e mesce  
lá 've il torrente è piú sonoro e grande.  
Cedron tutto rosseggia, e spuma, e cresce,  
sopra le rive alfin s'innalza e spande,  
e 'nonda (ch'altra via gli è chiusa e tronca)  
quella trista di morte orrida conca.

48

Par ch'egli sol vittorioso occúpi  
ambe le rive e la divisa valle:  
nuotan molti fuggendo a l'erte rupi,  
o sotto gli archi del marmoreo calle:  
e braman pur spelunche, antri e dirupi,  
mentre han la morte a le fugaci spalle;  
o di trovar fra l'acque aperto e scisso,  
per lor refugio, almen l'oscuro abisso.

49

Non ritrovava intanto o pace, o posa,  
l'anima inquieta del feroce Argante;  
ma del fin de la guerra ancor pensosa,  
mille forme d'orrore avea davante:  
il rischio de' fratei, l'età gravosa  
del vecchio padre ed, anzi il fin, tremante:  
i preghi de la moglie, e i teneri anni  
del figlio, il proprio onore, e i lunghi affanni.

50

Del suocero le voglie, assai diverse  
da le paterne, e l'odio grave antico  
de le due genti a guerreggiar converse  
contra il comune lor aspro nemico:  
e 'n variando le fortune avverse  
vera gloria non cede al finto amico:  
ned al proprio fratel lasciarla agogna  
e teme in altrui laude onta e vergogna.

51

Però venia dal fonte a l'ampia porta,  
aspettando de' suoi vere novelle,  
a cui fe' Doldechin l'usata scorta;  
parte il grido saliva a l'auree stelle,  
quando, del suo pensier Lugerìa accorta,

con molte l'incontrò dolenti ancelle,  
da la gran torre incontra lui discesa,  
che movea frettoloso a dubbia impresa.

52

Una di lor portava in braccio il figlio  
che poco anzi lasciato avea la culla,  
e pargoleggia ancor nel gran periglio,  
e de l'altrui dolor sa poco o nulla:  
bello era come rosa o fresco giglio;  
e spesso del gran padre il duol trastulla,  
che Giordano il chiamò: le genti dome  
Salmansar il dicean con regio nome.

53

Tacito rimirando il fèro padre,  
come soleva, al pargoletto arrise.  
Piangeva appresso la dolente madre:  
e presa quella man che tanti ancise,  
e spesse volte a le nemiche squadre  
de la vittoria alto sentier precise,  
disse: - Questa virtù che gli altri affida,  
signor mio caro, a morte alfin ti guida.

54

Abbi pietá del tuo figliuol diletto  
che non conosce la miseria umana,  
e di me, dal paterno e caro aspetto,  
e da la patria mia tanto lontana,  
che lascerai nel mal securo letto,  
vedova sconsolata in terra estrana,  
la qual, priva di te, vorrei la morte,  
pria che di real sangue indegna sorte.

55

Piú caro mi sarebbe andar sotterra,  
lasciando tante mie serve meschine,  
che, senza te, di lacrimosa guerra  
veder cattiva il già temuto fine;  
e rimaner ne l'infelice terra  
fra morti e dolorose alte ruine:  
né fuor che la tua vita altro convene  
a tanti affanni miei conforto e spene.

56

Tu marito, tu padre e tu fratello,  
di tua presenza al mio timor soccorri.  
Non so qual di lá su fiamma o flagello  
strugge le squadre ove tu incauto accorri.  
Deh! Noi tutte difendi e 'l fido ostello,  
tra queste integre ancora eccelse torri,  
e raccogli la turba anco smarrita:  
forse ne salverá maggiore aita. -

57

Cosí diss'ella; e 'l cavalier turbato:  
- Non t'affligga, mia cara, amata cura,  
de la mia fine e del mio dubbio stato,  
oltra modo (dicea) doglia, o paura:  
ch'io non andrò pria che 'l prefigga il fato,  
per man de' miei nemici a morte oscura;  
ma contra il ciel non ha riparo e schermo  
il vile, o 'l forte, e 'l mio destino è fermo.

58

Torna dunque a l'albergo, o mia fedele;  
e de l'ancille tue pensier or prendi,  
ed a' lavori pur di bianche tele,  
o pur di seta e d'òr, pudica attendi.  
Noi cura avrem de la tenzon crudele,  
uomini usati in guerra a' casi orrendi;  
io piú d'ogni altro, che produsse, e pasce  
la sacra terra che nudrimmi in fasce. -

59

Cosí alla donna il cavalier rispose:  
a baciare 'l figliuolo indi è rivolto,  
ma de l'armi lucenti e spaventose  
quel rimirando il fèro padre avvolto,  
fuggí 'l paterno aspetto e 'n seno ascose  
de la bella nudrice il capo e 'l volto;  
onde la cara madre ed egli insieme  
ridon di lui che semplicetto il teme.

60

Ei discoperto già de l'elmo il viso,  
tra le braccia il bambin lusinga e molce;  
e de la bocca il desiato riso  
bacia, che rende il travagliar piú dolce:  
e poi che da sé l'ebbe alfin diviso,  
prega, in vece di lui che il mondo folce,  
falso profeta: onde nel ciel dispersi  
fûro i suoi preghi, a la giustizia avversi.

61

- Dammi, spirito di Dio, che viva e cresca  
questo mio figlio, e che di me sia degno:  
degnò de gli avi antichi anco riesca,  
che ne l'Asia acquistârsi imperio e regno:  
e co 'l tuo nome e co 'l valor accresca  
questo, a cui son difesa, anzi sostegno:  
e spoglie di nemici in guerra morti  
sanguigne, e gloria a la sua madre apporti. -

62

Cosí pregò di sua fortuna in forse,  
ma di vano sperar gonfiato e pieno;  
ed a la cara madre il figlio porse,  
che l'accogliea ne l'odorato seno.  
Poscia al maggior periglio il passo ei torse,  
al suo feroce ardir lentando il freno:  
ed uscí per la porta a l'acque opposta,  
ond'ebbe il nome in su l'altera costa.

63

Del ferro sostenea l'usato incarco  
sopra il destrier con mille arcieri avanti.  
Gli scudieri portârgli e lancia ed arco;  
e gran faretra empîer d'armi volanti.  
Ei Riccardo mirò sul fêro varco,  
non lunge a' fulminati empî giganti,  
che del gran ponte i passeggiati marmi  
tenendo, risplendea di luce e d'armi.

64

Tutte già tinte avea l'onde tranquille;  
or da quel lato ingombra il ponte e guarda

con la spada alta che, sanguigne stille  
spargendo, par ch'ella fiammeggi ed arda.  
Perian nel gonfio corso a cento, a mille  
la turba ch'a fuggir fu pigra e tarda,  
e i suoi guerrier lungo le torbid'onde  
van quasi a caccia in quelle antiche sponde.

65

E molti allor, come il timor gli caccia,  
d'una ne l'altra morte, a lui sospinti  
venían, fuggendo a le famose braccia  
del gran Riccardo, e vi giaceano estinti.  
Egli senza perdon fère e minaccia  
i petti e i visi di pallor dipinti:  
non si muove a pietá, né prego intende;  
ma tutti in braccio a morte agguaglia e stende.

66

Fra gli altri, sua mercé pregando inarra  
di Rodoano il frate e di Sanguigno,  
Afar, ch'oprò già spesso o rastro, o marra,  
fuggir credendo il suo destin maligno;  
ma preso con la madre intorno a Marra,  
trovò pietá nel cavalier benigno:  
e, donato da lui, pervenne in Rodi,  
dove partissi usando inganni e frodi.

67

E com'era di lui nel ciel prescritto,  
indi fuggí la libertá promessa;  
e seguendo il romor d'Asia e d'Egitto,  
tornava a ritrovar la morte istessa.  
Ben il ravvisa il cavalier invitto,  
come il dolente al suo furor s'appressa,  
che gittato avea l'asta e 'l caro scudo,  
e de le solit'arme è quasi ignudo.

68

Non vedeva al fuggir guado né riva,  
stanco, anelante e di sudore sparso;  
però mesto e tremante a' piè veniva  
del glorioso vincitor di Tarso,  
che mirar quasi crede ombra cattiva;

e disse: - Qual vegg' io di nuovo apparso?  
Forse risorgeran dal cieco Inferno  
l'alme che già mandai nel duolo eterno?

69

Poscia che l'Asia in me discioglie i servi,  
ch'io già pensai pacificarmi in tutto;  
né gli ritiene in lungo error protervi  
del mar canuto il tempestoso flutto:  
ma ben questi vedrá com'io conservi  
i fuggitivi in cosí acerbo lutto. -  
Cosí dice, e previene i tardi preghi,  
mentre quel pensa ove s'inchini e pieghi.

70

Tardi tendea la mano inerme, esangue,  
supplicando il meschino a' piè disteso,  
che giù scendea su gli occhi il caldo sangue  
d'aspra ferita onde fu a morte offeso:  
tal che non prega piú ma geme e langue;  
pur non lasciò il ginocchio, u' s'era appreso.  
- Vivi (ei dice) se puoi, ch'a te perdona  
Ruperto c'ha di gloria in ciel corona. -

71

Ma l'empio Omar, che nome e patria e fede  
mutar già volle, or non vacilla e manca;  
né dispera il morir, né vita ei chiede,  
e 'l timor volge in rabbia, e 'l cor rinfranca:  
e con due spade impetüoso il fiede,  
sapendo come l'altra usar la manca:  
perch'il fellon d'ambe le mani è destro,  
possente e fiero, e di ferir maestro.

72

Ma l'eletto, del ciel lucente dono,  
e l'auro eletto il suo furor non prezza;  
e de' colpi è fallace il pondo e 'l suono;  
e 'l ferro stesso ivi si piega, e spezza.  
Da l'altra parte, qual fulmineo tuono,  
stride la spada a le vittorie avvezza,  
e 'l fére in testa, e poscia a mezzo il ventre  
vien che per doppia via passi e rientre.

73

E, qual da sacco che si squarcia o solve,  
caggiono sparse allor l'interne parti;  
caliginosa notte i lumi involve  
del corpo che perduto ha l'arme e l'arti;  
e gittato è ne l'onda, e l'onda il volve  
ch'un altro lago fa d'umori sparti,  
sí che mareggia, e spuma insino al basso,  
e morte al morto mar precide il passo.

74

D'arida sete intanto accesi, e molli  
di sangue e di sudor, gli altri fuggîro;  
e piene avean la costa, e i poggi, e i colli,  
con men sinistro fato il Turco, e 'l Siro.  
Perché fortuna non atterri, o crolli  
quel dí l'imperio lor, volgendo in giro,  
la maggior parte si raguna; e densa  
è intorno Argante che fuggir non pensa.

75

Qual alpestre dragon, d'amaro tosco  
Pasciuto, nudre l'ira in sé raccolta,  
e con terribil guardo, intorno al fosco  
de le latebre sue si muove e volta;  
e l'uom di ferro armato aspetta al bosco,  
ne le sue lustre e ne la rupe incolta:  
tal ei riserba ancor l'antica rabbia,  
superbo in vista e con sicura labbia.

76

E dice fra suo cor: - S'indietro io torno,  
che ne diranno i vecchi e l'umil plebe?  
Qual odio al padre aggiungo? e quale scorno?  
Che parve altrui quasi Creonte a Tebe.  
Ritornò Soliman di spoglie adorno,  
e 'l suo lume a l'estremo ancor non ebe:  
il mio s'oscura (oimè!) per breve caso,  
e 'l mio nome fatal giunge a l'ocaso.

77

Or che sará s'io mi nascondo e serro,  
ed Emireno invoco a darmi aita?  
Ma sia che può, già nel morir non erro:  
fallo è restar senza l'onore in vita.  
Aiutimi, se può, la destra e 'l ferro,  
e questa schiera in sí grand'uopo ardita. -  
E 'ntanto pur vedea con fèro sguardo  
l'espugnator de le città, Riccardo;

78

che già, lasciato il ponte, a gli alti poggi  
appressarsi pareva primiero e solo.  
Argante disse a' suoi: - Lasciam che poggi  
questo superbo, e 'l suo feroce stuolo:  
e, se vi pare, andiamgli incontra; ed oggi  
abbia fin d'Asia, o pur d'Europa il duolo,  
prima che i pochi sparsi in un raccolga,  
e piú sicuro il corso a' suoi rivolga.

79

Ben che di luce ei si circondi e copra,  
e forza abbia di ferro, e man di foco:  
man di foco e di ferro, il petto a l'opra  
non mi farà parer tremante e fioco.  
Or la vostra virtù per me si scopra,  
amici, e non si biasmi il tempo e 'l loco:  
ch'anch'io son de' Beduchi, e nulla sterpe  
da questo regno ancor l'eccelsa sterpe.

80

Son di real progenie, e non rammento  
la nostra antica istoria e 'l regno prisco;  
ma come cento fūr saette e cento  
onde s'ellesse il re nel dubbio risco.  
Questa non è minor guerra o spavento;  
ma con voi tutto spero e tutto ardisco,  
pur di quel sangue, onde ciascuno iscrisse  
le quadrella, ed a' Persi il cor trafisse.

81

Giá non vogliam mostrar le spalle ignude,  
ma 'l petto armato al mio nemico e vostro;  
né tornare a la salsa alta palude,

o de' gelidi monti al duro chiostro:  
e non possiam, ch'il varco a noi si chiude.  
Io di vittoria il calle a voi dimostro.  
Dunque ciascuno omai rimembri e sperì  
l'alta origine prisca e i nuovi imperi. -

82

Così diss'egli: e tutti il suono accese  
de le parole al periglioso affanno.  
Ma vago Celebin d'altre imprese,  
l'ultimo figlio del crudel tiranno,  
prima lasciò la somma parte, e scese  
dove mirò de' suoi l'orribil danno.  
Poi si pentì, che già vicino è giunto  
al gran Riccardo, e dal timor compunto.

83

Ed in fuga cangiò l'assalto audace;  
ed a' suoi non potendo omai raccòrsi,  
a la torre di Siloe, a cui soggiace  
l'altra porta, volgeva obliqui i corsi:  
come scampa talor cervo fugace,  
del gran veltro latrante i fèri morsi,  
ch'il prende, o pare, e già tra' fèri denti  
crede d'averlo, e morde l'aria e i venti.

84

Ciascuno alzava a quella vista il grido:  
risuonavano il ciel, le valli e l'acque,  
ma tardo era al soccorso il volgo infido,  
ben che del suo periglio a tutti spiacque.  
Quel, tornar non potendo al dolce nido,  
correva a l'ombra ove sovente ei giacque:  
e, temendo una piú di mille spade,  
fuggiva e rifuggia l'oblique strade.

85

Carri o cavalli mai non fùr sí presti  
al corso, ove sia posto o premio o palma,  
come un fuggir, l'altro seguir vedresti;  
perché non son qui pregio, o cara salma,  
ricchi panni d'argento e d'òr contesti;  
ma del figlio del re la vita e l'alma.

Riccardo tal l'estima, e vuol ch'ei pèra:  
e lunge sgrida or questa, or quella schiera.

86

Vieta l'offesa a' suoi; gli altri spaventa  
da la difesa, e minacciando il segue.  
Non è la fuga per fuggir piú lenta;  
ma l'uno e l'altro par che si dilegue.  
Ma già Riccardo il giunge e già s'avventa,  
e vien che il passi omai, non pur l'adegue;  
che 'l rapido Circin non stima intoppo;  
l'altro al suo corso alfin par tardo e zoppo.

87

Giungeano in loco solitario ombroso,  
lá dove Siloe mormorando sorge;  
Siloe mirabil fonte ancor famoso,  
che giova a gli occhi, ond'uom poi chiaro sorge,  
e suol due giorni aver pace e riposo,  
ch'acqua non versa, e 'l terzo anco risorge:  
era appunto quel dí cresciuto al colmo,  
e 'l tributo spargea tra 'l faggio e l'olmo.

88

D'opre maravigliose alta regina  
bellezza a l'umil loco e pregio accrebbe:  
de' marmorei lavacri opra o ruina  
or non riman, dove bagnossi e bebbe.  
Qui di fuggir la morte, omai vicina,  
a Celebin ch'è disperato increbbe,  
onde movea con fèri colpi invano  
a l'assalto inegual l'ardita mano.

89

Foco da le belle armi e fiamma ei trasse,  
sangue non già per animosa prova:  
né sé da maggior forza alfin sottrasse,  
comunque che si copra, o volga, o mova.  
Convien che per l'usbergo al cor trapasse  
la spada ch'i suoi colpi in lui rinnova,  
e cacci l'alma ne l'eterno esiglio,  
l'alma che non teme maggior periglio.

Come del morto cavalier s'avvide,  
 al trar de l'elmo, a l'oscurar de gli occhi,  
 e de le guance, che piú bianche ei vide  
 di fredda neve che gelata fiocchi;  
 duolsi di lui ch'acerba morte ancide,  
 pria che la mèta in giusto spazio ei tocchi:  
 e di conforme età la bella imago  
 mosse d'alta vittoria il cor presago.

E disse: - Altra vendetta io bramo e cerco,  
 altra me n'offre pur fortuna ingrata.  
 E se gloria maggiore oggi non merco,  
 tu la m'impètra in cielo, alma beata. -  
 Così diss'egli; e volse i lumi a cerco,  
 e vide l'aria di saette ombrata,  
 e fèra pugna sotto un fosco nembo,  
 ch'a la terra copria l'orrido grembo.

A' suoi ricorse in perigliosa parte,  
 e parve in alta rupe accesa fiamma,  
 che i cavernosi monti apre e disparte,  
 e scote le radici, e 'l giogo infiamma.  
 Chi dianzi si vantò d'ardire o d'arte,  
 or di vero valor non ha piú dramma  
 contra il suo sforzo, anzi il bestemmia e fugge,  
 mentre ei percote, atterra, ancide e strugge.

Egli, che tutto vince, e poi disdegna  
 l'alme e le forze al suo valor nemiche,  
 pur come fosse altra vittoria indegna  
 de le sue gloriose alte fatiche,  
 di Soliman la spaventosa insegna  
 cerca, e l'orgoglio de l'imprese antiche;  
 ma non la vede fiammeggiar mirando,  
 né può saper dove l'incontri o quando.

Né 'n quell'ardor quel dí dispiega, o mostra  
alcun le sue lucenti ed auree spoglie;  
né d'altra pompa la vittoria inostra,  
ma 'n piú sicura parte allor s'accoglie.  
Te, che t'opponi Argante, e quasi in giostra,  
sdegno maggiore a morte allor ritoglie:  
tre volte ei chiama Soliman, tre volte  
pon gli altri in fuga, e par che nulla ascolte.

95

Da la sublime torre i bianchi velli  
mostra il re veglio lacrimoso intanto,  
ed Argante richiama e i suoi fratelli,  
con alta voce d'angoscioso pianto.  
Mancato è de' feroci al ciel rubelli  
il superbo orgogliar, l'ardire e 'l vanto:  
sol difendon le torri e l'alte mura,  
con folta pioggia di saette, e scura.

96

Qual d'Oceán ne' procellosi regni  
quando si turba in ciel l'ocaso e l'òrto,  
son talor rotti per tempesta i legni,  
antenne, vele, sarte appresso il porto:  
tal di guerra apparian gli orridi segni:  
puniti gli empi e vendicato il torto:  
e di piú forte man ferite impresse,  
e rotte membra, e smagliate arme e fesse.

## LIBRO VIGESIMOTERZO

### 1

Vassi a l'antica selva, e quindi è tolta  
quella materia che 'l buon mastro elesse:  
e ben ch'oscuro fabro arte non molta,  
e rozzo a l'opre il magistero avesse;  
vie piú dotto è colui che a questa volta  
le dure travi e 'l molle vinchio intesse:  
e le macchine eccelse in varia forma,  
di monte in guisa, egli compone, e forma.

### 2

Guglielmo fu, di cui fra' duci illustri  
che ornâr d'alti trofei l'antiche sponde,  
dopo lungo girar d'anni e di lustri,  
Genova ancor si gloria, ed ha ben donde;  
ché le bell'arti mai d'ingegni industri  
non fûr piú chiare in terra o 'n mezzo l'onde,  
per altro duce; e mai non vide il sole,  
per fin sí giusto in guerra antica mole.

### 3

Questi non sol faceva allor comporre  
catapulte, baliste ed ariéti,  
ond'a le mura le difese tôrre  
possa, e spezzar le sode alte pareti;  
ma d'opra via maggior mirabil torre  
di pin tessuta e de' piú lunghi abeti;  
e quel di fuor contra lanciata fiamma  
dur cuoio avvolge, e piú che dura squamma.

### 4

Si commette la torre e ricompone,  
con sottili giunture in un congiunta;  
e la trave, che testa ha di montone,  
da l'ime parti sue trapassa e spunta:  
lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone  
sopra alcun muro opposto a prima giunta:  
e fuor da lei, su per la cima, n'esce  
torre minor, che suso è spinta e cresce.

## 5

Per le sublimi vie spedita e destra,  
 sovra rote volubili e correnti  
 correr tosto potrà la terra alpestra,  
 gravida d'arme e gravida di genti.  
 Maravigliosi allor, d'arte maestra  
 erano tutti a le grandi opre intenti:  
 altre torri sorgeano al tempo istesso,  
 pur come suole il poggio al poggio appresso.

## 6

Altri fra tanto avean condotto a riva  
 d'ampie e profonde fosse alto lavoro;  
 e, precisa la strada onde s'arriva,  
 già da l'acque escludean l'Egizio e 'l Moro.  
 Emirén mal le turbe omai nudriva,  
 e di fredd'acque avea scarso ristoro:  
 anzi la terra i vivi umori ha secchi,  
 ed arbori spogliati, ignudi stecchi.

## 7

Né può tra l'ime valli e gli erti monti,  
 a sua voglia spiegar cotante squadre;  
 e biasma il piano angusto e i scarsi fonti  
 de la città, de' regi antica madre.  
 E perché quei paesi a lui son conti,  
 sa dove meglio i suoi raggiri o squadre:  
 e vuol sito cangiar d'orrida guerra,  
 scegliendo presso il mar piú larga terra.

## 8

Cedeva ancor la chiara luce a l'ombra,  
 e stava sotto il mare il dí sepulto,  
 quando ei la terra, ch'occupata ingombra,  
 vacua abbandona e con minor tumulto:  
 pur mentre lascia l'ampie tende e sgombra,  
 tener non puote il suo partire occulto;  
 e 'l nuovo sol co' primi rai scoperse  
 la quasi fuga a quelle genti avverse.

## 9

Eran passate omai le prime schiere  
de l'esercito vario e quasi il mezzo,  
e 'n quelle squadre, di vittoria altere,  
non è senza spavento alcun disprezzo:  
quando ecco Ettòr che già scompiglia e fére  
quelli ch'or sono al dipartir da sezzo;  
e ferma i primi, e d'impedirgli ei tenta,  
e i lunghi ordini estremi e turba e lenta.

10

Atterra ei di sua man Rabone il lippo,  
e Mineo il grande, ed Alapeno il forte;  
e tre fieri fratei, ch'in cima all'Ippo  
prima albergâro, ivi dá in preda a morte.  
Venne Gerréo da Gerra e da Sosippo  
Ocelí, e Geme a la medesma sorte;  
e Gordian da Gorda, e 'nfin da Salma  
Salmiro: e vi lasciâr la vita e l'alma.

11

Ma di strali volanti e di quadrella  
impetuoso turbo allor discende  
lá dove Ettore in perseguir la fella  
turba s'avanza, e i piú vicini offende.  
Qui d'antico sapere arte novella  
usa Emirén, ch'a suo cammino intende;  
e fra' barbari ancor le prische lodi  
de la milizia usurpa e i greci modi.

12

Come legno talor lungo e leggiéro,  
con l'ale de' suoi remi in mar che frema,  
volge, per arte del suo buon nocchiero,  
la proda infesta a chi 'l persegua e prema:  
cosí girarsi al suo temuto impero  
la destra parte suol, non pur l'estrema:  
sí che rispinto è chi l'assale a' passi  
onde tra' Filistei non lunge or vassi.

13

Ma pria che giunga a l'arenoso lido  
ch'al mar si bagna inverso il nero Occaso,

strania vista spaventa il volgo infido,  
od arte fosse o pur mirabil caso:  
ben ch'altra fama di piú certo grido  
non uscí mai di Cirra o di Parnaso.  
Passava egli tra monti, e vide in cima  
un esercito grande, o tal lo stima.

14

Erano vari armenti e varie torme  
d'Arabi che lasciâr sí larga preda,  
e senza altro rettor venian per l'orme  
de' Franchi, pria ch'il duce indi sen rieda.  
Santo lume del Ciel, che solo informe  
la mente che di te s'adorni e creda,  
se non fûr raggi del tuo foco accensi,  
chi mosse l'alme fiere e i pigri sensi?

15

Chi diè tanti seguaci a' duci nostri,  
tanti quasi guerrier lontani in vista?  
Tu gli raccogli forse, e tu dimostri  
d'alto il terror ch'i paurosi attrista.  
De' lor grandi animali, e quasi mostri,  
pave la turba ch'è sí varia e mista.  
O meraviglia! e breve spazio inganna  
gli occhi dolenti ch'il timore appanna.

16

Cosí quando faceano aspre contese  
Cartago e Roma, di trionfi adorna,  
il duce Mauro che l'Italia offese,  
a cui nuovo Annibál tardi ritorna,  
e i suoi guerrier temean le faci accese  
che fiammeggiâr tra le selvagge corna,  
mentre i tauri scorrean di monte in monte,  
spargendo incendio da l'irsuta fronte.

17

Goffredo intanto a cui l'ampia rapina  
le stanche genti sue ristora, e pasce,  
l'ultimo assalto a la cittá destina,  
e vuol ch'ogni altra cura omai si lasce:  
e terribil minaccia alta ruina

a le sue nuove ed a l'antiche fasce:  
mentre il tiranno pur le mura inalza  
lá 've men le difende orrida balza.

18

Disse Goffredo a' suoi: - Tempo non parmi  
di ritardar, poic'han ristoro i lassi;  
e ben che dura strada io veggia a l'armi  
inverso l'Austro e fra virgulti e sassi,  
pur vince la virtù le pietre e i marmi,  
e 'n vie piú duro monte aperse i passi:  
e ben quel muro, ch'assecura il sito,  
men devria d'arti e d'opre esser fornito.

19

Raimondo, tu sarai fra tutti il primo  
che da quel lato omai le mura offenda;  
ma lo sforzo de' miei quasi da l'imo  
vo' ch'a la porta Aquilonar si stenda:  
e quella torre ancor sul duro limo,  
ingannando i nemici, ivi s'attenda:  
poscia con l'arte onde s'inalza e move,  
trascorra alquanto e porti guerra altrove.

20

Tu moverai Tancredi, al tempo istesso,  
non lontana da me, la torre armata;  
poi de la giusta guerra il fin promesso  
speriam da Lui da cui vittoria è data.  
La santa man che muove il cielo, e spesso  
scote la terra al suo Fattore ingrata,  
le mura può spezzar, qual frale scorza,  
dove pur non bastasse umana forza.

21

Od al gran nome suo l'opre nemiche,  
e ciò ch'arma e rinforza empio tiranno,  
qual di Gerico già le mura antiche,  
a suon di chiara tromba a terra andranno.  
Ma voi prendete omai d'aspre fatiche  
breve ristoro e di sí lungo affanno:  
sin che d'alta vittoria il Ciel v'onori,  
e di piú lunga pace alfin ristori. -

Del dí, cui de l'assalto il dí successe,  
 gran parte orando il pio guerrier dispensa:  
 e 'mpon ch'ogni altro i falli allor confesse,  
 e prenda il santo cibo a sacra mensa.  
 Poscia le genti ed arme ivi piú spesse  
 dimostra, ove adoprarle egli men pensa:  
 ed al Pagán deluso, ove men teme,  
 mostra l'assalto e le sue forze estreme.

La notte (perché a l'opre il dí non basta)  
 move la torre sua, ch'altri no 'l crede,  
 ove è men curvo il muro e men contrasta,  
 per sua natura, anzi s'arrende e cede:  
 e Raimondo dal colle ancor sovrasta  
 a quella d'alti regi antica sede.  
 Tancredi le sue insegne al ciel dispiega  
 dal lato, ch'a l'ocaso inchina e piega.

Ma poi che fũro in oriẽte apparsi  
 i rai che vibra rosseggiando il sole;  
 s'avvider gl'infedeli (e ben turbãrsi)  
 che la torre non è dov'ella suole:  
 e miran quindi e quinci intorno alzarsi  
 una ed un'altra spaventosa mole:  
 e mille in forme strane allor son viste  
 macchine, al cui furor nulla resiste.

Non è la turba ostil piú tarda o lenta,  
 a l'ostinata, fèra, aspra difesa;  
 ma dove il duce la minaccia o tenta,  
 le sue trasporta, e poco or teme offesa.  
 Goffredo, che non lunge aver rammenta  
 l'esercito nemico a tanta impresa,  
 Ugone, Irpin, Procoldo, e seco appella  
 Clotareo, e gli dispone armati in sella.

- Guardate (disse) voi, che mentre ascendo  
colá dove quel muro appar men forte,  
schiera non sia che rapida movendo,  
s'atterghi a gli occupati, e guerra apporte. -  
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo  
movon le valorose e fide scorte;  
e da tre lati il re le genti oppone,  
che nel morir la speme al fin ripone.

27

Egli medesmo al corpo omai tremante  
per gli anni e grave del suo proprio pondo,  
l'arme, che disusò gran tempo avante,  
circonda, e seco ha 'l suo figliuol secondo.  
Solimano a Goffredo, il fèro Argante  
a Tancredi, ei s'oppono al buon Raimondo:  
altri le mura dispogliar da l'empie  
difese tenta, e 'l fosso appiana ed empie.

28

La maggior parte è de gli esperti arcieri  
che fanno di lontan piaghe mortali;  
tal ch'adombrato il ciel par che s'anneri  
sotto la nube de' pungenti strali.  
Ma con forza maggior colpi piú fèri  
ne venían da le macchine murali:  
indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
e con punta d'acciar ferrate travi.

29

Fulmine pare il sasso, e rompe e trita  
l'arme e le membra in guisa a chi n'è colto,  
che gli toglie non pur l'alma e la vita,  
ma la figura ancor del proprio volto:  
non si ferma per grave ampia ferita  
l'asta, e del corso al colpo avanza molto,  
ch'entra d'un lato e per l'opposto il passa,  
fuggendo, e nel fuggir la morte ei lassa.

30

E pur non si ritira o vinta o stracca  
la forza ancor de le nemiche genti,

ma contra le percosse o piume insacca,  
o lana stende o cose altre cedenti.  
Non trovando contrasto, in lor si fiacca  
l'impeto e fa suoi colpi e vani e lenti;  
quelle, ove miran piú la calca esposta,  
fan con l'arme volanti aspra risposta.

31

S'è fatto innanzi, e per timor non cessa  
l'assalitor che da tre parti or move.  
Chi va sotto coperchi, in cui la spessa  
grandine di saette indarno piove:  
e chi le torri a l'alte mura appressa:  
e v'è chi le percote e le rimuove.  
Tenta ogni torre di lanciar un ponte:  
cozza il monton con la ferrata fronte.

32

Ma s'apre spesso or questo lato, or quello  
a' gran colpi di sassi e di macigni:  
e rimangon di torre o di castello  
rotte le travi, e i cavalier sanguigni.  
Tante fûr di quel volgo al ciel rubello  
le forze e l'arti e i dispietati ordigni:  
e sembra la vittoria ancor dubbiosa;  
e 'l fèro Argante pur minaccia ed osa:

33

- Non è questa Antiochia, e 'l buio e l'ombra  
cotanto amica a le cristiane frodi.  
Vedete chiaro il sol cui nulla adombra:  
noi desti, ed altra guerra in altri modi.  
Qual da voi nuova tèma or caccia e sgombra  
il desio di predar con tante lodi?  
E sí tosto cessando or sète stanche,  
per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?-

34

Cosí dicea, quando abbagliò repente  
un chiarissimo lume i lumi infermi  
de la mortal, terrena e cieca gente,  
che contra 'l ver non ha ripari, o schermi.  
Poi fu veduto un cavalier lucente

scender da' poggi solitari ed ermi,  
al cui splendor men chiaro il sol parrebbe,  
non ch'altri a cui sua luce il cielo accrebbe.

35

Soliman ed Argante e 'l volgo folle,  
in lui non volse il guardo oscuro e losco,  
perch'ei grazia di sé largir non volle,  
onde s'illustri il tenebroso e 'l fosco.  
Prima Goffredo gli occhi a' raggi attolle,  
e: - Del Ciel (dice) i segni omai conosco. -  
Poi Raimondo, Tancredi e 'l gran Riccardo,  
piú lieto a maggior luce alzò lo sguardo.

36

E volgendosi a quei che altrove fûro  
in altre imprese già guerrier famosi  
disse: - Ascendiamo al piú superbo muro,  
e non siam di vittoria omai dubbiosi,  
perché aita celeste al fin sicuro  
fa 'l piú temuto calle a' piú animosi:  
scudo aggiungiamo a scudo, onde ricopra  
l'un l'altro in guerra, e torniam pronti a l'opra. -

37

Giunser tutti insieme al breve detto,  
e 'l grave scudo alzâr sovra la testa  
e gli uniron cosí, che duro tetto  
facean contra l'orribile tempesta.  
Sotto il coperchio il fèro stuol ristretto  
va di gran corso e nulla il corso arresta;  
che lá dentro ha sicuro il capo e 'l tergo,  
come animal che porti il proprio albergo.

38

La veloce testudo al muro aggiunge,  
sí che 'l pardo sarebbe allor piú lento.  
La scala a' merli il cavalier congiunge,  
e seguon lui cento guerrieri e cento.  
Stral, lancia o trave non lo scuote o punge,  
né dánno pietre o spaldi a lui spavento.  
Disprezza ogni periglio, ogni percossa:  
sprezzeria, s'ei cadesse, Olimpo ed Ossa.

39

Una selva di strali e di ruine  
sostien sul dosso, e su lo scudo un monte.  
Scuote una man le torri al ciel vicine,  
e l'altra guarda la terribil fronte,  
ma nulla offender può l'arme divine:  
grand'è l'esempio a l'opre illustri e conte.  
Chi qua, chi lá sua scala al muro appoggia,  
e per la dubbia via combatte e poggia.

40

Muore alcuno, altri cade; ei piú sublime  
sale, e questi conforta, e quei minaccia.  
Tanto è già su, che le tremanti cime  
afferrar può con le distese braccia.  
Gran gente allor vi trae, l'urta e reprime,  
cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.  
Mirabil vista in periglioso assalto,  
resiste a mille un sol librato in alto.

41

E resiste, e gli offende, e si rinforza,  
e come palma suol, cui peso aggrevava,  
suo valor combattuto ha maggior forza,  
e s'inalza rispinto e si solleva,  
e vince alfin tutti i nemici, e sforza  
l'aste e gl'intoppi che d'incontra aveva,  
e sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende  
sgombro e sicuro a chi da tergo ascende.

42

Ed ei medesmo al suo minor germano,  
ch'era già quasi di cadere in forse,  
stesa la vincitrice amica mano,  
a salir da quel lato aita porse.  
Altrove al duce de gli eroi sovrano  
eran varie fortune intanto occorse:  
ché non pur tra' nemici ivi si pugna,  
ma le macchine fanno orribil pugna.

43

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato  
ch'un'antenna pareva d'armata nave,  
e sovra lui col capo aspro e ferrato,  
per traverso sospesa e grossa trave,  
e indietro quel da canapi tirato,  
poi torna innanzi impetuoso e grave:  
tal rientra nel guscio ad ora ad ora  
testuggine e rimanda il collo fuora.

44

Urtò l'acuta trave e così dure  
ne la torre addoppiò le sue percosse  
che le ben teste in lei salde giunture  
aprí lentando, e lei respinse e scosse:  
la torre a quel bisogno arme secure  
aveva già in punto, e due gran falci mosse  
che avventate con arte al duro legno  
de le funi troncârò ogni sostegno.

45

Qual gran sasso ch'al fin lunga vecchiezza  
solve dal monte, o svelle ira di venti,  
ruinoso dirupa, e porta e spezza  
le selve, e con le case i pigri armenti:  
tal giù traeva da la sublime altezza  
l'orribil trave, e merli, ed armi e genti.  
Diè la torre a quel moto orridi crolli,  
tremâr le mura e rimbombârò i colli.

46

Passa Goffredo saettando avanti,  
e già le mura d'occupar si crede;  
ma fiamme allora e fetide e fumanti  
lanciar da varie parti incontra ei vede:  
né dal sulfureo sen tai fochi, o tanti  
mai spira Mongibel, se vento il fiede:  
né tanti dove troppo il sol riscalda  
piovono ardori in dilatata falda.

47

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti or sono,  
qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:

l'odor maligno appuzza, assorda il suono,  
acceca il fumo, il foco arde e s'apprende;  
e mentre scoppia, come nube al tuono,  
la torre entro al suo cuoio mal si difende.  
Giá suda e si rincrespa e, se piú tarda  
il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

48

Il magnanimo duce innanzi a tutti  
stassi, e non muta né color né loco,  
e que' conforta che su' terghi asciutti  
versate han l'acque, onde s'estingua il foco.  
In tale stato eran costor ridutti,  
e cresceva il periglio a poco a poco:  
quando ecco un vento, che improvviso spira,  
contra i nemici suoi l'incendio aggira.

49

Vien contra il foco il turbo, e 'ndietro è volto  
il foco ove gli Ebrei le tele alzâro;  
e la molle materia in seno accolto  
l'ha senza indugio, e 'nfiamma ogni riparo.  
O glorioso a cui discopre il volto  
il Re superno, e 'l suo drappel piú caro!  
A te guerreggia il cielo, e ubbidienti  
vengon, chiamati a suon di tromba, i venti.

50

Ma l'empio Ismen che le sulfuree faci  
vide da Borea incontra sé converse,  
ritentar volle l'arti sue fallaci  
e sforzar la natura e l'aure avverse:  
e fra le maghe sue fère seguaci,  
su l'alte mura a gli occhi altrui s'offerse;  
e torvo e nero, e squallido e barbuto,  
fra due furie pareo Caronte o Pluto.

51

Giá 'l mormorar s'udia de l'empie note  
per cui si turba Stige e 'l lago Averno;  
e 'l ciel pareo oscurarsi, e negre rote  
far ne le nubi il gran pianeta eterno:  
quando un gran sasso in mezzo lor percuote,

che mandò l'alme al doloroso Inferno,  
ove de l'altrui colpa è giusta pena:  
e de' corpi restò figura appena.

52

Ma co' suoi di Germania o pur di Francia,  
la torre, da l'incendio omai sicura,  
avvicina Goffredo onde si lancia  
il ponte omai su l'espuguate mura.  
Altri oppone a l'incontro o spiedo o lancia:  
altri quel passo di tagliar procura;  
e di gravi secure i colpi addoppia.  
Sorge improvvisa un'altra torre, e scoppia.

53

La gran mole crescente oltre i confini  
de' piú alti edifici in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i Saracini  
restâr, veggendo la città piú bassa.  
Ma 'l Turco, ben che d'alto in lui ruini  
di pietre un nembo, il loco allor non lassa,  
né di tagliare il ponte ancor diffida;  
e gli altri che temean rincora e sgrida.

54

Allor si fe' vicino al sommo duce  
l'angel che già percosse il fèro drago,  
e fiammeggiò di sí divina luce,  
ch'ei non sostenne la celeste imago.  
- Ecco già l'ora che vittoria adduce,-  
disse Goffredo al suo pensier presago.  
- Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti,  
mira con quante forze il ciel t'aiti.

55

Mira di luce e di splendore accenso  
l'esercito immortale, e parte ascolta:  
ch'io da gli occhi tôrrotti il nuvol denso  
di quella umanità ch'intorno avvolta,  
adombrando t'appanna il mortal senso,  
sí che non vede alma dal vel disciolta:  
e sosterrai per breve spazio almeno,  
di pure forme lo splendor sereno.

56

Ecco di quei che guerreggiâro a Cristo,  
l'anime a cui nel suo trionfo apparse,  
che teco sono al fin de l'alto acquisto  
per cui già il sangue lor si spese e sparse.  
Lá 've ondeggia la polve e 'l fumo misto  
son d'alta mole alte ruine sparse;  
e 'n quella folta nebbia Ugon combatte,  
e de le torri i fondamenti abbatte.

57

Ecco Guelfo e Guidon che l'alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma assale.  
Ministra l'arme a' tuoi guerrieri, esorta  
ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.  
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,  
e la sua mitra è a le piú degne eguale,  
è 'l pastore Ademaro, alma felice.  
Vedi ch'ancor vi segna e benedice. -

58

Cosí diss'egli; e mille spirti, e mille  
Goffredo vide e riconobbe i mostri.  
L'alme poscia sparîr come faville,  
o lumi affissi a gli stellanti chiostri.  
Sparí l'angelo ancor ch'a lui scoprille,  
e qual raggio volò fra' duci nostri.  
Tende l'arco il gran duce, e dov'ei scocca,  
siro o turco guerrier cade e trabocca.

59

Cedean l'arme e le fiamme e i fèri ardori  
al grand'arciero, e ben di ciò s'avvide,  
lieto vie piú de' suoi celesti onori,  
e vittoria mirò che pur gli arride.  
Lutoldo, e 'l buon Guglielmo, invitti cori,  
aveva a tergo e l'emulo d'Alcide  
Eustachio a lato, ch'il tardar disdegna,  
e prende l'onorata e sacra insegna.

60

Passò primier Goffredo il ponte al varco  
con saldo piè, che non s'arresta o falle  
e rifuggí l'empio soldán da l'arco  
cedendo al pio guerrier l'angusto calle.  
Portava Eustachio il venerato incarco  
del gran vessillo a l'onorate spalle,  
seguito da color ch'a prova scelse:  
e sul muro piantò l'insegne eccelse.

61

La trionfale insegna in mille giri  
alteramente si rivolge intorno:  
e 'ntanto a lei par che risplenda e spiri  
l'aura piú riverente e 'l ciel piú adorno:  
ch'ogni dardo, ogni strale invan si tiri,  
e faccia dechinando indi ritorno:  
par che Sion, par che l'opposto monte  
l'adori, e 'nchini la devota fronte.

62

Allor tutte le squadre il grido alzâro  
de la vittoria altissimo e festante;  
e replicârlo i monti in suon piú chiaro  
che rimbombò d'ocaso e di levante  
al mezzogiorno: e vinse ogni riparo  
Tancredi opposto a lui dal fêro Argante.  
Gittò suo ponte ed innalzò veloce  
su l'alte mura la purpurea croce.

63

Onde Raimondo a' suoi da l'altra parte  
gridò: - Compagni, è la città già presa.  
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte  
non saremo noi de l'onorata impresa?-  
Ma 'l re, cedendo alfin, di là si parte  
e lascia disperata aspra contesa;  
e come belva al suo covil rifugge:  
di rabbia intanto e di furor si strugge.

64

Entra vittorioso il campo tutto  
su per le mura e per l'antiche porte,

ch'è percosso, caduto, arso e distrutto  
ciò che lor s'opponea, rinchiuso e forte.  
Volan le fiamme, e l'arme, e 'l duolo e 'l lutto,  
e segue il cieco orror l'orrida morte;  
ristagna il sangue in gorghi e 'n rivi inonda,  
cerca il timor latebre in cui s'asconda.

65

Sta su la porta Aquilonar, ch'ondeggia  
vie piú ch'ogni altra di quel sangue ingiusto,  
e 'nvia le fide genti a l'alta reggia,  
ne l'impeto confuse, Ugon vetusto:  
e ne l'arme lucenti ivi fiammeggia,  
come nel balenar vapore adusto:  
e de la morte altrui fatto vermiglio,  
quivi è Ramboldo, e v'è Conone, e 'l figlio.

66

Gherardo e Gasto e 'l suo Gaston da Beri,  
e 'l gran Berton, degni d'eterna fama;  
e Tommaso di Feria altri guerrieri  
co' piú lontani amici invita e chiama.  
Per la porta de l'Austro or son primieri  
Raimondo che vendetta a tempo brama,  
e Rodolfo, e di Sabra il fier Guglielmo,  
e quel ch'in mitra poi cangiato ha l'elmo.

67

E quindi e quinci uniti in lungo stuolo,  
parte imbraccia lo scudo e 'l ferro stringe,  
trascorrendo il sanguigno orribil suolo  
che fra le morti il piè ritarda e tinge.  
Di calle in calle, e d'un in altro duolo,  
fugge la turba ch'il timor sospinge:  
qual tra Scilla e Cariddi i rischi alterni  
fuggon le navi a' tempestosi verni.

68

Ma per le vie ch'al men sublime colle  
portan verso orïente al vecchio tempio,  
tutto del sangue ostile orrido e molle,  
Riccardo corre e caccia il popolo empio.  
La spada fiammeggiando in alto estolle

sovra gli armati e fa piú fèro scempio.  
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:  
securò è quel ch'è piú de l'arme ignudo.

69

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra  
e sdegna ne gl'inermi esser feroce;  
e quei ch'ardir non armi, arme non copra,  
caccia co 'l guardo e con l'orribil voce.  
Vedresti di valor mirabil opra,  
come or disprezza, ora minaccia, or nuoce  
e con periglio disequal fugati  
son fra la plebe vil guerrieri armati.

70

Pria co 'l piú debol volgo anco ritratto  
s'è folto e grande stuol del piú guerriero  
nel tempio, che piú volte arso e disfatto,  
pur si nomò dal fondator primiero;  
ma di marmi e di cedri e d'òr già fatto  
fu da quel re con nobil magistero;  
men bello e ricco allor, pur saldo e forte  
era di torri e di ferrate porte.

71

La porta spaziosa apriva il passo  
incontra 'l sol quando tramonta e cade,  
l'aurea da l'oriente, e 'n vivo sasso  
lesse il nome d'Omar la nuova etade.  
Quivi da varie parti il volgo lasso  
fugge il furor di peregrine spade.  
V'è già Tancredi intorno, e già raccoglie  
le schiere intente a l'onorate spoglie.

72

Ma giunto dove scorge insieme accolte  
l'amiche squadre il cavalier sublime,  
il trova chiuso; e varie intorno, e molte  
difese sovrastar da l'alte cime.  
Alza il feroce sguardo e ben due volte  
tutto il mira da parti eccelse ad ime;  
picciol varco cercando ed altrettante  
circonda lui con le veloci piante.

73

Qual lupo predatore a l'aër bruno  
le chiuse mandre insidiando aggira,  
che d'atro sangue ancor lungo digiuno  
vorria far sazio, e l'odio il move e l'ira:  
tal egli intorno spia se passo alcuno,  
piano od erto che siasi, aprirsi mira.  
Contra la prima porta alfin si ferma:  
teme d'alto la turba, il core inferma.

74

In disparte giacea (qual che si fosse  
l'uso a cui si serbava) antica trave:  
né cosí alte mai, né cosí grosse  
drizza l'antenne sue spalmata nave.  
Tancredi insieme e 'l gran guerrier la mosse  
con quel poter cui nessun pondo è grave.  
Ruggîr le porte, e lor s'aprîro avanti,  
svèlta dal sasso i cardini sonanti.

75

Rende misera strage atra e funesta  
l'alta magion ch'a Dio ne' primi tempi  
fu sol albergo in terra; e quinci è desta  
l'ira ne' cor pietosi incontra gli empi.<sup>79</sup>  
O giustizia piú irata, ove men presta  
del tuo volere eterno il corso adempi!  
Di quei che già macchiârò il tempio sacro,  
tu facesti nel sangue ampio lavacro.

76

Fine gemme lucenti, argento ed auro  
son preziosa a' nostri e cara soma;  
e vario d'Oriente ampio tesauo,  
quanto adornar di sé l'antica Roma,  
quanto appagar potria l'infido Mauro,  
e quei ch'il re d'Egitto affrena e doma:  
e breve ora sgombrò quel ch'in molti anni  
man rapaci adunâr d'empi tiranni.

77

Il fier soldano intanto a la gran torre  
ito se n'è, che di David s'appella;  
e qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,  
e chiude intorno e questa strada e quella:  
Ducalto senza indugio ancor vi corre;  
il soldán, com'il vede, a lui favella:  
- Vieni, o stanco signor, vieni, e lá sovra  
ne la rocca fortissima or ricovra.

78

Ché dal furor di gente aspra e nemica  
guardar potrai la tua salute e 'l regno. -  
- Oimè (risponde), oimè! la terra antica  
distrutta cade, e 'l furor passa il segno:  
scorno è la vita mia, non pur fatica.  
Vissi e regnai; non vivo piú né regno.  
Ben si può dir: 'Noi fummo.' A tutti è giunto  
l'ultimo dí, l'inevitabil punto. -

79

Come pastor che già, fremendo intorno  
il vento e i tuoni e balenando i lampi,  
vede oscurar da mille nubi il giorno,  
ritrae le gregge da gli aperti campi,  
e sollecito cerca ampio soggiorno  
ove l'ira del ciel sicuro scampi:  
e co 'l grido drizzando, e con la verga  
le mandre innanzi, a gli ultimi s'atterga:

80

cosí il fèro soldán quel veglio stanco  
fa dentro ritirar da' lochi aperti,  
con un de' tanti figli a cui pur anco  
qualche speme riman de' casi incerti:  
perché venian Camillo e 'l duce Franco,  
con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti.  
Egli che vòta avea l'ampia faretra,  
ultimo cede, e tardi al fin s'arretra.

81

Mentre qui sostener l'orribil guerra  
ei spera, in guisa d'un incendio ardente,

l'ira del vincitor trascorre ed erra  
per la città già presa a l'occidente.  
Or chi giammai de l'espugnata terra  
potrebbe appien l'immagine dolente  
ritrarre in carte? od adeguar parlando,  
tanto orror così atroce e miserando?

82

Ogni cosa di strage intorno è pieno.  
Vedeansi quasi in monti i corpi avvolti:  
lá i feriti su' morti, e qui giacièno  
sotto morti insepulti egri sepolti.  
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,  
le meste madri co' capegli sciolti:  
e 'l predator fra spoglie e fra rapine,  
le vergini stringea nel lungo crine.

83

Le quai, con guancia smorta e scolorita,  
parean colombe fra pungenti artigli:  
molte, credendo d'allungar la vita,  
fuggir su' tetti gli ultimi perigli:  
onde co' l padre suo, d'alto ferita,  
cadde l'inerte famigliuola e i figli,  
misero precipizio! e non rimase  
servo o signor ne le dolenti case.

84

Ma l'infelice Argante, a l'ore estreme  
vicinissimo omai, la morte agogna:  
nulla di sé, de la consorte ei teme.  
che di lasciar solinga ha gran vergogna:  
brama, s'altro non può, morire insieme;  
e se medesmo piú ch'altrui rampogna:  
e vêr la torre de le donne il corso  
drizza con pochi amici al lor soccorso.

85

Ma come sua fortuna i passi scorge,  
perché dal fine anzi 'l morir non erri,  
giunge lá u' egual torre al ciel risorge;  
e pria che dentro si rinchiuda e serri  
pur s'avvien in Tancredi, e pur s'accorge

de la sua morte al folgorar de' ferri:  
e grida a lui: - Così la fé, Tancredi,  
mi servi tu? così a la pugna or riedi?

86

Tardi riedi e non solo: io non rifiuto  
teco in nuova tenzone anco provarme,  
benché piuttosto incontra me venuto  
quasi mastro di macchine tu parme.  
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto  
novi ordigni di guerra e 'nsolite arme:  
e di lor quindi ti circonda e quindi,  
uccisor delle donne; e così vinci. -

87

Sorrise il cavalier, e pieno il riso  
fu d'amarore, ed ebbe a lui risposto:  
- Tardi è il ritorno mio, ma pur avviso  
che frettoloso ti parrá ben tosto:  
e bramerai che te da me diviso,  
o l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto.  
L'uccisor de le donne or te disfida,  
d'eroi micidiale, e 'n guerra affida. -

88

Ripiglia i detti audaci il turco ardito:  
- Omai tu eleggi il campo o 'n alto o 'n basso,  
o 'n loco pieno d'arme o 'n piú romito;  
ché per tème o svantaggio io non ti lasso. -  
Cosí detto, e risposto al fèro invito,  
muovon concordi a la battaglia il passo.  
L'odio i nemici accoppia, e difensore  
fa l'un de l'altro il bel desio d'onore.

89

Presso a la torre, ove a le donne estrane  
novo e femineo albergo al ciel s'alzava,  
Mello fa quasi due città lontane,  
Mello vorago già profonda e cava.  
Mória da la man destra a lei rimane,  
co 'l fonte che le gregge inonda e lava:  
Sion da l'altra: in mezzo un vòto calle  
steso è per l'adeguata e piana valle.

90

Restò la fèra coppia ivi solinga;  
e piú de l'altro il saracin sospeso,  
che perduto ha lo scudo in cui respinga  
i colpi ostili, ond'è via men difeso.  
Tancredi, in guisa d'uom ch'onore astringa,  
del suo gittò per terra il grave peso;  
poscia incontra s'andâr con fèro sguardo,  
ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

91

È di corpo Tancredi agile e sciolto,  
e di man velocissimo e di piede.  
Sovrasta a lui con ampia fronte, e molto  
di smisurate membra Argante eccede.  
Girar Tancredi o stare in sé raccolto,  
per avventarsi e sottentrar si vede:  
e con la spada sua la spada ei trova  
del suo nemico, e la respinge a prova.

92

Ma disteso e diritto il fèro Argante  
dimostra arte simile, atto diverso.  
Quanto egli può va col gran braccio avante,  
e cerca il ferro no, ma 'l corpo avverso.  
Quel gli sembra d'intorno augel volante,  
questi gli ha il ferro al volto ognor converso:  
minaccia, e 'ntento a divietargli ei stassi  
furtive entrate e subiti trapassi.

93

Cosí guerra naval, quando non spira  
per lo piano de l'onde o Borea o Noto,  
fra due legni ineguali egual si mira,  
che l'un d'altezza val, l'altro di moto:  
l'un con volte e rivolte assale e gira  
da proda a poppa e l'altro resta immoto;  
e quando il piú leggier piú s'avvicina,  
d'alta parte minaccia alta ruina.

94

Mentre il pio cavalier l'aggira e tenta,  
battendo il ferro che si vede opporre,  
vibra Argante la spada e gli appresenta  
la punta a gli occhi; egli al riparo accorre;  
ma lei rapida e grave e violenta,  
cala il pagano e 'l difensor precorre,  
e 'l fére al fianco; e visto il fianco infermo,  
grida: - Lo schermitor vinto è di schermo. -

95

Il cavalier fra 'l suo disdegno e l'onta,  
si rode e lascia ogni arte ond'uom si guardi:  
e 'mpetuoso il suo nemico affronta,  
come perdita stimi il vincer tardi:  
e quella spada ch'è al ferir sí pronta  
gli drizza a l'elmo, ov'egli s'apre a' guardi.  
Ribatte il colpo Argante e 'l tiene a bada;  
ma Tancredi già viene a mezza spada.

96

Pendere alfin lasciò d'aurea catena  
la spada e sotto al cavalier si spinse,  
e l'abbracciò con affannata lena.  
Tancredi ancor lui presse e lui ricinse:  
né con piú forza da l'adusta arena  
sospese Alcide il gran gigante e strinse,  
di quella onde facean tenaci nodi  
le valorose braccia in vari modi.

97

Tai le rivolte fũro e tai le scosse,  
ch'ambo calcãro il suol co 'l grave fianco.  
Argante (o sua ventura od arte or fosse)  
sovra ha il braccio migliore e sotto il manco.  
Ma la man ch'è piú atta a dar percosse  
impedita soggiace al meno stanco.  
Ei, che vede il periglio e vede il tempo,  
si scioglie, salta in piè, percote a tempo.

98

Sorge l'altro piú tardi, e 'l colpo in prima  
che sorto ei sia gli aggrava il capo inchino:

ma come a l'Euro la frondosa cima  
piega, e 'n un tempo la solleva il pino,  
cosí lui sua virtute alza e sublima  
quando era quasi al ricader vicino.  
Qui s'inaspra la pugna, e avvien ch'ella abbia  
meno d'arte e di possa e piú di rabbia.

99

Esce a Tancredi in piú d'un loco il sangue;  
ma ne versa il pagán quasi torrenti.  
Giá ne le sceme forze il furor langue,  
quai lumi in poco umor via meno ardenti.  
Tancredi ch'il vedea co 'l braccio esangue  
girar i colpi ad or ad or piú lenti,  
dal magnanimo cor deposta l'ira,  
placido gli ragiona e 'l piè ritira:

100

- Cedimi, uom forte, e riconoscer voglia,  
non la vittoriosa alta fortuna,  
ma 'l vero Dio: che piú onorata spoglia  
acquistar non potrai sotto la luna. -  
Terribile il pagán piú che mai soglia,  
tutte le furie sue desta e raguna:  
risponde: - Or dunque il meglio aver ti vante?  
Ed osi di viltá tentare Argante?

101

Usa la sorte tua, ché nulla io temo;  
e 'ncontra me tutte le forze accampa. -  
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo,  
di notte rinforzò lucida lampa:  
tal riempiendo d'ira il sangue scemo,  
di furor nuovo or piú orgoglioso avvampa:  
e di morte illustrò l'ore propinque,  
come chi vita, e non virtú relinque.

102

La man sinistra a la compagna accosta  
e con ambe congiunte il ferro abbassa.  
Cala un fendente, e ben che trovi opposta  
la spada ostil, la forza e via trapassa;  
scende a la spalla, e giù di costa in costa,

molte ferite in un sol colpo or lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
non fe' natura di timor capace.

103

Quegli l'orribil colpo addoppia invano,  
e l'ire con le forze al vento ha sparte,  
che dal colpo Tancredi andò lontano,  
girando il passo a la contraria parte.  
Tu dal gran peso tuo tirato al piano,  
cadesti, Argante, e non potesti aitarte.  
Per te cadesti, avventuroso in tanto,  
ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

104

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
e 'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta la manca in terra, e si converte  
il disperato a l'ostinate offese.  
- Renditi,- grida, e gli fa nuove offerte,  
senza noiarlo, il vincitor cortese.  
Ma quegli, non risorto anco, piagarlo  
tenta di nuovo colpo e potria farlo.

105

Turbossi allora il pio guerriero e disse:  
- Giusta pietate è il non usarla or teco. -  
Poi la spada gli fisse, e la rissime  
per la visiera al già latrante e cieco.  
Moriva Argante, e tal moria qual visse;  
l'alma fuggia di Pluto al nero speco;  
ma ne la morta e spaventosa faccia  
più terribil la morte ancor minaccia.

106

Devoto il vincitore Iddio ringrazia,  
ch'alta vittoria a tanto ardir succeda:  
e prega lui che grazia aggiunge a grazia,  
perch'ei salute, oltre l'onor, conceda.  
Poi là s'invia dove trascorre e spazia  
l'Italico guerrier di preda in preda,  
anzi di morte in morte: e passo passo  
per le già corse vie muove il piè lasso.

107

Vafrino incontra e gli altri a diece a diece,  
a cento a cento, e la sua schiera stessa,  
e quel che tanto valse e tanto fece,  
che di lui cerca e da tutt'altro or cessa;  
e 'l bel Ramusio, e chi di padre in vece  
gli era in onore, al vincitor s'appressa:  
né può bramar più cari a cui s'appoggi,  
parenti e servi, insin ch'al sommo ei poggi.

108

Altri l'elmo gli porta, altri l'usbergo,  
altri le spoglie del guerrier crudele,  
ch'ingombra quel sentier col nudo tergo,  
sin che manto l'accolga o fossa il cele.  
Giá risonar s'udia 'l dorato albergo  
d'alte femminee strida e di querele:  
e correan tra marmoree alte colonne,  
timide e meste e lagrimose donne.

109

Tancredi incontra alberga ov'ei difenda  
quelle infelici da nemico oltraggio:  
e vuol ch'il grande scudo ivi s'appenda,  
con l'armi illustri in quel breve paraggio.  
Su le porte del tempio avvien che splenda  
l'altro che pare un specchio al vivo raggio.  
N'alzâr mill'altri in Mória antica e sacra  
di Dio magione, e 'n Sión mille, e 'n Acra.

110

Tre monti d'arme ha circondati e presi  
vittoriosa gente, e 'n lor soggiorna.  
Paion leoni in ciel, di stelle accesi,  
draghi, orsi e tauri con dorate corna;  
ed aquile gli scudi in lor sospesi:  
e l'orrida vittoria han fatta adorna,  
con vari altri di fama, e d'onor degni,  
e di gloria immortal lucenti segni.

111

L'umil plebe fedel che scosse il giogo  
d'aspro servaggio e le catene ha rotte;  
quando temea che ferro, o laccio, o fuoco  
recasse a gli occhi lor perpetua notte,  
lieta rimira pur di luogo in luogo  
l'arme e le genti, a trionfar condotte:  
e Pietro loda e gli s'inchina umile,  
mentre è lunge il pastor del sacro ovile.

112

Le tue promesse, o Pietro, a te ricorda,  
che non spargesti lor d'oscuro oblio.  
Te chiama padre il suon ch'insieme accorda,  
te suo liberator, te santo e pio.  
Purgan poi la città macchiata e lorda,  
di nuovo ornando i sacri tempi a Dio.  
Ma gli altri duci accoglie il sommo duce,  
già declinando la diurna luce.

113

E lieto dice, e con real sembianza:  
- Esaltate ha il gran Dio l'arme pietose;  
ma piú de l'opra che del giorno, avanza:  
pur siam già presso al fin ch'in terra ei pose,  
quasi celeste; e gli empi han qui speranza;  
ma piú ne l'oste che da noi s'ascose:  
or d'Ascalona a noi minaccia, e manda  
sfide ed araldi, e 'ntanto a lor comanda.

114

Ed offre di battaglia indi non lunge  
gran campo e guerra de' perigli estrema.  
Ma per disfida che disprezza, e punge,  
(se meco osate voi) di nulla ho tèma.  
Di vittoria in vittoria il ciel congiunge  
gli animi nostri a la tenzon suprema.  
Or pensiam ch'il nemico è presso, e scarso  
il tempo, e riasciughiamo il sangue sparso.

115

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto  
di questo regno a voi col sangue loro,

ché non conviensi a' cavalier di Cristo  
il desio di vendetta e di tesoro.  
Troppo, ahi! troppo di male oggi s'è visto,  
e fatto preda abbiám d'argento e d'oro.  
Membrate ch'oggi è il sesto e sacro giorno,  
ch'il re sofferse, onde Satán ha scorno. -

116

Cosí diceva, e 'ntanto il tempio immondo  
pur si nettava e i vòti alberghi e i calli,  
per quei che già soffrìr piú grave pondo,  
che d'oprar remo, o di cavar metalli:  
e' sanguinosi corpi al cupo fondo  
portati fùr di tenebrose valli:  
perch'odor grave a la città non surga;  
e ne l'aperto ciel si sparge e purga.

117

Ma quel d'Argante si conserva e dona,  
perché riceva alfin gli onori usati,  
lá 've al femineo pianto il ciel risuona  
d'alte grida e di tremuli ululati.  
Lugeria che sperò scettro e corona,  
ora accusa le stelle, e 'l cielo, e i fati,  
e 'l crin si squarcia, e batte palma a palma,  
mentre è portata a lei sí cara salma.

118

Ma come vede il suo marito anciso,  
a cui pudico il petto anco riserba,  
spargendo il pianto sopra il morto viso,  
bacia la faccia ancor fèra e superba:  
- Fosti, giovine ancor, da me diviso  
(dice), caro signor, per morte acerba;  
e lasci me co 'l tuo piú caro pegno,  
vedova e serva, e presa al giogo indegno.

119

Ne la tenera etate è il figlio ancora,  
che generammo al lagrimoso duolo,  
tu ed io infelici; e piú m'accora  
ch'in grande stirpe e quasi estremo, e solo  
non vedrá gli anni in cui virtù s'onora,

né l'alta fama tua, che spazii a volo,  
né de l'avo il bel regno, o regio nome  
lieto il fará tra vinte genti e dome.

120

Ma di tua madre, o figlio, a' lidi estrani  
seguirai su le navi il duro caso:  
ed in atto servil Franchi, o Romani,  
ne' regni inchinerai del nero Occaso,  
anzi signor superbo: o se rimani,  
spietata pena avrai d'esser rimaso,  
da gran torre rotato o d'alte rupi,  
a pascer di tue membra i corvi, o i lupi.

121

Fèri nemici irati al debil figlio,  
misero Argante, anzi 'l morir lasciasti;  
al vecchio genitor morte od esiglio,  
a l'orba madre ignudi membri, e guasti:  
e senza fine a me lutto e periglio,  
e pensieri d'amor dolenti e casti:  
né prima ebbi da te baci, o parole,  
ond'io, piangendo, il mio dolor console. -

122

Cosí dice ella; e 'l volto e 'l seno aspersi  
avean di pianto le donzelle insieme;  
quando lutti fra lor nuovi e diversi,  
incomincia la madre, e plora, e geme:  
- Argante, nessun duolo egual sofferarsi  
pari a quel che per te m'aggrava e preme:  
ch'eri di tutti i figli a me piú caro,  
di cui mi priva empio destino avaro.

123

D'animo, di valor, di fatti egregi,  
tutti vincesti, e di reale aspetto;  
da' soldani onorato e d'alti regi,  
spaventoso a' nemici, a' tuoi diletto.  
Difendesti la patria, e palme e fregi  
n'avesti, or n'hai trafitto il viso e 'l petto:  
e col tuo regno cadi, ond'io presaga,  
sento al dolente cor prevista piaga.

124

Del mio senil consiglio a te non calse,  
o del materno duolo, o del cordoglio;  
ma contra 'l ciel giammai non vale o valse  
terrena forza o pur terreno orgoglio:  
o mondane grandezze incerte e false!  
per gran prosperità vie piú mi doglio,  
fra superbe, nemiche, irate squadre,  
misera vecchia, serva ed orba madre. -

125

Cosí dicea nel lutto; e già non tacque  
Nicea ne l'angoscioso aspro dolore,  
Nicea, da la fortuna in riva a l'acque  
condotta prima e dal suo vano amore:  
e ritornata poi, si come piacque  
al suo destin, dal periglioso errore:  
or come l'altre il crin si svelle e frange,  
e come l'altre sospirando or piange.

126

- Tu giaci, Argante; Argante, oimè, sei morto:  
o arti mie fallaci, o falsa spene!  
A cui piú l'erbe omai raccoglio e porto  
da l'ime valli e da l'inculte arene?  
Non ti spero veder mai piú risorto,  
per mia pietosa cura. A cui s'attiene  
piú questa vita mia noiosa e schiva,  
nel duro esiglio e di sostegno or priva?

127

Deh chi m'affida, ahi lassa, e mi consola  
nel caso estremo e ne l'orribil fine?  
Chi il padre amato e 'l mio fratel m'invola,  
già morti? o fèra morte avranno alfine?  
Sola io non sono al mio dolor; ma sola  
veggo, dopo la prima, altre ruine,  
altri incendi, altre morti: e grave e stanca,  
quest'alma al nuovo duol languisce e manca. -

128

E piangendo cosí, commove al pianto  
l'altre sue meste e dolorose ancelle.  
Poscia involgono Argante in ricco manto  
con la tenera mano e queste e quelle:  
de l'arme sue gli van mettendo a canto  
le già piú care e piú lucenti e belle,  
ed archi, e strali, e preziose spoglie,  
ch'oscura fossa in sen profondo accoglie.

129

Scettro e corona appresso, e prede ostili,  
segni de la passata ampia fortuna,  
e de la cara mano opre gentili:  
gittanvi ancor con l'adombrata luna  
e di candide perle e d'òr monili,  
e ciò ch'al rogo la Fenice aduna.  
Chiude l'avara terra ingrato dono,  
e geme de' lamenti al flebil suono.

130

Eran sepolti altri guerrier sotterra,  
(pur come è l'uso) ed altri accesi ed arsi;  
né di lor tomba in lagrimosa guerra  
tempi o meschite, o di lor pompa ornârsi:  
e fuor del cerchio che tre monti or serra,  
splendon quei roghi, ardon quei fuochi sparsi.  
Enon e Giosafat luce e fiammeggia:  
di valle in valle il fumo al cielo ondeggia.

## LIBRO VIGESIMOQUARTO

1

Giá riportava il sole i dí correnti  
e co 'l Leon nemeo volgeasi intorno,  
e con gli strali suoi di luce ardenti  
da l'orizzonte saettava il giorno,  
quando vittoriose altere genti  
trasse Goffredo, oltre l'usato adorno,  
e lá drizzolle, ove l'antica sponda  
d'Ascalona nemica al mar s'inonda.

2

E mossi al mover suo pareano intanto  
e valli e monti, e trombe a prova e squille,  
co 'l sacro suono e con l'altero canto,  
tutte fêan rimbombar l'onde tranquille.  
Giá 'l pastor col suo coro in aureo manto  
seguian gli altri devoti a mille a mille.  
Qui nel tempio s'udiano i preghi e i carmi,  
e lá tremar la terra al suon de l'armi.

3

Appresso al fiume, che nel mar discende  
e lascia a destra la città vicina,  
alzò Goffredo le sublimi tende,  
allor ch'a l'occidente il sole inchina:  
e quivi il tempo a lui promesso attende,  
in cui l'alta vittoria il ciel destina:  
e come apparve la purpurea luce,  
trapassa l'onde al guado il sommo duce.

4

Era il giorno ch'al sol si scolorâro,  
oltra 'l corso immortal, gli ardenti raggi;  
e vinto il Re del ciel Satán avaro,  
drizzò 'l trofeo de' sostenuti oltraggi.  
Ma questo d'oriente uscía sí chiaro,  
come brami tardar gli alti viaggi.  
Gloria e splendor gli accrebbe, e senza velo  
volle mirar l'opere illustri il cielo.

## 5

Goffredo già passato il picciol fiume,  
 in ampia valle scende e quinci arriva  
 al salso mar che di canute spume  
 sparge fremendo l'arenosa riva.  
 La fama precorrea con ratte piume,  
 spargendo il suon che l'Indo e 'l Mauro udiva,  
 e di terrore empiea quel lido e 'l porto  
 con le sue trombe, anzi l'Occaso e l'Orto.

## 6

L'ammiraglio superbo e pien di sdegno  
 che fortuna sí dubbio il fin sortisca,  
 disse: - O di Babilonia antico regno,  
 ov'è la gloria tua temuta e prisca?  
 Ben è de l'onor tuo disprezzo indegno  
 che tanto incontra te Goffredo ardisca  
 con poche schiere: e ne l'aperto campo  
 creda trovar da noi rifugio, o scampo.

## 7

Io mi credea che d'aspettar sicuro  
 fra' suoi ripari e le profonde fosse,  
 ei si tenesse, o dentro al vecchio muro  
 ch'una e due volte a suo poter percosse.  
 O fatto ha de la mente il lume oscuro,  
 e male estima temerarie posse:  
 o fame il caccia, quasi estrania belva  
 dal suo covile, e da l'antica selva. -

## 8

Cosí dic'egli, e con minacce ed onte  
 pur accresce de' suoi l'orgoglio insano.  
 Ma già gli viene imperioso a fronte,  
 con le sue schiere, il vincitor soprano:  
 e l'ordinanza sua, larga di fronte,  
 di fianchi angusta, spiega in largo piano:  
 stringe in mezzo i pedoni e rende alati  
 con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

## 9

Nel corno destro alloga il duce Franco,  
su 'l lido il gran Roberto, il buon Raimondo,  
Precoldo, Irpin, Clotareo, il vecchio stanco,  
Ramboldo, a pochi di valor secondo.  
Con Roberto il Normando ei regge il manco,  
dov'è maggior de la battaglia il pondo.  
Perch'il nemico, che di gente avanza,  
quinci di circondarlo avea speranza.

10

Qui Camillo, Aristolfo, e qui dispone  
Ettore e l'altre schiere a prova elette:  
e gente a piè ne' cavalier frappone,  
usa a pugnar ne le mortali strette.  
Poscia, di palme degna e di corone  
quasi una terza schiera appresso ei mette,  
e Riccardo ne fa duce e maestro,  
opposto de' nemici al corno destro.

11

E dice: - La vittoria è in te riposta,  
ch'a tanti illustri in arme oggi comandi.  
Tieni pur la tua schiera alquanto ascosta  
dietro quest'ale spaziose e grandi:  
e potendo il nemico urtar di costa,  
rompi l'ordine ostile e spargi e spandi,  
ch'egli vorrà (s'il mio pensier non falle)  
ferirci a' fianchi e circondar le spalle. -

12

Quinci sovra un corsier di schiera in schiera  
parea volar tra cavalier', tra fanti.  
Scopria la maestá del viso altera,  
fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.  
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,  
rammentando a l'audace i propri vanti,  
le prove al forte; a questo e pregi e palme,  
prede promise a quello e care salme.

13

Fermossi infine ove l'invitte e prime  
e piú nobili schiere avea raccolte:

e d'alta parte incominciò sublime,  
co' detti, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.  
Come in torrente da l'alpestri cime  
soglion qui derivar le nevi sciolte,  
cosí correat volubili e veloci  
da la sua bocca le canore voci.

14

- O de gli empi nemici aspro flagello,  
e domator' del lucido Oriente!  
ecco l'ultimo giorno, ecco già quello  
che pur tanto bramaste, omai presente.  
Né senza alta cagion ch'il suo rubello  
popolo or si raccolga, il Ciel consente.  
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,  
per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi raccorrem molte vittorie in una;  
né fia 'l rischio maggior d'alta fatica.  
Non temiate di caso o di fortuna,  
sí gran turba mirando e sí nemica:  
che discorde fra sé mal si raguna,  
e fra gli ordini pur se stessa intrica.  
Pugneran pochi, e de' piú arditi e scaltri,  
mancherà a molti il core, il loco a gli altri.

16

Quei ch'incontra verranci, uomini ignudi  
fian per lo piú, senza vigor, senz'arte;  
che da lor ozio e da' servili studi  
la violenza or allontana e parte.  
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
tremar veggio l'insegne in quella parte:  
conosco i dubbi moti e i suoni incerti:  
veggio la morte loro a segni aperti.

17

Quel capitan, che d'ostro adorno e d'oro  
trae fuor le squadre, e par sí fèro in vista,  
vinse forse talor l'Egizio o 'l Moro;  
ma 'l suo valor non fia ch'a noi resista.  
Che farà, ben che saggio, in tanta loro

confusione e sí turbata e mista?  
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;  
ed a pochi può dir: 'Tu fosti: io fui.'

18

Ma sommo duce io son di gente eletta,  
e già gran tempo guerreggiammo insieme:  
e poscia un tempo a mio voler l'ho retta.  
Di qual di voi non so la patria e 'l seme?  
Quale spada m'è ignota, o qual saetta  
(ben che per l'aria ancor sospesa freme)  
non saprei dir s'è Franca o pur d'Irlanda?  
e chi la pon su l'arco e chi la manda?

19

Chiedo solite cose. Ognun rassembri  
quel medesimo ch'altrove io già l'ho visto;  
e con l'usato zelo omai rimembri  
l'onor mio, l'onor suo, l'onor di Cristo.  
Ite, atterrate gli empi, e i tronchi membri  
calcate e stabilite il primo acquisto.  
Ma perché tardo ciò ch'il ciel dimostra?  
Avete vinto, e la vittoria è vostra. -

20

Parve che nel finir fiammelle e lampi  
scendesser verso lui dal ciel sereno,  
come talvolta da' cerulei campi  
scuote l'ombrosa notte aureo baleno:  
ma questa è luce ond'ei piú chiaro avvampi,  
quasi la mandi il sol dal proprio seno:  
e, girandogli al capo, i giri illustri  
del sacro regno pareggiâro i lustri.

21

Ma se cosa del Cielo aprir cantando  
presontüosa può lingua mortale,  
angel custode fu ch'a lui, girando,  
corona fe' con lo splendor de l'ale:  
e rilucer vedeasi a quando a quando,  
pur come fiamma, a gran diadema eguale.  
Trasse Emireno intanto orride squadre,  
per negra polve, al sole oscure ed adre.

22

Egli ancor quinci e quindi avea distese  
a l'esercito suo le lunghe corna;  
siccome luna suol mostrarle accese,  
quando di nuovo a fiammeggiar ritorna:  
e per sé il destro in grande spazio ei prese,  
e per la gente sua ch'è meglio adorna:  
e concesse il sinistro al re de' Persi  
che lascerà di sangue i lidi aspersi.

23

Questi ha 'l soldano Ormús, e i piú lontani,  
che de l'India lasciâr fervido il suolo;  
con l'ammiraglio son regi africani  
e siri, e Tisaferne, e 'l regio stuolo.  
Lá dove stender può ne' larghi piani  
l'ala sua destra, e piú spedito il volo,  
quinci le fionde e le balestre e gli archi,  
esser tutte dovean rotate, e scarchi.

24

Cosí Emirén gli schiera, e corre anch'esso  
per le parti di mezzo e per gli estremi;  
per interpreti or parla, or per se stesso  
mesce lode e rampogne, e pene e premi:  
talor dice ad alcun: - Perché dimesso  
mostri, o guerriero, il volto? e di che temi?  
Che puote un contra cento? Io mi confido  
che fugargli potrò con l'ombra al grido. -

25

Ad altri: - O valoroso, andiamo avante  
con questo cor, con questa faccia ardita. -  
L'immagine in alcun, quasi spirante,  
desta ne l'alma, e la virtù smarrita,  
come la patria in femminil sembante  
parli, o la famigliuola sbigottita:  
- Credi (ei dicea) che la tua patria spieghi,  
per la mia lingua, le parole e i preghi:

26

«Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi  
fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi.  
Assecura le vergini da gli empì,  
e i sepolcri ov'han l'ossa i padri e gli avi.  
A te piangendo i lor passati tempi,  
mostran le bianche chiome i vecchi gravi:  
a te la moglie le mammelle e 'l petto,  
la cuna e i figli, e 'l marital suo letto». -

27

A molti poi dicea: - L'Asia campioni  
vi fa de l'onor suo: da voi s'aspetta  
contra que' pochi e barbari ladroni  
di mille offese alfin crudel vendetta. -  
Cosí con arti varie, in vari suoni,  
le varie genti a la battaglia affretta.  
S'appressavano intanto e quinci e quindi  
Egizi, Persi, Siri e Mauri ed Indi.

28

Mirabil vista fu d'alto spavento,  
quando l'un duce e l'altro a fronte venne,  
veder com'ogni schiera a passo lento  
di muover già, già di ferire accenne:  
sparse ondeggjar l'altere insegne al vento,  
e ventilar su' gran cimier le penne:  
arme, imprese, colori, e 'l sol ch'avvampa,  
e quasi anch'egli a guerreggiar s'accampa.

29

Sembra d'arbori densi ampia foresta  
l'un campo e l'altro, in guisa d'aste abbonda.  
Son tesi gli archi ed ogni lancia è in resta,  
girasi a cerco ogni rotante fionda.  
Il feroce destrier s'aggira e pesta  
il negro piano e l'arenosa sponda;  
gonfia le nari, e spira il fumo, e morde,  
tanto è il suo sdegno a quel furor concorde.

30

Bello in sí bella vista è il grande orrore,  
ed esce dal timor nuovo diletto:

né men le trombe orribil e canore  
muovono il cor ne l'animoso petto.  
L'esercito fedel vince d'onore,  
d'animo, e di virtù, non pur d'aspetto:  
e canta in piú guerriero e chiaro carme  
ogni sua tromba, e maggior luce ha l'arme.

31

Fêr le trombe de' Franchi il primo invito;  
risposer l'altre e cominciâr la guerra.  
S'inginocchiâr sino all'estremo lito  
tutti i fedeli e poi baciâr la terra.  
Decresce in mezzo il campo; è già sparito:  
e già il nemico il suo nemico afferra.  
E 'l corno estremo già percote e punge,  
e la parte di mezzo intanto aggiunge.

32

Trema la terra al periglioso assalto;  
risuonan l'arenose e curve sponde,  
e 'l pian si tinge di sanguigno smalto,  
e gran nube di strali il sole asconde.  
Si leva gonfio il mar, mugghiando, in alto,  
e fanno in lui contesa i venti e l'onde.  
La natura spaventa, il ciel rimbomba,  
come sia tutto spirto e voce e tromba.

33

Dive ch'avete in ciel l'alto governo  
de le spere, girando, in sé converse,  
chi primier meritò l'onore eterno,  
primier ferendo allor le genti avverse?  
Il Normando Roberto al fêro Esterno,  
innanzi a tutti gli altri il petto aperse:  
quel cade e col gran corpo il suolo ingombra,  
mentre a lui cieca morte i lumi adombra.

34

Roberto con la destra allora stringe,  
rotto avendo il troncon, la buona spada;  
e tra gli Egizi il suo destrier sospinge,  
e 'l folto de la schiera apre e dirada:  
coglie Rapoldo ov'ei s'affibbia e cinge,

onde avvien che trafitto a terra ei cada:  
poi fèr la gola, e tronca al crudo Alarco  
de la voce e del cibo il doppio varco.

35

E d'un fendente Orindo, Orgeo di punta,  
l'uno atterra stordito e l'altro uccide.  
Poscia il pieghevol nodo ond'è congiunta  
la manca al braccio, ad Arimon recide.  
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;  
su gli orecchi al destriero il colpo stride;  
ma quel che sente in suo poter la briglia,  
fugge attraverso e gli ordini scompiglia.

36

Conoscer non si può (tant'oltre è scorso)  
di qual parte egli sia, ma punge e fère;  
e sprona il suo destrier ch'il freno o 'l morso  
non sente, e turba le nemiche schiere.  
Come il torrente con veloce corso,  
inonda i paschi e le campagne intere,  
accresciuto da piogge e da procelle,  
e l'opre de' cultori ei porta e svelle;

37

così strugge costui l'iniquo seme  
degli empi ed apre a' suoi seguaci il passo.  
Ma i nomi oscuri, ch'in silenzio or preme  
l'età quasi vetusta, addietro i' lasso.  
I suoi nemici allor ristretti insieme  
cercan di por tanto valore a basso:  
e de' Normandi suoi l'invitta forza  
seco s'aduna e lor rispinge e sforza.

38

Ma Tisaferne non crollata torre  
sembra di guerra e ben fondata altezza;  
onde l'impeto ostil ch'in lui trascorre,  
nel duro scontro egli reprime e spezza:  
ed ancide Gerlone, ancide Astorre,  
che men la vita che la gloria apprezza:  
e, rompendo gran lancia appresso il ferro,  
gli lascia dentro il corpo affisso il cerro.

39

È da la spada poi non lunge ucciso  
Brunellone il membruto, Ardonio il grande:  
l'elmetto a l'uno e 'l capo appar diviso,  
che pende, e stilla a due contrarie bande:  
trafitto è l'altro ove ha principio il riso:  
e 'l suo misero cor dilata e spande:  
di sua morte ei ridea, pianger volendo,  
orribilmente, e trapassò ridendo.

40

Ormondo intanto a le cui fère mani  
era commessa la spietata cura,  
con false insegne e portamenti estrani,  
guida i compagni allor d'empia congiura.  
Cosí lupi notturni, a' fidi cani  
talor sembianti, entro la nebbia oscura  
vanno a le mandre, e spian come in lor s'entre,  
timida coda restringendo al ventre.

41

Gíasi appressando; e, non lontano al fianco  
del pio Goffredo, i suoi guerrier divise.  
Ma come avvicinar l'orato e 'l bianco  
egli mirò de le sospette assise:  
- Ecco (gridò) quel traditor, che Franco  
or si dimostra in sí mentite guise,  
co' Fenici ladroni;- e l'empia turba  
sol con la voce il cavalier perturba.

42

Poi con la spada il piaga, e 'l fèro Ormondo  
non fére e non fa schermo e non s'arretra;  
ma come d'idre e di ceraste immondo  
abbia il Gorgon su gli occhi or gela e 'mpétra:  
e di mill'aste ancor sostiene il pondo,  
da mille spade alfin la morte impètra.  
E l'ira che lui spegne e i suoi consorti,  
toglie l'alma non sol, ma il corpo a' morti.

43

Come di sangue ostil si vede asperso,  
spinge Goffredo il suo destriero e 'l volve  
lá 've non molto lunge il duce avverso  
le piú ristrette schiere apre e dissolve;  
ma 'l fèro stuolo al suo valor disperso,  
va come a l'Austro l'africana polve:  
altri ei fére, altri uccide, altri discaccia  
sin lá dove Emirén grida e minaccia.

44

Comincian qui le due feroci destre  
contesa qual non arse in riva al Xanto.  
Ma fanno altrove aspra tenzon pedestre  
Ponzio, Ermano, Cantelmo, Amico intanto,  
ed Engerlano: e di battaglia equestre  
Raimondo e quel di Frisa ha gloria e vanto,  
appresso il mare ove l'arena è rossa,  
e sparsa d'arme omai, di membra e d'ossa.

45

Il forte re de' Persi e 'l gran Roberto  
fan crudel guerra, e sin ad or s'agguaglia.  
Ma Raimondo non ha nel rischio incerto  
paragon degno di crudel battaglia.  
Ma del soldán d'Ormús il viso aperto,  
tutte l'altre arme sue gli rompe e smaglia.  
Ugon, Procoldo, Irpino il salso lido  
trascorre e pone a morte il volgo infido.

46

Tal'era la battaglia; e 'n dubbia lance,  
co 'l timor le speranze eran sospese;  
pien tutto il campo è di spezzate lance,  
di rotti scudi e di smagliato arnese,  
di spade affisse a le sanguigne guance,  
al ventre, a' petti; altre cadute e stese;  
di corpi altri supini, altri co' volti,  
quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

47

Giace il cavallo al suo signore appresso,  
giace il compagno appo il compagno estinto,

giace il nemico appo il nemico, e spesso  
sul vivo il morto e 'l vincitor sul vinto.  
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso,  
ma s'ode un flebil suon roco, indistinto:  
fremiti di furor, mormorii d'ira,  
gemiti di chi langue, e parte spira.

48

L'arme ricche d'argento e di lavoro,  
faceano or vista tenebrosa e mesta.  
Son tolti i lampi al ferro, i raggi a l'oro,  
luce o vaghezza a' bei color non resta.  
Quanto apparia d'adorno o di sonoro  
su gli elmi e su gli scudi or si calpesta.  
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:  
tanto i campi mutâr sorte e sembianza!

49

Ma Tisaferne vòlto al fèro mastro  
che tutto spira ancor furore e rabbia,  
vedendo estinti i suoi che tolse al rastro,  
quasi d'onrata impresa ei piú non abbia  
speranza, e 'ncolpi il ciel ch'in sí duro astro  
ivi il condusse a la sanguigna sabbia,  
gli disse: - Adunque noi già tardi e stanchi,  
cediam nel primo sforzo ai duci Franchi?

50

Deh, se giammai d'onor ti cale, o calse,  
andianne contra lui che vince e sforza  
tutt'altri: e senza l'arme occulte e false,  
ci basti, e senza fraude, ardita forza. -  
Cosí diss'egli; e l'uno e l'altro assalse  
il pio Goffredo a cui cedeva a forza  
il superbo Emireno, e i suoi rispinti:  
e del suo vincitore han gloria i vinti.

51

Ma l'empio veglio il suo pensier maligno  
già non oblia, né qui da sé discorda:  
e, non avendo altr' arme od altro ordigno  
d'alma crudel d'avarò premio ingorda,  
fère al duce il cavallo, e 'n lui sanguigno

fa due volte il suo tronco: e non si scorda  
già del ritrarsi o degli usati modi;  
né cerca piú onorate e chiare lodi.

52

Il ferito cavallo a terra cade  
dopo non lungo spazio; ahi duro caso!  
e quel mastro crudel di feritade  
mandar la nobil vita al mesto occaso  
pensa: e con cento lance e cento spade  
s'avvicina al gran duce a piè rimaso.  
Tisaferne e Brimarte ancor l'astringe:  
gran corona di ferro intorno il cinge.

53

Ma non rimase il fido Eustachio in sella,  
ch'il possente fratello a piedi ha scorto.  
E sua fortuna, o sia propizia o fella,  
soffrir vuol seco, o vincitore o morto:  
e Lutoldo, e 'l germano insieme appella,  
ed Unichier già del periglio accorto;  
e co' due messaggier Lamberto e Pirro,  
e 'l guerrier di Bertagna, inculto il cirro.

54

Cento e cent'altri a prova allor vedresti  
lasciar la sella volontari, e 'l freno,  
dove il gran duce a' suoi nemici infesti  
ripugna, e del lor sangue il suolo ha pieno:  
ch'al vincer seco ed al morir son presti,  
e voglion palma ne la morte almeno.  
O d'invitto valor mirabil opra,  
ch'in gran periglio piú s'avanzi e sopra!

55

L'Arabo intanto e l'Etiòpe e 'l Siro,  
che l'estremo volgean del destro corno,  
giansi stendendo e dispiegando in giro,  
per far da tergo a' nostri oltraggi e scorno.  
E gli arcieri ch'il loco ivi sortîro,  
piover facean saette a lor d'intorno:  
quando Riccardo e 'l suo drappel si mosse,  
quasi vento rinchiuso e tuono ei fosse.

56

Assimiro di Meroe infra l'adusto  
stuol d'Etiopia ebbe gran pregio e loda.  
Riccardo trapassò l'orrido busto,  
lá dove il nero collo in lui s'annoda.  
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto,  
l'ira del vincitore ivi trasmoda;  
né sí temuto è in erto monte o 'n bosco  
orso, drago, leon per rabbia o tosco.

57

Qual tre lingue vibrar l'empio serpente,  
o folgore che d'alto a terra caggia,  
suol con tre punte aprir la nube ardente,  
e fulminar montagna aspra e selvaggia:  
tal fra' nemici ei fiammeggiar repente  
con tre spade pareo ne l'alta piaggia;  
e d'ogni colpo uscir tre lampi accensi:  
quanto abbaglia il terror la mente e i sensi!

58

Gli africani tiranni e i negri regi,  
l'un nel sangue de l'altro a morte ei stende;  
Achilde il segue e gli altri duci egregi,  
che d'emulo valor l'esempio accende:  
e cade con orribili dispregi  
l'infedel plebe e sol se stessa offende:  
né guerra v'è ma gente a morte esposta  
e quinci il ferro, indi è la gola opposta.

59

Qual vento, ch'abbia incontra o selva o colle,  
doppia ne la contesa il corso e l'ira;  
ma poi con spirto piú sereno e molle  
per le vacue campagne ei passa e spira;  
o qual fra scogli il mar spuma e ribolle,  
e per l'aperto onde piú quete aggira:  
tal per contrasto è quel furor soverchio,  
ma scema allor che rotto è il fèro cerchio.

60

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso  
spender tant'ire e tanti colpi invano;  
volse a la gente a piè veloce il corso,  
ch'ebbe l'arabo al fianco e l'africano:  
or nuda è da quel lato, e chi soccorso  
dar le doveva, o giace, od è lontano.  
Vien da traverso; e de' nimici inermi  
l'armato cavalier, tremanti e 'nfermi,

61

gli ordini rompe: e la tempesta e 'l vento  
più tardi atterra la matura messe:  
non cento lingue adamantine e cento,  
con le voci d'acciar sonanti e spesse,  
narrar potrian l'orrore e lo spavento,  
e 'l fèro scempio de le genti oppresse:  
o come il vincitor, ch'orno e celèbro,  
sparso di sangue, e d'ossa, e di cerèbro,

62

trapassa il duro campo; e in vece d'erba  
calca l'arme, e le squadre al suol pareggia.  
L'orride insegne in lui Morte superba  
spiega come in suo regno, e 'l sangue ondeggia.  
Ma 'l gran soldano ove 'l suo fato il serba  
venne, lasciando la sublime reggia,  
e per le vie dov'è perpetua notte,  
giunse a le schiere non disperse e rotte:

63

da la parte vicina a l'onde salse,  
dove fortuna i lor perigli adegua,  
giunse con pochi eletti e i nostri assalse,  
co' quai non volse mai pace né tregua:  
e tanto in breve spazio ei fece e valse,  
in guisa d'uom ch'il suo destin persegua,  
che mosse quella squadra e poscia aprilla,  
e fe' l'onda più rossa e men tranquilla.

64

Gran ministro pareo del cieco Inferno  
a' fèri colpi, a le sembianze, a gli atti:

e fatto de' nemici empio governo,  
e molti de' migliori a morte ha tratti:  
così a le mète de l'onore eterno  
di terminar con gli animosi fatti  
pensa la breve vita e com'ei n'esca,  
quasi ella senza regno omai gl'incresca.

65

Intanto avvien ch'al buon Riccardo aggiunga,  
in vece di romor, certo messaggio,  
che nel mezzo frappone ora piú lunga  
a la vendetta del suo grave oltraggio:  
e l prega che 'l destriero affretti e punga  
fino al loco ove fa dubbio paragio  
il sommo duce in sanguinosa calca:  
né del suo corso il dir punto diffalca.

66

Miete ciò che rincontra, e rotto e sparso,  
col ferro piú temuto a terra spande  
il glorioso vincitor di Tarso,  
che non viene a cercar pregi o ghirlande  
di quercia omai; né di sua vita è scarso,  
perch'ei difenda invitto duce e grande.  
Ma 'l fier veglio, Brimarte, Oronzio, e Fulgo,  
ancisi adegua al morto orrido vulgo.

67

Poi fra la turba scende e varia e mista,  
ch'il suo valore in fèra morte agguaglia,  
ed offre il suo destrier pacato in vista  
al pio guerrier perch'ei v'ascenda e saglia:  
- Signore, il tuo periglio or piú m'attrista  
ch'il mio medesimo, ed a mercé mi vaglia  
tanto, ch'il mio destrier di te sia degno,  
e n'abbia quest'onor la patria e 'l regno. -

68

Così gli disse, e l'altro a lui rispose:  
- Dunque io n'andrò sul tuo destrier sicuro  
lunge da te ch'a gran periglio espose?  
Ahi, che la vita or senza te non curo:  
dunque rimonta e fa mirabil cose;

non tardiam la vittoria al tempo oscuro,  
ch'io lascio un de' miei propri, e questo or prendo  
del forte Achilde e lui con gli altri attendo. -

69

Così parlò Goffredo. E 'n un sol punto  
questi e quegli al destrier la sella ingombra:  
e parve gran torrente a fiume aggiunto,  
o tuono a tuon, quando più il ciel s'adombra;  
che dopo breve spazio, in lui disgiunto  
segna di foco il calle oscuro e l'ombra:  
e l'un verso Aquilon le nubi infiamma,  
l'altro sparge ne l'Austro accesa fiamma.

70

Ma Goffredo lasciò fra' primi ucciso  
Corcut, empio figliuol d'empio tiranno,  
che prima sua fortuna avea diviso  
da lui che vive in angoscioso affanno.  
La spada gli partí la fronte e 'l viso,  
e 'l tolse d'un fallace e caro inganno:  
ch'il regno l'infelice avea sperato,  
e fuggir d'aspra morte il duro fato.

71

Pur quivi ancora a la vittoria intoppo  
è Tisaferne, e gli è Goffredo a fronte,  
che taglia de la guerra il duro groppo,  
e vuol finirla anzi ch'il dí tramonte.  
Ma quel fellon, ch'è troppo fiero e troppo  
forte, gli fa sentir, quasi di Bronte  
la forza e 'l peso; onde gravosa e carica  
la testa il sommo duce al petto inarca.

72

Ma subito si drizza e 'n alto ei s'erge,  
e vibra il ferro; e rotto il duro usbergo,  
gli apre le coste e l'aspra punta immerge  
in mezzo al cor dov'ha la vita albergo:  
tanto oltre va, che l'una piaga asperge  
a quel crudele il petto, e l'altra il tergo:  
ond'a l'anima aperto è doppio calle  
di gir, mugghiando, a la tartarea valle.

73

La meraviglia insieme e l'orror misto  
stringe agli Egizi il freddo sangue in ghiaccio;  
e Rimedon, come il gran colpo ha visto,  
fèra simiglia ch'e già colta al laccio:  
e chiaramente il suo morir previsto,  
sente stancarsi a la fatica il braccio:  
cosa insolita a lui, ma qual non regge  
de l'opre di quaggiú l'eterna legge?

74

Come vede talor torbidi sogni  
l'egro che nulla il suo vigor rinfranca,  
e par ch'invan le tarde membra agogni  
stender al corso onde languisce e manca:  
né conosce le forze a' suoi bisogni  
giá pronte, ed ogni parte ha grave e stanca;  
e scioglier vuol ancor la pigra lingua,  
ma non avvien che voce altrui distingua:

75

cosí vorria fuggir con gli altri a schiera  
Rimedon che portò l'alta insegna:  
tanto timor l'ingombra, e nulla ei spera  
difesa o scampo almeno e fuga indegna.  
Ma gli parla Emirén con voce altera,  
che de l'altrui timor si rode e sdegna:  
- Or sei tu quel ch'a sostener gli eccelsi  
segni del mio signor fra mille io scelsi?

76

Rimedon, questa insegna a te non diedi,  
acciò ch'indietro tu rivolga i passi.  
Dunque il grand'ammiraglio in guerra vedi,  
e 'n gran periglio ancora e solo il lassi?  
Che brami? di salvarti? Or meco riedi,  
ché per la presa strada a morte vassi.  
Combatta quel cui di salvarsi aggrada:  
la via d'onor de la salute è strada. -

77

Così dicea de l'infedele Egitto  
il fero duce con turbato sguardo;  
quando l'insegne del suo impero afflitto  
prese mirò, tal ch'il soccorso è tardo;  
e con un colpo del Normando invitto  
a piè caduto Rimedon gagliardo,  
è mezzo il braccio suo reciso e tronco  
pur come ramo di selvaggio tronco.

78

Goffredo intanto a lui dubbioso giunge,  
e 'n arrivando (o che gli pare) avanza  
ogni cosa che sia terrena e lunge  
dal cielo, e di valore e di sembianza:  
nuovo timor, nuovo terrore il punge;  
ed oblia del valor la ferma usanza,  
e i propri detti; e dal valor, che strugge  
le sue schiere fugaci, anch'ei sen fugge.

79

Qual ne l'età dei sacri eroi vetusta,  
gli Amorrei perseguedo in fuga sparsi,  
accrebbe spazio a la vittoria angusta,  
e scorse Giosuè lo sol fermarsi:  
tal, mentre ei disperdea la gente ingiusta,  
Goffredo il vide in cielo immobil farsi,  
pur come viva fede il fermi e legghi:  
o meraviglia de' suoi giusti preghi!

80

Tu poscia il terzo fosti a cui trascorse,  
invitto Carlo, il dì più tardo in cielo:  
e più tardi rotârò il Carro e l'Orse.  
A te Febo sgombrò l'orrido velo,  
e con sua luce a tua pietá soccorse  
e 'ntepidissi a mezzo verno il gelo:  
né turbò la vittoria o nube o nembo,  
aprendo l'Albi a' vincitori il grembo.

81

L'Albi le rive a la tua gloria e l'Istro  
soggiogato inchinava; e 'n lor sostenne

de l'augello, d'imperio alto ministro,  
l'altère insegne e le sacrate penne:  
né potea fato al tuo valor sinistro  
lui ritardar che d'alto vide e venne  
sovra l'idra, e non tronchi i capi estinse,  
e 'n Germania l'Europa e 'l mondo ei vinse.

82

Il furor catenato, e 'l gran rubello  
fu da te preso e 'l giogo imposto a gli empì:  
e fece la clemenza allor piú bello,  
o Carlo, il mondo e piú felici i tempi.  
Or chi piú di Quirino o di Marcello  
le spoglie esalta, appese a' sacri tempi?  
Tu, se natura e 'l mondo e 'l ciel trionfi,  
quai mertì sovra 'l sol palme e trionfi?

83

Ma qual pronto destrier ch'in giro obliquo  
s'affretta e sferza intorno a l'alta meta,  
stanco del corso e de lo spazio iniquo,  
corre piú ratto al fine ov'ei s'acqueta:  
tal con le stanche rime al tempo antiquo  
io torno ove il riposo altri non vieta  
e veggio omai del bel Sebeto in riva  
corona almen di piú tranquilla oliva.

84

Prese Goffredo allora alto consiglio  
riordinando i suoi con piú bell'arte,  
poi che perder il campo, e 'n gran periglio  
i Franchi egli vedea da l'altra parte.  
Ciascun venia del sangue ostil vermiglio,  
ciascun le schiere avverse ha rotte e sparte:  
e pareva dubbia ancor fortuna in mezzo,  
così l'integre corna urtâr da sezzo.

85

Qui 'l possente Altamoro in pugna avversa  
nulla del core invitto allor perdéo,  
bench'il perda la gente e d'India e Persa,  
ma 'l buon Costanzo uccide e 'l buon Romeo.  
Erasmus e Gallo, a cui fu patria Anversa,

per le sue fiere mani allor cadéo,  
e Clodion da la famosa Ardena,  
e 'l conte degli Amanci e quel di Brenna.

86

Ma rossegiar pareva di ferro e d'ostro,  
crollando il fier soldano orrida lancia  
innanzi a tutti; e qual tartareo mostro  
minacciava superbo Italia e Francia:  
e 'l figlio tinto ancor del sangue nostro,  
sotto l'elmo non suo la molle guancia  
giovinetto copriva; e gir solingo  
non temerebbe in periglioso arringo.

87

Ma gli vide Riccardo, e quasi a volo  
il rapido Circino ei mosse e 'l punse,  
per vendicarsi omai del fero stuolo  
che la sua amata compagnia disgiunse:  
il soldán già sentia l'estremo duolo  
annunziarsi al cor quand'egli aggiunse;  
pur gli si volse incontra e 'l ferro ei vibra,  
e ne le forze sue si fonda e libra.

88

- E 'n vece di mio nume, a me sia (disse)  
questa mia destra, o figlio, e questo ferro  
che tanti altri nemici ancor trafisse,  
ché sol fidando in mia virtù non erro:  
e mal grado di stelle erranti e fisse,  
s'oggi questo crudel con l'asta afferro,  
tu mi sarai trofeo di nuove spoglie. -  
Cosí parlando, ogni sua forza accoglie.

89

E previen nel colpir, ma non impiega  
l'altro ch'arme ha dal ciel lucenti e ferme.  
A lui non giova tempra, od arte maga,  
ch'è già ferito, e pare a' colpi inerme.  
A la man che s'innalza e fèra piaga  
porta di novo a quelle membra inferme,  
sottentra il figlio e lor difende e guarda,  
e 'l nemico furor sostiene e tarda.

90

Mentre cede al nemico il re feroce,  
dal forte scudo del figliuol difeso,  
i barbari innalzando orribil voce,  
l'arme lanciâro in lui ch'è nulla offeso:  
né di ferri né d'aste il furor nuoce  
a que' doni celesti o 'l grave peso:  
ei ne lo scudo si ricopre e serra,  
e la nube sostien d'orrida guerra.

91

Sí come allor che ruinosa a basso  
la grandine dal ciel risuona e scende,  
e per fuggir, con frettoloso passo,  
l'avarò zappator l'arme riprende:  
fugge ogni altro da' campì, e d'alto sasso  
nel curvo seno il peregrino attende,  
o' n ben sicuro albergo, il caldo raggio  
ch'il richiami al suo lungo aspro viaggio:

92

cosí coperto è da quel nembo oscuro,  
e l'ire tutte e i colpi allor sostenta:  
e 'l giovine, ch'incontro aver sí duro  
non si credea, minaccia, anzi spaventa:  
- Dove ruini, o di morir sicuro?  
La tua virtute oltr' il poter s'avventa.  
Falsa pietá ti sforza o pur t'inganna  
nel punto estremo; e 'l troppo ardir condanna. -

93

Ma già l'avara Parca il filo incide  
di lui ch'il suo valor non tenne a freno;  
e il ferro micidial fiammeggia e stride  
sopra 'l dorato scudo, e 'l coglie appieno:  
e per mezzo il fanciullo apre e divide,  
insin che tutto a lui s'asconde in seno,  
e gli empie il grembo di purpureo sangue:  
mesta l'alma abbandona il corpo esangue.

94

Ma 'l padre intanto in su le molli arene,  
dove il mar mormorando il lido bagna,  
s'appoggia al tronco e fermo in lui s'attiene,  
mentre il sangue a le piaghe asciuga e stagna.  
Stan servi scelti intorno: altri gli tiene  
lo scudo e l'elmo; ei del figliuol si lagna  
egro anelante e sol di lui dimanda,  
genitor mesto; e messi e preghi ei manda.

95

Ma già fuggirne a l'arenosa riva  
vedea la sparsa e sbigottita gente;  
e 'l gemito e 'l romor da lunge udiva,  
e il mal conobbe la presaga mente;  
e quasi certo fu che piú non viva  
il suo figliuolo oltre l'età possente;  
onde le palme e gli occhi al ciel rivolse,  
e 'n questa guisa anzi 'l morir si dolse:

96

- Tanto di viver dunque avea diletto,  
o figlio, senza te, ch'io pur soffersi  
ch'in mia vece esponessi al ferro il petto,  
e la mia prole al mio destino offersi?  
Da queste piaghe tue salute aspetto,  
vivo per la tua morte? O cieli avversi!  
Or l'esiglio è infelice, or giunto il colpo  
è troppo addentro e 'l mio timor n'incolpo.

97

Ch'io piú tosto doveva al fèro strazio  
espor la vita che miseria adduce  
e servitute infine: e pago e sazio  
far lungo odio immortal d'infesto duce.  
Or io cerco al morir piú lungo spazio?  
Né lascio il mondo e l'odiosa luce?  
Ma lascerolla,- e grave intanto ed egro,  
chiede il destrier, al duol conforme e negro.

98

E coperto de l'arme, in sella ei monta  
e 'l precipita al corso e nulla ei teme:

e i fuggitivi in su quel lido affronta,  
che 'l giusto vincitor percote e preme.  
Ferve in mezzo del cor lo sdegno e l'onta,  
e col lutto la rabbia è mista insieme,  
e da le furie l'agitato amore,  
e noto a se medesimo empio valore.

99

E con gran voce il gran Riccardo appella  
tre volte, e quel conobbe il fero suono  
e 'l minacciar di barbara favella  
che rimbombò quasi terribil tuono:  
- Faccia Chi muove il sole ed ogni stella,  
(s'anco di te mal vendicato io sono)  
che fra noi nuova pugna or si cominci:  
vántati poi se mi dispogli e vinci. -

100

Tanto sol disse; e con gran lancia infesta  
impetuosamente incontra è corso,  
drizzando il colpo a la superba testa.  
L'altro schivò l'incontro e 'l fiero corso;  
e rivolto da quella parte a questa  
il veloce destrier ch'è pronto al morso.  
- Crudelissimo (dice), in qual periglio  
vuoi spaventarmi, or che mi hai tolto il figlio?

101

Non pavento il morir, non pena o scempio,  
non Dio nel ciel che mi condanna a torto,  
e mi fa di miseria al mondo esempio.  
Lascia, ch'io qui ritorno ad esser morto  
e del mio sangue il mio difetto adempio;  
ma questi doni anzi il morir ti porto. -  
Tacque e 'l percosse; e 'l suo destrier rotando,  
parve in un largo giro andar volando.

102

E doppiati aspri colpi, ampie rivolte,  
lui che gli spinse il gran Circino addosso,  
colse nel fianco, e 'l circondò tre volte,  
e nulla ancor l'avea crollato o scosso.  
Di strali e d'aste impetuose e folte

da lunge intanto il cavalier percosso,  
girò tre volte col robusto braccio  
gran selva onde lo scudo è grave impaccio.

103

Poi che sí lungo indugio alfin gl'increbbe,  
e di tante percosse il duol sofferto,  
spronò forte il destriero, e l'ira accrebbe  
sovra il nemico, omai presago e certo  
del suo destino; e 'n guisa a ferir l'ebbe,  
che la spada gli entrò nel petto aperto:  
né 'l suo Circin fe' men terribil opra,  
anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

104

Cadde il cavallo; e 'l cavalier trafitto  
sotto oppresso giacea languendo a forza.  
Sovra Riccardo il suo crudel despitto  
inasprò in lui che non si leva o sforza:  
- Dove (dicendo) è Solimano invito?  
e quella del suo core orribil forza?-  
Quegli a l'incontro appena a sé ritrasse  
lo spirto, e come vita omai sdegnasse:

105

- Che rimproveri a me, nemico acerbo?  
quasi la morte sia vergogna o scorno.  
Nulla colpa è il morire; e non riserbo  
questa misera vita ad altro giorno.  
Né tu del sangue giovinil superbo,  
altra co 'l mio figliuol, di spoglie adorno,  
pietà qui patteggiasti;- e piú non disse;  
ma 'l colpo attese ond'altri il cor trafisse.

106

Poi ch'il soldán ch'in perigliosa guerra,  
quasi novello Anteo, cadde e risorse,  
alfin calcò la sanguinosa terra;  
di lingua in lingua un alto suon trascorse:  
e Fortuna che varia e 'n stabil erra,  
non tenne la vittoria alata in forse:  
che ne l'insegne trionfali e grandi,  
spiegò Napoli antica a' suoi Normandi.

107

Siccome in Medoaco, o 'n Mincio, o 'n Sorga,  
l'acqua chiusa talor s'avanza e cresce  
e 'nsino al sommo in poco spazio ingorga,  
poi ne l'aperte vie si spande ed esce;  
alfin precipitando al mare sgorga,  
o 'n maggior fiume si disperde e mesce:  
cosí correan con spaventoso grido,  
rotto il ritegno, i Turchi al salso lido.

108

De la gente crudel che sparsa or fugge,  
tante sono le strida e gli urli e 'l lutto,  
ch'a pena s'ode il mar, ch'irato mugge,  
e dianzi udissi rimbombar per tutto:  
e quel furor che la persegue e strugge,  
cangia in sanguigno il piú canuto flutto:  
né d'acqua, ma di sangue omai correnti  
van per la negra arena ampi torrenti.

109

Né sola ingombra l'arenosa sponda  
la turba che non fa guerra o contrasto;  
ma dal timor cacciata, entra ne l'onda,  
portando a' pesci il sanguinoso pasto.  
Parte fugge a le navi, altri s'affonda:  
rari veggonsi a nuoto in gorgo vasto.  
Gli caccia il gran Riccardo e batte a tergo  
in quel de' venti procelloso albergo.

110

E par ch'un turbo in mezzo a l'acque il porti,  
tanto è leve il destrier nel corso ondoso:  
e quasi tomba fa d'orride morti  
del mar l'umido letto e 'l fondo erboso.  
E qual fuggono i pesci a' quieti porti  
da gran delfin che turba il lor riposo  
e divora di lor qualunque ei prenda,  
tal qui par ch'al suo scampo ogni altro intenda.

111

Pieno era il mar di corredate navi,  
che fûro accolte incontra a' duci nostri  
e di macchine ancora armate e gravi,  
dove tra remi e tra pungenti rostri,  
moriano appresi a quelle eccelse travi,  
cadendo in preda a gli affamati mostri;  
e di vele e di remi e di governo  
ei le disarmava e prende i venti a scherno.

112

Ma par che la Fortuna omai si sdegni  
ch'un cavaliere in mezzo al mar sonante  
ardisca trionfar de' salsi regni  
e del felice ardir si glori e vante,  
e tragga a' curvi lidi i curvi legni  
che varie prede avean raccolte avante  
fra le foci del Nilo e di Scamandro,  
correndo da Canopo infino Antandro.

113

E 'l gran vento african con grande orgoglio  
innalza l'onde minacciando a destra;  
e percotendo pur di scoglio in scoglio,  
le rompe, e mugge ne la riva alpestra.  
Gli altri han lunge da lui tème e cordoglio:  
ei non allenta la feroce destra;  
ma i legni sforza e la nemica turba  
incontra lei e 'l mare e 'l ciel perturba.

114

E 'ntanto avvien che gli sollevi ed erga  
d'onde sanguigne incontra un alto monte;  
e gli ricopra omai, non pur asperga,  
l'elmo e la chioma e l'animosa fronte;  
ma non sí ch'il destriero o lui sommerga.  
Né il forte Orazio già, spezzato il ponte,  
tal fu nel Tebro, o 'n mezzo 'l Xanto Achille,  
con l'aiuto di fiamme e di faville.

115

Né i gloriosi che passâro a Colco,  
o gli altri presso Troia o 'ntorno a Tebe,

che fêr su i corpi estinti il fêro solco,  
e di sangue inondâr l'orride glebe:  
né l'opre di nocchiero o di bifolco,  
onde convien ch'agogni errante plebe,  
diêr tanta meraviglia al secol prisco,  
quanta il guerrier nel tempestoso risco.

116

Ma 'l buon Tancredi da non grave piaga  
impedito, non cessa, anzi combatte:  
e Sifante e Sonar a morte impiega,  
Arimeo, Lusco, Ardingo ancisi abbatte:  
e Cirno, e Sirlon che d'arte maga  
fu mastro; e l'alme insin da' corpi ha tratte:  
e con la spada che fiammeggia e flagra,  
di sangue impingua adusta terra e magra.

117

Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto  
seguon le turbe invêr l'eccelse tende,  
dove insieme si mesce il sangue e 'l pianto,  
e 'l suon de l'alte voci al cielo ascende.  
Ma nessun piú de gli empi o gloria o vanto  
cerca d'invitta morte, o si difende;  
e come non vi sia rifugio o schermo,  
ferma è la fuga e lor destino è fermo.

118

E riverenti in atto, il ferro ignudo  
chinâro a terra e la smarrita faccia;  
non osando innalzar asta né scudo  
contra morte che segue e lor minaccia:  
e morian, quasi belve in fêro ludo  
cinte d'intorno, o 'n sanguinosa caccia:  
ma di lor toglie molti a morte acerba,  
ed al trïonfo l'umiltá riserba.

119

E quinci i nostri a depreddar conversi  
ricchi vasi rapian d'argento e d'auro;  
arme e spoglie d'Egizi, Assiri e Persi,  
d'aspre fatiche alfin premio e ristauo:  
e i cari arnesi fûr di sangue aspersi,

e 'n gran tempo macchiato ampio tesoro  
ch'ivi Emireno avea raccolto insieme  
sin da le parti d'Oriente estreme.

120

Ed egli innanzi a la guardata porta  
d'Ascalona s'è fermo: indi rimira  
d'innnumerabil turba e sparsa e morta,  
e de' suoi propri danni ancor sospira.  
E con la faccia dispettosa e torta,  
guardando il ciel, freme di sdegno e d'ira;  
e 'l suo falso profeta e 'l fato incolpa,  
come il suo perder sia celeste colpa.

121

- Ov'è la tua virtù ch'indarno io chieggio?  
e quella de gli dèi che tanto ponno?  
fra' quali hai presso Dio diadema e seggio,  
dator di nuove leggi, e duce, e donno  
de l'Oriente? E pur di male in peggio  
cader ci lasci? E dormi un lungo sonno?  
né de' popoli tuoi servi e distrutti  
t'hanno anco desto l'alte strida e i lutti?

122

Le ruine non miri? e questo giorno  
quasi fatale? e l'onor tuo cadente?  
E perch'arroghe al vergognoso scorno,  
questo ne fa la vil despetta gente  
ch'umile, inerme e peregrina, intorno  
a noi cibo e pietá chiedea sovente?  
or minaccia, lasciato il lordo sacco,  
gli alti regni d'Egitto e di Baldacco?

123

E di nostra pietá che già sí pronta  
a lei sovvenne, è ingiusto premio e fèro  
l'orrida morte, e 'l vil servaggio e l'onta,  
e la ruina d'uno e d'altro impero?  
Deh qual miracol mai si scrive o conta,  
come questo ch'abbiam presente e vero?  
che l'agnello è mutato in lupo e 'n angue,  
ed in fèro leon che sugge il sangue?

124

Gli angeli che l'Eufrate aggrava al fondo  
han forse sciolte le catene e rotte,  
e i mostri suoi dal cieco orror profondo,  
armati or manda la tartarea notte.  
Aperti son gli abissi e guasto il mondo,  
le nostre genti a duro fin condotte,  
fra mille strazi e scorni: e tu sí tardi  
la tua vergogna e 'l nostro mal riguardi?

125

Tante genti, tant'arme insieme accolsi,  
tanti duci e guerrier famosi in guerra;  
tant'argento, tant'oro, or diedi, or tolsi,  
tratto di lá dove s'aduna e serra;  
e sossopra de l'Asia i regni volsi,  
insino a Battro e l'africana terra,  
sol per tua gloria e de l'amata legge,  
e di lui ch'in tuo nome impera e regge:

126

e tu mi lasci a chi m'ancida e prenda,  
schernito ed egro? E pur ne' tempi sacri  
non ha tomba Gesù ch'alto risplenda  
fra tanti doni d'oro e simulacri.  
Or chi piú fia ch'in tua meschita accenda  
arabi odori? o statue erga o consacri,  
come io gi feci? e l'error mio ricordo,  
idol bugiardo, e cieco nume e sordo. -

127

Cosí diceva; e con pensiero incerto  
or mirava l'arene, or l'onde amare;  
e tutto il lido omai vedea coperto  
d'estinti corpi e sanguinoso il mare;  
né sa come ricovri in gran deserto,  
o per l'onde si fugga: e 'ntanto appare  
Goffredo a lui come orrida tenèbra:  
ei dal fato non ha scampo e latebra.

128

Contra il temuto duce il destrier punge;  
e 'l timor cangia in piú rabbioso sdegno;  
e mostra ov'egli passa, ov'egli aggiunge,  
di valor disperato orribil segno:  
e grida (poi che 'l suo refugio è lunge):  
- Ecco per le tue mani a morir vegno:  
ma tenterò ne la caduta estrema  
che la ruina mia ti colga e prema. -

129

Cosí disse Emireno; e 'n forte punto  
mosse, e ferir gli parve alta colonna.  
Egli a l'incontro da gran colpo aggiunto,  
onde stordisce e 'n su l'arcione assonna,  
poscia è trafitto; e 'l suo mortal disgiunto  
da l'alma che gli fu consorte e donna,  
in terra cadde: e di partir s'afflige  
l'altra ch'è ratta a la profonda Stige.

130

Morto il fiero Emireno, appena or resta  
chi narri il caso di quel duce estinto;  
onde Goffredo dal seguir s'arresta,  
ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,  
con mezza spada e con mezzo elmo in testa,  
da cento lance ripercosso e cinto.  
- Renditi (grida a lui), ch'io son Goffredo. -  
Risponde quegli: - A te mi rendo e credo.

131

Me l'oro del mio regno e care gemme  
ricompreran de la diletta moglie. -  
Soggiunse a lui Goffredo: - Il ciel non dièmm  
animo tal che di tesoro m'invoglie:  
ciò che verrà da l'indiche maremm,  
abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;  
ché de la vita altrui prezzo non cerco.  
Guerreggio in Asia e non vi cambio, o merco. -

132

Cosí vinse Goffredo: e 'n cielo, intento  
a mirar la vittoria, è fermo il sole.

E poi nel giro suo piú tardo e lento  
non par ch'ad altra gente indi sen vole.  
È già tranquillo il mar, sereno il vento,  
l'aria piú chiara assai ch'ella non suole:  
tanto col vincitore il ciel s'allegra,  
e la natura, dianzi afflitta ed egra.

133

Al mar sanguigno il glorioso duce,  
ed al funesto campo omai le spalle  
rivolge e parte; e con l'istessa luce  
trapassa il fiume e la frondosa valle:  
e le sue invitte squadre anco riduce  
(né la scorta del ciel gl'inganna o falle),  
anzi tanto del giorno è lor rimaso,  
ch'entrâro in Capitolia anzi l'ocaso.

134

Quasi in trionfo par che spieghi e mostri  
il vincitor de l'onorate imprese  
e disarmati i carri e gl'indi mostri,  
e l'alte insegne già squarciate e prese:  
e con macchine eccelse, antenne e rostri,  
ed auree spoglie, e vario e ricco arnese:  
e vòte le farette, e rotti gli archi,  
e di ferro i prigionieri avvinti e carichi.

135

Persi, Assiri, Etiòpi ed Indi appresso  
presi n'andâr con vergognose fronti,  
e 'l re già sí famoso, or sí dimesso,  
fra gli altri in guerra piú famosi e conti.  
Coronati di palma e di cipresso,  
cantano il vincitore i colli e i monti:  
né valle intorno v'ha che non rimbombe  
di sacre squille e di canore trombe.

136

Cosí gli accoglie la città terrena,  
la città che lor serba e pace e regno;  
regno e pace ch'il cielo ha piú serena:  
e 'l ciel gli aspetta, fuor d'ira e di sdegno.  
Per l'alta via ch'è già calcata e piena

d'umil plebe sottratta al giogo indegno,  
al gran Sepolcro va la nobil pompa,  
senza nemico che la tardi e rompa.

137

Dove Sion, pendendo al lucid'òrto,  
copre ritonda mole a' primi raggi,  
giacque il gran Re, ch'in croce affisso e morto  
trionfò de la morte e de gli oltraggi.  
Qui venerâr la tomba, ond'ei risorto  
poscia a' suoi fidi apparve alti messaggi.  
E 'l duce, di pietá sublime esempio,  
donò le spoglie e sciolse i voti al tempio.